ELEMENTI

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL

PROF. AUGUSTO MONTANARI

SECONDA EDIZIONE

corretta e notevolmente ampliata ad uso delle scuole

PADOVA

Premiata Tipografia Editrice F. Sacchetto

1871

ELEMENTI

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL

PROF. AUGUSTO MONTANARI

SECONDA EDIZIONE

corretta e notevolmente ampliata ad uso delle scuole

PADOVA
Premiata Tipografia editrice F. Sacchetto
1871

L' indulgenza grandissima, di cui venne onorata la prima edizione de' miei **Elementi d'economia**, mi anima oggi a pubblicarne una seconda, la quale, per numerose aggiunte e correzioni, mi studiai di rendere più meritevole del pubblico favore.

I molti periodici che con critica sapiente occuparonsi del mio lavoro, le autorevolissime persone che me ne scrissero, se non mi confortarono sempre a cambiare d'avviso circa particolari argomenti della scienza, mi giovarono certo di savio insegnamento, sia a modificare l' ordine della trattazione, sia a rinnovare la compilazione d' alcune parti. Mi è quindi caro il porgere a tutti pubblicamente i sensi del più grato animo.

Giudicando non poter essere pieno l' insegnamento della scienza, qualora non lo si faccia precedere dalla narrazione di quei fatti che ne costituiscono le origini, e delle varie fasi per le quali essa trascorse al suo progressivo rassodamento, ho posto a suo luogo una breve, ma forse non insufficente, rassegna storica. In questa avrei voluto passare sotto silenzio tutta la parte relativa ai primi tempi conosciuti, per correre tosto là dove l'economia politica assume più determinate forme, se i fenomeni, ond' è costituita la sfera d' ogni scienza, e quindi anche della nostra, non fossero eterni, quantunque nè sempre nè da per tutto riconosciuti, rispettati e secondati ad attuazione di quelle leggi superiori, che regnano sull'ordine fisico,

morale ed intellettuale. Vi ha chi dice inutile ricercare una disciplina dell' economia in epoche e presso popoli, in cui nessuno ebbe coscienza vera e precisa delle sue dottrine, e le cui istituzioni furono in continua nimicizia colle sue ragioni e conclusioni più ovvie. Io però mi lusingo non tornerà interamente discaro a' miei lettori il venire appunto contemplando fra quali difficoltà, attraverso quali disagi le dottrine economiche poterono raggiungere quel certo grado di perfezione, ch' è un pregio massimo dei due ultimi secoli, specialmente del nostro.

Nulla dirò della parte teoretica. La mia è modesta opera di compilazione; e perciò appunto ad ogni capitolo ho premesse le fonti onde attinsi in parte i principi che venni svolgendo, rispettando anche, allorchè lo credetti conveniente, la forma delle opere insigni delle quali mi valsi. Tuttavia non nascondo che talvolta mi sono avventurato nell'ardua via della critica, per considerare alcune teoriche sotto rapporti i quali, od io m' inganno, o non furono prima compiutamente avvertiti; e posi ogni mio studio perchè la sapienza degli scrittori italiani, così poco studiati, sorgesse a rivendicare il suo posto nei trionfi della scienza e della civiltà.

Comunque sia, m' affido pur sempre alla benevolenza di quanti non vorranno stimare fatica del tutto inutile quella che riduce in breve e ne' suoi elementi la conoscenza di ciò che altri seppe condurre a fine su più larghe basi e più dotte.

Padova, 1871.

A. Montanari.

PRELIMINARI

E

CENNI STORICI

PRELIMINARI

CAPITOLO I.

— 1. Fenomeno del Lavoro, dello Scambio e del Consumo delle ricchezze. — 2. Scienza speciale a cui dà vita e sua denominazione. — 3. Assoluto economico. — 4. Individualismo. — 5. Socievolezza. — 6. La libertà individuale di fronte alla società. — 7. Funzione governativa. — 8. La Libertà, *assoluto* della scienza. — 9. Definizione dell' Economia Politica. — 10. L'Individuo libero, nel fatto della produzione, dello scambio e del consumo delle ricchezze, subbietto di questa disciplina. —

Bastiat. *Harmonies économiques* (chap. II, XVIII). *Individualisme et fraternité* (T. VII Oeuvres complétes - Paris, Guillaumin, p. 335) — **Baudrillart.** *Manuel d' Économie Politique* (1e Partie, Chap. I, II, III, VIII) — *Des rapports de la Morale et de l' Économie Politique* (Leçon 10e) — **Beccaria.** *Elementi di Economia Pubblica* (Parte 1a § I) — *Dei delitti e delle pene* (p. 21, Londra 1801) — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité élémentaire d' Économie Politique* (Chap. XXX) — **Marescotti.** *Sulla Economia Sociale* (Vol I, p 32 - Vol. II, p. 13, Firenze) — **Minghetti.** *Della Economia Pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* (Lib. II, p. 84, III 226, Firenze, Le Monnier) — **Romagnosi.** *Genesi del Diritto Penale* (Parte 1a, Capo I, - Parte 2a Capo I) — **Rossi.** *Cours d'Économie Politique* Leçons I, II, III) — **Rousseau**. *Contract Social* (p. 9. 10, 15, Milan 1796) — **Stuart Mill.** *Principi d' Economia Politica* (Lib. V.) — **Wolowski.** *Prefazione ai Principi di Ec. Pol. del* Roscher.

1. Il contemplare l'uomo nella scena meravigliosa dell' incessante attività dell'universo vale lo stesso che considerare una serie infinita di *bisogni*, i quali servono di causa motrice a tutti quanti i fatti umani, che più colpiscono i nostri sensi e la nostra mente.

Il bisogno, cioè il desiderio d' un godimento, è per l'uomo siccome un cerchio magico, da cui non si può sottrarre che a costo di *sforzi* penosi ed incessanti; bisogni fisici, intellettuali e morali parlano alle facoltà costitutive della sua persona, e la

maggiore elevatezza di lui sulla scala degli esseri viene appunto determinata da quel maggiore impero di bisogni ai quali egli è soggetto. Se, di fatto, interroghiamo la natura, è facile il rimanerne convinti: l'animale ha più bisogni del vegetale, l'uomo ne ha più del bruto, l'uomo civile infinitamente più del selvaggio; ed anzi, quantità nè fissa, nè costante, essi vanno sempre più aumentando, quanto più l'uomo progredisce.

Ma la voce loro è un comando che non ammette rifiuto, che minaccia severo castigo a chi non l'ascolti: essi vogliono essere appagati; a nulla gioverebbe il provarsi a reprimerli: chi lo tentasse, non farebbe che prepararsi maggiori, per un avvenire non lontano, i loro terribili assalti; rinunzierebbe d' altronde e follemente al benessere derivante dalla loro soddisfazione, diminuirebbe a sè stesso le possibilità d'una proficua espansione della propria persona, e per tal causa gli sarebbe impedito ascendere un nuovo gradino sulla scala degli esseri inciviliti.

Io ho fame: se non soddisfo a questa necessità, *sofferenze* gravi mi aspettano e per ultimo la morte; l'amor proprio, l'*interesse personale*, m' impone di cercare un mezzo per isfuggire a quei tormenti, un mezzo di *produrre* qualche cibo. Due leghe al di là del luogo ov'io dimoro àvvi una foresta, rifugio a grande copia di daini: ma per raggiungerla ho da superare un monte, da guadare un fiume; giunto, debbo subire le asperità della caccia, fors'anche affrontare la rabbia di qualche belva. Tutto ciò non è sofferenza? Sì certo; ed il selvaggio, solo a questa badando, piuttosto che valersi del soccorso d'un' immediata attività, presume riparare ai tormenti della fame stringendosi il ventre e cercando addormentarsi. Ma è appunto la repressione del bisogno quella che costituisce uno dei maggiori ostacoli all' ingresso de' selvaggi nella vita civile. L' uomo, che per sua fortuna apre gli occhi alla luce della moderna civiltà, sugge col latte, si può dire, una convinzione assai diversa da quella del selvaggio; essere intelligente, ben sa che le fatiche, a cui spontaneo si sottomette per superare le ardue necessità della propria natura, minor pena arrecano con sè di quelle cui lo assoggetterebbe la sua inerzia. Io pure fra due mali scelgo quindi il minore: nella supposta circostanza mi armo di coraggio, di-

sposto a compiere qualunque sforzo si richieda a valicare quel monte e quel fiume, a vincere quelle bestie feroci, ad uccidere quel daino, il cui possesso m'assicura un pronto soccorso alla fame che mi opprime. Parto; il daino è ucciso, il cibo *è prodotto*; io posso finalmente riposare e nutrirmi.

Laddove mi assalga diverso bisogno, quello, ad esempio, di coprir la persona, anche allora raffronterò col pensiero le due sofferenze, quella cioè del caldo o del freddo, e l'altra risultante dallo sforzo necessario per mettervi riparo, e per sicuro mi risolverò a tornare nella foresta, a prendervi la pelle del daino da me atterrato; pelle che col soccorso di altri *stromenti* — sempre dovuti ad un mio sforzo — ridurrò a forme adatte, *producendo* una veste valida a schermirmi dalla crudezza dell' inverno o dall' ardore del sole.

Sarebbe soverchio aggiungere nuovi esempi per dimostrare come siano imperiosi, inesorabili, oltre ai bisogni del corpo, anche quelli della mente e del cuore. La prima legge imposta ad un pieno svolgimento della nostra esistenza è, ripeto, il provvedere ai nostri bisogni *tutti quanti* (1): ma per procurarci il nutrimento, le vesti, il tetto, un' educazione, un' istruzione, una ricreazione, ecc, noi dobbiamo compiere degli sforzi, in una parola *lavorare*, perchè il solo *lavoro* ci ottiene quelle cose o *necessarie*, od *utili*, o *comode* almeno e *gradevoli*, che si chiamano *ricchezze*, e che sono indispensabili all' umano sostentamento nelle sue varie esigenze, fisiche cioè, intellettuali e morali.

Bisogno, Sforzo, Soddisfazione: ecco adunque i tre termini nei quali si può riassumere la manifestazione prima del fenomeno che qui si considera: il *bisogno*, che risveglia l'*interesse personale*; l' interesse personale, che eccita allo *sforzo* (lavoro), cui tien dietro la *produzione*; quindi il *consumo*, che è condizione necessaria alla *soddisfazione*.

Ma, mentre i bisogni di ciascun individuo sono pressochè infiniti, le sue attitudini hanno per lo contrario un limite; la natura inegualmente riparte fra gli uomini quelle facoltà produttive, quelle capacità, quelle inclinazioni che agiscono di con-

(1) È a leggersi una sapiente analisi de' molteplici bisogni umani nell'opera del Minghetti, citata a capo del presente capitolo. (V. p. 100 e seg.)

certo alla intera soddisfazione delle umane necessità; l'individuo non basterebbe dunque a sè medesimo, ove non potesse ricorrere alle abilità de'suoi simili, offrendo in compenso le proprie. Si supponga (continuando nel già esposto esempio) che dopo essermi sfamato colle carni del mio daino, io senta il bisogno di bere, non sappia nè possa io stesso provvedervi e mi rivolga ad un compagno, il quale ha prodotta certa quantità di liquore. È logico che questi non voglia concedermi *gratuitamente* quanto è costato degli sforzi anche a lui, ma mi richieda in ricompensa una porzione del daino. Io accetto, e per l'adempimento di tale condizione lo *scambio* viene eseguito. Nasce allora in entrambi l'idea di prestarci a vicenda, eziandio *in avvenire*, parte dell'opera nostra per una più pronta soddisfazione dei nostri bisogni. Ei tiene a propria disposizione mezzi più acconci alla produzione del liquore, che servi a placarmi la sete; io, per la prima felice esperienza, mi sento più inclinato alla caccia; io dunque caccierò per tutti e due, per tutti e due egli produrrà il liquore, e così avremo un vantaggio superiore a quello di cui fruiremmo, qualora dovessimo occuparci separatamente ad appagare ambo quei bisogni; imperocchè seguiremo e l'uno e l'altro l'impulso di peculiari inclinazioni, acquisteremo esperienza maggiore nel lavoro e produrremo con maggiore facilità.

Ecco una seconda fase, definita dalla *divisione del lavoro*, e dallo SCAMBIO, mercè cui gli uomini si forniscono a vicenda il corredo di quelle ricchezze, il *consumo* delle quali, ripeto, è indispensabile alla loro esistenza.

2. Questo fenomeno, questo meccanismo prodigioso del *lavoro* e dello *scambio*, a cui dà moto il *bisogno*, e che fa capo alla *soddisfazione* in grazia del *consumo*, offrendosi allo studio d'un osservatore deve pertanto necessariamente costituire l'oggetto di una scienza speciale. Essendovi un ordine di fatti e di idee, che hanno e distinta indole e fermo carattere e condizioni proprie (idee e fatti, di cui si accerta l'origine, lo sviluppo, il legame, i risultati) vi dev'essere eziandio una scienza che di quell'ordine faccia proprio studio e ne palesi le leggi particolari; giacchè, nulla nel mondo essendo abbandonato all'arbitrio ed al caso, ripugna il supporre un'eccezione per que-

sto fenomeno, che tocca sì da vicino l'intero ordinamento della società.

I primi che diedero un nome a questa importantissima fra le scienze la chiamarono *Economia Politica*, intravvedendone, più che la precisa cerchia di azione, le conseguenze lontane e le attinenze colle altre sfere dello scibile: tale espressione deriva infatti dall' insieme di tre vocaboli greci, οἶκος, νόμος, πόλις (*casa, legge, città*) che potrebbe tradursi: *la scienza delle leggi regolatrici la civile famiglia.* In progresso di tempo idee più precise si vennero stabilendo: la osservazione di fatti parziali ed isolati andò ad ora ad ora cedendo il campo all'affermazione delle teoriche generali ed alla loro concatenazione, rivelantesi a mezzo di forme nuove e più complesse, giusta un metodo ormai pienamente determinato. Però, man mano che s'andò avverando questo felice organamento della scienza, i suoi confini si restrinsero; e, mentre i primi pensatori le avevano affidato il governo di tutta quanta la società, appunto perchè, toccando ella indirettamente a gran parte degli ordini sociali, essi non eran giunti in sul principio a discernere quanto era sua immediata funzione e quanto non era, i moderni per lo contrario ne riconobbero e fissarono la competenza esclusiva e la dissero *scienza delle ricchezze*, come quella che ha per soggetto l' uomo, produttore, scambiatore e consumator di ricchezze.

Ciò tenuto per fermo, parrebbe a taluno da stimarsi inesatta la espressione adoperata a designare codesta disciplina, espressione troppo generica, e comprensiva di tutte quante le scienze delle leggi, che riguardano l'uomo in società. Essa è certo quasi consacrata dall'uso e scolpita su splendidi monumenti dell'ingegno umano; si potrebbe dire tuttavia che una diversa denominazione non apporterebbe affronto alla grandezza di queste opere insigni, e che sarebbe ufficio anzi opportuno che no il correggere l'uso, ove se ne appalesasse il bisogno. Tra le scienze morali (potrebbesi aggiungere) àvvene una, la Filosofia del Diritto, la quale studia il corpo delle leggi che governano l' esplicazione della umana personalità, e ne addita quelle norme, il cui pieno adempimento è condizione al benessere degli uomini. È scienza che non nasce dalla nostra mente: i diritti ch' essa reclama non

provengono dall' arbitrio del legislatore, ma risultano immediata conseguenza dell' umano organismo, il quale è ritardato e soffocato nel suo legittimo sviluppo quando il loro esercizio sia impedito, od anche momentaneamente interrotto. Ora, non appare egli di facile persuasione che il fenomeno del lavoro e dello scambio, osservato non ha guari, altra cosa non sia fuorchè una delle fasi di quella intera estrinsecazione della umana personalità, che appunto è contemplata dalla filosofia del diritto? La scienza del diritto è una: ma però ha tante speciali designazioni quanti sono i momenti della vita sociale che abbraccia e che governa. Non sembra logico poi che queste designazioni particolari si presentino tutte quante collo stesso battesimo d'origine, che meglio valga a significare il principio supremo da cui partono? La manifestazione della persona umana, si ripete, ha varie circostanze e varie fasi: di qui il *Diritto civile*, il *Diritto penale*, il *Diritto costituzionale*, il *Diritto internazionale*, espressioni che corrispondono appieno all' oggetto della disciplina cui danno il nome. Uno dei punti di maggiore importanza nella scienza è quello dello sviluppo or cosidetto *economico* dell' individuo: anche l'insieme delle leggi che regolano un tale sviluppo dovrebbe adunque appellarsi *Diritto*; e, per la necessaria distinzione dalle altre discipline giuridiche, basterebbe aggiungere quella speciale designazione, la quale procede direttamente dal fenomeno che forma il punto d'osservazione di questa scienza, fenomeno che si concreta nel lavoro e nello scambio, o, in altri termini, nell' *industria* e nel *commercio*. Stabilita per tal modo la fonte vera da cui attingono vita le leggi naturali che reggono l'attività industriale e commerciale, sarebbe più sperabile che il legislatore, nel soprintendere ai molteplici fatti del commercio e della industria, rinunciasse all'arbitrio di antichi codici e consuetudini per non prendere norma che dai superiori principi del diritto naturale, che finalmente gli si imporrebbe autorevole sotto il suo vero nome ed il suo vero aspetto anche in quest'uno de'molteplici rami che lo compongono.

Chi mette innanzi tali osservazioni non ha certamente torto. « Ma (risponderò col Minghetti) quando un vocabolo è stato accolto e va universalmente per le bocche di tutti, egli è forse

meglio acconciarvisi, precisandone il significato, di quello che andare in traccia di voci nuove e peregrine, alle quali altri farebbe mal viso. E questo difetto medesimo onde parliamo, incontra eziandio in molte altre scienze, i nomi delle quali creati quando elle erano appena sbozzate, mal rendono l'idea del subbietto e dei limiti loro. Così la fisica e la fisiologia non abbracciano tutta quanta la natura, come suona la voce loro, ma solo una piccola parte di essa. Nè la chimica è intorno ai sughi, come accenna l'etimologia greca; o un tesoretto di secreti, come accennerebbe l'etimologia araba: ma la teorica della composizione e della scomposizione dei corpi. Nè la geologia discorre in generale della terra, ma sì della sua interna struttura e delle mutazioni in essa avvenute. A quella guisa, adunque, che le predette scienze, comecchè abbiano cambiato indole e qualità di quello che erano in prima, nondimeno conservano l'antico nome che loro fu imposto; similmente stimo doversi fare dell'economia, reputando aver ella già ricevuto il diritto di cittadinanza, e non doversene scrutare le origini, ma piuttosto definire il senso esattamente » (1).

3. Conosciuti i fatti che costituiscono la precisa sfera d'azione della nostra scienza, parmi necessario, innanzi d'intraprenderne lo studio, rintracciare il supremo *principio* che deve servirci di norma costante, sia nell'apprezzamento dei fatti già indicati e delle loro conseguenze, sia nell'affermazione delle leggi reggitrici questo massimo tra i fenomeni della umana attività.

L'economia politica ha per soggetto l'uomo; è l'uomo che produce, è l'uomo che scambia, è l'uomo che consuma; è adunque nella natura ed essenza umana, considerata particolarmente dal punto di vista economico, che vuolsi cercare questo, se così posso chiamarlo, *assoluto* della scienza.

4. Riguardando nel quadro delle varie facoltà, che costituiscono in complesso la essenza della umana persona, quelle che

(1) È ad avvertire come diversi nomi siano stati dati alla scienza in diversi tempi, e così: *Economia* — *Economia pubblica* — *Economia politica* — *Scienza economica* — *Economia industriale* — *Economia sociale* — *Scienza sociale* — *Economica* — *Economia nazionale* — *Economia dello Stato* — *Scienza dello Stato* — *Economia del popolo* — *Economia universale* — *Fisiocrazia* — *Crematistica* — *Crisologia* — *Catallatica* — *Plutonomia* — *Diritto economico*. — Fra tutti questi nomi, quelli che l'uso ha più generalmente accettati sono: *Economia politica* — *Economia pubblica* — *Economia civile* — *Economia sociale* — *Economia industriale*.

agiscono più specialmente come stimoli o come strumenti nell' opera della produzione, e quelle che servono di guida, l'uomo ci apparirà per sicuro, dirò trascrivendo una immagine del signor Baudrillart, « quasi una macchina animata, intelligente, assolutamente diversa dalle altre macchine, perciocchè possiede in sè stessa il principio e la regola della propria azione. L'analisi applicata a codesta macchina ci mostrerà in essa due specie di forze che la fanno muovere: l'una che è fatale, l' altra che è libera. La prima, simile al vento che gonfia le vele della nave, spinge l'uomo verso il compimento del suo destino, senza, per così dire, domandargliene il permesso; è la istintiva tendenza di sua natura. La seconda, di cui disponiamo noi stessi, può venire paragonata al remo ed al timone. È per essa che contribuiamo alla nostra sorte, che vi tendiamo col sentimento di poter fermare, interrompere o precipitare il nostro cammino, e che ci dirigiamo con maggiore o minor sicurezza e successo verso il fine molteplice a cui aspiriamo sulla terra. »

Questa immagine, mentre presenta di bel nuovo agli occhi nostri tutto quanto il fenomeno economico già studiato, ci addita in pari tempo nell'uomo un principio superiore, non istintivo, *libero*, mercè cui egli agisce e provvede alle imperiose esigenze di quanto àvvi in lui di istintivo e di fatale. Noi scorgiamo il sentimento del *personale interesse* sospingere dirittamente l'uomo, il quale, a meglio raggiungere sua meta, apprende il soccorso di una forza intelligente, che chiamasi *Libertà*, ed è *la facoltà di volere e d'agire, come più torni conveniente al massimo sviluppo dell'umana persona, entro quella sfera d'azione che da natura vien consentita e da giustizia.* Interesse personale e libertà; ecco pertanto i due elementi costitutivi dell'*individualismo.*

È noto con quanta ira, massime nel nostro secolo, reputati scrittori siansi scagliati contro questo principio dell'individualismo. Sconoscendo la vera essenza ed il carattere di quel sentimento del personale interesse, ch'è sua parte integrante (quantunque altri concetti vi si annettano di incontrastata nobiltà e grandezza) e scambiandolo coll' egoismo, rivolsero accusa agli individualisti di predicare dottrine perniciose alla morale in un che al diritto; mentre, per lo contrario, e l'una e l'altro, chi

bene osservi, a tal principio vanno strettamente congiunti. Del diritto infatti non è neppur possibile concepire idea, se non si parte dal concetto dell'interesse individuale a cui esso serve di titolo e di legittima tutela; è poi la morale che questo interesse solennemente consacra, allorchè riprova nell'uomo ogni attentato contro la propria conservazione. « Io credo sia quasi una puerilità, se non fosse divenuto necessario (esclama ancora l'illustre professore del Collegio di Francia) il farsi a provare che il tendere al proprio bene è una cosa legittima, quasicchè gli esseri animati potessero conservarsi e svilupparsi senza questa condizione. I nostri avversari dimenticano senza dubbio che l'amore di sè stesso riveste nell'uomo un carattere superiore di riflessione e di moralità, ch'esso è persino l'indispensabile condizione d'ogni virtù. Se io non mi amo, quale prezzo annetterò alla mia dignità? Se io non mi amo, perchè lavorare e prevedere? Ecco venire lo scoraggiamento, il disprezzo di tutte le cose, forse la disperazione. Indifferente a me medesimo, come non esserlo agli altri? Non basta infatti amare sè stesso mediocremente, per essere perciò più capace di simpatia e di devozione. Dal punto di vista dell'ordine universale è dunque un bene l'amar sè medesimo. Il male consiste nel non amare che sè. Una critica nemica confonde a torto l'interesse personale coll'egoismo. Lungi dal confondersi in realtà, l'interesse e l'egoismo si manifestano frequentemente con effetti opposti. L'interesse personale presta dei servizi per riceverne in contraccambio. L'egoismo si beffa della reciprocanza come di ogni giustizia... In economia politica la differenza tra l'egoismo e l'interesse personale si rivela con una forza particolare. L'interesse bene inteso avvicina; l'egoismo divide. Quello fa nascere lo scambio; questo la spogliazione. »

Ma, non dal solo personale interesse; ho già detto che l'individualismo trae ancora sua forza da altri moventi, fra cui eminente la *libertà*. È per questa che l'uomo, ponderati i propri bisogni, può discutere i mezzi di soddisfarli ed apprendersi all'uno piuttosto che all'altro, provvedendo in siffatta maniera, più o meno avvedutamente, al progresso della propria persona, il cui particolare carattere profondamente imprime su tutto ciò che è

l'opera della sua intelligenza e del suo braccio. Spetta alla filosofia il mostrare l'assurdo degli argomenti di coloro che negano la libertà umana; questa è per le nostre discipline un vero indiscutibile, provato una volta di più dagli speciali fenomeni che sono oggetto di esse.

Collocato nel centro d'un sistema di forze fatali, che si stringono a vicenda da tutte parti, l'uomo è una forza libera che sola ardisce scongiurarlo, rivolgerlo anzi ad un utile impiego. La libertà è adunque l'essenza vera dello spirito umano; è lo splendido attributo che distingue l'uomo, e lo eleva al massimo gradino in sulla scala degli esseri. Illuminata dall'intelligenza, è dessa che per simile via dà moto a quel senso morale efficacissimo, per cui quanto è buono, bello ed utile, debitamente si discerne da ciò che per lo contrario è malvagio, brutto e pernicioso.

Nell' individualismo, a cui debbono adunque darsi per efficienti, oltre al personale interesse, altri affetti ed altre idee di superiore entità — e che per avventura può venir definito: *la retta coscienza delle nostre facoltà, dei nostri diritti, dei nostri bisogni e dei nostri interessi, avvalorata dalla volontà di operare liberamente a norma delle loro legittime esigenze* — è frattanto a riconoscersi il punto di partenza, il motore, la molla universale a cui natura ha confidati i progressi del genere umano. Senza di esso la morale manca di sostegno, la scienza giuridica di principio: ei corrisponde al dovere, alla dignità personale, a tutto quanto ispira all'uomo un'alta idea del suo morale valore. Consultiamo le storie: che ci dicono esse di quei popoli in cui siffatto sentimento è soffocato? Ce ne additano l'ignoranza e l'immobilità. Nell' India e nell'Egitto, ove le caste guerriere e sacerdotali arrogaronsi tutto quanto il poter nazionale, derubandone l'individuo e questi inseguendo e gravitando su lui persino entro le sacre pareti della famiglia, stazionaria rimase la civiltà; e, se qualche lampo di luce ebbe pure a sfolgorare improvviso e sulle rive del Gange e su quelle del Nilo, non fu altra cosa che sforzo eccezionale d'alcuna individualità potente che, ribelle generosa, si scioglieva da secolare schiavitù. Allorquando la corruzione dei costumi ammollì il cuore dei Romani,

anche il Dio-Stato, intorno a cui si raccoglieva ogni forza di loro individualità, fu vinto. All' apparire dei barbari i discendenti di Papirio, non già dei propri petti fecero mura a difendere la patria, ma ignominiosamente fuggirono frammischiati alle donne e ai fanciulli: e che altro potevano essi, dappoichè il vizio li aveva orbati di ogni personale dignità? È per sicuro in grazia di questo affetto che il tendere al trionfo del bello, dell'utile, del vero, nell'uomo che sente la sua inspirazione diventa dovere. Codest'uomo s' innalza allora al di sopra di quanti lo circondano; e, mentre illustra sè stesso colle grandi imprese, adempiendo per tal guisa ad una delle condizioni della propria esistenza, ei chiama l'intera umanità a partecipare de'tesori della sua virtù e del suo valore. Non è alle numerose moltitudini che debbonsi richiedere le opere stupende e magnanime che più onorano la storia d'un paese: le forti idee non si rivelano a bella prima se non ad uno od a pochissimi privilegiati. L'inaugurazione, la potenza e il salvamento delle patrie; quei provvidi concetti, che costituiscono la base dei sociali reggimenti; la diffusione de' principi razionali; il maggior splendore delle regioni del bello; l'ampliamento della scena del mondo; i meravigliosi trovati; le politiche liberali riforme — sono tutte scintille che scoppiano dal mistico fuoco acceso e nutrito in seno all'individuo. Mosè, Augusto, Dante, Colombo, Guttemberg, Macchiavelli, Galileo, Vico, Smith, Stephenson, Lincoln: ecco altrettante individualità che da sole valgono un'epoca, una storia, una nazione; individualità, che esclusivamente dalla potenza propria trassero le leggi di tempi nuovi, e le imposero al mondo che le accolse umile e reverente.

Invano adunque codesto principio, che mette capo a tanta grandezza, eccita la indignazione dei moderni socialisti. « Rientrino in sè medesimi (dirò con Federico Bastiat), discendano in fondo alla propria coscienza, ed ivi troveranno sempre questo principio, come si trova la gravitazione in tutte le molecole della materia. »

5. Siccome intelligente e libero, l'uomo è eziandio socievole.

Nessuno ignora ormai che eminenti scrittori del secolo scorso, a capo dei quali il ginevrino Gian Giacomo Rousseau,

ricusando pur tuttavia al fatto della società l'essere suo di naturale, di universale e di perpetuo, hanno voluto assegnargli un momento iniziale. Immaginarono essi un selvaggio stato di natura, nel quale pretesero essere gli uomini vissuti per lungo tempo ed avervi un bel giorno rinunziato devenendo ad un patto sociale. « Io suppongo (scrive Rousseau) pervenuti gli uomini a quel punto in cui gli ostacoli, che nuocono alla loro conservazione nello stato di natura, la vincano colla loro resistenza sopra le forze che ciascun individuo può impiegare per mantenersi in esso. Allora questo stato primitivo non può più durare, e il genere umano perirebbe, se non cambiasse la sua maniera di esistere. Ora, siccome gli uomini non possono generare nuove forze, ma solamente unire e diriger quelle di cui dispongono, essi non hanno più altro mezzo di conservarsi che formare per aggregazione una somma di forze, la quale possa vincere la resistenza, metterle in azione mediante un solo motore e farle operare di concerto. » Tale, a parer suo, l'origine di quel preteso patto il quale associò gli uomini traendoli da un isolamento, che però il solo esaminare l'umana natura ci dimostra falso. Avvi in noi irresistibile forza di attrazione che ne avvicina al nostro simile, senza il cui soccorso nulla potremmo e saremmo: i bisogni, le tendenze, le facoltà fisiche, intellettuali e morali rivelano la nostra naturale socievolezza. Se per ammettere nna convenzione sociale è di mestieri supporre che gli uomini abbiano dapprima vissuto nell'isolamento, questa supposizione io non saprei altrimenti appellare che sogno di misantropi farneticanti. Com'è possibile immaginare un uomo, anzi un'immensa moltitudine d'uomini viventi nell'assoluta solitudine? Quale ne sarebbe la condizione? Gian Domenico Romagnosi, studiando appunto l'uomo come sciolto da qualunque *unione*, errante, selvaggio, in uno stato ch'egli dichiara *del tutto contrario alla conservazione di lui*, ci dà l'unica risposta ragionevole: la condizion quest'uomo « non è per niente superiore a quella dell'ourang-outang, benchè egli sia dotato delle medesime facoltà d'un Newton e di un Montesquieu. » Ed è forse probabile in uomini isolati, in uomini non dissimili dai bruti, il fatto d'una riflessione sulle proprie

condizioni, di un apprezzamento di quello stato di società che non conoscono?

Ma l'assurdo della teorica del contratto sociale è omai affermato abbastanza dalla generale convinzione perchè valga il disagio di nuovamente provarlo. L'avrei anzi accennato appena, ove il mal seme non se ne fosse furtivamente insinuato, e non se ne trovasse il principio eziandio in alcune moderne dottrine, che pure assai ingenuamente lo combattono.

6. Considerando l'uomo individuo, noi riconoscemmo tutta la importanza della sua personale iniziativa, a cui vedemmo infonder vigore la libertà. Riguardandolo ora nel fatto del vincolo sociale, si chiederà certamente che cosa avvenga di questa sua libertà. Torna innanzi tutto necessario il rammentare che essa è la precipua condizione della vita umana: senza quella forza di spontaneità, per cui si manifesta, l'uomo non si sentirebbe spinto ad agire per toccar lo sviluppo che agogna, e ch'è pure la meta, senza dubbio variabile, della sua perfettibilità. È dessa l'anima dei prodigi individuali, perchè è la sola virtù pensante che incessantemente si agiti in grembo alla natura, per volgerla al proprio intendimento.

Eppure una scuola, pur troppo non peranco abbandonata del tutto, osservando i benefizi che l'uomo riceve dalla società, credette doverne dedurre quale conseguenza immediata la necessità per lui di far tacere in gran parte il proprio interesse personale, di abdicare a sè medesimo, alla propria autonomia, per offrirne l'olocausto allo Stato di cui è membro. È ancora la dottrina di Cesare Beccaria circa le condizioni, secondo cui venne fermato quel tal patto sociale rammentato ordianzi, condizioni portanti, a suo avviso, che l'uomo associandosi doveva sacrificare una parte della propria libertà per goderne il restante con tranquillità e sicurezza. Io stimo però di avvertire primieramente che, mentre la società è unione di potenze, implica pur nondimeno una piena spontaneità nello svolgimento delle potenze medesime. Il loro concorso debb'essere *armonico* nell'interesse della stessa associazione, libero quindi di seguire gl'impulsi legittimi delle diverse personalità raccolte insieme, perciocchè *armonia* equivale a libertà. Per qualunque atto l'individuo deve conser-

vare il sentimento di sè medesimo, non solo perchè altrimenti si nuocerebbe, ma altresì perchè sarebbe incapace di dare alla propria azione tutto lo sviluppo che essa comporta. È ovvio in secondo luogo che il generale interesse della società non può provenire che da quello personale degli associati; quale interesse si verificherebbe dunque per essa, qualora lo si dovesse attendere da una intera o parziale violazione degli interessi di tutti? Non è una strana follia il pretendere di comporre un corpo sano, piagandone le membra per metterle insieme? Questa dottrina noi vediamo intanto metter capo a quella di una pretesa utilità generale, che si riassume nell' espressione *il maggior bene del maggior numero*: dottrina la quale, sacrificando il bene dell'individuo, crea ad arbitrio un'utilità pubblica, che per necessità logica non può trovare sostegno che sopra una giustizia arbitraria. È il maggior numero che in tal caso forma legge, e quand'anco esso violi ogni principio di giustizia, chi può rimproverarnelo, se risponda coll'addurre la realtà del vantaggio che gli deriva della sua azione? (1)

Persino il filosofo di Ginevra (dirò, facendo ritorno all' argomento) nel ricercare le clausole e la forma di quel contratto che andava ricostruendo, trovò necessario di stabilire che ciascun uomo associandosi rimanesse *libero come prima*. « Rinunciare alla propria libertà (esclama egli giustissimamente) vale lo stesso che rinunciare alla propria qualità d'uomo, ai diritti dell'umanità, persino ai propri doveri. Non è possibile risarcimento di sorta per colui che rinuncia a tutto. Una tale rinunzia è incompatibile colla natura dell'uomo, ed il togliere la libertà alla volontà sua è un togliere ogni moralità alle sue azioni. »

L' importanza di un tale principio per la scienza nostra si farà più manifesta col solo rappresentarci al pensiero i funestissimi effetti che susseguono all' accettazione del contrario sistema.

Una volta ritenuto che la naturale autonomia dell'individuo debba cedere a tutte le esigenze della società, è evidente che alla sfera d'azione del sovrano potere di essa non vi ha più

(1) « La pluralità costituirebbe il buon diritto, e la medesima azione potrebbe trasformarsi di giusta in ingiusta, secondo il novero di coloro a cui fosse per giovare » (MINGHETTI, Op. cit. p. 166).

confine possibile. L' individuo scompare in breve sotto la grande ombra dello Stato: questo diviene una persona senza uguali e cambiasi ben sovente in feroce divinità, che reclama a tempo fisso le proprie vittime ed immola in un giorno quante forze basterebbero ad atterrarla. D'onde un sì deplorevole avvenimento? Dell'individuo stesso ne è la colpa: dell'individuo, che non sente rapirsi la propria potenza e miserabilmente la perde. Allorquando l' individualità si piega, allorquando l' umana persona cessa di sentire sè stessa e, sotto l' impero di qualsiasi causa, consente ad abdicare, è allora che incomincia l'èra nefasta dello scomponimento morale e sociale; è allora che in tutte le menti vanno confondendosi le idee del giusto e dell' utile, e i tiranni della società profittano del comune acciecamento, accusando di fallacia, o quanto meno d' impotenza, ogni retto sentimento di individualità e proclamando l'antagonismo dei singoli interessi, talchè sia interamente, e per sempre, devoluto ad essi il còmpito di regolare con menzogneri e liberticidi sistemi i rapporti delle personalità combattenti.

Se riguardiamo le storie, rammentiamo di fatto che, quante volte le civili istituzioni inaugurarono la funesta regola cui accenno, altrettante l' individuo si trovò disarmato e senza riparo incontro all'oppressione. Fu allora che nacque il dispotismo delle caste, le quali afforzarono l'assurdo sistema da esse medesime ispirato e lo fecero servire a tutte quelle mire ambiziose da cui originarono gli odi intestini, la schiavitù, le guerre che disunirono gli animi e valsero sempre più a ribadire le catene dell'umanità. Non è cosa da tacersi: checchè ne possano dire gli eterni decantatori dei pravi istinti umani, questi, riguardando il complesso dell' uman genere, sono per avventura minori di quello che si pensa: gli uomini, nel loro stesso interesse, sono nati, se non per amarsi fino all'adorazione, almeno per giovarsi mutuamente, dappoichè la loro vita ne dipende. I loro sdegni, le loro lotte, le guerre, le oppressioni reciproche non sono legittimi effetti dell'istinto umano, anzi all' occhio del filosofo debbono sembrare contrari, giacchè istinto suona conservazione, e chi vuole questa per sè deve rispettarla negli altri. Per condurre gli uomini alle ferocie ed alle astuzie della

belva abbisognò che vi fossero i pochi esseri eccezionali, che ne ottenebrassero il senso e l'intelletto, che li asservissero alle proprie cupidigie e perversità, e di queste li adoprassero quali ciechi strumenti. Essa è inevitabile fortuna: guai se l'uomo, forte perchè libero, rinuncia alla propria libertà: ei diventa o strumento o vittima della nequizia de' più astuti e dei più forti. Nè questa libertà, di cui parlo, è a scambiarsi per *arbitrio orgoglioso e smisurato* (come direbbe l'insigne professore Angelo Marescotti) il quale non soffra limitazione alcuna di giustizia. No certo: l'autonomia individuale ch'io propugno è principio e fine a sè stessa, ha in sè stessa i suoi limiti di ragione e non li aspetta da leggi estranee; imperocchè dal diritto, in nome del quale favella ed agisce, apprende doveri che del diritto medesimo si prestano a conferma e tutela, così gettando le basi e sancendo il codice dell'umano consorzio.

7. Il problema dei limiti razionali della sovranità civile, cui ho toccato, è di sì grande rilievo ed entra tanto nella determinazione del principio dell'assoluto economico, che qui vado rintracciando, da non permettermi di lasciarlo affatto insoluto, quantunque il tema, ad essere trattato convenientemente, richieda per sè solo un libro, e maggiori forze delle mie. Non ostante accennerò per sommi capi le idee dei più eminenti e la sentenza che interamente accetto, e che nel corso dell'opera avrò a ripetere per casi speciali.

Abbiamo visto che l'uomo nasce libero e socievole e che questa sua libertà deve accompagnarlo per tutta la vita, non soggetta ad altro limite che a quello che gl' impone il diritto dei suoi simili, diritto universo, non particolare ad alcuno. Tutti però non sono sempre disposti a rispettare gli assegnati confini; anzi avvene molti i quali, o per errore o per egoismo, sentonsi spinti a prevaricare. Indi la necessità di un potere che, fatto autorevole dal mandato di tutti i membri della società, *vegli a tutela del diritto di ciascuno e punisca i prevaricatori.* Vi ha di più: il diritto di ciascuno non si attuerebbe sempre pienamente, nè sarebbe possibile una maggiore estensione degli interessi individuali, qualora non vi fosse chi pensasse a *promuovere quelle opere di vantaggio comune, che l'individuale iniziativa non sia*

assolutamente capace di compiere da sola, e chi pel bisogno di tutti si adoperasse *quando l'assoluta unità di gestione si mostri più efficace al raggiungimento dello scopo*. Di qui le attribuzioni legittime della *sovranità*, che noi vediamo palesarcisi come la più schietta espressione dei superiori principi di giustizia.

Appare da questo che tutte le leggi, tutte le istituzioni di una società hanno la loro cagione, il loro fondamento nell' interesse individuale. La sovranità, che gl' individui conferiscono ai più degni del corpo sociale, non procede da altra causa; il governo non è per l'individuo che un mezzo.

Sonvi pur non di manco delle scuole, le quali sostengono assai diverse dottrine. Secondo esse lo Stato, a cui la sovranità pubblica è delegata, deve pensare a tutto, prevedere tutto, a tutto provvedere; esso dirigere la produzione, presiedere al riparto, regolare il consumo di tutte le cose; l' educazione morale, intellettuale e fisica del popolo appartiene a lui; il sacerdozio religioso dipende da lui; tutto quanto è prodotto spetta a lui; tutto quanto si consuma proviene da lui; suo obbligo procurare i mezzi di sussistenza a gran parte dei membri della società; soprintendere ai lavori, alle industrie, ai commerci, o meglio esserne solo imprenditore; erigere monumenti, vegliare al mantenimento della gloria nazionale ed alla preponderanza della nazione sugli altri popoli; suo obbligo in sostanza l' aiutare in ogni cosa i suoi rappresentati, a pensare, a volere, ad agire. Secondo siffatte scuole il governo è adunque tutto, l' individuo nulla; il governo è un ente superiore, divino, dal quale l' individuo deve attendere ogni principio della propria esistenza, l' individuo un miserabile privo d'intelletto, di volontà e di forza, un povero paralitico che non sa vivere del suo organismo e stenta la poca vitalità, che gli rimane, dietro il moto fattizio del galvanismo governativo.

Discenderò all'esempio pratico, perchè le generali non tolgano vigore di realtà e di consistenza al mio concetto. Ho già detto che l'individuo soggiace a infiniti bisogni: nulla dunque di più logico ch'egli solo vi provveda; niuno infatti lo potrebbe più a proposito e meglio di lui. Si supponga ora che in un dato paese

buon numero di cittadini senta il bisogno di una strada, di una chiesa, d'un ospedale, d'una scuola, d'un teatro. Avverrà forse che si uniscano nell'intendimento di discutere e provvedere al proprio interesse eglino direttamente, come parrebbe più naturale e più utile? Col sistema politico di cui parlo si ricorrerà invece allo Stato, e ciò per due motivi: o per togliersi la briga di pensare e d'agire, o per la folle idea d'ottenere tutto ciò gratuitamente. Lo Stato, a sentire la maggior parte dei cittadini, è una inesauribile miniera di ricchezze: tutti vogliono vivere a sue spese, mentre è solamente esso che vive alle spese di tutti. E quando impoverisca la borsa de' suoi rappresentati a mezzo delle imposte, essi allora urleranno ed imprecheranno contro lui, quasicchè gli fosse possibile di compiacere a tutti i loro capricci, di aiutarli a camminare, a pregare, a guarire, a lavorare, a studiare, a divertirsi senza farsi retribuire dei mezzi impiegati! Di qui un grande sperdimento di ricchezze, di qui una immensa quantità di consumi veramente improduttivi; poichè la maggior parte di quegli ufficiali che lo Stato impieghi al disimpegno delle sue infinite attribuzioni, non serviranno ad altro che ad un lavoro inutile; perciocchè (secondo le condizioni giuridiche delle attinenze fra la persona individua e lo Stato, e l'indole propria ed il naturale organismo della persona e dello Stato medesimi) quegli ufficiali non avrebbero ragione di essere: essi dunque debbono considerarsi come un grave errore non meno economico che politico. Che ci affermano inoltre le storie essere derivato mai sempre dal pretendere dallo Stato un'azione si illimitata? L'ho detto pur dianzi: gl' individui dovettero riconoscere in lui una smisurata autorità, ed allora si dischiuse il varco alla tirannide. Fu ordinamento si tristo che pesò secoli e secoli sulle sorti della stirpe latina, e la condannò all' avvilimento ed allo sfacelo quel giorno fatale in cui ella trovossi esposta agl' impetuosi assalti d'una razza, forte di tutta la prodigiosa inspirazione della personale autonomia.

Ma la formula degli economisti da me accennata poc'anzi, che è la più semplice, come dice il Beaulieu, la più ovvia, la sola che lascia all' uomo il suo libero arbitrio, la sua responsabilità e la sua dignità, è per fortuna quella che tende ormai

a divenire la legge di tutte quante le nazioni civili. E se àvvi tuttora chi stima necessaria una più estesa ingerenza governativa in causa di non progredita educazione dell'individuo, bisognoso d'affidarsi sempre ad un ente superiore che disponga e faccia per lui, è facile il rispondere come tale educazione sia meno ritardata di quanto si ritiene generalmente; e che, se ad un superiore progresso incontra ancora degli ostacoli, questi sono da apporsi più che altro a quella spaventosa signoria dello Stato, cui gli individui si tennero fin qui e tuttavia si tengono soggetti. Del resto, a poter decidere sulla maggiore o minore potenza di civiltà individuale, fa d'uopo innanzi tutto metterla alla prova; e quell'esperimento che se ne faccia dovrà di forza riuscire favorevole ai principi di personale autonomia, perchè è appunto nel bisogno che le forze umane si sviluppano ed integrano, per dare stupendi risultati. « E però (dico io pure col già citato Minghetti) in ogni tempo l' autorità pubblica dee manifestamente professare questa speciale massima, di abilitare i cittadini a far da sè, e mostrare che le tarda il deporre quei carichi che la insufficenza altrui e l' opportunità dei tempi » o talvolta la sua prepotenza medesima le hanno attribuito. *Lasciate fare, lasciate passare* (1); tale l'impresa da stamparsi sugli stendardi della nostra civiltà; solo còmpito delle leggi scritte il regolare l'applicazione di quelle leggi naturali ch'esse suppongono! « L'unica missione del governo (scrive Bastiat) sarà per tal modo quella di far regnare la giustizia. Esso non avrà più a disturbarsi per formare a stento ed a grandi spese, violentando la libertà individuale, un'armonia che si forma da sè e che l'azione governativa anzi distrugge. »

8. — Pervenuto a questo punto nell'osservazione de' principi che costituiscono la natura e l' essenza dell' uomo, valutati i rapporti che nella estrinsecazione dell' umana personalità vengono a stringere il grande, perpetuo vincolo sociale, parmi agevolmente determinabile il sommo concetto a cui la scienza deve sempre inspirarsi nello stabilire e nel rivelare le leggi dell'attività generale in quanto è motrice di ricchezze. L'asso-

(1) « Lungi dall'essere l'assenza della regola, la *libertà* è la regola essa medesima. *Lasciar fare* il bene, è impedire il male (Wolowski).

luto economico, da me ricercato sinora, mi si palesa finalmente luminoso in quel principio che, nell'osservare le singole facoltà umane, sempre contemplai risaltare distinto ed elevato; ed è quello di *libertà*, attributo qualificativo della individualità pensante, volente ed agente. Epperò deve di simil guisa apparirci chiaro quanto demeritato dalla scienza e dalla umanità abbiano coloro che le leggi di quella dedussero dai vincoli e dalle miserie, a cui questa per falsi ed iniqui sistemi trovavasi soggetta. Si poteva (dirò con un illustre che il medesimo errore rimprovera ad Ugo Grozio) si poteva impiegare un metodo più conseguente, ma non più favorevole ai tiranni! « Il fisico (scrive ancora il prof. Marescotti), per creare la scienza del moto, non parte dal corpo imbarazzato negli attriti e nei viluppi dell'atmosfera, considera il corpo libero di sè medesimo. Se in tal guisa non adoprasse, non avrebbe ottenuta mai una formola sicura, universale, direttrice; non avrebbe avuto mai una scienza fisico-dinamica ». Il pensatore, che voglia gettare le basi di una scienza sociale vera e feconda, deve pertanto anch'egli esporre la teorica dei rapporti umani supposti liberi e volontari, nè reputare que' vincoli, da cui l' individuo è ancora impedito, se non come accidenti casuali, che hanno certissimamente da cessare.

9. — Fermato il suo fondamento ed il suo punto di partenza, come definirassi ora questa disciplina della economia politica? a parer mio, così: *quella scienza, la quale osserva ed accerta le leggi e le condizioni di naturale libertà, che nei rapporti sociali governano l'estrinsecazione della personalità umana, in quanto produce, scambia e consuma.*

10. — L' *individuo libero* contemplato nel triplice fatto della *produzione*, dello *scambio* (1) e del *consumo*: ecco ordunque il nobile subbietto della scienza nostra. Emanazione immediata della filosofia, essa ha frattanto, come questa, autorità di ragione, virtù di morale, potenza di giustizia. Il suo motore è portentoso; il suo scopo è grande: libera cooperatrice nell' e-

(1) A denotare il fatto generale e più complicato dei molteplici scambi e delle transazioni multiformi della società tuttaquanta si adoprerà, secondo l'uso comune, la parola più generica e più comprensiva: *circolazione*.

terna armonia delle scienze, di tutte essa divide l'indirizzo, ne avvalora il lavoro, ne assicura il successo, ch'è per l'uomo il raggiungimento della maggiore possibile felicità.

CAPITOLO II.

— 1. Responsabilità e solidarietà. Bene privato, bene pubblico. — 2. Produttore e consumatore. — 3. Teorica e pratica. — 4. Importanza dell'economia politica. — 5. Sue attinenze colla morale. —

Bastiat. *Harmonies économiques* (chap. III, XI, XVIII, XX, XXI). *Le profit de l'un est le dommage de l'autre* (Oeuvres. VII, p. 327) *Sophismes économiques* (IV, p. 11). — **Baudrillart.** *Manuel d'économie politique* (1ª Partie, chap. V). *Des rapports de la Morale etc.* (1ª Leçon). — **Courcelle Seneuil.** *Traité théorique et pratique d'économie politique* (Paris Amyot. Tome 1. Introduction) — **Filangieri.** *Scienza delle legislazioni* (Vol. 1. Introduzione, p. 100). — **Marescotti.** Op. cit. (Vol. I, p. 21). — **Martinelli.** *Harmonies et perturbations sociales* (p. 127, Paris Guillaumin). — **Romagnosi.** *Questioni sopra l'ordinamento delle statistiche* (Parte 2ª, Vedute normali, Questione V). — **Roscher.** *Principi d'economia politica* (Vol. I. Introduction, Chap. II, § 21, Paris Guillaumin). — **Saredo.** Op. cit. (Vol. 1° p. 22, 23). — **Say.** *Traité d'économie politique* (Discours préliminaire). — **Smith.** *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza* (T. II, p. 463. Paris, Guillaumin). **Wolowski.** Op. cit.

1. Da quanto è scritto nel precedente capitolo risulta che nella considerazione dei singoli fatti della scienza, nella determinazione di sue leggi, il sommo principio cui è da porsi mente è la libertà dell'uomo individuo, subbietto del fenomeno economico. Il voler fare un'economia politica astraendo od in tutto od in parte da quel concetto supremo, a cui razionalmente si appoggia in potenza ed in atto l'umana personalità, sarebbe un disconoscere le norme stesse e l'essenza della disciplina che vorrebbesi tradurre in codice scritto; sarebbe creare un fallacissimo insieme di dottrine, il quale di scienza non avrebbe altro che il nome; e, non la definizione delle più utili e sacre verità, ma conterrebbe la legittimazione iniqua delle ambizioni e delle cupidigie private. È la libertà che vuolsi porre

a capo del moderno diritto: un superiore impulso la dirige, ond'ella non è altrimenti a scambiarsi coll'anarchica apoteosi dell'egoismo. Il diffidarne, il paventare de' suoi effetti, è sconsolante protesta contro la nostra dignità d'uomini; i quali, se siamo soggetti all'errore, l'errore medesimo dobbiamo costringere a darci le guarentigie della saviezza avvenire.

Ecco la provvida sanzione che natura impose alle umane azioni: la libertà può condurre al male, si certo; è questo collocato in ogni parte del cammino che dovremo percorrere, acciocchè, urtandovi contro, noi siamo ricondotti al bene dal male stesso. Data a noi la libera scelta delle nostre azioni, è evidente che dobbiamo correre il rischio di fare talvolta anche una scelta cattiva: ma un tale fatto, mentre non ha da sgomentarci dall'uso del nostro libero arbitrio, deve per lo contrario esso medesimo valerci di sprone a prudenza, di consiglio a far progredire le facoltà nostre, affinchè scemino le probabilità dell'errore. La *responsabilità* — ch'io definirò coll'autore delle Armonie: *il concatenamento naturale che esiste, relativamente all'essere agente, fra l'atto e le sue conseguenze* — è la pratica espressione de'superiori principî di giustizia, dappoichè il concetto può tradursene in certa guisa nella frase: *a ciascuno secondo l'opere sue.* Il tentar di sfuggire ad essa è segno di colpa o d'ignoranza, di sfiducia nella propria moralità, di sfiducia nella propria intelligenza, di viltà: il giusto non la teme, anzi di piè fermo ne attende le conseguenze; il saggio la reclama a compenso unico di sue fatiche.

Ma l'uomo da natura non è destinato unicamente alla vita ed al lavoro solitari; egli è pure socievole, e per sentimento e per raziocinio: cosicchè si veggono i suoi atti e le sue abitudini necessariamente produrre, oltre agli effetti che su lui medesimo ricadono, altre conseguenze o buone o cattive che si estendono a' suoi simili. Tale la legge dell'umana *solidarietà.*

Io vorrei fermarmi a lungo su questo argomento, se tutta quanta l'economia politica non ne fosse splendida conferma; lo *scambio*, messole in fronte, riassume tutto il resto. Parmi dunque agevole accertare l'esistenza naturale di questa legge provvidissima; che, ripercotendo su tutti il bene ed il male compiuto da

ciascheduno, è posta da natura a convenevole freno delle umane avventatezze.

Noi sappiamo di già, ed io lo ripetevo or ora, che lo stato naturale dell'individuo è la sua colleganza cogli altri individui. Tale e siffatta è la nostra particolare essenza, il carattere e la estensione dei nostri bisogni, la virtù nostra intellettiva, morale e fisica, che noi siamo destinati a vivere gli uni degli altri, a valerci scambievolmente della potenza e dell'opera altrui, a riconoscere insomma nelle facoltà dei nostri simili il complemento delle facoltà nostre; quantunque ciascuno di noi sia un essere ben distinto dagli altri, abbia volontà propria ed autonomia non sacrificabile a fallaci sistemi di accentramento sociale. Da ciò evidentissima la legge di solidarietà: quanto è altrui vantaggio, è vantaggio nostro, nostro danno per lo contrario quel che danneggia altrui; eccettochè del personale interesse non ci facciamo a giudicare sotto l'impulso delle smoderate suggestioni dell'egoismo, che tenta pur tuttavia di tenere alto il perverso vessillo, sul quale sta scritto: *Il male dell' uno è il profitto dell'altro*; « sofisma tipo (dice Bastiat), sofisma ceppo, da cui diparte una moltitudine di sofismi; sofisma polipo, che non si può spezzare in mille senza dar vita a mille sofismi; sofisma antiumano, antilogico; vaso di Pandora da cui provennero tutti i mali dell'umanità, rancori, diffidenze, gelosie, guerre, conquiste, oppressioni. »

La solidarietà è una responsabilità collettiva, per la quale le conseguenze di un fatto non si arrestano già alla sola persona che l'ha compiuto, ma questa ne chiama a partècipi moltissime altre, quasi tutta l'umanità; nè talora in quella persona si manifestano immediatamente, ma in diverse e di frequente in diversi tempi ed alquanto lontani, ed avvincono tra loro per comunanza di prosperità o di sventure le diverse classi sociali, le provincie, le nazioni, i continenti.

Egli è appunto da ciò che deriva per ciascuno di noi il morale obbligo di derogare in qualche raro caso alle rigorose esigenze del nostro diritto, allorchè si tratti di far tacere le sofferenze d'alcuno dei membri della società. Il malessere, anche della minima parte del civile consorzio, è sempre una minaccia pel pub-

blico, una minaccia che tutti abbiamo interesse a veder cessare; e qui si appalesa uno dei legami più forti che stringono l'economia alla morale. Coloro poi i quali si ostinano a trovare contrasti fra il bene pubblico e l'interesse privato chindono, a mio avviso, gli occhi alla più splendida delle verità, si mostrano affetti della deplorevole mania (come la chiama il Martinelli) « di volere dar vita a delle pure astrazioni, d' immaginare una città astrazion fatta dai cittadini, una umanità astraendo dagli uomini, un tutto astraendo dalle sue parti, una collettività astraendo dagli individui che la compongono. » Bene pubblico non può darsi certamente che non risulti dal bene privato, salvo che non supponiamo al di sopra del pubblico un ente diverso; il quale, ad arbitrio personificando quello in sè stesso, si arroghi diritti superiori e privilegi, a cui sommettonsi le private volontà colla forza delle baionette e col terrore delle prigioni e dei patiboli. Ed ammesso l'impero regolare della libertà, e quindi della giustizia, qualora taluno si lagni perchè l'adempimento del pubblico bene gli arrechi svantaggio, dicasi pure che i desidèri di quest'uomo nascono da invereconde sollecitazioni dell' egoismo, che l'opera sua tendeva allo sconcerto non all'armonia sociale, ch'egli avrebbe voluto oltrepassare la sfera della sua libertà e del suo diritto per ledere il diritto e la libertà altrui. Ond'è, ripeto, che il bene pubblico risultando di necessità dal bene privato, sono talvolta, per omaggio alla grande legge di solidarietà, ad adempiersi in favore dell'individuo che soffra quei doveri etici che giuridicamente sarebbero inesigibili, salvo a veder ricadere su di noi, per quanto in epoche lontane, quelle pene che solidalmente abbiamo interesse anche indiretto a far cessare; vi sono per l'uomo maggiori probabilità di benessere quanto è più prospero l'ambiente entro cui si dee sviluppare la sua persona: è adunque lo stesso suo personale interesse che può servirgli di norma.

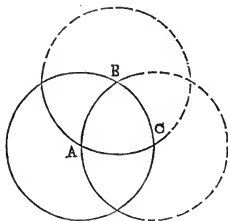
2. — Al quale proposito è da accennarsi quel sofisma che vede il genere umano economicamente diviso in due classi distinte per interessi assolutamente contrari, l'una non occupata che a produrre, l'altra che a consumare. Partendo da ciò, molti governi o l' una o l' altra delle due classi dànnosi a proteggere

con privilegi, pregiudizievoli il più delle volte a quelli stessi cui tendono favorire.

Accertiamo innanzi tutto questo fatto: che, cioè, allorquando noi ci portiamo sul mercato, diverso spirito ne consiglia a seconda che vi andiamo o come *produttori* od invece come *consumatori*; nel primo caso si desidera l' alto prezzo, il buon mercato nel secondo. A chi guardi l'uno di fronte all'altro produttore e consumatore, fatta astrazione dall'insieme delle produzioni e dei consumi, e considerando isolatamente codesta relazione del momento, non può a meno di apparire contrario l'interesse dei due. Ammessa la qual cosa, è pure da ammettersi che quegli interessi urtandosi non possono per sicuro concordare col bene generale, derivante dall'armonia e non dall'urto; che l'uno dei due ha da prevalere, e che quest' uno deve infine conchiudersi nel reale vantaggio di tutti.

Ora, se si pensi che quando noi ci diamo ad un mestiere, ad una professione, ad una carriera qualunque, allorquando in una parola ci facciamo *produttori*, non è ad essa professione che domandiamo direttamente gli oggetti delle nostre soddisfazioni, ma alla industria altrui; se si pensi, in sostanza, che siamo produttori unicamente perchè vogliamo essere consumatori, e siamo produttori di un solo prodotto e di mille e mille consumatori, talchè quest' ultima qualità è lo scopo a cui tendiamo, laddove quella non ne è che il mezzo, è facile comprendere che ad essa sola debbesi avere riguardo. « Il consumo (scrive Adamo Smith) è l'unico scopo, l'unico termine di ogni produzione, e noi non dovremmo occuparci mai dell'interesse del produttore, se non quanto abbisogna per favorire l' interesse del consumatore. »

Ed invero: quale dei due interessi s'accorda coll' interesse generale della società? Quello del produttore o quello del consumatore? « Quando il consumatore si presenta sul mercato, egli desidera di trovarlo abbondantemente provvisto; che le stagioni siano propizie a tutti i raccolti; che delle invenzioni sempre più meravigliose mettano alla sua portata un maggior numero di prodotti e di soddisfazioni; che il tempo ed il lavoro siano risparmiati; che le distanze scompaiano; che lo spirito di pace

e di giustizia permetta diminuire il peso delle tasse; che le barriere di qualunque natura cadano: in tutto ciò l' interesse immediato del consumatore non segue parallelamente la stessa linea dell' interesse pubblico ben inteso? Egli può spingere i suoi segreti desidèri sino alla chimera, sino all'assurdo, senza che siffatti desidèri cessino di essere umanitari. Può desiderare che i viveri ed il tetto, l' istruzione e la moralità, la sicurezza e la pace, la forza e la salute si ottengano senza sforzi, senza lavoro e senza misura, come la polvere delle vie, l' acqua del torrente, l' aria che ne circonda, la luce che ne rischiara, senza che l' effettuazione de' suoi voti sia perciò in contraddizione col bene della società (1). » — Per tal modo noi vediamo lo stesso produttore partecipare al generale benessere in qualità di consumatore. Ed è inoltre in tale qualità che, se taluno è costretto a far profittare l' umanità dei progressi della propria produzione, egli pure profitta poi a sua volta dei progressi della umanità.

A provarlo, Bastiat suppone innanzi tutto che il prezzo di dati prodotti sia diminuito in seguito a diminuzione del loro costo, motivata da un progresso di quella industria: egli dice

(1) Bastiat.

quindi che, mentre tale fatto è un vantaggio pel pubblico consumatore, non implica menomamente un danno pel produttore, imperciocchè quella diminuzione di prezzo aumenta i consumatori, e tutto quanto egli perde in intensità, se così può dirsi, lo guadagna allora in estensione. Ma il suo interesse non sarà tutelato solamente da ciò.

Supponendo, in uno dei tre circoli segnati contro, raffigurata la sfera d'azione di quel produttore, che chiameremo A, e negli altri due quelle delle diverse ed infinite sue relazioni sociali, ci apparirà manifesto che A non solo si trova al centro siccome produttore, ma talvolta anche alla circonferenza in qualità di consumatore; laonde, se dei progressi compiuti in A profittano B e C, i progressi compiuti in B e C profitteranno ad A. Se B, per esempio, è un filatore di cotone che sostituisca l'ago al fuso, il vantaggio toccherà anche ad A ed a C. Se C è un marinaio che supplisca il remo colla vela, l'economia profitterà ad A ed a B. Così tutti profittano dei progressi di ciascuno, ciascuno profitta dei progressi di tutti.

3. — Alla inflessibilità del ragionamento c'è tuttavia chi suole opporre un altro sofisma: non più si combatte sul terreno della scienza, non più si cerca di vincere coll'argomentazione, ma lo si vuole con negazione imperiosa, e si asserisce che quanto le dimostrazioni scientifiche appalesano chiaro ed evidente, trasportato però sul campo delle applicazioni vien meno, perciocchè altra cosa è *teorica*, altra è *pratica*.

È questo un fatale pregiudizio, da cui proviene al genere umano gran parte degli ostacoli che ne ritardano lo sviluppo: è in esso che si presenta come l'azione funesta di un destino per cui l'umanità, pur sospirando l'adempimento delle promesse della scienza, non altrimenti che se sospirasse dietro ad un sogno, si vede costretta ad esclamare colla Medea del poeta: *video meliora proboque, deteriora sequor*; costretta a condannare, siccome dannosi per l'ordine pubblico, i voti de' più illuminati del civile consorzio, a confonderne le aspirazioni legittime colla folla delle più volgari utopie, a imporre loro il silenzio, ad allontanarli da sè, e talvolta persuasa da' suggeri-

menti di alcun privato egoismo, cui siffatta voce è molesta, a spegnerla con feroce argomento di sangue.

Non chiuderò questi preliminari senza prima esporre le ragioni, che fanno assurda ogni distinzione fra teorica e pratica.

Intanto, che cosa significa questa parola *teorica*, la quale è tante volte rinfacciata agli scrittori di cose sociali? Me ne sono io per avventura formato un concetto erroneo, pensando con Giambattista Say che teorica è la conoscenza delle leggi le quali legano gli effetti alle cause, i fatti ai fatti? So ancor io che taluno può sbagliarsi e concepire teoriche false, ma non è certo tra queste e la pratica che potrà seriamente rilevarsi contrasto, giacchè esse lo troveranno a priori anche nello stesso campo teoretico. L'insieme di quelle norme che vennero dedotte dalla natura degli uomini, dalle loro scambievoli relazioni e dalla osservazione dei fatti e delle conseguenze di essi, è adunque teorica. La scienza sociale ha accertato innanzi tutto quale sia la umana essenza, ne'suoi elementi costitutivi di *bisogno*, di *libertà*, di *eguaglianza*; volgendo quindi lo sguardo alla sfera dei fatti, ha osservato l'urto ed il malessere o simultanei o conseguenti alla violazione delle leggi superiori già da lei imparate; vide che la sofferenza, il proletariato, il pauperismo, il delitto, la ribellione, l'ingiustizia sonosi fatalmente introdotti nel mondo, e ci avvisò di cambiar strada, e non sempre invano; poichè la maggior parte de' suoi avvertimenti fu seguita, come ci attestano i progressi fin qui raggiunti.

Tale è il concetto ch'io mi sono formato della teorica, e tale evidentemente quello espresso dai più eminenti. Ora, come può dirsi che teorica e pratica siano due idee contrarie, o in altri termini che gl'insegnamenti di quella siano e debbano essere necessariamente e sempre inattuabili? Chi afferma questo, non viene forse ad affermare che la verità e la giustizia dovranno in eterno soggiacere all'impero della menzogna e dell'iniquità? Talora si asserisce che una cosa potrà essere buona in teorica, ma sarà pessima in pratica: ciò non equivale forse a dire che una cosa sciocca o falsa in teorica può essere eccellente nella pratica, e una cosa falsa o sciocca nella pratica, eccellente in teorica? Ammesso tale assurdo, a che pro studiarsi di raggiungere il

vero, il bello ed il giusto, che non possono avere effettuazione, mentre anzi nella pratica l'armonia è solo a derivarsi dal falso, dal laido e dall'iniquo?

Se lo scrittore di cose morali si dèsse, lontano dagli uomini, senza nemmanco far capolino all' uscio del suo studio, a gettare sulla carta leggi di civile riordinamento, incurante delle umane passioni e necessità, degli accidenti della vita sociale, delle contingenze de' tempi e delle nazioni, e vie via, spaziando per le sfere del fantastico, si facesse a' immaginare un uomo di suo arbitrio, gli assegnasse affetti e bisogni a capriccio, e poscia lo associasse ad altri uomini fabbricando la famiglia, la tribù, il comune, la provincia, la nazione e stabilendo il giure di inevitabili rapporti su codeste basi così stranamente determinate; eppoi un bel giorno, col suo libro bell'e finito, uscisse di camera e s' avvisasse d'imporre le proprie idee alla società, allora sì che avremmo non una, ma mille ragioni per chiamare non solo praticamente inattuabili le sue teoriche, ma false, perchè fondate non già sulla realtà, sibbene sulle finzioni della mente. Ma è forse a dirsi altrettanto della scienza? L' accusa contro di lei è forse espressa in questa guisa? no: si ammette che nelle teoriche economico-sociali dei più illustri fra gli scrittori, tutto è argomentato logicamente dalle leggi di nostra natura individuale e sociale e dal carattere dei fenomeni che ci passano dinanzi agli occhi tutti i giorni, cosicchè tali dottrine non soffrono offesa da alcun ragionamento: eppoi nella pratica si trovano eccezioni da opporre ad esse, quasicchè tutto quanto è possibile logicamente non abbia ad esserlo, sotto determinate condizioni, anche fisicamente. L'assurdo è tanto grande che, a parer mio, non può trovare sostegno fuorchè nella malafede e nella ignoranza. « Le sole intelligenze mediocri (scriveva Mad. di Stael) possono mettere in opposizione la teorica e la pratica. »

Ma l'assurdo si fa anche maggiore allorchè, prendendo a punto d'applicazione di un qualsiasi principio teoretico gli attuali ordinamenti sociali, si deduce la inconsistenza di quello dall'urto che incontra in questi. Ogni scienza è complessa: non v'ha sua legge che possa mettersi in pratica interamente, se non ricor-

rendo per sostegno a tutti quanti gli altri suoi principi. Anche le scienze presentano un insieme per cui si assomigliano alle macchine: è impossibile che esse funzionino regolarmente se in qualche punto il congegno è difettoso; molto più se il difetto sia nel maggior numero delle parti. Nè si creda che dicendo questo io voglia assolutamente chiudere gli occhi a quei progressi che i civili reggimenti hanno ormai raggiunto: verrei allora incautamente a disconoscere le vittorie di quella medesima scienza a cui mi stringe tanto amore, mi spezzerei così un'arma fra le mani, dappoichè ogni conquista della civiltà è splendida conferma di quanto io voglio provare ed effettiva negazione di ogni preteso contrasto fra teorica e pratica.

Anzi ben lieto lo attesto: lunga è certamente la strada che dobbiamo percorrere, ma basta rivolgere indietro l' occhio nostro per persuaderci che non breve è quella già percorsa; basta aguzzare lo sguardo per iscorgere dinanzi a noi, nelle grandi lontananze del cammino che ci resta ancora, i raggi di quella piena luce alla quale aspiriamo. Le civiltà si incalzano e si succedono, e man mano si spengono sotto i colpi delle civiltà successive, così come il Dio-Stato dei Romani fu abbattuto dal Cristianesimo e da' popoli del settentrione, come le tenebre del Medio-Evo si diradarono sotto lo splendore delle italiane dominatrici del mare, come il Feudo fu combattuto prima dalle Crociate ed atterrato poi dalla rivoluzione francese, atra espressione di un sacrosanto principio. E, ad onta degli stessi mali che affliggono tuttavia il mondo, esso ha rimarginato non poca parte di sue ferite; noi pure possiamo dire con Stenelo in Omero « *Ringraziamo il cielo, perchè siam fatti migliori dei nostri padri!* »

Però, ammesso questo, non vuolsi meno ritenere che una lotta accanita ferva ancora nel grembo delle moderne società contro gli avanzi di alcuni assurdi sistemi d'un tempo. Abbenchè grandi siano i progressi raggiunti dall'umanità, ed anzi in causa di essi, ella ha compreso che non tutto è ottenuto, che alquanto di bene le resta a compiere, alquanto di male a far cessare; ma quale norma efficace può essa attendere, se ciecamente si abbandoni talora alla illusoria autorità di certe idee che i più veggenti combattono? D'onde mai quella miseria che,

cancrena delle società antiche, non poco affetta anche la nostra? Essa ha cambiato molte volte di nome, ma in sostanza il principio ne rimase lo stesso o quasi; e noi la vedemmo procedere dagli ordini fattizi, che o l'astuzia o la crudeltà o l'ignoranza di taluno, preposto alle sorti di un popolo, sostitui alle armonie della natura, e che i posteri o nuovamente ingannati, o nuovamente oppressi, o incatenati dall'abitudine e dal pregiudizio, riconfermarono.

E sono tali le costituzioni di cui fa d'uopo cancellare ogni traccia, perchè non una delle teoriche della scienza rimanga inattuata. « A sostegno dei vecchi errori (scrive G. B. Say) si è detto che bisogna bene vi abbia alcun fondamento in idee cosi generalmente adottate da tutte le nazioni. — Non è forse a diffidarsi di osservazioni e di ragionamenti che rovesciano ciò che si è tenuto per costante sino a questo giorno? ciò che si è stimato certo da tanti personaggi, cui rendevano commendevoli il loro sapere e le loro intenzioni? — Questo argomento, io lo confesso, è degno di destare una profonda impressione, e potrebbe gettare il dubbio sovra i punti più irrepugnabili, se non si fossero vedute a volta a volta le opinioni più false, e che ora si riconoscono generalmente per tali, accolte e professate da tutto il mondo, durante una lunga serie di secoli. »

Nè si confondano gli economisti, che la pensano in questa guisa, con novatori impazienti di sperimentare un proprio disegno a qualunque costo. No: la lotta che essi combattono è ben diversa: non si tratta d'invadere il campo altrui, ma di riconquistare il proprio. La scienza che parla per loro bocca non è frutto di fallaci invenzioni, ma riconoscimento di ciò che è, e dovrebb'essere: la logica del diritto fa palese ella stessa la norma naturale degli umani rapporti, nè v'ha cosa che più nuoca al progresso, che renda più stazionaria la civiltà, del volere affaticarsi a creare nuovi sociali reggimenti per sostituirli a quelli che la natura e il diritto c'insegnano. La scienza cerca dunque, e ben a ragione, di restaurare quello stato normale per cui siamo fatti, e che le nostre passioni e la nostra inavvedutezza alterarono un tempo, ed in parte oggi mantengono alterato. Non è in uno stato normale che possono accusarsi contrasti fra teo-

rica e pratica; allorchè si rinfacciano alla dottrina questi pretesi contrasti, non si pensa che artificialmente è già preparato il terreno a respingere i semi ch' essa vorrebbe diffondere. Non la natura adunque impedisce talvolta la buona riuscita delle teoriche meglio fondate: le quali pur tuttavia le novantanove volte su cento sono più fortunate d' ogni artificio ed inganno.

L' immortale Filangieri, ripetendo la massima d' un grande uomo, diceva che *quasi tutti gli scrittori d'un secolo, poeti, oratori e filosofi, sono trascinati e ristretti da ciò che li circonda.* Ecco perchè in molti, pure illustri e rispettabilissimi, s' incontrano i sostenitori della vièta sentenza ch' io combatto. I vecchi principi, gli interessi svilupipatisi sotto l' impero di essi, il fatto che passa davanti gli occhi tutti i giorni — costituiscono tale barriera che trattiene parecchi, e li impedisce di vedere innanzi; o, se innanzi pur vedono, il loro giudizio è ristretto da tutto quanto li attornia. Si noti inoltre che il progresso delle leggi e delle istituzioni di un popolo è sempre subordinato al grado di civiltà da esso raggiunto; cosicchè, sebbene sia da tenersi ognora presente « un vero, un bello, un bene, un giusto assoluto, suprema ragione fondata sulla natura delle cose (1) » debbesi rammentare che talvolta l'adempimento presso i vari popoli ne avverrà a notevoli intervalli; e quando una idea, un principio sia già passato nella sfera delle abitudini e delle leggi di un paese, in altri lo si osserverà forse ancora allo stato di desiderio per alcuni illuminati, giudicato utopia dal maggior numero. Ogni principio vuole poi essere applicato con forme diverse e speciali temperamenti a seconda dei tempi, dei luoghi, delle nazioni; ed è per ciò appunto che in alcune istituzioni viziose, combattute dalla dottrina, bisogna qualche volta non già vedere una violazione assoluta della legge naturale, ma sibbene riconoscere delle forme ancora imperfette di attuarla, dovute alla povertà del nostro spirito, che non ha peranco saputo concepire le leggi di natura in tutta la loro estensione, in tutto il loro splendore e negli aspetti più opportuni al bisogno.

Del che fa mestieri assolutamente di tener calcolo nella ap-

(1) Wolowski.

plicazione di ogni novella teorica; la quale non può essere attuata d'improvviso e bruscamente, perchè troverebbesi esposta all'attrito dell'abitudine e di molteplici interessi, cui bisogna toccare con delicatezza. Vi è certezza di riuscita allorquando le si abbia preparato il terreno, cambiando a poco a poco i fondamenti con opportune misure di conciliazione, che rendono quasi inavvertito il passaggio da un sistema ad un altro. Un forte urto ed immediato porterebbe talora agitazione e disordine, ecciterebbe la reazione, sarebbe d'ostacolo ben sovente all'esito favorevole. È questo il solo fatto di cui troppo spesso tennero conto i nostri oppositori; i quali di conseguenza apposero alla teorica la colpa di chi doveva metterla in pratica.

Non ai campioni delle moderne dottrine economico-sociali è dunque (lo replico) da rivolgersi il titolo di novatori, dal momento ch'essi non tendono ad altro fuorchè a ristabilire le cose nell'ordine identico determinato da natura: novatori sono i sostenitori dei vecchi sistemi, fondati sull'oppressione e sull'ingiustizia, coloro che alterarono gli ordini naturali per mettere al posto di essi le regole funeste del loro capriccio o del loro mal talento.

Dalle quali cose fin qui discorse risulta di bel nuovo manifesto che la scienza nostra, sotto pena d'inefficacia, deve considerare i fatti che le spettano ed esporre sue leggi, supponendo uno *stato normale* ed informandosi ad una *idea centrale predominante ed esemplare* (direbbe Gian Domenico Romagnosi) la quale eminentemente racchiuda un sistema accertato e definito di fini e di mezzi. Questo ho già accennato nel capitolo primo. Il voler dedurre una scienza economica dagli attuali ordinamenti della società sarebbe opera contraria ne' suoi effetti al fine che la pubblica economia deve proporsi: partendo dai sistemi pregiudicati che dominano in alcune costituzioni, tramandateci dai nostri avi, è impossibile pervenire a quella umana prosperità che la scienza vuole raggiungere: i legami di fatto sono a considerarsi come accidenti casuali, che debbono quando che sia venir meno; e perchè le umane fatiche dirette a questa mira siano avvalorate da una guida efficace, è necessario lo esporre apertamente gli estremi d'uno stato normale e il dire

fino a qual punto si estendano i diritti degli individui che a ciò operano in quello. « Non si può (avverte un illustre scrittore) scegliere ciò che è buono, senza aver prima la conoscenza del buono; non si può scegliere ciò che è vero, senza aver prima la conoscenza del vero. »

Ed è appunto perciò che, al fine di stabilire direttamente le leggi delle sociali convenzioni, che tanto importano al movimento della pubblica ricchezza, io stimai indispensabile studiare la essenza precisa delle facoltà dell'uomo individuo, centro da cui partono ed a cui ritornano tutti i fenomeni economici. Giudicai col Marescotti essere d'uopo in prima « trarre fuori l'uomo da tutti i vincoli artificiali ora esistenti, allontanarlo da tutte le autorità estrinseche e accidentali che chiamiamo politiche, considerarlo nell'ordine creativo, qualmente va vestito di facoltà fisiche e intellettuali date a lui da Dio per impadronirsi della materia produttiva, e di morali sentimenti indelebili per disporla. Dappoi seguirlo nelle opere della produzione e della partizione delle ricchezze, e nel campo del giure convenzionale e politico ».

Fu per tal via che venni ad accertare nel principio di *libertà* la legge d'estrinsecazione dell'umana persona, e la sociale armonia nel *rispetto de' singoli interessi*. E questo appunto mi parve il naturale organamento della società, e ad esso ritenni, coi più insigni, coordinata la sovranità pubblica, la cui opera vuolsi, ne' limiti già discorsi, ritenere complemento opportuno e supplemento dell'individuale iniziativa. L'interesse individuale posto a perno della sociale colleganza potrà a taluno forse apparire troppo umile principio d'armonia. Ma, ove si pensi che l'uomo porta invincibilmente in sè stesso la propensione alla felicità e l'avversione al dolore, sicchè agisce in virtù di questo impulso, non si potrà negare che l'interesse personale sia il grande motore dell'individuo, di tutti gli individui, e per conseguenza della società. Di qui la legge degli Stati, la quale deve appoggiarsi al rispetto dei singoli interessi; nè si dica che questi possano essere mai in opposizione fra loro. « In tale ipotesi (scrive ancora Bastiat) il solo mezzo per produrre l'armonia sarebbe quello di violentare, calpestare, avversare gl'interessi. Oh, la bizzarra armonia codesta che non può risultare se non da un'azione esterna e dispotica con-

traria agli interessi di tutti!... Solo adunque allorchè un uomo, ingannandosi sull'interesse proprio, nuoca agl'interessi generali, spetterà al governo ricondurre il piccolo numero dei dissidenti nella via della giustizia, che si confonde con quella dell'utilità. » Ecco per tal guisa dall'azione dello Stato aperto il campo alla individuale responsabilità, senza la quale l'uomo non ha più libero arbitrio, non è più perfettibile, non è più un essere morale, non impara nulla, non è nulla.

È intanto a riconoscersi che le più proficue verità a poco a poco vanno aprendosi il varco nella coscienza dei popoli, e salutari trasformazioni viene man mano subendo la ragione fondamentale di ogni Stato: i governi di giorno in giorno sempre più si sottomettono alla volontà dei cittadini, che indirettamente li creano col proprio voto. Se lamentansi tuttora alquanti vizi e difetti nell'andamento del meccanismo politico, ciò è da apporsi, più che altro, all'insipienza delle moltitudini. E d'altronde siamo pur certi che quando tutti sapranno volere, quando acquisteranno una bella volta la dignità d'uomini liberi, la fiducia in sè stessi e nelle proprie forze, la conveniente potenza intellettuale e morale, ogni esterna tutela rientrerà nei propri termini, ed il mandato governativo funzionerà secondo giustizia (1). Queste verità si sono fatta strada fino ai piedi del trono, ed i più illuminati fra i monarchi vanno superbi di regnare per solo suffragio dei loro popoli.

A quella piena luce, cui aspira la scienza, ci allontana per sicuro non poca via; ma non è meno certo che si debba un giorno raggiungerla, perchè non è supponibile che la più eletta parte degli uomini abbia sentito in tutti i tempi e senta pur sempre l'armonia delle leggi sociali, senza che un giorno questa si apra il varco attraverso tutti gli ostacoli, e fondi il proprio regno sulla terra. Non perciò le perturbazioni verranno meno interamente; sarebbe troppo pretendere: di perturbazioni ce ne avrà sempre, finchè gli uomini saranno soggetti

(1) È la dottrina di Ad. Smith: « Ogni uomo, finchè non viola le leggi di giustizia, ha la piena libertà di seguire quella via che il suo interesse gli addita.... Il sovrano si trova intieramente esonerato d'un carico ch'ei non potrebbe tentare di adempiere senza esporre sè stesso ad ingannarsi in mille modi » (Op. cit Lib. IV. Cap. IX.)

all'errore, finchè taluno potrà impunemente sottrarsi all'impero delle leggi naturali, più che ragione e giustizia seguendo l'egoismo e le cieche passioni. Anche il male ha però dei limiti prefissi, oltre ai quali non gli è conceduto trasportarsi. Ciò che ho rammentato non ha guari sulle vittorie già compiute dall'umanità, ce lo prova; ce lo prova quel sentimento interno, il quale, mentre da nessuno può venire soffocato senza detrimento di sè, ad ogni ora ci grida che noi siamo perfettibili.

4. — Dopo quanto si è visto intorno all'ufficio e all'estensione dell'economia, ed alla influenza ch'essa esercita nell'ordinamento delle umane società, ora mi sembra quasi soverchio il farmi a dimostrare il suo pregio e l'utilità pratica dello studio di essa. Molteplici sono gli interessi delle popolazioni che formano l'oggetto di questa scienza. Essa ricerca in qual modo possano essere soddisfatti i diversi bisogni dell'uomo, in quanto concerne la sua vita fisica non solo, ma altresì la sua morale ed intellettuale esistenza, al cui servizio non poche ricchezze concorrono; le quali, per essere d'un ordine superiore, non hanno meno un momento eminentemente economico; essa studia l'influenza che la soddisfazione di quei bisogni esercita sull'insieme della vita sociale, e reciprocamente quale azione sia alle stesse sociali condizioni serbata per l'appagamento di essi bisogni.

Da questo breve esame discende spontaneo un apprezzamento esatto e vero della pubblica economia, la cui importanza apparisce ancora più chiaramente quando si pensa a tutto il male che l'ignoranza delle leggi economiche ha prodotto nel mondo. « Se una falsa credenza sulla astronomia (scrive il Baudrillart) signoreggi la pubblica opinione e la scienza, ciò non impedirà alla terra di muoversi, al mondo di seguire regolarmente il proprio corso: ma se una falsa credenza sulla produzione, sul credito, sul commercio s'impadronisse degli spiriti, ecco migliaia di famiglie rovinate e forse compromesso tutto l'avvenire d'una nazione. »

Questa scienza merita adunque uno studio ed un esame profondo; e giustamente avverte il Baudillart che indarno il buon senso, come troppo comunemente si presume, lusingasi di supplirvi; perchè, forse a preferenza che in altre,

nelle vicende economiche le apparenze non rispondono sempre alla realtà. Non vi ha classe della società, alla quale essa possa parere estranea od inutile. Per molto tempo si è creduto che lo studio ne dovesse unicamente servire agli alti personaggi incaricati del governo delle nazioni. È certo però che i suoi insegnamenti non sono meno preziosi nell' amministrazione delle private fortune. A dimostrarlo mi varrò d'un esempio recato dal sig. Courcelle Seneuil. Una volta concepito il desiderio di fondare una qualunque intrapresa industriale, per esempio una fabbrica di panni, che cosa mi rimarrà a sapere, dopo aver provveduto pienamente ad ottenere la persuasione che alla mia impresa nulla osta, nè moralmente, nè giuridicamente, nè tecnicamente? Ecco: io ignoro ancora se l'affare presenti probabilità di beneficio, ed è quanto m'interessa di più. A quale scienza domanderò adunque un metodo per procacciarmi quegli schiarimenti, che mi debbono istruire intorno a questo punto così importante? all'economia politica. È dessa che mi dirà di procurare innanzi tutto che i miei prodotti abbiano spaccio; di ponderare se potrò venderli ad un prezzo che mi apporti lucro: essa mi consiglierà ad informarmi con cura dei prezzi di quei mercati ove intendo portarmi, a scandagliare se codesti prezzi non abbiano probabilità di diminuire, massime per la quantità nuova di merci che io stesso sono per presentare: mi avvertirà inoltre di badare a che il costo di produzione de' miei panni non sia superiore a quello degli altri produttori; di fare che mi sia agevole il fornirmi in qualunque tempo, in sufficente quantità ed a prezzo conveniente, le materie prime della mia industria; di ricercare se mi sarà facile riparare o sostituire prontamente le mie macchine, ed in caso di bisogno accrescere il numero degli operai; di conoscere prima se questi operai siano intelligenti, laboriosi, onesti: perchè, ov'essi manchino d'intelligenza, lavoreranno male, e mi cagioneranno straordinarie spese di riparazione e perdite di materie prime; se sono indolenti, ogni lavoro mi costerà più caro di quanto avrò presunto; se infedeli, mi abbisognerà aumentare le spese di sorveglianza e d'amministrazione, e vedrò forse la mia rovina avvenire in seguito ad una serie di piccoli furti.

Sarebbe facile, moltiplicando gli esempi, dimostrare che la nostra è scienza della quale ci possiamo servire in ogni momento, in mille e mille circostanze della vita ed in tutte le posizioni sociali, perchè non ve n'ha una in cui non si acquisti o non si spenda una somma qualunque di ricchezza.

5. — Un' accusa, che l'ignoranza ed il pregiudizio hanno sollevata, mi resta ora a combattere, prima di porre termine a questo secondo capitolo. Si rimprovera agli studi economici ed alla scienza di volgere troppo l'attività e le affezioni universali verso la ricerca dei beni materiali, abbassando così i cuori e le intelligenze e portando non poco oltraggio ai principi di morale.

Osserverò primamente che, qualunque cosa si dica o si faccia, l'uomo è legato al mondo materiale dalla sua stessa natura, da bisogni ch'egli non può non appagare senza morire, trascurare senza vivere miserevolmente, senza vedere ad un tempo venir meno la sua indipendenza morale e la sua forza intellettiva. Ammetto anch' io che il perfezionamento morale sia d'un ordine più elevato che non la conservazione fisica. Ma non parmi sia poi tanto riprovevole il riconoscere che, affine di perfezionarsi, bisogna anche vivere, salvo il veder rinnovato ciò che narrava Menenio Agrippa nel suo famoso apologo.

Dopo di che è però ad avvertire che l' economia politica si occupa nello stesso grado anche dei beni immateriali. Suo principio è il lavoro, questa applicazione della forza intelligente e libera che ci costituisce, questo adempimento della prima fra le leggi morali e religiose; sua condizione tutte le morali qualità, che lo sviluppo regolare della ricchezza implica ed esige nell'individuo e nello Stato, tutti quei sacri principi di risparmio, di benevolenza, di soccorso mutuo, di benintesa fratellanza, di libertà e di giustizia, che presiedono alla ripartizione dei prodotti, nella mira costante di un continuo miglioramento delle moltitudini sotto il triplice rapporto fisico, intellettuale e morale della specie umana.

Ecco adunque l'economia procedere colla morale di pari passo. Il suo movente è il desiderio del benessere, dell'agiatezza generale, al cui raggiungimento necessita l'esercizio delle più difficili virtù, quali l'attività, l' economia, l'ordine, la buona

fede. E questa agiatezza concorre essa pure grandissimamente a risultati ammirabili di moralità. È dessa che porge all'uomo mezzi maggiori per la sua intellettuale e morale coltura, e lo toglie all'abbrutimento ed alle cattive tentazioni della miseria. Nè sono a passare per buone le manie di coloro che solamente alle classi povere vogliono oggigiorno attribuire il monopolio di tutte le devozioni, di tutte le nobili abnegazioni, di tutto quanto insomma costituisce nell'uomo la grandezza e la bellezza morale: codesti sono deliri di romanzieri e di poeti, che pretenderebbero ritornare ad una sognata età dell'oro, di cui essi medesimi si crearono la storia, discorde pur troppo dalla verità.

Concluderò adunque dicendo che, in qualunque modo si consideri, si è sempre costretti ad affermare col sig. Droz che: *l'economia politica è la migliore alleata della morale.*

—

CENNI STORICI

CAPITOLO UNICO.

1. Tempi antichissimi. — 2. Arabi. Indiani. Babilonesi. Chinesi. Egizi. Fenici. Etruschi. Israeliti. — 3. I Greci. — 4. I Romani. — 5. Il Cristianesimo. — 6. I Barbari. — 7. Giustiniano. — 8. Carlomagno. — 9. Commercio degli Ebrei. — 10. I Monti di pietà. — 11. Gli Arabi. — 12. Le Crociate. — 13. Le Città italiane. — 14. Le Città anseatiche. — 15. I Comuni. — 16. I Corpi d'arti e mestieri. — 17. La stampa. — 18. Le grandi scoperte geografiche. Diaz. Colombo. Vasco de Gama. — 19. Carlo V. — 20. Martin Lutero. — 21. Enrico IV e Sully. Elisabetta di Inghilterra. — 22. I primi scrittori d'economia politica. Oresme. Copernico. Bodin. Scaruffi. Davanzati. Botero. Serra. — 23. Colbert. La Bilancia del commercio. — 24. Giovanni Law. — 25 I Fisiocrati. — 26. Galiani. Genovesi. Beccaria. Verri. Ortes. — 27. Adamo Smith. — 28. Roberto Malthus. — 29. Insurrezione d'America. — 30. Economisti francesi, inglesi e tedeschi del secolo XVIII. — 31. La rivoluzione francese. — 32. Il blocco continentale. — 33. Grandi invenzioni industriali. — 34. Giambattista Say. — 35. L'economia politica in Inghilterra. Ricardo. Mac Culloch. Babbage. — 36. Melchiorre Gioja. — 37. Simondo Sismondi. Villeneuve. Comte. Dunoyer. — 38. Economisti eclettici. Storch. Ganilh. Laborde. Florez Estrada. — 39. Le Ferrovie. Il Telegrafo. — 40. La Lega inglese contro la legge dei cereali. — 41. Il libero scambio in Francia. — 42. Insurrezione di Parigi, giugno 1848. — Il Comunismo. — 43. Storia del Comunismo. Platone. — 44. Tommaso Moro. — 45. Anabattisti. — 46. Tommaso Campanella. — 48. Mably. — 49. Brissot di Warville. — 50. Congiura di Babeuf. — 51. Owen. — 52. Saint Simon. — 53. Fourier. — 54. Blanc. — 55. Proudhon. — 56. Leroux. — 58. Società cooperative. — 59. Abolizione della schia-

vitù in America. Abramo Lincoln. — 60. Unificazione d'Italia. — 61. Varie scuole d'economia politica. Scuola italiana. Spagnuola. Francese. Inglese. Americana.

Beccaria. Op. cit. — **Blanqui.** *Histoire de l'économie politique.* — **Boccardo.** *Manuale di storia del commercio.* — **Campanella.** *La Città del Sole.* — **Cadet.** *Histoire de l'économie politique.* — **Cibrario.** *Della economia politica del Medio Evo.* — **Davanzati.** *Lezione delle monete. Notizia de' cambi.* — **Droz.** *Économie politique.* — **Dureau de la Malle.** *Économie politique des Romains.* — **Faucher.** *Études sur l'Angleterre.* — **Federici.** *Memorie trivigiane sulla tipografia del secolo XV.* — **Filangieri** Op. cit. — **Galiani.** *Della moneta.* — **Genovesi.** *Lezioni di economia civile.* — **Hendél.** *Sytéme cooperatif en Italie.* — **Leroux.** *De l'humanité.* — **Levasseur.** *Cours d'Économie* ecc. — **Luzzatti.** *La diffusione del credito e le banche popolari.* — **Malthus.** *Saggio sul principio di popolazione.* — **Manfredini.** *Esame dell'opera « Saggi di Filosofia intellettuale. »* — **Mengotti.** *Del Commercio de' Romani.* — **Ortes.** *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale.* — **Owen.** *Nuove viste sulla società.* — **Pecchio.** *Storia della economia pubblica in Italia.* — **Proudhon.** *Système des contradictions économiques.* — **Roscher.** *Op. cit.* — **Rossi.** *Cours d'économie politique.* — **Scaruffi.** *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento.* — **Serra.** *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento.* — **Sismondi.** *Nouveaux principes d'économie politique.* — **Storch.** *Corso d'economia politica.* — **Sudre.** *Histoire du Communisme.* — **Villeneuve.** *Histoire de l'économie politique.*

1. — Ove si consideri che ogni umana industria procede sempre dal proposito di soddisfare ad un bisogno, si può concludere che la storia dell'economia potrebbe far capo da quell'istante in cui il primo bisogno fe' sentire all'uomo l'acuto suo incitamento, che necessariamente lo indusse al primo atto economico, il lavoro. Ma per l'economista, che non deve considerare unicamente il fatto materiale che porta la soddisfazione del bisogno, ma si tutti i mezzi pei quali si raggiunse ed i superiori principi che additarono questi mezzi, il risalire ai primordi della storia umana sarebbe al certo cosa troppo feconda di rammarico; imperocchè l'infanzia della civiltà gli mostrerebbe della scienza sociale un ben orrido aspetto, nel silenzio di quei dommi eterni, che debbono essere il più solido fondamento della società. Se dell'epoche preistoriche si voglia infatti giudicare

colla osservazione dei primi tempi conosciuti, dal buio dello spirito reggitore di questi è agevole argomentare il tenebrore profondo di quelle.

Delle antiche nazioni la genuina istoria è da farsi in gran parte. La poesia, la leggenda, il mito ne oscurano la realtà, sempre più alterata e corrotta dall'essersene trasmessa di bocca in bocca, da generazione a generazione, la notizia. Se non che, con grande sicurezza, si può affermare che gli uomini da uno stato nomade e selvaggio, che fu il loro primitivo, sono poi passati alla condizione di pastori e da questa a quella di agricoltori.

2. — Ma ben poco è a dirsi economicamente di quelle prime manifestazioni di grandi popoli, il cui nome ci fu trasmesso cinto dall'aureola di tutta la poesia dell'Oriente.

Per verità gli Arabi, cercatori d'incenso, d'oro e di pietre preziose, si spingevano colla loro industria sino in Etiopia; gl' Indiani da tempo immemorabile erano rinomati per la tempera del ferro e per la preparazione dei colori; i Babilonesi, celebri per le loro stoffe di lino e di cotone, erano gl' importatori dei prodotti dell'India; i Chinesi grandemente favorivano l'agricoltura; gli Egizi indagavano i segreti delle arti chimiche, lavoravano i metalli della Nubia, e traevano dal biblo i papiri; i Fenici, già inventori dell'alfabeto, rendeano generale lo scambio mercè la moneta; gli Etruschi edificavano e gareggiavano coi Fenici medesimi nel traffico dell'ambra... Ma non sono già questi gli splendori, che ci debbano di primo tratto abbagliare. Non è unicamente dalla qualità o quantità dei prodotti che il severo economista giudica del progresso economico di un paese: è ai mezzi ch'ei si rivolge, e dà la sua sentenza soltanto allorchè di un grande movimento industriale abbia considerato i principi regolatori: perciocchè solo allora proclamerà economicamente civile quella nazione, presso cui nessuna legge umana sia stata violata, nessuno abbia avuto a maledire la violenta attrattiva ai prodotti di date arti ed industrie; presso cui, insomma, il lavoro non sia stato sofferenza d'una classe sola, e d'una classe sola il massimo delle soddisfazioni. Ma niuno ignora le costituzioni e l'indole di tutti quei popoli: le imposture dei sacerdoti, che a sè riserbavano il monopolio delle scienze e l' interpretazione a

proprio lucro de' misteri della natura; l'ozio, santificato dalle feste religiose; il lavoro, fatto ignobile, perchè inesorabile condanna del captivo e dello schiavo; il diritto di proprietà, misconosciuto dall' assorbente preminenza delle caste; il latrocinio, il saccheggio, la conquista « velati sotto nomi pomposi e riguardati siccome mezzi ordinari di acquisti e di sociale sviluppo » (1) — tali le universali miserie di que' tempi: magnificenze, che troppo odorano di colpe; civiltà mendace, perchè sacrificatrice dell'umana natura.

E che dire del popolo d'Israele? Il suo legislatore proclamava l' uomo fatto a somiglianza di Dio, nè sapeva reprimere la profanazione di questo domma condannando la schiavitù: quale immediato comando di Jéova imponeva il rispetto della proprietà altrui, ed egli stesso, al partire dall'Egitto, aveva già consigliato il furto a' suoi correligionari, furto più esoso perchè consumato a tradimento d' un' ospitale fiducia. Tradizioni immorali, consuetudine di lunghe umiliazioni, supremazie di famiglie, inganni sacerdotali fanno di esso uno de' popoli meno avanzati dell' antichità. E quando dopo lungo volgere di tempi un re sapiente circondavasi di tutte le meraviglie d' allora, ei vedevasi costretto a ricorrere alle industrie degli altri paesi, ed anche per la fondazione del Tempio aveva d'uopo che il re Hiram gl'inviasse degli operai da Tiro.

3. Altri due popoli in ordine di importanza e di tempo hanno la maggior parte delle glorie dell' antichità. La civiltà greca e romana ha troppo diffusa la memoria di sè, troppo seminato nell'indole nostra, perchè il carattere non se ne ravvisi, benchè illanguidito dai secoli, nelle istituzioni odierne.

Intanto l'economista non sa rammentare senza pena come la repubblica ateniese, sopra 485,000 abitanti, 350,000 ne contasse di schiavi: ei ricorda che uno dei filosofi più illuminati della Grecia, Aristotile, mentre pretendeva riconoscere nella specie umana individui tanto inferiori agli altri, quanto il corpo lo è all'anima, questi proclamava destinati dalla natura alla schiavitù; e che Senofonte proponeva, quale mezzo di pub-

(1) Rossi: *Cours d'économie politique*, Première leçon.

blico reddito, di fare un deposito di schiavi e d'affittarli, dopo averli bollati in fronte, acciocchè non potessero fuggire!

Il tesoro pubblico era in Atene una specie di borsa comune, non solo pei bisogni collettivi della popolazione, ma anche per le spese di ciascun privato. Nasceva di là che il popolo volesse essere nutrito e divertito a spese del governo; di là quella rabbia di confische e d'ammende, che si manifestava nelle popolari assemblee; alle quali bastava un lieve sospetto, un pretesto, per bandire i più onorevoli cittadini. Il numero degli oziosi e degli imprevidenti cresceva pertanto a dismisura, a motivo delle tasse per la sussistenza dei poveri. Medici, professori, artisti venivano mantenuti dallo Stato. E i demagoghi erano giunti al punto da dichiarare pubblicamente che, se non si fossero confiscati i beni del tale o del tal altro cittadino, sarebbe stato impossibile provvedere al salario del popolo. Platone osserva quindi giustissimamente che questo fatale sistema aveva reso gli Ateniesi pigri, avidi, intriganti e volubili.

Presso gli Spartani le leggi di Licurgo ripartirono il territorio in 9000 porzioni ed il rimanente del paese in altre 30,000, assegnate ad altrettanti padri di famiglia, senza che si fosse tenuto calcolo del maggiore o minor numero dei figli. Tutti i fanciulli si strappavano alle cure materne per educarli sotto la custodia di appositi maestri; si frustavano, si insegnava loro a rubare le frutta pel quotidiano sostentamento, e si avvezzavano alla pugna in esercizi talvolta orrendamente sanguinosi. Non arti, non industrie presso un popolo che solo tendeva a soffocare la voce del bisogno. Il lavoro era per esso il simbolo della schiavitù.

Ad onta di tutto questo, sembrerebbe, al dire di Adolfo Blanqui (da cui riassumo in gran parte queste notizie) che ai tempi di Platone vi avesse pure qualche illuminato, a cui non era del tutto ignota l'economia politica quale si intende ai nostri giorni (1). Nei dialoghi del *Trattato della Repubblica* quel filosofo ha segnalati i vantaggi della divisione del lavoro con perfetta lucidità; con arte ingegnosa ha definito la moneta; espo-

(1) *Histoire de l'économie politique* (Paris Guillaumin) T. I, p. 36.

sto con meravigliosa chiarezza il naturale cammino dello sviluppo industriale in una città commerciante. Ma, dopo ciò, ha consigliato il comunismo dei beni, delle donne, dei fanciulli, e dimostrato finalmente un profondo disprezzo per tutto quanto è lavoro e traffico.

L'economia politica di Senofonte non si appoggia a diversi principi. La ricchezza è stupendamente definita, nè con essa egli confonde il danaro: ma il lavoro vi ha sempre la sua condanna, se si fa eccezione per l'industria agricola, alla quale è rivolta la parte più importante delle *Economiche.*

Delle massime di Aristotile si è visto or ora quanto riguarda la schiavitù. Sulla natura e sull'uso del danaro ei traeva una conseguenza giustissima da false premesse. « La moneta è un bene immaginario: il suo valore è tutto nella legge: daccanto ad un cumulo d'oro si mancherebbe dei più indispensabili alimenti. Che pazzia chiamar ricchezza un'abbondanza in seno della quale si muore di fame! » Fu esso inoltre che, riconoscendo tutta l'importanza dei bisogni dell'anima, annoverò pel primo fra le pubbliche ricchezze i prodotti così detti immateriali; fu esso che indicò eziandio, con ammirabile precisione, le cause della lotta antichissima fra la ricchezza e la povertà.

4. Ora ai Romani, ai conquistatori del mondo antico.

Militari per indole, insino dai primi tempi ci appaiono nemicissimi del lavoro, cosa, a loro parere, da prigionieri; ladroni per necessità di sussistenza, a *Giove predatore* innalzano altari; le belle arti e l'industria sono ad essi sconosciute, ed all'epoca della prima guerra punica non sanno che farsi de' magnifici dipinti ritrovati a Taranto. A quell'epoca mancano ancora di una lingua; una moneta di rame basta loro per tutti i bisogni; rifuggono dalla navigazione e distruggono le flotte dei vinti; proscrivono il commercio, perchè i popoli commercianti debbono lavorare per essi, sortiti a vincerli e derubarli. « Le loro prime ricchezze (dice il Blanqui) cominciarono col bottino e la loro storia assomiglia per parecchi secoli a quella d'un popolo di malandrini (1) ». La distruzione di Cartagine portò a perdersi in

(1) Op. cit. T. I, p. 62.

Roma, nelle casse dei patrizi, l'immenso capitale involato in quella grande catastrofe, e quel capitale venne a darvi nascita alle più sozze usure.

Sotto il genio pacificatore d'Augusto si videro alcuni saggi di sociale rinnovamento e la produzione stabilirsi sovra basi meno irregolari; si fe' di bel nuovo il censimento della popolazione, e per tal via le imposte vennero ripartite con maggiore ordine, con discernimento ed imparzialità. Ma in qual modo si provvedeva da una nazione, che aveva tanto in odio il lavoro ed il commercio, al consumo di quelle miriadi d'uomini? La schiavitù appare sempre quale elemento sociale nella costituzione dello Stato; tuttavia dagli schiavi soli non si può ormai più pretendere quella molteplicità di servigi che basti ai crescenti bisogni: si ricorre alla plebe, ed il salariarla, perchè lavori di conserva collo schiavo, è forse, oltre ad una necessità, una scaltrezza per umiliarla ed asservirla meglio alla preponderanza del patriziato. Intanto le terre o più non si coltivano, o si riducono a sterili parchi; gl'istrioni, i gladiatori, gli astrologhi ed i cuochi diventano gli uomini più alla moda; il commercio resta sempre nell'infanzia, e si limita allo scambio della moneta dei paesi conquistati contro le straniere mercanzie: le immense strade, gli acquedotti e gli altri edifizi, onde va celebre ancora il nome de'Romani, non sono fatti che per un interesse puramente militare, o per l'abbellimento di qualche città.

5. Qui non è còmpito mio il passare in rassegna tutti gli avvenimenti dell'Impero: basti l'accennare al suo graduale sfacimento, da quando la forza brutale si vide assoluta padrona del campo, alleata alla sempre crescente corruzione del popolo, emulo in ciò del patriziato e degli imperatori. Intanto una forza ben potente e ben grande, quantunque lentamente insinuata e senza fragore d'acciari, preparava sostanziali cambiamenti, come quella che mirava a migliorare la umana condizione: voglio dire il Cristianesimo. La filosofia gli aveva di già fatta la strada; Luciano avea già messi in ridicolo gli Dei del gentilesimo; gli auguri ed i sacerdoti non potevano ormai più guardarsi senza ridere, ed allorchè s'incontravano per le strade si am-

miccavano degli occhi. Una religione, che proclama l'assoluta eguaglianza di tutti gli uomini al cospetto di Dio, e stabilisce a fondamento di sue leggi l'amare il prossimo come sè stessi, dovea dare, e lo diede, il colpo più forte alla mala pianta di schiavitù. La novella fede piacque ai grandi pe' suoi dommi di subordinazione e d'obbedienza, ed ai piccoli per le sue dottrine di libertà e d'egualità. Ella sollevava lo schiavo senza abbassare il padrone, e rialzava la specie umana, curvata sotto il giogo, colla speranza di più glorioso destino.

6. Intanto che andavano spegnendosi gli ultimi raggi della potenza romana, i Barbari comparivano alle porte dell'Impero a dividersene le rovine.

Importa conoscere le istituzioni di questi popoli conquistatori, per dedurne l'influenza sulle condizioni de' popoli vinti. Venivan costoro da regioni ove la libertà era indomabile: la sovranità non si acquistava tra loro, se non dopo rudi e terribili prove. Nei codici barbari tutto sembrava favorevole alla individuale autonomia: la partizione dei beni si faceva in eguali porzioni tra i figli d'uno stesso padre; e, se qualche preferenza si permetteva, era in favore del più giovine, vale a dire del più debole. Essi mettevano la persona dell'uomo al coperto da ogni offesa; avevano delle ammende per le ferite, fatte sia per per violenza, sia per inavvertenza; di rado applicavano la pena di morte, della quale si mostravano anzi più sobri che ai nostri giorni.

Cagione dei progressi delle conquiste barbariche furono pertanto, come scrive il senatore Luigi Cibrario, dall'una parte il pessimo governo di Roma, i laidi costumi, lo stemperamento di ogni virtù politica e militare; dall'altra il valore, la giustizia, la temperanza civile de' barbari (1). Un grande ausiliario essi lo trovarono poi nella chiesa cristiana; tutto era elettivo, sì presso i primi Cristiani, come presso que' popoli; gli uni e gli altri combatterono alla distruzione dello Stato onnipossente, persona arbitra di tutto e di tutti, e vi sostituirono il forte sentimento della personale indipendenza.

(1) Della Economia Politica del Medio Evo — Torino, Eredi Botta 1861, pag. 7.

7. È pure a considerarsi il regno di Giustiniano, raccoglitore in Oriente delle leggi romane.

L'azione dei codici giustinianei sulla condizione delle cose e delle persone doveva manifestarsi maggiormente nella sfera economica dell'ordinamento sociale. La manomissione degli schiavi sotto forme meno rigorose e meno complicate; l'autorità dei padroni sensibilmente ristretta; il diritto di vita e di morte dei padri sui figli abolito, e la facoltà data a questi di acquistare; l'abbandono de' fanciulli giudicato delitto, se la morte tenea dietro a quell'atto inumano; le ragioni degli orfani rispettate e protette: tali le riforme giustinianee. E dalle persone passando alle cose, veggansi quali e quante notevoli disposizioni racchiudono que' codici rispetto alla scienza nostra, e per l'eredità dei beni, e per la natura e le forme de' contratti, e per gl'interessi de' capitali.

8. I germi di istituzioni, che già accennavano a mutamenti economici di molta importanza, sono pure a ricercarsi nei Capitolari di Carlomagno, dei quali quello che più interessa la storia della scienza economica è il famoso capitolare *De villis*, in cui egli tentò riassumere le sue viste intorno alle finanze e all'amministrazione de' suoi domini.

9. Mentre il sistema feudale inceppava la libertà del traffico con ogni sorta di servitù e di ostacoli, il commercio riparava in seno ad un popolo senza territorio, senza porti di mare, senza armate, proscritto, disperso, perseguitato, martoriato: intendo accennare agli Ebrei.

Condannati a non poter intraprendere alcun' altra industria fuor quella de' commerci, furono forzati a quelle astuzie per trafficare, nelle quali divennero maestri. Gli Ebrei scansavano barriere, eludevano vigilanze, nascondevano l'opulenza sotto misere spoglie, andando in paesi lontani per cercarvi prodotti sconosciuti e desiderati. Il continuo portarsi da luogo a luogo aveva fatto conoscere loro ciò che in molti paesi si produceva di meglio, e ciò ch'era più ricercato. Impediti dall'acquistare proprietà territoriali, seppero raccogliere e ritenere la maggior parte del denaro corrente. Le usure, di cui diedero troppi e famosi esempi, devono attribuirsi alle persecuzioni di cui essi furono fatto segno.

Nella notte dei tempi, che durò nei secoli di mezzo, è degno di studio il moto commerciale tenuto vivo da questa errante nazione: tutto porta a credere, dice di Blanqui (1), che gli Ebrei hanno avuta una notevole influenza nell'andamento dell'economia politica in Europa, conservando in mezzo alla feudale anarchia il deposito di tradizioni commerciali appurate e perfezionate nel XV secolo. Concentrando sul commercio dell'oro e dell'argento un'attività, che i pregiudizi dei contemporanei impedivan loro di rivolgere ad altro, essi preparavano la grande rivoluzione monetaria, che la scoperta delle miniere d'America e lo stabilimento delle banche europee dovevano compiere più tardi. Un punto, che non fu peranco ben rischiarato, è se loro debbasi attribuire eziandio l'invenzione della *lettera di cambio*. Il Blanqui ne darebbe il merito a preferenza ai mercanti italiani: lo stesso nome di *lettera di cambio*, che anche primitivamente fu italiano, sembra indicarne i veri autori; e la prima città, ove se ne fece uso, Lione, allora magazzino d'Italia, è un indizio di più (2).

10. Bernardino da Feltre, che spinse il furor suo per le usure degli Ebrei fino al punto di predicare una crociata contro di essi, immaginò a loro ruina un'istituzione, che dura tuttavia fra noi, quella dei *Monti di pietà*; i quali dapprincipio prestavano gratuitamente denaro contro pegno, ad impedire contratti per cui gl'Israeliti pretendevano il 30 ed il 40 per 100 d'interesse. Ma i monti di pietà non mantennero a lungo la massima primitiva, e spesso trascesero a imporre risarcimenti, se non uguali, molto prossimi a quelli condannati agli Ebrei: nè ebbe forse torto Barianno, che li denominò argutamente *monti di empietà*.

11. Fra il VII e il XII secolo gli Arabi, risvegliati dalla voce del loro profeta, si fecero conquistatori di molta parte dell'Asia e dell'Africa, e tentarono diffondersi in Europa, portandovi i germi d'invenzioni, delle quali alcune industrie si giovano tuttora. Le nostre contrade erano peranco avvolte nell'ignoranza e nella barbarie, e può dirsi veramente che il primo barlume del risorgimento sia venuto dalle Università di Bagdad

(1) Op. cit. T. I, pag. 185.
(2) Op. cit. T. I, p. 182. 183.

e di Còrdova. La geografia del Medio Evo è per la maggior parte opera degli Arabi, i quali allargarono i confini del mondo conosciuto. Arricchirono, semplificarono ed ampliarono le matematiche, creando per tal guisa la moderna contabilità commerciale; nell'aritmetica introdussero l'uso delle cifre; l'astronomia deve loro immensi progressi; le scienze e le arti chimiche furono poi di pianta create da essi (1).

12. La storia ci presenta ancora un fatto d'immenso rilievo, per l'ordine de' nostri studi, nella spedizione dei Crociati in Palestina all'acquisto del sepolcro di Gesù.

I rapporti commerciali erano prima limitati a poco più delle piazze dell'impero greco. In seguito si stabilirono scali in Egitto e su tutte le coste de' mari orientali; e pel breve tempo che il vessillo cristiano sventolò in Levante, le repubbliche italiane ottennero dai re e dai baroni franchi parecchi privilegi e la fondazione di fattorie, onde tanto si giovò la potenza commerciale delle nostre città marittime. Fra i più apprezzabili effetti economici di questa impresa è notevole l'alienazione di molte proprietà territoriali, appartenenti ai duci, per provvedere denaro e vettovaglie. La vendita di quei beni, a patti ottimi per gli acquirenti, svincolò le terre dalle restrizioni e dai privilegi della feudalità, agevolandone una più utile distribuzione. Gli uomini, che si accettavano a preferenza sotto gli stendardi della Croce, avevano un mestiere, ed esercitavano una professione meccanica: per tal modo anche l'industria compieva la sua crociata, ed involava ai Saraceni ed ai Greci segreti e processi più preziosi delle vittorie (2). I Crociati impararono a Damasco a lavorare i metalli e i tessuti: i greci telai per la seta diedero nascita alla coltura dei gelsi in Italia; l'arte vetraria di Tiro giovò al perfezionamento delle belle fabbriche di Venezia; la canna dello zucchero, veduta per la prima volta dai Crociati a Tripoli, fu da essi trasportata in Sicilia nel secolo XII; ed è loro dovuta persino l'introduzione de' mulini a vento. La mescolanza di quelle genti, originarie di paesi tanto remoti l'uno dall'altro, servì a stabilire nuovi legami e spegnere antiche gare. Anche l'arte di-

(1) Boccardo. Manuale di storia del Commercio ecc. (Torino, Tip. Franco 1858) p. 102 103.

(2) Blanqui. Op cit. T. II, p. 169.

costrurre navi, capaci di grossi carichi, ebbe vigoroso impulso da queste spedizioni, per la necessità di raccogliere e portar uomini oltremare; e molti contratti, come l'*accomenda* (oggi *accomandita*), il *cambio marittimo* (oggi *prestito a tutto rischio*), li vediamo iniziarsi a' tempi delle Crociate.

13. Veniamo alle città italiane del Medio Evo. « Esse, scrive sempre Adolfo Blanqui, mettendo da per tutto in onore il lavoro, cambiarono la faccia all' Europa, e prepararono l'avvenimento delle liberali dottrine, delle quali vedremo in avvenire il trionfo. É appo loro che si sono fatte le grandi esperienze economiche, d'onde la scienza doveva uscire armata. Quelle città hanno provato ad ora ad ora, prima degli altri popoli, la libertà dei commerci e la proibizione. Superarono le prime difficoltà del credito, e gettarono le basi del sistema del prestito moderno. Intanto che il rimanente d'Europa coprivasi di merli e di capanne, l'Italia edificava palazzi e templi di marmo, armava migliaia di navigli carichi dei prodotti delle sue fabbriche. Essa riordinava il lavoro, e chiamava tutti i cittadini, senza distinzione di casta, agli onori ed alla fortuna, ove ne fossero degni per sapere e per capacità (1). »

Amalfi, situata nel golfo di Salerno, è la prima città italiana di cui si rilevi con certezza il commercio marittimo col Levante. Fin dal X secolo s' incontrano navigli amalfitani nei porti di Beirut e di Alessandria impiegati a preferenza in operazioni mercantili. Per la via di Durazzo, Amalfi trafficava intanto coll'impero greco; la sua moneta aveva corso in tutta l'Italia e nel Levante; e le famose *Tavole amalfitane* formavano un codice marittimo, che fu dalle legislazioni posteriori e straniere più volte imitato. Nè è a dimenticarsi la bussola nantica, di cui si attribuisce l'invenzione all'amalfitano Flavio Gioia, il quale, se non altro, la condusse certamente a perfezione, e la diede a conoscere agli Europei. È tale una invenzione codesta, senza cui non si sarebbero fatte quelle grandi scoperte geografiche, che cambiarono la faccia del mondo.

Dal X al XII secolo Pisa fu la principale piazza di commercio dell'Italia, segnalata fra le altre per la politica liberale

(1) Op. cit. T. I, p. 269, 270.

con cui apriva i suoi porti agli stranieri. Avendo partecipato alle spedizioni dei Crociati, ottenne grandi privilegi in Levante, e fortezze e possedimenti su tutte le coste di Siria e dell'Asia Minore. Giaffa, San Giovanni d'Acri, Tripoli, Laodicea, Antiochia erano quasi interamente in sua signoria. A Tiro aveva poi fondato una compagnia, religiosa insieme e mercatante, dedita principalmente al traffico dei tessuti di lana, compagnia detta degli *Umiliati*.

Il commercio della Tauride assicurava le ricchezze di Genova, che ne esportava sale, grano, legname; le pelli e le lane di Crimea cambiava con mercanzie di Romania e di Grecia; i Russi le portavano pelliccerie di ermellini, lupi cervieri ed altri animali; i Tartari telerie, cotonine e drappi di seta. Per le carovane di Astrakan giungeva in Caffa il pelo d'Angora, adoperato nella tessitura dei *camelotti*, che i Genovesi maestrevolmente fabbricavano e vendevano in Costantinopoli, in Cipro, in Alessandria, in Nicosia. E quando la repubblica ligure, esausta di denaro, sentì vacillare le proprie forze, cedè le pericolanti colonie del Mar Nero ad un celebre istituto sorto fra le sue mura, al Magistrato di San Giorgio, che fu ad un tempo una grande casa bancaria ed una potenza politica (1).

Venezia era una repubblica senza territorio e sua capitale una flotta di navigli ormeggiati sulle proprie àncore. È al commercio ch'essa si vide obbligata a domandare, non la fortuna, ma la vita. Per tale causa fu sempre politica del suo governo l'accrescimento delle sue libertà commerciali e delle sue franchigie finanziarie presso tutti i popoli. Ma, ad onta degli umili principi, in poco d'ora per la sua perseveranza ascese ad un alto grado di potenza industriale e commerciale, e vanno celebrati meritamente anche oggi i prodotti delle manifatture di essa. Il suo commercio ampliato le fece sentire di buonora la necessità di semplificare le combinazioni d'ogni genere di cui si compone questo ramo della produzione; e, sino dalla fine del XII secolo (1171), Venezia avea visto sorgere nel suo seno una *Banca di deposito*, che apriva dei crediti ai conduttori de' fondi, per facilitare i pagamenti.

Fin dall'anno 1282 l'industria era così possente a Firenze,

(1) Boccardo. Op. cit., p. 112, 131, 132, 140, 157.

che i cittadini di quella repubblica si crearono una magistratura unicamente composta di mercanti, sotto il nome di ***Priori** delle arti.* Si tenevano i nobili in rispetto; si lavorava per sè stessi, non per un padrone; poche vessazioni ed imposte; libertà assoluta di commercio e vigoroso organamento delle industrie. Vi si contavano dnecento fabbriche di lana, il cui prodotto annuo era di circa 80,000 pezze di panno, la cui vendita assicurava il salario a più di 30,000 operai; ottanta case erano destinate alle operazioni bancarie, e le loro numerose succursali favorivano dovunque lo sconto ed il credito.

Milano, già celebre nella tempratura delle armi, possedeva 100 officine per la fabbricazione delle monete, e le sue diverse manifatture occupavano più di 80,000 operai (1); nelle principali città di Piemonte era molto viva l'industria de' grossi pannilani, chiamati *arbaisi* , e dei frustagni (2); l'industria delle miniere ferveva pure in Piemonte nelle valli di Lanzo, ad Usseglio ed a Lemie, a Longobucco di Calabria ed all'isola d'Elba (3); quasi ogni paese italiano, qualunque ne fosse il reggimento politico, in grazia delle necessarie relazioni con quei grandi centri industriali e commerciali, aveva pertanto la propria industria, il proprio commercio.

14. Un altro fatto importantissimo pe' suoi effetti economici è a riconoscersi nella lega delle *città anseatiche.* Ignota è la sua origine: il principio ne fu debole cosa, il progresso rapido l'esito sorprendente. Le navi della lega parteciparono largamente alle spedizioni dei Crociati, sperimentando le navigazioni di lungo corso e la sua superiorità sui commerci di cabotaggio. I favori concessi in molte parti d'Europa alle sue principali città, quali Colonia, Brema, Lubecca, Amburgo, Bruges, furono molti ed importanti. Al XIII secolo veggonsi sette città di essa armare flotte per difendere le acquistate prerogative contro il re di Norvegia; molte città ambiscono in breve di partecipare ad un' associazione promettitrice di tanti lucri con sì poca probabilità di perdite; ed a Colonia nel 1364, in assemblea ge-

(1) Villeneuve. Histoire de l'Ec. Pol. (Bruxelles 1839) p 277.
(2) Cibrario. Op. cit. p. 6.
(3) Idem. Op. cit. p. 117. 118.

nerale dei confederati, la lega prende finalmente nome di *Anseatica*, da *ansa*, che nella vecchia lingua del paese significa *corporazione*.

Ne' mari settentrionali il diritto commerciale nacque colla potenza di questa lega. Ove sventolava la bandiera delle città anseatiche, il rispetto ai trattati prevaleva sull'abuso della forza. Ai navigatori di quell'associazione è dovuta la scoperta della Russia e l'importazione fra noi de'prodotti naturali di sì vasto continente. A' suoi più bei tempi fu vista padroneggiare la pesca, le miniere, l'agricoltura, le industrie dell'intera Alemagna. Nei suoi mercati affluivano al cambio i grani, le cere, il miele di Polonia, i metalli della Boemia, dell'Ungheria, i vini del Reno e di Francia, i panni del Belgio, le lane inglesi, le tele d'Olanda. Essa educò la barbarie feudale al rispetto del lavoro, e sostituì l'influenza dell'intelligenza industriosa ed economa a quella della corazza e della spada; le dobbiamo finalmente l'abolizione delle prime barriere commerciali (1).

15. Mentre nel nord si costituiva la lega delle città anseatiche, nel mezzogiorno si compiva il grande avvenimento della formazione dei Comuni di fronte alle prepotenze chiesastico-feudali. Le città, tenute lungamente in rispetto dagli armigeri e dai castelli de' signorotti, poi dalle pretese della Chiesa, compresero finalmente quanta prosperità e potenza stesse nelle loro mani, qualora si fossero mostrate forti ed avessero voluto. Fu allora che reclamarono dai re quei privilegi che le svincolavano da ogni catena; e i re li concessero per aversele alleate contro la stessa potenza che metteva in forse la loro autorità La libertà — al lavoro diede un possente impulso: a poco a poco le ricchezze dei signori passarono nei forzieri dei borghesi, lavoratori di lane, di sete, di guanti, di caschi e d'oggetti di lusso, di cui l'aristocrazia era avida; la ricchezza mobile si stabilì fieramente appresso alla proprietà fondiaria, e rivendicò i suoi diritti; la terra, omai incapace a bastare ai bisogni della nuova società, cominciò a perdere del suo prestigio, e vide passare nelle mani degli operai una parte del potere dei proprietari; il terzo stato si costituì; la classe media diventò un corpo deliberante;

(1) Blanqui. Op. cit. T. I, p 199.

la popolazione s'accrebbe coi mezzi di sussistenza; le industrie si perfezionarono; il commercio diede il segnale del ravvicinamento generale delle nazioni, e le fortezze divennero tributarie delle manifatture.

16. Le necessità politiche molteplici e tanto possenti, che determinarono la formazione dei Comuni, furono motivo che in pari tempo si costituissero sotto il regno di San Luigi le associazioni, conosciute col nome di *Corpi d'arti e mestieri*, mantenute sino a giorni prossimi a noi per la forza dei privilegi che godevano e di cui a stento si privarono i possessori. In queste corporazioni, che furono pure un passo considerevole verso la libertà industriale, la libertà del lavoro vedevasi nullameno inceppata per lo spirito di casta da cui erano informate, non permettendosi ad alcuno il mutamento de'mestieri, i quali si ereditavano per tradizione di famiglia. Oltrecciò, le prove richieste, per migliorare di condizione nell'arte professata, erano tante e cosi strane che tornavano dannosissime all'arte stessa ed alla produzione; la qnale, impedita la libera emulazione degli ingegni e delle opere loro, doveva necessariamente arrestarsi. L'*apprendista* era la cosa, lo schiavo del maestro: molti anni e molte fatiche doveva durare innanzi di essere fatto *compagno;* il grado di *maestro* era poi per lui come la terra di Chanaan! Ogni prodotto aveva infinito numero di arti che s' occupavano di esso; guai chi avesse dato un colpo di martello più di quanto gli spettava!

17. Una delle scoperte che tornano a maggiore vanto dell'umana intelligenza, uno dei più securi stromenti di civiltà, la cui influenza nel moto industriale non è certo a porsi in dubbio, e che circonda del massimo splendore gli ultimi giorni del medio evo, è, senza forse, l'invenzione della stampa, onde si resero celebri ed altamente gloriosi i nomi di Panfilo Gastaldi da Feltre, di Giovanni Guttemberg, di Giovanni Faust e di Pietro Schoefer da Magonza. Difficile il determinare a quale di questi insigni debbasi attribuire il primo merito dell'invenzione. È certo però che sino dal 1439 Guttemberg possedeva una stamperia a Strasburgo, e che nel 1444 la trasportò a Magonza, dove coi soccorsi di Giovanni Faust potè perfezionare i suoi processi; ma è certo altresì che nella Marca Trivigiana l'arte dello stampare

fu inventata da Panfilo Gastaldi da Feltre, e che in Feltre lungamente abitò Faust per apprendere nella scuola del Gastaldi (ch'era uomo di lettere) l'italiana favella (1).

Il grande trovato non tardò a propagarsi in tutta Europa, e l'Italia fu tra le prime nazioni ad accoglierlo.

18. Compievansi pure in quel torno altri avvenimenti, i più ricchi di conseguenze economiche che possano dalla storia essere celebrati.

Dotati i Portoghesi di spirito avventuroso e cavalleresco, appena liberati dal giogo dei Mori, eransi fatti ad agognare di togliere a Genova ed a Venezia il dominio dei mari ed il monopolio del commercio dell'Asia. Eccitati dall'infante Don Enrico, si misero quindi alla ricerca d'una via di mare che loro permettesse di giungere alle Indie, girando l'Africa. Scopersero successivamente le isole Madera, il Capo Verde, la Guinea. Nel 1486 Bartolomeo Diaz oltrepassò il Capo delle Tempeste; ed undici anni dopo, Vasco di Gama, varcando lo stesso Capo, a cui un giusto presentimento avea fatto dare il nome di Capo di Buona Speranza, trovava la via che conduce alle Indie. Sotto Francesco d'Almeida e sotto Albuquerque, i Portoghesi fondarono un vasto impero commerciale, la cui capitale fu Goa, impero che si estese fino alle Molucche ed a Canton (2).

Ma quattro anni prima del viaggio di Vasco di Gama, cioè il 12 ottobre 1492, il genovese Cristoforo Colombo aveva scoperto per la Spagna un nuovo mondo, l'America.

Fra terribili lotte, fra mille e mille pregiudizi economici che le preparavano e le seguivano, la scoperta di quel continente, duplicando il mercato del mondo, fu argomento ed origine di produzioni e di scambi infiniti. Per esse le abitudini subirono aperte e molteplici modificazioni; intraprese ardite si compirono; nuovi bisogni svilupparonsi, ed in pari tempo nuovi modi a soddisfarli; maggiori mezzi di operare gli scambi facilitarono i commerci e le speculazioni. Allorchè l'oro e l'argento, mercè le miniere del nuovo mondo, abbondarono in Ispagna, che fu prima a possederle in grande copia e così poco cautamente, vi

(1) Federici. Memorie Trivigiane sulla Tipografia del Secolo XV.

(2) Levasseur. Cours d'économie, ecc. (Paris Hachette) IV^{e} partie, III.^{e} Section, p. 200.

promossero un forte consumo, fornendo ai regnicoli i mezzi di provvedersi da' paesi esteri tutto quanto valeva a soddisfare gli accresciuti bisogni. L'Europa venne chiamata perciò a lavorare e produrre più di prima, e si può dire che pel corso di un secolo gli Spagnuoli comandarono quasi da soli alle industrie, incoraggiandole al di fuori, mentre di dentro andavano scemando, in causa dell'aver essi rivolte tutte le forze vive della nazione alla produzion dell'oro e dell'argento. Il sistema coloniale, che poneva nella dipendenza assoluta della così detta *madre patria* i paesi scoperti ed acquistati, prese allora grande vigoria; i conquistatori obbligavano i *coloni* a comprare a condizioni onerosissime i prodotti della madre patria, e i coloni dei danni patiti si rifacevano spogliando gl' indigeni : mira di tale sistema era sempre il far affluire nella metropoli l' oro e l' argento, pel falso concetto che in essi metalli preziosi risiedesse la vera ed unica ricchezza: principio questo fondamentale del così detto *sistema mercantile.* Finalmente un'altra conseguenza della scoperta d'America fu la schiavitù dei Negri, la più nera macchia che deturpi la civiltà moderna. Non bastando ai durissimi lavori delle miniere e delle piantagioni gl'indigeni d'America, forzàtivi dagli Europei, il domenicano Las Casas aveva suggerito alla corte spagnuola di spedire bastimenti sulla costa d'Africa a caricarsi di negri robusti e più atti ad appagare le avide brame dei coloni d'America. Indi quell'orribile traffico contro cui si rivolta l' umana natura.

19. Ed è ora a farsi parola anche degli effetti deplorevoli dell'impero di Carlo V.

Riassumendo in breve i mali di cui questo principe fu causa, dirò, per quanto riguarda la scienza dell'economia, che il governo di Carlo V, distogliendo violentemente l' Europa dalle vie regolari di produzione, per precipitarla nei rischi della guerra, la ricondusse ai vecchi sistemi di sfruttamento generati dalla feudalità. La tratta dei negri ordinata come istituzione legittima, regolare; al libero esercizio delle arti sostituito il monopolio de'mestieri e del commercio; privilegiate su tutte le manifatture imperiali e reali; misure violente ed oppressive sulle imposte, a danno anche delle materie di consumo; eserciti che

divoravano il tesoro pubblico, e disertavano di lavoratori i campi e le officine; al tesoro dello Stato, esausto, provveduto con monete falsificate, che scemavano fede ai contratti, arrestavano ogni moto industriale, rapivano il pane guadagnato a stento dall'operaio; un intero sistema di estorsioni e di delitti, in una parola, si inaugurò, e in breve passò nelle leggi e, ciò ch'è peggio, nei costumi delle genti. Una delle più funeste fra le sue conseguenze fu quella di rimettere in onore l'aristocrazia delle pergamene e della spada, a cui l'operosità delle repubbliche italiane e dei grandi centri industriali nelle città anseatiche, nel Belgio, in Francia andava sostituendo la nobiltà del lavoro. Carlo V si fe'venditore di titoli per fare denaro, e trovò ambiziosi abbastanza stupidi per comperarli: il pregiudizio spagnuolo, di accoppiare ozio e nobiltà in nodo indissolubile, fu versato a piene mani in Europa: e così un solo regno bastò a far retrocedere le pubbliche libertà ai tempi più foschi del feudalismo.

20. L'iniquo sfruttamento dei negri, da cui traeva novella vita la schiavitù; le spogliazioni di proprietà e di diritti; il moltiplicarsi di parassiti oziosi ne' conventi, mantenuti a spese delle fatiche altrui; la *cupidità ingegnosa*, come la chiama il piissimo Villeneuve (1), colla quale gran parte del clero impiegava i tesori spirituali all' acquisto dei materiali; gl' infami roghi della Inquisizione; l' abuso delle dipendenze e delle estorsioni coloniali — commossero alfine la coscienza dei popoli. E la dottrina del *libero esame*, proclamata dal frate di Wittemberga, Martin Lutero, può dirsene una viva protesta. Questa reazione, il cui principio fu sì umile, ma i cui risultati cambiarono faccia all' Europa, penetrò in tutte le quistioni sociali, e cominciò quel moto salutare verso la libertà, che dura ancora, nè si fermerà finchè non abbia raggiunto la meta. Il primo risultato di codesta lotta, ed il più importante per l' economia politica, fu la secolarizzazione dei religiosi e la vendita dei beni di tutte le corporazioni, o la loro annessione pura e semplice al dominio pubblico. Questi beni avevano di già un grande valore, e ne acquistarono uno più considerevole passando a mani laboriose, coll' involarsi alla sterile amministrazione delle mani-morte. La

(1) Op. cit. pag. 211.

soppressione d'un gran numero di giorni, abusivamente festivi, rese al lavoro milioni di braccia, e forni nuovi elementi all'incremento della pubblica ricchezza; e, se questi avvenimenti non valsero a risolvere subito la questione del pauperismo, fattosi dominante, persuasero almeno una parte degli oziosi a cercare nel lavoro la propria sussistenza.

21. L'aurora di un'epoca più prospera e d'un ordine di cose più regolare inauguravasi in Europa a favore della Francia e dell'Inghilterra sotto i regni di Enrico IV e di Elisabetta. Trovando quegli in Sully un ministro integerrimo, fermo, laborioso e capace di aiutarlo ne' suoi generosi proponimenti, potè in breve privilegiare la Francia di molteplici riforme finanziarie ed economiche, per le quali la pubblica ricchezza, le industrie ed il commercio, svincolati da dannose imposizioni, risorsero a vita più rigogliosa. Ed Elisabetta d'Inghilterra, approfittando di questo insegnamento, si diede a cancellare le traccie funeste del prodigo dispotismo del padre suo; cosicchè per le economie da lei introdotte e pel riordinamento delle finanze si rialzarono l'agricoltura, il commercio e la marina mercantile.

22. Ma intanto che codesti governi in fatto d'economia limitavansi a nozioni pratiche, cominciavano qua e colà ad offrirsi scrittori, che, avendo saputo ridurre a viste generali i fatti osservati, s'occupavano delle teoriche della scienza.

Fino dalla seconda metà del secolo XIV, Nicola Oresme, vescovo di Lisieux ed uno dei consiglieri di Carlo VII, aveva dettato in latino e poi tradotto in francese un trattato sulle *monete* (1). Sullo stesso argomento (2) scrisse pure il celebre astronomo Copernico (1526). La *Repubblica* di Giovanni Bodin viene dopo in ordine di tempo a quei due lavori; e con indirizzo più strettamente economico seguono le opere italiane. Nel 1582 il conte Gaspare Scaruffi di Reggio (3) colpito dagli inconvenienti, sempre più funesti, degli espedienti immorali impiegati da Carlo V per l'aumento del denaro, concepì il progetto d'una moneta universale; a distruggere le frodi, usate

(1) Traictie de la première invention des monnoies.
(2) Trattato della moneta.
(3) Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento.

nel traffico dei metalli preziosi, indicò quale garanzia un *bollo* che si doveva apporre a tutte le opere d'orefice; e propose che a quest'uopo si convocasse una dieta europea.

Bernardo Davanzati, fiorentino, fu il secondo a scrivere sull'alterazione delle monete, e dettò una lezione sui cambi (1), opere improntate amendue, scrive il Boccardo, di quella fiorentina concinnità, che è tutta propria dei figli della Atene italiana (2). Nella notizia sui cambi il Davanzati spiegò i termini tecnici del commercio e il meccanismo del cambio; nella lezione sulle monete ne diede una definizione sostanzialmente conforme a quella data dagli scrittori posteriori a lui, e si diffuse a mostrare i danni che risultano dalla loro alterazione, giusta il principio che chi possiede in minore quantità il metallo prezioso può solo comperare minor quantità di merci e di derrate *che sono la vera ricchezza.*

Giovanni Botero, piemontese, in più luoghi della sua *Ragione di Stato* e nei tre libri *Della grandezza delle città*, opere pubblicate nel 1588 e 1589, trattò delle principali materie dell'economia politica, considerandole in relazione all'arte di ben governare. Egli mostrò per primo coi fatti come sia necessità che la popolazione si livelli ai mezzi di vivere, e come, quando tra quella e questi comincia ad esservi sproporzione, ne nascano le emigrazioni, i ladronecci, la miseria, e nei popoli selvaggi il mangiarsi l'un l'altro e il vendersi dai padri i figliuoli. Con tutte queste considerazioni, e specialmente coll'osservazione che la forza generatrice è inesauribile, e i mezzi di sussistenza hanno un limite, egli venne a dire in sostanza che la popolazione tende a soverchiare i mezzi di sussistenza. E così propose, a parer mio, ed in certo modo sciolse quel grande problema intorno a cui vedremo faticarsi prima l'italiano Ortes, eppoi erigere un vero monumento di economia e di morale l'inglese Roberto Malthus (3).

Gli scritti di Scaruffi e di Davanzati ispirarono probabil-

(1) Lezione delle monete. — Notizia de'cambi, 1583 !

(2) Op. cit. pag. 427.

(3) Vedi MANFREDINI. — Esame dell'opera: *Saggi di Filosofia intellettuale* (Napoli, Tipografia Trani. 1843)

mente Antonio Serra. Egli nacque a Cosenza, nel reame di Napoli, ed implicato nella cospirazione del 1599 (attribuita al filosofo Tommaso Campanella, che avrebbe voluto liberare la sua patria dal giogo degli Spagnuoli) restò sepolto per lo spazio di dieci anni in una oscura prigione, ove meditò sulle sofferenze del suo paese. Nel suo *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento*, mentre additò le sorgenti della ricchezza nazionale, le cause che influiscono sul corso de' valori, sui cambi e sui mezzi per rimediare alla penuria della moneta, egli seppe, da una questione apparentemente speciale ed isolata, sollevarsi ai teoremi più generali e fondamentali della scienza. Il trattato di Serra rimase sconosciuto a'suoi contemporanei: quando finalmente fu messo alla luce, poca attenzione gli si prestò dagli scrittori: e soli l'abate Galiani e dappoi Giambattista Say ne riconobbero i meriti, questi conferendogli il vanto d'essere stato il primo a segnalare la potenza dell'industria, quegli proclamandolo il primo e più antico scrittore di scienza politico-economica.

23. Venendo alla storia dell'economia in Francia, veggasi a meno di un secolo di distanza un altro grande ministro, Colbert, ampliare la potenza commerciale di quel paese e primo raccogliere e ricomporre le norme del commercio marittimo, come i tempi nuovi e le nuove facoltà degli Stati reclamavano. Colbert si appigliò a misure, le quali appalesarono com'egli fosse risoluto a sanare la brutta piaga delle interne tariffe; lo stesso editto del settembre 1664 ne è una prova, poichè in esso si designa siccome il mezzo più solido ed essenziale al ristabilimento del commercio, la riduzione ed il riordinamento delle tasse sulle merci. Ma Colbert, riformando queste tariffe doganali, aveva per iscopo di farne un espediente di protezione; e però sulla maggior parte dei prodotti stranieri caddero imposizioni, che dovevano assicurare alle analoghe merci francesi il mercato interno. Nacque allora la così detta *Bilancia del commercio*, colla quale espressione s'intendeva lo scambio delle merci d'un dato paese coll'oro di un altro; favorevole dicevasi la bilancia quando era stata minore l'importazione delle merci altrui, maggiore l'esportazione delle proprie, cosicchè si aveva ot-

tenuta maggiore importazione di oro; sfavorevole laddove fosse avvenuto il contrario.

Fu per tal causa che si addebitò a Colbert quella funesta teorica restrittiva, alla quale i contemporanei ed i posteri diedero il nome di *Colbertismo*: e ciò a torto, perchè avanti di lui le restrizioni e i monopòli avevano formato la base delle leggi di quasi tutti que' popoli trafficatori, che precedettero la Francia nell' attività industriale.

24. Allargandosi i mercati, rendendosi impossibile, od almeno assai lento e difficile, il far circolare a immense distanze il denaro, dovettero moltiplicarsi le *banche*, principalmente nelle città marittime, le operazioni delle quali accresciute, migliorate, perfezionate, composero la grande potenza conosciuta sotto il nome di *credito*. La Francia sola, in mezzo alle grandi nazioni che traevano meraviglie dalle operazioni di credito, era rimasta in ritardo. Non fu che ai tempi della reggenza che uno Scozzese, per nome Giovanni Law, fece la proposta di una banca di circolazione e di sconto, e gettò in quel paese i primi fondamenti del credito. La prima giovinezza di quest'uomo celebre, ch'ebbe il torto d' avere avuto ragione troppo presto, era stata avventurosa, ma tutta feconda di studi speciali sul credito pubblico in Inghilterra ed in Olanda: avea visto davvicino ciò che può in un paese l' attività della circolazione, e la sua immaginazione, esagerandosi i benefizi del credito, avevagli fatto credere che l' abbondanza della moneta fosse la causa principale della ricchezza delle nazioni, se favoriva tanto lo sviluppo delle loro industrie e della loro prosperità. Per conseguenza gli parve che, assicurando ad un paese il possesso d' una quantità di denaro sufficente per comandare il lavoro, lo si farebbe salire al più alto grado di ricchezza e di potere. Ora, le banche di circolazione permettevano di supplire le specie metalliche per mezzo del credito, che acquista alla carta il valore e l'utilità del denaro medesimo; e poichè non conosceva limiti alla emissione dei biglietti di banca, la ricchezza pubblica gli sembrava al coperto da ogni ostacolo. Tale l' errore di Law: l' esagerazione di un buon principio (1).

(1) Blanqui. Op. cit. T. II, pag. 55.

Le operazioni della banca privata, che fu concesso a Law di istituire (1716), procedettero da prima normalmente: scontò cambiali, ricevette depositi, ed emise biglietti pagabili in contanti, i quali furono preferiti alle monete, screditate per le successive falsificazioni. L'oro e l'argento affluirono quindi alla banca, la circolazione si rianimò, ed il commercio francese cominciò a rifiorire. Ma ciò non bastava nè a Law, nè al reggente, che sperava da essa banca un aiuto ai debiti della nazione. Il corso dei biglietti prese ad oltrepassare i confini assegnati prima: un editto ne impose l' accettazione in tutte le casse pubbliche; e quella finalmente, da istituzione privata, il 4 Dicembre 1718 divenne *Banca Reale*. Ebbero allora principio le esagerate emissioni dei biglietti: ai creditori s' impose di non accettare che questi in pagamento; un decreto vietò l'uso dell'argento nelle somme superiori a 10 lire, e dell'oro nei pagamenti che oltrepassassero le 300; tutte le lettere di cambio dovevano pagarsi in biglietti: a chiunque fu proibito possedere in metallo una somma maggiore di 500 lire; il corso forzoso dei biglietti, limitato sino allora alle città principali, venne alfine esteso a tutto quanto il regno.

La crisi pertanto si avvicinava: i più prudenti s'affrettarono a convertire in terre, in mobili, in case, l'ammontare dei loro titoli di credito; i prezzi si elevarono enormemente; l'affluenza alla banca, per ottenere il rimborso in moneta, divenne di giorno in giorno più considerevole; il denaro si nascose impaurito: più non si vide che carta, affatto screditata; ed una miseria reale cominciò a succedere a tante ricchezze fittizie (1720).

Law, colpito in breve dalla generale esecrazione, fu costretto a fuggire precipitosamente e segretamente da quel paese, che egli aveva promesso di arricchire e che invece aveva impoverito, quando, esaltato dai primi effetti di una buona teorica, volle spingerne troppo oltre l'applicazione. In Francia giunse ricco, e ne partì povero: ciò basti ad assicurarne della rettitudine di sue intenzioni.

25. Per sì terribile catastrofe la Francia rimase talmente sbigottita, da non sapere più a quali principi e sistemi darsi in braccio per riparare alla propria rovina. Una compiuta rea-

zione si eccitò contro le idee, che avevano fino allora prevalso, e sorse la scuola degli *Economisti* o *Fisiocrati* (1), capitanata da Francesco Quesnay, filosofo di grande rinomanza, medico di Luigi XV e fondatore in Francia dell'economia politica.

I fisiocrati pensarono daprima a stabilire i veri principi della formazione delle ricchezze e della loro distribuzione naturale fra le diverse classi della società. Parve loro che ogni aumento di ricchezza procedesse da un'unica sorgente, la terra; e perciò proclamarono il predominio dell'agricoltura e la improduttività di tutte le altre industrie, per le quali richiesero però libertà piena per ottenerne a minor prezzo i prodotti.

Le teoriche dei fisiocrati si raccolsero da Quesnay in poche massime, cui egli diede il nome di *Quadro economico.* Le prime prove ne furono stampate a Versaglia (1758) dalla mano stessa del re, che vi appose l'epigrafe: *Pauvres paysans, pauvre royaume; pauvre royaume, pauvre roi.* In Francia e fuori se ne menò un rumore grandissimo, come di scoperta a cui fossero legate le sorti dell'umanità; ed il marchese di Mirabeau, il cui ingegno e la cui dottrina non ponno mettersi in dubbio, annoverò il *Quadro economico* fra le più grandi, le più meravigliose vittorie dell'intelletto umano.

26. In quella seconda metà del secolo decimottavo importantissime scritture vennero ad aumentare il lustro della scuola economica italiana.

Tacerò di Bandini, di Broggia, di Belloni, di Pagnini, di Pompeo Neri, di Carli, d'Algarotti, di Antonio Zanon, del curato Paoletti, e di G. B. Vasco; siccome, trasportato dall'ordine dei tempi, ho dovuto tacere del napoletano Turbulo e del modenese Geminiano Montanari, che pubblicarono scritti ragguardevoli sulle monete, il primo nel 1629, l'altro nel 1680: grandi nomi mi attraggono ora interamente, e sono quelli di Ferdinando Galiani, di Antonio Genovesi, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri e di G. M. Ortes.

L'abate Ferdinando Galiani, di Napoli, seppe farsi conoscere anche fra gli stranieri, ed ammirare, allorchè pubblicò i suoi *Dia-*

(1) Da φύσις, *natura*, e κράτος, *potere, forza.*

loghi sul commercio dei grani, opera che lo stesso Voltaire chiamò tanto dilettevole ed istruttiva quanto i libri migliori e più seri. Quello però tra i suoi lavori che merita maggiore considerazione, sia per la vastità delle cognizioni, come per la cura ond'ei risale sempre alla sorgente delle cose, è il suo trattato *Della moneta*, da lui pubblicato nel 1750. Non credo di andare errato, dicendo che pochi hanno sparso tanto lume intorno a siffatto argomento, non solamente trattandone la storia, ma benanche la pratica, e corroborando ogni teorica mediante calcoli e dati statistici.

Ciò che ha poi di singolare quest'opera è che vi si trovano i fondamenti delle più celebri dottrine propugnate più tardo sul valore.

Secondo lo Smith il lavoro è il solo creatore del valor delle cose: e sono notevoli nel Galiani le linee seguenti: « Entro ora a dire della *fatica*, la qnale non solo in tutte le opere che sono intieramente dell' arte, ma anche in molti corpi, come sono i minerali, i sassi ecc., *è l' unica che dà valore alla cosa*. La quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, *se non perchè aumenta o scema la fatica* (1) ».

Altra fra le teoriche di maggior grido in questo secolo è quella per cui fu dimostrata l'erroneità dei principi di chi stimava il valore una qualità quasi *materiale* degli oggetti, laddove non è esso che un'idea di relazione, non è che il *rapporto di due servizi scambiati*. Nel trattato del Galiani tale sentenza trovasi ripetuta non poche volte. « Io veggo (dice egli) che infiniti errano in credere il valore una *qualità interna delle cose*, e non già, come egli è, una *relazione estrinseca* (2) .... Tutto quello che sul valore della moneta hanno scritto i dotti e stabilito i principi, per lo più è stato fatto, senza avvedersi che *valore è voce esprimente relazione* (3) ... Si potria dire che la stima, ossia il valore, è *una idea di proporzione fra il possesso d'una cosa e quello d'un'altra* (4).

(1) Lib. I, cap. II.
(2) Lib. II, cap. III.
(3) Lib. III, cap. I.
(4) Lib. I, cap. II.

Un semplice particolare, Bartolomeo Intieri, fondava a Napoli nel 1755 una cattedra di commercio, e vi si assumeva il Genovesi. A questa cattedra, la prima istituita in Europa, si debbono le *Lezioni di economia civile*, che meritarono all'autore d'essere considerato come il restauratore della scienza in Italia.

Genovesi, prete, ebbe il coraggio di proclamare a' suoi tempi il danno di mantenere tanta inerzia nelle comunità religiose: deridendo i Don Chisciotti della filosofia ed i Sisifi della chimica, i quali s'erano lambiccato il cervello per fare oro, dichiarava solo mezzo a ciò il *lavoro onesto*. Le sue lezioni cominciano dalla trattazione delle sensazioni e dei bisogni umani: condizione assoluta alla quiete di quelle ed alla soddisfazione di questi il lavoro, che rassomiglia ad una *sofferenza*, ma che bisogna amare, perchè è la legge del mondo, il capitale di tutte le nazioni, di tutte le famiglie; l'agricoltura, le arti ed il commercio, cause della prosperità degli Stati; tutte le classi della società o direttamente o indirettamente utili alla produzione.

Cesare Beccaria, il Montesquieu dell'Italia, come lo chiama Villeneuve (1), pagò pure il suo tributo alla scienza nostra. A 27 anni pubblicò profonde osservazioni sui *disordini ed i rimedi delle monete nello Stato di Milano*: due anni dopo comparve il suo libro *Dei delitti e delle pene*; e, quando si creò per lui una cattedra di economia politica nell'Università di Pavia, egli ne venne scrivendo le lezioni nello stile il più brillante (1768). Per punto fisso ed invariabile della scienza stabilì il principio che, non già la più grande quantità di lavoro generale, ma la più grande quantità di lavoro utile è la più vantaggiosa; osservando come coll' applicare la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere d'opere si abbiano risultati più facili, più abbondanti e migliori, fecondò il germe, gettato da Platone (2), di quella teorica della *divisione del lavoro*, della quale lo Smith diede la prima compiuta analisi scientifica: approfondì finalmente le proprietà produttive de' capitali, e segnalò per quali circostanze il prezzo della mano d'opera dovrebbe essere regolato.

Al fianco di Beccaria sta Pietro Verri: propugnatore della

(1) Op. cit. p. 414.
(2) Vedi retro § 3.

libertà illimitata del commercio, vorrebbe non di meno che la industria nazionale trovasse protezione a preferenza della straniera a mezzo di giudiziose tariffe; esalta l'industria, ma predilige l'agricoltura: si pronuncia in favore della divisione delle terre. Le sue *Memorie storiche sull' economia pubblica dello Stato di Milano* (1763), il libro *Sulle leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani* (1769), le *Meditazioni sull'economia politica* (1771), la *Consulta sulla riforma delle monete* (1772) molto nome acquistarono al loro autore, e conservano ancora una stima ben meritata. « *Le Meditazioni* (dice il Minghetti) mi sembrano uno dei più belli e dei più importanti libri scritti su queste materie prima di Adamo Smith (1). »

G. M. Ortes, veneziano, pubblicava nel 1774 le sue *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all' economia nazionale*. In essa opera, notevole per moltissimi titoli, attribuiva egli all' aumento della popolazione, come a quello degli animali, una *progressione geometrica* (cap. I), senonchè in questi è la *forza*, dice egli (II), e negli uomini la *ragione* che determina i limiti (III). Quando una popolazione si è convenevolmente sviluppata, il celibato è, per mantenerla, altrettanto indispensabile quanto il matrimonio; senza di ciò si giugnerebbe all' estrema povertà, alla depravazione della *Venus vaga*, agli eunuchi, alla poligamia (IV). Ortes finalmente sostiene che tutti i popoli sono egualmente ricchi; la sola ripartizione, in seguito alla quale i beni sono accaparrati in maggiori quantità da alcuni individui, fa crescere un popolo più ricco di un altro (VIII) (2).

27. Se non contemporaneamente, almeno poco tempo dopo (1775), anche un filosofo scozzese insegnava a Glascow i principi della ricchezza delle nazioni: era desso Adamo Smith, il Galileo dell' economia politica (3). Assuefattosi per tempo a studiare i fatti, a ravvicinarli, a confrontarli, a trarne deduzioni, ei fu condotto a convinzioni ben diverse da quelle de' fisiocrati, allora generalmente accettate. Alle dottrine di questo capo-scuola molti diedero e danno il nome di sistema *industriale* per distin-

(1) Op. cit. p. 31.
(2) V. edizione della *Biblioteca dell'economista* del Ferrara.
(3) Boccardo. Op. cit, p. 432.

guerlo dal *fisiocratico* e dalla *bilancia del commercio;* ma però nessun sistema preconcetto si può scorgere nell'opera dello Smith. In questa i veri principi sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni sono esposti coll'autorità di una profonda ragione e l'irrepugnabile chiarezza dell'evidenza. La ricchezza, egli dice, deriva dal lavoro utile. Ogni lavoro utile è di sua natura produttivo: lavoro e ricchezza sono quindi due termini indissolubili. Il risparmio ed il capitale non sono che risultamento di lavoro cumulato. Col lavoro e col capitale, ossia coi frutti dell'attività presente e dell'attività passata, si comprende tutto quanto è soggetto dell'economia politica. La terra non è che il complesso delle materie su cui si esercita l'umano lavoro. Prima condizione affinchè questo sia fecondo, quanto può esserlo, è la sua divisione. Da essa la necessità dello scambio; dallo scambio il valore. La moneta è la merce intermediaria destinata a facilitare lo scambio. Il mezzo migliore, e però più efficace, per cui lavoro e capitale funzionino, sia alla formazione che alla distribuzione della ricchezza, è uno e semplice: la libertà. Qualunque sistema o di protezione, o di proibizione è iniquo. Ogni uomo, purchè non violi le leggi di giustizia, dev'essere libero di fare a modo suo il proprio interesse e di gareggiare, mediante industria e capitali propri, coll'industria e col capitale altrui. Con siffatto sistema di naturale libertà non ha lo Stato altri doveri, oltre quelli di tutelare la società dall'invasione e dalla violenza straniere; di proteggere ciascun membro della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ciascun altro membro; di erigere e mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni, il cui provento, mentre non garantirebbe l'interesse di un individuo o di alcuni individui associati, è grandemente utile e talora necessario all'interesse sociale; al di là di ciò la sua ingerenza riesce funesta all'attività e responsabilità de' cittadini, alla ricchezza ed al progresso.

In pochi anni le dottrine di Adamo Smith convinsero gli economisti di tutti i paesi; e tutti alfine si misero d'accordo circa le basi fondamentali della scienza.

28. Ma un altro grande principio restava sempre ad approfondire. Perchè mai le ricchezze sono esse distribuite così ine-

gualmente in società? perchè mai vi hanno sempre dei miserabili? Alla natura od alla società è ad apporsene la colpa? È questo un male irreparabile, oppure col tempo se ne scoprirà il rimedio? Volgevano le terribili giornate della rivoluzione francese, e le più ardite riforme si erano compiute: ma, pur non di meno, il pauperismo non era scomparso, e tuttavia incontravansi ovunque i segni della più deplorevole miseria.

La risposta, che tutti attendevano con ansia, venne da Malthus. Smith, dice il Boccardo, aveva creato la *fisiologia* della società, Malthus ne fondò la *patologia* (1).

Scosso dalle grida del pauperismo, dalle minacce della demagogia, dalla progressione spaventevole della tassa dei poveri, Malthus investigò la storia, rovistò negli archivi, non risparmiò nè spese, nè viaggi, nè fatiche, per risalire alla sorgente del male e trovare i mezzi di rimoverlo dal suo paese: di là il suo *Saggio sul principio di popolazione*, ispirato da un amore illuminato, sincero, dell' umanità (2). Della dottrina da lui propugnata non farò qui parola, chè avrò a trattarne nella parte teoretica dell'opera: per ora valga a porgerne idea quanto ho già scritto in proposito parlando di Botero e di Ortes (V. retro § 22, 26). Dirò solo che, per diretta conseguenza dell' avere determinato la tendenza della popolazione all'aumento in progressione geometrica, e l' effettivo accrescimento dei mezzi di sussistenza in progressione aritmetica, venne a riprovare l' insania di quelle leggi che davano spinta ai precoci matrimoni, e lo spreco irragionevole delle elemosine, le quali a' suoi occhi riuscivano a favori funesti, il cui precipuo risultamento era di legittimare la pigrizia e di moltiplicare il numero dei miserabili.

Nessuna dottrina forse fu mai formulata in termini così assoluti. Un grido generale di riprovazione vi rispose da ogni parte. I preti, le donne, i filosofi si rivoltarono contro Malthus, che per lungo tempo, ad onta delle sue virtù, si vide fatto segno alle più indegne calunnie.

29. Poco innanzi a quell' epoca erasi compiuto il grande fatto della insurrezione d'America, fatto che mentre mise al

(1) Op. cit. p. 436.
(2) Rossi. Op. cit. Leçon XVI.

nudo gli errori e i danni del sistema coloniale, coll'emancipazione di un popolo e di un continente, ricco di tanta potenza industriale e di tanti prodotti da offrirsi nel mercato del mondo, sollecitò ogni maniera di progresso.

L'Inghilterra aveva colle sue colonie messi in pratica tutti i più dannosi espedienti del sistema proibitivo: dalle sole fabbriche della madrepatria potevano i coloni provvedersi dei necessari prodotti, e ad essi era proibito erigere manifatture eguali a quelle. Di codesta oppressiva ed iniqua legislazione il contrabbando fu la necessaria conseguenza ed il pròdromo di una lotta aperta, che scoppiò terribile dopo la guerra dei sette anni. Dopo la conquista del Canadà, gl'Inglesi, che avevano sempre temuto non trovassero i coloni formidabili alleati nei Francesi, non dissimularono più a lungo la brama di assoggettare per intero politicamente le colonie alla metropoli, e loro imposero una tassa sul commercio ed un bollo alla carta da adoprarsi nei contratti, facendole così concorrere alle spese della guerra dei sette anni. Gli Americani si sdegnarono; ed a Boston, in generale assemblea, decisero di più non lasciar approdare navi inglesi. I tentativi, fatti in diversi anni dall'Inghilterra per placare i coloni, riuscirono vani. La Francia, la Spagna e l'Olanda soccorsero gl'insorti: la guerra durò sei anni, e si concluse coll'indipendenza degli Stati Uniti: il sistema coloniale restrittivo ricevette così la sua mortale ferita.

30. Poichè sono tornato indietro coi tempi, mi sia ora concesso passare in breve rassegna quegli altri fra gli scrittori del secolo XVIII, i quali o direttamente o indirettamente influirono di più sul cammino dell'economia politica in Europa.

Montesquieu occupa tra questi il primo grado. Con terribile ironia egli ha assalito la tratta dei negri; i vincoli commerciali proclamò ferme basi di alleanza fra i popoli; le imposte, il credito pubblico, l'agricoltura, l'industria, tutte quante infine le istituzioni politiche e civili furono nel suo libro, *Lo spirito delle leggi*, esaminate nei loro principi, rapporti e risultamenti generali, da quel punto di vista elevato, scrive il Villeneuve, che solo appartiene all'aquila dell'intelligenza (1).

(1) Op. cit. p. 283.

Anche Voltaire fece di volta in volta delle escursioni nei campi della scienza nostra. Per lui il lusso era la sorgente unica dell'industria e del commercio; l'industria il mezzo per guadagnare di più dagli stranieri.

Gian Giacomo Rousseau si mostrò per lo contrario molto avverso al lusso; vantò le meraviglie dell'agricoltura, ed il commercio e le finanze non gli sembrarono proprie che a corrompere i popoli.

In Inghilterra Giacomo Stewart Denham pubblicava nel 1767 delle *Ricerche sui principi d'economia politica*, libro che bisogna leggere con diffidenza. Nel 1774 Giosia Tucker dava alla luce quattro discorsi su diversi argomenti politici e commerciali, in cui dichiaravasi partigiano della libertà intera del commercio, e consigliava al Governo della Gran Brettagna di concedere agli Americani quella indipendenza ch' essi reclamavano.

Della Germania mi limiterò ad accennare i nomi di Schræzer, di Gatterer, d'Otto, d'Anchenwall, di Gunther, di Langermak, di Schœder, di Pfeiffer e di Sonnefels; del Portogallo il nome dell' ebreo Pinto; della Spagna finalmente quelli di Ustaritz, di Bernardo Ulloa, di Campomanes.

31. La rivoluzione francese è un altro degli avvenimenti di quell' epoca più gravidi d' effetti economici.

Il regno di Luigi XVI erasi iniziato con riforme, alla cui determinazione avevano prevaluto i sani consigli dell' illustre Turgot, filosofo, economista e, ciò che più importa, galantuomo. Turgot stesso proclamò la libertà del commercio dei grani; abolì corporazioni e maestranze; istituì una società di agricoltura; provò un nuovo catasto; regolò le imposte; ed aiutato dal buon Malesherbes, avrebbe voluto sopprimere tutti i privilegi feudali infesti alla nazione. Ma il malcontento dei cortigiani indusse il debole Luigi XVI a licenziare Turgot, che gli predisse la sorte di Carlo I d' Inghilterra. A Turgot succedette Clugny, che ne abolì le riforme; a questi il ginevrino Necker, uomo di espedienti, non di principi. Ma nè egli, nè i suoi successori, ebbero forza bastevole a frenare quella rivoluzione, che, come torrente, s' avanzava terribile e minacciosa, e che finalmente irruppe, tutto atterrando sul suo passaggio (1).

(1) Boccardo Op. cit p. 332.

La prima assemblea, apertasi il 5 maggio 1789, abbattè in pochi mesi gli antichi privilegi, abolì le dogane interne, soppresse le corporazioni, assoggettò e nobili e clero al pagamento delle tasse. Nella notte del 4 agosto le giurande, le manimorte, le fiscali ineguaglianze, i diritti feudali, i privilegi di nascita, furono colpiti di morte. Nello stesso tempo l'assemblea costituente gettava le fondamenta d'una divisione territoriale, che distruggeva i privilegi delle provincie, creando l'unità nazionale. Pel lavoro era dunque sorta l'aurora d'una piena libertà. Ma in fatto d'industria, di commerci e di finanze tutto rimaneva peranco a fare. L'Assemblea si accinse arditamente all'impresa: alla soppressione delle corporazioni seguì la creazione delle patenti; l'abolizione delle dogane interne fu accompagnata da un raddolcimento delle esterne; e, se, per la prevalenza delle massime fisiocratiche, tutto il peso delle imposte cadde sulla proprietà fondiaria, quelle imposte però vennero stabilite a norma della massima di uguaglianza di tutti i Francesi dinanzi alla legge. L'erario francese era esausto, e per fare fronte ai bisogni della nazione sorse l'idea di usufruttare il valore immenso degli stabili tolti al clero, ordinandone la vendita: ma per molte cause questa vendita era malagevole; fu quindi decretato che il Governo emetterebbe una quantità di titoli rappresentante il valore di quei beni, coi quali esso pagherebbe i suoi creditori, invece di dar loro il contante, e che i Comuni sarebbero obbligati a ricevere quella carta in pagamento degli stabili venduti: quei titoli si chiamarono *assegnati*. La creazione di essi fu feconda di vantaggiosi cambiamenti nell'ordine sociale: favorì la divisione del suolo, rese alla coltura una considerevole estensione di terreni, dianzi consacrati a sterili impieghi, e moltiplicò il numero dei produttori.

La Convenzione nazionale consolidò in appresso l'unità dei pesi e delle misure in tutta la Francia, adottando il sistema decimale, e riparò nobilmente i colpi, che le circostanze la forzavano a portare alle fortune private, a mezzo di gigantesche creazioni, le quali potentemente contribuirono ad aumentare la fortuna dello Stato.

Ma i giorni difficili vennero anch'essi. Gli assegnati si ac-

crebbero oltre misura, e ben presto andò scemandone il valore; l'impiego della moneta fu interdetto; i prezzi dei prodotti si fissarono arbitrariamente; decreti seguirono a decreti per guarire la lebbra del pauperismo.

Fra i tanti tentativi enonomici delle assemblee francesi la sola libertà del commercio non potè ricevere la sanzione dell'esperienza. La Convenzione si servì anzi delle dogane quale arma da guerra; come più tardo fece Napoleone col Blocco Continentale.

32. Il quale blocco, suggerito da rappresaglie di guerra contro l'Inghilterra, fu causa motrice d'avvenimenti d'un alto interesse per la nostra scienza: esso può venire considerato siccome l'ultima espressione del sistema economico adottato dalla Francia dopo la rivoluzione. Nel continente europeo stimolò, colla emulazione fra popoli rimasti fino allora disgiunti da barriere doganali, il lavoro e la produzione sovra larga scala; mentre costrinse l'Inghilterra, allontanata violentemente da ogni rapporto coll'Europa, a portare le relazioni ed i benefizi commerciali in lontane contrade, creando per siffatta cagione vincoli novelli, i quali sopravvissero anche alla cessazione del blocco.

33. Mentre la rivoluzione francese faceva le sue grandi esperienze sopra un vulcano, gl'Inglesi cominciavano le proprie sul terreno dell'industria. La fine del secolo XVIII. eravi stata segnalata da stupende scoperte, destinate ad accrescere in guisa non sperata la potenza dei loro inventori (1).

Una vera rivoluzione in fatto di trasporti e di manifatture fu compiuta dalla macchina a vapore e da quella per filare il cotone, l'una dovuta a Giacomo Watt, l'altra attribuita a Riccardo Arkwright. La prima, impiegata indi a poco in ogni genere d'officine e d'industrie, fu quella che diè mezzo all'americano Fulton di applicare il vapore alla locomozione della navi. Per la seconda venne trasformata del tutto l'arte del cotonificio (2) di cui grandemente si giovò l'Inghilterra; ed invero, alla fine del secolo XVIII non si consumava in Europa una sola pezza di cotone, che non venisse dall'India: dopo 25 anni l'In-

(1) Blanqui. Op. cit. T. II, pag. 180.
(2) Boccardo. Op. cit. p. 281, 282.

ghilterra ne inviava al paese medesimo da cui sino allora si era proveduta.

34. Le grandi lotte che Inghilterra e Francia aveano sostestenuto l'una contro l'altra, lotte per cui quelle nazioni erano anche discese nella sfera pratica dell'economia, fornirono alle nostre discipline nuovi elementi di osservazione; e questi bisognava raccogliere e ridurre ad un tutto sistematico, per cui fosse una volta determinato pienamente il campo delle ricerche e delle deduzioni economiche. Ciò appunto fece Giambattista Say, pubblicando la prima edizione del suo *Trattato d'economia politica*, sotto il consolato di Bonaparte.

Egli attestò avere l'economia politica raggiunto il più alto grado di esattezza, la guida più sicura per rendere le popolazioni ricche e felici. A' suoi occhi essa non parve altro che una scienza la quale tratta della produzione, della ripartizione e del consumo delle ricchezze. In molti punti ha rettificato le opinioni dello Smith e degli economisti di sua scuola, combattendo sopra tutto la distinzione fra il lavoro *produttivo* ed il lavoro *improduttivo*. La sua *teorica degli sbocchi* (1) ha dato l'ultimo colpo al sistema esclusivo ed accelerata la rovina del sistema coloniale: *i prodotti si scambiano coi prodotti*, ecco la formula; chi dunque impedisce di comperare, impedisce di vendere; le nazioni sono solidali nella buona e nella cattiva fortuna; le guerre ruinano non meno i vincitori che i vinti: la maggior parte delle imposte è un flagello.

35. In Inghilterra, dopo le dottrine di Adamo Smith, la scienza economica aveva preso un non lieve sviluppo: lo stesso governo aveva riconosciuto la necessità di non determinarsi più ad alcuna ordinazione, senza avere prima consultati i principi scientifici. Fu dopo questo impulso che una quantità di scritti si pubblicò o per sostenere o per combattere le idee del capo-scuola scozzese.

Non mi dilungherò ad esaminare partitamente le varie dottrine di quegli economisti, perchè avrò a toccarne man mano nel corso dell'opera. Basti per ora l'accennare i nomi illustri

(1) Colla parola *sbocco* s'intende per traslato l'uscita di dati prodotti ad un mercato ove trovano spaccio.

di Davide Ricardo, di Mac-Culloch e di Carlo Babbage, i quali del resto non sono i soli di quell' epoca splendidissima per la letteratura economica inglese.

36. L'Italia, che aveva fornito nei tempi precedenti un così splendido tributo alla scienza, parve come riposarsi dopo gli avvenimenti che nel 1814 cambiarono l'ordine politico dell'Europa.

Lo scrittore, il quale si è maggiormente affaticato a propagarvi i principi dell' economia politica moderna, è Melchiorre Gioia, da Piacenza, autore del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, vera enciclopedia in cui si trovano esposti e confutati i sistemi degli antichi fisiocrati. Questo Atlante della scienza in Italia, come lo chiama in nostro storico (1), dichiarossi partigiano della grande coltura e del concentramento delle proprietà; egli preferì le arti all'agricoltura, i grandi proprietari, i grandi manifattori ed i grandi commercianti ai piccoli; attribuì immensa importanza allo spirito d'associazione, e si accordò volentieri alle massime dello Smith e di Say, pur reclamando l'ingerenza governativa in parecchie circostanze: il suo libro (dice il Blanqui) è conosciuto troppo poco e troppo poco studiato (2).

37. Ho detto ora che le teoriche dello Smith e della scuola industriale erano giunte al predominio in Europa: i primi colpi contro quelle dottrine partirono da Simondo Sismondi. Commosso dal contrasto fra grandi ricchezze e miserie estreme, sorpreso di vedere i perfezionamenti dell' industria profittare quasi esclusivamente a qualche privilegiato, egli volle indagare le cause di tale anomalia, e credette averle trovate nella stessa costituzione dell'industria, mal appropriata, secondo lui, ai bisogni generali dei lavoratori (3). Conseguentemente fu condotto a sostenere che ogni gara fra i lavorarori deve portare di giorno in giorno l'abbassamento dei salari; che le macchine diminuiscono enormemente la domanda del lavoro; che le banche, istituite per favorire le industrie, sono un danno pel lavoro, perchè tendenti a procurare le macchine agli industriali; che, se vi ha un più grande cumulo di ricchezze prodotte, il reddito

(1) Blanqui, Op. cit. T. II, pag. 305

(2) Op. cit. T. II, pag. 376.

(3) Blanqui, Op. cit. T. II, pag. 229, 280.

delle popolazioni laboriose non ne è però aumentato, anzi che i loro mezzi di sussistenza vanno scemando; egli vedevasi quindi obbligato ad accettare la teorica di Malthus, come una conseguenza della costituzione imperfetta dell' industria (1).

Malgrado l'assurdo che le distingue, le opinioni del Sismondi hanno esercitata una grande influenza in Europa. Egli ha rivelato pel primo il segreto di que' dolori sociali ch' erano concentrati in alcuni paesi manifatturieri: mercè sua la condizione dell'operaio è divenuta cosa preziosa e sacra; anche l'operaio ha acquistato il suo coperto al desco della vita, e da quel momento i progressi della ricchezza non giudicaronsi veramente utili, se non in quanto i benefizi se ne potessero distribuire fra tutti coloro che avessero concorso a formarli.

Tra gli scrittori più illustri, che risposero all' appello del Sismondi, va annoverato il Visconte Albano di Villeneuve Bargemont, autore di quella *Storia dell'economia politica*, verso la quale mi confesso grandemente debitore. Il signor di Villeneuve assale ancora più fortemente il sistema manifatturiere; descrive coi più vivi colori i flagelli da cui sono oppresse le classi laboriose: ma i rimedi ch' ei propone sembrano partire meglio da un apostolo che da un economista: sua idea infatti è quella *di restituire alla scienza il principio cristiano* (2).

Del suo grande fervore e della sua sincera pietà siamogli adunque riconoscenti, non senza dissimularci però per il signor di Villeneuve nessun rimedio efficace ha proposto per guarire i mali lamentati da lui. La carità cristiana non basta da sola a sovvenire ai bisogni materiali dell' umanità: non lo potè in tempi nei quali la religione era tutto, non lo potrebbe oggi che il dubbio è disceso in molti cuori. Egli si è troppo spaventato dello sviluppo delle manifatture, senza accorgersi che non avevano pronunciata peranco la loro ultima parola, e che bisognava attendere questa.

Il vero carattere della scienza nostra fu apprezzato forse più giustamente da Giuseppe Droz. Non prendiamo — egli dice — le ricchezze per iscopo; esse non sono che il mezzo:

(1) *Nouveaux principes d'économie politique.*
(2) Op. cit. p. 634, 635.

la loro importanza risulta dal potere di placare le sofferenze, e le più preziose sono qnelle che servono al benessere d'un maggior numero d'uomini. La felicità degli Stati dipende meno dalla quantità dei prodotti, che dalla maniera con cui sono ripartiti (1).

Il *Trattato di Legislazione* di Carlo Comte ed il nuovo *Trattato d'economia sociale* di C. Dunoyer condussero gli economisti a più giuste idee sulla vera difficoltà delle questioni economiche. Carlo Comte, fedele al metodo sperimentale seguito da Giovanni Battista Say, ha dimostrato coi fatti storici, che la maggior parte degli ostacoli ai miglioramenti sociali proveniva da coloro stessi che ne dovevano profittare di più, e che cospiravano in perpetuo per impedirne l'avvenimento. Dunoyer riconobbe che, quand'anco da un potere leale si voglia provvedere ai bisogni del popolo coi dettati della scienza, innanzi tratto sarà necessario che il popolo stesso si convinca dell'efficacia di quegli ordinamenti.

38. Mentre i grandi capiscuola studiavano le cause della ricchezza delle nazioni, appoggiandosi a qualche fatto speciale e combattendosi gli uni cogli altri, sorgevano tra loro altri scrittori che, nè tutti, nè interamente accettandoli o combattendoli, si mettevano in quella via di accomodamento, che ha portato l'eclettismo in economia politica.

Il primo fra questi economisti eclettici è Enrico Storch, istitutore dei granduchi di Russia. Osservò egli che in sino allora gli scrittori non si erano occupati se non della ricerca delle ricchezze, ed avevano trascurata intieramente quella della civiltà: si propose quindi di ristabilire sotto questo rapporto la scienza economica, e la definì « *la scienza delle leggi naturali determinanti la prosperità delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza e la loro civiltà* (2). — Fra gli eclettici va pure annoverato il Ganilh, autore dei *Sistemi in economia politica*, vissuto sotto l'Impero, anzi il solo economista dell'Impero. Egli fu un pubblicista laborioso; ma tutti i suoi scritti hanno qualche cosa di vago e d'incompiuto che nocque al loro successo. — Un esito

(1) *Économie politique.* (Bruxelles. Société typographique belge).
(2) *Corso d'economia politica.* Parigi Guillaumin 1823.

assai migliore ottenne il *Saggio sullo spirito d'associazione* del conte Alessandro di Laborde. I prodigi, ottenuti coll'applicare l'associazione all'industria, avevano attratto il suo spirito, e lo condussero quindi ad offerire come modello alla Francia l'organismo politico e sociale della Gran Brettagna. — È finalmente a mentovare il *Corso ecclettico di economia politica* dello spagnuolo Alvaro Florez Estrada, ch'è uno dei più importanti trattati dopo quello di G. B. Say. Questo autore mostrasi in generale partigiano delle teoriche dello stesso Say e di quelle dello Smith, quantunque le combatta spesse volte, e le rettifichi secondo il grado di valore che l'esame coscienzioso di quelle dottrine gli fa riconoscere. Egli ha circoscritto la scienza alla ricerca dei mezzi di procurare alla società la maggiore possibile abbondanza dei prodotti, appoggiandosi al principio che la sola agiatezza potrà condurre i popoli alla perfezione morale, alla piena civiltà.

39. Dal campo della scienza passando ora a quello dei fatti, noi siamo chiamati ad un meraviglioso spettacolo. Dinanzi agli occhi nostri, rapida come nube di polve trasportata dal vento, passa una lunga fila di carrozze e s' invola precipitosamente da noi, senza che la trascini forza motrice di cavalli. Chi sa mai quante nuove superstizioni questo portento avrà fatto nascere al suo primo manifestarsi! Eppure oggidì, se voi interrogate in proposito anche un ragazzino della plebe, ei vi risponderà senza dar segno di meraviglia: *è il vapore!* Prodigiose vittorie della civiltà!

I primi esperimenti di carrozze mosse dal vapore dell'acqua risalgono all'ingegnere francese Cagnot (1769); ma non fu poi che nel 1830, sulla rotaia da Stockton a Darlington, che funzionò la più perfetta locomotiva: essa era dovuta al genio di un semplice operaio minatore, a Giorgio Sthephenson. È affatto inutile il dire quanta influenza fosse destinata ad esercitare una tale invenzione sul progresso economico de' popoli. Da per tutto ove passa una locomotiva i popoli prosperano; per essa cadono le barriere, scompaiono i limiti fattizi o reali, che le nazioni avevano stabilito fra loro.

Complemento della strada ferrata è il telegrafo. Si conoscono di già tutte le prove che fino dai primi popoli furono tentate

per la immediata trasmissione delle idee e delle notizie. Al nostro secolo si debbono le scoperte dell'applicazione dell'elettro-magnetismo e della magnetizzazione temporanea del ferro all'arte telegrafica, la quale venne per tale causa trasformata da capo a fondo. Le esperienze di Valker sulla proprietà isolante della guttaperca permisero poi di concepire l'ardito disegno dei telegrafi sottomarini, il primo dei quali fu stabilito nel 1850 fra Douvres e Calais. « Non è lontano il giorno, scrive Gerolamo Boccardo, in cui tutta la circonferenza del terrestre pianeta sia involta da una o più reti telegrafiche, destinate ad assicurare viemmeglio la solidarietà e la fratellanza di tutti i membri dell'umana famiglia (1). »

40. Siamo verso la fine del 1838: una di quelle crisi manifatturiere, che sono il flagello de' popoli industriali, minaccia scoppiare, e scoppia alfine in Inghilterra. Il lavoro manca improvvisamente, il prezzo del grano aumenta, ed i salari diminuiscono. Alla miseria seguono le rivolte, gl'incendi, il malandrinaggio, le malattie, le morti violente (2).

Come rimediare a tanti mali?

Prima di tutto bisognava ottenere il pane a buon mercato, e la voce del popolo designò la *Legge dei cereali* come l'ostacolo contro il quale erano a dirigersi i primi colpi: essa infatti, allo scopo d'assicurare e proteggere la vendita dei cereali inglesi, proibiva l'importazione dei cereali stranieri; indi l'alto prezzo di quelli e le sofferenze delle classi lavoratrici. Vari *meetings* furono allora convocati a Boston ed a Manchester, ove si gettarono le basi d'un'associazione contro la detta legge (*anticornlaw-association*). La camera del Comune di quell'ultima città fu convocata: vi si deliberò sovra una petizione al Parlamento, compilata da Riccardo Cobden, colla quale si dichiarava solennemente che, senza l'abolizione immediata della legge sui grani, la ruina delle manifatture era inevitabile, e che l'applicazione sovra larga scala del principio della libertà commerciale poteva sola assicurare la prosperità dell'industria ed il riposo del paese.

Questa lega, domandando la libertà assoluta del commercio

(1) Op. cit. p. 413.
(2) Leon Faucher. Etudes sur l'Angleterre.

de' cereali, e nello stesso tempo quella degli scambi, proclamava una delle più grandi verità dell'economia politica.

L'organamento definitivo dell'associazione era un fatto compiuto sino dai primi giorni del 1839. Attraverso la crisi del paese, le calunnie, le persecuzioni, essa procedette ferma e dignitosa, e sempre lottando seppe accrescere i propri partigiani e le proprie forze.

Un grande ministro, Roberto Peel, venne finalmente a far pendere la bilancia in favore della lega. Troppo lungo sarebbe il raccontare la sessione laboriosa, che Roberto Peel e quei della lega hanno avuto a traversare. Basti il rammentare gli sforzi supremi del partito protezionista, la destrezza del primo ministro e la prudenza, con cui Cobden ed i suoi amici hanno combattuto in quei difficili momenti.

Roberto Peel convocò alfine il Parlamento pel 22 gennaio 1846. Tutti, gli stessi suoi amici, egli lasciò nell'ignoranza di quanto stava per chiedere. Nella seduta del 28 svolse la sua proposta e ne fece prorogare la discussione al 9 febbraio.

Quel progetto consisteva principalmente in una diminuzione dei diritti su tutte le manifatture, e per riguardo ai cereali in una nuova tariffa, che ne proponeva il pieno affrancamento dopo tre anni a partire dal 9 febbraio 1849.

La seconda lettura, la lettura decisiva del *bill*, ebbe ai Comuni una maggioranza di 88 voti. Nell'altra Camera si discusse ancora; ma la vittoria era guadagnata, e la maggioranza dei proprietari delle terre ha poi avuto il buon senso di lasciar passare la giustizia della lega (giugno 1846).

Oggi si può dire pertanto che l'aristocrazia ed il monopolio in Inghilterra sono vinti.

41. Ignorato in un angolo della Francia, a Mugron, un uomo seguiva con ammirazione il cammino ed i progressi di quella lega, che faceva tremare sulle sue fondamenta la vecchia legislazione inglese; e il desiderio di far conoscere e forse imitare dalla Francia così liberale riforma venne a toccarlo vivamente nel cuore. Quest'uomo, nativo di Baiona, chiamavasi Federico Bastiat.

Nel mese di febbraio 1846 diffondesi alfine da Bordeaux

la parola d'ordine per la *libertà degli scambi*: l'associazione vi è costituita da Bastiat. Di là egli corre a Parigi, ove trovasi contro a difficoltà innumerevòli. Ma il buon campagnuolo di Mugron aveva portato all'impresa una ferrea volontà ed un ardimento senza pari. Giornalisti, uomini politici, commercianti, tntti furono tentati da lui, che voleva attirarli nella sua cerchia d'azione. Si costituì un comitato centrale, ed egli ne fu segretario; si fondò nn periodico settimanale, ed a lui ne fu affidata la compilazione; parlò nei comizi, si mise in relazione cogli stndenti, cogli operai e colle associazioni nascenti delle grandi città di provincia; a tutto provide, a tutto bastò.

Questi tentativi la rivoluzione del febbraio 1848 bruscamente interruppe.

42. Del cambiamento politico della Francia anche le dottrine economiche risentirono per necessità il contraccolpo: indi quel tale carattere di mutabilità, che ne'tempi di ricostituzione si riscontra per solito in tutte quelle scienze morali, le qnali toccano più o meno dappresso la personalità umana e l'organismo sociale. Disegni, aspirazioni, sogni a mille a mille prepararono i tentativi, falliti in breve, di un nuovo piano costitutivo dell'ordine generale. E quelle nebulose utopie, quelle ardenti declamazioni lasciarono alfine allo scoperto il pnnto unico da cui partivano, ed a cui volevano dissimulare di dover giungere; da ogni parte, scrive Alfredo Sudre, si è levato questo grido: *Perisca il* COMUNISMO! (1)

L'ordine sociale dalla scnola comunista è attaccato nelle sue basi essenziali. Se la proprietà è la causa d'ogni male, è facile il concludere di dover affrettarne la morte; se il capitale è una potenza oppressiva, che il capitalista sia dunque spogliato! Ecco una conseguenza facile, un'idea chiarissima, precisa. Nè ebbero torto coloro che se ne spaventarono, perchè dolorosi avvenimenti giustificarono ben presto i loro timori. La più terribile insurrezione aprì nel seno della Francia una ferita, per cui fu sparso il più puro del suo sangue; e fu il comunismo, che dall'alto delle barricate di gingno ci diede il commento della

(1) Histoire du communisme, pag. 2.

tenebrosa formula di quella repubblica senza repubblicani, nel cui nome erano state innalzate (1).

Il comunismo trovasi ognora in fondo ad ogni teorica sovversiva. Molti campioni ha questa scuola e grandi fatti conta nella sua storia: io avrei dovuto rammentarli molto prima, se l'importanza di avvenimenti che toccano molto più da vicino l'epoca nostra, avvenimenti legati a quella scuola ed a quei fatti per le stesse massime ispiratrici, non mi avesse dato campo a rimandarne fin qui la trattazione (2).

43. Risalendo or dunque alla Grecia, vediamo le teoriche di Platone, brevissimamente enunciate più indietro.

Nel suo trattato *Della repubblica* egli fonda una città ove comincia dal proclamare la schiavitù, siccome condizione fondamentale di un popolo libero. Divide quindi la società in tre classi distinte (1. *magistrati*, 2. *guerrieri*, 3. *agricoltori*, *artigiani* e *mercanti*), riducendo all'ilotismo la classe agricola ed industriale. Al matrimonio sostituisce il concubinato annuale; all'educazione domestica quella in comune, come a Sparta. Senza spiegarsi in proposito alla partizione dei beni ed alla loro amministrazione, dichiara però la proprietà incompatibile colla perfezione ideale a cui pretende innalzare la società modello dei sapienti e dei guerrieri; egli la presenta quale sorgente di tutti i mali che affliggono gli Stati, dell'avarizia, dell'ambizione, dell'egoismo, dell'avvilimento delle anime.

Giudicato, eziandio dall'antichità, impraticabile quell'ideale politico di Platone, scrisse egli il *Libro delle leggi*, in cui propose agli uomini un fine, a suo avviso, meno sproporzionato alle loro forze. In esso libro fissò il numero de'cittadini a 5040, e propose dividere il territorio in altrettante porzioni indivisibili, inalienabili e solo trasmissibili al figlio indicato dal possessore. I mestieri necessari si sarebbero imposti agli schiavi,

(1) SUDRE. Op. cit. pag. 3.

(2) Si dà il nome collettivo di *comunismo* alle numerose teoriche d'organamento sociale, che fondano il benessere del genere umano sulla negazione assoluta della libertà e della proprietà. Que'sistemi pei quali si ammette invece che il benessere dell'uomo esiga restrizioni più o meno considerevoli agli accennati diritti, senza ch'essi debbano venire interamente soppressi, si comprendono sotto il nome di *comunismo parziale*, e più precisamente di *socialismo*. (V. LE HARDY DE BEAULIEU. Op. cit., chap. XXVIII).

il commercio abbandonato agli stranieri; avrebbe valuto a mantenere sempre nguale il numero de' cittadini il proibire a tempo la generazione od il favorirla.

44. Tralascio di parlare dei Pitagorici, degli Esseni e dei Terapeuti: sètte le quali tutte, fatta astrazione dalle differenze religiose, praticarono un comunismo di pressochè ugnali caratteri, in tentativi più o meno fortunati, con esito di durata brevissima. D'un salto trasportandomi giù giù coi tempi, corro senz'altro al cancelliere di Enrico VIII d'Inghilterra, Tommaso Moro, che pnbblicò nel 1516 il famoso libro l'*Utopia* (1). È questo il nome di un'isola, scoperta da nn ardito navigatore, chiamato Raffaele Itlodeo. In quell'isola il filosofo inglese incontra l'archetipo d'ogni sociale costituzione. Ma innanzi tutto si fa sollecito di protestare contro l'applicazione delle proprie idee, e dichiara ch'esse non sono attuabili. Dopo di che proclama più tranquillo il comunismo. L'isola d'Utopia conta 55 città, capitale Amaurota, racchiudenti ciascuna 6000 famiglie circa; un gran numero di famiglie è inoltre sparso per le campagne. Proprietà individuale non si conosce; chiunque ha bisogno d'nna derrata, d'nno strumento da lavoro ecc., deve rivolgersi ai magistrati, incaricati della distribuzione generale. Le professioni sono ripartite o per mezzo della sorte o per elezione diretta. Tutti hanno obbligo d'esercitare l'agricoltura, ed in ciò annualmente si danno il cambio. Bastano del resto sei ore di lavoro per assicurare ogni giorno il servizio di tutti i bisogni. In Utopia non si conosce moneta: l'oro e l'argento sono condannati alle più vili destinazioni. Vi hanno schiavi e galeotti. Ogni famiglia ha un capo, ogni trenta famiglie nn superiore: i superiori nominano per elezione i grandi dignitari; e così vie via elettivamente è creato anche il re, ch'è il primo magistrato dell'isola.

45. Verso la fine del XIV e XV secolo è terribile vedere l'Alemagna scompigliata da una setta religiosa, trasformatasi in propngnatrice di dottrine sociali e politiche. L'*Anabattismo*, fondato da Nicola Storch, ebbe tale trasformazione da Tommaso Mnnzer, che dalla eguaglianza dei fedeli al cospetto di

(1) Da οὐ e τόπος *non-luogo*.

Dio, dal principio della fratellanza cristiana, dedusse l'assoluta eguaglianza politica, l'abolizione di ogni autorità temporale, la spogliazione generale ed il comunismo dei beni. Egli percorreva, quale apostolo della nuova religione, le campagne e le piccole città della Sassonia, traendosi dietro orde feroci, avide di saccheggio, colle quali predò l'Alemagna pel corso di trent'anni, finchè il Langravio di Hesse si decise a muovere guerra a quelle numerose falangi, che sommavano a quarantamila uomini, e le sconfisse in vicinanza di Frankenhausen, facendo prigioniero il loro duce Munzer, che invano s'era affidato alla fuga. Giustiziato Munzer, gli Anabattisti sembrarono dall'ira derivar vigoria. Nulla potè allora più sfuggire alle loro depredazioni ed ai loro oltraggi; vinti e dispersi a parecchie riprese, eglino si ricomposero ostinatamente, e fecero della città di Münster la sede del loro odioso impero. La classe agiata degli abitanti aveva abbandonato quel recinto maledetto, gli Anabattisti vi regnarono dunque senza ostacolo. Al fornaio Mathison, che comandò il saccheggio delle case borghesi, si vide succedere il sarto Giovanni di Leida; il quale, profeta e re, proclamò la poligamia siccome legge dello Stato, e vi obbedì pel primo sposando diciassette donne. Il supplizio di cosiffatti banditi non bastò per estirpare la loro setta, e l'Alemagna si risentì per lungo tempo dello scompiglio cagionato dal loro passaggio.

46. Un altro rinnovamento sociale, fondato sull'abolizione della proprietà e della famiglia, noi lo vediamo nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Il nome di lui fu lungamente rammentato siccome quello d'un volgar sognatore, d'un imbroglione, d'un pazzo. Ma sorge pur finalmente il giorno che la storia rivendica la fama de' propri onesti, e sono le sue imparziali rivelazioni che ci costringono a profonda ammirazione per quell'ardito pensatore, per quell' antichissimo fra i màrtiri della italica indipendenza. La figura di Tommaso Campanella è una gigantesca figura: il possente intelletto, il cuore ardentissimo, la irrefrenabile immaginazione, la singolarità stessa de'suoi errori — lo fanno grande. Frate predicatore a quindici anni, filosofo a ventitrè, consacrò la vita alla ricerca della patria salute e dell'umana prosperità; e, se i pregiudizi, le chi-

mere ed il fanatismo di quell'epoca lo smarrirono per via, molto dovremo sempre perdonargli in grazia della magnanimità sua.

Ora alla Città del Sole. Essa è posta nell'isola di Taprobana, e gli abitanti ne sono oltre ogni dire felici, lavorando quattro ore per giorno e trascorrendo le rimanenti nello studio delle scienze e della filosofia: il loro capo supremo chiamasi *Hoh* ed anche *Grande metafisico;* egli governa per mezzo di tre ministri, i quali si chiamano *Pon*, *Sin* e *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza*, *Amore* (1): il primo sovraintende alla guerra; il secondo alle arti, alle indnstrie, alle lettere ed alle scienze; il terzo alla vita fisica ed alle teoriche della generazione. Ad ogni virtù corrispondono varie magistrature: la punizione delle colpe è eseguita prontamente, e consiste o nella morte, o nell'esiglio, o nella privazione del banchetto comune e del commercio colle donne. Nella Città del Sole tutto è comune. E Campanella, facendosi l'obbiezione che con un tale sistema sarà probabile che nessuno voglia lavorare, non altro sa rispondere se non che gli abitanti della Città del Sole lavorano tutti, perchè amano la loro patria con affetto invincibile (2).

Questo sogno egli scrisse in prigione. Ve lo avevano condannato perchè solo ed animoso concepì, in quel secolo di universale prostrazione, il grandioso disegno di liberare il suo paese dalla schiavitù straniera. Quella prigionia egli la sopportò per trent'anni, trasmutato in cinquanta e più carceri, sottoposto sette volte alla tortura, gittato da ultimo in una fossa a ventitre gradi sotto terra, sempre alla puzza ed al buio... Una volta che gli venne inflitto un atroce tormento, lo si gettò semivivo sul letto, ed al letto si appiccò il fuoco... Alla mattina lo trovarono impazzito dal dolore: e l'infelice stette pazzo per più di cinquanta giorni! Ma tante sofferenze non giunsero mai ad umiliare quell'animo forte. Ai carnefici del conte di Lemos, che mai non si stancavano di martoriarlo, egli volgevasi con mesto sorriso, dicendo loro: *Fratelli, son io per disgrazia diventato il vostro asino?*

(1) V. la Città del Sole (Lugano — Tip. della Svizzera Italiana 1850) pag. 31 e 32.
(2) Idem pag. 37.

47. Alla *Repubblica* di Platone, all' *Utopia* ed alla *Città del Sole* molti altri castelli in aria tengono dietro, e qui mi limito ad accennarne alcuni, perciocchè, da qualche lievissima particolare tinta in fuori, seguono tutti l'architettura di que' primi. L' *Oceana* di Harrington, la *Basiliade* di Morelly, il *Viaggio in Icaria* di Cabet sono altrettanti romanzi che aspirano alla riforma del codice della società e della natura.

48. Mably è lo scrittore del secolo XVIII che formulò più nettamente i principi del comunismo nell'opera: *Dubbi sull' ordine naturale ed essenziale della società*, pubblicata nel 1768, principi ch'egli ha ripetuti nel *Trattato della legislazione* ed in quello *Dei diritti e dei doveri del cittadino*. Mably pur non di meno non osa proporre l'applicazione immediata e compiuta dell'assoluta eguaglianza e del comunismo: il male, secondo lui, è troppo inveterato per isperare di guarirlo. E perciò, pur sostenendo l'eccellenza delle proprie teoriche contro la proprietà, crede pregiudizievole tentare di sopprimerla e consiglia unicamente di riformarla.

49. Brissot di Warville, nel libro *Ricerche filosofiche sul diritto di proprietà ed il furto*, parte dall'eccessivo rigore delle leggi contro il furto, e dalla necessità di temperarle, per investire violentemente la proprietà, il matrimonio e tutti i principi morali su cui l'ordine sociale riposa. A parer suo la materia appartiene a tutti in generale, a nessuno in particolare diritto: *la proprietà esclusiva è un furto nella natura*.

50. Ho già parlato altrove delle dottrine economiche instaurate dalla rivoluzione francese del 1789; scorriamo ora rapidamente un fatto che, ispirato da teoriche di comunismo, avveniva in seno ad uno dei partiti di quella terribile riforma.

Dopo il movimento della giornata del pratile, gran parte de' terroristi era stata gettata nelle carceri. Fu colà che si formò la famosa congiura, detta *degli uguali*, alla quale Babeuf prestò il proprio nome. Tra i prigionieri c'era un certo Boston, forsennato giacobino, che aveva fatto proprio studio costante il *Codice della natura* di Morelly. Boston fe' parte a Babeuf, altro giacobino, delle sue idee ed a parecchi altri del partito. Quelle dottrine vennero accolte con entusiasmo, e costoro non esitarono

a riconoscere nel comunismo dei beni e dei lavori il solo mezzo d'assicurare la comune felicità. Usciti di prigione, pensarono subito al modo di attuare le loro massime. Formarono una società, cattivaronsi adesioni, e fu risolta quella insurrezione; la quale avrebbe avuto per conseguenza l'istituzione di una grande comunità nazionale, l'abolizione d'ogni eredità, la fondazione di grandi fabbriche comunali, banchetti comuni siccome a Sparta, soppresso il commercio interno ed esterno ecc. Ma tutti questi disegni vennero soffocati da una denuncia, che rivelò al Direttorio la grande cospirazione. Il 22 fiorile i capi della congiura furono arrestati, e Babeuf venne condannato a morte e giustiziato (1).

51. Anche Roberto Owen si mise in Inghilterra alla ricerca di un tipo sociale.

L'uomo, a suo avviso, non è nè buono, nè cattivo nascendo, ma tale lo fanno le circostanze: spetta al governo il fissare sovra basi razionali la natura di lui e le condizioni richieste per la felicità. Così un governo razionale deve proclamare in primo luogo la libertà assoluta di coscienza, l'abolizione di ogni ricompensa e di ogni pena, infine l'irresponsabilità piena dell'individuo, perchè l'individuo non è che lo schiavo dei propri atti: un colpevole è un malato, e, se la sua malattia diviene dannosa per la società, si apra un ospedale in favore delle moralità sofferenti! Ogni membro della comunità dev'essere sempre provvisto dei migliori oggetti di consumo, lavorando secondo i propri mezzi e secondo la propria industria. L'educazione dev'essere la stessa per tutti. Sotto tali condizioni la proprietà individuale diventa inutile; la comunità supplisce alla famiglia; ogni comunità alimenta industrie atte a bastare a' suoi bisogni; le diverse comunità si uniscono in congressi; vi è una sola gerarchia, quella delle funzioni, e viene determinata dall'età; un consiglio governativo presiede finalmente tutto questo *complesso* morale, fisico ed intellettuale (2).

Di Owen debbono rammentarsi inoltre gli stabilimenti di New-Lanark e di New-Harmony. Regolamenti severi, ammende,

(1) Sudre. Op. cit., p. 190 a 203.
(2) Nuove viste sulla società.

processi all'amichevole, magazzini per la vendita dei migliori oggetti di consumo al più basso prezzo: tali le basi di quegli stabilimenti. I quali procedettero per bene, finchè egli stesso personalmente li diresse; ma caddero poi in balia del disordine, allorchè fu costretto ad allontanarsene.

52. È ora da accennare un'altra scuola, il *Sansimonismo*. Il piano di un riorganamento della società preoccupò la mente del conte Enrico di Saint-Simon: questo piano consisteva nel sottomettere la società alla direzione di una gerarchia incaricata di retribuire ogni individuo secondo la sua capacità e secondo le sue opere, e tali massime egli pubblicò nel 1819 in un piccolo scritto intitolato *Parabola.*

I discepoli di Saint-Simon ne raccolsero le dottrine, associandovi l'idea religiosa. A fondamento del loro sistema essi accettarono in modo assoluto il principio *a ciascuno secondo l'opere sue*, e, quasi a diretta conseguenza, ne dedussero di dover abolire la proprietà ereditaria. Secondo il loro piano d'organamento, la razza umana avrebbe formato un'associazione generale d'uomini utili ed impiegati ad un lavoro qualunque, a norma di loro speciali attitudini; in questa società l'autorità avrebbe sempre appartenuto al più capace; la donna, proclamata uguale all'uomo, sarebbe stata investita della potestà coniugale ogni qual volta riconosciuta più capace; sarebbesi finalmente ammesso il divorzio tra coniugi, bastando il semplice consenso mutuo a determinarlo.

Durante la ristorazione, gli sforzi dei Sansimonisti furono circoscritti in una sfera troppo limitata per poter spaventare il Governo. Al momento della rivoluzione di giugno essi presero un contegno più audace. Si sparsero missionari su tutti i punti della Francia; parecchi giornali propagarono le nuove dottrine, e l'applicazione del sistema fu alla vigilia di raggiungere una minacciosa estensione. L'autorità pubblica finalmente intervenne, e proibì le riunioni e le predicazioni dei novelli religionari.

53. Carlo Fourier, colpito dai vizi della civiltà nascente dall'industrialismo, come l'avevano allora concepito, cercò le cause di così strana anomalia, e credette trovarne l'origine nella per-

petua contraddizione, che la società apporta alle naturali vocazioni degli uomini, e nella divisione, per la vita di famiglia, degli interessi, dei lavori e dei godimenti, che la natura destinava ad essere messi in comune. Il rimedio da lui proposto è l'associazione combinata coll'*attrazione*, coll'armonia e coll'equilibrio delle passioni, nelle quali riconobbe esclusivamente l'indice delle inclinazioni naturali. Secondo il suo piano, l'universo, invece di venire ripartito in famiglie, doveva esserlo in aggregazioni sociali, ch'egli chiamava *Falangi agricole ed industriali.* I membri delle falangi sarebbersi divisi in *serie passionate,* vale a dire secondo la loro attitudine principale. Con questo metodo, per mezzo della vita comune, di comuni godimenti e d'un lavoro intelligente ed *attrattivo*, sarebbesi ottenuta una tale economia di tempo, di fatiche e di derrate, e nello stesso tempo un tale aumento di prodotti di ogni specie, che ciascun membro dell'associazione *armonica* avrebbe avuto una parte di godimenti svariati, almeno eguale a quella riserbata oggi agli individui più ricchi.

54. Fin qui gli avvenimenti e le dottrine da cui il comunismo fu propugnato a viso scoperto. Ma, siccome talvolta esso ha saputo presentarsi mascherato, tentiamo ora di ravvisarlo ancorchè si dissimuli sotto false apparenze.

Al primo posto delle dottrine, in fondo alle quali il comunismo si nasconde avviluppato da espressioni nebulose, Alfredo Sudre riconosce quelle di Luigi Blanc. L'esposizione più compiuta del sistema di questo scrittore trovasi nel suo libro l'*Organamento del lavoro.* Comincia con una critica amara della società presente, ch'egli paragona a Luigi XI moribondo, che si studia di dare al proprio viso le ingannevoli apparenze della vita.

Di tutti i vizi e di tutti i delitti, a suo avviso, è causa prima la miseria, di questa l'*individualismo.* Ma l'individualismo cos'è? L'autore a questo riguardo non si spiega: però dal sèguito del suo libro risulta che questa espressione altra cosa non designa tranne il principio stesso della proprietà individuale. Blanc rivela finalmente quale debba essere la panacea destinata a guarire tutti i mali messi in chiaro da lui: tuttavia quel nuovo ordine sociale, ch'ei sta per proporre, non è, com'egli annuncia, definitivo; è solamente transitorio. Innanzi tratto si ha

un governo regolatore supremo della produzione: esso imporrà un prestito per la fondazione di fabbriche nazionali, a cui verranno forniti i capitali senza interesse. Scopo di tali fabbriche sarà il fare a quelle dell' industria privata una gara distruggitrice, che le forzerà a venire ad assorbirsi nel loro seno. Tutte le officine nazionali saranno associate tra loro; i salari eguali; le successioni collaterali abolite; ed i corrispondenti valori dichiarati proprietà comuni. È facile figurarsi il nuovo stato che avrà a scaturire da quello: l'industria privata sarà distrutta; le terre diverranno proprietà comuni, e si sfrutteranno dalle officine nazionali; tutte le persone saranno assoggettate alla regola dell'eguaglianza assoluta ed alla vita comune; lo Stato diventerà il reggitore di quella vasta comunione. Ora, che cosa è questo, se non *comunismo?* Egli è bensì vero che Luigi Blanc non ha nel suo libro sull'*Organamento del lavoro*, parlando delle successioni collaterali, condannata l'eredità diretta: ma altrove, rispondendo ad obbiezioni mosse all' opera sua, si è spiegato più chiaro in proposito, non esitando a condannarla formalmente ed a proclamarne l'abolizione per l'avvenire.

55. Un altro fautore del comunismo, sebbene tenti combatterlo per inesplicabile opposizione con sè stesso, è Proudhon, celebre pe' suoi *quolibeti* e per le sue contraddizioni. La prima opera di questo scrittore è la Memoria ch' egli pubblicò nel 1840 sotto il titolo: *Che cosa è la proprietà?* Alla quale interrogazione rispose col famoso giuoco di parole: *la proprietà è il furto.* Ecco qui com'egli mena vanto di così fatto controsenso: « La definizione della proprietà *è mia*, e tutta la mia ambizione è di provare ch'io ne ho compreso il senso e l'estensione. *La proprietà è il furto!* Due parole come queste non si dicono in mille anni » (1).

Così dicendo il signor Proudhon non rammentava al certo la famosa formola di Brissot: *la proprietà esclusiva è un furto nella natura;* a cui aggiungeva: *il proprietario è un ladro* (2).

Sebbene a buon diritto il comunismo debba considerarsi come la conclusione inevitabile della negazione della proprietà,

(1) Système des contradictions économiques. T. II, pag 329.
(2) V. retro § 49.

ciò non ostante il sig. Proudhon, che nega la proprietà, infuria contro il comunismo: veggasi contraddizione! Ma quale altra forma di società vuole dunque sostituire alla presente? L'anarchia! *Io sono anarchico*, esclama egli: e coll'abolizione della proprietà, collo Stato solo proprietario e distributore di tutti i beni, coll'anarchia pretende riformare la società!

Malgrado adunque le sue ostilità apparenti contro le dottrine comunistiche, il comunismo lo involge da tutte le parti. Egli medesimo poi confessa che, *se giammai uomo ha ben meritato del comunismo, quegli fu certamente l'autore del libro pubblicato nel* 1840 *sotto il titolo*: Che cosa è la proprietà? (1).

56. Anche Pietro Leroux appartiene agli scrittori moderni che pretesero tracciare all'umanità la via dell'avvenire; anzi non ve n'ha alcuno che siasi spinto più innanzi nel paese delle chimere. Troppo lungo sarebbe passare qui in rassegna le molte e svariate sue opere di filosofia, di religione, di letteratura e di politica: vasto ingegno, egli ha toccato a tutto con una sorprendente potenza; ma le prevenzioni delle idee, per le quali aveva già combattuto sotto le bandiere del sansimonismo, furono ancora più forti del suo ingegno. È per siffatta ragione che in letteratura, in religione, in politica si ravvisa ognora lo antico seguace di Saint-Simon. Ecco in breve i punti saglienti della sua dottrina. L'uomo (egli pensa) pel fatto stesso della sua vita, pel bisogno inerente al triplice essere suo (sensazione, sentimento, conoscenza) costituisce la famiglia, la patria, la proprietà; ed avviene che questi tre eccellenti beni diventino per lui una triplice sorgente di male (2). Il che è l'effetto dell'essere la famiglia, la patria, la proprietà costitnite in modo, da impedire che l'uomo possa svilupparsi e progredire liberamente nel loro seno. L'unità e la comunione indefinita dell'uomo co' suoi simili e coll'universo ora è rotta: indi l'isolamento, l'individualismo, la casta; da cui nascono la *famiglia casta*, la *patria casta*, la *proprietà casta*, contrarie alla vera famiglia, alla vera patria, alla vera proprietà (3).

(1) Op. cit. T. II, pag. 335.
(2) *De l'Humanité*. T. I, pag. 131.
(3) Idem pag. 140.

Quali adunque le riparazioni proposte da lui? Il comunismo puro, a suo avviso, non è accettabile: esso dovrebbe essere regolato da un principio superiore d'organamento. Questo principio ei si lusinga d'averlo trovato: è la Triade. E perciò, partendo dalla triplice essenza dell'uomo, divide la specie umana in tre grandi classi: i sapienti, uomini della *conoscenza;* gli artisti, uomini del *sentimento;* gl'industriali, uomini della *sensazione:* queste tre classi sono chiamate a vivere sul piede dell'eguaglianza, e ad unirsi intimamente in tutte le funzioni della vita sociale. Segue quindi una catena di *triadi*, cominciando dall'elemento sociale del lavoro, che non è un individuo, ma tre individui, e così vie via a formare le officine, l'organamento amministrativo e politico, il comune, l'assemblea nazionale, lo Stato. Ora, com'è regolata la proprietà? Ecco qui: ogni essere umano ha diritto all'abitazione, al nutrimento, al vestito; ciascuno e tutti hanno diritto alla proprietà, come ciascuno e tutti hanno il diritto e il dovere d'esercitare una funzione. Il potere amministrativo è quello che presiede alla ripartizione generale dei prodotti e degli stromenti di lavoro, siano industriali, siano artistici, siano scientifici; la formula di retribuzione è triplice ed una: *a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro, a ciascuno secondo i suoi bisogni.* Ma vi ha puro un altro grande problema da risolvere: che avverrà, quando la somma dei prodotti sociali sia insufficente a quella retribuzione? Leroux ha sciolto il nodo gordiano coll'aiuto d'un principio superiore; questo principio è il *circolo.* Il quale consiste in ciò, che i consumatori, secondo il Leroux, rendono sempre alla terra, alla natura, la stessa somma di materia organica che hanno consumato; di là una riproduzione: in virtù del *circolo* l'uomo è adunque consumatore e produttore ad un tempo. Tali le dottrine di Pietro Leroux, dottrine che, malgrado le loro trasformazioni, sono impotenti a nascondere che tutte si riassumono nel comunismo più radicale.

57. Il comunismo è pertanto la dottrina, che, predicata da alcuni illusi, tutti i demagoghi proclamano a sovvertimento degli intelletti e dei cuori: anzi ve n'ha di molti che nel loro interno non ne sono convinti, ma lo predicano egualmente, al

dire di Federico Bastiat, perchè esso *è la leva che solleverà le moltitudini* (1). Triste quella nazione presso di cui il popolo non avrà a sollevarsi a dignità, a libertà, se non all'appello delle menzogne!

Il comunismo, dopo la rivoluzione del febbraio 1848, fu predicato a Parigi dal comitato Mimerel; la scuola puramente rivoluzionaria pretese far intervenire lo Stato in tutte le cose e condurre per tal guisa l'aumento indefinito delle imposte; Proudhon inveì contro l'interesse dei capitali; si giunse finalmente a legittimare il *diritto al lavoro*, ed a quest'uopo si istituirono fabbriche nazionali, che accrebbero le spese dei contribuenti, il numero degli oziosi e la pubblica miseria. Nel comunismo il buon senso del paese doveva dunque riconoscere il principale nemico della quiete e della prosperità pubblica: e le terribili giornate del giugno apersero gli occhi ai più dubbiosi. Le strade in quei giorni corsero sangue; il cannone tuonava incessante e pareva suonare l'esequie di quella scomposta repubblica.

58. Ma in oggi le classi povere della società hanno finalmente compreso che altra è la via, per la quale possono giungere a combattere la miseria ispiratrice di delitti.

Un grande avvenimento fu già visto compiersi nelle sfere inferiori della società, ed i buoni risultamenti ne vanno di giorno in giorno aumentando di proporzioni.

Ben disse Giulio Simon: *niuno può salvare l'operaio dalla miseria fuorchè lo stesso operaio:* oggimai questa classe laboriosa si è convinta della proficua verità, e meglio che rassegnarsi ad attendere il soccorso alle condizioni sue dalle vacue declamazioni di qualche generoso partigiano di un umanitarismo impossibile, essa si è convinta che l'attività, la sobrietà e la previdenza devono essere gli unici fattori della sua prosperità; comprese che la causa della sua lunga debolezza ed impotenza consisteva nel suo isolamento, e nella associazione seppe finalmente rintracciare i mezzi della propria elevazione.

(1) Oeuvres, T. II, pag. 118.

Le *Società cooperative* sono una delle espressioni più potenti della civiltà operaia. Vari sono gli scopi ch'esse ponno proporsi: di qui la classificazione delle medesime in società cooperative di *consumo*, di *produzione* e di *credito*.

Vediamo l'origine, l'organamento ed i successi di quella società cooperativa che ha servito d'esempio a quante altre se ne costituirono dappoi, intendo la *Società cooperativa de' probi pionieri di Rochdale.*

Fu nell'anno 1844 che alcuni operai, ridotti alla miseria da una sospensione di lavoro, si riunirono per trovare un riparo alla loro sfortuna. Que' disgraziati erano buona gente. Pensarono che, se avessero messa in comune la propria miseria, sarebbero forse divenuti meno miserabili. Detto, fatto. Recando ciascuno il suo misero soldo per settimana, si trovò che in fin dell'anno ce n'era un bel mucchietto. — Con questi denari, dissero essi, noi compreremo in un solo tratto pane ed abiti per rivenderli a noi medesimi al minuto. In tale modo conserveremo nelle nostre povere saccoccie tutto quanto avrebbero guadagnato i mercanti ed i rivenditori alle nostre spalle. — Così dissero, e così fecero; ed alla fine del secondo, poi del terzo anno, guadagnando sempre, sempre risparmiando, riuscirono ad avere più che duplicato il loro piccolo capitale. Molti fratelli e molti compagni si associarono allora ad essi, ciascuno portando seco la propria quota, e tutti que' tenui guadagni e quelle modeste economie formarono una somma assai grossa. Con questa somma costrussero allora parecchie case e molte altre fabbriche; ed agli operai, che andavano a lavorare nelle loro grandi officine, essi dicevano: *Fate come noi!*

Dall'Inghilterra così fatte benefiche istituzioni si diffusero ben tosto in Germania, indi in Francia, ove attecchirono e crescono robuste e promittenti: anche l'Italia le accolse, ed oggi esse prosperano in parecchie delle sue città.

Delle società cooperative di *produzione* il primo esempio è pure a cercarsi nella piccola città di Rochdale, ed anzi ad una parte di que' bravi operai che già conosciamo, i quali arricchiti dal prospero sviluppo de' propri affari, pensarono di rivolgere i loro guadagni ad imprese novelle e più vaste.

Per prima speculazione costrussero un mulino: di qui il titolo di *Società cooperativa del mulino di Rochdale.* Nè si arrestarono qui: di fatto nel 1855 misero su una manifattura di cotone.

Sono innumerevoli le altre società cooperative di produzione che seguirono queste; nè saprei accennare tutti i paesi che fortunati le videro nascere: basti dunque indicare Manchester e Burg, ove le intraprese di esse società assunsero un grado superiore d'importanza.

Quanto sia poi feconda di stupendi risultamenti la cooperazione operaia applicata al credito, ognuno vede oggi giorno, e qui non importa ch'io passi in rassegna a quanto e quanto lavoro vadano a dar vita i piccoli risparmi che, messi in comune dagli artigiani, le società cooperative di credito pongono in circolazione, dandoli a mutuo fruttifero agli operai ed agli stessi imprenditori, commercianti ed industriali.

Di tali associazioni accennerò per prime quelle sorte in Germania per iniziativa del signor Schultze di Delitzch; a queste fecero sèguito in breve quelle di Strasburgo, di Colmar e di Mulhouse.

In Italia le banche popolari debbono la loro fondazione ad un giovane economista, celebre oggidì, il professore Luigi Luzzatti, di Venezia.

Nel 1863 egli pubblicava un libro intitolato: *La diffusione del credito e le banche popolari* (1), ch'ebbe un'eco grandissima, e fu il segnale dell'agitazione cooperativa in Italia (2).

Fu appunto verso quell'epoca che il sindaco di Milano nominò una commissione incaricata di esaminare una proposta dell'avvocato Vincenzo Boldrini, allo scopo di stabilire se con essa potevansi gettare le basi d'un'associazione di credito popolare. Consisteva tale proposta nella fondazione di un istituto, pel quale l'operaio *potesse ottenere soccorso in via di sovvenzione sulla sola garanzia del proprio lavoro e del proprio*

(1) Padova. Libreria Sacchetto.

(2) Circa nella stessa epoca Francesco Viganò pubblicava un'analisi ed una traduzione delle opere di Schultze-Delitzch.

onore: il concetto se ne può dunque racchiudere nella formola: *il credito per effettuare il risparmio* (1).

La commissione rispose negativamente. Nello stesso anno il professore Luzzatti, che dal governo dell' Austria era stato costretto ad abbandonare Venezia, e l'avv. Boldrini, venivano invitati dal sindaco di Varese ad esporre pubblicamente le loro dottrine. Fedeli al convegno essi tennero una discussione, memorabile nella storia economica d' Italia. Riportò la vittoria il prof. Luzzatti, che si mise risolutamente all'opera, e riuscì (come ho già accennato) ad impiantare in Italia numerose istituzioni di credito mutuo, fondate sul provvido principio che *il credito al lavoro dev' essere un frutto del risparmio effettuato dal lavoro.*

Nel Veneto, appena liberato dagli Austriaci, l' idea cooperativa s' impadronì ad un tratto dell' opinione pubblica. Venezia riabbracciava i suoi figli emigrati e, degnissimo fra loro, quegli stesso che della cooperazione s'era fatto apostolo in Lombardia. Quelle provincie furono allora il teatro d' una grande lotta economica, che oggi si diffonde per tutta Italia, fra due sistemi di credito, di cui l' uno rappresentato dal prof. Luzzatti, l'altro dal deputato Alvisi.

Il sistema Alvisi, dal quale pienamente dissento, consiste nell' *accentramento del credito.* L' Alvisi ha, di fatto, fondata la sua banca centrale a Firenze, e creato in differenti città d' Italia un certo numero di succursali, dalla banca di Firenze assolutamente dipendenti. Di fronte però a questa istituzione sorgono e fioriscono le banche mutue popolari, di cui il Luzzatti ha gettate le basi a Milano, Lodi, Cremona, Siena, Padova, Vicenza, Venezia, Mantova, Verona, Torino, Fabriano, Como, Codogno, Varese, Castiglione delle Stiviere, Lugo, Poggibonzi, Dolo, Bologna, Parma, Faenza, Montelupo, Pieve di Soligo, ecc. (2).

Mercè la cooperazione, diretta a tante imprese, alle classi laboriose si apre or dunque una prospettiva di agiatezza mag-

(1) Il prof Boldrini ha pubblicata per disteso la sua teorica in un libro intitolato *Del credito sul lavoro* (Milano. Tip. Salvi 1863), il quale è pregevolissimo per la esposizione de' principi generali sul credito pubblico e per la rassegna dei progressi del credito in Germania e delle antiche istituzioni italiane.

(2) Queste notizie ho riassunto da un articolo *sul sistema cooperativo in Italia*, pubblicato dal sig. E. Heodiè nell'*Almonach de la cooperation* (Paris 1868).

giore e di grande moralità: con processi più ragionevoli e più solidi si va adunque agevolando sempre più l'attuazione dei mille e mille desidèri de' socialisti. « La cooperazione (dirò per ultimo col Chambers) è nella storia del progresso il principio di un' èra nuova. Praticata prudentemente, diffonderà la temperanza, l'economia e quelle virtù che col tempo cambieranno radicalmente la condizione delle classi lavoratrici, e nella scala sociale le solleverà ben più in alto di quanto si trovino ora e da secoli (1). »

59. Il fatto dell'abolizione della schiavitù in America è un altro di quegli avvenimenti che sono venuti a riconoscere solennemente la santità di un principio economico, non meno che religioso e morale.

Per gl' interessi, che alla feroce istituzione si collegavano, dal seno della libera America non sapeva sradicarsi la mala pianta di schiavitù. Mentre alcuni Stati o ne proponevano l'abolizione od effettivamente l'abolivano, altri vi si aggrappavano al contrario con ardore crescente.

Fu nel 1847 che Abramo Lincoln, rappresentante dell'Illinese, reclamò una legge, per la quale fosse stabilito che nessuno schiavo venisse introdotto nel distretto di Washington, e che dal 1 gennaio 1850 si ritenessero liberi i figli nati da madri schiave. I conservatori raddoppiarono d' accanimento e di raggiri; e l' iniqua istituzione, infiacchita come diritto, andò man mano nel fatto racquistando forze. Nel novembre del 1860 Lincoln fu proclamato presidente, ed i conservatori del Sud ne ascoltarono la elezione con un fremito grande, che pochi giorni dopo scoppiò in movimento. Gli Stati conservatori decretarono allora di separarsi dall' Unione; e, come Lincoln li ebbe dichiarati ribelli, incominciò inesorabile la guerra, ed i campi dell' armata del Nord si empirono di schiavi fuggiaschi. A' di 6 marzo 1862 Lincoln propose il primo provvedimento che mirava direttamente all'abolizione: consisteva nell'offrire a tutti gli Stati retti a schiavitù, quando si decidessero per l'emancipazione, il concorso finanziario dell' Unione, compensando le

(1) V. Le Banche popolari di Francesco Viganò. (Milano p. 208).

perdite, sì private che pubbliche, cagionate dalla risoluzione presa. Il congresso adottò la misura, e il giorno 10 aprile fu da Lincoln promulgato il decreto. A questo, nel settembre dello stesso anno, tenne dietro un proclama, il quale dichiarò liberi fin dal primo gennaio 1863 tutti gli schiavi degli Stati, che a quell'epoca si trovassero in guerra coll'Unione.

Nel gennaio del 1864 i confederati, dopo le perdite sofferte, chiesero una conferenza. Lincoln stesso si portò al forte Monroë, luogo del convegno, e fece le seguenti condizioni: *Ristabilimento dell'unione; Abolizione della schiavitù; Non tregua fino all'intiera sottomissione.*

La guerra continuò. Il dì 3 aprile si sparse la voce della fuga del Presidente del Sud. La città di Richmond è in preda alle fiamme. I federali accorrono, ed è un reggimento di schiavi che entra pel primo in quella città, tiranna della loro razza!

Nel 1865 Lincoln fu rieletto Presidente col mandato di proseguire la nobile impresa. Egli accettò e mantenne l'impromessa. *Io sarò il liberatore di 4,000,000 di schiavi* — quel generoso avea detto a sè medesimo — *la mia mano fu destinata a colpire a morte l'istituzione servile* (1); e sorse il dì 30 gennaio 1865 ad attestare ch'egli aveva compiuto il suo giuramento. Quel giorno sarà in perpetuo un'epoca memoranda nei fasti dell'America, anzi dell'umanità; perocchè fu in esso che la Camera dei rappresentanti a Washington dichiarò solennemente abolita la schiavitù agli Stati Uniti. Nè per la maggiore grandezza dell'avvenimento tardò ad Abramo Lincoln l'aureola del martirio: pochi mesi appresso, la sera del 14 aprile, un abbominevole assassino uccideva il grande umanitario, tentando dissimularsi la propria codardia col gridare, come Bruto un tempo: *sic semper tirannis!*

60. Anche nell'unificazione d'Italia l'economia politica può ravvisare un fatto, che sarà fecondo di avvenimenti finanziari, industriali e commerciali di grandissimo rilievo. Allorchè il paese era soggetto alla signoria dei molti, i più proficui principi della scienza nostra dovevano al certo ad ogni

(1) Revue des deux mondes. — Maggio 1865.

istante venire osteggiati e sacrificati. Barriere doganali ad ogni passo impedivano la libertà dei commerci, sancivano su larga scala quel sistema di protezione, ch'è il tiranno de' privati capitali; il dispotismo politico soffocava ogni esplicazione dell'individuale libertà; la religione volgevasi a tenere frenate sotto il giogo de' tiranni le popolazioni; le comunità religiose autorizzavano l'inerzia; i benefizi ed i gius-patronati infeudavano e vincolavano la maggior parte delle proprietà territoriali; e, come se tutto ciò non fosse bastato, anche l'insegnamento, inceppato per mille formalità ed imposizioni, ad altro non si facea servire che a crescere una gioventù ignara degli ultimi dommi della civiltà, schiava al pregiudizio ed alla superstizione.

Ora, per fortuna, si brutta condizione di cose è cambiata, e molte delle catene morali or lamentate spezzaronsi dal fermo volere di tutta la nazione, cui non valsero a far perdere la dignità di sè stessa le male arti di chi avrebbe voluto ricondurla fra le tenebre del medio evo. Tutte le classi del paese vennero ammesse indistintamente al beneficio dell'istruzione, e la privata iniziativa istituì per gli operai, pel popolo, e scuole e corsi pubblici e premi: coll' istruzione la moralità va diffondendosi, ed i risparmi dell'onesto artigiano, un dì sprecati nelle bettole, oggi concorrono alla sempre maggiore prosperità di quelle istituzioni economiche dirette appunto a migliorare la condizione delle classi lavoratrici, e a diffondere in esse quanta agiatezza è possibile; gli ultimi avanzi del feudalismo crollarono coll'incameramento dell'asse ecclesiastico; i più ostinati campioni dell'ozio furono moralmente uccisi colla soppressione delle comunità religiose. E, se ancora molto resta a fare al paese nell'ordine economico; se le condizioni nostre non permettono ancora una piena libertà d'insegnamento; se per deplorevoli condiscendenze non si seppe in alcuni luoghi strappare per intero l'educazione de' giovani alle ipocrisie de' corpi monastici, più pronti ad instituirci de' fraticelli oziosi, ignoranti e nemici della patria, che de' cittadini laboriosi, provetti e zelanti dell' onore nazionale; se per le regie privative, pei dazi internazionali e di consumo (necessità per ora insormontabili delle nostre finanze)

la libertà industriale e commerciale non ha raggiunto ancora la sua attuazione; se, infine, per finanziarie ordinazioni o le imposte non sempre si proporzionarono ai redditi, o si volsero ad incauti dispendi, o furono rallentati i commerci e le industrie dove si era creduto di suscitarle e farle progredire, — non è pur tuttavia da dimenticarsi ch'è sempre lento il progredire delle nazioni sulla via della perfezione civile, che ai propositi di ordinamenti interni tolsero forse efficacia le pressanti quistioni internazionali, e che d'altronde la nazione non poteva avere potenza sufficente a quegli ordinamenti, finchè nel suo seno congiuravano contro di essa le reliquie di un antico sistema, il quale imperava violentemente da Roma.

61. Dopo avere percorsa a tratti rapidi la storia dell' economia, del commercio e dell'industria, facendo capo dai popoli più antichi, non sarà per avventura inutile parlare delle scuole di scienza economica che con particolari caratteri prevalsero in quelle nazioni, il cui grado di civiltà permise ad esse di rivolgere i propri studi ad una parte si cospicua del scibile umano.

Senza dimenticare le opere di Oresme e di Copernico, e, come vorrebbe il Knies, quelle di Machiavelli, in cui si trovano pure i germi di teoriche economiche (opere tutte, le quali furono, nei rispetti economici, voci che passarono ai loro tempi quasi inavvertite), e portandoci agli ultimi giorni del secolo XVI ed al principio del XVII, si può affermare che la scienza nostra presso le varie nazioni d'Europa siasi venuta svolgendo quasi contemporaneamente.

Se badiamo però alle istituzioni ed ai particolari ordinamenti ed apprezzamenti economici di ciascun Stato, è a darsi senza dubbio la priorità all' Italia, che nel medio evo si mostrò in questo più avanzata d' ogni altro paese. È celebre il discorso che il doge Mocenigo tenne al Senato veneto nel 1421, discorso in cui espose il quadro del commercio e delle facoltà della repubblica. Il grande principio della libertà degli scambi fu apertamente sancito in un editto reale del 1471 a Napoli; nè si vogliono dimenticare i discorsi inediti del Guicciardini, dai quali risulta che a Firenze le questioni finanziarie, e quella in ispecie dell' *imposta progressiva*, trattata al Gran Consiglio

nel 1497, si sapevano discutere con saggezza, relativamente ai tempi, ammirabile.

Anche per rispetto alle opere scritte, la scuola economica italiana può forse designarsi la prima, se non in ordine di tempo, almeno in ordine d' importanza avuto riguardo all'epoca in cui quelle furono dettate. Il carattere speciale di essa scuola consiste precipuamente nella moltiplicità dei rapporti, ai quali gli economisti pongono mente nel trattare e risolvere le questioni. Alla ricerca dei fenomeni della ricchezza sociale essa accompagna le indagini sul benessere generale degli uomini; allorchè si vuole mettere in pratica una misura economica, non solo calcola il maggiore o minore vantaggio pecuniario che potrà derivarne, ma sempre tiene conto degli interessi morali e politici. « Le società (è un giudizio del Blanqui) non sono agli occhi degli economisti italiani tante case bancarie; nè gli operai si stimano macchine. Essi considerano l'uomo come l' oggetto perpetuo della loro sollecitudine e del loro studio (1). »

Filosofica e riformatrice in ogni tempo, la nostra scuola non si manifestò giammai in tutta la sua espressione cosmopolita, si vivamente quanto nelle opere di Gaetano Filangieri da Napoli. Fu questi in Italia uno dei più abili difensori della libertà commerciale: tanto erano profonde le sue convinzioni su ciò, ch'ei non tacque nella sua grande opera il desiderio che gli Stati Uniti d'America scuotessero il giogo degl' Inglesi, e ripetè la profezia di Genovesi che l'America tuttaquanta sarebbe un giorno indipendente. Combattè gli eserciti permanenti, i fondi feudali, i fedecomessi, le claustrali corporazioni; e in ognuno, cui fosse dischiusa la luce di queste grandi verità sociali e politiche, riconobbe l'obbligo indiscutibile di diffonderla, anche a costo di ripetere umilmente quanto altri avessero già proclamato: « Il dire che tutto si è detto (scrive egli) è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finchè i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finchè gli errori ed i pregiudizi che li perpetuano, troveranno dei partigiani; finchè la verità, conosciuta da

(1) Op. cit. p. 305. 306.

pochi uomini privilegiati, sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana dai troni, — il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promoverla, d'illustrarla. Se i lumi ch'egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente e per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli (1). »

Oltre quelli, che ho già accennati nel corso di questa rassegna storica, altri nomi di celebri scrittori concorrono ad onorare la scuola economica italiana. Gherardo, Palmieri, Mengotti sono altrettanti volonterosi ingegni che al benessere economico del nostro paese consacrarono i propri studi e la propria penna, chi più chi meno avendo a sfidare il pregiudizio de' contemporanei e la tirannia religiosa o politica. Fra le opere contemporanee vanno segnalati gli scritti di Romagnosi, Pecchio, De Welz, Porcinari, Rossi, Messedaglia, Marescotti, Cavour, Trinchera, Ciccone, Jacini, De Augustinis, Fnoco, Meneghini, Lampertico, Fabbroni, Valeriani, Gianni, Corvaia, Rusconi, Cattaneo, Arrivabene, De Cesare, Busacca, Bosellini, Oliva, Carpi, Sacchi, Bruno, e segnalati grandemente quelli del senatore Luigi Cibrario, che trattando dell' *Economia politica del medio evo* si è spinto nella difficile via di ricerche nuovissime, rivelando agli studiosi i più importanti documenti originali; Antonio Scialoia pubblicò i *Principi dell' economia sociale*; Francesco Ferrara lezioni importantissime e prefazioni alle opere degli economisti, per le quali rivelò intelletto critico potente; Gerolamo Boccardo, facile e brioso scrittore, dotò le scuole di un eccellente trattato, e pubblicò da solo il *Dizionario dell' economia*; e Marco Minghetti, col suo libro, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto*, dimostrando che fra il vero, il bello, il giusto e l'utile regna un' armonia prestabilita, ha dato a divedere quell' ordine di idee, quelle cognizioni e quella forza delle profonde analisi che pochi scrittori possiedono: quest'opera, scrive il signor Passy, figurerà tra quelle che, ri-

(1) Scienza delle Legislazioni. Lib. II. *Delle Leggi politiche ed economiche.*

schiarando le scienze di nuova luce, facilitano l'estensione delle loro conquiste (1).

In Ispagna l'economia fu sempre considerata come l'alleata del fisco. Tutta la legislazione della penisola è improntata di un carattere di esclusivismo e di monopolio che risale alla scoperta del nuovo mondo ed alla cacciata dei Mori: la luce se ne riverbera conseguentemente sulla scuola economica che vi si formò. Tale cacciata e la persecuzione degli Ebrei distrussero in quel paese ogni spirito industriale e commerciale; l'agricoltura fu grandemente pregiudicata dalle mani-morte, dai maggioraschi e dal pregiudizio contro gli stranieri; moltiplicando conventi e frati, vi si favorì l'indolenza, e si assunse l'accattonaggio al grado di professione. Oltrecciò sono a rammentarsi anche i terrori dell'Inquisizione, i quali offesero quanto vi abbia di più sacro nella società, la prosperità e la libertà degli individui. La proprietà di tante miniere aurifere ed argentifere, che pareva creata a collocare la Spagna all'apogeo della potenza, fu causa invece del suo impoverimento, facendo disertare il lavoro che genera la vera e perenne ricchezza. La scuola economica, sorta in mezzo a siffatte condizioni di cose, dovette di necessità partecipare agli errori molteplici che vi erano legati. E quando sulla fine del secolo scorso, sotto il regno di Carlo III, le idee rivoluzionarie di Francia superarono i Pirenei, e la parola d'uomini ispirati a più sani principi tentò di convincere quella scuola a quei veri scientifici che dovunque acquistavano terreno, ogni sforzo riuscì impotente contro l'ostinazione dei pregiudizi nazionali. Cabarrus, Jovellanos, Danvila, Martinez de la Mata, de Castro, Semperè e Guarinos, e nel nostro secolo Valle Santoro, Colmeiro e parecchi altri distinti cercarono di richiamare la nazione sulla via della verità; ma fu impossibile dissuaderla dalle fatali dottrine che segnarono la sua decadenza.

L'economia politica ha avuto destini più felici in Francia; fu colà che nel secolo XVIII essa ci apparve ordinata finalmente a sistema. La storia economica di quel paese io ho già tratteggiata brevemente: le molte e svariate esperienze che nel campo

(1) Rapporto all'Accademia francese delle Scienze morali e politiche.

economico vi si fecero, da San Luigi a Sully, da Sully a Colbert, da Colbert a Law, da questi ai fisiocrati, e venendo ancora più giù, la condussero, anche a costo di molti rovesci di fortuna, a poter formulare una bella volta il problema dell'avvenire e palesarlo a tutti i popoli, a tutti i governi. Infinito è il numero degli scrittori francesi che attesero alla soluzione di quel grande problema; per non parlare che dei più moderni, basti indicare a somma gloria di quella nazione i nomi di Blanqui, Garnier, Droz, Bastiat, Thiers, Reybaud, Destutt de Tracy, Chevalier, Comte, Sudro, Dunoyer, Courcelle Seneuil, Coquelin, Royer, Wolowski, Audiganne, Duval, Juglar, Clement, Rivet, Bonnet, Faucher, i due Passy, Cherbuliez, Pautet, Brasseur, Baudrillart, Levasseur, Rapet e tanti e tanti altri.

Gl' Inglesi hanno dato alle nostre discipline una fisonomia ed una tendenza specialmente industriale: la produzione delle ricchezze è il fatto di cui maggiormente si interessano quegli economisti, senza divisare con bastevole cura le attinenze morali della scienza. Parecchi fra loro la trattarono poi al pari dell'algebra; e si arrischiarono pei primi a sostenere che tutte le proposizioni di essa potevano essere dimostrate con esattezza matematica. Vuolsi notare infine che è la nomenclatura creata da essi quella che venne poi adottata da tutti gli scrittori d'Europa. Fra gli economisti inglesi vanno celebri, oltre ai già esposti, i nomi di Bentham, Cobbett, James Mill, Torrens, Tooke, Parnell, Wade, Paulett Scrope, Ure, Jonh Stuart Mill, Attwood, Hodgson, Ensor, Place, Anderson, Pulves, Thompson, Eraig, Senior, Thornton, Chalmers, di parecchi altri ancora e quelli di due donne, Mistriss Marcet e Miss Martineau.

La scuola economica dell'Alemagna ritrae anch'essa di quella tendenza a trasportarsi entro la sfera della metafisica, che è tanto comune ai profondi pensatori di quella nazione. È a così fatta tendenza che bisogna risalire per spiegarci la proprietà di essa scuola di considerare la scienza, non già sotto il rapporto astratto che abbraccia soltanto la produzione delle ricchezze, ma siccome intimamente legata all'amministrazione del paese ed alla buona gestione interna degli Stati. Sotto il nome di economia politica si comprende generalmente dai Tedeschi:

il diritto di natura e delle genti, ossia *la teorica filosofica del diritto; il diritto pubblico e l'internazionale; l' amministrazione dello Stato e la scienza finanziaria*; *la politica; l'economia nazionale; la scienza di polizia; la storia dei sistemi politici degli Stati d' Europa e d' America; la statistica; il diritto costituzionale; la diplomazia;* la pratica finalmente di tutte quelle diverse scienze, che si riuniscono in un fascio sotto il nome di *Scienza Camerale* (1).

Fra coloro che hanno trattata l'economia politica così concepita si distinguono il Pœlitz e Jacob. Altri scrittori, fra cui Rau, Seeger, Fulda, Geier e Murchard, hanno dato minore estensione alla scienza camerale, e si sono limitati all' economia agricola, alla tecnologia ed al commercio. Stenheim ha pubblicato a Monaco, nel 1831, un *Manuale d'economia pubblica;* Kraus, Zacharie, Malchus, Nebenius, Hermann, Buchholz, e parecchi altri pubblicisti hanno egualmente mandate alla luce delle opere importantissime.

È pure in Alemagna che dobbiamo ricercare le origini della così detta *scuola storica*, la quale fu di recente rinnovata ed eretta in sistema da alcuni eminenti, a capo dei quali l'illustre Guglielmo Roscher, professore a Lipsia. I principi a cui s' inspira la scuola storica sono i seguenti: — Tutte le leggi e tutte le istituzioni economiche si modellano sul popolo, e non il popolo sovra di esse. — Per formare il miglior ideale economico, bisognerebbe, per non allontanarsi dalla verità e dalla pratica, moltiplicare le concezioni secondo il numero dei caratteri particolari che presentano i popoli, rivedere e correggere di tratto in tratto queste concezioni per rispondere ai rinnovati bisogni. — Fa dunque mestieri arrestarsi alla descrizione della natura economica e dei bisogni de' popoli, come pure delle leggi e delle istituzioni destinate a procurare la soddisfazione di quei bisogni.

I principi della scuola storica, o *fisiologica*, furono in maniera ancor più assoluta formulati dal Knies. In Francia vi si è ascritto anche il Wolowski, che ha tradotta l'opera del Roscher.

Dopo quanto ho scritto nei capitoli I° e II° dei *Preliminari*, parmi qui soverchio un giudizio su questa scuola.

(1) Villeneuve. Op. cit. pag. 65, 3634.

L'America, nel breve periodo trascorso dalla sua emancipazione, parve voler guadagnare il tempo in cui le erano rimasti sconosciuti i progressi ultimi delle scienze, delle arti e delle industrie.

Tre nomi rappresentano la sua scuola e sono quelli di Carey, di Peshine Smith e di Rae. Forse la maggiore opera di Carey è quella che si intitola *The Past, the Present and the Future* (Il passato, il presente ed il futuro), la quale può dirsi una dimostrazione scientifica del cammino che l'umanità ha percorso nella via del suo economico perfezionamento. La libertà industriale possiede nel Carey uno de' suoi più forti propugnatori, e così pure la libertà degli istituti di credito; ma per una incoerenza, la quale ha certamente sua causa nel sistema d'avversione alla Inghilterra che ispira le antiche colonie di questa nazione, egli si appalesa altrettanto nemico alla libertà degli scambi coll'estero.

Seguace di Carey è Peshine Smith, il quale pure confuta la teorica della rendita esposta dall'inglese Ricardo. Le dottrine economiche di Peshine Smith partono dal principio del possibile esaurimento della forza vegetativa dei terreni per arrivare a combattere lo scambio esterno; l'Inghilterra è sempre il bersaglio de' suoi argomenti, ed un sistema di proibizione contro le manifatture inglesi è propugnato da lui. Riconoscendo che al succedere di uno scambio ne nasce la convenienza reciproca degli scambiatori, e perciò due guadagni, uno per cadauno, egli sostiene che, se uno de' contraenti è in America e l'altro in Inghilterra, una parte soltanto del lucro toccherà alla prima nazione, l'altra parte andrà alla seconda; mentre invece, operando lo scambio all'interno, tutte e due le parti costituenti l'interno lucro si percepirebbero da quella sola delle due nazioni in grembo alla quale lo scambio interviene. Il sofisma si fa palese agevolmente: a supporre vero che la metà dei lucri venga sottratta alla nazione, allorchè gli scambi non succedano dentro di essa, converrebbe che coloro i quali scambiano da lontano paese si rimanessero perfettamente oziosi: dappoichè, se ancor essi, come in realtà accade, si facciano produttori, e compiano essi pure gli scambi, non solamente si ha il duplicamento de' guadagni, che Peshine Smith crede altrimenti perduto, ma lo si ha tanto maggiore quanto più la produzione

è idonea alle attitudini del paese in cui si compie. Una critica profonda dell'opera dell'economista americano ci fu data dal signor Courcelle Seneuil.

Giovanni Rae, di Boston, nell'opera: *Dimostrazioni di taluni nuovi princìpi sull' economia politica*, ha preso l'assunto di combattere le dottrine di Adamo Smith. In questo lavoro, notevole sotto più di un rispetto, il Rae si è diffuso principalmente a dimostrare quelli ch' ei giudicava errori nel sistema del libero commercio del capo-scuola inglese; del quale ha inoltre voluto rilevare l'indeterminatezza de'significati attribuiti ad alcune parole fondamentali nella scienza. Trattando della *divisione del lavoro* e della teorica del *valore*, avrò più innanzi a valermi di importanti osservazioni di questo ardito americano.

62. Il primo fatto meritevole di considerazione, che può dedursi dall'esame delle diverse scuole economiche, si è il particolare carattere di ciascuna di esse, il quale è sempre subordinato al grado di civiltà a cui la nazione pervenne, ed alle speciali condizioni in cui vissero i suoi popoli. Il secondo fatto degno di attenzione, è: che tutte queste scuole, coll'aumentare l'evidenza delle verità cardinali che spiccano vieppiù nel patrimonio della scienza, tendono ad un avvicinamento progressivo.

Ma, ad onta delle diverse peculiarità riscontrate, è pur sempre certo che da tutte le scuole si riconosce nell'economia il massimo degli uffici sociali. « È dessa infatti (scrive Federico Bastiat) che scruta le molle del meccanismo sociale e le funzioni di ciascuno degli organi, onde sono costituiti quei corpi viventi e meravigliosi, che si chiamano umane società; essa studia le leggi generali mercè cui il genere umano è chiamato a crescere in numero, in agiatezza, in intelligenza, in moralità. E nullameno, riconoscendo un libero arbitrio sociale, come un libero arbitrio personale, avverte in qual modo le leggi di giustizia possano essere disconosciute e violate; quale responsabilità terribile nasca da quelle fatali esperienze, e come la civiltà possa per tal guisa vedersi arrestata, ritardata, calpestata e soffocata per lungo tempo (1). »

(1) Oeuvres, T. V, p. 393.

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE

SEZIONE PRIMA

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE

CAPITOLO I.

— 1. Produzione. — 2. Elementi della produzione. — 3. Sostituzione degli elementi naturali agli onerosi.

Baudrillart *Manuel etc.* (2.e Partie, Chap. II.). — **Courcelle Séneuil.** Op. cit. (T. I. P. 25 e seg.) — **Le Hardy de Beaulieu.** Op. cit. (Chap. I) — **Mac Culloch.** *Principi d'economia politica* (Cap. I) — **Marescotti.** Op. cit. (Vol. II, p. 25) — **Roscher.** Op. cit. (Lib. I. Cap. I.) — **Say.** Op. cit. (Lib. I. Chap. IV. VII.)

1. Si è già visto che l'uomo, spinto dal bisogno, *lavora* allo scopo di *produrre* quanto serve alla sua *soddisfazione*, di produrre cioè *utilità*. Dicesi pertanto produrre: il *modificare, dare od accrescere utilità alle materie già esistenti, alla sostanza, in rapporto agli umani bisogni.*

Si rammenti l'esempio già accennato ad esposizione del fenomeno economico: è un uomo che, per far tacere innanzi tutto la voce potente della fame, si arma d' un qualunque micidiale *stromento*, od arco o fionda, e parte per la caccia: uccide un daino, e si pasce delle sue carni; eppoi, a sfuggire i disagi o del freddo o del caldo, adatta in forma di veste quella pelle ch'egli ha già tratta al daino, quella materia che ha già pulita e diseccata.

2. E per quella definizione e per questo esempio è facile volgersi col pensiero alla ricerca dei vari elementi che concorrono alla produzione. Tale ricerca fu però, ed è tuttora, argomento di dissenso fra gli scrittori.

Noi vediamo intanto l' opera spontanea, volitiva del *lavoro* (uomo), dirigersi, avvalorata da qualche *stromento* (arco o fionda), alla *materia vergine* (daino) oppure ad una materia *che in qualche guisa abbia già subìta l'azione diretta della mano*

dell'uomo (pelle), il quale, anche leggermente se si vuole, ebbe ad apportarvi modificazione.

Alcuni, per conseguenza, mentre riconobbero operarsi la produzione col concorso di tre elementi, designati dalle parole *lavoro*, *capitale* e *natura*, li chiamarono tutti tre indistintamente *fattori* di produzione.

Altri non volle collocare quest' ultima nel medesimo grado che assegnava ai due primi: nè la natura poteva certamente venire riconosciuta siccome agente diretto di produzione, imperciocchè, se per una parte negli elementi naturali è a riconoscersi attitudine alla produzione, per altra parte è un fatto incontrastabile che non si conducono mai a servire spontanei agli umani bisogni; si *concedono*, ecco tutto: ma bisogna *impadronirsene*. Il lavoro dell'uomo è sempre necessario per usufruttarne; essi adunque rivelano a preferenza un carattere *passivo*. Del resto l'indole stessa di tali elementi si oppone ad ammetterli entro quella denominazione: infatti, nè sono uguali da per tutto, nè tutti assai abbondanti, nè il più delle volte sufficenti a soddisfare i bisogni nostri più elementari. Così dicendo non si vuole però negare la parte importante degli elementi naturali nell'opera della produzione; tutt'altro: qualora mancassero, non potrebbe neppure esservi lavoro, giacchè originariamente è appunto *su di essi*, allo scopo di signoreggiare o accrescere le loro particolari *attitudini*, *qualità* ecc., che il lavoro si esercita: quegli elementi sono adunque una condizione della produzione.

Ma, a parer mio, nemmeno il capitale può definirsi col nome di *fattore*. Essendo esso l'insieme dei prodotti destinati alla produzione futura, quando il capitale mancasse, il lavoro sarebbe veramente colpito di radicale impotenza: ma il suo concorso non si manifesta giammai che in aspetto di semplice *mezzo*.

Invece adunque di riconoscere nel fatto della produzione tre agenti diretti o *fattori*, uno solo ne ammetto, ed è il *lavoro*. Il quale agisce intenzionalmente a signoreggiare la *natura*, *materia prima assoluta* dell'opera produttiva; o nello stesso intento si volge al *capitale*, oppure del capitale si giova come *stromento*: perchè questo elemento di produzione talvolta assume forma di stromento, e tal altra anche di *materia prima*. Nel che si

verifica un punto di contatto fra il capitale e la natura; e l'uno e l'altra infatti possono servire di oggetto immediato all'nmano lavoro; ma differenza grande fra di essi è la seguente: che, cioè, la natura, allorquando il lavoro si rivolge a modificarla, nessuna anteriore modificazione ha peranco snbita, mentre invece il capitale fu già soggetto al lavoro umano; e perciò è logico designare la natura sotto la denominazione di *materia prima assoluta* o *vergine*, ed il capitale, riguardando a questo caso speciale, sotto quella di *materia prima relativa*, essendochè è veramente *prima* relativamente all' industria che se ne vale.

Riassumo: nel fatto della produzione vi ha: 1. un *fattore*, ed è il *lavoro;* 2. un *mezzo*, ed è il *capitale*, che ora serve di materia prima *relativamente* all'indnstria che l'impiega, ed ora serve di *strumento*; 3. una *materia prima assoluta*, ed è costituita dagli elementi, o attitndini alla produzione, che a bella prima si riscontrano nella *natura*.

3. E qui cade in acconcio, innanzi di porre termine al presente capitolo, di accennare ad un fatto importantissimo. Che, cioè, null'altro costando gli elementi naturali fuorchè il primo lavoro di scoperta e di occupazione, sarà sempre un vantaggio il farli concorrere all'opera prodnttiva a preferenza di ogni altro elemento. Ma vuolsi avvertire che questo non diventa generale beneficio per tutte e singole le classi della società, se non quando il fatto vada a soccorrere parecchi produttori ad un tempo; i quali allora, gareggiando appunto per ottenere la preferenza nel mercato, vengono a poco a poco a ristabilire quella *gratuità* degli elementi naturali, che gli economisti dicono essere il carattere di codesti elementi medesimi.

Se l'uomo giugnesse a sostituire interamente nell'opera prodnttiva le attitudini della natura ai propri sforzi, potrebbe procurarsi le più compiute soddisfazioni. Nessuna pena esisterebbe più per lui; egli avrebbe raggiunto il benessere assoluto. « Non gli è dato (scrive il Beaulieu) di arrivare a questo risultato, ma gli è permesso avvicinarvisi ad ora ad ora, ed ogni passo ch'egli fa su questa via è progresso. »

—

— Del Lavoro e della sua importanza economico-morale. — 2. Se vi abbia lavoro improduttivo.

Algarotti. *Opere* (T. VII. pag. 51. Venezia, Tipografia Palese 1792). — **Batbie.** *Du travail et du salaire* (Paris, Hachette). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (2.^e Partie Chap. III). — **Boccardo.** *Trattato teorico-pratico di ec. pol.* (Lib. 1. Cap. II). — **Ciccone.** *Principi d'economia sociale* (Cap. II). — **Courcelle-Seneuil.** Op. cit. (T. I, p. 25 e seg.) — **Rossi.** Op. cit. (T. I. Leçon XIII) — **Say.** Op. cit. (L. I. Chap. VII). — **Smith.** Op. cit. (Lib. II. Cap. 2).

1. Il lavoro è *l'impiego regolare delle forze della nostra anima e del nostro corpo ai fini della produzione.* Havvi dunque un lavoro fisico, uno intellettuale ed uno morale, i quali però sempre operano frammisti in diverse proporzioni, generalmente prevalendo quello che meglio corrisponde all' essenza e qualità del bisogno che si tratta di soddisfare.

2. Siccome la religione e la morale impongono il lavoro o a tutela e schermo delle colpe, oppure ad espiazione e riabilitazione, così lo comanda l'economia politica; la quale riconosce in esso il principio d'ogni ricchezza, il primo elemento della produzione.

Niuna cosa, per quanto semplice e facile si voglia supporla, si ottiene senza lavoro, vale a dire senza che l'uomo si assoggetti ad uno sforzo per acquistarla. Nè, in massima generale, si incontra valore che non dipenda *in qualche modo* da lavoro umano. A dimostrarlo mi varrò di un esempio dell' Algarotti. Egli dice che con una libbra di ferro, del prezzo di cinque soldi appena, si fa acciaio, e che da questo si ricavano le piccole spirali che muovono il bilanciere dell'orologio. Ciascuna di esse spirali non pesa che un decimo di grano, eppure si può vendere fino ad uno scudo. Con una libbra di ferro si giunge a fabbricarne quaranta mila ed a portare il valore di una materia, che vale cinque soldi, al valore di 200,000 lire. Ora, come può essere cresciuto di tanto questo valore? È facile il rispondere che, qua-

lora soppr̀imessimo col nostro pensiero tutto quanto il lavoro cui assoggettammo quella libbra di ferro, per ricavarne le quaranta mila spirali, noi avremmo ancora la libbra di ferro del valore di cinque soldi: dunque il valore in più è interamente dovuto al lavoro.

Pur tuttavia, dicendo che il lavoro è il principio di ogni ricchezza, non si vuole già dire che esso sia ricchezza per sè medesimo. Ove si ammettesse questo, bisognerebbe eziandio giudicare più agiata quella nazione, la quale si vedesse costretta a lavorare di più. Il lavoro in massima vuol essere considerato una pena, ed il progresso industriale consiste appunto nell'ottenere gli stessi e maggiori prodotti con un lavoro minore. Ma, ammesso il contrario, dovremmo considerarci ricchi solo al trovarci costretti a maggiori pene, rinunciare ad ogni facilitazione nei lavori, crearci anzi degli ostacoli ad una maggior produzione per lavorare di più. Il che è assurdo.

Qui però, ad encomio dell' umana natura, fa mestieri altresì l'avvertire che non sempre e non da tutti il lavoro viene riguardato quale assoluta fatica e dolore, e che anzi talvolta può essere accompagnato da una certa piacevolezza e soddisfazione, « L'uomo, scrive il Minghetti, ha bisogno di operare, e quando l'azione concorda colle attitudini e tendenze proprie, quando è scelta spontaneamente, e condita dall' aspettativa di guiderdone, ha in sè qualche cosa di dolce che vince o almeno tempera l'amaro della fatica. »

2. Una questione sollevata da Adamo Smith è la seguente: parve a lui di dover riconoscere due sorta di lavoro: l'uno che aggiunge valore all'oggetto su cui si esercita; l'altro che invece non ne aggiunge alcuno. Il primo egli chiama *lavoro produttivo*; il secondo *lavoro improduttivo*. Il lavoro d'un operaio di manifatture, per esempio, aggiunge un valore alla materia su cui lavora, il valore cioè della sua sussistenza e dei lucri del padrone: laddove quello di un domestico non aggiunge, a suo avviso, valore di sorta. L'economista scozzese, a provare fondata la sua distinzione, adduce che il lavoro dell' operaio si fissa ed incorpora in un prodotto materiale (1), mentre quello del domestico non si

(1) Ho scritto più sopra che il lavoro fisico, l'intellettuale ed il morale agiscono sem-

fissa sopra verun oggetto, sopra veruna cosa che poi si possa vendere, e che sia suscettibile di accumulazione; in generale i suói servizi periscono nel medesimo istante che si prestano, e non lasciano quasi mai alcuna traccia od alcun valore che serva poscia a procurare un'eguale quantità di servizi. Lo stesso, secondo il parere dello Smith, è a dirsi del lavoro di un magistrato ecc.

Da noi però vuolsi ritenere affatto erronea la distinzione: se infatti pensiamo che il lavoro è l'impiego delle nostre facoltà, allo scopo di *produrre* quanto giova a soddisfare il bisogno che ci stimola, dobbiamo persuaderci che ogni qual volta a questo lavoro succederà un effetto, che valga ad appagare quel nostro bisogno, di qualunque natura esso sia, avremo avuto una produzione, un prodotto, e perciò una nuova ricchezza.

Per ricchezza, ho detto, s'intende l'insieme delle cose che, dovute al lavoro umano, son necessarie, utili od onestamente dilettevoli: io sostengo adunque che non solamente il servo od il magistrato, ai quali puossi aggiugnere l'avvocato, il medico ecc. (la cui opera è d'una utilità evidente per sè stessa), ma eziandio chi null'altro ci procuri da un semplice diletto in fuora, porta qualcosa alla ricchezza generale o, in altri termini, *produce*. E, se si opponga una pretesa mancanza di durevolezza in queste opere, parmi agevole l'osservare che più durevoli sono a stimarsi gli effetti della sentenza di un giudice, della lezione di un maestro, d'una tragedia d'Alfieri recitata dalla Ristori, d'una melodia di Rossini o di Verdi modulata dalle voci incantevoli della Malibran o di Negrini, che non un paio di scarpe lavorate dal più artista fra tutti i calzolai della terra; imperocchè quella musica, quel canto, quella

pre frammisti, quantunque in proporzioni differenti, prevalendo in generale quello che più si adegua all'indole del bisogno cui vuolsi arrecare diretta soddisfazione. Il Romagnosi diceva che l'uomo non è nè una cert'anima, nè un certo corpo, ma bensì il *complesso individuo* di una certa anima e di un certo corpo. In ogni opera umana si appalesa pertanto il concorso degli elementi di questo complesso; ogni opera umana per manifestarsi, ha d'uopo dell'atto materiale, come l'atto materiale ha d'uopo dell'impulso dello spirito: la sola diversità che può esistere fra i parecchi risultamenti delle nostre azioni è che in alcuni avvi maggiore l'impronta dello spirito, in altri quella del corpo.

tragedia, quella recitazione, quella sentenza, quell' insegnamento si risolvono in tanta sicurezza pubblica, in tanto sapere, in tanta moralità, in tanta educazione, in tanta gentilezza di animo, quanta appunto è richiesta, acciocchè una nazione si acquisti un posto eminente tra quelle su cui diffondesi più luminosa la luce del progresso. Nè si dica che gli effetti di codesti lavori non possono venir cumulati: « al contrario (scrive il Ciccone): non c'è valore che sia capace di maggior cumulo del valore immateriale, si perchè ha per magazzino l'intelletto di tutta la nazione, e sì perchè non è soggetto a consumo ».

Lo Smith fu poi anche indotto nell' errore dal non avere scorto che quei lavori, i quali non danno risultati materiali in tutto e per tutto, alla materiale produzione cui egli accenna servono però *indirettamente.*

Se, in vero, tutti i servigi che presta un domestico al suo padrone dovessero essere compiuti dal padrone stesso, non ritarderebbesi per tal modo quel genere di produzione, cui quel padrone è esclusivamente rivolto? Ove sopprimessimo il governo, la giustizia sociale, la forza pubblica, il lavoro così detto *materiale* della società diverrebbe impossibile, perchè mancherebbe quella sicurezza che è necessaria alla sua libera esplicazione. E l'insegnante, l'avvocato, il medico non giovano forse tutti a codesta materiale produzione: il primo co' suoi insegnamenti che rendono il lavoro intelligente e più efficace, il secondo patrocinando i diritti dei produttori, il terzo curandone la salute? Ed a simile materiale produzione non sono eziandio giovevolissime, allorquando adempiute con coscienza, quelle professioni, le quali sembrano più specialmente rivolte a dilettare? Lo spirito di chi lavora ha ben sovente bisogno di svago e di ricreazione per rifarsi dalla fatica; il cuore ha bisogno di dolci emozioni: ed è, per esempio, al teatro che lo spirito si ricrea, che il cuore si ritempra; è dopo quei divertimenti che l'uomo sentesi più forte, più disposto al lavoro.

È adunque esagerata ogni distinzione che si voglia istituire fra produttori e non-produttori, lavoratori ed oziosi. « Certamente, scrive P. Rossi, se vi sono degli oziosi, si devono biasimare; ma

è facile convincersi che ve n'ha infinitamente meno di quanto si è preteso, perchè non sono soltanto produttori quelli che passano la loro vita a fare tela di cotone e scarpe. E non è neppure a chiamarsi ozioso colui che non ha altro lavoro da compiere, fuorchè quello di amministrare le proprie sostanze. Anche questi può grandemente contribuire alla produzione coi propri capitali, coll'amministrarli saviamente, destinandoli alla riproduzione, aumentando così il capitale nazionale e diffondendo il benessere mercè la loro circolazione. »

CAPITOLO III.

— 1. Cause precipue della potenza del Lavoro. — 2. Libertà del lavoro: *a*) Lavoro dello schiavo; *b*) Privilegi e restrizioni professionali. — Il Governo intraprenditore; *c*) La libera concorrenza; *d*) Come il diritto di lavorare differisca dal preteso diritto al lavoro. —

Ahrens. *Corso di Diritto Naturale* (Bruxelles, p. 290). — **Bastiat**. *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas* (*Droit au travail*). — **Baudrillart**. *Manuel ecc.* (2.° partie, chap. III. — **Beccaria**. Op. cit. p. 229). — **Boccardo**. Op. cit. (Lib. III, Conclusione). — **Garnier**. *Traité d'économie politique.* (2.° partie chap. VII. VIII). — *De la concurrence* (Paris. Hachette). — **Le Hardy de Beaulieu**. Op. cit. (Chap. IX). — **Levasseur**. Op. cit. (p. 179). — **Mengotti**. *Il Colbertismo* (p. 38). — **Romagnosi**. *Della libera universale concorrenza* (Vol. 6. parte 1.ª p. 38. Milano 1815). — **Rossi**. Op. cit. (Leçon 18, p. 255). — **Saredo**. *Principi di Diritto Costituzionale* (Vol. 4. p. 59). — **Schmalz**. Ec. pol. (traduction par H. Jouffroy. Paris 1826). — **Storch**. Op. cit. (Del Reddito Naz.) — **Thiers**. *Discorso all'assemblea nazionale francese* (p. 433.)

1. Importante ricerca è ora quella delle cause, per le quali la reale efficacia del lavoro è accresciuta, e fecondata la sua virtuale potenza. Nè questa ricerca è tale da venire tratta per le lunghe, dopo quanto si è visto nel primo capitolo de' *Preliminari*, che cioè la massima di ragione, alla cui stregua debbono essere considerati i vari fenomeni economici, è una e semplice, la *libertà*. Favorirne lo svolgimento, o da essa provenire quale conseguenza immediata, o comprendersi e confondersi in essa vedremo quindi altre condizioni e cause della virtù del lavoro: tali l'educazione intellettuale e morale de' lavoratori, il diritto di proprietà, la divisione e l'associazione del lavoro medesimo, i modi e le forme di sicurtà de' suoi frutti, lo stato politico e civile della nazione, ecc.

Fermiamoci ora alla prima, ed accertiamo in che consista veramente.

Per *libertà del lavoro* è, a mio giudizio, da intendersi: *la facoltà che ha l'uomo di dedicarsi spontaneamente e senza impedimento — a legittimo vantaggio del proprio esclusivo inte-*

resse personale — a quella tra le industrie che più gli talenti, sotto la sua immediata responsabilità.

Una verità, oramai riconosciuta nell'ordine morale, è che il libero arbitrio e la responsabilità danno all'uomo il suo maximum di forza e di potenza. Lo stesso è da dirsi nella sfera economica. L'uomo, libero d'agire nel proprio interesse, come a lui torni più comodo, trova in sè medesimo intelligenza maggiore, maggiore iniziativa e spirito d'invenzione, più energia, perseveranza, ordine e previdenza, qualunque opera intraprenda. Tali i vantaggi della libertà del lavoro.

a) Istituzione contraria è adunque innanzi tutto, come ne fa manifesto la stessa parola e la definizione data or ora, quella della *schiavitù*, che la nostra scienza, di concerto colle altre discipline morali, deplora e condanna.

Or ora abbiamo accertato che il lavoro non comprende soltanto l'azione materiale degli organi, ma altresì quella dell'animo. Giammai l' uomo, per quanto semplice sia la sua parte nell'opera della produzione, è una pura macchina; nè tale può essere considerato. Agente intelligente e libero, ei si muove e si dirige da sè, e sa che a lui solo appartiene questa direzione. Suo motore è la volontà; e, sotto pena di venire snaturata, questa volontà, ho già detto, dev'essere libera: contrariatela; fate che l'uomo non sia più libero; agite non già sulla sua volontà, ma sopra i suoi organi; invece d'agire su quella coll'interesse personale, agite su questi colla frusta dell'aguzzino, e l'uomo avrà perduta la sua nobile natura, come avrà perduta la sua il lavoro. Messo a confronto col bue e col mulo, scrive il signor Ginoulhiac, lo schiavo farà il suo dovere com'essi, meno bene di essi, perchè il bue ed il mulo agiscono secondo la propria natura, laddove nello schiavo la libertà e l'intelligenza, che sono compresse e conculcate, lungi dal favorire, avversano la sua azione produttiva.

Lo si è già accertato: l'*interesse personale*, il bisogno di allontanare la *sofferenza*, è quanto spinge l'uomo al lavoro, è la molla che mette in moto l' attività umana, la sola, la sola efficace. Or bene: sopprimiamola, come nella schiavitù, in cui lo schiavo non lavora per sè, ma per altri; eppoi vediamo quali saranno le conseguenze di questo fatto.

In cambio di operai solerti, presti al lavoro, interessati a maggiore prodnzione, si avranno dei lavoratori tardi, svogliati, nè incoraggiati menomamente alla fatica del pensiero, che rinviene i mezzi d' una produzione più abbondante. L' operaio libero non impiega soltanto le sue forze fisiche: impiega eziandio le intellettuali, e cerca i mezzi di semplificare il proprio lavoro per acquistar tempo e produrre di più: ma egli vi è impegnato direttamente, il che non avviene per lo schiavo (1); a qnesto che cosa importa di fatto che il suo signore guadagni di più? Lo zelo e l'abilità gli tornerebbero anzi a danno, perchè per essi il padrone lo assoggetterebbe a maggior lavoro, e più difficilmente risolverebbesi ad emanciparlo. Inoltre, come può stargli a cuore che s'abbia un maggiore vantaggio quel padrone, ch' egli riguarda siccome il proprio oppressore? Non è forse naturale ch'ei sentasi punto dall'acre desiderio di vendicarsi della violazione dei diritti di natura, disconosciuti in lui? Indi, nell'ordine morale, il pensiero della vendetta, attuato sordamente col furto e colle misteriose devastazioni; di là l'indifferenza verso i compagni, i cui tormenti fisici alla fine vengono a scemare o distruggere interamente *un capitale*; di là l' egoismo, imperocchè, ciò che ben dice una donna celebre, Miss Martineau, *uno schiavo non può amare*! Non attaccato alla vita da alcuno di que' generosi sentimenti che valgono a sostenerla, a fecondarla, a nobilitarla, allo sciagurato null'altro resta, dopo i patimenti della giornata, fuorchè abbandonarsi alle soddisfazioni dei più brutali istinti; ed esso imbestia nelle orgie, si sfoga de' suoi rancori nelle risse, ottunde la propria intelligenza, e indurisce il cuore. La benevolenza del padrone gli è sempre o quasi sempre sconosciuta; non è essa che lo incoraggia al lavoro, è la frusta dell' aguzzino che ve lo costringe; ed egli lavora quel tanto che basti a sfuggirne i colpi che gli dilaniano le carni... E può dunque essere un buon produttore? i terreni ch'egli coltiva possono dunque fruttare quanto frutterebbero, se affidati al lavoro di mani libere? No certo. Dovunque l'uomo diviene proprietà di un altro, il pos-

(1) « Lo schiavo è costretto solamente dal timore dei cattivi trattamenti, che però non agisce su di lui, quanto il timore di perdere la propria occupazione e di non trovarne altra agisce sul lavero dell'uomo libero (Hume) ».

sessore perde e per sempre ciò che vi ha di più prezioso nell'individuo che gli appartiene, l'anima. È l'anima che dà prezzo all'uomo, è l'anima che agli occhi comunica la vista, l' udito all'orecchio, il vigore alle membra; e l'anima non si padroneggia: non si domina che quella porzione dell'uomo che si può assoggettare al timore dello staffile e delle torture: mentre, da per tutto ov'è permesso agli uomini d'avere il libero possesso di sè medesimi, quegli che assolda il loro lavoro profitta dell'energia della loro anima coll'azione ch'essa imprime al corpo.

Ma non è tutto.

Il semplice volere, il semplice capriccio del proprietario, dev' essere legge indiscutibile per lo schiavo. Ammalato, deve trascinare sul campo le membra indebolite dall' infermità e lavorare: s'egli non lavorasse, il padrone non potrebbe in fine dell'anno raccogliere il solito provento: lo schiavo infermo lavora, esposto ai geli, esposto alla canicola; la malattia cresce, niuno lo cura, egli muore: ecco perduto un *capitale!*

Non basta. È il padrone che designa i lavori a suo talento: chi sentesi vocazione per l'arte del fabbro, è mandato nel campo a coltivare il cotone, e viceversa: può qualcuno assicurare seriamente ch'ei diventerà buon lavoratore, se delle sue particolari inclinazioni non fu tenuto conto? Talvolta viene ad ora ad ora applicato anche a diversi rami d'industria. Non essendo determinati, non fissati i suoi sforzi ad una data sfera di produzione, ma venendo egli obbligato a togliersi ad un lavoro per darsi poi ad un altro e così via, potrà mai diventare abile operaio in una almeno delle tante opere cui si vede costretto nel corso di poche ore?

La tesi è ormai provata abbastanza. Nè si creda che queste siano congetture o declamazioni: i fatti son lì ad affermare che lo schiavo ed il servo, l'uomo insomma privato della propria libertà, che lavora forzatamente e per altri, produce meno di chi lavora liberamente e per sè medesimo o pe' suoi. La statistica mi soccorre a provarlo. Ecco ciò che riporta Storch, il quale aveva potuto osservare in Russia il lavoro dell'uomo libero e quello del servo.

Il conte Bernstorff, dopo avere manomessi i propri servi,

fe' compilare un quadro delle proprie terre prima e dopo quell'epoca: prima della manomissione si era raccolto in segale il 3, in orzo il 4, in avena il 2 2|3; dopo la manomissione la terra rendeva in segale l'8 1|3, in orzo il 9 1|3, in avena l'8. I prodotti eransi dunque più che duplicati sotto il sistema della libertà. Un altro economista, Schmalz, dice che due giornalieri della contea di Midlesex falciano in un giorno tanto fieno quanto sei servi russi, ed aggiunge che, malgrado il caro dei viveri in Inghilterra ed il loro prezzo bassissimo in Russia, le spese pel proprietario inglese sono tre o quattro volte minori che pel signore russo.

b) Una istituzione che, ne' suoi effetti civili, potè giudicarsi un progresso allorquando venne inaugurata, fu quella dei corpi d'arti e mestieri, di cui ho già parlato nella rassegna storica. Colà dove i governi non garantivano agli individui una sufficente sicurezza, gl'individui si unirono in società per proteggersi a vicenda contro le violenze esterne. Ma quelle corporazioni, piegandosi in breve sotto l'impulso del sistema di feudalità allora generalmente in vigore, divennero a loro volta oppressive, attuando un sistema di privilegi professionali e restrizioni che, nelle sue conseguenze economiche, non meno della schiavitù doveva considerarsi ostacolo alla potenza del lavoro. In dette corporazioni era in primo luogo ordinamento contrario alla economia del lavoro quello che si è già visto disporre, perchè l'esercizio de' mestieri fosse un diritto ereditario, demaniale e regio, e non facoltà primitiva che l'uomo porta seco da natura. E però, mentre si impediva a chi da speciali inclinazioni vi era sortito, l'esercizio di una data arte, lo si imponeva per lo contrario a chi non vi si sentiva chiamato. Indi i mali frutti delle vocazioni avversate, e dal privilegio esterno l'attendere lo spaccio de' pessimi prodotti, ad assicurare il quale mancava l'eccellenza dell'arte. Nè per queste ragioni soltanto i progressi dell'industria da codeste comunità erano fatti impossibili, ma per altre cause ancora, continuate offese a libertà. Sotto il pretesto di mantenere le tradizioni e di assicurare la buona qualità dei prodotti, proibivasi all'industriale d'impiegare processi nuovi, d'ampliare le sue fabbriche ecc., di modo che lo spirito d'in-

venzione e d'intrapresa, potente molla del lavoro, anzichè incoraggito, era condannato e represso. Il tessitore, per esempio, che nella sua catena avesse messo una paiuola di meno o nella paiuola un filo di più che non prescrivesse il regolamento, si esponeva a vedere la sua tela tagliata a pezzi sul telaio al sopraggiungere dell'ispettore, o più tardi sequestrata sul mercato e bruciata. La libidine della proibizione aveva spinto poi sì innanzi quelle corporazioni, da consigliarle persino ad escludere le donne dai mestieri più adattati al loro sesso. Il grande Turgot riconobbe tutte le male conseguenze di siffatta istituzione, e venne enumerandole e saviamente giudicandole in un manifesto memorabile. Nel quale, dopo aver detto che il lavoro è la prima delle proprietà dell'uomo, la più sacra, la più imprescrittibile, «noi vogliamo (egli scriveva) abrogare codeste istituzioni arbitrarie, che non permettono all'indigente di vivere del suo lavoro, che respingono un sesso, a cui la sua debolezza ha dato maggiori bisogni e minori risorse, e sembrano, condannandolo ad inevitabile miseria, facilitarne la seduzione e la dissolutezza; che allontanano l'emulazione e l'industria, e rendono inutili i talenti di quanti le circostanze escludono dal far parte di una comunità; che privano lo Stato e le arti di tutti i lumi che gli stranieri vi apporterebbero; che ritardano il progresso delle arti colle molteplici difficoltà che incontrano gli inventori, a cui le differenti comunità disputano il diritto di eseguire le scoperte ch'esse non hanno fatte; che, per le immense spese alle quali sono obbligati gli artigiani, per ottenere la facoltà di lavorare, per le mille e mille esazioni, per le contravvenzioni, per le dissipazioni d'ogni genere, pei processi interminabili occasionati fra tutte quelle comunità dalle loro pretese rispettive sull'estensione dei loro privilegi esclusivi, sopraccaricano l'industria d'una imposta enorme, onerosa ai sudditi, infruttuosa per lo Stato; che, infine, mercè la facilità ch'esse danno ai membri delle corporazioni di legarsi fra loro, di forzare i membri più poveri a subire la legge dei ricchi, divengono uno stromento di monopolio, e favoriscono raggiri il cui effetto è di alzare, al di sopra della loro proporzione naturale, i prezzi delle derrate più necessarie alla sussistenza del popolo.»

La storia ci prova intanto coi fatti che il grande Turgot non aveva torto; confrontando gli effetti del sistema delle corporazioni con quelli della libertà, ne possiamo avere una splendida conferma. Pellegrino Rossi ha avvertito che nel medio evo, mentre l'Europa era coperta di corporazioni e di maestranze, Milano possedeva statuti che proclamavano apertamente la libertà del lavoro, libertà riguardo al luogo, alla scelta del mestiere, al numero, al sesso dei lavoratori; e trovavasi appunto al più alto grado di grandezza, di ricchezza e di potenza produttiva. Le manifatture milanesi erano celebri in tutta Europa, ed i loro panni richiesti su tutti i mercati. Più tardi il funesto sistema venne anche là introdotto, e le floride fabbriche disparvero.

Nell'esercizio delle industrie l'economista non disapprova meno l'intervento del Governo. L'autorità pubblica, rappresentata dai diversi rami dell'amministrazione, invade talvolta i domini del lavoro, e mette direttamente o indirettamente ostacoli alla sua libertà, o per proteggere certi rami della privata industria, del che parlerò a lungo più innanzi, o per fare quanto si crede non siano capaci di fare i privati, ecc., ecc.

A questo proposito sono a ricordarsi le parole del Reybaud: « Da per tutto ove la mano dello Stato si mostra, la mano del privato si ritira; dal momento ch'esso ha messa avanti la sua responsabilità, le altre responsabilità si credono disobbligate. »

È però da ripetersi quanto ho già detto altrove: che, cioè, allorquando sia da sicura esperienza provata la incapacità *assoluta* della privata iniziativa, in tale caso deve stimarsi legittima, purchè non oltrepassi quella missione di previdenza che gl' individui affidano al Governo, l'azione del Governo medesimo. Il che vuolsi pur dire di quei casi in cui l' intervento governativo, non già serve a far gara colla industria privata, ma sibbene a sorvegliarla, perchè di natura tale da potere, se un occhio vigile non vi attenda, recare danno alla società: *danno* che non deve scambiarsi con *lucro cessante.*

In ogni altro caso è da aversi per regola costante che gli individui veggono meglio il proprio interesse di qualsiasi pubblico amministratore: « lasciata alle arti, scrive Beccaria, la

forza espansiva della libertà ed il vigore che dà naturalmente all'animo la gara degli interessi, si otterrà meglio l'intento che colla moltitudine de'precetti, col rigore degli ordini, che rendono diffidenti ed alieni gli animi da una intrapresa per sè stessa difficile ed avventurosa. »

Violazione di ogni principio di libertà e di giustizia è poi il fatto di quel governo, che nella sfera dell'industria si faccia egli stesso emulatore delle industrie private. Nel caso già contemplato abbiamo l'intervento di ufficiali a cui manca il diretto interesse personale come impulso; nell'altro caso l'autorità a tutela immediata della industria propria: ed il fatto è tanto più immorale in quanto che il governo si vale dell'imposta per mantenere la propria industria, si serve cioè del denaro de'contribuenti a far loro pagare ad un prezzo arbitrario que' prodotti, i quali, senza la proibizione governativa, o potrebbero a più buon mercato provenire da fabbriche nazionali, od essere importati dalle straniere: è per ciò che non àvvi a sperare nè progresso nel lavoro, nè vantaggio pel pubblico consumatore.

E quell'organamento governativo e quella riserva, che il Governo faccia a sè medesimo per alcune produzioni, sono adunque da riprovarsi grandemente.

c) Dalle cose fin qui dette emana come legittima conseguenza che, se è patrimonio di tutti la libertà del lavoro, avverrà naturalmente che parecchi facciano dei propri talenti il medesimo impiego, e portino in mercato i propri prodotti gli uni a gara cogli altri. Indi l'assoluta legittimità della libera *concorrenza*, la quale, considerata in ordine ai produttori, è appunto *la gara dei produttori e dei prodotti.* Si ha però da aggiugnere, per ragione di equipollenza, che siccome vi è gara tra produttori per trarre a sè dati consumatori, così può esservi tra consumatori per ottenere preferenza appo dato produttore; giacchè, se diversi ponno ad un tempo avere la stessa attitudine, diversi pure possono a certo momento essere mossi dallo stesso bisogno.

« La concorrenza si manifesta in tutte le direzioni della umana attività, e la concorrenza industriale e commerciale è

identica a quella generale degli uomini, i quali, in tutte le vie a cui si dirigono, tendono ad ottenere, gli uni a gara cogli altri, i vantaggi risultanti dalla natura delle cose o dallo stato sociale. La concorrenza ha per origine l'insufficenza dei beni ai quali si aspira, e il desiderio ben naturale di ciascuno d'ottenerne la miglior parte: in altri termini ha per origine l'*interesse privato* (1). »

Quali intanto ne sono gli effetti?

La libera concorrenza, principio generatore dell'*offerta* e della *domanda*, agisce duplicemente: sui *produttori*, la cui concorrenza costituisce l'*offerta*, e sui *consumatori*, la cui concorrenza costituisce la *domanda*. I produttori, a rendere meglio accetti sul mercato i propri prodotti, si sentono spinti per essa ad una attività e ad uno studio continuo, che valgano a migliorare e perfezionare i prodotti medesimi; da ciò l'impiego di quei trovati, di quei progrediti processi di fabbricazione, i quali, mentre la perfezionano, l'aumentano e la riducono a migliore mercato: così i prodotti si fanno accessibili a nuove classi di consumatori, accomunando largamente a tutto il genere umano le soddisfazioni riservate per l'addietro a poche fortune privilegiate. È in codesto senso che Federico Bastiat lasciò scritto avere Iddio collocato in seno all'ordine sociale un mezzo di conservare ai suoi benefizi la loro destinazione primitiva: la *gratuità*, la comunità. Questo mezzo è la concorrenza. I consumatori, gareggiando alla loro volta nell'acquisto di dati prodotti, fanno sì che il prezzo se ne mantenga a quell'altezza che, assicurando il debito vantaggio ai produttori, ne rende agevole e costante la produzione. È pertanto per essa che il prezzo de' prodotti e de' servizi tende sempre ad equilibrarsi alle loro spese di produzione (2), *riguardate nella generalità de' produttori*. Riassumo in proposito il seguente esempio dal Beaulieu: si supponga che il grano si produca a 20 lire ed a 20 pure il ferro. Immaginiamo che per una circostanza fortuita il grano non si venda più che

(1) Garnier.

(2) Le spese di produzione « consistono nell'insieme di tutte le spese, piccole o grandi, che sono state fatte sotto mille forme diverse, da mille mani differenti, e forse in altrettanti differenti luoghi, per portare un prodotto al punto cui esso è pervenuto al momento della vendita. » (Coquelin, Dictionnaire de l'ec. pol., article *Concurrence*).

a 18, ed il prezzo del ferro ascenda invece a 22. Qui vedremo la concorrenza agire in senso inverso sui produttori e sui consumatori, per ristabilire l'eguaglianza tra il prezzo corrente e le spese di produzione.

Consideriamo prima i consumatori: potendo questi, con somma pari a quella che spendevano prima, comperare maggior quantità di grano, aumenteranno la loro *domanda*; indi un rialzo nel prezzo del grano, che si avvicinerà alle spese di produzione di tale derrata. La stessa causa agirà in senso inverso sul prezzo del ferro, di cui i consumatori colla prima somma non potranno che acquistare una quantità minore: diminuirà la domanda, ribasserà il prezzo. D'altronde, siccome i produttori del grano avranno minori guadagni, e forse talvolta qualche perdita, tralascieranno di produrre grano, e si volgeranno ad *altra cosa* (1): diminuirà quindi l'offerta, ed il prezzo aumenterà. Essendosi finalmente accresciuti i vantaggi della produzione del ferro, i fabbricatori ne produrranno di più, oppure altri si rivolgeranno a questa industria, dimodochè aumenterà l'*offerta*, e diminuirà il prezzo. *Questo*, soggiunge il Beaulieu, *non avviene però sempre e così rapidamente: vi si oppongono talvolta diversi ostacoli. Il ribasso del prezzo, p. e., non stabilisce subito un aumento di domanda, che solo avviene col tempo: l'economia risultante pel consumatore dal ribasso del prezzo può da lui essere rivolta ad altra cosa; e così l'aumento del prezzo di un prodotto non forza sempre i consumatori a desistere dalla compera; l'abitudine e la necessità fanno sì alcuna volta ch'essi rinuncino ad altre spese per questa: ecco adunque le cause che spesso ritardano ed impediscono gli effetti della concorrenza.*

Ciò per riguardo alla produzione. Circa poi alla ripartizione dei prodotti, è mercè della concorrenza se gl'interessi del capitale, i profitti degli intraprenditori ed i salari del lavoro tendono ad equilibrarsi: imperocchè, nè le pretese dei capitalisti ed intraprenditori, nè quelle degli operai, ponno imporsi le une alle altre, quando il mercato sia abbastanza esteso per mettere in rispetto e gli uni e gli altri, ed eccitarli alla circospezione, e

(1) Veggasi nel tomo 4° delle opere di Bastiat lo scritto intitolato: *Autre chose*

finalmente ad accettare quella naturale misura di equo compenso, che in vista delle condizioni industriali e commerciali siasi di per sè stabilita sulla piazza.

« Ecco dunque, sclama Francesco Mengotti, l'arbitra sovrana dei prezzi; ecco la regolatrice legittima e giusta, che governa con equità e con moderazione i contratti di tutte le classi della società; che mette un giusto confine alle smoderate pretese di ognuno; che frena l'ingordigia e l'avarizia, e la costringe a contentarsi di ragionevoli e onesti profitti; che non protegge nè opprime, non ama, non odia, non dona, non toglie; ma sempre giusta, sempre imparziale, guarda con l'occhio stesso tutte le classi della società, e nella somma della generale prosperità lascia che ognuno partecipi soltanto di quella parte, che a lui legittimamente appartiene. »

Sarebbe dunque inutile e dannoso voler sostituire a questo naturale ordinamento di libertà qualunque altro sistema. La sola concorrenza è in grado di giungere a quei risultamenti, ai quali essa in fatto perviene, sollecitando tutti gl'industriali a gareggiare fra loro per appagare il pubblico. Essa sola infine trovasi in grado di piegarsi alla varietà e mobilità dei bisogni e dei gusti: ciò invano si tenterebbe con qualunque altro espediente; partisse pure dallo Stato, non si avrebbe che a deplorare la sua impotenza, se non la intera oppressione di ogni principio di naturale libertà.

Ma, ad onta di quanto si è detto ora, la concorrenza ha avuto ed ha tuttavia i suoi avversari.

Eglino però vengono talvolta tratti in errore da fatti che, mentre s'arrogano nome di concorrenza, effettivamente la urtano invece di fronte. Diansi, ad esempio, limitazioni sul mercato in favore di certi industriali o di particolari industrie, eppoi si gridi *libertà economica* e *concorrenza*; siffatte limitazioni, mentre aprono il campo alla licenza di alcuni privilegiati, lo chiudono alla maggior parte dei cittadini: non la concorrenza, ha luogo allora quello *sbrigliato concorso* a cui accenna l'immortale Romagnosi, il quale scrive che « la libera concorrenza suppone nel suo concetto la facoltà di operare senza ostacoli sopra un dato oggetto; e però involge il supposto dell'esistenza

di poteri, e la rispettiva libertà nell'esercizio dei medesimi. Il concorso di queste condizioni è talmente necessario che, mancando alcune di esse, non esiste più libera ed universale concorrenza. Figuratevi lo spettacolo di correre al pallio. Se ad un concorrente siano tolte le forze, o sia rattenuto con violenza, si potrà mai verificare ch'egli possa concorrere con altri? » No certo: vi sarà in tale caso sbrigliato concorso di pochi a tutto suo danno. Affinchè la gara legittima possa dunque verificarsi pienamente in società, faranno mestieri le condizioni seguenti: la piena ed equa libertà fisica e morale, e la sicurezza rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni di tutte le parti componenti la società; l'ampliarsi e il diffondersi delle cognizioni utili e della moralità; finalmente l'esercizio di quella moderata autorità governativa, che vigili, perchè nessuno faccia ostacolo alle dette condizioni, sia colla violenza, sia coll'astuzia e coll'inganno, e che nel caso di prevaricazione punisca legalmente i colpevoli.

Alcuni produttori maledicono intanto alla concorrenza, siccome a quella che viene improvvisamente a svilire i loro prodotti: *Noi* — essi dicono — *finora abbiamo prodotto a* 20, *sicchè potevamo vendere a* 25; *oggi un altro produttore offre in mercato la stessa merce al solo prezzo di* 18: *eccoci pertanto costretti o a non vendere o a far tracollare i nostri prodotti. Noi siamo rovinati! Ecco i begli effetti della libera concorrenza!* — A ribattere tale accusa basta osservare che la maggiore virtù di un industriale deve essere la previdenza: ch'egli studi sempre attentissimamente lo spirito industriale del suo tempo, e lo secondi; prevegga una possibile concorrenza, e vi si prepari, entrando in quella via di maggiore e migliore produzione che può generarla. Si opporrà forse che, se a provedere al proprio interesse è necessario per quegli industriali seguire la stessa via intrapresa dai loro concorrenti, servirsi degli stessi loro mezzi, adottare le macchine da loro introdotte, tale cosa non è possibile a tutti: grandi capitali abbisognano, e non tutti li posseggono: in grazia della concorrenza i grandi fabbricatori uccidono adunque i piccoli.

A ciò si ripete in primo luogo che, abbisognando appunto

considerevoli capitali, non si presenterà in sulle prime e così subitaneamente un grande numero di concorrenti, e che i pochi troveranno per qualche tempo il loro guadagno, non già nel diminuire d'improvviso i prezzi, ma nel vendere al prezzo primitivo (1), speculando così sul minor costo di produzione, finchè sul mercato non si pronuncino gli effetti necessari dell'avvenuta alterazione de' rapporti fra la offerta e la domanda. In secondo luogo i piccoli fabbricatori, che da sè soli non bastano a sostenere la concorrenza dei grandi, sappiano una bella volta unire i loro capitali in una sola e grande impresa: l'associazione, questa potente leva di civiltà e di progresso, basterà certamente a tutelare il loro interesse. Havvi del resto per essi un altro mezzo di salvezza, ed è questo la *forza dell'abitudine*, per la quale i consumatori sono indotti ancora per qualche tempo a comperare dagli antichi produttori; l'evidenza di questo fenomeno, mentre è provata dalla stessa indole degli uomini, sui quali l'abitudine esercita un potere grandissimo, è attestata anche dalle statistiche: essi intanto, quando sappiano giovarsene, hanno ancora il tempo di provvedere ai propri interessi: ed ecco in tal guisa mantenuto l'equilibrio.

Un'altra obbiezione: il prezzo alto delle merci, dicono gli oppositori, è quello che favorisce la produzione; la concorrenza fa abbassare i prezzi, dunque scoraggia la produzione.

È logico che l'alto prezzo dei prodotti di alcune industrie chiami un maggior numero di intraprenditori verso di esse; il che realmente non avviene, per dirla col Mengotti, se non precede l'esca e l'invito di quel vantaggioso prezzo. Ed in siffatto caso è realmente l'alto prezzo, che anima gl' intraprenditori a darsi a quell' industria, e ne fa aumentare la produzione. Ma è appunto per ciò che il prezzo ribassa; senonchè, quand'anche i produttori perdano in intensità, guadagnano poi in estensione, stantecchè il ribasso aumenta il numero dei consumatori.

(1) E ciò per tre cause: 1° perchè non potranno contare subito sul maggiore concorso de' consumatori, che la forza dell'abitudine condurrà ancora per qualche tempo a servirsi dei vecchi produttori; 2° perchè temeranno che il pubblico, alla presenza di quel minor prezzo improvviso, si dia a dubitare ch'essi abbiano alterata in peggio la qualità della merce; 3° perchè temeranno che gli altri fabbricatori, per vincere la loro concorrenza, si accingano a ricercare il mezzo per cui essi producono con minor spesa, e lo trovino.

Per l' industria le condizioni si mantengono dunque in equilibrio, con manifesto vantaggio pel pubblico.

Altri dicono che la concorrenza conduce seco la plètora dei prodotti. Certo, come ho detto, molti per la libertà del lavoro si rivolgono alla stessa industria, ma è difficile vedere in quale modo vi producano ingombro. Se infatti una data industria dà benefizi eccezionalmente elevati, non ci possiamo allora lagnare di una plètora: e questa può solamente derivare o da una esuberanza di popolazione rivolta a quel dato impiego, o dall'avere i concorrenti fatti male per altra guisa i loro calcoli; nel quale caso la colpa dell' ingombro non è ad apporsi alla concorrenza, ma bensì a poca previdenza e cautela dei concorrenti medesimi; del resto codesta plètora avrà a durar poco, giacchè i più prudenti di quegli industriali bentosto si rivolgeranno ad altre imprese. « La verità, scrive il Baudrillart, è che la concorrenza ha per effetto di riempire il vuoto, a misura che esso si apre in certe parti dell' industria e di sgombrare la troppa pienezza. Là dove s'elevano le mercedi o gl'interessi, essa fa affluire le braccia o i capitali: dove essi cominciano ad abbassare, avverte il lavoro o lo spirito d' intrapresa di volgersi ad altre direzioni. Ciò che è vero dei produttori, lo è pure dei prodotti. Per l'alzamento od abbassamento di prezzo, invita i produttori ad attivare o a rallentare la loro produzione: da un lato eccita e stimola; dall'altro regola ed ordina ».

Dopo tutto osservo come per solito i contradditori della concorrenza non parlino che di produttori. Ma anche i consumatori vogliono essere considerati, ed essi dalla concorrenza traggono grandi vantaggi: i quali si risolvono necessariamente anche in favore dei produttori, per la qualità di consumatori che questi pure assumono nelle mille bisogne della vita. Che, se vi hanno alcuni consumatori i quali, per le poco elevate fortune, si lagnino talvolta della concorrenza, allorquando con loro privazione ottiene dati prodotti a competitori più ricchi, in causa che questi concorrendo ne innalzano il prezzo, è da osservarsi che intanto l' alto prezzo invita nuovi produttori, nasce tosto concorrenza fra essi, ed il prezzo discende ad un livello sì basso, che mai non vi ebbe il più vantaggioso pel pubblico consumatore.

Ecco adunque i vantaggi della libera concorrenza; è dessa che istiga e sollecita le forze a diventare più operose; dessa che innalza le nazioni alla potenza massima nelle industrie; dessa che suscita lo spirito di associazione; dessa finalmente che migliora lo stato dei consumatori e quindi quello dei produttori: lo impedirla (concluderò con Federico Bastiat) è un uccidere l'intelligenza, un uccidere il pensiero, un uccidere l'uomo.

d) Quella libertà industriale, quel diritto di lavorare, di cui ho parlato sinora, mostrandolo ne' suoi diversi aspetti e dichiarandolo la causa prima della potenza dell'opera produttiva, differisce però profondamente dal preteso *diritto al lavoro.*

Con questa espressione, la quale per sè stessa non differirebbe menomamente nel suo significato dall'altra *diritto di lavorare*, intendesi la facoltà che si attribuirebbe al lavoratore di pretendere lavoro qualunque volta ne mancasse. I suoi sostenitori, a dimostrarne la giustizia, partono dal principio che ogni uomo ha diritto di vivere e perciò di lavorare. Nulla di più logico di queste premesse; alle quali si risponde che tutti i singoli componenti la società e la società stessa riconoscono appunto in ciascuno un tale diritto, e gliene assicurano l'esercizio, reclamando e sancendo come legge la piena libertà dell'individuo di dedicarsi al lavoro senza impedimento. Non così può ammettersi la conseguenza che, perciò solo che un uomo ha diritto di lavorare, gli altri uomini abbiano l'obbligo di dargliene. Fra' diritti non sono ammissibili i contrasti, ed in questo caso ne avremmo uno latente: imperciocchè, se è diritto vero questo così detto *al lavoro,* è pure sacrosanto diritto quello di proprietà, pel quale spetta a chiunque l'esclusiva e volontaria disposizione delle cose sue, sì che niuno può venire forzato a fare di esse un impiego, a cui egli medesimo spontaneamente e liberamente non si determini. Il preteso diritto al lavoro è pertanto limitazione grandissima di questo diritto: il proprietario viene per esso in certa guisa posto in questa condizione: di essere solo proprietario in quella parte e fino a quel tempo che ad altri convenga; e, come vedremo più innanzi, l'ammettere ciò sarebbe uno stabilire sovra basi troppo deboli ed incerte il

principio della proprietà; la quale, per dare tutti i benefici risultamenti di cui è feconda, ha d'uopo di libertà e di stabilità piena. Qui àvvi dunque aperta contraddizione, e l'uno dei due di questi diritti dev'essere falso.

Non é guari che la legge del lavoro fu da me chiarita a sufficenza; essa può riassumersi nelle seguenti parole: *lavora e ti saranno guarentiti i prodotti del tuo lavoro*; *lavora secondo le tue facoltà, a tuo rischio e pericolo, perchè non v'è libertà senza responsabilità; lavora meglio de' tuoi competitori, e tu sarai ricco, se laborioso, capace e previdente.*

Egli è contro questa stessa legge (che pure i propugnatori del diritto al lavoro invocano a sostegno), che il diritto medesimo va ad urtare. Esso infatti ispira all'operaio sicurezza artificiale dell'esistenza, col pericolo, siccome dirò tra breve, di mancare poscia dei mezzi di soddisfare al bisogno, il quale è *forza impellente* del lavoro: e così sostituisce un' arbitraria finzione a quella sicurezza, che è la sola efficace, perchè ci deriva dalla nostra previdenza e dalla nostra solerzia, del lavoro importantissimi *elementi*; sopprime inoltre la libertà, dal momento che vuole far scomparire la responsabilità, che nasce da essa e solo per essa, a conseguenza necessaria, inevitabile, cosicchè il negare questa è un negare quella; offende finalmente il lavoro nel suo *fine*, perchè, mentre tutti lavoriamo non solo per produrre, ma eziandio per godere e possedere i prodotti dell'opera nostra senza limitazione alcuna, non ci garantisce intera e costante questa proprietà, che è la *condizione* indispensabile del raggiungimento di esso *fine*. Può esservi dunque un vero diritto al lavoro, dal momento ch'esso offende la legge del lavoro medesimo nella sua causa impulsiva, ne' suoi elementi, nella libertà e responsabilità che devono accompagnarne e seguirne gli atti, nelle sue condizioni essenziali e per ultimo nel suo fine?

Si opporrà ancora che, comunque si parli, resta pur sempre all'uomo il diritto di vivere. Ed io nuovamente osserverò che la sua esistenza avrà ognora a trovarla in quel lavoro, ch' egli compia sotto le condizioni ora accennate. Chi realmente è capace e volonteroso, trova sempre da occuparsi. Senza sconfessare quelle crisi improvvise del mercato e dell' industria, che

alcuna volta forzano l' artigiano allo sciopero, ma che nullameno sono turbamenti passeggieri, dirò, facendomi arma delle parole di un sostenitore di questo preteso diritto, il signor Ahrens, che « la mancanza di lavoro non può farsi sentire, fuorchè in un ordinamento ancora imperfetto della società; » e che le misere condizioni di alcuni lavoratori non sono altro, a ben considerarle, che il risultato o dell' intera mancanza d' istruzione e di educazione, o di uno squilibrio fra l' istruzione e l' educazione medesima. Non parmi adunque legittimo che chi ha saputo colla attività, coll' intelligenza, collo studio e colla temperanza del costume formarsi uno stato, debba con aperto sagrifizio di sè stesso riparare ai mali effetti di condizioni, che a lui non sono imputabili. Non nego che a queste tristi condizioni possa talvolta contribuire la sventura, immeritata, improvvisa. Ma oltre al doversi avvertire che l' operaio previdente conta nel suo preventivo anche i possibili infortùni, e provvede alle necessità dell'avvenire coi leggieri sagrifizi del presente, non è da dimenticarsi che alle reali sciagure può prestarsi il soccorso della carità privata: carità verso la quale l' economia politica, mentre vorrebbe più pronto, più a tempo l'impulso, perchè le sofferenze di ciascun membro della società sono sempre, come altrove ho detto, una minaccia per la società medesima, nello stesso tempo lo desidererebbe più oculato, più ragionevole e destato meno dalle ignobili sollecitazioni della vanità e del lusso. È però certo che nella sfera di questi fatti della privata carità non può entrare la legge, creando, come da taluno si vorrebbe, un *diritto alla assistenza*, fratello carnale del preteso diritto al lavoro. « La beneficenza, scrive Giuseppe Saredo, è una virtù, non un' obbligazione legale: è un dovere etico, non un dovere giuridico: dunque non mi si può obbligarvi senza un' iniqua lesione del mio diritto. » Alcuni governi la elevarono a istituzione pubblica legale; e la mala esperienza che se ne fece, ne palesò tutta la fallacia: ove non sia rimessa alla spontaneità del privato, essa perde intera la sua efficacia, e si fa pregiudiziosa all' umana attività. « Quando un individuo sa che, se ha fame, trova chi gli dà pane per nulla, scrive ancora il Saredo, egli non ha più stimolo a lavorare, a preveder l'avvenire, a meditare su quello che fa. »

Ma basti della beneficenza, di cui avrò ad occuparmi più innanzi, e continuiamo col diritto al lavoro. I suoi propugnatori, riconoscendo che, se esso fosse lasciato ad esercitare contro il privato individuo, condurrebbe per sicuro alle resistenze ed alle lotte personali, ne rimettono l'attuazione al Governo; da cui pertanto, invece che dall'individuo, dovrà partire la violenza contro il reddito privato; imperciocchè il Governo di altre fortune non può disporre se non di quelle de' suoi contribuenti: è facile adunque il comprendere che il rivolgersi ad esso, perchè dia lavoro a chi ne manca, equivale al costringere i cittadini a dividersi per quote l' imposta che verrà stabilita a tal uopo.

Quali ora le conseguenze di questo fatto?

Il lavoro eccitato dall' insieme delle quote è in esso *ciò che si vede*, scrive Federico Bastiat; *ciò che non si vede* è il lavoro a cui darebbero luogo quelle quote medesime, se fossero lasciate ai contribuenti.

Mi spiegherò: che avviene dopo il fatto dell' imposta? Questo per certo: che il contribuente, costretto a spendere parte del proprio denaro in un lavoro che non è reclamato direttamente da' suoi bisogni, vedesi impossibilitato ad impiegarlo in quello che il suo bisogno richiederebbe. In tale caso qual è il guadagno che si verifica nella società? Nessuno: noi vediamo un operaio meno profittevolmente impiegato, in luogo di un altro che lo poteva essere profittevolmente; e vediamo per sopra mercato un contribuente che gode una soddisfazione di meno. Non è però da credere che si limitino qui gli effetti di essa imposizione. Finchè non si consideri che un solo contribuente posto nella necessità di dover privarsi dell'opera di un solo operaio, a taluno può forse parere da poco il danno lamentato; ma è pur troppo da riflettersi che quel contribuente e quell'operaio rappresentano i mille e mille contribuenti ed operai, di modo che siffatta ordinazione, mentre scema le soddisfazioni di molta parte dei possidenti, viene in pari tempo a diminuire la domanda privata del lavoro delle classi industriose, è, in altre parole, causa essa medesima di sciopero: dal quale fatto a che conseguenza si arriva? Luigi Blanc, uno dei più illustri sostenitori del sistema, ce lo ha già detto: le industrie private saranno co-

strette a cessare, ed il Governo assumerà le industrie tutte quante! Non fa d'uopo ch'io insista a provare il danno che succederebbe da questo avvenimento, dopo quanto ho scritto più addietro intorno alle industrie governative.

Proseguiamo. Quando è che in una data industria vi sono operai che non lavorano? Per sicuro allorchè in quella industria c'è crisi, essendosi, per esempio, rallentata la domanda dei consumatori verso quei prodotti; oppure allorquando sono già in essa impiegati quanti operai occorrono per la produzione delle merci richieste dal pubblico consumo, o finalmente perchè detti operai non hanno la capacità richiesta per appagare il mercato. Per riguardo al primo caso sarà dunque, da parte del Governo, una speculazione vantaggiosa alla società, ch' esso dirige, il dare lavoro a codesti operai? E lo sarà per riguardo al secondo ed al terzo? Che cosa ne farà di quei prodotti? L' attuazione del diritto al lavoro non sarà forse in tale circostanza peggiore di quella d'una legge di assistenza pubblica, poichè vi avrà dannoso consumo di materia prima e di denaro pel salario, laddove per un atto di beneficenza (intorno a cui mantengo però sempre quanto ho scritto sopra) si avrebbe a lamentare spreco di denaro e non altro? E questo spreco e questa violenza contro i contribuenti, a danno delle private industrie, mentre servirà a scemare il reddito di tutti, non verrà forse man mano indebolendo le basi della pubblica imposta? E senza di questa come potrà il governo dare lavoro che basti ai bisogni degli operai disoccupati?

Ognuno sa inoltre che il carattere essenziale di ogni diritto è l'universalità, la suscettibilità cioè di venire esercitato sempre, dovunque e da tutti. Ma in questo di cui parliamo, un siffatto carattere non si può seriamente riconoscere. Se ciò ammettessimo, converrebbe ammetter pure che non solamente il falegname, il sarto ecc. avessero la facoltà di rivolgersi allo Stato per ottenerne lavoro, ma ne fossero altresì investiti il medico, l'avvocato, lo speziale. Potrei con esempi rappresentare in azione questa legge, e forse tali esempi sembrerebbero ridicoli: non cesserebbero perciò di essere logici; « intorno a questa maniera di intendere il diritto al lavoro, diceva il signor Thiers all'assem-

blea nazionale francese, si sono fatte delle caricature; ma sotto il ridicolo di esse nascondevasi un senso vero e profondo. »
Codesti esempi manifestano che non per tutte le classi è ammissibile un simile diritto. Resta dunque provato non esservi legittimo diritto al lavoro, per ciò solo che esso non può applicarsi ad ogni classe di persone; un diritto, torno a dire, deve essere il patrimonio di tutti.

Ma a questo argomento i campioni del sistema opposero i fatti! Determinarono essi, cioè, la unicità dei lavori; e chiunque si presentasse alle officine da essi fondate era certo trovarvi occupazione, purchè accettasse quella che gli veniva assegnata. Non mi dilungherò a chiarire quanto di assurdo vi avesse in questa disposizione, la quale contrastava direttamente con uno degli elementi del lavoro, che è il rispetto alle particolari attitudini e capacità di ciascun individuo; ma mi limiterò a trascrivere le parole, colle quali giudicavala il signor Thiers in quel paese ove se n'era fatto l'esperimento: « Vi sono delle classi, diceva egli, che coi lavori dello Stato non si possono occupare... Sapete che cosa è avvenuto nelle fabbriche nazionali?... Quando ad un operaio, che aveva maneggiata la spola od il bulino, che si sentiva deboli le braccia, ed aveva bisogno di conservare la pieghevolezza, la delicatezza della mano, per potere più tardi guadagnare il pane de' suoi figli, si dava una marra od una pala, egli vedevasi bentosto insanguinate le mani, o non poteva rimanere a lungo curvato verso terra; ed allora gl' ispettori di quelle industrie, per sentimento d'umanità, gli dicevano: *tralasciate di lavorare, e non vi mancheranno egualmente i vostri quaranta soldi* ».

Ecco a che si riduceva questo preteso diritto, non meno umiliante di una elemosina!

—

CAPITOLO IV.

— 1. L'istruzione dei lavoratori. — 2. L'educazione e l'istruzione. — 3. L'istruzione generale. — 4. L'istruzione speciale. —

Babbage. *Economia delle macchine e delle manifatture* (p. 300). — **Barrau**. *Conseils aux ouvriers* (Paris, Hachette, p. 180 e seg.). — **Baudrillart**. *Des rapports etc.* (Leçon X). — **Cherbuliez**. *Études sur les causes de la misère* (p. 304). — **Ciccone**. Op. cit. (Cap. II.). — **De L'Etang**. *L'ouvrier, sa femme et ses enfans* (Introduction). — **De Molinari**. *Cours etc.* (Introduction). — **Genovesi**. *Lezioni di commercio* (Parte 1ª p. 92). — **Guettier**. *De l'organisation de l'enseignement industriel* (p. 15, 16). — **Le Roy Beaulieu**. *De l'état moral et intellectuel des populations ouvrières* (2e partie, Chap. I, II, III, IV, V, VI). — **Rossi**. Op. cit. (Leçon 20). — **Simon**. *L'ouvrière* (p. 403, 404). — **Veron**. *Les institutions ouvrières de Moulhouse* (p. 385).

1. Un'altra delle condizioni della potenza del lavoro è l'*istruzione dei lavoratori*.

L'uomo ignorante è schiavo di quella natura, ch'ei dovrebbe vincere e signoreggiare a soddisfacimento dei propri bisogni, ed occupa uno degli infimi gradini in sulla scala degli esseri, poichè soggiace all'impero delle stesse forze fatali. L'istruzione sola è condizione di sua libertà: rivelatrice della nobile sua natura, è dessa che gli scolpisce in fronte il suggello della specie umana, e che gli fa sentire esser lui diversa cosa dal bruto.

Studiando i primordi delle umane società ed il graduale stabilimento del giure pubblico, un fatto eloquentissimo ne si offre dinanzi: che, cioè, nel difetto di ogni conoscenza delle leggi cosmiche e sociali, nella imperfezione di quel nobile impulso che il retto ci fa distinguere dal malvagio, ed a quello ne attira, e da questo ne allontana, salvo i rimordimenti segreti, la violenza e l'astuzia tennero sole il posto della giustizia e della capacità nel lavoro. Fu la mancanza di educazione che soggiogò la mancanza d'istruzione: indi quegli ordinamenti o feroci o codardi, che, rinnovati dai secoli nella forma, vennero giù giù inalterati nell'essenza, in sino a che riscossa da'suoi tormenti l'umanità scoppiò in un grido di terribile imprecazione al *diritto del più*

forte, grido non più sopito, se non dal tonfo di quella scure che troncava la testa ad uno sconsigliato monarca.

La civiltà ha progredito, e per avventura l'uman genere non ha più bisogno di quegli spaventosi risvegliamenti. Se alquanto gli resta ancora da desiderare, le sue rivoluzioni debbono essere pacifiche. A raggiungere più splendida meta, non ci può aiutare che l'istruzione. L'economista la propugna come la pietra angolare di tutto quanto l'edifizio sociale, la propugna come l'unica virtù, che varrà un giorno a far comprendere ed inaugurare que' sacrosanti principi d'armonia economica, che i popoli respingono perchè l'ignoranza ed il pregiudizio tolgono loro di comprenderne la veracità e la grandezza.

Vi ebbe un tempo in cui per le classi lavoratrici ogni coltura intellettuale tenevasi in conto di cosa soverchia e di mero lusso: allora la produzione era debole e grossolana, rare le macchine, primitivi i processi di fabbricazione ed abbandonati all'empirismo ed all' influenza dell'abitudine. È la stessa ragione che ci dimostra adunque, come per sviluppare le forze produttive abbisognino prima di sviluppo quelle del produttore.

2. Quali mezzi potranno aiutarci a questo scopo? La coltura della mente e quella del cuore, l' istruzione e l'educazione.

E l' una e l' altra debbono intanto assicurarsi del paro: la volontà e le morali abitudini, che dipendono da quest' ultima, non sono alle condizioni della vita economica meno necessarie del sapere e dei talenti; esse raffermano il carattere, ed avvalorano la personale libertà. Rallegriamoci però che amendue vanno legate da vincoli strettissimi, sicchè l'una in molti casi suppone l'altra. « L'istruzione e la moralità (scrive il signor Leroy Beaulieu, in un lavoro del quale avrò qui a valermi assai spesso) si attraggono l'una verso l'altra: la moralità risveglia il desiderio d'istruirsi, l'istruzione fa nascere il gusto dei costumi onesti: la perversità e l'ignoranza stanno generalmente in compagnia; la regolarità della condotta favorisce lo sviluppo delle cognizioni. È così fatto il concatenamento naturale delle facoltà intellettuali e delle facoltà morali, che si trova in tutte le azioni umane la loro influenza combinata, per così dire, indissolubile. »

Ora, a quali condizioni deve soddisfare l' istruzione per di-

venire sorgente di prosperità e di benessere? Sia che si consideri dal punto di vista economico, sia che si abbia riguardo a qualunque altro scopo, essa deve obbedire ad una duplice condizione, essere cioè *generale* e *speciale*.

3. L'istruzione *generale* è quella che si prefigge lo sviluppo armonico e preparatorio delle umane facoltà, destinandole alla ricerca del vero e del buono, e però aiutando l'uomo a concepire prestamente, ad osservare con ordine, a profondamente riflettere, a conchiudere con giustezza e ad eseguire con precisione, nel proprio legittimo interesse, qualunque sia del resto l'obbietto a cui si applichi ed in qualunque circostanza si trovi. « Essa, dirò col Baudrillart, abbraccia tutto l'insieme delle facoltà intellettuali, e nessuna esclusivamente ne coltiva »: ciò la distingue dall' istruzione *speciale*, che consiste appunto nel definito svolgimento di alcuna facoltà dello spirito o di qualche organo del corpo, svolgimento diretto o ad uno scopo specialissimo od a qualche particolare produzione.

Innanzi di venire a discorrere delle varie materie di cui dovrebbesi comporre la generale istruzione delle classi operaie, è ad affermarsi che ai benefizi dell' istruzione medesima vuolsi pure, secondo giustizia, ammettere la donna, proporzionatamente a' suoi bisogni ed alle esigenze della sociale produzione. Anche alla donna fa di mestieri un' istruzione, e massime a quella del popolo i cui figli non ebbero finora che la scuola incompiuta della famiglia; ella ne ha bisogno per isviluppare quelle preziose facoltà che da natura ha sortite, per meglio apprezzare la virtù, per respingere il vizio e la corruzione, per riconquistare nella famiglia quel grado che le spetta. In moltissimi paesi la donna dell' operaio è in oggi avvilita pur troppo e negletta: come sposa ella entra nella catapecchia del marito, forse chiamatavi appena dalla voce del cuore; vi resta schiava di chi se l'è imposta a schiavitù, ne accresce la miseria, ed ignorante e data al pregiudizio non vale a rassodarne il carattere, a correggerne i costumi, a vincolarlo a sè coi soavi legami d'un amore che assai presto si spegne; e sposa e sorella e madre, o maldicente, o sospettosa, od avida indagatrice dei fatti altrui, vive di pettegolezzi, e si

amareggia d'invidia. Non mondezza ed ordine nella sua casa, nella sua persona, in quella del marito, dei figli, dei fratelli; « ve ne hanno, scrive Giulio Simon, che non sanno nemmeno cucire, sicchè è fatale che tutti dattorno ad esse vadano in cenci. Altre sono assolutamente incapaci di fare il menomo calcolo, ciò che rende loro impossibile ogni economia. » Operaie esse medesime, riguardano il lavoro siccome una condanna; vi si applicano svogliate, disattente ed incapaci di promuovere progressi nella loro industria: tutto è ad esse più caro che la fatica; ed il bordello finisce per rapirle alla manifattura (1).

Che l'istruzione della donna s'inauguri adunque, e si diffonda: una volta più istrutta, ella si farà più forte; sarà questa una vittoria per la morale non solo, ma benanche per la economia.

Come a qualunque altra classe della società, anche alla classe operaia, comprese le donne, è necessario innanzi tutto (e sarebbe forse inutile il dirlo) l'imparare a leggere, a scrivere ed a conteggiare, gli elementi grammaticali, le prime regole dello stile e la calligrafia. La è ben poca cosa, ma è ancora assai ove si pensi che un artigiano, il quale nulla sappia di ciò, resta sempre inchiodato sugli ultimi gradini delle industrie, costretto ai lavori più grossolani, respinto da ogni avanzamento; e la società si vede pertanto ancor essa condannata alla privazione dell'opera più elevata di una intelligenza che, qualora avesse ricevuto questa diversa direzione, avrebbe potuto nella speciale sua sfera tornarle di maggiore utilità. Considerando poi l'operaio e l'operaia ne'rispetti del loro particolare interesse e dell'amministrazione della propria industria e famiglia, si fanno più evidenti gli svantaggi di tale ignoranza. Chi sia esperto nello

(1) Un qnadro ben diverso ci porge il signor Carlo Thierry-Miog dello donne operaie di Lowell: « Le giovani operaie di Lowell, scrive egli, si sottoscrivono a biblioteche circolanti, assistono a corsi, si riuniscono in *clubs* o circoli letterari, ed esercitano insieme l'immaginazione loro ed il loro giudizio. Talvolta si associano per prendere lezioni da un professore di lingue straniere o di musica, e per noleggiare un pianoforte. Ve ne han persino che compilano e pubblicano, sotto il titolo di *Lowell offerings* (offerte di Lowell), una raccolta periodica in cui esse espongono, sotto forma di novelle o con una lingua altrettanto semplice quanto corretta, le impressioni della vita industriale (*Reflexions sur l'amélioration morale des classes ouvrières*). » Ecco gli effetti dell'educazione intellettuale e morale!

scrivere e nell'aritmetica, a così fatta bisogna impiegherà due o tre minuti per giorno; laddove chi manchi di simile abilità impiegheravvi generalmente due ore o più la settimana, talvolta non venendone a capo senza molta fatica: queste sono adunque due ore sottratte al lavoro.

Allo studio dell'aritmetica dovrebbe inoltre succedere per gli uomini un corso graduale di geometria, di fisica e meccanica, e di chimica. « Dando un'occhiata alle diverse manifatture (scrive Carlo Babbage), è impossibile non riconoscere che i progressi delle arti e dell'industria sono intimamente collegati coi progressi delle scienze più sublimi, e che ogni nuovo passo nella carriera dei perfezionamenti industriali tende a stringere sempre più questi vincoli. » Ma il Babbage qui non accenna agli stenti che ha durati la scienza per vincere l'empirismo, per forzare intraprenditori ed operai a secondarla. Ora, non appare egli manifesto, senza bisogno di lunghe dimostrazioni, che il cammino della scienza medesima, nelle sue opportune applicazioni all'industria, si farebbe meno disagevole e più rapido, ove si preparassero le classi artigiane a comprendere ed attuare le sue grandi verità? Sono gli studi, che ho accennati, quelli che avvezzano l'operaio a calcolare esattamente le forme, il volume, le misure, il peso, la densità e le distanze dei corpi; che gli danno quel mirabile colpo d'occhio, il quale si risolve in profittevolissimo risparmio di tempo: la potenza dell'osservazione e del ragionamento si sviluppa per essi; da essi procede la piena conoscenza de' naturali fenomeni, e quella delle diverse proprietà fisiche e delle nostre relazioni immediate cogli elementi impalpabili, come la luce, l'elettricità, il calore: tutte cose le quali, ciascuna per la propria parte, interessano una o più industrie. Per tali studi l'operaio apprende il modo e le conseguenze degli attriti e delle combinazioni dei corpi, imparando conseguentemente a secondarne le leggi; i principi su cui date macchine si reggono gli sono tosto palesi, e quasi a prima vista ei può calcolare i loro generali meccanismi: talchè non lunghi esperimenti gli abbisognano a rendersene padrone, non perdita di tempo, non consumo di materie prime.

È certo però che questo insegnamento non dev'essere

nella sua forma e ne' suoi mezzi esagerato, e che il docente deve sempre tenere presente quella legge fisica, la quale insegna perdersi in intensità quanto si guadagna in estensione; le sue lezioni, abbracciando la parte fondamentale e le applicazioni della scienza, vogliono quindi essere piane e famigliari nella forma, elementari nelle idee.

Riguardo alla donna s'intende ch'io non propongo menomamente un corso intero di fisica, geometria, meccanica e chimica. Se nullameno riflettiamo per un momento ch' ella è la prima istitutrice dell' uomo, il quale dura tanta fatica a persuadersi di certe grandi verità, unicamente a motivo degli errori che formarono la sua prima educazione, dobbiamo logicamente convenire che anche per la donna sarebbe necessario un corso generale di utili cognizioni dell' ordine fisico (presa questa parola nel più ampio significato), per liberarla dalla schiavitù dei pregiudizi. Questi, che l' ignoranza concepì e diffuse, e l' ignoranza e la malafede confermarono, sono un male grandissimo, sono uno dei flagelli del cuore e dell' intelletto umano. Estirpiamoli adunque, chè tutti vi abbiamo interesse; ma badiamo bene che è dalla donna che devesi cominciare, perchè noi li suggiamo col latte: essi ne assalgono in culla, e quivi distendono le prime fila di quella rete di schiavitù, la quale poi ne tiene vincolati per tutta la vita. Le sole scienze fisiche (poichè dessi più specialmente invadono questa cerchia) sono atte a combatterli, siccome quelle che spiegano i naturali fenomeni, il perchè, il principio, l'essenza e gli effetti di tutte cose. Quando le nostre donne alla vista di una cometa non temeranno più che ruini il mondo per rivoluzioni sociali; quando non attribuiranno più alla luna certe altre meravigliose influenze; quando non si tratterranno più dall' intraprendere qualcosa in venerdì; non allibbiranno al pensiero delle ombre comparenti; non consulteranno i pianeti alla nascita dei figli; rideranno delle streghe; saranno convinte che la terra si muove, e che il sole non va a coricarsi fra i pesci dell'oceano; quando, in poche parole, esse faranno spalluccie a quelle vane ipotesi, a quelle false teoriche che ogni secolo ha visto nascere in numero più o meno grande, — allora, allora solo, po-

tremo dire che l'educazione intellettuale e morale dei nostri operai sia di già e seriamente incominciata.

Oltre agli insegnamenti suaccennati io ne stimo necessari altri tre, e sono: quello della storia patria e dell'economia domestica per ambo i sessi, e dell'economia politica per gli uomini.

Sia che la storia serva di esempio al bene, sia che ecciti il ribrezzo o lo spavento colla memoria del delitto, essa accumula ai viventi l'esperienza del passato, e perciò solo ne è commendevole lo studio. Lo è, a mio avviso, tanto più nei riguardi economici, siccome quello che, accompagnando la considerazione al fatto, si conchiude in un corso più attraente di filosofia morale e sociale. La storia d'Italia ha poi siffatto carattere, che mirabilmente si presta alla spiegazione di quei veri che più interessano le industrie: per lungo tempo l'Italia fu campo in cui la civiltà industriale fece sue prove: in essa i primi esperimenti della libertà del lavoro, la signoria del lavoro, la nobiltà del lavoro; in essa le classi industriose non breve tempo preposte al reggimento delle città; in essa i castelli tributari delle manifatture. Io stimerei quindi opportuno che questo corso di storia patria, trascurando affatto le tradizioni latine, e solo accennando a quella parte della storia di Roma che serve di legame tra l'evo antico ed il medio, da questo si dipartisse, fermandosi più specialmente ai grandi fatti industriali, mettendo in luce i personaggi più illustri o per amore di patria o per stupende opere di pace (chè per siffatti esempi si forma il carattere), e venisse fino a noi, rischiarando però i fatti e le loro cause colla luce del ragionamento: chè altrimenti sarebbe vana ripetizione di avvenimenti e di caratteri, somiglianti in tutte le epoche, perciocchè corrispondenti al ripetersi dell'indole e delle passioni umane. È chiaro intanto che allo studio della storia dovrebbe precedere quello della geografia, a rappresentazione della splendida scena su cui si svolge la nostra epopea nazionale. Per la donna codesto insegnamento potrebbe differire di poco, quantunque paia più adatto se più sceneggiato e meno speculativo; avrebbesi però ad affidare a donne: queste sole, con quel tatto delicato che le distingue, saprebbero adeguarlo alle

esigenze particolari del loro sesso. In così fatta guisa, mentre si arricchirebbe la mente delle nostre donne con un mondo di fatti reali in cambio dei chimerici e ridicoli che vi s' aggirano oggidì, si porgerebbe loro il modo di sostituire, per lo svago dei figliuoletti, più umani racconti alle fiabe dell' orco e delle fate, che nulla apprendono, ed anzi inviliscono.

L' economia domestica da insegnarsi alla classe operaia si vorrebbe, a mio avviso, intendere nel suo più largo significato, in quel significato medesimo che risulta dall' etimologia della espressione, la quale suona *legge della casa, governo della famiglia:* dovrebbe adunque comprendere i precetti sul migliore impiego del tempo, sia allo scopo direttamente industriale, sia ai fini della coltura e delle ricreazioni; l'amministrazione del denaro; e finalmente l'igiene.

Qui non m'è dato con esempi di passare in rassegna le varie parti di cui si compone questo ramo importante della generale istruzione. Ma, per poco vi si rifletta, apparirà chiaro che, qualunque degli accennati aspetti si consideri, grandi se ne mostrano i vantaggi pel lavoro. Lo stesso carattere che l'operaio rivela in famiglia, ei lo conserva alla fabbrica. L' imprevidenza, il poco ordine, il difetto di riflessione nel dirigere le domestiche faccende, si riproducono nel lavoro; ed a questo è tolta ogni forza, ove la scelta e la pulitezza della casa, la condizione degli alimenti e la regola degli utili esercizi non corrispondano ai più savi precetti d'igiene.

Intorno all'insegnamento dell' economia politica, parmi qui inutile il dimostrare quanti e quali benefici effetti avranno a risultarne e per la società e per l'operaio, dopo ciò che altrove ho detto della sua importanza (1). Trattasi d'insegnarla a migliaia e migliaia d'uomini, che formano la più gran parte della popolazione delle nostre città; dalla loro quiete o dalla loro agitazione, dall' istruzione loro o dalla loro ignoranza dipende il riposo ed il benessere, oppure lo scompiglio e la miseria del

(1) « In Inghilterra si considera quest'insegnamento come il più utile e come quello che più importa sia diffuso tra le classi operaie, facendo capo dall'infanzia (ve ne hanno 6000 cattedre); ed è alla diffusione delle sane dottrine sulle questioni economiche più rilevanti che il popolo inglese deve il fortunato privilegio di governarsi da sè, e per conseguenza senza gendarmi » (A. de L'Etang).

paese: non è dunque evidente la necessità di prestare ad una classe così potente le nozioni di quella scienza positiva, per la quale si persuada che l'ordine ed il lavoro, la previdenza e gli altri buoni abiti morali ponno soli assicurarle agiatezza? È istruzione codesta da stimarsi di vitale interesse pubblico; solo essa può stare efficace guarentigia contro le perturbazioni industriali e politiche. Lo studio ne ha poi di speciale un altro vantaggio: le attinenze della scienza economica colla giuridica sono sì strette, che il docente d'economia potrà di leggieri fare talvolta qualche utile cenno delle più importanti norme del diritto pubblico e privato, limitando per tal modo con giustezza la sfera d'azione di ogni individualità; il chè varrà a togliere di mezzo esagerate pretese, ed ingiuste o per lo meno ridicole prevenzioni.

Anche qui è da tenersi però in mente che un tale insegnamento dev' essere elementarissimo. Della scienza non debbono trattarsi che quelle parti, mercè le quali l'operaio agevolmente si convinca che incontrovertibili sono le leggi delle umane ricchezze; e sarà utile fermarsi di preferenza su quei principi economici e quelle istituzioni, che interessano più direttamente l'esistenza delle classi lavoratrici. Parmi che il grande segreto di riuscita in codesto insegnamento sia quello di procurare che la lezione risulti sufficente di per sè, che il nostro stile d'esposizione e l'ordine delle idee riesca tale, che formi un concetto sì preciso, sì pieno, sì assoluto e sì assorbente, da non avere più bisogno di studi posteriori ad avvalorarlo e, per così dire, a ribadirlo nella mente. Le ulteriori letture non devono in questo caso più servire ad altro che ad allargare indefinitamente il campo delle idee.

È certo però, dopo tutto quanto si è discorso finora, che l' operaio ha da stimare l' istruzione ricevuta alla scuola solamente quale mezzo ad istruzione maggiore e ad utile e gradevole impiego delle ore non occupate nella sua peculiare industria. Il capitale intellettuale non è dissimile dagli altri capitali: bisogna mantenerlo, perchè non perisca. L'artigiano, che ha imparato a leggere, deve giovarsi di questa sua abilità e per procurare a sè stesso una necessaria ricreazione, e per acquistare cognizioni più estese in quelle scienze, delle quali gli vennero appresi gli elementi primi, e che non darebbero il loro frutto più le-

gittimamente sperabile, se, compiute le scuole, venissero trascurate del tutto. La sola lettura di libri utili, o puranche dilettevoli, è in grado di continuare l'intrapresa educazione. Nonostante è certo che l'operaio non potrà ad essa dedicare che le ore di libertà, quelle ore ch' egli oggidì generalmente consuma alla bettola fra i piaceri del vino e quelli del giuoco. Ecco adunque messi di fronte il libro e la bettola: questa, che esaurisce i suoi poveri mezzi, ne incatena le forze, e lo rende al lavoro quasi estenuato; quello, che ravviva la sua intelligenza, riposa le sue forze, e lo rinvia all'opera più pronto, più abile e più coraggioso: la bettola, che è vizio, rafferma nel vizio, e troppo spesso conduce al delitto; il libro, che rappresenta quanto di più prezioso posseggano le nazioni, accogliendo in sè stesso il sapere dei contemporanei e dei passati e divulgando gli splendori della verità, destinata a rialzare tutte le condizioni sociali.

Per convertire le classi artigiane dai sozzi godimenti della crapula alle serene emozioni della lettura, per condurle dallo stravizio allo studio, bisogna certamente farne intravveder loro la ragione imperiosa; e questa si dovrà per certo dimostrarla d' indole economica, giacchè l' uomo si piega di preferenza alla voce dell'interesse: bisognerà persuadere l'operaio che l'aumento del suo valore industriale solo dipende dallo sviluppo armonico delle sue facoltà; essendo il quale determinato solamente dall'azione, importa che, a stabilire l'accennata armonia, chi si diparte da un lavoro meccanico, spieghi conseguentemente una attività di natura contraria a quella che ha sino a quel momento esercitata. È allora che il successivo lavoro si fa più produttivo, sia per le cognizioni acquistate nelle ore di riposo, sia per quell'equilibrio delle facoltà e pel maggior vigore derivatone, sia infine per quella potenza d'attenzione e lucidità di mente, che sono altrettanti elementi produttivi; e, la produzione aumentando, è naturale che in pari tempo aumenti la ricompensa del produttore.

Ho accennato a biblioteche operaie: sono queste infatti una provvidissima istituzione, massime se, nel pensiero che non è tanto proficua la lettura fatta in ore ufficialmente deliberate, quanto quella che si compia fra le domestiche pareti e colla

famiglia che vi partecipa, tali biblioteche si istituiscano *circolanti*. Ma per la loro fondazione io vorrei però imitato ancora l'esempio degli operai inglesi e francesi; vorrei la sostituzione del *selfhelp* alle collette private, le quali danno per consueto risultamenti di poco o nessun conto. I celebri pionieri di *Rochdale* desiderarono una biblioteca, e se la fecero da sè; e quella biblioteca da due anni conta più di 4000 volumi, e ha due sale di lettura: e si badi bene che quei volumi non sono almanacchi, ma opere serie, ma libri di alta letteratura, di scienza, di storia, di morale, ma lavori dei più eminenti fra gli scrittori inglesi. Verso il 1860 alcuni operai di Parigi riuniti dal sig. Girard, operaio esso pure, risolsero di fondare una biblioteca popolare; e senza denaro, senza luoghi, senza materiale, senza il primo libro, ma avvalorati dal grande convincimento, si accinsero all'impresa, fiduciosi che in breve il forte numero dei soscrittori farebbe importante la piccola quota portata da ciascuno, fiduciosi che l' orgoglio di essere proprietari di questa ricchezza, creata dai loro risparmi, interesserebbe tutti i soci ad adoprarsi instancabilmente per la buona riuscita della cosa. Tale lo scopo e tale infatti l'esito: la biblioteca in pochi anni vide il numero de' suoi volumi elevarsi a 3000, a 900 quello de' soci, e questi leggere da 500 a 700 volumi al mese (1).

È in grembo alle società di mutuo soccorso e di previdenza che potrebbe, a parer mio, germogliare il pensiero di esse biblioteche: non sarebbe questo per avventura che un altro degli aspetti della previdenza e del mutuo soccorso, imperocchè l'istruzione è soccorso, l'istruzione è previdenza. Un piccolo fondo, se non stornato da quello già diretto ad altri scopi, almeno raccolto ed assicurato per l' avvenire in seno a tali società, sarebbe, avuto riguardo al numero de' soci, più che sufficente all' istituzione novella; e vi sarebbe inoltre, insieme alla riuscita, la bella compiacenza di tutto dovere alla propria iniziativa. Non si pensi tuttavia ch'io respinga il concorso dei veramente generosi, che per sincero impulso del cuore vogliano beneficare l' intrapresa: no, certo; l' adito a fare il bene dev'essere

(1) La quota è di 40 cent. mensili e di 20 per le donne.

sempre aperto: ed in siffatti casi il dono altrui non umilia, tale non essendo l'effetto del leale benefizio. Ma, dopo tutto, rammenti bene il figlio del lavoro che a sè medesimo deve prima chiedere aiuto; solo adempiendo a questa condizione, si mostra degno che l'aiutino anche gli altri.

L'opera, così felicemente intrapresa dalle biblioteche circolanti, potrebbe venire continuata da altre benefiche istituzioni, delle quali sto per discorrere.

Un fatto, che deve ricorrere spontaneo al pensiero circa le biblioteche, è il seguente: che, cioè, dopo l'impulso dato da esse medesime alla lettura, per quanti libri posseggano, e per quanto ordinati sieno i loro provvedimenti, acciocchè le letture procedano regolari e siano aperte a tutti, pure nè quei libri saranno tanti, nè quegli ordinamenti valevoli a far sì che tutti i richiedenti vengano soddisfatti: il libro è tale oggetto da doversi miracolosamente ripartire fra mille ad un tempo; difficoltà questa assai grande, perchè trattasi di vincere le deficenze di numero e di tempo. Gli effetti della qual cosa ponno mostrarsi di molto rilievo e dannosissimi: giacchè il lettore, alle cui richieste rispondasi diverse volte negativamente, si stanca della nostra biblioteca, e non vi torna; e così, mancata l'occasione che lo spingeva a leggere, può darsi ch'essa non si rinnovi, e per avventura avrebbe sola potuto esercitare la più benefica influenza sul costume di codest'uomo. Arrogi poi che non i soli operai della città, ma benanche quelli delle campagne, remote e disgiunte da' centri per asprezza di monti e poca viabilità, debbono leggere a svincolarsi dal pregiudizio che li fa schiavi, a correggere le abitudini, a divenire più costumati. Ora, in quale maniera vi si provvederà? Stabiliremo centri nelle più cospicue borgate, è vero; ma si rammenti che, per riguardo a certe campagne ed ai monti, non vi ha luogo che sia abbastanza centrale. Quei lavoratori, che noi vogliamo far leggere, dobbiamo adunque andare a cercarli noi stessi ne' loro campi, nelle aie, nelle stalle. È altresì evidente quanto nuoca, rispetto a certi libri, l'avere limitato il tempo della lettura, massime pel dovere il più de' lettori dedicarvi i ritagli della giornata: un libro ottenuto a prestanza non equivale, per

la bontà degli effetti, al libro che è nostro, che possiamo leggere a bell'agio, rileggere e studiare. È a questo risultamento che dobbiamo tendere: cercando di sostituire la lettura alla bettola, s'ha pur da cercare che l'operaio ai dispendi funesti del giuoco e de' liquori sostituisca la provvida spesa dei libri, di cui taluno deve sempre stare con lui, siccome un amico al quale si possa ricorrere ogni momento per suggerimenti e conforti. A questo buon successo coadiuvino intanto e come inizio e come indirizzo le biblioteche nelle città e nei comuni più centrali, servendo inoltre agli operai più poveri e sprovvisti d'ogni altro mezzo.

Ma come arrivare più in alto? Questo volere che l'operaio comperi i suoi libri, non potrebbe essere causa ch'ei non leggesse del tutto, per risparmiare la spesa, oppure che si desse a letture nocive? Rispondo: quanto al tralasciare di leggere, se l'operaio abita la città o qualche grossa borgata, rimane opportunamente per rimedio la biblioteca popolare; od invece egli è confinato su qualche montagna lontana, ed allora non v'è nel caso supposto a temere altro pericolo che il mantenimento dello stato primitivo. Ben più grave è l'altro dubbio. Il lettore inesperto, e sopratutto nelle campagne, non sa generalmente quello che debba leggere, e ciecamente accetta ogni peggior libro gli si presenti: egli, che per la sua poca istruzione non è in guardia contro le menzogne ed i sofismi, può di conseguenza trovare la propria perdita ove contava trovare l'istruzione e lo svago innocente. « Un libro è un amico (scrive il signor Barrau), una lettura è una compagnia. Guai a chi sceglie un amico perfido! guai a chi s'abbandona a compagnie corruttrici! egli è ben tosto tradito dall'uno, pervertito dalle altre! » Non mai abbastanza sarà dunque provveduto alle letture di questa classe, da cui dipende la quiete e la prosperità del paese; la maggiore oculatezza è ad impiegarvisi, massimamente per schermirla dalla seduzione di que' malvagi libelli, che forsennati arruffapopoli diffondono in mezzo alle plebi con oblique mire di rivolgimenti.

A così fatto pericolo ovviarono perfettamente in Inghilterra ed in America le *Società di propaganda libraria* e la *Società*

di onesta letteratura, che si proposero appunto ad ufficio l'inviare fino alla porta di tutti coloro, la cui educazione fu negletta, una biblioteca a buon mercato, adatta ai loro bisogni, ed un catalogo nel quale fossero registrate le migliori opere che mano mano vedessero la luce. La prima di tali società si serve anche oggi a questo scopo d'una moltitudine di commessi, che colle loro bisaccie in collo viaggiano pedestremente, scorrendo le vie maestre, visitando le capanne, e non mancando di portare il loro traffico minuto alle grandi fiere ed ai mercati.

Che ottima sia una tale istituzione, è cosa la quale non ha bisogno di prova. Ma in Inghilterra quel principio del buon mercato, a cui siffatta società ricorse siccome a mezzo di diffusione delle sane letture, da avidi mercatanti venne in breve rivolto ad espediente di sozzi guadagni, e spiriti perversi ne profittarono per diffondere i libri più detestabili. La *Società della letteratura onesta* provvide sollecita all'uopo, e così la *Società di propaganda libraria*: questa, ben vedendo come la funesta concorrenza le venisse fatta da opere di mendace scienza sociale e da pessimi libercoli narrativi, decise di fornire ai lettori, non più solamente libri religiosi, ma eziandio opere di scienza e di pratiche cognizioni, libri di storia e morali racconti; quella, a rendere più facile l'adempimento di tale disegno, deliberò avrebbe compilato e diffuso un *Catalogo di libri da leggersi*, scelti dovunque, senza esclusioni nè distinzioni di pareri, di dottrine o di credenze, una volta giudicati buoni ed utili dal comitato di censura. E questo catalogo sarebbesi distribuito sovra ogni punto del regno, non solo nei grandi centri industriali, ma portato sino all'uscio della capanna più remota ed isolata, recato a bordo dei bastimenti da guerra o mercantili, nelle montagne meno accessibili, nelle miniere, nelle prigioni, negli ospedali, ne' rifugi della miseria e della prostituzione.

Ora, quali furono in Inghilterra le conseguenze di codesto catalogo?

Ottime, e principale di esse il pieno rinnovamento della letteratura popolare, che di giorno in giorno andò assumendo quel carattere d'utilità pratica e morale, per cui si distingue tal

genere di letteratura nell'Inghilterra, da nessuna nazione superata forse peranco. E come avvenne ciò? La società mentovata, acquistata in breve nella pubblica opinione autorità grandissima, seppe valersi di tale autorità per imporre agli editori di riformare i loro repertori, se aspiravano a vederli suggeriti e divulgati da essa: gli editori si affrettarono ad emendarsi, per ottenere l'appoggio d'una società composta dei personaggi più autorevoli, aventi relazione con tutte le scuole, con tutti i centri industriali e sopra tutto colle campagne, e reagirono a loro volta sugli autori; sicchè fu bentosto una gara generale quella d'acquistarsi il favore di essere ammesso al catalogo della *Società di onesta letteratura.*

Ecco adunque due istituzioni che l'Italia dovrebbe imitare.

A queste idee si opporrà forse da taluno che a leggere ci vuole tempo, e l'operaio non n'ha da perdere: altri dirà che il comprar libri non è poca spesa, e che non bisogna caricarne le classi lavoratrici; altri finalmente si meraviglierà oltremodo sentendo che il suo calzolaio possa leggere le Storie di Macchiavelli, i Promessi sposi di Manzoni e le Poesie di Giusti.

Quanto alla mancanza di tempo, l'allegarla è un dare pretesto ad ozi funesti: vi hanno operai che, se prendessero la risoluzione di consacrare al proprio morale avanzamento tutti i loro momenti perduti, sarebbero sorpresi dei risultati. Quando si trova il tempo di giuocare nelle bettole, d'andare a zonzo per le vie della città e per le campagne, si può trovarne per più legittimi motivi. Circa alla gravità della spesa da sostenersi dagli artigiani per la compera dei libri, non rispondo che col riportare nna statistica francese, dalla quale traggo che ad Amiens si consuma annualmente dalla classe operaia un milione e 460,000 franchi in bicchierini d'acquavite, vale a dire quattromila franchi al giorno: quanti libri non si comprerebbero? e quanti non ne comprerebbe ancora ciascun artigiano, allorchè vi impiegasse le mercedi ch'ei guadagnerebbesi collo smettere gli scioperi del lunedì? Sono 52 giorni all'anno, due mesi di paga interamente perduti; senza contare che in quei giorni, oltre al non guadagnarne, l'operaio ne spende. Quanti libri eccellenti, ripeto, si acquisterebbero coll'equivalente di siffatte dissipazioni!

— Ed ora non mi curo delle esclamazioni di meraviglia in cui esce taluno al pensiero che eziandio chi vive nelle condizioni più umili possa leggere entro severi volumi. A chi si mostra sorpreso di tale cosa, basta l'osservare che quotidianamente il suo portinaio divora da capo a fondo le sue gazzette prima di lui; e se le classi operaie non gli paiono da tanto da avere per le mani certe opere serie, gli si domandi s'egli adunque preferisce ch'esse leggano ridicole fiabe e leggende, dalle quali non avranno mai ad imparare cosa alcuna.

Che adunqne le biblioteche si diffondano, s'inaugurino le *Società di propaganda libraria* e *di onesta letteratura*, e si moltiplichino i buoni libri, questo pane delle intelligenze! L'artigiano, che consacra i suoi riposi alla lettura ed allo studio, apre novello campo alla storia della civiltà, nuova scena al dramma della vita umana, ideale novissimo all'arte. « I pittori della Alsazia (dice l'illnst. prof. Luzzatti) si compiacciono a dipingere in modeste tele il quadro della famiglia raccolta a studioso convegno; il padre, invecchiato dagli anni, ascolta intento, non sapendo leggere, la voce del figlio, che più giovane e più felice di lui, potè attingere alla scuola i primi rudimenti del sapere. Questo argomento nuovo, che la società moderna offre alla immaginazione degli artisti, sarebbe ben degno di trovare il suo Raffaello, e supera per importanza le leggendarie dipintnre dei santi: esso è il quadro del lavoro e della scienza; è il quadro dell'umanità redenta e santificata dalla luce del vero! Qui il libro non è soltanto un promulgatore di verità; ma adempie la missione di un apostolo, che ritempera e ringiovanisce le famiglie umane (1). »

Un insegnamento, che per la sua grande utilità è reclamato del pari pei figli del lavoro, è l'insegnamento artistico.

In oggi che l'arte va sempre più facendosi strada nell'industria, nessuno può dinegare i vantaggi che il disegno porterebbe alla produzione ed alle classi lavoratrici. Per esso i prodotti guadagnerebbero in correttezza ed eleganza. L'operaio che mercè il disegno, ben prima di trovarsela davanti materialmente,

(1) *Le Biblioteche popolari.* Discorso (Milano, 1867, p. 12.)

avrà a pezzo a pezzo scomposta e ricomposta, nella sua rappresentazione grafica, la nuova macchina o qualunque altro apparato, mentre saprà meglio rendersene conto, potrà poi applicarvisi più facilmente nell'esercizio di sua industria, e la fabbricazione vi guadagnerà in rapidità e precisione; i molteplici modelli, che durante l'insegnamento gli verranno sott'occhio, gli serviranno di direzione nella scelta e nell'invenzione dei disegni necessari all'arte sua, moltiplicheranno le sue concezioni, svilupperanno il suo buon gusto. Il che devesi pur dire per rispetto alle industrie a cui si applicano anche le donne. I fatti confermano la verità di codesti vantaggi.

Noi sappiamo, infatti, che nell'Esposizione universale del 1851, riconosciuta la Francia di gran lunga superiore alle altre nazioni in tutti i lavori cho all' industria meccanica univano il gusto artistico del disegno e del colore, gl' Inglesi ne cercarono la ragione, e trovarono che i Francesi dimandavano e pagavano il concorso dei grandi artisti nella produzione delle arti meccaniche, e il gusto dell'operaio volevano educato e raffinato col gusto dell'arte. Gl'Inglesi spesero milioni per fondare il Museo industriale artistico di Kensington; al Museo fu annessa una scuola centrale di disegno, e un gran numero di tali scuole sorse in poco tempo nel rimanente dell' Inghilterra: tanto che nel 1861 si contavano 89,481 alunno, che studiavano disegno. L'effetto ne fu questo: de Beaumont, osservando i prodotti inglesi all' Esposizione universale del 1862, ebbe a dire: *Noi abbiamo trovato a Londra un competitore inaspettato, che minaccia seriamente di superarci.*

Havvi un altro insegnamento, la cui importanza è meno apparente, ma che tuttavia è destinato ad esercitare la più benefica influenza sulla sorte degli operai: quello della musica. Codesta proposizione parrà forse strana, e stranissima poi s'io soggiunga che, almeno per via indiretta, la musica può in qualche maniera influire e sulla produzione e sul reddito degli operai. « La musica, dice il sig. Cherbuliez, agisce sullo sviluppo intellettuale e morale, individuale e collettivo dei membri della società. Essa è ad un tempo un mezzo di *educazione* ed un mezzo di *associazione.* »

Di educazione: giacchè, se si consideri che l'operaio è tratto alla crapula per ciò solamente che gli mancano gratuite ricreazioni più elevate e più morali, si dovrà convenire che, all' apprendere un' arte tanto nobile ed attraente quanto la musica, quel cuore e quell'intelletto, deserti insino allora di soavi emozioni, si rialzeranno sotto il magico tocco dell'arte, non troveranno più gioia nelle basse compiacenze del passato, e rifuggiranno dalla memoria di esse, forse con nausea e con vergogna.

Di associazione: pei legami che avranno di necessità a stringersi fra quanti si sentiranno spinti alle stesse umanissime ricreazioni. Ma la musica può stimarsi prima di ogni cosa il più efficace dei mezzi per ricostituire la famiglia dell'artigiano. Insino ad oggi ogni consiglio fu vano per ispirargli l' amore del domestico tetto e della famiglia, e lo saranno sempre, finchè il tetto e la famiglia degli operai non subiranno intera trasformazione. Una maggiore economia e l' igiene potranno sole far sì che l' umile sua casetta si cambi da sudicia e malsana in pulita e salubre: chi cambierà la sua famiglia da ruvida e goffa in amorevole e briosa? « Ciò che uccide la famiglia operaia, scrive ancora il Leroy Beaulieu, è la mancanza d'interessamento al domestico focolare; fra due esseri egualmente ignoranti l' unione è ben difficile; per la monotonia della vita e nel difetto di ogni lettura, non vi ha conversazione possibile: quel-l'uomo e quella donna niente di nuovo hanno a dirsi, niente che possa eccitare la scambievole attenzione e curiosità; a stare insieme s' annoiano e perciò si dividono.... Ma qualora in essa camera triste e silenziosa sorga un motivo d' interesse, di conversazione, uno scopo comune, il marito e la moglie si riavvicineranno su questo comune terreno, si scambieranno le loro osservazioni, i loro giudizi, la vita sarà per essi più varia, più animata, la famiglia si ricostituirà. Alla musica, secondo noi, è riserbato in un prossimo avvenire questo ufficio eminentemente educatore. » — Il fatto anche a questo riguardo viene in aiuto della teorica: dovunque la sorte dell' operaio è elevata, trovasi il gusto e l' intelligenza della musica. Non v' ha in Germania scuola di campagna ove gli alunni non imparino a leggere i segni musicali; a Lowel gli operai si danno al canto ed al cembalo;

a Manchester vi sono società corali; i fabbricanti di Guebwillier offrono concerti alla domenica; a Bruxelles la corporazione dei tipografi ha istituite società di canto.....

A codeste ottime ricreazioni in non piccola parte dobbiamo richiedere dunque la rigenerazione delle classi lavoratrici. Allorquando gli ozi dell'operaio diverranno artistici, la bettola non avrà più attrattive per lui, scemeranno di conseguenza gli scioperi inconsulti del lunedì, si raffermeranno le abitudini d'ordine e dignità; ed il lavoro, subendo l'influenza di così felici condizioni, aumenterà la sua potenza, il suo pregio, e necessariamente i suoi giusti guadagni.

I vantaggi dell'istruzione generale, come finora fu da me delineata, si riassumono pertanto e nella maggiore attività e prontezza degli operai, e nella efficacia più grande del lavoro, a cui s'aggiunge l'effettivo risparmio del tempo, la probabilità minore d'equivoci e pregiudizi in quanto concerne la fabbricazione, e la minore necessità di spese generali per vigilanza sui lavoratori: cose tutte le quali, mentre assicurano la modicità dei prezzi al pubblico consumatore ed il merito maggiore dei prodotti, guarentiscono in pari tempo all'operaio una parte più cospicua nei guadagni, indi l'agiatezza ed il benessere per tutti.

4. Oltre all'istruzione generale, noi sappiamo però che all'operaio abbisogna un'altra istruzione, la quale, meno vasta, ma più profonda, meno ragionata, ma più pratica, lo conduca più direttamente a ricavare dal suo lavoro quanto maggiore vantaggio sia possibile: è questa appunto l'istruzione *speciale* o *professionale*.

Il *noviziato* si presenta primo al pensiero a tale proposito: ma questa istituzione, a motivo dell'insipienza e della cupidigia degli uomini, spesso torna inutile affatto, allorquando non dannosa. « Il sistema fino ad ora in vigore, dice il sig. Guettier, di confidare i giovani ai padroni di bottega, acciocchè apprendano un'arte, non fornì per lo passato che risultamenti limitati e pochissimo perfetti. Ben di sovente il noviziato è stato un inganno, un'illusione, quando non fu una estorsione ed un furto. Prendere i ragazzi in tenera età per un dato tempo, il più lungo possibile; esigere talora dai genitori dei medesimi un compenso,

per essi sempre oneroso; non confidare al garzone che lavori di fatica e servigi estranei all'arte; non mostrargli strettamente che i soli elementi di quanto deve apprendere, per pagare meno cara la sua mercede, una volta finito il tirocinio: tali sono sventuratamente le condizioni, sotto le quali il maggior numero dei padroni intende fare allievi ». Il giovinetto ch' entra ad un'arte, spintovi solo da un concetto generale e indeterminato di essa e delle sue operazioni, ha d' uopo di conoscere l' arte stessa in tutte le diverse sue parti, salvo sempre l'applicarsi più specialmente, ma con pieno discernimento, a quella tra le dette operazioni, che meglio corrisponda alle sue attitudini ed ai talenti acquistati: ciò non garba però, e non sempre conviene al padrone; il quale interroga per solito l'opportunità del momento, ed impiega l'allievo in quella sola tra le funzioni di cui sia più urgente il bisogno nell' officina. Per tale modo il garzone non impara fuorchè lentamente ed a stento un mestiere insegnatogli senza metodo e senza interesse. E quando l'abbia appreso alla meglio, come lo esercita allora? Il signor Leroy Beaulieu ne appalesa a questo riguardo un altro deplorevole frutto del noviziato: l'operaio si dà all'arte sua con quella svogliatezza e quel nessun amore, che conseguono all'assenza troppo prolungata della mercede; egli contrae abitudini di torpore e di pigrizia, di cui non può se non con grande fatica liberarsi più tardi.

Al noviziato vuolsi adunque sostituire la scuola professionale, che praticamente e didatticamente prepari a determinate professioni.

L'insegnamento delle scuole professionali, molto più vasto del noviziato ne'suoi mezzi e ne'suoi effetti, è pratico in pari tempo e teoretico: esso dà all'operaio la cognizione generale di tutto quanto concerne l' arte sua, sia per riguardo alle varie operazioni di essa arte, come all' uso ed alla portata dei suoi stromenti; lo fornisce di tutte le nozioni tecnologiche di cui può giovarsi, e così cerca strapparlo alla cieca abitudine, causa di prevenzioni e d' errori, per condurlo al raziocinio ed alla riflessione, sorgente di progressi e di perfezionamenti. Si osserva adunque generalmente che la differenza fra il tirocinio fatto alla officina del privato industriale e quello compiuto presso le scuole

speciali consiste in questo: che la semplice pratica del mestiere mostra unicamente il *come* dell' opera, mentre l' insegnamento professionale ne spiega eziandio il *perchè*. Ond' è appunto che immediato ufficio di tale insegnamento gli economisti più eminenti riconoscono unanimi quello di abilitare l'operaio a lavorare di braccio non solo, ma di testa: sue conseguenze sono inoltre lo sviluppo dello spirito d' esame e di ricerca, l' azione pronta dell'intelletto a comprendere i nuovi processi dell' industria, la capacità di migliorarli, riformarli e trovarne di nuovi, con grande vantaggio della produzione. Per tale via le classi lavoratrici sono messe adunque in condizione di conoscere per le prime i vantaggi di quelle trasformazioni ed invenzioni, e d'aspirare per ciò stesso a valersene tosto a gara, ben sapendo che, siccome la vittoria è in oggi pel soldato che possiede un' arma migliore, così anche nelle arti il mercato preferisce quell'operaio che si vale dell'ordegno più perfetto. De' quali effettivi vantaggi ci hanno dato eloquentissime prove le scuole di Reims per la tessitura delle stoffe e per la montatura de' telai; di Nîmes pe' disegni di fabbrica e per la tintoria; di Bordeaux pel taglio delle pietre e del legname; di Besançon per l'orologeria; di Puy per la fabbricazione de' merletti; di Mulhouse per la filatura e per altri rami d'industria; di Havre pei mestieri in ferro ed in legno; di Milano per l'arte tipografica: e ne attendiamo altra conferma dalla scuola professionale istituitasi non ha guari in Biella per le arti meccaniche, fisiche, tessili e muratorie.

È ora ad accennarsi che, a fondare convenientemente codeste scuole, si debbono consultare in primo luogo le speciali facoltà del paese, sia avuto riguardo alla generalità delle attitudini personali, sia alle condizioni topografiche; è in secondo luogo da tenersi presente la domanda dei consumatori; e saranno immediato vantaggio pel conseguente commercio il rinnovarsi delle contingenze della concorrenza, la riforma dello stato intrinseco dell' industria ed il nuovo stimolo verso di essa pel risorto interessamento a' suoi prodotti ed il rialzato profitto dell'intrapresa. Di qui il carattere locale di queste scuole; delle quali non poche dovrebbero avere per iscopo l' istruzione agronomica de' contadini, gli effetti della cui igno-

ranza assai di rado la oculatezza del padrone riesce a scongiurare. Essendo ben sovente, a norma dei particolari contratti, interessati essi pure alla produzione, talvolta — nel timore di perdite in seguito a' nuovi metodi — non si fanno scrupolo di operare contrariamente ai ricevuti comandi e suggerimenti. Egli è perciò che gran parte delle nostre terre daranno il menomo frutto, finchè le classi a cui ne è affidata la coltivazione non istudieranno della coltivazione medesima le leggi superiori e i progrediti processi; mentre all'opposto, anche in agricoltura, un insegnamento regolare potrebbe accrescere in misura notevolissima la produttività, e per conseguenza il valore del lavoro: la qual cosa è immancabile risultato delle scuole professionali in genere.

Aggiungasi che vero mezzo e complemento della istruzione speciale saranno i musei, in cui si raccolgano i prodotti delle fabbriche più celebri; nonchè le mostre periodiche, per le quali l'operaio, venendo a conoscere quanto possano i suoi concorrenti, e si senta spinto ad emularli, e ve ne apprenda il mezzo.

Più nulla mi rimane ad esporre intorno a quest'arduo tema: innanzi di far punto, invocherò dunque a più valido sostegno l'autorità dell'immortale Genovesi, il quale ci lasciò scritto che « prima d'ogni altra cosa è da badarsi all'educazione così domestica che civile, per cui i lavoratori vengano ad essere ammaestrati e regolati in quel che pensino ed imprendano a fare; imperciocchè è certissimo che, senza una savia educazione, essi o non faranno nulla o male: perchè spesso ignoreranno ciocchè si debba fare; o faranno poco in molto tempo, e con gran fatica; o trovando degli argini e degl'intoppi, nè sapendoli superare, si avviliranno e rimarrannosi di andare innanzi. »

—

CAPITOLO V.

— 1. Diritto di proprietà. — Suo fondamento e sua origine. — Suoi caratteri. — 2. Varie distinzioni della proprietà individuale. — 3. Ire contro la proprietà individuale. — 4. La proprietà fondiaria. — 5. Gli sforzi umani oggetto di proprietà. — 6. Diritti conseguenti a quello di proprietà. — 7. La prescrizione. — 8. La spropriazione forzata per causa di utilità pubblica.

Ahrens. Op. cit. (Parte generale cap. 2° § VII - Parte speciale cap. 2° § IX). — **Bastiat**. *Harmonies etc.* (chap. VIII, IX). *Propriété et loi* (T. IV. Oeuvres complètes). — **Batbie**. *Traité theorique et pratique de droit public et administratif* (T. VII, chap. 40). — **Baudrillart**. *Manuel* etc. (1e partie, chap. VII). *La propriété* (Paris, Hachette). — **Bentham**. *Traité de legislation civile et penale* (2e partie, chap. I, § 2) **Boccardo**. *Trattato teorico-pratico di econ. pol.* (lib. I, cap. IV). — **Comte**. *Traité de la propriété*. — **Courcelle-Seneuil**. *Traité théorique et pratique d'éc. pol.* (T. II, p. 31. Paris, Amyot). — **De Molinari**. *Cours d'éc. pol.* (1e partie, Leçon IV). *Les soirées de la rue Saint Lazare* (3e soirée). — **Demolombe**. *Cours de code civil* (Livre II, Titre II. Exposition générale et chap. I). — **Garnier**. *Traité etc.* (2e partie, chap. VI). — **Le Hardy de Beaulieu**. Op. cit. (chap. XVI, XVII, XVIII). *La propriété et sa rente* (chap. I, II). — **Marescotti**. Op. cit. (Vol. III, p. 284 e seg.). — **Pagano**. *Saggi politici* (Saggio 5°, cap. XVIII). — **Proudhon**. *Qu'est ce que la propriété?* (Premier et second mémoire) — **Romagnosi**. *Discussione ecc. del diritto francese di martellatura ecc. Della spropriazione forzata, ecc.* (Vol. VI, parte 2a, Opere edite ed inedite. Milano). — **Roscher**. Op. cit. (Lib. I, cap. V). — **Rossi**. Op. cit. (T. 2. Leçon II). — **Saredo**. Op. cit. (Vol. III, p. 272 e seg.) — **Say**. Op. cit. (Livre I, chap. XIV). — **Spittler**. *Politik* (p. 356). — **Stuart Mill**. Op. cit. (Lib. II). — **Thiers**. *De la propriété* (Livre I, II, III). — **Troplong**. *De la propriété sous le code civil* (chap. I, p. 6).

1. Vi sono dottrine così evidenti per sè medesime, che appare cosa soverchia il farsi a dimostrarle. Ciò è a dire del *diritto di proprietà:* ben altra cosa che uno di que' principi i quali mettono radice nell'ignoto, sacri per non interrotta consuetudine, ma inesplicabili all'intelligenza, esso è per avventura quello fra tutti i diritti che si rivela più vivamente e s'impone all'universale coscienza, provato nel supremo suo principio, forse discutibile tuttavia in alcune circostanze e modalità, inviolabile sempre.

La proprietà è di data tanto antica quanto l'uomo. La legge di sua conservazione, imponendogli il lavoro a mezzo di soddisfacimento de' suoi bisogni, deve garantirgli eziandio l'appropriazione libera de' particolari elementi naturali, da cui soltanto quella soddisfazione può derivargli. E codesti elementi ei si appropria di fatto, subordinandoli alle necessità sue ed alle sue intenzioni, dandovi anzi uno stampo speciale a norma delle circostanze; di maniera che il carattere da quello di prima compiutamente se ne trasforma, mercè la parte soggettiva che v'è entrata siccome elemento precipuo.

Il fondamento vero del diritto di proprietà trovasi adunque nell'uomo. Quella porzione di forza, d'azione e di vita ch'egli, per così dire, distacca da sè medesimo allo scopo di trasfondere negli elementi su cui lavora l'attitudine ad appagare i suoi bisogni, non cessa di appartenergli, e dà a lui un diritto incontrastabile sui risultamenti della sua azione.

Presso gli antichissimi popoli, presso la Roma di Bruto e degli imperatori, durante le tenebre del medio evo, finchè in una parola fu sconosciuto il diritto di uguaglianza e di libertà dell'umana persona, era impossibile che la mente dei filosofi e dei giureconsulti si formasse della proprietà un concetto vero ed esatto. Genti che vivevano di rapina, e che i propri mezzi di esistenza fondavano sul lavoro degli schiavi, come potevano risalire sino alla costituzione stessa dell'uomo, per trovare il fondamento di questo diritto?

Ma quando si riconobbe che il lavoro creava ed aggiungeva utilità alle cose, e che, in massima generale, nella parte onerosa delle forze necessarie per l'ottenimento di tale utilità consisteva la proprietà, che gli uomini si scambiano per soddisfare a' propri bisogni e desidèri, fu pienamente manifesto ad un tempo, perchè, come ed in chi era il diritto di proprietà. E quello stesso Gian Giacomo Rousseau, che da prima avevalo sì accanitamente combattuto, giugnendo perfino a magnificare uno stato selvaggio, nel quale ei diceva non esistere proprietà veruna (cosicchè Voltaire scriveva epigrammaticamente che, alla lettura del libro di lui, si era sentito in voglia di camminare a quattro zampe), quel Gian Giacomo Rousseau, ripeto, giunto ad età più matura espo-

nera magnificamente la teorica di questo diritto, ammaestrando il suo *Emilio:* « È vostra proprietà, gli dico; e, spiegandogli tale parola, gli faccio sentire ch'egli ha messo là il suo tempo, il suo lavoro, la sua pena, la sua persona insomma! che quivi è alcuna cosa di lui stesso, ch'egli può reclamare contro chicchessia, come potrebbe ritirare il suo braccio dalla mano di un altr' uomo, che volesse ritenerlo suo malgrado. »

La proprietà incontrasi ognora identificata colla personalità. « Il *meus* de' Latini e il *mu* de' Greci (scrive Mario Pagano), che esprimono la proprietà, sono il derivato o l'inflessione dell'*ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona. » È questo un fatto la cui evidenza e giustizia sentono quasi istintivamente coloro stessi la cui intelligenza è meno coltivata. Vedi il fanciullo: appena un raggio di luce scenda fra le tenebre del suo pensiero, ed egli saprà distinguere il *suo* ed il *tuo;* e carezzevolmente supplichevole ti stenderà la mano, perchè tu gli conceda alcuna cosa di tuo; o piangerà disperato, e si accingerà a sforzi impossibili per ritoglierti quanto tu gli abbia carpito di suo. Guarda il selvaggio: ei resiste alla violenza ed alla astuzia di chi vuole derubarlo; ed all'astuzia ed alla violenza egli stesso ricorre per assicurarsi il possesso di quello spetti altrui, ben sapendo che niuna legge di giustizia potrebbe garantirgli l'acquistato col furto. E quel selvaggio e quel fanciullo rendono omaggio per tal guisa al diritto di proprietà.

Il quale, emanando dall'*io*, ci rimette davanti un altro splendido concetto, quello di libertà. Infatti: siccome questa consiste nella proprietà delle facoltà nostre e de' nostri atti, così quella non è in fondo altra cosa fuorchè l'inviolabile diritto, spettante alla libertà, « di venire rispettata nell'opera sua di dominazione (1). » Per ciò che l'uomo è la sola forza *libera* messa di fronte alle forze fatali della natura, spetta a lui il primato sovra di esse, a lui la facoltà di combatterle, vincerle, signoreggiarle. Di qui il principio supremo del suo diritto, qui il momento primo dell'origine di esso negli atti del suo *lavoro:* il quale non è esso medesimo che l'applicazione costante e regolare della libertà umana alle cose ed alle idee.

(1) TROPLONG.

Il fin qui detto ci addimostra dunque latente l'assurdo di quella teorica che il diritto di proprietà fa provenire dalla legge. Geremia Bentham sosteneva l'assurdo, scrivendo: « la proprietà e la legge nacquero insieme, ed insieme moriranno: prima della legge, nessuna proprietà: sopprimete le leggi, ogni proprietà sparisce. » A combattere questa dottrina non ripeterò che l'appropriazione è necessità incontrovertibile di nostra natura, e che quindi la proprietà risulta dalle condizioni stesse della umana personalità, nè l'uomo la riceve dall'uomo, ma bensì dalla natura medesima (sicchè, allorquando la legge afferma inviolabile la proprietà, non fa che accertare e riconoscere quello che è); — sibbene accennerò brevemente le conseguenze inevitabili della contraria dottrina.

Essa conduce innanzi tutto allo Stato proprietario unico ed assoluto: principio questo, il quale in sè racchiude una continua minaccia, per la proprietà non solo, ma benanche per le persone. Nella più parte degli Stati d'Oriente non àvvi altro proprietario che il principe o la casta dominante; ed ivi la schiavitù politica esiste in tutta la sua forza. Nella Grecia antica era lo Stato che s'arrogava un potere sovrano sulla proprietà, e l'aveva di conseguenza eziandio sulla famiglia e sull'individuo. Nè s'ignora che ai tempi di Luigi XIV, mentre consideravansi i re quali assoluti signori di tutti i beni de' loro sudditi, ritenevasi altresì che questi dovessero loro e la persona ed il sangue, senza avere diritto di nulla pretendere. Proprietà e libertà sono infatti idee le quali insieme si confondono: « tanto è la libertà (scrive il Troplong) quanto è la proprietà: l'una subisce la sorte dell'altra. »

Se la legge, nata da una pura e semplice convenzione, fosse il solo fondamento della proprietà, legislativamente potrebbe questa venire modificata ed anche distrutta; sarebbe giusta od ingiusta a capriccio del legislatore. A questo proposito il già citato Bastiat ha maestrevolmente dimostrate le conseguenze di tale teorica. Posta questa a principio, egli vede la proprietà esposta ai mille sogni degli utopisti, onde in essi la sete del potere per mettere in atto i loro piani di organamento.

Ma un effetto ancora più pregiudizioso è l'incertezza in

cui si tengono e lavoro e capitale e commercio ed industria. Ammesso il potere assoluto della legge sulla proprietà, chi mai vorrà più lavorare, darsi ad intraprese, esporre capitali, se da un momento all'altro la legge può modificare in guisa i diritti del proprietario, da togliergli ogni onesto guadagno, ch'egli abbia sperato dal suo lavoro, dalla sua intrapresa, dal suo impiego di capitali?

Prima di continuare nell'esposizione degli errori ch'ebbero propugnatori fervidissimi su questo argomento, capitale in economia politica, credo opportuno dare del diritto di proprietà quella definizione che per me si crede più esatta, e determinarne i precisi caratteri, tanto più che a ciò fare mi porge aiuto il poco ch'io venni fin qui esponendo.

Definirò adunque il diritto di proprietà: *quella facoltà inerente alla natura umana, in virtù della quale ognuno può usare, godere e disporre legittimamente, nel modo più assoluto, di tutto quanto legittimamente gli appartiene.*

È la stessa definizione quella che ci addita i caratteri essenziali di questo diritto. Esso dev'essere *assoluto, esclusivo, perpetuo.*

Altro termine abbiamo visto non dovere assegnarsi alla libertà d'un individuo che la libertà de'suoi simili; la dissi *assoluta*, legittima, finchè non invaditrice della sfera d'azione serbata agli altri. Il medesimo vuolsi ritenere della proprietà: « diritto *assoluto* (scrive un eminente giurista, il sig. Demolombe, ch'io qui cito a bello studio) essa conferisce al proprietario un potere sovrano, un pieno dispotismo sulla cosa sua; » ed a nessuno può mai spettare la facoltà di portargli impedimenti, finchè la sua azione non torni dannosa altrui, perchè violatrice di altrui diritti (e per la seconda volta metto in guardia il lettore, affinchè col danno emergente non scambi il lucro cessante).

Il diritto di proprietà non potrebbe inoltre essere assoluto se non fosse *esclusivo*, se cioè non conferisse al proprietario la facoltà d'impedire ad altri di ritrarre il benchè minimo vantaggio dalla cosa sua, e il diritto di non essere forzato a cederla in tutto od in parte (1). « Una stessa cosa (dice poi il Demolombe)

(1) Ciò che il diritto romano esprimeva colla massima: « Id quod nostrum est, sine facto nostro ad alium trasferri non potest. »

può appartenere in comune a parecchie persone; ma allora ciascuna di esse non è proprietario, pel totale, che della sua parte; e il diritto di proprietà della cosa essa stessa, pel totale, appartiene a tutti i comproprietari insieme, considerati collettivamente, e non separatamente a ciascuno di essi. »

In terzo luogo ho detto che il diritto di proprietà dev' essere *perpetuo*: nè infatti saprebbesi comprendere come la facoltà di disporre d'una cosa nel modo più assoluto potesse appartenere a chi, in epoca determinata, dovesse poi restituire quella cosa.

Ove si badi bene alla particolare essenza di ciascuno di questi tre caratteri, si vedrà ch'essi confondonsi l' uno coll'altro, e l'uno dall'altro dipendono.

2. A seconda dello speciale oggetto che il lavoro dell' individuo scende a fornire d' utilità e di valore, la proprietà individuale acquista altrettante forme o modi d'essere; di qui la necessità di distinguerla con denominazioni diverse.

Proprietà *fondiaria* chiamasi quella della *terra*, compreso il capitale che vi è stato investito sotto diverse forme, per renderne la cultura ed il godimento più agevole e più vantaggioso.

Sotto il nome generale di proprietà *immobiliare*, non solo si designano le parti appropriate della terra, ma altresì tutte le costruzioni fissate al suolo, in guisa da non poterne essere staccate senza distruzione, e quindi senza perdita di valore.

La proprietà *mobiliare* finalmente comprende l' insieme delle cose dotate di valore, acconcie a spostamento e trasporto.

3. È celebre la sentenza di cui mena vanto il Proudhon: — *La proprietà è un furto.* — Non mi fermerò a dimostrare tutto il ridicolo di questo controsenso, perchè non ne vale la pena; accennerò tuttavia come in esso ormai si riassumano tutte le ire contro la proprietà, della quale alcuni hanno predicato l'abolizione.

Ove si pensi che in tutta l'antichità la proprietà non ebbe altra origine che la conquista (vale a dire, la violenza, la spogliazione, la rapina), e si pensi alle forme inique di monopolio e di privilegio ch'essa assumeva, è facile comprendere perchè abbia

incontrati tanti nemici. Gli abusi ne apparivano da per tutto; deplorevole quindi, ma naturale, che gli sdegni si rivolgessero non tanto agli abusi quanto al principio. Lo stesso Beccaria ebbe a chiamarla: *terribile e forse non necessario diritto!* (1).

Ciò non pertanto, essendo ormai impossibile il ritornare le cose nello stato anteriore alle accennate violenze, in causa del succedersi diverso delle razze e delle famiglie nel possesso dei territori e d'ogni altro capitale; del graduale rimescolamento de' popoli conquistati coi conquistatori; dell' incertezza delle parti; della mancanza de' titoli, e finalmente del non esserne stati messi in campo da nessuno seriamente — è logico di dover lasciare le cose quali sono; e, se anche dovessimo accertare per alquanti casi la realtà del furto, « questa qualificazione medesima farebbe vedere che vi dev' essere una proprietà legittima, che può vulnerarsi (2). »

Io parlo adunque della proprietà legittima ed onorata; nè posso riguardare come seria controversia quella suscitata dagli avversari di questo sacrosanto diritto.

Infatti, dopo quanto ho esposto sin qui, deve essere apparso, e abbastanza chiaramente, questo fatto: che, cioè, l'uomo senza l'impero sulla materia non può vivere, o quanto meno svilupparsi; ed improduttiva è la materia stessa, qualora l'uomo non se l'appropri col lavoro. Ma v' ha di più: se ci facciamo ad osservare la realtà d'ogni giorno, vediamo tosto ogni produzione limitata dalle precedenti accumulazioni degli uomini; nè tali accumulazioni sono possibili, mancando proprietà individuale.

I suoi avversari parlarono sempre contro di essa in nome dell'eguaglianza; si è detto che tutti gli uomini, perciò appunto che sono uomini, hanno eguale diritto ad eguali godimenti. Ma è bene osservare che chi la pensa in tal guisa dimentica a torto come l'uguaglianza assoluta sia l'opposto della giustizia; perocchè intrinseche ed incancellabili differenze naturali e diversità d'azioni e di meriti reclamano in diritto un proporzio-

(1) Dei delitti e delle pene, § 23.
(2) Marescotti.

nale trattamento, che solo è omaggio a giustizia (1); in secondo luogo è da riconoscere collo Spittler che la più gran parte dei godimenti, da cui si dicono escluse le classi povere a motivo della proprietà individuale, senza di questa non esisterebbero neanche. La proprietà infatti non diminuisce la materia, le terre, gli elementi naturali; li aumenta anzi e moltiplica, suscitandone le attitudini produttive, e dandovi effettiva utilità (2).

Ai più accaniti avversari di questo diritto si domandi inoltre se possano seriamente assicurare che, nell'assenza d'ogni individuale proprietà, sarebbe ancora vivo pel lavoro lo stimolo di quell' interesse, che deriva dalla speranza di avanzamento o di guadagno accresciuto pel lavoratore stesso o pe' suoi cari. E di più: come effettuerebbesi mai la creazione di quel capitale ch' è indispensabile alla produzione, sia in qualità di stromento, sia in qualità di materia? Il capitale è frutto di risparmio; or bene: chi vorrebbe risparmiare, cioè rinunciare ai godimenti presenti, senza essere sicuro di quelli futuri? E mancando la sicurezza e quindi il pensiero dell'avvenire, potrebbe darsi progresso? Che dire poi dello scambio, riconosciuto indispensabile assolutamente allo sviluppo dell'individuo, e della società tuttaquanta, a motivo della diversità delle umane attitudini e tendenze? senza proprietà esso diverrebbe impossibile: ed invero, chi acconsentirebbe a concedere il frutto delle proprie fatiche in iscambio d' un oggetto posseduto da altri, ove potesse privarlo di quest' oggetto medesimo, senza nulla dargli in compenso? Deriverebbe da ciò che, siccome l'uomo non può cessar di possedere senza cessare di vivere, egli si vedrebbe costretto a fuggire i suoi simili, e di umana società non vi sarebbe più ombra.

Nei *Cenni storici* si sono veduti alcuni disegni di sociale riforma, fondata appunto o sull' abolizione o sulla limitazione

(1) Lungi adunque dal combattere la proprietà in nome dell'eguaglianza, o dall'apporre a sua colpa le ineguaglianze sociali che ingiustamente si lamentano, noi siamo costretti a confessare che la proprietà, essa medesima, non è in questo che l' immagine e, per così dire, il riflesso della ineguaglianza delle attitudini personali.

(2) « La tintura di tornasole (scrive il Roscher) che un tempo si estraeva a Camargo dal succo delle piante colte liberamente sulle montagne, costava più cara che ai nostri giorni, in cui i proprietari coltivano queste piante nei loro campi. »

del diritto di proprietà (1). Queste idee o comunistiche o socialistiche rimasero per la più gran parte, e per fortuna della umanità, al loro primitivo stato di idee, o se ebbero talvolta e presso alcuni popoli reale attuazione, o ben presto portarono lo scompiglio sociale, o durarono perchè si fecero piedistallo della ferocia, dell'immoralità e dell'ignoranza di moltitudini schiave. A seconda delle dottrine comunistiche, o delle socialistiche, messi in comune i beni, od attribuitane la proprietà allo Stato, e per conseguenza soppressa o subordinata a certa forma di feudalismo la proprietà individuale, è ora a chiedersi di bel nuovo che cosa avverrebbe del lavoro: nell'un caso lo si avrebbe in comune, abbandonato alla sola garanzia della reciproca vigilanza, nell'altro a quella d'un' autorità oltrapotente che premerebbe il lavoratore con mano di ferro; in nessuno sarebbe affidato alla molla più attiva ed energica dell' immediato e diretto interesse personale.

Sia, ad esempio, lo Stato unico proprietario che investa dell' usufrutto delle terre i diversi membri della società, sistema questo di barbari e condannati paesi : quali ne saranno i risultati per la generale produzione? È inutile ricercarli nel campo delle induzioni, od aspettarli da esperimenti futuri, perchè abbiamo e passato e presente che ci istruiscono. Il viaggiatore Bernier scrive in proposito ch'è appunto questa forma quella che manda in rovina gli Stati dell'Asia; è per essa che colà si vedono città costruite di terra e di fango, rovinose e deserte; per essa nulla la produzione del suolo, nullo il risparmio e quindi il capitale, perocchè niuno si cura di lavorare al di là dello strettamente imposto dall' immediato bisogno quotidiano, ove i terrori della religione non lo costringano.

O lo Stato possegga egli solo le terre, e le coltivi in nome di tutti, per assegnare in seguito la propria parte *a ciascuno secondo la sua capacità, e ad ogni capacità secondo l'opere sue;* ed allora, in qualunque modo si appelli questa pretesa forma sociale, essa non sarà mai altro che comunità, promiscuità, schifoso comunismo, « vale a dire, scrive il Demolombe, degradazione profonda dell'umanità, ormai ridotta allo stato di gregge;

(1) V. retro dal § 43 al 56 inclusivo, p. 84 e seg.

annientamento assoluto, non solo della libertà, ma della personalità umana intera. »

Fermiamoci pure al comunismo: è suo scopo quello di assegnare a tutti i membri della società eguali godimenti, di fare insomma che il prodotto venga diviso egualmente fra tutti. Sta bene; ma in quale maniera, ammesso un cosiffatto ordine sociale, potrebbe aversi diviso ugualmente anche il lavoro, ciò che sarebbe reclamato da giustizia? « Esistono molte specie di lavoro, ma con che misura, domandava lo Stuart Mill, si hanno da paragonare? Chi deve giudicare se l'aver filato cotone per un certo tempo, distribuito generi dai magazzini, recata breccia ad una fabbrica o spazzato camini equivalga ad altrettanta opera compita coll'arare? »

Vi sono infatti lavori più faticosi, e ve ne hanno di meno difficili. Nessuno vorrà dunque rassegnarsi ai primi, e tutti accorreranno ai secondi. Oppure, supposta l'onnipotenza nel capo dell'armento, questi distribuirà a sua voglia le diverse occupazioni; o tutti lavoreranno in turno in ogni sorta di lavoro utile. E in tale caso avremmo le naturali idoneità avversate e le superiori intelligenze ridotte ai lavori più grossolani, con effettiva diminuzione del prodotto.

Ma, facendo pure astrazione da questa causa, allo stesso risultamento si arriverebbe ancora per altra via. Di fatto, per assicurare l'eguaglianza dei consumi, questi dovranno aver luogo in comune; una stessa tavola riunirà tutti i membri della società a un'ora stessa; le vesti, l'alloggio, l'ammobigliamento, tutto dovrà essere uniforme... Un'educazione comune ed inflessibilmente uguale acconcierà dunque tutti gli intelletti ed i cuori ad una tempra sola; e si avrà così « l'annientamento di quello sviluppo multiforme della natura umana, di quelle molteplici variazioni, di quella diversità di gusti e di talenti, e di quel differente modo di vedere, che non solo formano una gran parte dell'interesse della vita umana, ma che col portare gli intelletti ad una collisione eccitatrice, e col presentare a ciascuno idee innumerevoli, ch'egli non avrebbe potuto da sè concepire, formano la sorgente precipua del progresso intellettuale e morale (1). »

(1) Stuart Mill.

Ciò dimostra adunque l'inopportunità e il danno dell'uguale ripartizione. A voler effettuare la quale, senza uguaglianza d'occupazione, facendola anzi assoluto diritto per tutti, avverrebbe che ben pochi vorrebbero lavorare, ed il maggior numero troverebbe scuse sufficenti per cansare la fatica, e, pur diminuendo la produzione, il numero dei consumatori tenderebbe ad aumentarsi infinitamente, perchè ciascuno s'abbandonerebbe senza riflessione in braccio al più energico impulso di natura. Ad evitare questo stato di cose converrebbe una legislazione spaventosa, quale fra gli Anabattisti, che infatti credevano necessario applicare la pena di morte ad ogni trasgressione delle leggi comunistiche.

Ma, comunque sia, ammettendo anche la chimera d'un eguale ripartizione, a quali condizioni s'intenderà essa subordinata? Sarà ciascuno dei compartecipi libero di fare della propria parte ciò che meglio a lui piaccia, di coltivarla o no, di risparmiarla, conservarla, accrescerla con ulteriori acquisti, venderla ecc.? Ma in tale caso non è questa quella proprietà medesima che si vorrebbe abolita? Del resto, ad onta di tutte le leggi, la diversità dei talenti e dei bisogni non ricondurrà forse in breve una differenza nelle varie fortune? Si tornerà dunque da capo; e il sospirato riordinamento sarebbe sempre da rifare.

La realtà viene in appoggio di tutto quanto si è detto finora. Senza rammentare un'altra volta gli abortiti esperimenti dei comunisti antichi e contemporanei, nuovi dati ci porge il Bancroft a questo riguardo. Quando i primi coloni della Virginia abbandonarono il sistema del lavoro in comune, si fece in un solo giorno quanto prima in una settimana, e tre operai compirono tanto lavoro quanto prima ne compivano trenta; nella Nuova Inghilterra il comunismo dei beni fu quasi sempre accompagnato da spaventevole inopia: le quali condizioni non cambiarono fuorchè nel 1623, quando si stabilì la proprietà privata (1).

(1) *History of the Un. States*, I p. 161, 340. Ammesso finalmente che a un dato momento tutti gli uomini facessero un gran cumulo di tutti i loro beni, e poi se li dividessero fra loro tutti, secondo la massima dell'assoluta eguaglianza, ne risulterebbe una miseria generale; si è calcolato che in Francia ogni abitante verrebbe a godere d'un reddito quotidiano di 75 centesimi; in Inghilterra di 1 franco e 45 centesimi; negli Stati

Dopo tutto è da avvertirsi finalmente che il comunismo dei beni tende eziandio all'annientamento di quella fra le istituzioni, da cui gli uomini derivano ogni virtù, ogni valore, ogni onesta gioia, ogni sapienza cittadina e dignità: la famiglia. È questa incompatibile col comunismo: essa infatti suppone il desiderio della vita privata e di esclusive e vereconde allegrezze; suppone il bisogno d'una proprietà privata, reso tanto più sensibile dall'amore che ci stringe ai nati dal nostro sangue; i quali, stabiliti in assoluto ed inattaccabile possesso di quanto occorre alla vita, vorremmo assicurati per sempre dagli infortuni che possono funestare la proprietà sociale.

4. La proprietà della terra ha dovuto sostenere da sola l'impeto più vivo delle ire di molti, che in essa pretesero ravvisare la più iniqua delle usurpazioni: importa dunque considerarla a parte, pur tenuto fermo in principio anche a questo riguardo quanto ho esposto sulla proprietà in generale.

La proprietà, si è detto, origina dall'umano lavoro, e trova il suo fondamento nelle facoltà umane che si esplicano per mezzo di quello. Ora i nostri avversari domandano: chi può affermare seriamente che la terra sia il prodotto del lavoro umano, e di conseguenza che gl'individui abbiano il diritto di appropriarsela? — Un antico scrittore francese, il Pasquier, fa in un suo scritto parlare un forzato, il quale sostiene che i veri ladri non sono quelli che si trovano negli ergastoli, ma sibbene i proprietari delle terre: « Il ladrone è colui che, turbando l'ordine di natura, mise pel primo confini ai campi » (1). È questa l'idea maturata più tardi e svolta ne' libri di Brissot di Warville, di Rousseau e di Proudhon.

A simile accusa di usurpazione è facile rispondere innanzi tutto che usurpazione non vi fu, se prima la terra era *res nullius*, cioè non apparteneva ad alcuno, e che la legittimità dell'appropriazione esclusiva della terra potrebbe solo venire contrastata qualora ne risultasse la lesione di un qualunque diritto altrui.

Uniti d'America di 1 franco e 70 centesimi; per questa divisione sarebbero dunque in maggior numero coloro che vi perderebbero, che quelli i quali avrebbervi effettivo guadagno (Boccardo, Op. cit., Vol. 1., p. 96).

(1) Le pourparler du prince.

La quale lesione non si verifica, e nessuno è privato de' suoi diritti anteriori, in causa della scoperta e dell'appropriazione d'una terra, di cui ignorava perfino l'esistenza.

Ma, si aggiunge, fu l'usurpazione del suolo che privò il genere umano dei diritti primitivi di pesca, di caccia, di raccolta, di pastura. Orbene: quando e dove questi diritti erano e sono ancora intatti, forse gli uomini godevano e godono di soddisfazioni maggiori di quelle a cui si sono elevati i popoli civili, presso cui tali diritti furono aboliti? Veggansi le tribù selvaggie, veggansi i popoli cacciatori e pastori nomadi: ad essi sono sconosciuti persino quei minimi godimenti di cui ora si avvantaggia l'ultimo della nostra plebe. Nè basta: la proprietà influisce tanto eziandio sulla moralità e sugli ordinamenti sociali, che quelle stesse popolazioni noi vediamo in perpetuo stato di guerra cogli altri popoli, da cui si contendono loro gli spazi destinati alla caccia od alla pastura.

A chi si lagna di questa appropriazione del suolo, si può inoltre osservare che non tutte le terre sono occupate, e che anzi la terra nuda costituisce la maggior parte del nostro globo. La sua superficie, dedotte le regioni polari, comprende infatti dodici miliardi di ettari, dei quali i calcoli più precisi non possono scoprire più di un miliardo discretamente coltivato. Deduciamone pure i deserti, le roccie, le sabbie, ne rimarrà tuttavia un'enorme porzione. Ecco dunque aperto un immenso campo all'audacia di nuovi usurpatori. Ed invero, tutti sanno che agli Stati Uniti d'America vi ha terra in quantità infinita, la quale si vende a un dollaro l'acre; il medesimo si fa e per prezzo miserrimo nelle colonie francesi dell'Algeria; il medesimo in Italia per l'isola di Sardegna (1); e si badi che codesto prezzo, che ho accennato pagarsi, non va già a comprare la terra, ma bensì a ricompensare l'opera di protezione sociale che prestano i governi: in un deserto quelle terre non avrebbero nessun prezzo, quand'anche incomparabilmente fertili, per ciò solo che mancherebbero di sicurezza.

(1) Sappiamo da Locke che al suo tempo gli Spagnuoli avevano assai ragionevolmente stabilito ricompense per coloro che primi occupavano un terreno, e si facevano a dissodarlo e coltivarlo.

É poi stranissima la causa che porta a tante ire contro la proprietà fondiaria, poichè si parte sempre dall'idea che la terra sia produttiva per sè stessa, indipendentemente dal lavoro dell'uomo. È questa un'assurda credenza che i fatti tuttogiorno smentiscono.

« Sapete voi che cos'è la terra nuda, domanda il sig. Baudrillart? Essa è la spina ed il rettile, è la palude pestilenziale, è la lotta, è la sofferenza sotto le forme più penose; è assai spesso la morte, susseguente a privazioni orribili e malattie che consumano lentamente l'eroico pioniere della coltura e della civiltà. » Noi sappiamo infatti che dalle rive dell'Atlantico partono in gran numero gli emigranti verso l'occidente ad occupare sterminati territori senza padrone. Ebbene: diventano essi forse immediatamente ricchi? Risponda a questa interrogazione la storia dolorosa delle lotte, delle privazioni, delle sofferenze grandissime di quelle laboriose popolazioni.

Basta poi il più volgare criterio per riconoscere che la proprietà individuale è appunto il solo mezzo che abbia l'uomo di togliere alla natura quanto vi ha in essa d'arduo e tormentoso, il solo mezzo per conseguenza di godere liberamente della terra; ed è pure a riconoscersi che al di fuori di questa condizione non vi sarebbe per lui e per la società altra alternativa che la schiavitù e la barbarie. Infatti, senza la proprietà fondiaria, ciascun uomo non otterrebbe i prodotti indispensabili pei bisogni quotidiani che in qualità inferiore, con maggior pena e certezza molto meno fondata.

A prova di ciò ne basti il pensiero che da per tutto ove la terra non appartiene ad alcuno, o non è che proprietà indivisa di una popolazione o d'una tribù, essa rimane incolta e non produce frutti che in quantità di anno in anno più tenue, a misura che un maggior numero d'uomini se ne contende il godimento. Le stesse foreste scompaiono là dove tutti abbattono alberi senza ripiantarne giammai. Una lega quadrata delle incolte selve, che danno ricetto all'indigeno d'America, nutre a stento un individuo solo; mentre, se è appropriata all'uomo che la coltiva per sè e pe' suoi, alimenta facilmente oltre un migliaio di persone.

Vi ha chi, confessando la necessità d'un momentaneo possesso, vorrebbe che questo almeno venisse garantito all'uomo, cosicchè la proprietà, non già perpetua, ma fosse bensì temporanea e transitoria, e tutti gli uomini potessero l'uno dopo l'altro e per turno venire ammessi a goderne.

Anche questa è una stranezza che non merita forse confutazione. Vi sono del resto i fatti che dimostrano chiari in proposito i tristi effetti che susseguirebbero ad un tale ordinamento. Si lasci a qualcuno da coltivare un terreno per tempo limitato; che farà egli? Si darà per sicuro ai lavori di minore fatica e di provento più sollecito: grave danno per l'agricoltura, giacchè i lavori ad essa più proficui sono giusto quelli che reclamano cure più grandi ed anticipazioni di maggior conto, solo convenienti e vantaggiose ad un proprietario stabile ed assoluto.

A coloro, i quali tacciano di furto l'appropriazione della terra, puossi adunque, colla sicurezza di affermare una grande verità, rispondere che *anche la terra è creata dall'uomo*, non in quanto è materia, ma in quanto è l'insieme de' servizi che essa presta alla società tuttaquanta per mezzo dell'umano lavoro; perciò appunto diviene parte dell'uomo che l'ha coltivata e fecondata, ed il toglierne a lui la proprietà è lo stesso che smembrarlo. Ove poi si opponga che ormai l'opera de' primi occupanti è terminata, e che i nuovi proprietari non hanno più le stesse pene e gli stessi rischi da affrontare, giacchè la terra è domata (1), si rilevi senza esitanza la fallacia di questo avviso: la terra è uno strumento ribelle, da cui l'uomo non deve allontanare per un solo momento l'opera dominatrice ed educatrice del proprio braccio: altrimenti le gramigne ripullulano, i fossati si ricolmano, i torrenti invadono e disertano le campagne, le sterili foreste e le pestilenziali maremme fanno scomparire i campi fertili ed ameni. Tutto quanto di vantaggioso e di bello privilegia l'umano consorzio cessa in breve, perchè tutto è l'opera dell'individuale appropriazione della terra. Ben a ragione un illustre scrittore attestava che la storia della proprietà fondiaria, del suo svolgimento e de' suoi progressi non è altra cosa che la storia della civiltà.

(1) Veggasi Beccaria, *Economia pubblica* (Parte 1ª § 8).

5. Terminando su questa controversia, parmi che il sin qui detto si possa riassumere, come in diretta conseguenza, nel principio, che *la proprietà è il rapporto di giustizia fra la ricchezza e chi l'ha creata.* È sempre lo sforzo umano quello che costituisce una proprietà, laddove per lo contrario le utilità, inerenti alle cose mercè natura, sono e rimangono gratuite. I comunisti, che combattono il diritto di proprietà, appoggiandosi a questo argomento, che cioè l'utilità delle cose è opera di natura, sconoscono adunque l'accennato principio, e vorrebbero messi in comune persino gli sforzi, quasicchè una ricchezza potesse venire creata senz'essere attribuita a chi la crea.

E se si pretenda che pure si vede tuttogiorno attribuire a taluno la proprietà di quanto egli non abbia creato col lavoro, e si citi ad esempio la proprietà delle miniere, si risponda che per questi casi noi abbiamo il fatto della messa in circolazione d'una cosa utile, che prima non vi era, d'un nuovo elemento di produzione destinato ad accrescere i godimenti della società; e che questa ben deve una ricompensa a colui che ha fatto la profittevole scoperta. Si noti inoltre che la scoperta di ogni elemento naturale e dei mezzi di trarne partito è quasi sempre l'opera difficile ed eccezionale o, se pure si vuole, il lampo di genio di taluno, che prima di giugnere a tanto ha dovuto o direttamente o indirettamente fare studi, ricerche e tentativi, che il più delle volte sono un rischio senza esito, ma che sempre si concretano in un lavoro maggiore o minore, il quale secondo giustizia vuol essere retribuito a norma della legge del mercato: nè si parli del caso o degli effetti di una eccezionale buona fortuna, perchè quand'anche il caso o la buona fortuna, che dir si voglia, venga incontro a qualcuno, a nessun effetto utile essa potrà quasi mai pervenire, s'egli non sappia rivolgerla a vero intendimento di produzione, scegliendo i mezzi adatti a ciò, e quindi rischiando fatiche e capitali. Da qualunque lato si considerino i fatti, in massima generale noi troveremo che le utilità insite nelle cose, o da esse provenienti per natura, sono gratuite, e che il lavoro soltanto è principio e causa d'ogni valore. Che se tra questo e quello ci appaia talvolta sproporzione, è forza riconoscere che allora noi

ci troviamo in presenza di un fatto eccezionale sì, ma in cui però non si ravvisa artificio umano. È il caso d'uno scambio da farsi quello ch'io suppongo; se tra il lavoro effettivamente compiuto e la sua ricompensa vi sia sproporzione, è causa naturale di ciò l'equa legge del mercato: nella gara tra compratori, nel disequilibrio nascente da una lieve offerta ed una grande domanda di quel dato lavoro, la ricompensa si eleva al disopra del suo costo di produzione, e per mutuo accordo i compratori vi acconsentono, perchè a minor prezzo non troverebbero sul mercato quello stesso lavoro, o forse non ne troverebbero l'eguale neanche volendo ricompensarlo più cospicuamente. Ciò pel caso d'uno scambio. Se invece il lavoratore voglia tenersi per sè la cosa prodotta, data pure una sproporzione fra il lavoro compiuto da lui ed il godimento ch'egli ritrae da quella cosa, con quale diritto vorrà altri sostituirglisi negli effetti di sua buona fortuna? S'egli sia obbligato a cederla, non spetterà a tutti lo stesso obbligo? Ammesso il quale assurdo, è facile vedere che non vi sarà più godimento per nessuno (1). Dopo tutto è da porre mente a questo: che, se la creazione d'ogni ricchezza richiede impiego di forze e pene, nessuno (come saggiamente osserva il sig. De Molinari) crea volontariamente ricchezze, fuorchè sotto condizione di ricuperare una forza superiore a quella ch'esso ha impiegata, un godimento più grande della pena ch'ei s'è data. All'adempimento di questa condizione è subordinata la possibilità d'ogni opera umana, e perciò quella stessa del progresso.

6. Abbiamo visto che chi possiede una ricchezza è investito del diritto naturale di usarne e disporne legittimamente secondo la sua volontà, nel modo più assoluto. A ciascuna maniera di uso, d'impiego o di disposizione della proprietà corrisponde una libertà particolare, cioè:

I. Libertà di applicare direttamente le ricchezze, create od acquistate, alla soddisfazione dei bisogni di colui che le possiede, o *libertà di consumo*; II. libertà d'impiegarle a produrre altre ricchezze, o *libertà d'industria*; III. libertà di associarle a ricchezze appartenenti altrui, per farne uno strumento di produ-

(1) V. innanzi il capitolo sulla *Rendita* (Sez. 2ª).

zione più efficace, o *libertà d' associazione*; IV. libertà di scambiarle nello spazio e nel tempo, vale a dire nel luogo o nel momento in cui si stima che questo scambio tornerà più utile, o *libertà degli scambi*; V. libertà di prestarle, ossia di trasmetterne il godimento sotto condizioni liberamente dibattute, o *libertà di credito;* VI. libertà di donarle o legarle, cioè di trasmetterle a titolo gratuito, o *libertà di donazione e di testamento.* — Così ancora il De Molinari or citato.

A loro luogo, in diversi punti di quest' opera, troverannosi sciolti i particolari argomenti dei primi cinque paragrafi. Mi fermerò ora brevemente sul sesto, però toccandone solo un lato speciale, per non dilungarmi di troppo e venire a questioni le quali uscirebbero forse dal vero campo economico.

Tutti gli economisti vanno d'accordo nel dire che l'eredità è il complemento della proprietà: ammettendo questa, bisogna ammettere quella. Se la proprietà consiste nella libertà di disporre delle cose, è naturale che il proprietario, quanto vendere e donare, altrettanto possa disporre per testamento: questa disposizione non differisce infatti menomamente da una donazione. Nulla di più logico che solamente a quegli, il quale col suo lavoro ha creato una ricchezza, sia riconosciuto il diritto di designare la persona che dopo lui avrà l' incarico di conservarla ed aumentarla.

La facoltà di testare, estendendo in certa guisa al di là della vita dell'uomo il suo diritto di proprietà, estende per ciò stesso i buoni effetti di questo diritto. È inoltre da tenersi calcolo grandissimo del principio morale che ha sua presenza in questo fatto, perchè, a stabilire l'eredità dei beni, all'idea di proprietà si associa anche quella di famiglia. L' uomo lavora per la sua famiglia, pe' suoi figli e nepoti, con altrettanta e per avventura con maggior energia di quella che impiega a proprio vantaggio: egli, in possesso di questo diritto, è sicuro che la ricompensa delle sue azioni non finirà con lui, ma (come dice il Blackstone) la trasmetterà a quegli esseri, cui lo stringono i sentimenti più cari e più teneri (1). Si tolga il diritto di testare e si avrà cir-

(1) Comment. l. II. ch. I.

coscritta la proprietà per tale modo, da impedirne i buoni effetti; perchè il proprietario, non vedendo che in sè stesso il fine di tutti quei desidèri che sono il solo incitamento al lavoro, alla economia, alla previdenza, sarà torpido e negligente, e lascierà che vadano in malora le cose sue: egli lavorerà solamente quanto basti al suo sostentamento, e ciascuno, innanzi di morire, procurerà di consumare tutto il proprio; di maniera che, mancando quelle accumulazioni di ricchezza che si è già detto essere assolutamente necessarie alla produzione di ricchezze nuove, mancherà la base del sociale progresso ed ogni generazione sarà costretta a ricominciare da capo il lavoro dei secoli.

Quantunque il diritto di succedere a taluno nella proprietà di date ricchezze abbia avuto acerrimi nemici, io stimo col Marescotti sia cosa naturale e giusta che « se la società eredita quello che apparteneva ad altra società, l'individuo debba poter ereditare quanto apparteneva ad altro individuo. Alla perfine un fortunato erede non rappresenta sè medesimo, ma il sagace e solerte produttore che lasciò a lui la suddetta eredità. »

È inoltre facile a riconoscersi che questa dell'eredità, fondata sulle ragioni di famiglia, d'affezione, d'amicizia..., è la via più naturale che si possa far prendere alla proprietà delle cose: « Tra i figli del defunto da una parte, scrive il Boccardo, o i discendenti da' suoi figli, o, insomma tra coloro nelle cui vene scorre un sangue congiunto a quello del morto, e lo Stato dall'altra, vale a dire una astratta e collettiva persona composta di persone fisiche, la più parte indifferenti o ignote, alcune forse nemiche del trapassato, tra questi due ordini di persone, quale ha più diritto? Mi pare che la questione si risolva dalla semplice sua posizione. » Lo stesso è a dirsi ove non si tratti di figli, ma di persone amiche al defunto e per le quali egli abbia nudrito affezione, stima ecc.

Si osserverà forse da taluno poter riuscire nocivo all'esercizio della proprietà l'andare in possesso di grandi ricchezze persone, che per nulla continuino lo spirito energico e laborioso del precedente proprietario. Ma in tale caso è da avvertirsi che i ricchi incapaci non ricevono dei frutti del loro capitale se non quella porzione che piace all' industrioso di concedere loro, affinchè

persistano a conservare tanti strumenti utili all' intelligenza e alle braccia lavoratrici. (1).

Cosiffatte sono le leggi che presiedono allo svolgimento dell'umana ricchezza: questa va sempre a raccogliersi in possesso di chi apprese per tempo ed esercitò la sapiente pazienza del lavoro, e segue chi dei trapassati rappresenta lo spirito industrioso e previdente: così se ne regolano le vicende, e si permuta fortuna, siccome dice l'Alighieri, *di gente in gente e d'uno in altro sangue*: ma ciò avviene naturalmente, senza che ordini violenti sforzino il corso delle cose.

7. Uno dei caratteri del diritto di proprietà ho detto consistere in questo: ch'esso è perpetuo. Chi per qualunque modo legittimo acquista oggi la proprietà d'un oggetto, ne resta, finchè per atto spontaneo non l'alieni, perpetuo proprietario; e conserva il diritto di rivendicare questa sua proprietà, ove per qualsiasi guisa ed in qualunque tempo ne sia stato spogliato.

È noto però che la dottrina e le leggi, quasi a temperamento di ciò che àvvi di rigoroso in questa parte di diritto, vollero ammesso che il lungo possedimento d'una cosa altrui valga a far perdere essa cosa al proprietario primitivo, costituendone in quella vece proprietario il possessore.

Il fondamento di questa disposizione è il seguente: supponiamo, si dice, che una famiglia possegga da tempo immemorabile; che sull'oggetto di questo possesso abbia riposte tutte quante le sue speranze; che vi abbia accumulato sopra il tesoro dei propri capitali e del proprio lavoro. Se oggi qualcuno si presentasse, provando la spogliazione sofferta da'suoi antenati ed i suoi titoli di successione ai loro diritti, e potesse pretendere il racquisto della perduta proprietà, non sarebbe questo un fatto che, pur toccando interessi privati, porterebbe un grave disordine sociale? Le difficoltà sarebbero poi maggiori, se l'attuale possessore non fosse di quelli ai cui antenati si potesse rimproverare la spogliazione; se il possesso di quella cosa fosse passato o per vendita o per testamento in mano di terze persone. Il silenzio e l'inazione del primo proprietario spogliato e de'suoi successori fanno supporre per parte loro l'abbandono della cosa;

(1) Marescotti.

il lavoro non più interrotto dei successivi possessori dà al possesso il carattere di proprietà, essendo questa un diritto che abbiamo visto originare dal lavoro. È adunque giusto che la legge, ad impedire una volta per sempre i funesti effetti di quella instabilità, a cui, in caso contrario, soggiacerebbero tutti gli averi, stabilisca che il lungo possedimento valga a costituire da solo un titolo di legittima proprietà.

Ed infatti le leggi positive adottarono questa massima. Considerando però la cosa in linea economica, e quindi secondo il diritto naturale, è bene avvertire, siccome diretta conseguenza di quanto si è detto più indietro sulla proprietà, che la *prescrizione acquisitiva*, cioè l'acquisto di proprietà dovuto al decorso del tempo, benchè si appoggi a considerazioni, la cui importanza vuol essere grandemente apprezzata, tuttavia è solo istituzione della legge civile, e non ha fondamento nel naturale diritto, quantunque Grozio e Puffendorf lo sostengano, pretendendo quegli che la prescrizione implichi una tacita alienazione della proprietà, e questi ch' essa sia stata introdotta da una convenzione generale fra tutti gli uomini. Errano però e l'uno e l'altro: il primo ricorre ad una presunzione, la quale non può avere alcuna importanza giuridica, derivando dal solo fatto del non esercizio del diritto, mentre è noto che un diritto si esercita anche col fare a meno di esercitarlo, e questo è anzi una sua prerogativa; il secondo si fonda sovra un fatto che non ha mai avuto luogo. « In realtà (scrive l'Ahrens) la prescrizione non è che un ordinamento delle leggi positive, ed è inammissibile in diritto naturale, giacchè i diritti sono imprescrittibili, quanto i bisogni fisici, intellettuali e morali dell'uomo. »

Ciò è tanto vero che, studiando la storia del diritto positivo, noi vediamo l'impero della prescrizione perdere man mano del suo vigore, per lasciare maggior dominio ai principi assoluti della proprietà. Nell'antico diritto bastavano uno e due anni di possesso per acquistare la proprietà per usucapione, giusta il disposto della legge decemvirale: *usus auctoritas fundi biennium cæterarum rerum annus esto;* ma più tardi colla *præscriptio longi temporis* si richiesero tre anni pei mobili e dieci o venti per gli immobili, secondochè la usucapione si verificava tra i presenti o tra

gli assenti. Ad ogni modo essa supponeva sempre, non solo la buona fede, ma eziandio un giusto titolo, cioè un negozio il quale, astrattamente parlando, fosse adatto a trasmettere la proprietà e solo per un altro ostacolo, che vi si era frapposto, non avesse potuto operare subito questo effetto. Che se Giustiniano accettò la massima che la prescrizione possa anche far acquistare la proprietà al possessore di buona fede, indipendentemente da alcun titolo, è però da notare che occorreva un lasso di tempo molto maggiore, cioè di trenta e quaranta anni, per il che la prescrizione stessa ebbe il nome di *præscriptio longissimi temporis*. Il diritto canonico andò anche più innanzi, esigendo sempre la buona fede continua, mentre per gius romano non era necessaria se non al momento dell'acquisto del possesso.

Siccome norma *assoluta* di diritto, la prescrizione non è dunque, a parer mio, ammissibile. La massima su cui si appoggia è una esagerazione del principio dell' autorità del lavoro, così come il giubileo degli Ebrei era un' esagerazione del diritto di proprietà.

Concedo anch'io che la legge positiva non debba approvare evizioni senza le maggiori cautele, perchè troppo importa alla società che ogni porzione di capitale abbia un proprietario certo, acciocchè non soffra alcun impedimento o lesione la libertà degli scambi e delle transazioni e la inviolabilità dei contratti; e troppo dannosa sarebbe la facoltà di allegare senza eccezione il passato, ove per altro s'incontrerebbero oscurità impenetrabili ed innumerevoli incertezze: concedo anch'io che la legge debba protezione alle speranze legittime che nascono da un lungo possesso; ma dopo tutto non so ammettere ch'essa disconosca le ragioni di chi si presenta munito di autentici documenti.

Provata in questo caso la buona fede del possessore, mentre da una parte la legge dovrà riconoscere la perpetuità del diritto nel proprietario, riconoscerà egualmente la legittimità ed il valore delle opere compiute dal possessore presente; proprietario e possessore avranno dunque amendue diritti sacri da far valere; ed il legislatore civile, decidendo la contesa colla determinazione di un equo indennizzo, avrà una norma direttrice nei principi economici svolti fin qui: o l'efficacia del lavoro com-

piuto dal possessore sarà stata tale da cancellare l'impronta di quello già compiuto dal proprietario, ed in tale caso è più che supponibile che questi si rassegni ad un semplice indennizzo, che al possessore costerà ben poca cosa; o il successivo lavoro non avrà bastato all'indicato effetto, ed allora sarà giusto ritornare la cosa al proprietario, pel quale non riuscirà grave sagrificio l'indennizzare il possessore.

Circa poi a chi possegga di mala fede non mi paiono più accettabili le stesse massime. La legge, che tutelasse il possesso di costui, mentre violerebbe i più ovvi principi di morale, sarebbe una minaccia per quello stesso ordine pubblico che il legislatore civile è in obbligo di guarentire. Si è detto che la prescrizione trova la sua opportunità nel bisogno sociale di stabilità e sicurezza dei domini. Ammetterla però in un possessore di malafede « non sarebbe (scrive Geremia Bentham) favorire la sicurezza, ma ricompensare il delitto. Neanche gli anni di Nestore dovrebbero essere sufficenti ad assicurare all'usurpatore il frutto ed il prezzo della sua iniquità. E perchè vi avrà dunque un'epoca in cui il malfattore possa starsene tranquillo? perchè godrà egli i frutti del suo delitto, sotto la protezione di quelle leggi che ha violate? »

Una considerazione è da ripetersi: che, cioè, i casi di rivendicazione ormai potrebbero essere ben pochi, giacchè, avendo il lungo decorso del tempo fatto scomparire i documenti necessari, il legislatore potrà impedire qualsiasi disordine, respingendo ogni pretesa perciò solo che manchi di prove; od invece taluno si presenterà con documenti valevoli, ed allora sarebbe troppa ingiustizia, e troppo danno per la morale e per l'ordine pubblico, il non dare soddisfazione alle ragioni di lui, pur tenuto calcolo, a determinazione di compenso, dei titoli legittimi acquistati dal possessore.

8. Alla massima che quanto ci appartiene non può cessare di essere nostra proprietà fuorchè per fatto nostro, apportano limitazione le leggi civili, allorchè stabiliscono la spropriazione forzata per causa di pubblica utilità.

Accingendomi a svolgere questo argomento, non posso a meno di ricordare quanto ho già scritto nel capitolo secondo dei *Preliminari*; che, cioè, l'applicazione d'ogni teorica della scienza,

possibile logicamente e fisicamente, è però subordinata a speciali condizioni, le quali non ponno venire trascnrate senza pericolo d'infelici risultamenti, e dev'essere preparata col graduale svolgimento della civiltà d'un popolo, tenuto conto delle peculiari circostanze in cui si trova, a modificare le quali nel senso opportuno fanno mestieri ordinamenti di savia conciliazione fra quanto già esiste e quanto si vuole inaugurare.

Considerando la generalità delle scuole, che sostengono la spropriazione forzata per ragioni di utilità pubblica, può per avventura nascere il dubbio ch'essa prenda il suo punto di partenza da quella teorica che riguarda lo Stato siccome l'unico proprietario di tutto quanto appartiene ai cittadini; e che questo, nell'attuare il suo diritto, si appoggi all'altro principio consistente nel ravvisare perenni contrasti fra il pubblico interesse ed il privato, sicchè quest'ultimo ritiene subordinato a quello (1). « È codesta dottrina, scrive giustamente il Garnier, che induce il legislatore in errore sulle sue attribuzioni, e lo trascina in una via d'intervento irrazionale e tirannico; essa legittima le violazioni di proprietà, le spropriazioni, le confische. »

Non mi fermerò a ricercare se codesta disposizione abbia o no trovato suo luogo nelle vecchie legislazioni; ciò che sia stato regolamento delle antiche società non può molto influire sull'avviso che parmi oggidì accettabile, ove si ricordi quanto dicevo non ha molto, che cioè gli antichi, disconoscendo il principio vero su cui si fonda il diritto di proprietà, non potevano avere in proposito che ordinamenti imperfetti, nella cui applicazione dovevano ad ogni piè sospinto manifestarsi le violazioni d'un diritto, del quale non si conosceva ancora l'intangibilità assoluta. Discutesi però tuttavia fra gli scrittori intorno all'essere o no la spropriazione forzata per motivi di utilità generale, stata legge incontrovertibile presso i Romani. Il Proudhon lo niega (2), il Leclerc pure (3). Sta in fatto che Cicerone, in una

(1) A tale riguardo rimando il lettore a quanto si è scritto più indietro (v. p. 25), e trascrivo le parole d'uno dei più grandi economisti, l'italiano Beccaria: « L'interesse comune non è che il risultato degl'interessi particolari, e gli interessi particolari non si oppongono al comune interesse, se non allorchè vi sieno cattive leggi che li rendano contradditori tra di loro. (*Economia pubblica*. - Parte 2.ª Cap. I, § 4). »

(2) Domaine public.

(3) Le droit romain dans ses rapports avec le droit français.

sua lettera ad Attico, dice che per ingrandire il foro romano si dovette spendere ragguardevole somma, poichè *cum privatis non poterat transigi minori pecunia*; e nel discorso contro Rullo, relativamente alla legge agraria, racconta che Lucio Lentulo, quantunque mandatario del Senato, non potè comperare un terreno della Campania, perchè il privato proprietario non volle cederlo. Dall'un caso e dall'altro è forse a dedursi che la legge nulla poteva, pel fatto speciale, sulla volontà dei privati proprietari: nel primo caso noi vediamo lo Stato costretto ad accettare dal proprietario le condizioni più gravose, al che non si sarebbe assoggettato per certo, se avesse potuto spropriarlo anche malgrado il suo volere; nel secondo appare manifesto ch'esso doveva anche rassegnarsi a fare senza dei terreni desiderati.

Tuttavia, ripeto, questi dati di fatto, che del resto danno ancora luogo a controverse interpretazioni, non mandano avanti d'un passo la questione di diritto, sulla quale non influiscono nè pro nè contro. Non sarebbe dopo tutto cosa da destare meraviglia che la spropriazione forzata in causa di pubblica utilità avesse avuto suo posto nelle antiche legislazioni, mentre lo ha nelle moderne, e mentre i pensatori dell'oggi ricercano pur tuttavia una formula che, guarentendo il diritto del privato, assecuri nel tempo stesso l'incremento continuo di quelle pubbliche opere, le quali sono causa ed effetto di civiltà ed ottimo mezzo di agiatezza.

I sostenitori della spropriazione si appoggiano appunto a codesto argomento; senza di essa molte intraprese pubbliche sarebbero, a loro avviso, impossibili, ed il capriccio d'un privato malevolo o cieco potrebbe impedire i lavori più fecondi; « l'agricoltura, scrive il Riboud, il commercio, l'industria non potrebbero progredire; la natura sarebbe abbandonata a sè stessa; e le facoltà degli uomini diminuirebbero invece d'aumentare. Il pericolo di un tale inconveniente indusse la necessità di derogare al diritto naturale, secondo i diversi gradi dell' incivilimento. »

Su queste parole del Riboud sono da farsi due considerazioni: la prima, ch'egli non ammette che la spropriazione forzata per utilità pubblica sia di diritto naturale; la seconda ch'ei ritiene come al rispetto o alla deroga di esso diritto influisca il grado

d'incivilimento delle nazioni; alla quale ultima sentenza avrò a riferirmi più innanzi.

Si richiamano intanto al pensiero del lettore le condizioni imposte alla creazione di ogni ricchezza; egli ricorderà per sicuro che il lavoro trae nella massima parte la sua efficacia dalla certezza di goderne senza limitazione i frutti, dalla stabilità del suo dominio sovr'essi, dalla sicurezza contro ogni esterno attentato. E molto a ragione il Garnier osserva che la ricchezza è meno grande, e meno avanzata la civiltà, ove la proprietà è garantita meno, « sia perchè lo Stato abbia diritti esagerati sovr' essa, sia perchè l' organamento sociale permetta la spogliazione. »

Questo è appunto il caso nostro. È ben vero che i sostenitori della spropriazione parlano in nome dell'utilità pubblica; ma gli oppugnatori di essa obbiettano che quella utilità « non può prevalere sul diritto (1) », « non può servire di pretesto alle vessazioni del potere (2) ».

Si opporrà certo che, trattandosi del vantaggio di tutta quanta la società posto di fronte alle ragioni d'un individuo solo, queste ultime debbono soccombere, perchè quello rappresenta un cumulo maggiore di interessi. A cotesto argomento del maggior numero, che si presenta cogli stessi ambigui caratteri del diritto della forza (3), mi arrischierei di fare un' osservazione: se si spropriasse taluno nell' interesse di un solo, che non vi avesse alcun diritto, allora tutti griderebbero al delitto; se lo si spropria nell' interesse di mille persone, allora si applaude come ad un'azione giustissima!.... Ma che il maggior numero vada cauto nella sua opera di spogliazione; anch'esso potrà scindersi ed a sua volta uscirne vulnerabile l' individuo, esposto ai colpi de' passati suoi complici. L' offesa, pur sofferta da un individuo, è costante minaccia per tutti gli altri, e giustamente

(1) Ch. Le Hardy de Beaulieu.

(2) G. B. Say.

(3) « Il diritto di proprietà è egli un diritto inerente alla persona umana? Si. Dunque, è inviolabile, finchè chi lo esercita non lede il diritto altrui. E chi affermasse che si può privare un uomo di questo diritto nell'interesse di cento, di duecento persone, noi risponderemmo che il godimento dei diritti non è subordinato alla decisione arbitraria di un dato numero di persone, ma unicamente alle leggi eterne della giustizia. » (Saredo).

il primo Napoleone diceva che « violare il diritto di proprietà in un solo, è violarlo in tutti (1). »

È forse appunto perciò che molte volte si ritiene ingiusta la legge e questa provoca la reazione; per essa e contro essa i proprietari si sentono spinti ad una disperata resistenza, la quale, salvo poche eccezioni, non avrebbe forse più luogo se fosse lasciato ai singoli individui l'apprezzare convenientemente il valore delle intraprese di pubblica utilità e la parte che dovrebbero prendervi essi medesimi per la buona riuscita della cosa. Colle vigenti leggi, al contrario, tutto sembra favorire le lentezze, le formalità, e sopratutto il rischio di non riuscire, ciò che potrebbe sembrare una specie d'espiazione della violenza commessa.

Si adduce, è vero, e lo accennavo poc'anzi, che, qualora fosse lasciata ai privati proprietari la facoltà di opporsi, incontrerebbesi un'estrema difficoltà ad eseguire que' grandi lavori, la cui esistenza interessa l'intera nazione od una parte importante di essa. È questo un argomento degnissimo d' attenzione. Ma basterà esso da solo per legittimare la trasgressione d'un principio di giustizia? Io mi faccio una domanda: se l' impresa è realmente di pubblica utilità, e perchè avremo sempre da temere che coloro appunto, i quali debbono trarne l'utile, si rifiutino di concorrervi? In secondo luogo si potrebbe anche badare a ciò: che le leggi attuali cagionano forse un male maggiore di quello che cagionerebbe l'ostinazione di qualche privato proprietario, il quale facesse andar a monte l'impresa. Esse, come dissi or ora, compromettono primieramente la sicurezza della proprietà nel presente, e la minacciano nell'avvenire; si rammenti inoltre (ciò che bene osserva il sig. De Molinari nel suo *Corso d'Economia*) che « ogni attentato contro giustizia, quand' anche commesso in nome del diritto positivo, genera un nocumento economico, il quale arresta o ritarda la produzione dei valori, oppure, il che torna lo stesso, la moltiplicazione delle ricchezze. Da per tutto e sempre lo sviluppo della produzione è in ragione della somma di giustizia incarnata nella legge e nei costumi; da per tutto e sempre la diminuzione della giustizia provoca una diminuzione proporzionale nella produzione. »

(1) V. *Dictionnaire de l'Économie politique* etc. (T. II, p. 463)

Un' avvertenza da poter farsi sarebbe poi la seguente: che, cioè, assai meno di quanto meriterebbe, gli economisti apprezzano il tempo, che può aver pure influenza grandissima nella soluzione dei casi più difficili. Fra un proprietario ostinato e la società, smesso ogni proposito di violenza, mettiamo il tempo, questo grande, come dice Bacone, questo infallibile e potente riformatore, il cui cammino insensibile permette di far nascere i cambiamenti di maggiore rilievo. Nel tempo la società possiede mille probabilità di salute; le circostanze che motivavano il rifiuto possono cessare; ponno mutarsi le sorti del proprietario, può questi morire, può vendere..... Non si tratta adunque di rinunciare alle proprie idee di utili e grandi intraprese, ma di ricercarne l'attuazione nel campo dell'avvenire, di un avvenire non lontano, senza ricorrere a violazioni di giustizia.

E, se si opponga un' eccezionale condizione di cose per cui non sia possibile l'attendere, e quello che si vuole compiere si debba compiere subito, si pensi allora che un proprietario ricalcitrante (ciò che bene avverte il Le Hardy de Beaulieu) è ostacolo meno insormontabile all' esecuzione di una ferrovia o d'altro di quello che sia una roccia o un abisso, che non si possa oltrepassare senza spendervi parecchi milioni, e che si preferisce evitare facendo un giro, abbenchè questo giro aumenti le spese di costruzione. L'ostacolo risolvesi dunque in una semplice questione di danaro; e sembrerebbe miglior cosa spendere un milione di più per fare altra strada, che non ostinarsi in quella designata prima e violare il diritto del proprietario.

Si noti dopo tutto ch'è da tenersi in gran conto l'influenza che sulla volontà d' un proprietario può esercitare la pubblica opinione; « scagliando essa, scrive il Beaulieu, la sua energica riprovazione contro quel proprietario, il quale pel suo egoismo fosse per rendere impraticabile un progetto della più alta utilità per tutti, costringerebbe nella più parte dei casi i ricalcitranti a cedere qualche cosa delle loro pretese private all'interesse generale, mercè il solo e legittimo ascendente della persuasione. »

A scusare in certa guisa la violazione di diritto, i propugnatori della spropriazione forzata oppongono che, se lo Stato non

rispettasse questo diritto, non avrebbe ricorso alla solennità di una legge, ma gli sarebbe bastata una semplice ordinanza, talchè la legge di spropriazione essa stessa è implicita prova del riconoscimento della proprietà.

Parmi di poter rispondere a ciò che forse la violazione appare sì manifesta, che anche il legislatore ricorre alla maestà della legge perchè questa la copra in qualche modo dell'ombra sua. Nè si parli dell' indennità che legislativamente deve precedere la spropriazione, giacchè nessun indennizzo basta a risarcire simile offesa.

Intorno all'indennità dobbiamo poi, quanto meno, riflettere che il compenso cui si vuole giungere con essa non è che fittizio, perchè un proprietario non può tenersi veramente compensato della cessione della cosa sua, fuorchè allorquando vi sia stato uno scambio liberamente convenuto. « Le incertezze della stima giudiziale, scrive il Courcelle Seneuil, ora superiore, ora inferiore al valor reale degl'immobili spropriati, hanno fatto di questa spropriazione un certo che di lotteria funesta alle abitudini di regolata previdenza, che sono l'anima delle proprietà e della produzione. »

Ma a parte quest' argomento. Vi sono cose che, per altra causa, nessuna indennità saprebbe pagare. « Puossi, scrive ancora il De Molinari, pagare il tetto che ha ricoverate le generazioni, il focolare daccanto al quale esse hanno vissuto, i grandi alberi che le hanno viste nascere e morire? Non c'è dunque alcuna cosa di sacro in que'nidi secolari, dove vivono le tradizioni degli antenati, dove respira, per così dire, l'anima della famiglia? Non è egli commettere un vero attentato morale lo scacciare per sempre una famiglia dal suo vecchio patrimonio? »

Chi ha amato i propri genitori, chi ebbe viva in cuore la nobile fiamma dell'amor coniugale, chi ha conosciuto quanto di ebbrezza vi abbia nello stringersi al seno un nato dal proprio sangue, saprà pure che tutto quanto ci rammenta quegli esseri cari, quella santa corrispondenza di affetti, quelle gioie, persino quegli affanni del passato, diventa per noi qualche cosa di sensibile, partecipa della nostra personalità perchè ve l' abbiamo trasfusa col tempo e colla vita, ha per noi un linguaggio che non si ar-

resta un istante; anche soli, noi vi troviamo la compagnia; anche sventurati, vi rinveniamo il conforto; oh, la utilità ben dappoco, si potrebbe esclamare, quella che non può ottenersi, fuorchè devastando il comune tesoro di quei sacri affetti, che da soli sono guarentigia infallibile di prosperità e di progresso!

Havvi un'altra causa di timore, ed a stento sapremmo ripararcene: quanto non è facile l'abuso di questa spropriazione? quante volte non ponno reclamarsi, come imposti dall'utilità pubblica, certi lavori di lusso, i quali per lo contrario essa proibirebbe? Nè basta: nella spropriazione (è un pensiero del signor Courcelle Seneuil) la tendenza di un Governo ad estendere oltre misura le sue attribuzioni trova appoggio ed allettamento, e ciò con gravissimo danno dei contribuenti e dell'industria.

Vi sono però dei casi, nei quali certe opere si presentano manifestamente necessarie alla conservazione dell'ordine pubblico ed alla nazionale sicurezza: che avverrà allora delle ragioni dei privati, sulle cui possessioni debbano compiersi codeste opere?

A soluzione di tutto quanto l'importante quesito della spropriazione forzata, parmi qui opportuno l'introdurre una distinzione, ed è la seguente; o l'ostacolo all'intrapresa rappresenta un *danno emergente*, o in quella vece rappresenta solo un *lucro cessante*.

Si tratti, per esempio, d'un privato edificio, il quale, intercettando aria e luce, costringendo in angustissimo spazio e disagiato gli abitanti d'una piccola via, sia causa d'infermità fra essi. L'individuo, che designò il governo a supremo vigilatore della pubblica salute, dovrà dunque non privarlo dei mezzi necessari per mantenerla, e rassegnarsi a vedere la propria casa atterrata.

Ma in questo supposto, ed in mille e mille altri consimili, trattasi di un *danno* effettivo che il rifiuto ostinato di un proprietario apporterebbe a quella società di cui fa parte. Non così se si volesse spropriarlo per la fabbricazione d'un teatro, d'un museo, d'una chiesa, o per l'abbellimento d'una strada ecc. Qui non si tratterebbe che di una *utilità* mancata, di un lucro cessante; là invece d'una *necessità* misconosciuta, di un danno emergente.

Al quale proposito giova rammentare la definizione e i caratteri del diritto di proprietà: consiste esso nella libertà di usare, godere e disporre legittimamente di tutto quanto ci appartiene; ma noi usciremmo certo dalla sfera della legittimità, qualora col nostro diniego ci facessimo causa di un grave danno altrui, procurassimo il danno di quella stessa società della quale siamo membri, e per conseguenza indirettamente anche il nostro. La libertà ritrova appunto il suo limite ove comincia una lesione della libertà degli altri, il nostro diritto cessa ove si manifesti aperta violazione dell'altrui diritto.

A questa distinzione rivolgevasi di fatto il Romagnosi, allorchè scriveva: « sotto il largo significato di *utilità* entra anche il comodo, e tutte quelle altre mire che la logica capricciosa degli interessi e del predominio suole porre avanti. Ma nel conflitto della reale proprietà privata non si può far valere mai fuorchè la *necessità* o di difendersi o di assicurarsi contro un male o un danno che colpirebbe lo stesso proprietario. »

La Costituzione francese del 1793, che però non si può sempre citare siccome un modello, tuttavia contiene il seguente articolo: « Nessuno può essere privato della *minima* porzione di sua proprietà, senza suo consentimento, se non quando la *necessità* pubblica, legalmente accertata, lo esiga, e ciò sotto la condizione d'una giusta e precedente indennità. » Il codice civile francese alla parola *necessità* sostituì in seguito quella di *utilità*, ed il Romagnosi segnala ancora gli arbitri cui dà luogo siffatto scambio. « Il nudo tornaconto (sono sue parole) è logicamente diverso dalla necessità di soddisfare ad un dovere necessario. Il linguaggio della legge deve precludere il varco alle usurpazioni e agli arbitri... In punto di diritti e d'interessi non si può impunemente essere inesatti. »

Accertata la reale necessità, dovrassi adunque fare una legge della spropriazione forzata?

Ecco il momento di rammentare le già citate parole del Riboud; secondo la cui sentenza ogni deroga al diritto naturale è subordinata ai diversi gradi dell'incivilimento.

Diasi una civiltà progredita, che meglio s'accosti, se perfettamente non l'attui, a quello stato normale, cui si è già visto

aspirare le società umane. Il grado dell'incivilimento di un popolo è intanto a ricercarsi nella generalità di questo, la quale sola deve determinarne le costituzioni e le leggi, laddove le frazioni tardive, dissidenti, avverse non vogliono stimarsi che eccezioni ed ostacoli da combattere. Orbene: in questa società il livello della pubblica educazione è sì elevato, da permettere poche volte l'equivoco tra la sfrenata cupidigia e l'interesse personale, da ottenere nella maggioranza che le seduzioni dell'egoismo siano per lo più vinte dal provvido consiglio di quella grande legge di solidarietà, che accomuna a tutti il bene ed il male compiuto da ciascuno; nell'insieme de' cittadini è grande lo sviluppo dell'individuale iniziativa; finalmente corrono tempi in cui nessuna crisi alimenta intestini dissapori — in questo supposto, lo confesso, io non saprei più riconoscere il bisogno d'una legge di spropriazione forzata in causa di necessità pubblica. Ad onta di sì felici condizioni generali, so anch'io che però potranno esserci gli egoisti che tentino di opporsi alle più necessarie intraprese, lo stesso come in una ottima società ponno esservi l'assassino ed il ladro. Ebbene: riconosciuta e confermata la pubblica necessità, se anche non vi sia legge speciale di spropriazione, e perchè il cittadino non dovrà venire sottoposto alle disposizioni del diritto comune? Chi opponga il rifiuto a provvedimenti necessari, esce dalla sfera del vero diritto, usa della propria libertà per offendere quella degli altri, si vale delle sue ragioni di proprietà per arrecare danno altrui. E la legge può agire contro di esso o contro le sue proprietà, siccome agisce contro un debitore; può vincere la sua volontà, impedendogli di provocare il male, siccome usa contro chi mediti un delitto e stia per consumarlo.

Io dunque ricondurrei il principio entro la cerchia del diritto comune. Nelle conseguenze pratiche, la solennità maggiore degli atti sarebbe una garanzia contro gli abusi del potere.

Riguardo all'utilità, riconosco quanto di bene guadagnerebbe il civile consorzio, ove non trovassero ostacolo alcuno le intraprese che, quantunque non necessarie, le menti più illuminate trovassero proficue a tutta la società. Ma in linea di diritto non parmi sia da accettarsi una sentenza eguale a quella che mi sembrò

dover accogliere pei casi in cui si tratti di necessità assoluta. Quest'ultima è di leggieri riconoscibile da tutti; il pretesto della utilità potrebbe invece mettere la proprietà privata alla mercè dei capricci e talvolta dell'ignoranza dei sognatori.

Giova intanto sperare che l'istruzione e la moralità più diffuse faranno comprendere ai proprietari quanto di vantaggioso anche per essi vi sia in una data intrapresa, e verrà tempo in cui eglino, senza aver a subire il terrore di leggi scritte, accondiscenderanno forse spontaneamente all'intrapresa medesima, contribuendovi appunto per quella parte che sarà loro richiesta.

La soluzione del quesito riguardante l'utilità è dunque da attendersi dal tempo. E ciò risponde appunto a quanto ho già scritto sulle applicazioni delle teoriche della scienza. « Bisogna tener conto delle resistenze e degli attriti; ma in economia politica, siccome in tutte le scienze fisiche, la pratica finisce sempre per mettersi d'accordo colla teorica (1). »

(1) Leroy-Beaulieu. Op. cit. p. 32.

CAPITOLO VI.

1. Della proprietà intellettuale. — 2. Proprietà industriale. — 3. Proprietà letteraria. — 4. Proprietà artistica. — 5. Se possa concedersi un privilegio temporaneo.

Boccardo. *Trattato* ecc. (Vol. 1. Lib. I. Appendice al Cap. IV). — **Ferrara.** *Introduzione alla* Libertà del lavoro *di* C. Dunoyer. — **Garnier.** *Traité etc.* (*Notes complémentaires*. Chap. XVI). — **Macaulay.** *A speech delivered in the House of Commons in the 5th of February* 1841. — **Marescotti.** *Discorso sugli economisti italiani* (Parte 2ª Capo IV. § 1). — **Renouard.** *Traité des droits d'auteurs* (Paris). — **Saredo.** Op. cit (Vol. III. Lezione XLIII). — **Say.** *Traité etc.* (Lib. 1. Chap. XVII).

1. Innanzi di allontanarmi dall'argomento della proprietà, credo conveniente per l'ordine del libro di affrontare l'ardua questione della così detta *Proprietà intellettuale*, che costituisce appunto uno degli aspetti sotto cui quella da moltissimi scrittori suol essere considerata.

Distinguesi la pretesa proprietà intellettuale in *industriale*, *letteraria* ed *artistica*: la prima si riferisce alle invenzioni industriali; la seconda ha per oggetto gli scritti ed i libri stampati; la terza concerne le arti figurative e le rappresentazioni musicali e drammatiche.

2. Nessuno ignora di quanto vantaggio per le industrie sia l'introduzione dei nuovi processi industriali, l'invenzione di macchine che facilitano, abbreviano e migliorano il lavoro ecc. Egli è pertanto evidente che l'umanità debba un condegno guiderdone a chiunque, col mezzo di nuove scoperte, venga ad aumentare la sua potenza produttiva.

Da tale principio irrepugnabile nacque il sistema dei *brevetti*, pei quali si volle proibire qualunque concorrenza che altri potesse fare all'inventore. In questo senso la legislazione italiana stabilisce che l'inventore di una nuova scoperta industriale ha il diritto di godere esclusivamente, per un dato tempo, dei vantaggi economici che la sua invenzione può apportare (1), anche dopo ch'esso l'abbia rivelata per prezzo ad altri, anche contro chi venga a conoscerla con proprie meditazioni.

(1) Legge 30 ottobre 1859

È difficile il determinare l'indole vera di simile diritto, concesso dalla nostra e da altre legislazioni: esso porta in sè caratteri contradditòri che si oppongono alla sua stessa denominazione.

Ne risulta forse all'inventore una vera proprietà? No al certo, se la proprietà, come altrove si è accertato, è quella facoltà, in virtù della quale ognuno può godere e disporre *in perpetuo* di tutto quanto legittimamente gli appartiene (Vedi retro pag. 168). Nè lo stesso si garantisce con detta legge all'inventore, il cui godimento viene anzi da essa limitato.

Ma facciamo astrazione dalla legge positiva, e consideriamo la legge naturale: e cerchiamo se sia giusto, o solamente possibile, dal momento che il trovato non sia più segreto esclusivo dell'inventore, il garantire a lui quell'illimitato diritto che è la proprietà. Mi varrò di un dato di fatto, trascrivendolo dal Boccardo: « Guglielmo Leibnitz (dice egli) scopre il calcolo infinitesimale, inventa un nuovo metodo d'analisi. Contemporaneamente, sebbene per diverse vie, Isacco Newton fa la stessa scoperta, crea il calcolo delle flussioni. Newton è un ingiusto aggressore? sarà paragonabile al ladro, che notturno s' introduce in tua casa e nel tuo campo, per rubarti il fatto tuo? Se prestiamo ascolto a Leibnitz, saremmo quasi tentati di rispondere *sì*, tanto sono acerbe le accuse e le invettive che il gran Tedesco scaglia al sommo Inglese. Ma quest'ultimo non è men vivace del primo nel rimandargli la sanguinosa taccia di plagiario. Ecco due proprietari che si chiamano reciprocamente ladri. Non è dunque a niuno dei due che bisogna chiedere la soluzione del piato: sono parti interessate. Volgiamoci alla posterità. Quale è la decisione di questo giudice imparziale? Leibnitz e Newton, dice essa da circa un secolo e mezzo, hanno ragione tutti e due, ed ambi hanno torto. Hanno ragione nel credersi l'uno e l'altro per conto proprio inventore e creatore; hanno torto nell'accusarsi scambievolmente di plagio. La verità che hanno scoperta è una sola; vi sono giunti per diverso cammino; ambi sono immortali, come lo è un terzo (l'italiano Cavalieri), che aveva intravveduto prima di loro quella verità. Ma la gran proprietaria è qui l'umanità, e il calcolo sublime è un sublime comu-

nismo. E ciò è tanto vero che se Leibnitz, o Newton, o Cavalieri si attentassero di domandare alla società il soccorso della pubblica forza per difendersi da un ingiusto usurpatore del loro trovato, la società si metterebbe a ridere; e, benedicendo il loro genio, respingerebbe la loro pretesa. — Ma la società non ride del padrone di un campo, o di un orologio, che si lagna che altri gli abbia rubato il suo campo o il suo orologio; la società gli presta man forte, per farglielo ricuperare. »

D' onde la differenza? Da questo: che il campo e l' orologio non sono suscettibili di formare oggetto della proprietà di più d' una persona. Essi sono cose individue, limitate, occupabili di loro natura: mentre la verità e le leggi naturali sono infinite, illimitabili; nè per conseguenza ponno sempre formare la base di un diritto di proprietà, nel senso che il primo inventore possa proibire ad altri di giugnere agli stessi suoi risultamenti.

I propugnatori dei brevetti d' invenzione oppongono però che altre sono le scoperte della scienza, altre quelle dell' industria: un trovato industriale è sempre *brevettabile*, non lo è invece una scoperta puramente scientifica.

A questa obbiezione io osservo, primieramente che i superiori princìpi del diritto devono sempre potere applicarsi a qualunque sorta di persona ed a qualunque oggetto, tanto più nel caso nostro in cui si tratta di considerare una cosa sola; per esempio, il lavoro di Newton da una parte, lavoro diretto alla osservazione di un dato fenomeno del mondo scientifico, e dall' altra il lavoro di Watt, rivolto alla scoperta di un altro naturale fenomeno d' importanza specialmente industriale: in ambo i casi trattasi di un' *idea;* nè in diritto si può trattare Newton diversamente da Watt. Del resto è assai difficile il dire dove finisca la scienza, e dove cominci l' industria, senza contare che ogni progresso di questa muove sempre da quella. « Il chimico Chevreul (nota ancora il Boccardo) trova il modo di decomporre i corpi grassi per mezzo degli alcali caustici, e svela i principi immediati che si trovano in quei corpi medesimi. In questa scoperta trovasi, allo stato di embrione, la fabbricazione delle candele steariche, prodotte poco dopo dal signor De Milly.

Quale dei due merita il brevetto? Lo scienziato o il fabbricante? Ma vedete bene che quest' ultimo senza il primo non avrebbe potuto produrre le steariche; qui non vi è che una serie successiva di idee: l'idea del chimico nata in un gabinetto, e l' idea dell' imprenditore nata in una manifattura. L'essere più o meno vicine all'ottenimento del prodotto materiale *candela*, non basta a farci ravvisare fra queste due idee alcuna sostanziale differenza: o bisogna *brevettarle* ambedue, o nessuna. »

Ma gli oppositori si appoggiano ad un altro argomento: l' idea, a loro avviso, finchè rimane entro il cervello di chi l' ha concepita, non può formare oggetto di brevetto; però il giorno ch'egli la manifesta al pubblico, essa diventa sua proprietà.

O m' inganno, o l'argomento è assai strano. Finchè l' idea è ancora celata nella mia mente, in altri termini finchè *è tutta mia*, essa *non è mia*, e lo diventa quando io *la cedo* agli altri! Ma che sorta di proprietà è codesta, che comincia là dove ogni altra proprietà finisce? Non sarebbe ridicolo il dire che quel campo, ch' io mi sono appropriato con un lungo lavoro, che occupo da tanti anni, non diventerà mio, se non quando uno straniero ne verrà in possesso?

Finora io ho sempre accennato a scoperte *nuove*, a *nuove* idee. Ora, qual è il carattere distintivo di una idea, per cui essa debba chiamarsi nuova, e così formare oggetto d' una proprietà speciale e distinta da tutte le altre? La novità non è per me un concetto assoluto. Noi non dobbiamo dimenticare che nessuno mai da tempo immemorabile ha arricchito il mondo di un qualunque trovato, senza giovarsi di trovati anteriori, perciocchè il patrimonio comune delle cognizioni umane si è formato successivamente, di età in età, quasi per alluvione. Se non fossero state conosciute prima le caldaie, i martelli, l'arte di fondere il piombo, i ponzoni, la carta, i numeri arabici, l'alfabeto e la xilografia, l' invenzione della stampa sarebbe stata per certo impossibile. « Date il genio di Guttemberg (scrive Giuseppe Saredo) ad un uomo che viva fra i selvaggi dell'Oceania, e ditemi poi se potrà inventare la stampa. »

Ma Guttemberg, valendosi di tanti elementi già preparati,

ha compiuta la sua scoperta. Ammesso pertanto questo preteso diritto *sui generis*, egli ha avuta la facoltà di essere il tipografo esclusivo del genere umano; e se un altro, che si sia valuto degli stessi elementi, degli stessi studi, delle stesse cognizioni, avesse cinque minuti dopo di lui rivelata la identica invenzione, Guttemberg avrebbe potuto farlo condannare; nè al secondo inventore avrebbe giovato il produrre a prova delle sue coscienziose fatiche il saggio dei lunghi studi, i suoi molteplici esperimenti, e finalmente il torchio già ultimato. La non sarebbe stata questa un'iniquità, oltr'essere un assurdo? Ma torniamo indietro: con siffatta dottrina bisognerebbe pure ammettere che il primo inventore del martello o della caldaia abbia avuto il diritto dell'assoluto monopolio di questo genere di stromenti; ma Guttemberg si è valuto di questi strumenti; ch'egli dunque sia condannato! « Immaginiamo difatti (scrive a proposito Francesco Ferrara) che sin dai tempi di Tubalcain si fosse pensato a stabilire la proprietà delle idee. Spingendola sino ai brevetti d'invenzione, che cosa importerebbe oggi la manifattura d'un chiodo? Sarebbero tanti dritti esclusivi quelli del preparare l'incudine, il martello, il carbone, il mantice; ognuno di questi mezzi sarebbero tributari di altre famiglie di produttori; e ciascuna di queste lo sarebbero di altre; e, da una serie indietreggiando verso di un'altra più antica, andrebbesi sino alla proprietà delle più semplici percezioni dei primi uomini. La formazione odierna d'un chiodo non potrebbe aver luogo, senza il permesso di tutti coloro che avrebbero ereditato le cognizioni direttrici che occorrono per battere un po' di ferro, senza comprare da speciali famiglie tutte le menome parti di questa meschina manifattura, sino alla pietra focaia da cui sprigionare una scintilla di fuoco. » Date queste condizioni, sarebbe stato, cred'io, assai difficile il raggiungere quel grado di civiltà di cui godiamo.

Ma suppongasi pure che l'invenzione sia affatto nuova. Anche in questo caso dovrebbe ritenersi conforme al diritto il brevetto concesso all'inventore?

Che cosa è il diritto di proprietà? Lo si è detto non ha guari: esso è la facolta di godere e di disporre di tutto quanto ci

appartiene legittimamente, finchè non lediamo il diritto degli altri.

Ebbene: immaginando che io faccia una qualche scoperta nel campo industriale, da chi sarà leso il mio diritto? da chiunque o con frode o con violenza m' impedirà di godere e disporre della mia scoperta.

Qui intanto, a scanso di equivoci, bisogna ch' io lo dica: finchè l' idea è ancora chiusa nel mio cervello, io ne ho la proprietà esclusiva in questo senso, che, riuscendo a non lasciarla indovinare, posso annunciarne gli effetti utili e fare mercato della rivelazione del segreto. È certo però che, una volta rivelato questo e riscosso il pattuito compenso, cessa il mio monopolio mercatabile (Vedi innanzi il Capitolo X sui *monopòli* ed alla Sez. 2ª il Cap. VII sulla *rendita*), ed altro diritto non mi resta che quello acquistato allora dal rimanente dei produttori, il diritto cioè di cercare di trarre profitto del mio trovato, come di qualunque altro che sia già in dominio del pubblico, alle stesse condizioni che agli altri produttori sono fatte.

Continuiamo l'accennata ipotesi: ho detto di aver fatta una scoperta, ed ho riconosciuto che solo lederebbe il mio diritto chi m'impedisse di trarne un lucro. Se quindi avvenga che altri arrivi a conoscere, con meditazioni proprie, il segreto della scoperta medesima, lede egli il diritto mio? — La risposta dipende da quest'altra domanda: m' impedisce egli di godere e disporre della mia invenzione?

Si risponderà per sicuro adducendo che diversa è l' indole delle cose della terra. Non è lo stesso caso, i nostri avversari diranno; altra è la proprietà di un orologio, altra la proprietà di un'idea; colui che si giova d' un orologio, che non è il nostro, non ci impedisce certamente di godere e disporre del nostro; ma non è così di una scoperta: noi non otteniamo un pieno godimento, nè abbiamo l'assoluta disposizione della nostra scoperta, se non quando altri non se ne vale.

Io ho già ammesso che il nuovo produttore, creando prodotti identici ai miei, abbia scoperto il mio segreto con meditazioni proprie; la materia che ha impiegata è sua: di mio non vi ha dunque che l'idea prima; costui sarebbe un ladro solo al-

lorquando si arrogasse il merito di essere stato il primo a scoprirla. Egli non lo pretende: in che adunque lede il mio diritto, se inoltre non impedisce ch' io disponga della mia scoperta per crearne prodotti e goderne il lucro?

I nostri oppugnatori ce lo hanno detto: esso ledê il mio diritto perchè non mi lascia solo produttore, alla quale condizione soltanto io ho il pieno godimento e l' assoluta disponibilità della mia invenzione.

A primo sguardo l'obbiezione è forte: ma, per poco vi si rifletta, se ne trova il lato assurdo.

Quando è, domando io, che l'inventore avrà tratta una debita ricompensa dalla sua scoperta? Que'pochi principi elementari di economia che si sono svolti finora, e forse lo stesso buon senso, ce lo insegnano. Egli sarà pienamente ricompensato, quando le spese fatte ed il lavoro compiuto gli saranno stati risarciti, a norma però della legge irrepugnabile del mercato. Ma nel nostro caso a chi spetta il dettare codesta legge? Non vi ha concorrenza, dunque spetta all' inventore. Finchè questi serba in sè stesso il segreto della sua scoperta, e non ne annuncia che gli effetti utili, è in poter suo il fissarne il prezzo. Egli gode di ciò che chiamasi monopolio, se ne valga; ma quanto pretendesse di più, una volta conchiusa la cessione, sarebbe ingiusto, sarebbe spogliazione. Tale il più logico avviso, il quale io trovo sostenuto anche dal Marescotti, che a questo proposito scrive: « Qualche cosa non darai all'inventore? Io non gli darò niente di più di quello che può da sè medesimo procacciarsi, mercè del suo legittimo monopolio individuale. »

Infatti: dal momento che per essere ricompensato lo scopritore ha una legge economica in proprio vantaggio e tutela, e perchè vorrà reclamare una legge fattizia? Forse per ottenere una mercede maggiore di quella ch' egli merita, sia avuto riguardo al lavoro compiuto, sia al capitale impiegato, sia al monopolio sfruttato? Ma questa sarebbe un'ingiustizia. O pensa egli per avventura che una legge abbia la potenza magica di fare diventar buona la sua scoperta, se non lo sia? Evvia! si persuada che, se la scoperta è cattiva, nessuno se ne varrà, sia o no protetta da un brevetto. O vuole forse accrescerne l'impor-

tanza, ricoverandola all' ombra dell'autorità governativa? Ma questa è una frode; nè il pubblico si lascierà ingannare lungamente.

Come è facile dedurre da questi principi generali, oramai la questione si risolverebbe tutt'al più nella ricerca del modo con cui l'inventôre debba essere pagato, a norma del suo monopolio naturale legittimo, senza darsi in braccio ad un sistema artificiale deplorevole.

A quest'uopo io credo opportuna una distinzione. O la scoperta è tale che ad usufruttarla non occorre mettere il segreto sotto gli occhi di tutti; oppure, una volta pubblicata, ognuno può essere in grado di copiarla a suo piacimento.

Nel primo caso (si tratti per esempio di una medicina, di una tinta speciale per tessuti ecc.) l'inventore non ha bisogno d'altra cosa, per trarre vantaggio della sua invenzione, fuorchè di portarne in commercio gli effetti utili. Si capisce quindi facilmente ch' egli ha mezzo bastevole di rimborsarsi delle spese fatte e procacciarsi un premio condegno, durante il periodo che dovrà trascorrere prima che altri, a forza di prove faticose e di studi, venga a conoscere il suo segreto, e lo applichi. Vuolsi però notare che è difficile assai il più delle volte giungere alla scoperta del genuino processo del primo inventore: gli effetti ponno accostarvisi, ma tal fiata non riuscire perfettamente uguali; così la merce, che esca dalla fabbrica del primo inventore, avrà sempre la preferenza; e la conserverà senza dubbio anche nel caso che quella del contraffattore nulla abbia da invidiare ad essa, attesa la forza dell'abitudine e la naturale e non sempre irragionevole credenza che quest' ultima possa essere fabbricata con processo migliore e più semplice ecc. (Vedi retro p. 133).

Nel secondo caso, in cui si tratti, ad esempio, di macchine e di strumenti, che una volta osservati ponno agevolmente copiarsi, l'autore potrà colle stampe rendere palesi gli effetti straordinari della scoperta, ed assicurarsi per associazione un dato numero di compratori delle sue macchine. Ciò non gli sarà difficile: in sin dal primo momento che si annuncia al pubblico una scoperta, è fenomeno dell'umana natura che sorga all' istante il bisogno di valersene. Il pubblico non può dunque attendere,

nè vi ha grave sagrificio ch'esso non superi per raggiugnere la ormai necessaria soddisfazione. È a questo naturale fenomeno che deve affidarsi l'inventore. S'intende frattanto che gli associati, obbligatisi solennemente colla propria firma, non dovranno pagare il prezzo convenuto, se non dopo la esperimentata certezza che la macchina compie fedelmente le funzioni promesse da chi l'ha inventata. Questi così, innanzi di gettare la sua scoperta nel campo della pubblicità, avrà modo di assicurarsi il rimborso delle spese ed il meritato premio, nulla di più avendo arrischiato che la fabbricazione della prima macchina, e le altre potendo egli per antecedente convenzione consegnarle, trascorso un congruo tempo, ai primi compratori associati.

Dopo tutto è pure da osservarsi che, anche in appresso, l'autore può conservare la preferenza sul mercato, per la ragione detta più sopra. Giorgio Stephenson non godette quasi mai, almeno nel fatto, di un diritto di privativa, poichè le locomotive si cominciarono a contraffare subito e liberamente da per tutto; eppure in pochi anni egli si vide, per la sua invenzione, possessore di centinaia di mille lire ed in pochi lustri di milioni. Perchè questo? Perchè, sebbene avessero molto spaccio i mille contraffattori, nullameno la maggior copia di commissioni veniva diretta alla sua fabbrica, da cui l'opinione comune stimava dovessero uscire le macchine più perfette, perciocchè eseguite sotto la vigilanza dello stesso genio che le aveva inventate.

In questa forma il naturale monopolio dell'inventore è, secondo giustizia, pagato una volta per sempre, e non si ha lo sconcio de' brevetti, i quali, invece d'incoraggire lo sviluppo della civiltà e del benessere, e quella e questo contrariano.

3. Vediamo ora del preteso diritto di proprietà letteraria, per la cui confutazione mi giovi in precedenza quanto ho detto intorno ai brevetti industriali (1).

Con questo diritto gli autori di un libro vogliono, oltre alla proprietà perpetua delle copie che stampano, impedire altresì a chiunque di fare una ristampa. A quale principio si appigliano per avvalorare le loro pretese? È assai difficile il dirlo con precisione. Essi parlano sempre in nome della *pro-*

(1) I pretesi diritti d'autore in Italia oggi sono regolati dalla legge 25 Giugno 1865.

prietà del pensiero; ma che cosa intendono propriamente con queste parole? Francesco Ferrara ce lo insegna: « Il vizio del sistema che combattiamo (osserva egli), viene dal fare alternativamente giocare i due sensi che si danno alla parola *proprietà del pensiero*. Quando si tratta di farla nascere, si prende in un senso tutto materiale; quando si tratta di reclamarla, si prende nel senso tutto immateriale. Si comincia dal dire che l'autore è proprietario dell'idea, non in quanto l'idea è idea, ma in quanto è un libro, *un lavoro materialmente eseguito*. E fin qui niuno si oppone. Se più tardi si presenta un uomo con un *lavoro eseguito* dal canto suo, gli si contrasta la proprietà del pensiero; ma in qual senso? in un senso tutto diverso; non è la carta o l'inchiostro che si reclama, si reclama la proprietà *immateriale*, il pensiero, e perciò quella parte che niuno ha inteso di appropriarsi, perchè è evidente che nel farsi una riproduzione materiale non si attenta per nulla alla proprietà immateriale dell'autore: l'idea resta sua, se si vuole che fosse sua; resta di Dio o dell'Umanità, se si vuole che propriamente non appartenesse ad alcuno. »

Volendo ridurre la proposizione entro il giusto suo limite, è adunque a riconoscersi nel fatto della produzione di un libro: 1° la proprietà immateriale, 2° quella del lavoro eseguito. Non è però a pretendersi alla prima di quelle due proprietà, adducendo la seconda come titolo, o viceversa. Quando io scrivo un libro, nessuno può negarmi la proprietà dell'idea cui esso libro si ispira, nessuno la proprietà materiale del lavoro eseguito, finchè io non lo ceda ad altri. Ma in questo da che differisce la produzione letteraria da qualunque altra produzione? Allorchè io comperi, ad esempio, un cappello dal cappellaio, gli negherò forse il merito dell'avere ideata egli quella data forma di cappello? gli negherò la proprietà della sua idea? No al certo, nè avrei il menomo interesse per farlo. Ma, se quel cappellaio pretendesse che, ad onta del prezzo da me pagato, si dovesse riconoscere ancora in lui alcun altro diritto, e la proprietà non ne fosse interamente mia, avrei forse torto a dubitare del suo cervello?

Nessuno, ch'io creda, vorrà dire di sì. Eppure, se, invece

dell'esempio di un cappello, supponiamo quello di un libro, ecco dai nostri avversari legittimato subito l'assurdo. Io vado alla bottega, e compro un libro, nè più nè meno che se fosse un cappello. Mentre il cappello diventa mio, nel senso che io posso usarne, goderne e disporne liberissimamente, ch'io posso lacerarlo, fargli cambiare di forma e di colore, e, quando non sia più da mettersi, portarlo ad un altro cappellaio, perchè me ne fabbrichi un eguale; il libro, al contrario, diventa mio in un modo *sui generis*, io ne acquisto una certa proprietà, che è e non è proprietà: anzi ritengasi pure che non lo è. Se ci richiamiamo infatti alla mente la definizione, accettata da tutti, di questo quasi illimitato diritto, di leggieri ci accorgiamo che, in cambio del prezzo da me pagato, non mi si è concesso che un diritto fittizio, illusorio, incompiuto, dal momento che di quel libro non mi è lecito fare tutto quanto posso del cappello. Non è dei diritti, anzi è contrario alla natura di ogni diritto, l'essere mutevoli, il variare di forma e di condizioni a seconda delle cose che ne costituiscono l'oggetto; se fu adunque vera proprietà la mia nel caso della compera del cappello, proprietà vera non è quella del secondo caso dell'acquisto di quel libro. Ma il prezzo venne egualmente pagato e nel primo e nel secondo: in questo vi ebbe qnindi lesione di contratto.

Gli oppositori avvertiranno al certo che, mentre per la possibile riproduzione del cappello il cappellaio non ha rischiato che la prodnzione di un cappello solo, per la possibile riproduzione del libro l'autore, invece, arrischia tutta quanta l'edizione.

Tra poco avremo a valntare particolarmente questo rischio. Osservo intanto che, se è maggiore il rischio dell'autore, sarà anche maggiore il suo premio, sempre supposto che il libro sia ricercato; in caso contrario lo scrittore non correrà nessun rischio, stantecchè nessuno vorrà ristampare un libro invendibile.

Da taluno si metterà innanzi eziandio, a sostegno di questo preteso diritto, una pretesa qualità eccezionale della produzione letteraria, asserendo che di conseguenza dev'essere eccezionalmente ricompensata. É per solito, secondo i nostri avversari, il predominio dello spirito quello che costituisce tale eccezionale

qualità: un libro è una *creazione*, essi dicono; la produzione letteraria è la sola che porti l'impronta dell'indipendenza, della originalità dello spirito da cui ebbe la vita; sotto questo senso è un'eccezione, dunque che il suo premio sia un'eccezione ancor esso!

Cedo la penna al Ferrara per dimostrare che a ben poco si riduce spesse volte l'originalità delle letterarie produzioni, e che lo scrittore, sia pur ritenuto il più originale, è necessariamente e sempre debitore verso i passati od i contemporanei, e riceve egli medesimo nello stesso tempo che dà.

Il Ferrara scrive così: « Nessuno certamente dirà che le opere della mente non costino sacrifici, enormi talvolta; ma immaginare che esse siano tante creazioni dal nulla, e dare ai loro autori il merito di aver prodotto tutto ciò che ci offrono, è un farsi erronei concetti, e sull'uomo che studia, e sulla legge provvidenziale a cui lo svolgimento dell'umana ragione è soggetto. Ogni libro ordinariamente non è che una espressione d'idee già vecchie e divenute proprietà comune degli uomini. Ogni scrittore usa liberamente d'un immenso patrimonio di cognizioni, per le quali niuno gli domanda il menomo prezzo, e che pure formano il gran fondo di ciò che egli pensa o scrive. Viaggiatori a migliaia, storici, filosofi, pubblicisti, romanzieri, poeti, matematici gli hanno apparecchiato un'immensa massa di fatti, gli han rivelato la cognizione del mondo e la successione degli avvenimenti, lo hanno abituato a buoni metodi di osservare, ordinare, ragionare, calcolare, alla esatta maniera di esprimersi. Egli non si è mosso dal suo gabinetto, egli non vive che da pochi anni, egli non ha dedicato che poche ore a riflettere sulle sue facoltà, egli non ha cominciato dall'inventare un sistema di numerazione o dal tirare la prima fra le linee rette; eppure nel suo libro parla di tutti i paesi, cita avvenimenti di più secoli indietro, ragiona mirabilmente, e convince i lettori, calcola le quantità; come mai quest'uomo potè tanto racchiudere nella sua intelligenza? i suoi antecessori, l'umanità anonima gli ha profusi tanti tesori, egli non dovette che stender la mano, per prenderne e profittarne. Prendete in mano l'opera più *originale*

che esista sul globo (1), toglietene tutto ciò che evidentemente è attinto dal fondo delle cognizioni comuni, separatene la parte geografica, storica, filosofica, grammaticale; limitatevi pure alla specialità di cui tratti, ed ivi fatevi ad esaminare di uno in uno i pensieri con cui questo bello edificio si è architettato: voi sarete meravigliati a trovare che tutta la parte, su cui il plagio non riesca evidente, e l'originalità resti dubbia, si potrà riassumere in qualche pagina, appena in qualche periodo talvolta. È un' osservazione che balza, io credo, agli occhi di chiunque studi una facoltà speciale in ordine cronologico. Mai un concetto non è uscito intero dalla mente di un uomo; sempre la formola che oggi assume è in grandissima parte una sintesi di tanti concetti frazionari, che altri avevano emessi, a cui il nuovo scrittore aggiunse appena una piccola inflessione, un rapporto di più, che basta a conferirgli un'aria di novità. Son venti e più anni, che io vado in cerca d'un' idea originale in economia politica; inutile sforzo! Non conosco finora un sol principio, di cui, se se n'avesse la pazienza, e ne valesse la pena, non si potesse palpabilmente mostrare con qual successivo lavoro di aggregazioni e disgregamenti sia venuto alla forma in cui lo presentiamo oggidì, come passando per ogni bocca si sia depurato o impinguato, come non era vent'anni addietro che una metà di quel che è, non era un secolo addietro che un cenno lontano e sfumato, annunziato alle volte in tutt'altro libro che in un' opera economica, gettato a caso nel mondo come osservazione di uno storico, di un pubblicista, o fin d'un geometra. »

Sarebbe adunque una liquidazione meravigliosa quella di chi si facesse a separare da un dato libro tutte le idee, tutte le parti di esso ricevute in retaggio dai libri precedentemente

(1) Il Pecchio, esaminando l'opera d'uno dei più originali nostri poeti, Torquato Tasso, enumera nel modo seguente i materiali che gli servirono per formare la *Gerusalemme liberata*: « Il verso endecasillabo, egli dice, è d'invenzione e lavoro provenzale; l'ottava si vuole inventata dal Boccaccio, perfezionata dal Poliziano, dal Bojardo, dal Berni, dall'Ariosto. La lingua fu purificata nel lambicco di tutti i poeti precedenti. Molte delle sue similitudini sono fornite da Ovidio, da Virgilio, da Omero, da Lucrezio, da Lucano. Il giardino di Armida fu suggerito dall'isola d'Alcina in Ariosto: la selva incantata egualmente dall'Ariosto; i maghi dalle novelle orientali; l'argomento dalla storia delle Crociate; il carattere di Sofronia dalla duchessa Eleonora che il poeta amava pazzamente, ecc. »

scritti! Chi oggi può aspirare all'originalità? chi mai coscienziosamente addurla a titolo per ottenere un privilegio?

Ho accennato poc'anzi che un'altra delle obbiezioni dei nostri avversari è la seguente: che, cioè, lo scrittore non attende già la propria ricompensa dalla vendita di una copia sola del libro, ma sibbene da quella dell'intera edizione; il suo compenso gli manca, asseriscono essi, quando venga impedito di esaurire l'edizione tuttaquanta: impedimento il quale appunto risulterebbe dalla concorrenza che un altro editore può fargli, ristampando l'opera sua.

Trovo innanzi tratto necessario, per mostrare l'assurdità di siffatti timori, il far presente un'altra volta a chi legge quanto ho detto, parlando della proprietà industriale, per riguardo al naturale monopolio legittimo posseduto dall'autore. A questo, in grazia di esso monopolio, spetta dunque il mettere per primo un prezzo al proprio libro, avanti di pubblicarlo.

Ora, a provare la certezza dell'autore medesimo di venire pagato di quel prezzo, mi sia lecito il fare una distinzione. O egli si presenta al pubblico per la prima volta; oppure è già conosciuto ed universalmente stimato.

Ove si presenti al pubblico per la prima volta, è cosa certissima che non si troverà un solo tipografo il quale voglia correre il rischio di ristampare l'opera sua, se prima non sia sicuro del buon esito della propria ristampa. Ma quando è che gli verrà tale sicurezza? Allora, allora solamente, che vedrà ricercato qnel libro, allora insomma che l'esito della prima edizione sarà accertato. Ora è evidente altresì che da quell'esito sarà costituita la giusta ricompensa dell'autore, perchè non ad altri che a lui spettò il mettere un prezzo al proprio libro, mercè del suo legittimo monopolio, ed egli avrà certo assegnato a quello un prezzo conveniente.

Si noti poi che la ricompensa sarà tanto maggiore, in quanto che chi stampa un libro, non potendo subito presumere lo spaccio di tutta l'edizione, calcola generalmente il proprio guadagno sulla vendita di un dato numero di copie, ad esempio sulla vendita delle prime dugento; cosicchè, anche nel caso di una ristampa, è certo che allora l'autore potrà

vendere il proprio libro ad un prezzo tanto basso, che a nessun ristampatore sarà possibile il fargli concorrenza: e sono pure a calcolarsi e la forza dell' abitudine, la quale condurrà per alcun tempo ancora i compratori a provvedersi dell'edizione dell'autore, e la vendita che si farà nell'intervallo di tempo necessario per la nuova pubblicazione, e finalmente la tema per parte degli altri tipografi che, durante lo spaccio della prima edizione, l'autore ne prepari una seconda con correzioni ed aggiunte, la quale da un momento all'altro venga a togliere il credito a quella di un ristampatore estraneo, ecc.

Considerando il caso di un autore già conosciuto, convengo anch'io ch'egli non avrà in propria difesa la circospezione del secondo stampatore, il quale ritardi la ristampa del libro, fino al momento in cui sia sicuro dell'esito. Quando si sa che uno scrittore celebre ha condotto a termine un libro, molti sono sempre quei tipografi che vorrebbero poter acquistarne il manoscritto e pubblicarlo. Tanti più saranno quelli che si affretteranno a ristamparlo, senza spendere nulla, pubblicata la prima edizione. Questo è vero. Ma per l'autore un mezzo di sfuggire agli effetti di tale concorrenza vi ha sempre: ed è quello di pubblicare il proprio libro per associazione. S'egli è celebre, se confida nell'autorevolezza del proprio nome, pubblichi il libro solamente quando avrà trovato un numero di associati bastevole a ricompensarlo degnamente. Arrogi anche qui che, appena fatta la pubblicazione, ei potrà vendere le rimanenti copie, per la ragione detta di sopra, ad un prezzo sì lieve che a nessun altro tipografo sarà possibile il tenergli dietro (1).

Dopo tutto, bisogna aggiugnere che uno scrittore chiaro, distinto, profondo ritrarrà generalmente dall' opera propria altri e maggiori compensi: « La società (scrive il già citato Marescotti) darà a lui impieghi congrui alla peculiare sua capacità, congrui al suo legittimo monopolio individuale; darà a lui onori e distinzioni che sono pure una specie di retribuzione di alto

(1) Anche un autore sconosciuto può talvolta tentare un' associazione, giacchè, per quanto sia limitata la sua fama, la sfera delle sue relazioni ed amicizie non lo sarà mai tanto, da non procurargli almeno 100 associati. In ciò può inoltre aiutarlo la grande importanza dell'argomento, il pregio particolare del programma con cui si presenta ecc.

valore, soddisfazioni che fanno parte della ricchezza per gli spiriti che sentono dignità. »

Un diritto di proprietà letteraria, a parer mio, è adunque inammissibile.

E se si teme che un'assoluta libertà in proposito abbia, il che non ritengo, a ledere i legittimi interessi di qualcuno, ricordiamoci che la libertà è come la lancia d'Achille, la quale ferisce e risana. Ed invero, se da questa libertà gli scrittori ponno qualche volta sembrarci offesi, ritengasi che questo ne appare, perchè ci ostiniamo a riguardarli unicamente quali produttori: facciamoci invece a considerarli come consumatori, e ci convinceremo una bella volta dei grandi benefizi di cui godrebbero essi pure col sistema di libertà. Tutti quei libri, di cui eglino stessi abbisognano ad incremento del proprio capitale immateriale, oggi, in causa della proprietà letteraria, non costano loro ragguardevoli somme? Cessi il monopolio artificiale, e, dopo il debito tempo, la libera concorrenza ne scemerà di molto il prezzo; ed essi o non saranno, il che talvolta succede, più costretti a rinunziarvi, o li acquisteranno senza sagrifizio alcuno.

Concluderò colle parole di Lord Macaulay. « Il principio della proprietà letteraria (esso dice) è questo: essa è un'imposta sui lettori allo scopo di assicurare un vantaggio agli scrittori; essa è un'imposta eccessivamente dannosa, perchè colpisce il più innocente ed il più salutare degli umani piaceri: *e non dimentichiamo giammai che una tassa sui piaceri innocenti è un premio ai piaceri viziosi!* »

4. Resta ora a parlare della proprietà *artistica*, intorno a cui può ripetersi alcuno degli argomenti, coi quali ho combattuto la pretesa proprietà letteraria.

Circa alle industrie figurative, un' osservazione ovvia a farsi è la seguente: che, cioè, in molta parte dei casi le riproduzioni delle opere di pittura e scultura sui mercati godono, a confronto di quello degli originali, d'un valore molto lieve, e talvolta di nessun valore. Per esse il privilegio è adunque assai spesso inutile. Aggiungasi poi che, se vi ha chi compra le riproduzioni (disegni, litografie, fotografie, incisioni), questa non è dannosa concorrenza, giacchè i compratori delle riproduzioni sono general-

mente coloro, i quali non hanno potenza pecuniaria sufficente per acquistare gli originali. Il privilegio è finalmente un danno per la società, perchè impedisce che si diffondano gli esemplari del bello.

I sostenitori della così detta *proprietà teatrale* vengono alla loro volta a schierarci dinanzi le proprie pretese.

Non mi curo di combattere particolarmente tutto quanto esse pretese hanno di comune con quelle degli altri autori.

Essi mi osserveranno di sicuro non essere più nel loro caso accettabile la distinzione da me fatta poc'anzi circa la stampa di un libro (Vedi § 3, p. 209), e le relative conseguenze. Un maestro di musica, si dirà, od un poeta drammatico, celebre e stimato, non potrebbero, in causa delle comuni consuetudini, fare associati alla prima rappresentazione dell' opera loro; nè sperare un adeguato compenso dal primo introito, perchè sarebbe un assurdo affidarsi ad un prezzo esagerato del biglietto d'entrata, essendochè tutti naturalmente attenderebbero le recite ulteriori. Il caso sarebbe poi molto più sfavorevole per un poeta od un maestro esordiente: per essi non vi avrebbe neanche la menoma certezza di un mediocre numero di accorrenti, e dovrebbero arrischiare senza dubbio e la fatica e le spese della messa in scena.

A questi argomenti rispondo: pel primo caso, che, se vi hanno tra il pubblico i pazienti ed i risparmiatori, l'esperienza quotidiana ci prova però eziandio esservi gli impazienti, i quali smaniano d'assistere ad ogni prima rappresentazione, e non vi mancano per quanto alto ne sia il prezzo, perocchè anche in fatto d'arte l'indole nostra è tale che ci porta a desiderare di essere i primi a gustarne il bello; si è gelosi di lasciare ad altri le prime impressioni: queste noi le vogliamo cogliere pei primi, quasichè perdessero del loro pregio, allorquando già colte da altri. È inoltre da avvertire che molti temono che la prima rappresentazione, siccome quella che deve stabilire la reputazione dello spettacolo, sola si dia intera, mentre le successive siano mutilate.

Circa al secondo caso, confesso anch' io la verità del fatto esposto; ma pur non di meno osservo che, nell'esordire in una data professione, tutti o poco o molto si arrischia: è questa, per

esprimermi con un'idea di Adamo Smith, una lotteria nella quale si può estrarre una buona scheda, ma si può anche sortirne una cattiva. Non c'è da meravigliarsi. « Nella carriera delle belle arti e delle lettere (scrive Francesco Mengotti), a guisa di quelli che correvano nell'arena olimpica, mille sono gli aspiranti, e pochi hanno l'onor della corona. » È un fatto naturalissimo, che del resto si avvera per quasi tutte le professioni. Un avvocato, ad esempio, non comincia per solito a farsi una certa fama che a quarant'anni; può anche darsi non se la faccia: quanti anni di studio e di fatica non ha egli dunque arrischiato? Ma al rischio segue talvolta l'esito favorevole: ed allora (continua il Mengotti) « il premio del vincitore rappresenta il prezzo degli sforzi, delle pene e delle speranze di chi non giunse alla meta, siccome nelle combinazioni e nei giuochi d'azzardo il punto avventurato comprende le sorti di tutti quelli che dalla fortuna non vennero favoriti. » È questa, ripeto, una naturale condizione di cose, che le leggi umane tenterebbero indarno di alterare.

Una volta che il maestro di musica od il poeta comico abbiano affrontato il primo rischio e ricevuto il plauso del pubblico, troveranno modo di compensarsi colle opere future, vendendole ai più coraggiosi degli impresari e capi comici, che non vorranno tardarne la speculazione, e si affretteranno a tentarla pei primi, beneficati dalla mancanza di concorrenza nell'intervallo che l'opera stessa impiegherà a diffondersi.

5. Prima di porre fine a questo argomento della proprietà intellettuale in genere, debbo accennare che alcuni scrittori, fra i quali il Renouard, rinunciando alla pretesa di un vero diritto di proprietà, ritengono che, non come rigoroso principio di giustizia, ma come misura amministrativa, il diritto di riproduzione possa essere sospeso nel pubblico *per quel tempo discreto che sia necessario onde porre il produttore in grado di vendere la totalità del suo prodotto.*

Quanto ho detto, non ha molto, sui rischi che corre un autore, e sul criterio che sia da farsi della concorrenza derivante dalla riproduzione di un libro o d'altro, risponda a bella prima alla conciliazione offertaci per tal modo.

Lo stesso Dunoyer, caldo partigiano della proprietà letteraria, ha scritto a questo proposito che il diritto del pubblico « non dovrebbe già cominciare 50, 30, 20, 10 anni dopo la morte dell'autore, nè cominciare alla sua morte, nè tanti anni innanzi che muoia, ma al momento della stessa pubblicazione. »

Infatti, o quello che si chiede è un vero diritto, e allora dev'essere esclusivo, assoluto, perpetuo; nè c'è bisogno di chiedere speciali disposizioni di legge a privilegiarlo: o non è un vero diritto; ed allora è un ingiusto monopolio artificiale, e come tale non può venire concesso nè per vent'anni, nè per dieci, nè per cinque, ma neppure per uno.

CAPITOLO VII.

— 1. Cooperazione semplice e cooperazione complessa o divisione del lavoro. — 2. Cause della virtù della divisione del lavoro. — 3. Accuse contro di essa. — 4. Suoi limiti. — 5. L'associazione. — 6. Associazioni operaie di produzione.

Babbage. *Economia delle macchine e delle manifatture* (Firenze 1824, 2ª parte, Cap. IX). — **Bastiat.** *Harmonies etc.* Chap. I.). — **Batbie.** *Du travail et du salaire* (Paris. Hachette). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (2ᵉ partie, Chap. III). — **Beccaria.** *Economia pubblica* (Parte 1ª, Cap. I, § 9). — **Ciccone.** *Op. cit.* (Lib. 1°, Cap. III, art. 5°). — **Courcelle Seneuil.** *Op. cit.* (Tomo 1, p. 93 e seg.). — **De Molinari.** *Cours etc.* (1ᵉ partie, Leçon II, 2ᵉ partie, Leçon XI). — **Duval.** *Les sociétés coopératives* (Paris, 1866). — *Les sociétés coopératives de production* (Paris, 1867). — **Garnier.** *Traité* (2ᵉ partie, Chap. XI, XII). — *Notes et petits traité. (Association et socialisme,* § 6, 8). — **Gioia.** *Nuovo prospetto delle scienze economiche* (Lib. I, Classe 1ª, Sez. 1ª, Cap. IV). — **Horn.** *Division du travail* (Paris, Hachette). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (Chap. V). — **Levasseur.** *Op. cit.* (3ᵉ partie, 3ᵉ Section, § 70). — **Mac Culloch.** *Principi di ec. pol.* (Parte 1ª, Cap. II). — **Ollivier.** *Op. cit.* (2ᵉ partie, Chap. II). — **Rae.** *New principles on the subject of political economy* (p. 164). — **Roscher.** *Op. cit.* (Lib. 1°, Cap. II). — **Say.** *Op. cit.* (Liv. 1°, Chap. VIII). — **Smith.** *Op. cit.* (Lib. 1°, Cap. I). — **Stuart Mill.** (*Op. cit.* (Lib. I).

1. Un'altra ed importantissima fra le cause precipue della potenza del lavoro è la *cooperazione*, ossia il concorso degli sforzi d'un certo numero d'uomini ad uno scopo comune.

La cooperazione distinguesi in *semplice* ed in *complessa;* la quale ultima prende più specialmente il nome di *divisione del lavoro*. Sono questi i due diversi aspetti d'una stessa idea: l'insieme dei lavori della società, i quali vogliono venire separati allorchè si portano imbarazzo, riuniti invece se possono scambievolmente aiutarsi.

Avviene la cooperazione semplice, *allorquando parecchie persone si prestano aiuto per la creazione di un solo prodotto, facendo tutti la stessa cosa.* Ce ne dà un esempio il Courcelle Seneuil. Per affondare in terra un grosso palo, non basta che un uomo, quantunque robusto, lo batta con un martello. Allora

si adopra la berta: un pestone di ferro è attaccato all' estremità di una corda: questa corda s' innalza, passa per una puleggia sospesa al di sopra del palo, ridiscende poi, e termina in parecchie funi. Ad ogni fune si attacca un operaio; e, tirando tutti insieme, essi elevano il pestone quanto più alto possono, poi lo lasciano ricadere sul palo. La forza spiegata da cinque o sei uomini riuniti non sarebbesi ottenuta, se il loro lavoro non fosse stato congiunto; ed è a notarsi coll' immortale Genovesi che « l' uomo è una tal potenza, che unita all'altra non fa un eguale alla somma, ma al quadrato della somma. »

La cooperazione complessa o divisione del lavoro consiste: *nella combinazione degli sforzi di parecchi uomini diretta ad ottenere:* 1° *diversi scopi simultaneamente, a beneficio comune;* 2° *uno scopo solo, a mezzo di diversi lavori successivi.* Per divisione del lavoro è in altri termini ad intendersi: o *la separazione delle occupazioni in una medesima società,* od invece *il concorso di parecchi lavoratori ad una sola industria.*

La cooperazione semplice distinguesi dalla complessa in ciò: che tutti quelli i quali praticano la prima hanno coscienza dell'aiuto che a vicenda si portano, ed essa non è possibilo fuorchè a condizione della loro reciproca confidenza; mentre invece pochi lavoratori hanno coscienza della cooperazione complessa o divisione del lavoro. L'assistenza, che si prestano uomini occupati insieme a sollevare un peso, è infatti manifesta; non lo è per lo contrario, se quegli uomini si trovano separati, e ciascuno lavora per sua parte ad opere diverse. Ciò nullameno, pur solo obbedendo questi ultimi all'impulso potente e continuo dell'interesse personale, concorrono tutti, ripeto, allo stesso scopo importante; e ciascuno, nella sua sfera rispettiva, contribuisce a fornire la società della maggior somma possibile di cose necessarie, di comodità e di piaceri.

A rendere ora con vive imagini più evidente l' azione benefica della cooperazione complessa, trascriverò alcuni esempli, che ormai si ponno considerare come classici. Essi ritraggono appunto la divisione del lavoro ne' suoi due aspetti.

Il primo è di Federico Bastiat, che adatto al caso mio.

L' obbiettivo dei nostri sguardi sia un povero falegname:

seguiamone attentamente la condotta, le abitudini, le azioni. Tutti i giorni egli si veste: non avendo egli fatta alcuna delle parti del suo vestiario, non v'ha dubbio che dovrà valersi dell'opera di altri, che avranno lavorato per lui. Dippoi fa colazione: perchè il pane ch'ei mangia gli giunga tutte le mattine, è d'uopo che le terre siano state coltivate, che si sia operato il raccolto, che il grano sia stato cernito; che ferro, acciaio, legno e pietra siano stati convertiti in istrumenti macinatòri. Non passerà la giornata, senza che quell'uomo impieghi un po' di zucchero, un po' d'olio, senza che si serva di qualche utensile. Manderà suo figlio a scuola, perchè vi riceva un'istruzione; all'uscire di casa, troverà una strada selciata ed illuminata; quando gli si contenda una proprietà, un avvocato difenderà i suoi diritti, parecchi giudici gliene confermeranno l'esercizio, e vi saranno ufficiali di giustizia per eseguire la sentenza. Viaggiando, vedrà che altri uomini hanno livellato il suolo, colmate le valli, perforate le montagne, congiunte le rive dei fiumi, collocate carrozze sopra rotaie di pietra o strisce di ferro, infrenati i cavalli, domato il vapore.

È impossibile, soggiunge Bastiat, non essere colpiti dalla sproporzione veramente immensurabile ch'esiste fra le soddisfazioni che quest'uomo attinge dalla società, e quelle che potrebbe procurarsi da sè, *abbandonato alle sue proprie forze*. Egli consuma forse in un sol giorno più di quanto potrebbe da sè solo produrre in dieci secoli. Ma ciò che rende il fenomeno ancora più strano, è che *tutti gli altri uomini si trovano nello stesso suo caso*. Ciascuno dei mèmbri della società ha assorbito milioni di volte più di quanto potrebbe produrre; e tuttavia nessuno ha derubati gli altri della minima cosa, e lo stesso umile falegname, colla sola sua industria, ha pagato in altrettanti servigi i servigi molteplici che gli furono resi. Bisogna dunque che il meccanismo sociale sia bene ingegnoso e potente, se conduce a questo singolare risultato, che ciascun uomo gode più soddisfazioni in un giorno di quante potrebbe produrre in parecchi secoli! Orbene questo meccanismo in non altro consiste fuorchè nella divisione del lavoro, nella separazione delle industrie.

L'eguale vantaggio si addimostra anche a chi voglia con-

siderare una tale divisione nel concorso di parecchi lavoratori in un' industria sola.

Adamo Smith, parlando della fabbricazione degli aghi, osserva che quell'operaio, il quale fosse costretto a tirare il filo, a tagliarlo, ad aguzzare le punte, a fabbricare le teste, a fare le crune, a compiere insomma da solo le diciotto operazioni di cui si compone quest' industria, non giugnerebbe a fabbricare più di 20 o 25 aghi al giorno.

Al contrario, essendo divise le funzioni fra 10 operai, essi possono produrre insieme 48,000 aghi, il che equivale a 4,800 aghi per ciascuno; e si noti che, dopo Smith, questa quantità è raddoppiata. Similmente può dirsi per la fabbricazione delle carte da giuoco, le cui operazioni sono 70. Ebbene, mentre un operaio non perverrebbe da solo a fare 2 carte al giorno, 30 operai invece, dividendosi quelle operazioni, possono farne 15,500, vale a dire più di 500 per ciascuno (1).

Prima ancora che l'economia politica proclamasse quale domma la divisione del lavoro, era questa di già un fatto nelle società umane; tutti avevano già riconosciuto l' immensa difficoltà, se non l'impossibilità assoluta, di provvedere da sè soli a tutti e singoli i propri bisogni. Essa non è dunque il risultamento di una combinazione umana; ma ogni uomo ne porta naturalmente in sè stesso la incontrovertibile necessità.

Ed invero, considerando gli uomini, noi vediamo le loro facoltà ed attitudini, essenzialmente distinte ed ineguali, sempre diversificarsi a seconda dell'educazione, del centro in cui eglino son collocati e di altre circostanze: risulta da ciò che ciascun individuo è più proprio a certi lavori, e lo è meno a certi altri. Il che è pure a dirsi delle diverse regioni del globo, non tutte egualmente acconcie alle stesse produzioni. Vuolsi finalmente considerare eziandio la diversità dei bisogni, dei gusti, delle abitudini, dei mezzi di cui si può disporre, della natura del clima, del suolo, ecc.

Ecco dunque da che nasce la divisione del lavoro. Le naturali disposizioni le servono d' impulso; il desiderio, che ha ciascun uomo di aumentare la propria potenza industriale ed i

(1) Say.

propri godimenti, ne sollecita l' attuazione. Ed invero, facendo essa possibile la produzione del superfluo, che ogni uomo scambia col superfluo degli altri, le generali ricchezze aumentano, e si ottengono maggiori soddisfazioni a più buon mercato (1). Essa è un vantaggio anche pei più miserabili: coloro la cui condizione è meno felice, i proletari infermi, i padri carichi di prole troppo numerosa, senza divisione di lavoro, sarebbero esposti a morire di fame, giacchè limitati prodotti si avrebbero e non accessibili che a poche fortune. Fanno quindi opera dannosa coloro che, nel proposito di risparmiare, vogliono produrre tutto da sè stessi. « Un panattiere (scrive Melchiorre Gioia) che volesse fabbricare non solamente il suo pane, ma anche il suo cappello, intenderebbe male il suo interesse. » Se, finito il cappello, egli consideri la maggior pena subita, il tempo perduto, le spese inutili, le prove fallite e ripetute, s'accorgerà di leggieri che tutto questo eccede di gran lunga il lieve risparmio ch'ei si era proposto.

La qual cosa appare manifesta anche a riguardare le diverse operazioni d'un'industria sola. « Quanto tempo (domanda il signor De Molinari) non abbisognerebbe ad un produttore isolato per fabbricarsi un orologio? Innanzi tutto ei sarebbe obbligato ad estrarre dal suolo e preparare le materie prime che entrano nella composizione dei prodotti di orologeria, dell' oro o dell' argento, del rame, del ferro ecc. Dovrebbe in seguito acconciare quelle materie prime ch' egli avrebbe estratte e preparate con gran pena, il che lo metterebbe nella necessità di compiere il noviziato nei mestieri di fonditore, di fabbricante di molle, di vetraio e di venti altri e più; dopo di che, avrebbe ancora da eseguire le centodue operazioni comprese nell' arte dell' oriuoleria. La vita di un uomo basterebbe appena per la fabbricazione di un solo orologio, e Dio sa come andrebbe quest' orologio di cui tutti i pezzi fossero stati fabbricati dallo stesso operaio! ». Chi pretende,

(1) « Visto per esperienza essere più facile il fare sempre la stessa cosa che il farne diverse, s'indusse ciascuno degli uomini a cercare di moltiplicare la quantità di una sola produzione per averne in seguito un soverchio del bisogno, il quale poi potessero cambiare con altre cose che loro bisognassero, da altri fatte e moltiplicate colle medesime viste ». (Beccaria. Op. cit. Parte IV Introduzione.)

invero, dedicarsi a qualunque sorta di industria e di operazioni, non può mai altro acquistare che cognizioni ed abilità superficiali; dopo tutto le sue pretese debbono soccombere dinanzi alla invincibile resistenza del tempo.

È per questa ragione che in società sono ripartite tutte quante le industrie; che nelle arti manufattrici e nei mestieri vi hanno fonditori, tessitori, macchinisti, sarti, gioiellieri, ecc.; fisici, chimici, botanici, astronomi, ingegneri, avvocati, medici, ecc. nello studio della natura e d'ogni scienza in genere; nella industria commerciale curano gli uni il traffico d'un prodotto, gli altri quello d'un altro; e le stesse operazioni d'un'industria sola tendono anch'esse a dividersi; e il lavoro generale della società va a cercare più utile effettuazione nei diversi e più adatti paesi, ripartendosi per nazione, per provincia, per comune, a seconda delle condizioni topografiche, dei bisogni e delle idoneità personali.

A prova di ciò basti rammentare le speciali industrie minerarie dell'America, dell'Australia, dell'Inghilterra, del Belgio; le pelliccerie della Russia, le tele dell'Olanda, le sete di Francia, i vini del Reno, le saline del ducato di Saltzburgo, i formaggi, i salumi, gli agrumi, i marmi, il zolfo d'Italia; basti il ricordare le tintorie di Lione, delle quali altre godono speciale rinomanza per la tintura in rosso, altre per quella in azzurro ed in nero; i fondachi di Amsterdam, di Londra e di Parigi, ove c'è chi fa il traffico del solo olio, chi dell'aceto, chi del the; basti avere presenti le numerose e distinte operazioni della manifattura degli aghi, delle carte da giuoco, e degli orologi; nè vogliosi passare sotto silenzio Halifax per le sue fabbriche di flanella, Leeds per la lana, il Belgio, la Normandia, la Lorena pei merletti; Liège, Saint Étienne ecc. per le armi. E mille e mille altri esempi potrei aggiugnere a questi, ch'io cito senz'ordine alla rinfusa.

La divisione del lavoro noi l'incontriamo dovunque; e, quantunque essa non possa stabilirsi che imperfettamente nei paesi in cui la popolazione è disseminata e nelle società non civili, essendo essa medesima fonte di civiltà, tuttavia in seno alle famiglie indiane le più selvaggie, mentre l'uomo s'occupa della

caccia, della pesca e della guerra, la donna cucina il selvaggiume, va a cercare la legna ne' boschi, costruisce i *wigwams*, prepara i cuoi e fabbrica le vesti. Puossi andare più innanzi e riconoscere una associazione di forze e divisione del lavoro persino in altre specie animali, come sarebbero le api, le formiche, i castori; tra le api, ad esempio, senza contare la regina ed il maschio, alcune vanno a raccogliere la cera che serve alla costruzione delle cellette, altre il miele; queste costruiscono le cellette che vengono pulite e perfezionate da quelle; altre stendono un cereo coperchio sul miele da conservarsi per l'inverno ecc. « Non è questa (dice ancora il De Molinari) la divisione del lavoro allo stato rudimentale, quale, per esempio, potrebbe praticarsi tra il vettovagliatore ed il muratore, se l'uomo non avesse altri bisogni che quelli dell'alimentazione e dell'alloggio? »

2. Fin qui sono venuto esponendo che, mercè la divisione del lavoro, il lavoro medesimo, elemento precipuo dell'opera produttiva, si eleva al più alto grado di efficacia. Non ho peranco esposte categoricamente le cause della virtù di questa divisione; quantunque chi legge, conosciuta la massima, possa per avventura scoprirne anche i principii. Esse cause riduconsi alle seguenti:

I. Applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di operazioni, l'operaio acquista tale destrezza ed abilità che più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati (1).

La divisione del lavoro ha infatti ridotto ogni operazione ad un còmpito semplicissimo e continuamente ripetuto; in grazia di tale ripetizione le membra dell'operaio acquistano dunque elasticità maggiore e destrezza negli atti a cui si esercitano. Noi sappiamo di fatto che è tanta l'abilità raggiunta dai fanciulli impiegati a forar le crune in una fabbrica di aghi, che essi diventano persino capaci di forare il capello più sottile e di passarvi dentro un secondo capello.

Altro vantaggio è il seguente: che, cioè, ogni mestiere, essendo più semplice, esige anche un noviziato meno lungo, e quindi

(1) Beccaria.

un minimo spreco di materie prime per le prove e per gli errori dell'apprendista.

Da ciò deriva che la potenza del lavoro va sempre crescendo quanto maggiormente aumenta la separazione in parti sempre più distinte di ciascuno dei processi di un'industria, in modo da diminuire più sempre la cerchia delle operazioni confidate a ciaschedun lavoratore: del che ci sono prova i meravigliosi risultati dell'orologeria, divisa, siccome ho già accennato, in centodue rami particolari, ognuno dei quali è un'arte compiuta che fa speciali allievi.

Riconosco però anch'io che non sempre, perchè una cosa si fa più di frequente, essa riesce la meglio fatta. « Ciò (dice lo Stuart Mill) dipende dall'intelligenza dell'operaio e dal grado di applicazione o d'intelligenza che accompagna la sua mano. » In massima si può tuttavia ritenere che per la continua ripetizione, quanto si faceva lentamente, finisce per farsi presto; quanto si faceva lentamente e con cura, finisce per farsi presto e colla cura medesima, e perciò bene.

II. Un'altra causa è il risparmio del tempo, che si perde comunemente passando da un'operazione all'altra, massime allorchè si debba cambiare di luogo (1).

L'uomo, dopo avere per non breve tratto intesa la mente ed occupate le braccia ad uno speciale lavoro, se cambi di occupazione, non può subito ottenerne l'esito sperato. I muscoli delle membra, esercitati nella prima operazione, a forza di agire hanno acquistata una certa flessibilità, mentre quelli che debbono agire presentemente sono come intorpiditi per l'inazione, il che produce lentezza e disuguaglianza nei moti sul principio del nuovo lavoro (2).

Vuolsi ciò non ostante avvertire collo Stuart Mill che delle volte il passaggio dall'uno all'altro lavoro può al corpo ed allo spirito arrecare quel riposo che occorre ad aumentarne il vigore. Altrove ho detto (V. retro cap. IV § 3) che le variate occupazioni mettono in azione differenti muscoli o diverse facoltà dello spirito; e, mentre gli uni lavorano, gli altri si riposano.

(1) Smith.
(2) Babbage.

Così il lavoro del corpo è un riposo per quello dello spirito, e viceversa.

Si noti inoltre che l' indole delle persone ha grande parte in ciò; se vi sono uomini più idonei ad occupazioni uniformi, più lenti a concepire ed eseguire, e perciò bisognosi di riposo e di tempo, altri invece ve ne ha che, mediante convenevole coltura, apprendono a passare rapidamente dall'una all'altra occupazione.

Queste eccezioni, il cui valore vuol essere riconosciuto, non infirmano però la regola; e starà sempre in massima generale che, sia pei lavori meccanici, sia per quelli speculativi, il più delle volte occorrerà un conveniente lasso di tempo prima che, al tralasciare un' operazione, la nostra mente ed il nostro braccio si fissino ad un oggetto novello, afferrando compiutamente in un tratto solo un nuovo ordine d'idee, di fatti, di funzioni.

III. L' attenzione, interamente rivolta ad un solo oggetto, scopre mezzi più corti e più facili di pervenirvi, meglio che se fosse divisa in più oggetti: indi le macchine che abbreviano e facilitano di tanto il lavoro (1).

« Una gran parte delle macchine impiegate nelle manifatture (scrive Ad. Smith) ove il lavoro è più suddiviso, sono state originariamente inventate da semplici operai, i quali, naturalmente, applicavano tutti i loro pensieri a trovare i mezzi più brevi e più comodi per adempiere al còmpito particolare che faceva la loro sola occupazione. Non c' è persona, abituata a visitare le manifatture, a cui non si sia fatta vedere una macchina ingegnosa, immaginata da qualche povero operaio, per abbreviare e facilitare la sua fatica. »

IV. Con un' estesa divisione di lavoro gli utensili, le macchine, gli edifizi, il capitale infine restano disoccupati il minor tempo possibile, e si ritrae il più grande partito dagli strumenti di lavoro (2).

Infatti, quell'operaio, il quale eseguisce di continuo la stessa operazione, tiene i suoi utensili costantemente impiegati; non così quegli che passa successivamente ad operazioni differenti,

(1) Smith.
(2) Bab.

per le quali abbisognano anche strumenti diversi: avviene intanto che mentre egli lavora, c' è sempre un gran numero di utensili che rimangono oziosi. « Sia, per esempio (dice il sig. Le Hardy de Beaulieau) un artigiano che faccia ad un tempo i mestieri di carrozzaio, di carpentiere, di falegname, di ebanista e di tornitore; quantunque codesti mestieri si assomiglino, non gli abbisogneranno però meno cinque officine, cinque provviste di materiali, cinque serie di stromenti e d'utensili, di cui quattro rimarranno giacenti mentre egli si servirà della quinta. Sono dunque quattro capitali su cinque che resteranno sempre inattivi; mentre, s'ei non facesse che un solo mestiere, il suo intero capitale sarebbe sempre occupato. »

V. La divisione del lavoro rende possibile l'impiego degli operai secondo le loro attitudini e le loro forze: il che è sempre un guadagno in potenza produttiva (1).

Questa quinta fra le cause della virtù del lavoro diviso, causa la quale per sicuro è la più considerevole, ci presenta tre vantaggi distinti:

a) Non esigendo le diverse parti di un'operazione complessa lo stesso grado di destrezza e di forza, ne segue che vi ha modo d'impiegare convenevolmente operai di diversa capacità. Per siffatta causa tutte le forze e le abilità vengono occupate (2); e persino le donne, i fanciulli, i vecchi e gli storpi, che altrimenti dovrebbero essere a carico del lavoro comune, trovano impiego nei lavori meno complicati e difficili.

b) Un altro vantaggio è la possibilità di praticare una più giusta misura nell' assegnamento del salario. È noto infatti che nella fabbricazione delle spille la mercede degli operai varia da 45 centesimi a 7 lire. Si abbia il lavoro non diviso in dieci operazioni separate, ma affidato per intero ad un operaio solo: in tale supposto è evidente ch'egli impiegherà una porzione del suo tempo in operazioni, il cui valore sarà le venti

(1) Gli scrittori di economia sogliono attribuire la rivelazione di questa importantissima fra le cause della virtù della division del lavoro al signor Carlo Babbage; ma questo stesso eminente economista, pur dicendo che il principio si era già presentato al suo spirito, attesta averne trovata la prima esposizione nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche* di Melchiorre Gioia.

(2) Gioia, Op. cit.

volte più piccolo di quello dell'operazione meglio pagata; di modo che, quand'anche codesto operaio fabbrichi tante spille quante se ne fabbricano col lavoro diviso, cioè il decimo di quante ordinariamente ne fanno dieci operai uniti, il suo lavoro costerà circa quattro volte tanto: il suo prodotto richiederà il quadruplo del prezzo. Nella fabbricazione degli aghi, in cui i salari variano da 6 pence (60 centesimi) a 20 scellini (25 lire), sarebbe anche peggio. Colla divisione si ha dunque un impiego più proficuo del capitale destinato alle mercedi, perchè queste non ne assorbiscono maggior porzione di quella ch'è strettamente necessaria.

c) Il più grande vantaggio è finalmente quello di aprire il varco alla maggiore espansione della libertà personale dell'operaio; il quale, in presenza del lavoro diviso, può dedicarsi di preferenza ai rami d'industria che meglio convengono al suo gusto ed alle sue naturali disposizioni, e così liberamente coltivare e perfezionare i suoi talenti, e quindi rendere possibile una maggiore e miglior produzione. Il lavoro divenuto *attraente* è una delle più grandi vittorie dell'economia sociale.

3. Contro la divisione del lavoro il Lemontey muove però un dubbio, ch'egli lascia insoluto. Domanda se l'operaio, obbligato tutto il giorno a fare, per esempio, teste di aghi esclusivamente, non avrà a diventare quale una macchina, e cadere in uno stato che si avvicini all'abbrutimento. A questo dubbio se ne può opporre un altro: che cosa sarebbe invece di quell'operaio, se per tutta la giornata fosse occupato, non a fare la diciottesima parte di quegli aghi, ma bensì a fabbricare l'ago intiero? Ammesso codesto dubbio bisognerebbe credere che la sua intelligenza soffrisse un'oppressione maggiore, dappoichè egli sarebbe affaticato assai di più per quella successione di operazioni diverse, senza essere sostenuto dal consolante pensiero di una produzione più abbondante. Del resto non bisogna credere che l'intelligenza s'indebolisca per la frequenza di un lavoro, il quale sia diventato meccanico. « Quando anzi un lavoro (osserva il Batbie) può venire compiuto, senza che l'operaio abbia a pensarci, vi ha per lui una certa libertà di spirito che non può essere sfavorevole al suo sviluppo intellettuale: » vi ha per la sua mente un certo riposo, ed essa può portarsi sovra

sibile il concorso di parecchi operai ad un tempo. « Pigliate ad esempio (scrive il Ciccone) una statua od un quadro: poneteci a lavorare più scultori o pittori, e sien pure tutti valorosi, ne avrete per risultamento un lavoro imperfettissimo: un lavoro d'arte è come un figlio; non può esser portato che da una madre sola. » Il somigliante è a dirsi pei lavori delicati, che non sono del tutto artistici, ma vi si accostano, tali que' del gioielliere e dell'orafo. Il somigliante pure de' travagli agricoli, ciò che ho di già osservato: e questo proviene dalla varietà di cure che bisogna prestare alla terra, e dal cambiamento delle stagioni: un contadino, infatti, non può seminare o raccogliere tutto l'anno; se ciascuna di queste operazioni richiedesse un lavoratore a parte, succederebbe che tutti i lavoratori avrebbero un' epoca dell'anno in cui vedrebbersi costretti all' inazione.

B) Anche l'estensione del mercato, o in altri termini la maggiore o minore domanda dei prodotti di un dato lavoro, è il limite naturale della sua divisione. Se infatti, per la divisione in operazioni separate, la fabbrica di carte può dare 15,500 carte per giorno, in grazia del lavoro di 30 operai è certo che, quando la domanda corrisponderà alla produzione, quella divisione di lavoro sarà profittevole; laddove sarà sconveniente il voler estenderla tanto, qualora la domanda sia minore.

Non n' è dunque possibile la più grande applicazione fuorchè in un mercato esteso. È per questa ragione che nelle piccole città e nei villaggi s' incontra accumulazione di professioni, e si può, ad esempio, vedere la stessa persona compiere l' ufficio di barbiere, di chirurgo, di medico e di farmacista; mentre in una grande città non solo codeste occupazioni vengono assunte da persone diverse, ma ponno anche dividersi in parecchi rami, e così esservi il barbiere ed il parucchiere, il medico specialmente dato a questo od a quel genere di cure, l'oculista, il dentista, l'ostetrice, ecc.

C) La divisione del lavoro è finalmente limitata eziandio dall'estensione del capitale. Più il lavoro è diviso, e più considerevole è il capitale che si esige. Perchè la divisione sia grande, abbisogna un grande numero di lavoratori, un locale

spazioso, una notevole provvista di materie prime, numerose macchine ecc., vale a dire grandi capitali; ove questi mancano o diminuiscono, la divisione del lavoro scompare o si restringe, e vengono meno o scemano con essa i molteplici vantaggi di cui è fonte.

I quali ponno riassumersi così: la divisione del lavoro, che, per adoperare l'espressione dell'Ortes, è lavoro prestato in un modo e reso in tutti gli altri, scema innanzi tutto la pena, risparmia il tempo, misura equamente il capitale, migliora e moltiplica i prodotti, e ne diminuisce il prezzo, mettendoli perciò alla portata d'un maggior numero di consumatori. Per essa adunque la maggiore domanda del lavoro e degli operai, che trae seco l'aumento delle mercedi; per essa nessuna forza è lasciata inerte, e così anche i più deboli partecipano alla generale attività, e la famiglia si avvantaggia anche de' salari delle donne, dei fanciulli e dei vecchi. Di qui la maggiore agiatezza di tutti i membri della società, perchè tutti quanti siamo lavoratori; di qui la possibilità d'una più perfetta esplicazione della personalità umana, e finalmente la consacrazione del domma della libertà industriale, mercè l'applicazione delle forze dell'individuo a quel genere di lavoro, che corrisponde meglio alle peculiari inclinazioni di lui.

5. Il lavoro, considerato ne' suoi rapporti colla società, trova uno dei mezzi di suo più ampio sviluppo nell'*associazione*, che non si limita più a combinazione ristretta di atti temporanei, ma riguarda un insieme più vasto e più durevole; il quale può constare non solo della cooperazione semplice, ma benanche del fatto più complesso della divisione del lavoro, in quanto essa è concorso di parecchi lavoratori ad una stessa industria, di cui per mutuo accordo si siano ripartite le funzioni: devesi inoltre avvertire che l'associazione non è giammai associazione semplice di lavoro: sempre il capitale vi ha grande parte, essendo tale e tanta la relazione che esiste fra questi due precipui elementi di produzione, che ivi è sempre il progresso economico ove sia dato d'incontrarli in qualche modo congiunti.

« L'idea dell'associazione (scrive il Frignet nella sua Storia)

risale fino alla culla dell'umanità. Essa data dalla prima comparsa dell'uomo, ed è il segreto della preponderanza di lui sul mondo intiero. » Non è però a tacersi che prima di venire a collocarsi in quel posto, che le appartiene definitivamente nella sfera della scienza, essa pure, come ogni altra parte dell'economia, ha subito le vicissitudini inerenti alle esitazioni dello spirito umano.

In Inghilterra, in Francia, agli Stati Uniti, e più o meno anche negli altri paesi, lo spirito d'associazione ha condotto gli uomini a splendidi risultamenti: è dunque l'esperienza quella che ne afferma di quanto bene sia fecondo questo principio, vuoi nell'ordine economico, vuoi in qualunque altra parte dell'umana attività. Il perchè ne è di agevole dimostrazione, e qui non mi resta che ripetere quanto dissi più indietro colle parole di Genovesi (Vedi § 1°, p. 216): qualunque forza e qualunqne atto si voglia considerare, noi riscontreremo sempre la stessa cosa: due forze unite, allorchè rivolte ad un oggetto solo, daranno sempre un risultamento maggiore che quando si dirigano divise a due diversi oggetti. Si avverta poi questo fatto: hànnovi talora alcune forze che, per la loro tenuità, non si danno ad alcun impiego, e si consumano improduttive: l'associazione le raccoglie, ed esse non vanno perdute; le riunisce, e la loro potenza è centuplicata.

Ma anche qui debbo osservare ciò che dissi ne' *Preliminari*, parlando della società in genere; che, cioè, le diverse forze debbono sempre, anche associate, conservare la coscienza di sè stesse, il sentimento di quella personale iniziativa, senza di cui ogni più utile impresa vien meno.

È agevole quindi il comprendere che uno dei limiti più forti all'associazione lo si ha appunto in quelle condizioni speciali e circostanze di fatto, che tendono a menomare l'energia dell'iniziativa personale e del privato interesse che l'avvalora. Per quanto questo principio dell'associazione sia fecondo, non può dunque estendersi ed applicarsi indefinitamente. « Esso (scrive il Garnier) ha i suoi limiti di natura, e sarebbe errore il crederlo destinato a sostituire in tutto e per tutto gli sforzi individuali. »

Le *società cooperative di produzione* sono in oggi un'espressione lusinghiera dell'associazione operaia.

Dal fin qui detto risulta evidente l'influenza che sulla forza del lavoro esercitano le condizioni dei lavoratori; imperocchè sarà tanto maggiore la potenza produttiva di essi, quanto sarà migliore il loro stato, più efficaci e più pronti i mezzi di cui potranno disporre.

È appunto alle società cooperative di produzione, della cui origine ho già parlato nei *Cenni storici* (vedi retro § 58, p. 96) che le classi operaie oggi si volgono per rialzare la propria condizione.

Si appellano con tale denominazione « alcuni gruppi di operai, che uniscono il loro buon volere, le loro braccia, i loro risparmi, la loro intelligenza per costituire una specie d'intrapresa collettiva, la quale esercita un'industria nella stessa guisa che un intraprenditore individuale. La società compera le materie prime, le trasforma col lavoro dei soci, le vende, rinnovella gli approvvigionamenti, e prende posto sul grande mercato degli affari allo stesso titolo che gl'industriali in nome privato. » Così il signor Giulio Duval.

Questa forma di associazione è il sogno supremo dei cooperatori, e sarebbe ultimo suo scopo quello di affrancare l'operaio dall'intraprenditore e di sopprimere il salariato. Anzi non v'ha chi ignori che in Francia, dopo la rivoluzione di luglio, s'instituirono appunto associazioni, le quali, ispirate alle dottrine socialistiche allora in voga, andarono più innanzi ancora colle loro speranze, fino a sognare l'assoluta eguaglianza dei compensi. L'esperienza venne finalmente a farle cambiare di strada, additando loro un fine più adeguato alle loro forze ed alla natura delle cose umane.

Promettente è l'esordire di queste società; e, quantunque il principio d'ogni istituzione lasci sempre alcuna incertezza, tuttavia si potrebbe forse arrischiare una sentenza assoluta. Ma le modalità di esse non peranco assodate (dalle quali una certa diversità di risultamenti nei diversi paesi) ponno forse indurre qualcuno a trattenersi dal pronunciare l'ultima parola.

Sono da ricordarsi le prove mirabili di Rochdale, ma vi

ha chi rammenta puranche gli esperimenti falliti dei costruttori di macchine di Chemnitz. Ad ogni modo, qualunque possa essere il destino a loro serbato (destino ch'io auguro corrispondente ai principi), esse hanno, a mio avviso, diritto ad uno studio imparziale.

Debbo però sin d'ora affermare che non mai perverranno a sopprimere il salariato, perchè vi avranno sempre industrie e lavoratori, per cui questa forma di remunerazione sarà o più conveniente o necessaria. In primo luogo il salariato assicura un tanto fisso all'operaio che non voglia correre i rischi di un'intrapresa; secondariamente vi ha una quantità di lavori che per associazione non ponno eseguirsi: « Se la grandine (scrive il Duval) rompe un vetro della vostra camera, voi chiamate il vetraio: in ricompensa proporrete forse a quest'uomo di associarlo ad una vostra intrapresa e di pagargli il suo vetro dopo e secondo l'esito dell'operazione? »

Ma ciò ammesso, bisogna ammettere pure che ogni volta le società cooperative giugneranno a comporsi di uomini distinti per capacità e buona voglia, rispetteranno la unità di gestione, terranno conto dell'ineguaglianza de'servigi resi, possederanno un capitale di riserva per far fronte alle crisi, non osteranno al libero sviluppo delle forze individuali, esse potranno sensibilmente migliorare la condizione de'loro membri, ed anche influire indirettamente sulla sorte degli operai che si attengono al salariato. In esse si vedrà il lavoro più stimolato dall'interesse personale e più sostenuto dalla responsabilità; gli operai si sentiranno più spinti al risparmio, perchè lo riconosceranno per prova indispensabile alla formazione del capitale necessario all'impresa; queste società finalmente (siccome osserva il Levasseur) potranno sino ad un certo punto servire di misura alle mercedi: infatti, o i cooperatori guadagneranno di più, e gli operai che si attengono al salariato avranno in ció una ragione per chiedere agl'intraprenditori l'aumento della mercede; o quelli invece non godranno di salario maggiore, e non vi sarà pretesto per reclamare un aumento. In questo modo potrannosi per avventura evitare quelle guerre intestine della industria, che si chiamano *coalizioni.*

« È perciò (osserva ancora Levasseur) che l'idea cooperativa è degna d'incoraggiamento; essa non trasformerà certo il mondo economico; ma, qualora riesca, prenderà un posto utile tra le diverse forme del libero lavoro » (1).

(1) Per farsi un concetto più pieno di queste società, il lettore potrà ricorrere ai seguenti libri: *Le Travail, par* JULES SIMON. — *Des associations ouvrières par* M. VILLERMÉ. — *Les sociétés de cooperation par* C. PERIER. — *Étude sur les associations ouvrières par* COURCELLE-SENEUIL. — *Put yourself in his place by* CH. READE — oltre alle conferenze del signor Giulio Duval, citate nel presente capitolo.

CAPITOLO VIII.

— 1. Altre condizioni della potenza del lavoro. — 2. La sicurezza. Le assicurazioni. — Società di mutuo soccorso. — 3. Influenza della razza e del clima.

Baudrillart. *Des rapports* etc. (Leçon XIII, XIV). — **Berdalle de Lapommeraye.** *Les sociétés de secours mutuel* (Paris, Hachette). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité* etc. (chap. XV). — **Levasseur.** *L'assurance* (Paris, Hachette). — **Mac Culloch.** Op. cit. (T. I, chap. IX). — **Rossi.** Op. cit. (T. III, Leçon 26).

1. O come cause dirette o come mezzi, altre e potenti condizioni contribuiscono all'efficacia del lavoro, d'alcuna delle quali (e sono le comunicazioni ed i trasporti, l'ordinamento de' tributi ecc.) avrò a parlare per disteso più innanzi, dal loro speciale punto di vista.

Di qualcuna, su cui non dovrò più fare ritorno, dirò ora quanto brevemente mi sia possibile, perchè ci attendono argomenti di rilevanza maggiore.

2. Una volta che le leggi civili abbiano indotta nell'uomo la fiducia che per nessuna causa egli potrà mai essere impedito nell'esercizio del suo lavoro o disturbato nel giusto possesso de' frutti di questo lavoro medesimo, resta pur sempre, a far si che ne sia piena la potenza, da provvedere a quelle funeste necessità ed a quegli accidenti, che, scemando la sicurezza, diminuiscono in pari tempo l'efficacia dell'opera produttiva.

A taluna di queste necessità non può provvedere che la sana politica de' governi; i quali, mantenendo rispettata al di fuori la nazione, le assicurino una pace durevole, perenne. Ma se invece supponiamo un popolo incapace di difendersi dalle esterne offese, o per mala politica de' suoi reggitori costretto a viver sempre colle armi tra mano, non possiamo a meno di riconoscerlo nelle più cattive condizioni possibili per produrre. La guerra è la eterna sacrificatrice del lavoro, ed i rischi generali della produzione presso quel popolo che vi si veda forzato s'incontrano sempre al massimo di loro funesta potenza.

Ma vi sono accidenti che nè alle leggi, nè ai governi possono venire imputati.

Per quanto, entro la propria legittima sfera di azione, un governo vigili e provegga; per quanto sia pure oculata la vigilanza degli individui, - le proprietà, i frutti del lavoro sono sempre esposti a molteplici accidenti e pericoli, quali un incendio, un naufragio ecc. Quella incertezza, che pesa frattanto sopra ciascuno di noi, quel dubbio di dover soggiacere un giorno o l'altro alle funeste conseguenze di simili accidenti, forma sempre un ostacolo ai progressi del nostro lavoro.

Per fortuna, a vincere il caso che può farci vittime, a rendere meno funesti gli effetti di una disavventura, soccorre l'ottimo provvedimento delle *Assicurazioni*.

Trattasi di attenuare le conseguenze dei rischi; orbene: per giugnere a questo scopo gl'istituti di assicurazione dividono i rischi medesimi sopra quanti li temono, e vogliono evitarli.

Se noi e le cose nostre siamo esposti a diversi infortùni, questi, per quanto numerosi, sono sempre un'eccezione, non già un fatto continuo e generale: l'incendio non divora tutti i giorni le nostre case, il mare non inghiotte tutti i giorni i nostri bastimenti; e, se in un dato giorno la nostra casa abbrucia, ed il nostro bastimento affonda, non fanno contemporaneamente naufragio le navi dei nostri compaesani, nè ardono le loro case. Deriva appunto da ciò che, confrontati alla somma totale delle persone e delle cose che il flagello potrebbe colpire e non colpisce, gli accidenti, in sostanza, sono rari.

È appunto tenendo calcolo delle probabilità favorevoli, che i proprietari si uniscono in società per garantirsi mutuamente dagli effetti delle sfavorevoli, obbligandosi a sopportare in comune le perdite subite da uno o da parecchi fra loro all'occasione di quel genere di rischi contro cui fu stabilita l'associazione. Così i rischi della fortuna si dividono naturalmente fra i vari soci; ciascuno dei quali, o è colpito, e mercè quella piccola quota viene compensato da ogni danno; o non è colpito, e perde solamente quanto ha pagato; perdita questa lievissima a confronto del grande benefizio di cui gode in tanta tranquillità e sicurezza.

Oltre alle associazioni mutue, vi sono anche le *Compagnie d'assicurazione a premi*. Si assumono queste tutti i rischi d'una intrapresa o d'una proprietà, stipulando a proprio compenso un premio fisso, da pagarsi annualmente od una volta per sempre, secondo che il rischio sia permanente o temporaneo. Il premio fisso, che queste compagnie percepiscono dai loro assicurati, comprende il risarcimento del rischio, le spese d'amministrazione ed il profitto degli assicuratori; esso è sempre proporzionale al valore assicurato, e si conta ad un tanto per cento o per mille di questo valore, tenendosi pur conto per istabilirlo della gravità, della durata e della frequenza dei danni a cui è esposta la cosa assicurata.

Allo scopo di calcolare il premio in ogni caso particolare, serve di fondamento questo principio del calcolo delle probabilità: che i fatti, il cui avvenimento sembra dovuto solamente al caso, e che nulla può far prevedere, sono tuttavia soggetti a regole apprezzabili e quasi certe, allorquando essi vengano osservati un grande numero di volte e in circostanze identiche od analoghe. L'osservazione presenta quindi all'assicuratore il mezzo di conoscere la media delle probabilità sfavorevoli, giusta la quale esso può stabilire il suo premio. È un'intrapresa che però si deve compiere su larga scala, perchè il maggior numero degli assicurati è appunto quello che rappresenta una quantità maggiore di probabilità favorevoli.

Vi sono diverse specie di assicurazioni: con questo mezzo uno può porsi in guardia contro quasi tutti gli accidenti ai quali la proprietà è esposta in terra ed in mare, contro gli incendi, la grandine, il naufragio, ecc. Ma una delle assicurazioni, che ha fatto già le sue grandi prove in Inghilterra, e va ora estendendosi anche nelle altre parti d'Europa, è quella *sulla vita* dell'uomo. Questa può distinguersi in due grandi categorie, assicurazioni *in caso di vita* ed assicurazioni *in caso di morte*, prestantisi poi alla loro volta a combinazioni diverse e variabili. Sotto il nome di assicurazione in caso di vita si designa, in generale, una convenzione per cui data società si obbliga a pagare una somma stabilita ad una persona, se essa vivrà in una epoca o ad epoche determinate. L'assicurazione in caso di morte,

è quella per cui la società si obbliga a pagare una data somma agli eredi dell'assicurato.

Fondate sugli stessi principi ed aventi per iscopo speciale l'assicurazione contro i danni delle malattie, sono quelle associazioni che si chiamano *Società di mutuo soccorso*, oggidì particolarmente diffuse nelle classi operaie.

A norma dei loro più generali ordinamenti, queste società assicurano: 1° le cure del medico e le medicine ai soci infermi; 2.° una indennità per supplire al difetto di lavoro durante la malattia.

Per coloro che occupano i più umili gradini sulla scala della fortuna sociale, è sempre un grave peso il dover pensare a tutte le esigenze d'un'infermità. Nulla adunque di più consolante che la certezza d'ottenere, per diritto, e cure e rimèdi per quanto costosi. Ma non basta aver cura del socio, bisogna pensare anche alla sua famiglia, la quale domanda pane, e ne manca s'ei non può lavorare. La certezza che le persone a lui più dilette non saranno abbandonate, sosterrà il povero infermo; e la quiete dello spirito lo aiuterà a racquistare più presto la salute del corpo, la vigoria indispensabile al lavoro.

Ma in quale modo possiamo noi procurarci un tanto benefizio? Col risparmiare nei prosperi giorni quanto basti al pagamento di una tenue quota, che, unita a quelle dei consoci, serve appunto al soccorso di quanti siano colpiti dall'infortunio. È ancora il calcolo delle probabilità che giova a determinare codesta quota, è la certezza che non tutti i soci cadranno infermi nello stesso anno, e che il denaro dei sani, aggiunto a quello versato da chi ha bisogno di cura, forma una somma sufficente per sovvenire a tutte le spese.

Nulla più aggiungo sull' importanza delle assicurazioni tutte quante. Facendo però astrazione dal vantaggio particolare degli assicurati, dirò che i benèfici effetti non se ne fanno sentir meno alla società intera; la quale per tal modo allontana da sè l'affliggente spettacolo dei disastri individuali ed ogni brusca perturbazione nell' opera produttiva: perturbazione, che è sempre una perdita reale ed una forza violenta che costringe ad improvvisa inerzia e capitale e lavoro.

3. Chiuderò questo capitolo accennando all'influenza che la razza ed il clima possono esercitare sul lavoro.

La diversità delle razze è attestata da incontrovertibili prove fisiologiche. La sua influenza sul carattere, sull'intelligenza degli individui, e però sul lavoro, è un fatto misterioso, inesplicabile, ma certo. Il signor Escher, filatore di Zurigo, in un rapporto al Parlamento inglese relativamente alla legge dei poveri del 1840, scriveva in proposito un'assai curiosa fisiologia degli operai di parecchie nazioni; e la parola di lui è tanto più autorevole, perchè nella sua qualità di manifattore egli salariava più di due mila operai di diversi paesi. Negli Italiani ei riconosceva dunque grande vivacità di percezione; vivacità di percezione nei Francesi, ma in grado minore; capacità meno pronta negli Svizzeri, negli Inglesi, negli Alemanni e negli Olandesi. Dava però la preferenza ai Sassoni ed agli Svizzeri, considerati siccome *uomini da lavoro*, e sopratutto ai Sassoni per la loro più accurata educazione.

La causa di questa preferenza addimostra che la volontà può superare anche l'influenza di razza, della quale potremmo solo rammaricarci, ov'essa divenisse oppressiva al punto da diminuire la nostra libertà ed imputabilità.

Anche il clima, forza sempre attiva e sempre nascosta (1), le condizioni topografiche, per maggiori o minori benefizi di luce e di calore, per terre naturalmente più fertili, sustrati minerali e corsi d'acqua, hanno parte di rilievo nello sviluppo industriale. Ma l'uomo può vincere eziandio le influenze locali, che sono più o meno potenti a seconda del suo grado di civiltà. Ove infatti (mi varrò d'un esempio del Baudrillart) noi ponessimo la carta d'Europa, coll'indicazione delle sue ricchezze naturali, davanti a chi fosse ignaro della storia, costui la riguarderebbe per certo siccome paese maledetto a confronto delle altre parti del mondo. E, considerando i diversi paesi dell'Europa medesima, chiamerebbe prosperose Italia e Grecia, miserabili Germania, Brettagna e Gallia, mentre per lo contrario trovasi appunto la ricchezza ov'egli ha creduto dominare la miseria.

(1) Filangieri. Op. cit. p. 115. Vol. I.

CAPITOLO IX.

— 1. Del Capitale — 2. Suoi caratteri. — 3. Differisce da ricchezza. — 4. Sua formazione. — 5. Sua funzione ed applicazione alle diverse industrie. — 6. Accuse contro di esso. — 7. Sue distinzioni. — Capitale materiale e capitale immateriale. — 8. Fisso e circolante. — 9. Errore del Mac Culloch. — 10. Impiego dei valori nel capitale fisso e nel circolante.

Bastiat. *Harmonies etc.* (chap. VIII). — **Baudrillart** *Traité ecc.* (2ᵉ partie, chap. IV) — *Le Capital* (Paris Hachette) — **Boccardo**. *Trattato ecc.* (Lib. I, cap. V). — **Le Hardy de Beaulieu**. *Traité etc.* (chap. III). — **Mac Culloch** Op. cit. (T. I cap. II). — **Rossi**, Op. cit. (T. II. Leçon VII) — **Say**. *Traité etc.* (chap. III, X, XI). — **Smith** Op. cit. (Lib. II cap. I) — **Stuart Mill**. Op cit. (Lib, II, cap. IV).

1. Ogni ricchezza può venire impiegata ad uno dei seguenti due usi: o alla soddisfazione immediata di un bisogno, oppure alla riproduzione. È per questo secondo modo che si forma il *Capitale*, che quindi vuol essere definito: *quella porzione della ricchezza prodotta, la quale serve di mezzo alla produzione d'una nuova ricchezza.*

2. Evidenti qui appaiono i caratteri essenziali del capitale, che dev'essere: un prodotto risparmiato e destinato alla riproduzione.

3. È perciò grandissima la differenza che passa tra *ricchezza* e *capitale*, nomi i quali ben di sovente si sogliono scambiare l'uno per l'altro: una statua, p. e., ch'è pure una ricchezza, non è certamente un capitale perchè non diretta ad altra produzione; vi hanno paesi grandemente forniti di ricchezze, e tuttavia non sono capitalisti. Pellegrino Rossi, a prova di questo, accenna esservi in Roma maggiore quantità di valori che non a Zurigo; eppure i Zurighesi hanno in proporzione maggiori capitali dei Romani, perchè questi ultimi tengono giacente, sotto forma di diamanti, di mobilia, di oggetti d'arte e di lusso, di paramenti da chiesa ecc., una enorme quantità di valori non destinati alla riproduzione, e un'altra parte ne consumano in pompe, in feste, in cose d'ostentazione: laddove a Zurigo tutto

è semplice e modesto, e si applica ogni ricchezza a funzione riproduttiva.

Questo stesso fatto ci appalesa la moralità del capitale: ove esso nasce, si sviluppa ed aumenta, ivi abbiamo pure una popolazione attiva, temperante, modesta: e in quella vece un volgo pigro, ignorante e dissoluto, ove interviene il contrario. Il capitale è il simbolo della sobrietà passata che prepara gli stromenti all'attività presente; senza di esso ogni progresso umano sarebbe impossibile; imperocchè, se gli uomini consumassero per intero tutto quanto essi producono, il lavoro della società rimarrebbe bambino, e dovrebbe sempre cominciare da capo.

A persuaderci pienamente della benefica azione del capitale con un caso particolare, che potrà di leggieri venire esteso, richiamiamoci alla memoria l'esempio di quello studente di Bastiat, che, ricevendo pure dalla società una quantità infinita di soddisfazioni, non le rende in compenso servigio alcuno. Come dunque i milioni d'uomini, che si sono dedicati ad un lavoro positivo ed effettivo, gliene abbandonano i frutti? È facile spiegarcene il motivo, se rammentiamo che il padre di quello studente, avendo un tempo lavorato, non tutti consumò i prodotti del proprio lavoro, ma buona parte ne investì in capitali; cosicchè il figlio oggi paga le proprie soddisfazioni soccorso dai frutti del capitale del padre. Il capitale può adunque considerarsi eziandio come la providenza di coloro che non sono atti peranco a bastare da soli ai propri bisogni.

4. Le facoltà tutte dell'uomo concorrono alla formazione del capitale. Occorre in primo luogo che, presentandosi al nostro pensiero l'idea d'un profitto, noi ci studiamo eziandio di scoprire un mezzo ad ottenerlo; i risultati di questo mezzo vogliono essere quindi confrontati alla fatica che esigerà il procurarcelo, e solo allora ci risolveremo a sopportarla quando codesta fatica sia effettivamente inferiore al vantaggio raggiungibile. Si avverta però che questo confronto è ordinariamente assai difficile, giacchè la fatica da sostenere è immediata, e per solito deve compiersi in una volta sola, mentre il vantaggio è futuro, e non si verifica che a lievi porzioni per volta.

Decisa poi la formazione del capitale, noi abbiamo bisogno

dell'aiuto di molteplici virtù, quali sono il coraggio, la perseveranza, l'impero su noi medesimi, il risparmio, sia a compiere per certo tempo un lavoro eccedente quello ch' è necessario al nostro solo mantenimento, sia per sottrarre le ricchezze, in tale guisa formate, alla tentazione d' un immediato consumo.

Così ottenuto il risparmio e compiuto il capitale, altro non resta che impiegarlo in novella produzione; al che deve soccorrerci avvedutezza non poca, perchè dall' impresa a cui lo si destina non venga compromessa la sua esistenza medesima.

5. La essenziale funzione del capitale si manifesta per tre modi: 1.° rendendo possibile l' esecuzione di lavori, che senza di esso sarebbero stati impossibili o difficili assai: se consideriamo infatti l'agricoltore privo del capitale *aratro*, oppure del capitale *marra*, noi non sappiamo ritenere possibile il lavoro di aramento o dissodamento del terreno; se consideriamo chi voglia farsi una veste, dobbiamo riconoscere la difficoltà grande del suo lavoro, quand'egli non possegga la materia prima, e sia costretto a procurarsela da sè, andando, p. e., a caccia, per avere la pelle di un animale; 2° risparmiando gran parte del lavoro stesso a cui va a dar vita: qualora, di fatto, si confrontino le arti industriali, esercitate dalla società nostra, con quelle di società meno progredite, vi ha per sicuro a meravigliare del grande dispendio di forze fisiche che si verifica necessariamente in esse, mentre da noi il capitale *macchina* serve ad immenso risparmio di queste forze; 3° finalmente, permettendo di far meglio e più presto: il cotone ad esempio, può essere filato a mano: ma il capitale macchina, dovuto alle stupende invenzioni di Arkwright ed altri, mentre può dare una quantità di filato cento e mille volte più considerevole di quella che si ottiene con un fuso ordinario, ha egualmente perfezionata la sua qualità.

A voler studiare pertanto il capitale, nelle sue applicazioni alle diverse industrie, si vedrebbe confermato una volta di più quanto ho già detto sulla sua potenza. Esse lo impiegano tutte; sulla sua si misura la loro importanza, e sopratutto non si sviluppano e non valgono a tener dietro ai rapidi passi dell'odierno

progresso, se non con un impiego crescente di questo mezzo quasi illimitato. Così l'industria agricola impiega il suo capitale particolare: e sono capitali quelle irrigazioni, quelle fognature, quei concimi, fonte di ogni ricchezza agricola; capitale quei caseggiati rustici, quei grandi poderi che talvolta si assomigliano alle officine, quel grosso bestiame che fornisce e forze fisiche ed ingrassi e carne; capitale tutto l'insieme delle macchine e degli utensili rurali, come il vomere, la falce, la marra, stromenti ancora primitivi, e le meraviglie del genio moderno, la trebbiatrice meccanica e l'aratro a vapore. Il somigliante è a dirsi dell'industria manufattrice e della commerciale: di quella, che impiega macchine stupende, e in mille e mille modi trasforma le materie prime alla creazione di tutto quanto serve quotidianamente al soddisfacimento dei nostri bisogni più importanti; di questa, che nella sua attività comprende e monete e banche, e servesi di quei mezzi di comunicazione i quali, diminuendo le distanze fra i popoli, ne renderanno forse possibile un giorno la pace e la fratellanza.

Il progresso dell'umanità coincide adunque colla rapida formazione del capitale. È questo (scrive P. Rossi) che mette in moto, anima e raddoppia tutte le forze sociali; è col suo aiuto che gli uomini si avvicinano, che le barriere scompaiono, che le ricchezze di tutti i paesi si trasportano prontamente fin sotto la mano del consumatore più lontano, che i gusti si moltiplicano, che i desidèri si estendono, e che a poco a poco l'uomo si eleva nella scala de' propri bisogni e de' propri godimenti.

6. In questi ultimi tempi esso fu non di meno accusato di essere il tiranno del lavoro. È tale un assurdo codesto, che non può prendersi in seria considerazione. Il lavoro ed il capitale sono così fattamente vincolati fra di loro, che l'uno non può fare senza dell'altro; questo senza quello giacerebbe inerte, quello rimarrebbe impotente allorchè questo gli mancasse, l'uno essendo il braccio, l'altro lo stromento o la materia, sempre legati da reciproca dipendenza.

Meglio che tiranneggiare il lavoro, il capitale ne procura e moltiplica l'impiego, dappoichè ogni qual volta si verifica un risparmio di prodotti, sorge tosto il desiderio di destinarli alla

riproduzione, il che non può farsi se non impiegando il lavoro. È inoltre tanta la benefica influenza del capitale sul lavoro, che, se quello diminuisce, diminuisce altresì la mercede di questo; infatti, dove il capitale è raro, vi ha innanzi tutto un minor numero di professioni aperte all'attività dell'uomo, e per conseguenza un numero maggiore d'oziosi e di poveri; secondariamente, in causa del poco lavoro, di necessità sono pur pochi i prodotti, e quindi pochissima la parte di ciascun lavoratore. Non più miseria invece nell'abbondanza del capitale: per esso le intraprese seguono alle intraprese, la produzione aumenta, la maggior copia dei prodotti ne attenua il prezzo, e così l'agiatezza ed il benessere si diffondono in tutte le classi della società.

7. Il capitale è di due specie, *immateriale* e *materiale*; e quello, che per accumularsi e per concorrere all'opera produttiva ha sempre d uopo del lavoro materiale, si divide ancora in *intellettuale* e *morale*. Il capitale intellettuale è costituito da tutte le cognizioni utili, da tutti i processi, da tutti i metodi applicabili alla produzione, in quanto vi sono effettivamente applicati; il morale si compone di tutte le abitudini d'ordine, di assiduità e d'economia, le quali, deliberando e sostenendo il lavoro, aumentano la produzione della società. È poi capitale materiale quello appunto cui accennavo or ora, parlando de'suoi impieghi nelle varie industrie.

A persuaderci della importanza economica di questo capitale immateriale, basti il riflettere ch'esso è lo spirito animatore e sostenitore di qualunque produzione: lo stesso capitale materiale non ottiene vita che da esso, e si mantiene anche oggi sotto la sua tutela: supponiamo infatti (è un esempio del sig. Baudrillart) che una nuova invasione di barbari distrugga ferrovie, telegrafi, torchi e macchine tipografiche, per cui è attestata in modo magnifico l'esistenza del capitale materiale. La civiltà sarebbe essa perduta? No: si avrebbe un male immenso, ma non irreparabile: il piano di quelle ferrovie, di quelle macchine, di que' telegrafi resterebbe scritto nel cervello dei sapienti; le cognizioni, i metodi, le scoperte sussisterebbero sempre, perchè verrebbero trasmesse anche ai più lontani nepoti dai discepoli delle scienze oggi diffuse da per tutto; il capitale materiale

sarebbe dunque ricostrutto col tempo per la sola persistenza dal capitale immateriale.

8: I capitali si distinguono anche in *fissi* e *circolanti.*

Procede questa distinzione dal loro presentarsi nell' opera produttiva ora in qualità di *stromenti*, ora in qualità di *materie prime* dell' industria speciale che se ne giova. Sono di fatto capitali fissi *quelle ricchezze accumulate ed in ispecie quegli stromenti che servono alla riproduzione per un tempo molte volte non breve e per una serie ripetuta di operazioni, senza cambiare di forma o di possessore:* tali le macchine, le fabbriche, le strade, i miglioramenti delle terre, i talenti utili acquistati dai lavoratori ed i loro costumi, gli animali da lavoro, la moneta (1). Capitali circolanti invece *le materie prime di fabbrica e di vendita, che perdono la loro qualità di capitali nell' atto stesso che servono alla riproduzione, e danno appunto un reddito, cangiando o di forma o di possessore.* Tali sono le derrate alimentari, le materie grezze o più o meno manifatturate, e i prodotti già terminati ancora in vendita presso i mercanti; le scorte annue e le sementi dell' agricoltura; il carbon fossile nelle fabbriche, ecc.

Non è dunque a motivo del carattere tutto materiale della solidità che si distinguono i capitali in fissi e circolanti. Tuttavia alcuni economisti, tra i quali lo stesso Mac Culloch, che d' altronde ha preso a questo proposito non pochi altri abbagli, sostengono essere capitale fisso quello che si compone di cose durevoli, di cose che lentamente si consumano o si deteriorano: circolante, per lo contrario, quello che si compone di cose, le quali si consumano o si deteriorano rapidamente.

(1) Lo Smith annoverò la moneta fra i capitali *circolanti*, forse tratto in errore dal significato di questa parola, che lo stesso Stuart Mill dichiara inesatta. Ma, se facciamo astrazione dal senso comune e lessigrafico della parola *circolare*, ed invece teniamo conto dell' intima natura della moneta, troviamo che il suo posto è solamente fra i capitali fissi. Essa infatti è uno *stromento* destinato ad agevolare la circolazione di tutte le altre ricchezze: non presenta soddisfazioni *immediate*, siccome fa per la più parte dei casi il capitale circolante, ma vi si presta invece *mediatamente*, com'è funzione del capitale fisso. È solo quando perde la qualità di diretto stromento di circolazione, sia perchè cambi forma, sia perchè senza mutare di forma diventi essa medesima oggetto di soddisfazione diretta ad un bisogno (nel qual caso è considerata non già quale moneta, ma bensì quale metallo) che diventa capitale circolante; ma questo è l'identico caso del locale d'un' officina, che il proprietario si trasformi in luogo d'abitazione

Tale però non è l'idea di Smith; ed il Rossi lo prova vittoriosamente, porgendoci l'esempio degli aghi di un sarto: se ne rompe ogni giorno una grande quantità; ma pur non di meno essi fanno parte del capitale fisso, perchè sono gli utensili dell'industria di quel sarto. Certamente, quando si rompono, bisogna sostituirli: ma non è meno vero che nell'opera della produzione essi non subiscono trasformazione, sono un capitale fisso. Al contrario il ferro, che si lavora nelle fucine, è un capitale circolante, come le trine, i veli, il cotone; e perchè? perchè lo si impiega quale materia prima, perchè non è destinato a rimanere a posto fisso.

9. A proposito dei capitali il Mac Culloch è caduto in un altro assurdo: quello di annoverare fra essi anche le derrate consumate dai lavoratori. È certo (egli scrive) che i fondi impiegati da Arkvright e da Watt per uso personale, permettendo loro di vivere e di proseguire i loro lavori, hanno contribuito immensamente ad accrescere la loro ricchezza e quella del paese.

Si risponde innanzi tutto che, per annoverar ciò fra i capitali, bisognerebbe essere sicuri che tutto quanto si consuma si riproduca poi in valori, il che è assai difficile a sostenersi; il dare il nome di capitale al consumo del produttore è poi un singolare abuso di linguaggio: prima di consumare come produttore, l'uomo consuma come uomo; il suo consumo non è adunque un'anticipazione industriale, ma semplicemente una condizione della sua esistenza. Il Rossi or citato dà l'esempio di un giovine, che dopo lunghi studi diventa ingegnere di gran merito. Che cosa vi ha di capitalizzato in lui? Se si rispondesse: *tutto quanto ha consumato durante il tempo de' suoi studi*, non si potrebbe a meno di esclamare: *ma che? s'egli non avesse studiato per diventare ingegnere, non avrebbe dunque mangiato e bevuto? non sarebbe stato alloggiato e vestito?*

10. Una massima, riguardante l'impiego dei valori nella riproduzione, è quella di mantenere la debita proporzione tra il capitale fisso ed il circolante. Quest'ultimo consta dei mezzi di consumo, quello delle spese di produzione; il capitale fisso rappresenta i sacrifizi della nazione produttrice: il circolante raffigura, invece, i suoi godimenti. È agevole dunque il concepire

che con una grande cautela si deve promuovere l'aumento del capitale fisso. « Una società, scrive ancora il Baudrillart, che *immobilizzi* d'improvviso una gran parte del proprio capitale, si condanna inevitabilmente a privazioni e crisi. » E bensi vero che, per isviluppare il capitale circolante, bisogna eziandio sviluppare il capitale fisso: ma importa non aggravare troppo il presente col proposito di migliorare l'avvenire. Potendo ottenere la stessa quantità e qualità di prodotti, diminuendo o il numero delle fabbriche, delle macchine e delle monete, o la quantità di materia richiesta alla fabbricazione di quelli e di queste, la società farebbe una eccellente operazione.

CAPITOLO X.

— 1. La natura nell'opera della produzione. — 2. Il monopolio. — 3. Monopòli personali e reali, parziali ed assoluti. — 4. Monopolio naturale e monopolio artificiale. —

De Molinari. *Cours* etc. (1e partie, Leçon IV). — **Garnier.** *Traité* etc. (2e partie, Chap. III, VI). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité* etc. (Chap. X). — **Minghetti.** Op. cit. (pag. 245). — **Roscher.** Op. cit. (Lib I, Cap. I). — **Rossi.** Op. cit. (T. I. Leçon VI). — **Serra.** *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento* (Cap. II, V).

1. Fra gli elementi di produzione annoverai altrove una *materia prima assoluta*, costituita dalle attitudini che a bella prima si riscontrano in *natura* (Vedi retro, Cap. I, § 2); e, definendo il concorso di essa nell'opera produttiva, lo dissi gratuito.

L'economia che tratta de' beni onerosi, non dovrebbe dunque occuparsene gran fatto, se non lo imponesse una speciale circostanza, consistente in questo: che gli elementi naturali, essendo diversi e limitati, non si concedono nè a tutti gli uomini, nè a tutti in un grado, nè a tutti in un tempo, nè a tutti di eguale qualità; la qual cosa porta conseguenze economiche di grande peso. La terra utile, ad esempio, non è data a ciascun uomo; non ogni proprietario vi riscontra proprietà uguali; non a tutti è possibile trovare una caduta d'acqua per farla concorrere, mediante apposito congegno, al movimento della propria fabbrica, oppure trovarla della stessa forza di quella che è usufruttata da altro fabbricante ... E così via via, i diversi elementi naturali si presentano tutti quanti soggetti, quale per un verso, quale per un altro, a limitazione: cosicchè sono valutabili in diverso grado; e la limitazione di essi elementi o delle loro qualità costituisce, per chi ha saputo scoprirli e signoreggiarli, un vantaggio economico di cui tratterò più innanzi.

2. Considerata nel proprietario e avuto riguardo al mercato generale, codesta limitazione chiamasi intanto *Monopolio*, dal'

greco μόνος e πωλέω (*solo io vendo*), e si presenta sempre appunto con un disequilibrio grande, eccezionale, tra l'offerta e la domanda. Ogni volta che alla domanda vediamo straordinariamente inferiore l'offerta o viceversa, per modo che vi sia difetto di concorrenza, noi ci troviamo adunque innanzi ad un monopolio, che nel primo supposto favorisce il produttore, il consumatore nel secondo.

È facile pertanto il comprendere che i monopòli non solo possono provenire dalla limitazione della materia prima assoluta, come or ora dicevo, ma benanche da quella del lavoro e del capitale o delle loro particolari qualità, e da quella eziandio di *condizioni* speciali ed *accidenti* (per adoprare una parola di uno fra i più antichi scrittori d'economia, il calabrese Antonio Serra) che influiscono sulla produzione. Facile il trovare esempi dei vari casi. Se nella mia industria a me soltanto è dato impiegare una macchina, io posseggo un monopolio proveniente dalla limitazione del capitale; se fra parecchie altre la mia macchina è la migliore, il monopolio mi deriva dalla limitazione delle speciali qualità del capitale impiegato. Astraendo dalla istruzione ricevuta, s'io posseggo, ad esclusione di altri, un genio eminente nell'arte della pittura, gôdo allora d'un monopolio a cui dà nascita la limitazione dell' elemento volitivo dell' opera produttiva, il lavoro, e quella della speciale qualità di esso. Il clima, che porta differenze di vegetazione fra una terra e l'altra, una strada che scorre accanto ad un podere, la prossimità di un porto, di un fiume, ed altri simili (1) sono condizioni ed accidenti che, non eguali e dati a tùtti, *naturali* poichè l'uomo non ha operato in via diretta a farli nascere appositamente per questo scopo di determinata produzione, tuttavia sovra di essa influiscono grandemente, e costituiscono un monopolio in favore di chi seppe approfittarne *ad esclusione degli altri*. In tutti questi casi vi ha

(1) Antonio Serra, parlando degli accidenti del traffico, dà l'esempio di Venezia ai suoi tempi che godeva del primato, *non solo rapporto all'Italia, ma a tutta l'Europa*; e dice che in ciò, oltre agli appositi artifici diretti a questo scopo (lavoro e capitale) giovavale eziandio *la comodità del sito, sì a rispetto dell'Asia per l'Europa e dell'Europa per l'Asia, ma dell'Italia medesima, per andare la maggior parte dei fiumi di quella nel suo mare, e questa facilitava la condotta di robe per diversi luoghi.* Ecco un esempio dello speciale monopolio sopra contemplato.

difetto di concorrenza, forte disequilibrio tra domanda ed offerta, soverchio straordinario di domanda, epperciò *monopolio.*

Dal sin qui detto ci sarà facile ora il derivare una definizione del monopolio stesso, ch'io chiamerò: *il godimento esclusivo o d'un elemento di produzione o delle speciali proprietà di esso o di particolari condizioni od accidenti favorevoli alla produzione medesima.*

3. I monopòli vogliono innanzi tutto essere distinti in *personali* e *reali, parziali* ed *assoluti.*

Sono monopòli personali, se provengono da attitudini o capacità personali del produttore; chiamansi invece reali quando concernono elementi e condizioni estrinseche a lui. Il monopolio personale, per maggior comodo di distinzione e precisione d'idee, può chiamarsi ora *innato* (se riguardi il *lavoro)* ed ora *acquisito* (se il *capitale*).

Si dicono poi parziali quelli di cui profittano *poche* o *rare* persone; assoluti, ove una persona *sola* o *rarissime* ne fruiscano. È quindi evidente che un monopolio non è il più delle volte assoluto che *relativamente* alla natura ed estensione del mercato ed alla maggiore o minore facilità dei trasporti: salvo qualche caso in cui la parola è veramente da intendersi nel suo più stretto senso. Chi, ad esempio, possiede il *S. Gerolamo* del Correggio, ha un monopolio assoluto nello stretto senso della parola, perchè al mondo quel quadro è unico. — Benchè di diamanti ve ne abbiano parecchi, godrà di un monopolio assoluto, però relativamente al mercato, il gioielliere di quella città le cui comunicazioni cogli altri centri industriali siano difficili, se egli in codesta città sia il solo che possegga diamanti, e molto più s'ei ne possegga uno soltanto.

4. Gli economisti sogliono distinguere inoltre il monopolio *naturale* dall'*artificiale.*

Chiamano monopolio naturale quello di cui si è parlato fin qui, e che proviene da circostanze di fatto, non attribuibili a diretto proposito dell'uomo; monopolio artificiale, invece, se la legge positiva arbitrariamente lo crei in favore di qualcuno: tale, per esempio, quello che assicura il mercato interno ad un produttore colla proibizione delle merci simili straniere. È questo

un monopolio, del quale avrò ad occuparmi in altra parte dell'opera; ciò non di meno sia detto fin d'ora che l'economia politica lo riprova, e lo combatte. (Vedi innanzi Sez^e. 2^a Cap. XI).

Della legittimità del monopolio naturale mi riserbo di parlare a miglior luogo, quando discorrerò del vantaggio economico che gli si accompagna (Vedi avanti S° 2^a Cap. VII.)

—

CAPITOLO XI.

— 1. Dell'Industria. — 2. Classificazione delle industrie. — 3. Scienze ed arti belle. — 4. Agenti personali delle industrie. —

Baudrillart. *Manuel* etc. (2.e partie, III Section, chap. V). — **Dunoyer** *La liberté du travail* (T. III). — **Garnier**. Op. cit (2.e partie. Chap. II). — **Gluoalhiac**. *L'économie politique du peuple* (1.e partie, chap. I). — **Olivier**. *Traité elementaire d'éc. pol.* (2.e partie. Notions générales) — **Say**. Op. cit. (L. I. Chap. VI) — *Cours complet.* etc. (1.e partie — Chap. VI).

1. Finora si è adoperata soventi volte la parola *industria*, senza mai determinarne il significato, ed accettandola quindi, a seconda dei casi, in que' vari sensi che comunemente le si assegnano dall'uso.

Noi fermeremo ora che con tale vocabolo, preso nella sua massima estensione, hassi a significare: il lavoro generale della società, determinato dalla diversa indole dei bisogni, proporzionato alla forza ed espansione dei medesimi, e regolato dalle speciali attitudini dei lavoratori; lavoro che perciò si suddivide in una quantità di opere particolari, le quali si prefiggono una moltitudine di distinti scopi, che tutti mirano ad una sola e medesima meta: il raggiungimento del benessere umano fisico, intellettuale e morale.

2. Codeste varie opere speciali, in cui si divide la generale industria della società, prendono alla loro volta il nome di industrie ancor esse, e vengono distinte fra di loro per una grande classificazione, a seconda che abbiano per oggetto la personalità umana, o cose ed animali diversi dall'uomo.

Le industrie, il cui obbietto è l'umana personalità, si dividono: I. in quelle che tendono a migliorare o conservare l'uomo fisico: tali la medicina, la chirurgia, l'igiene, la ginnastica ecc.; II. in quelle che ne affinano l'intelletto, e ne aumentano il sapere: la matematica, ad esempio, l'economia politica ecc.; III. in quelle che sviluppano nell'uomo l'immaginazione: come le arti belle, cioè pittura e scultura, poesia e musica; IV. in quelle finalmente che mirano a perfezionare l'uomo morale, ingentilirne

i costumi, sviluppare ed avvalorare in lui le tendenze al bene, raffrenandone le passioni: tali sono l'educazione, la legislazione, l'arte di governare, ecc.

La seconda classe d' industrie, cioè la classe di quelle che hanno per obbietto cose o bruti, si suddivide: I. in quelle industrie che si occupano a dare od accrescere fertilità alla terra, e curare o raccogliere i prodotti che si hanno direttamente da essa: e chiamansi *agricole*; II. in quelle che si prefiggono di trarre dal seno della terra e dalle acque le cose che possono servire a soddisfare i bisogni dell' uomo, o anche a raccoglierle sulla superficie della terra medesima e nell' aria che la circonda. Queste industrie, che diconsi *estrattive*, consistono nell' estrazione di metalli o pietre dalle miniere e dalle cave, nella pesca, nella caccia, ecc. III. in quelle che intendono a trasformare le cose e ridurle adatte a soddisfare i bisogni o i desidèri dell'uomo, servendosi a questo scopo delle forze meccaniche o chimiche: si chiamano industrie *manifattrici;* e sono tali non solo i mestieri e le fabbriche che producono tessuti, mobilia e cento e cento altri oggetti, di cui l' uomo usa ogni giorno, o per necessità della vita, o per procurarsi agi e magnificenza, ma eziandio le arti *costruttrici*, che concernono edifizi, ponti, ferrovie, canali, porti, ecc. IV. in quelle finalmente che hanno per solo scopo il mettere in circolazione le ricchezze create, o il trasportare da un luogo ad un altro uomini e prodotti, per avvicinare questi a coloro che li desiderano: e chiamansi *industrie degli scambi* (*commercio*) *e dei trasporti.*

3. Quantunque il carattere sì nettamente economico non ne appaia, come quello delle industrie agricole, estrattive, fabbricanti ecc., tuttavia, nel loro principio, nella essenza e nei risultamenti, anche le industrie della prima classe, come vanno comprese nella generale attività umana in ordine a' suoi molteplici scopi, così pure, a parer mio, debbono comprendersi nel dominio della scienza nostra, almeno per alcuni momenti e rispetti, che sono senza ombra di dubbio eminentemente economici.

Parmi che l' economia politica debba prima di tutto occuparsi dell' uomo, punto di partenza e centro di ogni fenomeno. Delle ricchezze, suo particolare obbietto, la scienza si occupa

in quanto esse partono dall'uomo, e ritornano a lui, per la soddisfazione e prosperità del quale sono create; fra queste importa adunque ch'essa distingua eziandio le particolari ricchezze che a' bisogni intellettuali e morali in ispecie soddisfano.

Le industrie tutte quante prendono misura e qualità dal bisogno; il quale, siccome già si è detto, non solo va a ferire il corpo, ma benanche lo spirito. Di qui l'evidenza d'un valore permutabile in tutto ciò che lo appaga, perchè vi ha il fatto di un lavoro compiuto; di qui l'evidenza d'un fenomeno economico, al pari di quello della produzione d'una veste, d'un orologio, d'un'arma.

A codeste idee parmi avere già accennato, allorchè toccai di un'erronea distinzione dello Smith fra lavoro produttivo ed improduttivo (Vedi retro p. 117). All'importanza economica delle arti e delle scienze accennai pure, allorchè parlai dell'istruzione (Vedi retro, Cap. IV).

Credo di esprimere una verità innegabile, affermando ch'è sempre il grado della civiltà, sia a considerarlo nelle istituzioni e nelle leggi, come nella coltura degli individui, quello che determina la maggiore o minor potenza economica di un popolo. Ora che mai influisce a questa civiltà? Innanzi tutto le scienze; e vedremo fra poco che da queste alle altre industrie, occupantisi di oggetti materiali, non passa per avventura maggiore diversità di quella che corre fra il principio e gli effetti, il precetto e l'esecuzione, la forza e l'atto. Ma a voler riguardare particolarmente le arti belle, ripeto un vero le mille volte ripetuto da tutti, che, cioè, esse pure sono argomento efficacissimo di civiltà e di progresso. Non c'è mito, non tradizione, non istoria che non ne celebri la potenza. A rappresentazione di quanto possa l'umano lavoro, sin da fanciulli noi vedemmo il freddo marmo destarsi alla vita sotto lo scalpello di privilegiato scultore; farsi mansueta l'indole d'uomini, somiglianti a belve per ferocia, alle meraviglie del suono e del canto. Nè basta ancora. Vi hanno splendidissime vittorie della scienza innanzi tratto rivelate alla mente profetica di qualche ispirato dalle muse: sono circa quattro secoli dacchè Cristoforo Colombo approdava a lidi non prima conosciuti, ed Anneo Seneca presagiva sino dai tempi

dell' Impero che animoso navigatore avrebbe spinte le proprie antenne al di là di mari non prima navigati, cosicchè l'ultima Tule non sarebbe più stata il confine della terra.

Ma l'arte è sublime religione, che a guarentigia degli interessi morali non solo, ma benanche de' materiali di un popolo, a' suoi sacerdoti comanda utilità di fine, elevatezza e castità di concepimenti, verecondia di forme e severità di sentenze: indi un efficace elemento di grandezza morale e di prosperità. Dalle arti ognuno pretende virtù; per esse le sembianze de' grandi, per esse si eternano le stupende imprese, e si raccomandano alla emulazione dei venturi. Era dinanzi alle immagini degli eroi che sotto i portici d' Atene i Greci s' infiammavano di quel santo amore di patria, da cui s'inspirano le belle opere della pace e i tremendi sagrifizi della guerra; era con immagini dipinte che Cola di Rienzo costringeva i figli di Roma a vergognarsi di loro viltà, ne rinfiammava gli animi, e tentava scatenarli contro i comuni oppressori. Tale e sì potente è il senso morale che si ricerca nelle arti che quando Roma fu liberata dal giogo di Nerone, avendo uno scultore voluto ritrarlo, e Senato e popolo decretarono che ne fosse mutilata la statua.

Nè meno severe, al raggiungimento di un bello ed utile scopo, sono le condizioni imposte ad ogni letteratura.

Seguire il cammino dello spirito umano, numerarne gl'impeti generosi e le lotte, e da quella mirabile prospettiva, in cui tutte s'accolgono le idee del passato, trarre le norme del presente e le guarentigie dell'avvenire: ecco ormai il solo cômpito che possa affidarsi alle lettere.

I secoli delle fole codarde non sono più; colla rovina delle reggie feudali, rovinarono puranche le culle ove i popoli, improvvidi fanciulli, lasciavansi soffocare sotto le coltri distese dalla tirannia. Le arcadiche beatitudini degli avi sono fatte per essi oggetto di derisione: ben altra è l'eredità trasmessa loro dai pochi campioni della luce, che combatterono e morirono sulla breccia; e questa eredità essi l'accettano, e camminan securi e terribili alla meta, disdegnando i pusilli, e passando sul cadavere di chi tenta respingerli indietro. È da codesta necessità invincibile dell'umano progresso, che devesi pur trarre il giure

supremo delle lettere: o l'arte è schifoso parassita, che ruba il suo posto al banchetto della civiltà.

Accertato il riguardevole pregio delle arti belle e delle scienze, i cui risultati ho detto servire per eccellenza, ora direttamente, ora indirettamente, allo sviluppo morale e materiale di ogni popolo (che le coltivi scevro di pregiudizi e disdegnoso di vane pompe e mollezze), ripeterò che, a riconoscere anche in esse il campo dell'economia, per nulla monta la materialità od immaterialità dell'oggetto su cui si fissano; è da osservarsi primieramente che le industrie tutte quante, qualunque ne sia la natura, intrecciansi fra loro per mille svariatissime guise, sorreggonsi a vicenda, e si confondono; si noti in secondo luogo che l'economia non è dottrina di cose fisiche, ma di relazioni umane sociale, e che condizione essenziale, perché si presenti la naturale competenza di essa, è la presenza di un valore, il quale di per sè stesso è immateriale anche se cada in cose materiali.

Riconoscendo tuttavia che la così detta produzione *materiale* è quella che maggiormente e più specialmente largheggia nel campo economico, farò punto su di essa, volgendo però lo sguardo, man mano che ne faccia mestieri, sopra le altre industrie noverate nella prima categoria.

4. In economia politica si distinguono tre classi di lavoratori, i quali concorrono tutti all'opera produttiva di una data industria, i *sapienti*, gli *intraprenditori* e gli *operai*: i primi, che rappresentano la *scienza*, inventano i processi industriali; i secondi, che rappresentano l'*applicazione*, ne preparano l'eseguimento, mercè l'associazione del lavoro e del capitale; i terzi, che rappresentano la *pratica*, li eseguiscono.

Che l'opera del sapiente, o in altri termini, che il soccorso della scienza sia d'un pregio grande nel fatto della produzione, è cosa che ci passa davanti agli occhi tutti i giorni, tutti i momenti.

Non vi ha industria i cui vari processi non abbiano il loro fondamento su qualche teorica della scienza: è la meccanica quella che dà i primi fondamenti per la fabbricazione delle macchine; la chimica che dirige l'impiego delle materie coloranti per l'arte tintoria; il calcolo che serve di guida per le più dif-

ficili costruzioni. Come, infatti, potrebbesi immaginare l'erezione d'un ponte, se le matematiche non avessero precedentemente insegnato a calcolare la gravità, la porosità, la compressibilità, le resistenze?

Taluno potrà forse opporre che ormai tutte queste cognizioni sono entrate a far parte del patrimonio comune, di modo che un capofabbrica od un mastro muratore nelle opere loro non hanno più bisogno di ricorrere allo scienziato, perchè vale da sola ad aiutarli la pratica di tutti i giorni. Questo è vero; ma chi fa tale osservazione dimentica in primo luogo che l'estendersi ed il variare dei desidèri trasmuta quotidianamente od in tutto od in parte i fondamenti o le forme dell'industria, sicchè in queste sue trasformazioni essa ha sempre bisogno di rivolgersi per sostegno alla scienza; in secondo luogo non è poi da dimenticarsi, ciò che osservava G. B. Say, che, qualora le cognizioni, diventate ora patrimonio di tutti, non fossero state trovate, i fabbricanti non avrebbero potuto profittarne.

La scienza vuol dunque considerarsi quale essenzialissima parte dell'industria, od anzi, a dir meglio, quale suo elemento precipuo.

Io non so immaginare la scomparsa de' sapienti e dei loro libri, senza in pari tempo supporre prima un deperimento grande, e poi la cessazione intera d'ogni arte. I metodi, che hanno bisogno, come or ora dicevo, di riforme e correzioni continue, degenerebbero a grado a grado, si scosterebbero quindi dai sani principi, e così si tornerebbe ai primi tentativi delle epoche selvaggie. La storia ci prova che, senza la viva voce dello scienziato, molti insegnamenti andarono obbliati attraverso ai secoli; parecchi metodi si sono perduti durante la barbarie del medioevo, e molti resti dell'arte antica possediamo tuttora di cui non si giunse fin qui a scoprire il segreto di fabbricazione.

Ho detto che l'applicazione e la messa in opera dei mezzi e dei processi indicati dalla scienza spetta ad una seconda classe di lavoratori, detti *intraprenditori*.

Il còmpito dell'intraprenditore per riguardo all'industria è di non minore importanza di quello dello scienziato. Ogni scoperta, ogni lavoro ha sempre bisogno che qualcuno ne faccia proprio

il concetto, e che con rischio di capitali, qualche volta ingenti, si assuma di metterlo in atto. L'imprenditore deve primieramente possedere bastevole criterio e previdenza per sapere a tempo ed opportunamente apprezzare i bisogni ed i gusti dei consumatori, accortezza per riunire i necessari mezzi d'azione e tutte impiegare le facoltà de' suoi ausiliari, prontezza finalmente e sagacità per ottenere lo spaccio dei prodotti a prezzi che assicurino il suo profitto.

Il lavoro dell'operaio consiste nell'eseguire le diverse operazioni assegnate, secondo le norme stabilite dal sapiente e sotto la direzione dell'intraprenditore. L'opera sua si compone dell'impiego delle sue forze muscolari, della sua destrezza, dell'intelligenza, del talento.

È facile comprendere che una nazione non può stimarsi perfettamente industriosa, se in pari grado non riesce in tutte tre le accennate operazioni. Esse sono egualmente necessarie, nè vi ha produzione in cui tutte e tre non si riscontrino, ed egualmente importanti. Noi possiamo ravvisarne le traccie anche nel commercio. « La scienza del geografo (dice il già citato Say) quella del viaggiatore, quella dell'astronomo, ci fanno conoscere il paese ove si trova l'indaco, e ci mostrano i mezzi per traversare i mari. Il commerciante arma i bastimenti, ed invia a cercare la merce. Il marinaio, il carrettiere lavorano meccanicamente a questa produzione. » Noi possiamo riconoscere codeste tre operazioni persino nella creazione dei così detti lavori *immateriali*. « Il giovane che studia le leggi, dice Garnier, si fa *sapiente*; diventa *intraprenditore*, facendosi avvocato; è *operaio*, trattando cause o dando consigli. »

Le funzioni di ciascuna di queste tre classi non sono però esercitate sempre separatamente; spesso in una persona sola riunisconsi le funzioni di due e di tre. Il sapiente può applicare egli stesso la propria scoperta, farsi intraprenditore; ciò avviene per solito in quelle industrie le quali stanno di mezzo tra le professioni sapienti e l'arte. L'intraprenditore può nel medesimo tempo essere operaio: il che ha luogo comunemente nelle piccole industrie. Il mastro muratore, il falegname, il fabbro ferraio, il fittaiuolo od il piccolo proprietario sono ad un tempo intrapren-

ditori ed operai, qualche volta anzi compiono pure le funzioni del sapiente, architetto od agronomo. Ma nelle grandi industrie queste classi vanno distinte: vi si trova, ad esempio, l'architetto (*sapiente*); poi il mastro muratore, il carpentiere, il falegname (*intraprenditori*); finalmente gli operai di queste diverse professioni. Nelle manifatture si trovano ancora il sapiente, l'intraprenditore, o manifatturiere, e gli operai; ed anche fra questi ultimi hannovi diversi gradi: il *capofabrica*, che supplisce l'intraprenditore nella vigilanza o nella direzione degli operai, gli *operai* propriamente detti, infine gli *allievi* o *novizi*, ai quali si insegna quella data industria.

CAPITOLO XII.

1. Industria agricola. — 2. Boschi e pastorizia. — 3. Problemi riguardanti l'agricoltura propriamente detta. — La grande e la piccola proprietà. — La grande e la piccola coltura — 4. Amministrazione e coltivazione dei poderi. — Amministrazione diretta. — Affittanza. — Colonia parziaria.

Baudrillart. *Manuel etc.* (2e Partie, 3e Section, Chap. VI). — **Beccaria.** *Ec. pub.* (Parte 2a, Cap. I, II, III, IV, VI, VII). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Vol. 2°, Sez. I, Cap. I, II, III). — **Borio.** *Primi elementi di economia e stima ecc.* (Parte 1a, Cap. IV. Parte 2a, Cap. VII). — **Ciccone.** Op. cit (Lib. I. Cap. X). — **Garnier.** *Traité etc.* (2e Partie, IVe Section, Chap. XIV). — **Levasseur.** *Cours etc.* (2e Partie, Sections Ie, et IIe). — **Palmieri.** *Della vita civile* (Lib. IV). — **Roscher.** Op. cit. (Appendice I, II). — **Rossi.** Op. cit. (Leçons III, IV, V). — **Smith.** Op. cit. (L. III, Cap. II). — **Stuart Mill.** Op. cit. (Lib. II, Cap. VII, VIII).

1. Fra i molteplici monopòli, di cui l'uomo ha l'uso ed il godimento, uno de' più importanti è al certo quello della terra. È appunto lo sfruttamento di essa che viene a dar luogo alla *industria agricola*, industria che ha per iscopo di moltiplicare i vegetabili e gli animali utili all'uomo, e che quindi comprende tutti i lavori indispensabili alla messa in coltivazione ed al miglioramento del terreno: tali i dissodamenti, le fognature ecc.; i lavori di coltivazione propriamente detti, vale a dire le seminagioni, la coltura ed il raccolto; quelli relativi all'allevamento ed alla moltiplicazione degli animali, ed alla preparazione dei prodotti ch'essi forniscono, cioè latte, burro, formaggio, lana, ecc. Si avverta inoltre ch'essa comprende eziandio i lavori relativi alla piantagione, alla cura ed al taglio dei boschi.

Ciò che si è detto, parlando della proprietà fondiaria, non ci lascia ormai il menomo dubbio su questo, che cioè l'industria agricola è tale che, per poter giugnere a buoni successi, abbisogna non solo della proprietà inviolabile dell'elemento su cui si esercita, e de' prodotti ai quali dà nascimento, ma eziandio della piena libertà di trasmissione di cosiffatto diritto, senza

cui il più delle volte si impediscono le proprietà di giungere a mani più idonee a farle produrre abbondantemente, e trovano ostacolo bene spesso quelle trasformazioni, che i modi di coltura debbono subire per rispondere a bisogni, che cangiano e si moltiplicano, a misura che le popolazioni crescono in numero ed in agiatezza; dietro queste considerazioni l'economista condanna sempre tutte le istituzioni feudali che colpiscono il suolo di inalienabilità.

Vuolsi poi notare che, siccome l'agricoltura è quella tra le industrie che meno ammette la divisione del lavoro e l'associazione (e perciò appunto è da considerarsi come la più dispendiosa e la più faticosa delle arti), così essa reclama le cognizioni più numerose e più varie nei coltivatori, l'impiego dei più perfetti stromenti, la facilità dei trasporti e della circolazione de' suoi prodotti, la moderazione delle imposte e la più assoluta libertà degli scambi.

2. Innanzi di venire alle questioni speciali, concernenti l'industria agricola propriamente detta, trovo necessario un breve cenno sull'importanza economica dei boschi e della pastorizia.

Dicesi *bosco* quella terra la quale sia investita di piante legnose; e può meglio chiamarsi *foresta* se di grande ampiezza; *macchia* e *selva*, allorchè vi abbiano semplici arbusti od alberi novelli, che portino bassi rami intralciati.

Nell' economia generale del globo terrestre i boschi adempiono a molti e considerevoli uffizi: influiscono alla purificazione dell'atmosfera, temperano la crudezza e la violenza delle meteore acquee, mantengono più uniforme e mite l'annua temperatura, fanno argine all'urto dei fiumi, impediscono le frane ecc., il che è già per sè solo (come giustamente osserva il Borio) una condizione essenzialissima alla vita civile delle società umane. A considerarne poi l'importanza più strettamente economica, nessuno ignora che dai boschi si ricavano le materie prime delle costruzioni navali, militari, idrauliche e civili, e quelle di consumo necessarie pel focaggio ordinario.

Essi quasi tutti sono l'opera spontanea della natura; ma l'uomo deve andar cauto nel governarli e più previdente nell' usufruttarli. « La distruzione dei boschi (scrive il Beccaria)

non è così facilmente riparabile, come la distruzione di molti altri generi di coltura. La lonta riproduzione, che non si fa che nel periodo di trenta o quarant'anni, è ben diversa dalla rapida riproduzione delle altre derrate. Dunque in questo tempo possono succedere gravissimi danni ed una considerevole mancanza di una materia prima tanto necessaria per la consumazione e per le arti tutte. »

Anche la pastorizia, cioè l'arte di nutrire e far crescere il bestiame, particolarmente le pecore, è un ramo importante di coltura e di pubblica economia, sì per la produzione della carne, come per quella dei peli, delle pelli e della lana.

La pastorizia non è industria che su poco terreno possa mantenere un grande numero d' uomini, come la coltivazione della vigna e del frumento; essa inoltre suppone una terra povera e disacconcia alla coltivazione: è quindi certo che, ovunque le si possa con dissodamenti, fognature e concimazioni sostituire altra e miglior produzione, questo sarà sempre un vantaggio. Con ciò non voglio dire peraltro ch'essa debba essere trascurata ed avvilita. No: vi sono anzi località che altra industria non ammettono. Le vaste colline e le magre montagne, ove lussureggiano soltanto i castagneti selvatici, sterile alimento d' una vedova popolazione (1), sono al certo i paesi che possono divenire il centro di un' utile pastorizia. Il grande segreto di ogni industria è quello, non di forzare la natura con impieghi contrari alle sue attitudini, ma di costringere queste, quali si siano, a dare il maggior frutto possibile, in quell'ordine di produzione che la natura medesima consente.

3. L' economia politica, trattando dell' industria agricola, propriamente detta, indica le condizioni generali che permettono al lavoro ed al capitale di impiegarvisi con potenza maggiore: quanto riguarda i lavori destinati al miglioramento del suolo ed alla fecondità de' suoi prodotti, è parte d' insegnamento che spetta all'*Economia rurale*. Le questioni, che avrò pertanto ad accennare in questo capitolo, sono le seguenti: 1. se sia da preferirsi la grande o la piccola proprietà; 2. se debba scegliersi la grande o la piccola coltura; 3. se valga meglio la coltiva-

(1) Beccaria.

zione *diretta* per parte del proprietario, oppure l' *affittanza*, o finalmente la *colonia parziaria*.

La grande proprietà fu lungamente riguardata come una necessità, come un fatto che il legislatore doveva secondare e favorire con ogni mezzo possibile, allorchè, sotto il dominio dell'aristocrazia, si volle presentare al trono l'appoggio di una gerarchia sociale, forte, visibile, permanente, che traesse appunto tutta la propria forza da un esteso complesso di proprietà.

Molti scienziati la propugnarono egualmente, partendo da questo: in primo luogo che la potenza del lavoro e del capitale non si sviluppa intiera, se non quando quei due elementi sono applicati su ampia scala, ciò che non avviene per le piccole proprietà, le quali escludono quelle spese grandiose, da cui solamente l'agricoltura riconosce il suo maggiore ingrandimento; in secondo luogo che in quante maggiori parti è divisa una proprietà, si ha un maggior numero di distinte intraprese agricole, che per ciascuna debbono avere i propri istrumenti, le proprie macchine ecc., una direzione ed una vigilanza particolare, il che fa accrescere spaventevolmente le spese generali di produzione ed il capitale fisso; in terzo luogo che codeste piccole intraprese esigono troppe braccia, e quindi non lasciano che pochi prodotti disponibili, perchè la maggior parte ne viene consumata dagli stessi lavoratori, ed inoltre, non risvegliando lo zelo, e non attirando a sè i capitali degli uomini più abili, rallentano i progressi dell' agricoltura: i buoni metodi, da questa già scoperti, sono più respinti che accettati dai piccoli proprietari, sprovvisti di capitali e diffidenti dei consigli dell'uomo ricco e del cittadino; porta finalmente gravissimo danno alla produzione sociale l'essere dispersi in diverse mani gli elementi produttivi, che molte volte ponno ricevere un impiego non corrispondente all' indole loro od alla loro virtualità.

Per lo contrario si osserva che le terre troppo unite presso pochi proprietari sono ordinariamente neglignentate, e quella ricchezza che dovrebbe costantemente essere consacrata alla terra per conservarne la riproduzione, è dai proprietari medesimi rivolta a spese di lusso. I piccoli proprietari o coltivano

essi medesimi, od essi medesimi dirigono personalmente la coltivazione dei loro fondi, perchè di questa industria fanno l'unica propria occupazione; così ogni angolo del campo è messo a profitto, ogni palmo di terra è bagnato e fecondato dal sudore del proprietario: laddove per l'opposto è cosa certissima che il grande proprietario, anzichè tollerare l'affanno di assistere da vicino ad ogni punto della vasta sua proprietà con un'inquietudine incessante, ne abbandonerà la direzione alla cura de'mercenari, e tutto perciò si farà languidamente. A prova di questo si cita ad esempio la decadenza dell'agricoltura latina, e si ripetono le parole di Plinio: *latifundia Italiam perdidere.*

Si aggiunge poi che la proprietà fondiaria, per quanto sia limitata, ha gioie tutte proprie. Su coloro che vi si sono elevati col proprio lavoro, col proprio risparmio, produce impressioni, le quali non sono da confondersi con veruna di quelle che arreca la proprietà mobiliare. Il suolo (scrive P. Rossi) per la sua stabilità seconda i nostri pensieri d'avvenire, offre una base ai nostri progetti ed una guarentigia di durata. Mentre la ricchezza mobile ci si mostra tanto fragile e fuggitiva quanto i nostri organi, quanto la salute, quanto la nostra vita materiale; solamente la terra ci sembra immortale, come l'anima nostra. Chi non ha, infatti, avvertito lo spirito serio e previdente, la condotta saggia e degna, le viste solide e conservatrici delle popolazioni essenzialmente composte di proprietari fondiari, per quanto ne siano ristretti i possedimenti? Fortemente attaccate ai propri diritti, esse non mettono sì facilmente in oblio i propri doveri; esse non amano i rischi, non si abbandonano alle folli speranze, e non perdonano allo spirito del disordine i danni e i delitti, di cui accompagna molte volte i suoi colpevoli tentativi. La libertà trova in esse il suo più fermo appoggio, l'anarchia una resistenza insormontabile.

In ordine all'economia politica non sembra da riguardarsi finalmente con timore questa suddivisione del suolo. Considerando i piccoli proprietari, è da avvertirsi questo: o dalla loro piccola intrapresa essi ritraggono un reddito bastevole al loro mantenimento ed a quello della famiglia, ed allora l'economista nulla può più opporre, nulla può desiderare di meglio: od, invece, l'intrapresa

è passiva, nè vi ha cagione di spavento, perchè l'esperienza allontanerà in breve i piccoli capitalisti dal fare simili impieghi dei loro tenui capitali: in tal caso è l'interesse individuale che servirà di guida, ed ove ci sia una limitata porzione di terra disponibile, la vedremo certamente assorbita nei vasti possessi di qualche grande proprietario.

Comunque del resto si faccia questione tra gli economisti, è d'uopo riconoscere che il fatto della divisione territoriale segue anch'esso degli impulsi particolari e variabili, che non ponno venire determinati con precisione ed immutabilità: segue le condizioni de' paesi, del clima, del carattere degli abitanti. L'industria agricola è subordinata ad una grande varietà di circostanze esterne; ed a questo riguardo, non solo, ripeto, non si può stabilire una regola assoluta, ma neanche una regola generale. Così, ad esempio, noi vedremo le terre generalmente più divise in vicinanza alle grandi città, che nel centro delle campagne e lungi dai luoghi abitati; per la coltura degli erbaggi le vedremo ripartite altrimenti, che per quella dei cereali; tenderanno in fine a più suddividersi ne' paesi in cui il terreno è fertilissimo, che in quelli dove è sterile, salvo il caso che del piccolo prezzo approfittino coloro, che più si sentono accesi dal comune desiderio della possidenza territoriale.

Ora: quale coltura sarà da scegliersi a preferenza? la *grande* o la *piccola*?

Prima di rispondere, è da avvertire che la grande proprietà, come forse potrebbe sembrare naturale, non suppone sempre una grande cultura, e la piccola proprietà una piccola cultura: queste non sono idee che si traducano necessariamente l'una per l'altra: in Irlanda, per esempio, vi hanno proprietà sconfinate, divise e suddivise tra un numero infinito di coloni.

I partigiani della grande coltura, a sostegno della loro opinione, ci mettono innanzi le ragioni seguenti: 1. Nel sistema delle vaste coltivazioni si verifica anzi tutto la possibilità di applicare la divisione del lavoro, che è di tanto profitto nell'opera produttiva; 2. havvi bisogno di un minor numero di mute da tiro, e l'economia ottenuta sul loro numero lascia maggiori mezzi di nutrizione pel bestiame in genere; 3. si possono mantenere

armenti in quantità sufficente per coprire le spese di conservazione e di condotta: indi dei concimi di un'abbondanza e di una varietà che assicurano la dovizia del raccolto; 4. per impiantare i vasti poderi abbisognano finalmente minori capitali fissi, avuto riguardo alle relative superficie.

I partigiani della piccola coltura rispondono: 1. I piccoli coltivatori portano nelle minime particolarità dell'opera loro una attenzione feconda di importantissimi vantaggi. Non c'è angolo dei loro campi di cui non conoscano tutte le specialità, ed a cui non sappiano dare quel genere stesso di cure e di alimento ch'esso reclama. Alcuni prodotti, di cui i coltivatori in grande non saprebbero occuparsi abbastanza, sono per essi una sorgente di benefizi considerevoli, e quelli della bassa corte fra gli altri, quasi nulli in un più ampio sistema di coltivazione, assicurano loro d'ordinario un supplemento di reddito, che accresce sensibilmente quello della terra; 2. Non è vero che in tale metodo di coltivazione si mantenga un numero di animali minore che per la grande coltura. Se il bestiame ovino vi è poco numeroso, vi abbonda in compenso il grosso bestiame; e bisogna bene che sia così, perchè que' prodotti, che formano i benefizi di queste coltivazioni, e che esse tendono a creare, sono in generale quelli che esigono il maggiore ingrasso; 3. Si dice necessitare il concorso di maggiore quantità di braccia e maggiori spese di fondazione; ma che importa, se l'eccedente del prodotto basta per coprire tutte le spese addizionali di cui questo sistema possa essere passibile?

Tali le ragioni presentate da una parte e dall'altra in favore dei diversi modi di coltura. Esse sono tutte fondate sopra qualche porzione di verità, perchè non àvvi ordinamento che non offra insieme inconvenienti e vantaggi.

Comunque sia, il sistema della grande e della piccola coltura non è un provvedimento politico che si possa istituire od abolire: è un fatto che si trova esistente, e che anzi non sempre si deve, nè si può mutare: questi due sistemi (scrive il Baudrillart, alle cui conclusioni mi sottoscrivo pienamente) non possono pretendere di sostituirsi l'uno all'altro in tutti i casi; spetta all'intraprenditore agricola il decidersi dopo il fatto

di circostanze, delle quali egli solo è giudice. Importa solamente che la sua esperienza e le sue cognizioni lo mettano in grado di fare una buona scelta; ed è un aiutarlo a questo il tentare di togliere dal suo spirito ogni partito sistematico in favore dell'una o dell'altra coltivazione.

4. Ho già accennato a tre sistemi per cui un fondo può venire amministrato, e ho detto poter esserlo: I. *direttamente* dal proprietario; II. da un *colono*; III. da un *fittaiuolo*. Tutti e tre questi sistemi hanno i loro sostenitori; io ne trascriverò le principali dottrine, avvertendo però fin d'ora che, anche a questo riguardo, non possono forse venire stabilite regole assolute, e che il migliore avviso è quello di affidarsi alle consuetudini locali, alle particolari condizioni dei contratti di coltura, ed alle circostanze derivate dalle speciali ragioni topografiche; le quali, tanto influendo sulla fertilità o sterilità dei terreni, influiscono pur grandemente sul relativo modo di amministrarli e sfruttarli.

I. Il merito del primo sistema si riassume in poche parole: primieramente esso lascia libertà assoluta al coltivatore nella sua azione industriale; in secondo luogo interessa fortemente al miglioramento del suolo il coltivatore medesimo, il quale solo si avvantaggia del reddito più elevato che ne ricava. Sembra che più il proprietario s'avvicini alla terra, più la fecondi; ch'essa diventi più sterile quant'egli più se ne allontana: domandato Libio che cosa massimamente ingrassava i campi, rispose: *la pedata del padrone.*

La coltivazione diretta presenta due tipi differenti, a seconda che il proprietario coltivi esso aiutato dalla famiglia, oppure diriga e vigili la coltivazione affidata a famigli di spesa o giornalieri.

Pel primo caso vuolsi notare che il grande principio della divisione del lavoro richiede che l'agricoltura sia una professione, che una classe speciale di uomini si dedichi al lavoro rurale, e vi consacri la vita, con tutte le probabilità di perdita e di guadagno, le quali sono lo stimolo degli altri intraprenditori. Esigere che tutti i proprietari formino esclusivamente questa classe, è pertanto evidente utopia.

Circa al secondo, una grande avvedutezza deve presiedere alla scelta de' lavoratori. Il fiorentino Palmieri scriveva in proposito quanto segue: « i lavoratori si vogliono eleggere ben pratichi a lavorare ne' luoghi dove si mettono, e nella famiglia vi vuol essere il padre, antico per esperienza, callido degli esercizi ed arti di villa; chi giovane e potente, di continuo lavori; chi attenda al bestiame, e chi sia maestro d' ogni strumento di legno che è necessario, o in uso d'agricoltura. Sopra chi lavora, sempre vuol essere chi provegga, perocchè da natura ciascuno è tardo a' governi d'altri, nè alcuno si trova che le faccende altrui curi e solleciti come le proprie; però il signore dei terreni stia presente e provegga alla sollecitudine ed ordine di chi lavora.... Sempre i principali padroni delle cose debbono essere diligenti e solleciti, perocchè i tardi non fanno mai buoni nè solleciti servi, e senza il provvedimento del signore non saranno mai bene colte le possessioni. Per vulgato e grosso proverbio si dice; *tristo a quello avere che il suo signore non vede!* » Ecco un grave inconveniente del sistema: guai se la vigilanza del proprietario si arresti per un istante: egli avrà per sicuro a lamentare o un rallentamento nell'opera, od una infedeltà, od una disobbedienza.

II. L' altro sistema consiste nel condurre un podere altrui coi nostri capitali, pagando al proprietario una pensione fissa, o in denaro o in generi o promiscuamente.

Riesce evidente che questo sistema torna di molta utilità all'agricoltura, perchè il fittabile è impegnato direttamente alla prosperità del fondo; e, se questo gli frutta di più, egli non è obbligato a pagare una maggiore somma al proprietario. Ma appunto per ciò fa di mestieri *che l'affittanza sia a lungo termine*: essa tanto più contribuisce alla prosperità dell'agricoltura, quanto più la condizione del fittaiuolo si assimila a quella del proprietario. Altrimenti è inevitabile un difetto inerente a tale contratto, difetto che consiste nel cercare d'accrescere il reddito a rischio d' affaticare il suolo. Il che non avviene nel caso opposto: anzi allora il conduttore è impegnato anche alle spese di miglioramento, nella certezza che non gli mancherà tempo di poterne godere i frutti.

III. Il principio del sistema della *colonia parziaria* è in sostanza una vera società che il padrone del fondo fa col colono coltivatore. Il padrone, oltre al capitale fondiario, mette spesso una parte delle scorte e del capitale circolante; il colono reca questi due capitali o la rimanente parte di essi, oltre alla direzione immediata e lavorazione del fondo. È poi il prodotto lordo totale quello che costituisce la pensione del proprietario e la mercede del colono, e tra loro due si divide, in ragione delle rispettive poste sociali.

La colonìa, generatrice di molti vantaggi perchè non impegna il padrone in una continua vigilanza, interessa immediatamente il colono alla coltivazione, e riparte il prodotto secondo la ragione naturale dell'equità; presenta però un vizio, segnato da lungo tempo da Adamo Smith. Attribuendo essa al proprietario, per valore locativo, una porzione fissa del prodotto lordo, esclude dalle coltivazioni i vegetali che esigono le più grandi spese di produzione, o ve li ammette in troppo debole parte, e perciò stesso osta ai progressi dell'agricoltura.

Il signor Federico Passy, commentando questa osservazione dello Smith, soggiunge: « Il colono paga in natura: ciò che deve è una certa porzione del prodotto greggio ottenuto, e quindi ha un interesse costante a consultare nella scelta delle raccolte, non già quelle che possono lasciare, dopo ricuperate le spese di produzione, il maggiore prodotto netto, ma bensì quelle che richiedono minore dispendio. Per lui le migliori coltivazioni sono quelle che dimandano poche anticipazioni; le più cattive quelle che ne richiedono molte, qualunque sia, del resto, la cifra del sopravanzo lasciata. Suppongasi, p. e., un podere ove l'ettaro coltivato a segala esiga 45 franchi di costo di produzione per rendere 125 franchi, e dove lo stesso ettaro coltivato in frumento esiga 120 franchi di spese per renderne 250; un fittaiuolo non esiterebbe punto, e scerrebbe subito la coltura a frumento: perciocchè egli paga in numerario la pensione, e quindi una coltivazione che gli renderà netti 130 franchi varrà per lui assai più di un'altra, che, a superficie eguale, gli lascia solo 80 franchi. Ma il colono fa un calcolo opposto. L'ettaro in segala per 45 franchi gliene dà 125, e, restandogli la metà del rac-

colto, egli avrà 17 franchi circa di beneficio: l'ettaro in grano, invece, costando 120 franchi per produrne 250, non gli lascierà sulla sua metà, che ammonta a 125 franchi, che 5 franchi di beneficio, dovendone ei dedurre 120 del costo di produzione. Egli rinunzierà dunque al frumento, e si appiglierà alla segala. A più forte ragione si asterrà dal coltivare piante, come lino, canapa, colza, che costano, in ispese di produzione, oltre alla metà del valore del prodotto ottenuto... Questo è un ostacolo serio al progresso dell'agricoltura (1). »

Nell' accingermi a passare in rassegna i diversi sistemi di coltivazione ed amministrazione rurale, io ho accennato di già di non potere accettarli o combatterli in massima assoluta. In tutti si verifica un lato buono, ed è appunto per questo che tutti hanno sostenitori caldissimi. Il lato buono della coltivazione diretta per parte del proprietario, ammesso anche l'aiuto di lavoranti estranei, si è veduto consistere appunto nell'azione diretta del proprietario medesimo, più d'ogni altro interessato alla maggiore produzione del suo terreno: nè io so disconfessare questo vantaggio, ogni qual volta il fatto di tale azione sia effettivo, reale. Il lato vantaggioso del sistema di affittanza si è avvertito consistere, per parte del proprietario, nell'avere un prezzo di affitto, da lui liberamente stipulato, sul quale può contare stabilmente, e per parte del fittabile nell' essere impegnato a produrre di più, senza avere l' obbligo di pagare una somma maggiore di quella stabilita; e sotto ogni rapporto questo sistema sarebbe forse il più accettabile qualunque volta condizioni e circostanze esterne non impedissero quella locazione a lungo termine, che osservai formare per l'agricoltura una delle condizioni della più grande prosperità. Circa alla colonia abbiamo avvertito portare essa il vantaggio dell'interessare il coltivatore alla prosperità del fondo; ma si notò eziandio collo Smith il discapito ch'essa arreca all' agricoltura, escludendo dalle coltivazioni quei vegetali che esigono spese maggiori di produzione.

Io adunque ripeto quanto ho detto altrove: che, cioè, tali sistemi non si possono accettare o combattere sistematicamente; ma che tutti sono accettabili, qualora si trovi il modo di su-

(1) Articolo *Agriculture* del Dictionnaire de l'éc. pol. etc.

perare le difficoltà che formano il loro lato debole, che sono un ostacolo alla loro perfezione. Pel primo sistema si assecuri l'azione costante, l'infaticabile vigilanza del proprietario; pel secondo si consiglino le locazioni a lungo termine; valgano a riparare gl'inconvenienti del terzo le speciali convenzioni in proposito fra proprietario e colono; i quali amendue, con patti equi, chiari e ben determinati, dispongano al migliore andamento di questa vera società industriale.

CAPITOLO XIII.

1. Industrie estrattive. — 2. Caccia. — 3. Pesca. — 4. Miniere e cave. — 5. A chi ne spetti la proprietà.

Baudrillart. *Manuel etc.* (2.ᵉ partie, 3.ᵉ Section, chap. VIII). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (vol. 2, Lib. 1, cap. V). — **Beccaria.** *Economia pubblica* (Parte 2.ª, cap. VIII, § 84 e seg.). — **Cicerone.** *Op. cit.* (Lib. 1.°, cap. VI). — **De Molinari.** *Les soirées etc.* (3.ᵉ soirée). — **Dunoyer.** *De la liberté du travail* (vol. 2, Liv. VIII, chap. II). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (3.ᵉ Section, chap. XVII). — *La propriété et sa rente* (chap. III). — **Maestri.** *L'Italie économique* (p. 166). — **Turgot.** *Mémoire sur la propriété des mines* (Oeuvres. Paris, Guillaumin, T. XI, p. 130).

1. Le *industrie estrattive* si riducono a tre: la *caccia*, la *pesca* e la escavazione delle *miniere* e delle *cave.*

2. Quantunque la caccia sia la meno considerevole delle tre industrie accennate, tuttavia anch'essa presenta prodotti di un valore assai grande, tanto pel consumo della selvaggia, quanto per l'importantissimo commercio dei peli e delle pelli. Considerata come un divertimento o come un'industria, essa ha seguito le fasi, per le quali passarono gli altri lavori; tutti sanno come fosse per lungo tempo il diritto esclusivo di una classe privilegiata della società: ora la cosa è diversa, e tutti ponno cacciare sotto quelle condizioni che garantiscono l'ordine, la sicurezza pubblica e la conservazione e riproduzione delle specie: è secondo il nostro interesse medesimo (osserva a quest'ultimo proposito il Beccaria) quello che ci consiglia di dare una tregua agli animali « nel tempo che la natura tutta risvegliasi e si risente, per rianimarsi e per rientrare nel vortice della vita e dell'azione. »

Se poi la caccia dev'essere promossa e mantenuta, sia per l'accennata produzione dei peli e delle pelli di cui si valgono tante e diverse manifatture, sia per l'estirpazione degli animali feroci e dannosi all'agricoltura, essa è però da stimarsi nociva allorquando per semplice causa di delizia si sottraggono alla agricoltura considerevoli estensioni di terra, che si lascia incolta

per le bestie; è nociva quando i cacciatori invadono coi loro cani le terre coltivate, e le devastano; è nociva finalmente quando si pigliano di mira gli animali utili, come gl'insettivori che, può dirsi, stanno a tutela della maturazione de' germi e delle piante.

3. I prodotti della pesca sono più estesi che quelli della caccia. La pesca, almeno la marittima, esige grandi capitali, il concorso d'una quantità di braccia, ed armamenti notevoli. È principalmente dopo il medio evo, e sotto l'influenza delle leggi ecclesiastiche sul digiuno e sui cibi magri, ch'essa è divenuta una grande industria, e che, grazie ai rapporti più frequenti e più estesi del commercio, ha acquistata un'importanza sempre crescente. Si videro flotte, più considerabili di quelle da cui si decisero le sorti del mondo a Salamina e ad Azio, dedicarsi alla pescagione degli aringhi, del merluzzo e della balena. Nel secolo XVI uscivano flotte di cinquanta a sessanta navigli dai porti della Biscaglia per andar a pescare le balene nei mari della Groenlandia. Ai nostri dì gli Americani vi occupano circa 2000 *schooners*, manovrati da trenta mila uomini; e, non ha molto, la questione delle pesche tra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti assunse un'alta importanza politica.

Non è qui inutile l'osservare che questa industria è di grande rilievo eziandio per l'Italia. Bastino a provarlo le accurate statistiche che ponno leggersi nei vari anni dell'*Italia economica* del comm. Pietro Maestri.

Vuolsi finalmente notare che la pesca, se non causa, fu certo occasione d'incivilimento, perchè generalmente i popoli pescatori si fecero navigatori e mercanti: essi, perseguitando ben lungi la loro preda, hanno visitato successivamente tutte le coste, hanno popolato le isole; ed alle loro scoperte successive noi andiamo debitori di essere giunti a conoscere il globo che abitiamo (1).

4. La più ragguardevole fra le industrie estrattive è la coltivazione delle *miniere* e delle *cave*, ragguardevole tanto per la quantità, quanto a motivo del pregio de' suoi prodotti.

Per dare la più alta idea della sua importanza, basta no-

(1) *Dictionnaire d'écon. pol.* article Pêche.

minare questi quattro potentissimi agenti di civiltà economica: l'argento, l'oro, il carbon fossile ed il ferro. Là dove tale industria è abilmente e felicemente esercitata, l'influenza se ne manifesta per esteriori progressi di prosperità, paragonabili a tutto quanto possono produrre in questo genere le arti più feconde.

Circa poi la quantità dei prodotti delle miniere basti accennare che, secondo i più moderati statisti, il prodotto annuo di tutte quelle del globo ammonta almeno al valore di un miliardo e 600,000,000, fra cui le miniere europee figurano pel valore di 847,000,000.

Questa industria fu un tempo fiorentissima in Italia, come lo provano le vestigia di miniere esaurite ed abbandonate, che trovansi in gran numero di luoghi della penisola. In Toscana, nell'isola di Sardegna ed in alcune valli delle Alpi, l'escavazione del ferro e del rame e la fabbricazione d'oggetti ed utensili in metallo formavano uno dei principali rami dell'industria degli abitanti, ed una delle più grandi sorgenti di ricchezza. Essa industria durò tutto il medio evo, epoca in cui i lavori metallurgici godevano di speciali privilegi, ed in cui i Comuni li riserbavano a sè stessi, pei benefizi che ne traevano. Ma a poco a poco la scoperta di ricchi depositi di minerali, che fu fatta in altri paesi, di nuovi e migliori processi per la estrazione e la fabbricazione, inventati altrove, fecero decadere interamente quest'industria in Italia. Bisogna aggiungere che lo sviluppo dell'industria mineralogica nelle altre contrade d'Europa è dovuto in gran parte alla scoperta di immensi depositi di carbon fossile. Tale (scrive il comm. Maestri, dalle cui opere attingo queste nozioni) è la ragione per cui, fatte poche eccezioni, la metallurgia, come arte tecnica, non ha seguito i progressi scientifici, e si è attenuta agli antichi processi, e, come intrapresa industriale, non è stata incoraggita da sufficenti capitali.

Il Maestri avverte inoltre che, quantunque l'Italia possegga un grande numero di miniere, tuttavia queste non furono ancora bastevolmente esplorate, ed anzi manca una descrizione compiuta del territorio italiano sotto il rapporto geologico

e mineralogico. Qui si vogliono dunque ripetere a profittevole incitamento le parole del Beccaria: « Quelle erte e nude cime di solitari monti da cui si allontana l'attonito pastore, e che sono soltanto un ritiro inospitale del rapace avoltoio e del timido daino, dagli enormi massi de' quali appena trapela qualche pallido filo d'erba stanca e languente, non debbono essere soltanto il modello perenne della dominatrice fantasia del pittore e del poeta, ma l'oggetto della curiosa ricerca del naturalista e dietro lui del politico indagatore, che dal mezzo della morte e della sterilità sa trovare una sorgente inesausta di movimento animatore di tutte le opere degli uomini. »

5. Accennerò, prima di terminare, i tre diversi sistemi che dividono i pubblicisti ed i giureconsulti per riguardo alla questione: *a chi spetti la proprietà delle miniere e delle cave.*

Gli uni, capitanati dall'illustre Turgot, attribuiscono questa proprietà a chi scopre la miniera (inventore). Altri la deferiscono allo Stato, ed è l'opinione sostenuta da Carlo Comte. Altri infine, tra i quali Dunoyer, ne assegnano la proprietà al padrone della terra.

Ai tempi di Roma imperiale e nell'evo medio aveva prevalso il diritto di regalia, per cui lo Stato od il re s'arrogavano la proprietà di qualunque miniera. Agevole ravvisare il principio di tale ordinamento: era sempre il diritto della forza, che metteva i più sacrosanti diritti alla mercè del sovrano.

È vero che la dottrina, impadronendosi di questo principio, ha cercato legittimarlo, sostenendo che la pubblica prosperità, essa medesima, esige che una sorgente così considerevole di ricchezza spetti a quell'ente, che solo sarà capace di applicarvi un capitale cospicuo, o potrà attribuirne lo sfruttamento a chi sappia garantirgli il buon uso della conceduta facoltà; che per tal modo il pubblico è difeso contro l'inerzia del privato, il quale, come non possedesse quella miniera, potrebbe lasciarla inesplorata affatto; che finalmente, confidando il tutto al governo, la società può star sicura che una prudente direzione soprantenda all'impresa, e nulla vi trascuri, neppure le più minute sorgenti di reddito; laddove invece è più che dimostrato dai fatti che un privato intraprenditore si affretta ad

esaurire soltanto le vene più ricche, non curandosi per nulla delle altre.

A questi dubbi si può rispondere: primieramente che il solo fatto dell'essere proprietario d'una miniera, di cui le più diligenti perizie preparatorie abbiano già approssimativamente rivelata l'importanza economica, varrà ad acquistare tanto credito al privato, che gli basti ad impiegare nell'impresa il capitale conveniente. Circa al timore che il privato conservi la miniera senza sfruttarla, è ad osservarsi che il fatto urterebbe troppo contro l'interesse di lui perchè possa avverarsi. « Qualunque cosa costa ad essere custodita (scrive il de Molinari): bisogna pagare la sicurezza della proprietà. Se io dunque non voglio sfruttare la miniera, e se nessuno vuole acquistarla da me, rinuncierò ben presto a custodirla, perchè essa mi cagionerà una perdita, invece di darmi un profitto. » È lo stesso signor de Molinari che risponde anche alla terza obbiezione: « non è cosa naturalissima (dice egli) il cominciare a trarre vantaggio delle parti più produttive? Esordendo collo sfruttare le vene meno ricche, il proprietario della miniera non screditerebbe esso la sua nascente intrapresa? »

Dopo ciò vuolsi richiamare alla mente quanto altra volta ho detto sulle intraprese industriali del Governo. È per solito poco intelligente e poco vantaggioso lo sfruttamento che viene fatto, a nome e per conto dell'autorità, da agenti irresponsali e non interessati al buon esito dell'impresa. Che se invece dal governo, che si riserbi la polizia e la soprantendenza degli scavi ed una parte cospicua dei prodotti, il godimento delle scoperte miniere venga conceduto a privati capitalisti, vi saranno da lamentare altri e notevoli inconvenienti. Innanzi tratto è un inconveniente la limitazione del tempo assegnato al concessionario. Il lavoro delle miniere e delle cave esige immensi capitali ed opere preparatorie, le quali talvolta si prolungano per parecchi anni: al concessionario importa dunque sopra ogni cosa di essere assicurato dell'avvenire; il mettere limiti al suo esercizio è un creare per lui la necessità di mettere anche un limite ai propri sacrifizi, e perciò un limite al più grande sviluppo dell'impresa; a meno che il concessionario

(ed è un altro inconveniente) non regoli gli scavi in maniera da trarne il maggiore profitto possibile durante la concessione, dovesse pur anche l'imprevidenza e l'incuria, con cui i lavori siano ordinati, pregiudicare la possibilità degli scavi ulteriori. Che se il Governo prevenga un tale sconcio col mezzo di una vigilanza severa, è cosa assai probabile che una concessione temporanea tenga lontano dal tentare l'impresa chiunque tema il rischio del non avere il tempo di disimpegnarne il capitale che vi debba essere investito.

Dopo tutto è anche da avvertire che le regalie si oppongono allo sviluppo delle scoperte: chi consentirà a sottostare a quella pena ed a correre que' rischi, che sono inerenti a siffatta ricerca, se qualunque miniera, scoperta o da scoprire, appartenga al sovrano?

Da altri si è sostenuto che le miniere debbono appartenere al proprietario del soprasuolo, perchè di questo esse formano parte essenziale.

A ciò per altro si risponde che, per la stessa ragione per la quale si contende la proprietà della miniera al sovrano, il quale non deve godere d'una ricchezza ch'egli non ha concorso a creare, così la si nega al proprietario della superficie. Secondariamente il semplice buon senso sembra indicare che la proprietà del suolo deve cessare alla profondità indispensabile al buon governo della superficie. Un aumento di profondità dato a questa proprietà, senza essere utile nel senso della coltivazione al suo possessore, potrebbe divenire dannoso ad altri.

Partendo ora dai principi enunciati nel capitolo V, mi pare debba risultarne evidente che la proprietà d'ogni miniera o cava non può appartenere che a colui il quale ne ha creato il valore: finchè le sostanze minerarie giacevano celate sotterra, esse non erano ricchezza, per quanto avessero la virtualità di diventarlo: se qualcuno non le avesse scoperte avrebbero continuato a giacere inerti, e quindi senza valore; l'acquisto di un valore esse lo debbono dunque a colui che ne ha rivelata l'esistenza, a colui che per giugnere a tale risultato dovette sottostare a spese, a rischi e, quello che più importa, a studi sempre faticosi: solamente a lui ne deve per legittima conseguenza

spettare la proprietà. « Le materie sotterranee (scriveva Turgot) non appartengono a nessuno, finchè il terreno non sia stato scandagliato. Chi si accinge ad estrarle, se ne impadronisce a titolo del proprio lavoro (1). »

Circa alle contestazioni che però potrebbero nascere tra l'inventore ed il proprietario del suolo, ecco in quale modo si esprime il signor De Molinari: « Si domanda ai proprietari della superficie il permesso di esplorare il suolo, impegnandosi a dar loro un indennizzo od una parte della proprietà della miniera per compensare il danno che si potrà recar loro. Scoperta la miniera si fanno le parti, e si scava. Se lo sfruttamento del sottosuolo è di natura da nuocere alla proprietà del soprasuolo, i proprietari hanno evidentemente il diritto di opporvisi o di reclamare un nuovo indennizzo. Essi scelgono a preferenza l'indennizzo; perchè l'apertura d'una miniera, dando un nuovo sbocco ai loro prodotti, aumenta direttamente od indirettamente i loro redditi. È così che interessi apparentemente opposti si conciliano da sè medesimi. »

Quanto alla legislazione che deve presiedere a questa importante industria, io ritengo coll'illustre Turgot ch'essa deve limitarsi ad essere l'espressione esatta dell'equità naturale, e che lo Stato, limitando la propria ingerenza, debba tutto rimet-

(1) Il signor C. Le Hardy de Beaulieu nel suo *Trattato elementare* sostiene che la proprietà d'ogni miniera appartiene contemporaneamente all'inventore ed allo Stato; e dice allo Stato, perchè senza quel grado di civiltà a cui la nazione è pervenuta, civiltà che, mercè le funzioni dello Stato, garantisce all'inventore la sicurezza della sua proprietà, la scoperta fatta da lui sarebbe inutile del tutto. Le diverse generazioni de' proprietari del suolo, scrive il Beaulieu, hanno rimborsato alla società la parte onerosa della sua cooperazione, a misura ch'essa si compieva; non così l'inventore, perchè la scoperta è recente; è dunque giusto ch'egli la paghi intera al momento in cui può goderne (Vedi p. 191-192). Professando il massimo ossequio all'illustre autore, delle cui opere mi sono valuto più volte sin qui, e mi varrò in seguito, non so nascondere la mia sorpresa a riguardo di una tale opinione. Allo Stato noi dobbiamo il risarcimento dei servigi resi, ed è giusto che le diverse generazioni di proprietari del soprasuolo abbiano adempito man mano a quest'obbligo; esse hanno effettivamente ricevuto servigi. Ma può forse dirsi lo stesso pel caso dell'inventore d'una miniera? Finchè nessuno sapeva che questa esistesse, avvenne forse che il Governo abbia pensato a garantirne la proprietà e l'esercizio a qualcuno? Quando è che comincia la tutela governativa? Evidentemente dal giorno in cui avviene la scoperta: l'obbligo dell'inventore corre adunque da questo giorno, ed egli se ne libera col pagare le imposte. Supponendo altra cosa, converrebbe tornare allo Stato unico proprietario, e, per ciò solo ch'esso garantisce la sicurezza ai produttori, lo si dovrebbe tenere comproprietario d'ogni loro prodotto.

tere all'interesse de'privati. « Val meglio (scriveva in proposito il primo Napoleone) lasciar agire l'interesse personale che stabilire la vigilanza degli ingegneri. È un gran difetto in un governo quello di voler essere troppo padre: a forza di sollecitudine, esso ruina ad un tempo la libertà e la proprietà. »

—

CAPITOLO XIV.

— 1. Industria manifattrice. — 2. Mestieri e fabbriche. — 3. Grande e piccola industria. — Accuse contro l'industria fabbricante. — Durata del lavoro. — Impiego delle donne e dei fanciulli. — Le macchine. —

Babbage. Op. cit. (Parte 1ª, Cap. 1º, Parte 2ª, Cap. XIII). — **Bastiat**. *Ce qu'on voit etc.* (*Les machines*). — **Baudrillart**. *Manuel etc.* (2 partie. Chap. IV, VII). — **Blanqui**. *Cours d'économie industrielle* (T. 3, XVIII, XIX). — **Boccardo** *Trattato* ecc. (L. 2, Cap. II, III). — **Chevalier**. *Cours d'éc. pol.* (Année 1841, 1842. Léçons IV, V, VI). — **Courcelle-Séneuil**. Op. cit. (L. 1, Chap. III, Section 2, § 3). — **Garnier**. *Traité etc.* (2 partie, Chap. XIII). — **Gioia**. Op. cit. (Tomo 2, Sez. 2, Cap. VI, p. 152). — **Horn**. *Les machines* (Paris. Hachette). — **Le Hardy de Beaulieu**. *Traité etc.* (Chap. IV) — **Levasseur**. *Cours d'éc. pol.* (3 partie, 2 Section, § 60). — **Mac Culloch**. Op. cit. (T. 1, Cap. VII). — **Malthus**. *The principles of political economy considered with a view to their pratical application* (Chap. VII, Sect. V). — **Minghetti**. Op. cit. (p. 196, 197, 198, 199). — **Passy**. *Les machines* (Paris. Hachette). — **Say**. *Cours etc.* (1 partie, Chap. XVIII). — *Traité etc.* (L. 1, Chap. VII). — **Villa**. *Le macchine a vapore descritte e spiegate* ecc. (Milano, 1842).

1. L'industria *manifattrice*, valendosi di processi diversi, modifica la forma de' prodotti a seconda degli umani bisogni.

Si è fatta questione di priorità tra questa industria e l'agricoltura. Si è detto da una parte che senza il soccorso di qualche strumento fabbricato nessun'altra industria, e quindi neppure l'agricola, potrebbe venire esercitata; altri ha opposto che l'industria manifattrice attende dall'agricoltura le sue materie prime, e che perciò questa ha preceduto quella.

È intanto da ritenere che per lungo tempo esse industrie non hanno avuta esistenza distinta l'una dall'altra. È certo che in uno stato primitivo la fattura degli stromenti, delle vesti e di qualunque altro oggetto si sarà compita nelle ore non occupate alla cura de' campi.

La separazione delle arti manifattrici dai lavori dell'agricoltura non potè evidentemente iniziarsi che quando la progredita industria costrinse la terra a produrre un'eccedenza cospicua.

Tale separazione non è però da per tutto un fatto compiuto neppur oggi: vi hanno molti paesi in cui uomini e donne vegliano filando canapa e lino, e molti e più numerosi in cui la maceratura e la gramolatura appartengono ancora all'industria rurale.

2. L'industria manifattrice comprende ad un tempo i piccoli mestieri degli artigiani ed altri simili, che subordinatamente alle ricevute commissioni si esercitano in famiglia o nella più modesta bottega, e le grandi industrie che occupano più centinaia di operai in vasti opifizi, e che lavorano pel commercio precorrendo la domanda del pubblico. A queste ultime si dà più specialmente il nome di industrie *fabbricanti*: parola che rappresenta distintamente il concetto della grande industria: « *fare* e *fabbricare* (scrive il Babbage) sono due termini che indicano due idee distinte: il primo si riferisce ad una piccola produzione, l'altro ad una produzione estesa. »

3. Riconosciuto innanzi tutto come vi abbiano industrie che non possono essere assoggettate al sistema che regola i grandi opifizi, quali sono quelle in cui è richiesto più lavoro umano che capitale, mi resta ora a toccare della controversia che divide gli scrittori intorno alla maggiore o minor convenienza della grande industria e della piccola.

I sostenitori della piccola industria dicono che mercè questa l'operaio, l'intraprenditore, il capitalista e la società tutta sono al coperto dagli effetti funesti di quelle crisi e rivoluzioni del mercato, che sospendono i lavori, e cagionano turbamenti morali di grave conseguenza: l'operaio, dandosi il fatto di un' interruzione nel suo lavoro di manifattore, ritorna facilmente a quello de' campi; nel supposto medesimo l' intraprenditore ed il capitalista, che per questo sistema d'industria non hanno impiegato capitali troppo forti, corrono minor rischio di vedere menomati capitali, interessi e profitti; la società finalmente vi guadagna essa pure in sicurezza e quiete, sfuggendo così al pericolo di agitazioni violente, che hanno sempre il loro contraccolpo negli ordinamenti civili del paese. Le piccole manifatture non godono di questo vantaggio soltanto: esse lavorano giorno per giorno, dietro commissione; e quindi, per un motivo di più, son meno

esposte a perdite che l'industria fabbricante, la quale lavora per un mercato più esteso, e dà vita a maggiore quantità di prodotti, che possono poi rimanere invenduti, allorquando un'improvvisa concorrenza, un nuovo sistema di dogane instaurato dai paesi coi quali si trova in commercio, la rottura di ogni relazione con essi paesi in causa di guerre e di rivoluzioni ecc., venga ad alterare i rapporti del mercato. Nè basta, perchè a tali inconvenienti si deve aggiungere il pericolo per le grandi manifatture di vedere tutti i loro capitali farsi sterili dal continuo progredire dell' industria: sopravviene, supponghasi, un nuovo trovato meccanico a cangiare il sistema di fabbricazione; ecco perduti gli enormi capitali già impiegati nell'acquisto degli antichi meccanismi.

Altri scrittori sono andati più innanzi, e, sostenendo la piccola manifattura, più gravi accuse rivolsero all'industria fabbricante. Dissero in primo luogo che, creando una specie di feudalismo industriale a favore dei grandi fabbricanti, essa pone i lavoratori nell'assoluta dipendenza dell'intrapenditore, e rende quindi precaria la loro esistenza; l'accusarono in secondo luogo di essere mezzo alla corruzione dei costumi in causa del tenere agglomerati negli stessi luoghi operai di età e sessi differenti: di nuocere inoltre all' igiene pubblica e privata, assoggettando gli operai ad un lavoro eccessivo, i fanciulli in ispecial modo e le donne; finalmente di generare il pauperismo, condannando alla miseria quei lavoratori alla cui opera si sostituiscono le macchine, il ritrovamento o perfezionamento delle quali è incoraggiato da quest'industria (1).

« La grande industria, risponde il Boccardo, va senza dubbio accompagnata da grandi inconvenienti e da grandi pericoli: tale è la condizione di tutte le grandi cose. Ma, se cotali inconvenienti e pericoli bastassero per far abbandonare il sistema della grande industria, onde abbracciare quello della *patriarcale*, per logica analogia bisognerebbe condannare tutt'intiera la moderna civiltà, e fare ritorno al monotono e scarso vivere dei tempi primitivi. »

(1) Colla parola *macchine* si intendono e gli utensili più semplici e meno perfezionati, ed i meccanismi più compiuti e perfetti.

Come ho enumerati i vantaggi, che i propugnatori della piccola industria ci dicono derivare da un tale sistema, accennerò altresì quelli della grande.

Prima di tutto essa attua una notevole economia di spese generali, quanto al personale e quanto al materiale: una sola persona può dirigere infatti così una piccola manifattura come una grande fabbrica; un lume rischiarare tanto due operai qnanto venti; un tetto ricoverarne venti al pari di dieci: secondariamente è più possibile in essa un ordinamento tecnico più perfetto, sia per la divisione e la miglior distribuzione de' lavori, sia per la agevolezza recata dalle macchine e la scelta più facile dei migliori operai: in terzo luogo le è maggiormente agevole la piena cognizione del mercato in conseguenza delle molteplici sue relazioni, de' mezzi maggiori e dei lucri più cospicui, ed al mercato medesimo può inoltre ispirare più fiducia, ed acquistarsi credito nel seno dei grandi capitalisti, a motivo della vastità delle intraprese, che manifesta la forte consistenza di essa industria e la sua immancabile solvibilità.

Circa alle accuse che a quest' industria si rivolgono, è da notarsi non consistere esse che in qualche asserzione gratuita e nella esagerazione di alcuni inconvenienti, ch'è pur forza confessare, ma che per certo, assai minori di quanto si declama, vanno ogni giorno diminuendo sempre più.

Si dice che per le grandi fabbriche i lavoratori sono soggetti ad assoluta dipendenza dagli intraprenditori. A ciò è per altro da opporsi che l'indole dei rapporti fra quelli e questi si mantiene sempre quella di una pura associazione, alla quale e gli uni e gli altri devengono per ispontaneo consenso. Circa poi alla precarietà che si pretende consegua da queste industrie per l'esistenza dell'operaio, è facile convincersi essere codesta un'asserzione gratuita. Ove difatti si vogliano interrogare le statistiche delle varie fabbriche, si troverà sempre una convenienza maggiore che nelle piccole industrie e nelle agricole: queste ultime non hanno mai portato le mercedi dei lavoratori a quella meta con cui ordinariamente si ricompensano i manifatturieri, molti de' quali (ad esempio i capo-fabbrica, i mastri d' officina) lucrano cinque, dieci, venti lire al giorno. Nè è da credersi pre-

cario un tale lucro, perchè l'abilità, la buona voglia, l' intelligenza sono sempre sicure di trovare impiego, ed impiego retribuito degnamente.

Per quanto poi si riferisce alla pretesa corruzione dei costumi, vuolsi ripetere che anche questa è un'infondata asserzione, dal momento che a provarla non si adduce un solo argomento di fatto. Noi sappiamo che il maggiore progresso dell'umana intelligenza procede appunto dalla maggiore possibilità per gli uomini di mettere in comune le proprie osservazioni e scoperte, di rivelarsi reciprocamente quanto fu studiato ed appreso: ora è forza il riconoscere tanto maggiore questa possibilità nei grandi centri industriali, che radunano tante e tante persone; e, se pei lavoratori ne deriva incontrastabilmente un vantaggio intellettuale, è pure evidente che i progressi dell' intelletto debbono esercitare un'efficacissima influenza su quelli del cuore, di modo che procedano quasi del pari l'istruzione e l'educazione.

Così dicendo, non voglio però fare delle classi industriali tante legioni di angeli e di santi: no, i vizi si riscontrano anche nel loro seno, ma in minor numero di quello che si pretende; d'altra parte (dirò col Boccardo) « non alle arti manufattrici, ma alla natura stessa e alle condizioni politiche di certe grandi città, in cui quelle arti trovano il loro centro, sono imputabili quei vizi, che finora la civiltà non è compiutamente riuscita a sradicare. Roma imperiale, ed ancor più Roma pontificia, furono e sono più immorali che Londra manufattrice e che Liverpool commerciante. »

Ora alla terza accusa. L'insalubrità, della quale si taccia la industria fabbricante, insalubrità che si dice offendere l' umana esistenza ed estenuare le popolazioni operaie, è un fatto che non si può interamente negare, quantunque la decadenza igienica di qualche popolazione industriale, oltre all'essere minore di quello che ci si vuole far credere, molte volte sia il triste effetto di cause ben diverse dalle addotte. È d'uopo tuttavia avvertire che molti recenti progressi hanno diminuito d'assai le cagioni d'insalubrità nelle fabbriche: sistemi di maggiore ventilazione furono introdotti; agli antichi processi dell'arte di battere e cardare la lana ed il cotone, tanto funesti per l'esalazione di quella sottile pol-

vere, che aspirata dall'operaio generava quasi immancabile il suo deperimento, si sostituì la battitura meccanica; alla polvere di carbone adoprata nelle fonderie come elemento separatore, si supplì colla fecula; si riparò alla dannosa azione che le percussioni del bilanciere dei telai esercitava sullo stomaco del tessitore, armandolo d'una specie di corazza di cuoio, ponendo fra lui ed il cilindro, che le riceve, una traversa di legno che ne lo tiene separato, e sospendendo la sua sedia a corde attaccate al soffitto, per isolarlo così dal telaio nel momento in cui il bilanciere percuote il cilindro; nè questi soli: tanti e tanti altri sono i trovati, cui l'ingegno degli uomini ha ricorso, per riparare a quei danni che derivavano al lavoratore dalla propria industria, e può dirsi che ogni giorno porti con sè una nuova invenzione a beneficare l'umanità sofferente. Si avverta per ultimo che, sotto molti riguardi, le grandi fabbriche, che offrono sempre il vantaggio di un ordinamento più regolare, perciò appunto facilitano esse medesime l'introduzione delle necessarie pratiche igieniche, e guarentiscono la debita vigilanza perchè siano adempiute.

Dicesi inoltre che per gli operai il lavoro delle fabbriche è eccessivo. A questo proposito io pure riconosco che, causa motrice di ogni lavoro essendo il desiderio di allontanare le sofferenze, non torna il conto allontanarne una per suscitarne un'altra; il benessere della società, scopo della scienza nostra, non può che risultare da quello di tutti gl'individui, e perciò è cosa vana, oltr'essere iniqua, il ferire la società da un lato per volerla guarire dall'altro. Se si consideri poi il primo elemento di produzione, il lavoro, nel suo principio potenziale, riesce manifesto quanto lo si debba aver in cura ed in onore, quanto sia immorale sfruttarlo ad oltranza. L'uomo, lavorando, estrinseca dalla propria persona la parte più nobile, quella parte che è costituita dal suo intelletto e dal suo cuore, dalla ragione e dall'affetto; il pretendere dal lavoro più di quanto sia consentito dalle forze dell'individuo, è soffocare, opprimere il lavoro medesimo, ferire la società nel suo elemento. Questo non si può adunque volere in quelle industrie che siano dirette da menti oneste ed illuminate; l'accusa non deve dunque rivol-

gersi al sistema, ma bensì all'abuso, potendo ogni più bel principio venire alterato dall'azione di qualche disonesto. Ed è certo che nessun intraprenditore di manifatture, il quale abbia fiducia nell'abilità dei propri operai, ed onestamente l'apprezzi, vorrà estenuarlo in guisa da pregiudicare il suo medesimo interesse; perchè ormai più nessuno ignora (ciò che fu messo in chiaro dal sig. Michele Chevalier) che al di là di un certo limite il lavoro umano cessa di essere produttivo.

Che cosa dire pertanto di quelle leggi per le quali si suole fissare la durata del lavoro nelle manifatture? Ove questa durata si stabilisca in un numero di ore inferiori a quello che assegnano le convenzioni e l'uso (a cui è sempre bene rimettersi, perchè determinato da lunga esperienza che vale a tutelare gl'interessi degli operai e degli intraprenditori), e se le mercedi non vengano diminuite nella stessa proporzione, obbligato così l'intraprenditore a dare lo stesso prezzo per minor lavoro, forzatamente, ingiustamente si turberà l'equilibrio del mercato, danneggiando infine intraprenditori non solo, ma operai (Vedi più innanzi alla Sez. 2ª, il capitolo V).

Per riguardo al lavoro de' fanciulli e delle donne, esso, quando sia saviamente vigilato e sotto certe condizioni, è un benefizio per la moderna società. Il lavoro de' fanciulli ha somministrato il mezzo di aumentare il salario del padre di famiglia, ed in pari tempo ha posto un argine ai vizi che nascono dall'ozio e dal vagabondaggio nella tenera età; l'impiego delle donne è una delle più belle conquiste del nostro tempo, giacchè ha strappato metà della popolazione a quello stato d'idiotismo e d'ignoranza, a cui forzavala un sistema che l'escludeva dagli utili lavori industriali (1). Ad ogni modo, se si teme lo abuso di queste odierne istituzioni, il legislatore, che ha l'obbligo di garantire l'inviolabilità personale de' suoi rappresentati, intervenga e si faccia a proteggere la debolezza del sesso e quella della tenera età contro gli abusi che si possono a loro danno commettere: ma che però questo suo intervento sia ocu-

(1) Non è però da dimenticarsi essere preferibile mandare i figli alle scuole elementari e professionali, e la donna, cui sia affidato il governo della famiglia, alla famiglia medesima arrecare molto maggior profitto, ove ad essa interamente si consacri.

lato ed altamente richiesto dalle circostanze, perchè è sempre deplorevole ed illegittima l'ingerenza del legislatore negli affari privati, qualora non sia assolutamente necessaria ed oltrepassi quei confini, che altrove abbiamo visto limitare la sfera legale delle sue funzioni (1).

Resta a combattere un'altra accusa, quella riguardante la introduzione degli apparecchi meccanici.

È cosa evidente che, per lavorare, l'uomo abbisogna di altre cose oltre ai denti ed alle unghie, alla forza della mano e del braccio; e che perciò quegli organi complementari, che si chiamano utensili e macchine, sono per lui di rigorosa necessità, perchè armano la sua debolezza.

Se è vero che il progresso dell'industria dipenda dal ridurre gli sforzi al minimo grado, portando le utilità al grado massimo, ed ottenendo con forze addizionali ciò che l'uomo non potrebbe da sè, provvedendo eziandio ad un notevole risparmio di tempo (nel che appunto consiste l'accrescimento dell'umano benessere) null'altro più resterebbe a dire a conferma della importanza delle macchine e degli utensili, perchè essi giungono appunto a codesto risultato.

E ne darò gli esempi: un uomo con una sega a mano non arriva a segare più di 100 metri di asse al giorno, mentre la sega meccanica, a cui egli si applica con ben lieve fatica, gli permette di segarne 600. Su per giù un amanuense copia giornalmente una quarantina di pagine; dopo l'invenzione di Guttemberg un operaio, fatta la composizione, può tirare in un giorno a migliaia d'esemplari uno stesso foglio che consta di trentadue pagine, ed è noto come il macchinista del *New York Herald* tiri in una notte 60,000 esemplari di questo immenso giornale, risultamento a cui non basterebbe l'opera di 600

(1) Noi sappiamo dalle consuetudini dei vari paesi che la durata del lavoro giornaliero nelle fabbriche non supera le ore dodici: che i fanciulli non vi sono ammessi se non ad otto anni compiuti; sino a dodici gli adolescenti non si impiegano al lavoro più di otto ore su ventiquattro, divise da un riposo; i giovinetti dai tredici ai diciotto anni e le donne, che ne hanno più di tredici, si impiegano soltanto dalle sei ore del mattino alle sei della sera, col riposo di un'ora e mezzo pel pranzo; di notte nessuno lavora, eccetto per le impreviste circostanze di commissioni o riparazioni urgenti; in questo caso ciascun'ora della notte si conta generalmente come un'ora e mezzo di lavoro ordinario. La domenica e le altre feste non si lavora.

copisti. Due uomini appena sarebbero capaci di tirare sopra un carretto 400 chilogrammi; due uomini, un meccanico ed un fuochista, armati di quella macchina perfezionata che si chiama *locomotiva*, ne tirano 700,000. Non varrebbero dieci Ercoli a smuovere una pietra da mulino: eppure tre uomini di forza ordinaria, armati di leve la sollevano, le mettono sotto un curro, e la muovono; vi applicano un martinetto, ed essa va a collocarsi sul carro: e si badi che in questo caso non si tratta di macchine complicate, ma di stromenti semplici assai. All' Esposizione Universale di Londra del 1862 eravi un albero motore in acciaio ritorto, che prima dell' invenzione del maglio non sarebbesi potuto fabbricare: si lamentava però il fabbricante di non aver avuto a sua disposizione una macchina più potente, e si proponeva di costruirne una. Ora, si vuol sapere qual era il maglio ch' ei non trovava sufficente? Un fabbroferraio non maneggia senza molta fatica un martello di cinque chilogrammi: ebbene, il maglio di quel fabbricante pesava invece 50,000 chilogrammi, ed un uomo lo faceva muovere senz' altro sforzo che quello d'aprire e di chiudere una chiavetta; ed egli solo, forte o debole, produceva tanto lavoro quanto avrebbero potuto produrne 10,000 fabbri che avessero battuto insieme i loro martelli sopra una gigantesca incudine (1). *Mens agitat molem!*

Ma non solamente nella diminuzione degli sforzi, il progresso dell'industria si manifesta eziandio colla maggiore perfezione dei prodotti, colla varietà e col buon mercato: e le macchine assicurano appunto tutte e tre queste cose. Per quanto l'uomo vi si studi, è molto difficile che in tutti i suoi atti, e nel risultamento de' suoi atti, arrivi a portare quella regolarità perfetta, che dà ai tessuti l'uniformità e la compattezza, la quasi identità ai disegni ed ai colori: « un pittore (scrive G. B. Say) potrebbe eseguire col pennello i disegni che ornano le nostre indiane, le nostre carte per tappezzerie; ma le stampe, ma i cilindri che si impiegano a questo uso, danno ai disegni una regolarità, un'uniformità ai colori, che il più abile artista non

(1) Questi esempi traggo dalle opere del Le Hardy Beaulieu e del Levasseur citate in fronte al capitolo: i due ultimi sono dallo stesso sig. Levasseur accennati nella sua conferenza: *Du role de l' intelligence* (Paris, Hachette, p. 15-21).

potrebbe mai raggiungere. » Così è della varietà nell' insieme de' prodotti: il mutarsi continuo delle cose e delle forme richiederebbe, in moltissimi casi, un nuovo noviziato agli operai: non così quand'è la macchina che vi provvede, perchè il movimento di essa dipende per solito da congegni, dei quali l' operaio, per poco sia istrutto nella meccanica, fa ben presto ad impossessarsi.

Nulla dirò per ora del buon mercato, ch' è pure un effetto de' congegni portati dalla scienza nell' industria: ma non tarderò molto a dimostrarlo.

Prima dell' invenzione de' pettini meccanici, erano le mascelle di creature ragionevoli che lavoravano dalla mattina alla sera a strappare i nodi della lana. Prima che Jacquard inventasse il suo telaio, la vecchia tessitura impiegava sfortunati fanciulli i quali passavano l' intera giornata fra un labirinto di corde, che essi dovevano continuamente alzare od abbassare e tendere ora in un senso ora in un altro, piegando i loro poveri corpicciuoli nelle posizioni più faticose.

Or bene: le rinnovate condizioni ci fanno conoscere appieno la benefica influenza dei trovati meccanici sul lavoro umano: per esse è agevole il comprendere che le macchine sono chiamate a liberare l'uomo dalle più penose fatiche, a trasformarlo in ispettore di quelle funzioni, di cui un tempo era lo schiavo. Supponendo una macchina che, senza l'aiuto dell' umano lavoro, producesse tutto quanto può soddisfare i bisogni più estesi, l'uomo non avrebbe più alcuna pena da sopportare. A ciò non arriveremo giammai, quantunque alcune produzioni, un tempo impossibili, siano colla macchina diventate facilissime; ad ogni modo è certo che l'accostarci a codesto risultamento meraviglioso è già per sè solo un immenso beneficio.

Eppure a quali e quante ire ed inimicizie non si espone esso l' inventore d' un nuovo congegno meccanico? la plebe infuriata di Blackburn si scatena sulla macchina da filare di Hargreaves, e la fa in pezzi; gli operai di Lione gridano venduto allo straniero quello stesso Jacquard che ho mentovato or ora, lo trascinano alle rive del Rodano per gettarvelo dentro, ed il suo telaio è abbruciato per mano del carnefice!

Fra i detrattori delle macchine, nel cui novero Simondo Sismondi, spinse taluno il proprio abborrimento per esse fino al punto da predicarne l'abolizione, forse non riflettendo che questi trovati segnano sempre una vittoria delle forze umane sugli elementi passivi: vittoria a cui gli uomini non cesseranno mai di aspirare finchè soggiaceranno a bisogni, e sentiranno la necessità di superarli con minori sforzi, vale a dire con minori sofferenze. Egli è perciò che ne è inevitabile l'introduzione. « Le macchine (scrive Roberto Malthus) sono gli effetti naturali del progresso delle cognizioni e della civiltà. » Qualora se ne ammettesse la proibizione (cosa del resto da non supporsi neppure), sarebbe impossibile persino il distinguere quali fossero da proibire e quali da permettere: bisognerebbe dire al selvaggio di spezzare il suo arco e le sue freccie, imperocchè esso è lo imprudente promotore di tutti i progressi della meccanica; fra quel selvaggio e Jacquard non vi ha infatti che una differenza di sviluppo intellettuale, come fra la sua arma ed il telaio non vi ha che una differenza di grado (1).

Si è detto innanzi tutto dagli oppugnatori che gli apparecchi meccanici, appunto perchè vengono a creare siccome un nuovo operaio, e compiono quel lavoro che prima si affidava ad un uomo, rappresentano una terribile concorrenza pei lavoratori: essi sostituiscono un operaio, dunque mettono un operaio sul lastrico.

Si risponde, che in molta parte di casi avviene invece il contrario di quanto si teme: lo proverò col ragionamento.

Con una macchina si ha sempre in realtà una maggiore forza di produzione, sia pel risparmio del tempo, sia pei maggiori elementi che si mettono in moto; e, siccome questi elementi sono i naturali, cioè i gratuiti, così, oltre al produrre *meglio*, *di più* ed *in minor tempo*, si produce anche *con minori spese*. La maggiore offerta dei prodotti ed il conseguente loro minor valore aumenta nei consumatori la potenza d'acquisto, la richiesta dei prodotti si fa più forte, e quindi sorge la necessità di aumentare le macchine le officine si accrescono e perciò anche il numero degli operai.

(1) Baudrillart.

Le statistiche ci provano effettivamente che in Inghilterra, dopo soli dieci anni dall' introduzione delle macchine per filare e tessere il cotone, l'aumento degli operai addetti a quest' industria fu in ragione del 4,400 per 100. Nel 1839 i lavoratori occupati direttamente nella filatura sommavano a 259,000, cifra che nel 1856 si portò a 380,000; e si noti che il numero dei motori meccanici, impiegati nel cotonificio in quel lasso di tempo, ammontò da 59,974, a 96,120 circa. Questa grande industria nel 1861 contava da sola in Inghilterra 2715 fabbriche (*factories*), e salariava più di 400,000 persone.

Darò un altro esempio. All' introduzione della macchina a vapore nell' industria dei trasporti, sopra tutto delle ferrovie, vi ebbe chi predisse la ruina dei vetturali, cocchieri ecc. Eppure diligenze, vetture, *omnibus*, *fiacres*... non hanno mai avuto tanto da fare come dopo l' introduzione delle ferrovie che dovevano rovinarli. Le facilità immense, che queste portano nella locomozione, hanno dato un tale impulso ai trasporti ed ai viaggi che, per così dire, di tali facilitazioni vi è maggiore domanda che non vi abbia offerta. Ormai noi ci siamo tanto abituati a camminare presto, che anche quando sia pochissima la strada da fare, ci rincresce andar adagio; ed è questo un guadagno pei vetturini da piazza.

Il Sismondi si ostinò peraltro a negare siffatto ampliarsi indefinito del consumo e perciò le conseguenze che ne traevano i sostenitori delle macchine. Ma egli aveva un concetto falsissimo della natura umana e de' suoi bisogni; i quali, come altrove si è detto, tendono ad uno sviluppo continuo, e si acconciano ad ogni maniera di progresso. « Infinite cose (dice il Minghetti) che a noi paiono necessarie alla pulitezza, alla decenza, alla sanità del corpo, erano appo gli antichi del tutto ignorate. »

Ma ammettiamo pure che il licenziamento di un operaio sia necessario. Il caso sarà forse così grave, come sembra al primo aspetto?

Un tale (scrive Bastiat) aveva due lire, ch'ei faceva guadagnare a due operai; quand' ecco che inventa un congegno di corde e di pesi che abbrevia di metà il lavoro. Dunque esso

ottiene la stessa soddisfazione, risparmia una lira, e congeda un operaio: *è ciò che si vede.*

Ma *non si vede* però la lira risparmiata da quel tale e gli effetti necessari di questo risparmio.

Se vi ha infatti un operaio *che offre le proprie braccia disoccupate*, àvvi pure un capitalista *che offre la sua lira non impiegata*, dappoichè è oramai passato quel tempo in cui si seppellivano sotterra i risparmi fatti man mano sui guadagni della propria industria: oggi, salvo alcune eccezioni, ciascuno si serve del denaro o pel proprio immediato consumo o per un impiego produttivo, e nell'uno come nell'altro caso è sempre lavoro che viene comperato e pagato. Dunque, ripeto, se vi ha un operaio disoccupato, nel caso nostro vi ha pure una lira che cerca impiego. *Questi due elementi s'incontrano e si combinano.* Ed è chiaro come la luce del giorno che tra l'offerta e la domanda del lavoro, tra l'offerta e la domanda del salario, il rapporto non è menomamente cambiato.

L'invenzione ed un operaio, pagato colla prima lira, fanno presentemente l'opera che prima compivano due operai.

Il secondo operaio, pagato colla seconda lira, compie un nuovo lavoro.

Che cosa vi ha dunque di cangiato in società? Havvi una soddisfazione nazionale di più; in altri termini: *l'invenzione è una conquista gratuita, un profitto gratuito per l'umanità.*

Ma, si oppone, è il capitalista, non già la classe salariata, che raccoglie in questo caso ogni profitto. In primo luogo si risponde che per la nazione basta la realtà di questo fatto vantaggiosissimo: che, cioè, a pari lavoro, mercè l'apparato meccanico, vi ha un aumento di soddisfazione. Certamente il primo a profittare di questa eccedenza di soddisfazione è il capitalista, quegli cioè che primo seppe servirsi con successo dell'invenzione; e ciò è una giusta ricompensa del suo genio e del suo coraggio. Ma non bisogna credere che la classe salariata non trovi nell'introduzione delle macchine il proprio vantaggio ancor essa. Giova primieramente considerare gli operai, non solo come produttori, ma ben anche quali consumatori; ed in codesta qualità noi li vediamo partecipare al godimento di prodotti, a

cui prima non avrebbero osato aspirare: e questo in causa che essendosi, mercè le macchine, diminuite le spese di produzione ed accresciuta la produzione stessa, scemarono per naturale conseguenza i prezzi dei prodotti, e si è estesa ad un numero infinitamente maggiore la potenza d'acquisto di essi, in vantaggio della generale agiatezza. Sotto Luigi XV le stoffe di cotone stampato si vendevano un luigi (lire 23:52 circa) all' àuna (metri 1,18306), e le dame più ricche della corte potevano sole permettersi di portare vesti di questo prezioso tessuto; oggidì, grazie alle macchine, esso è alla portata dei più umili operai (1).

Ma v'ha di più; ritornando sulla statistica data poc'anzi, non è da stimarsi che, essendo cresciuto, come si è visto, il numero dei lavoratori impiegati alla filatura e tessitura del cotone (aumento dovuto all'introduzione delle macchine), non è da stimarsi, ripeto, che i loro salari siano diminuiti: divennero anzi più abbondanti. Per l'addietro una filatrice non guadagnava che una lira al giorno; dopo l' innovazione il prezzo del suo lavoro fu di due lire e mezzo. Similmente un operaio, che prima del 1769 nella tessitura guadagnava due lire, dieci anni dopo riceveva una mercede di lire cinque. Del quale fenomeno non è difficile il trovare la ragione, riflettendo alla maggiore ricerca di operai, motivata dalla necessità di una maggiore produzione in causa della forte domanda dei prodotti, nata dall'essersi estesa la potenza d'acquisto per la diminuzione del loro prezzo, di cui fu causa il trovato meccanico. È legge economica da tenersi bene in memoria, che, in generale, *diminuendo la necessità del lavoro, crescono i salari dove il lavoro è ancora richiesto.*

Ecco adunque in che modo non solo i capitalisti, ma anche le classi lavoratrici, partecipano grandemente ai benefizi che derivano da tali invenzioni.

Importa poi notare che, quand'anche in una data industria sia assolutamente necessario, per l'attivazione dei congegni meccanici, il licenziare qualche operaio, talvolta ciò può tornare utile ad altre industrie. « È questa (scrive Federico Passy) una delle condizioni, una delle forme del progresso: è ritirando i propri

(1) G. B. Say.

sforzi dai punti ove cessano di essere indispensabili, per portarli verso quelli in cui restano o divengono più manifestamente necessari od utili, che l'umanità si arricchisce e progredisce. »
Vi sono infatti sempre alcune industrie, le quali, o iniziate appena, o non soccorse per anco dalle macchine, hanno grandissimo bisogno di operai, e ne fanno grande ricerca offrendo cospicue mercedi: gli operai, congedati da altre industrie, possono benissimo accudire a queste; e, dove siano intelligenti e soccorsi dalla buona volontà, superare in breve le difficoltà del noviziato e riparare ai danni momentanei del sofferto spostamento. Rispetto a questi non si tralascia però di raccomandare le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso e tutte quelle provvide istituzioni, che sono un vanto del secolo nostro.

Si avverta un altro fatto. In quasi tutte le industrie s'incontrano operazioni, che invano si tenterebbe affidare alle macchine, perchè dipendenti assolutamente dall'azione diretta dell' umana intelligenza. Una macchina, introdotta per altre operazioni di queste industrie, aumenterà il numero degli operai che compiono un lavoro non sostituibile. « Si inventino pure (scrive l' illustre prof. Francesco Villa), si inventino pure macchine sollecitatrici della stampa; crescerà lo spaccio dei libri, e per due torcolieri di meno occorreranno quattro compositori di più. »

Quelli poi i quali rimproverano alle macchine (rimprovero ingiusto, come si è accertato) di diminuire la quantità reclamata ed impiegata di lavoro umano in un dato punto, dimenticano la quantità di lavoro che esse promuovono vicino a sè medesime. Senza cercare troppo lontano gli esempi, basta considerare il lavoro che procura la loro stessa costruzione. « Nel 1861 (dice l'Horn), in occasione del nuovo censimento eseguito per cura della Camera di commercio di Parigi, si è trovato che, nella capitale soltanto, vi avevano 353 costruttori meccanici, i quali pagavano circa 9000 operai; in tutta la Francia poi c' erano 183,000 persone viventi della costruzione di macchine. »

A questo riguardo le ferrovie presentano un nuovo insegnamento. Ho già mostrato che esse non offendono in nessun modo l'industria vetturiera, della quale al contrario assicurano e sviluppano la prosperità. Ma ciò non è tutto. Fatta astrazione dai la-

vori e dalle intraprese di ogni natura, che le ferrovie promuovono indirettamente, e dal grande risparmio di tempo di cui sono causa (1), la loro stessa costruzione dà una immensa quantità di lavoro, che non avrebbe esistito senza tali gigantesche intraprese.

Presentemente si trovano in esercizio in tutta l'Italia 5919 chilometri di ferrovie. Contando il chilometro a 236,888 lire, quei 5919 chilometri rappresentano 1,402,140,072 lire spese in poco più di vent'anni per la costruzione delle nostre strade ferrate. Dov'è andata questa cospicua somma? Certamente a ricompensare lavoro, che altrimenti non sarebbe stato richiesto. Ingegneri, periti, meccanici, costruttori, operai delle fucine, lavoranti terraiuoli, muratori, falegnami, carradori, sellai, passamantieri ecc. ecc., hannosi diviso quel danaro in compenso di migliaia di giornate di lavoro, reclamate dalla costruzione delle strade, dei ponti, delle stazioni, delle locomotive, delle carrozze e via dicendo.

Un altro benefizio che nasce dall'introduzione delle macchine è quello di non arrecare solamente un vantaggio all'industria speciale che le adopra, ma di influirà vantaggiosamente anche su molte altre produzioni. Trovando infatti il modo di fabbricare, per esempio, la carta ad un prezzo minore del 10 per 100, non solo profitterebbero di questa economia i cartai, ma benanche i tipografi e quante altre industrie si servono di tale prodotto, e ne avrebbero un guadagno anche i consumatori.

Le macchine poi hanno reso possibile l'occupazione delle donne e dei fanciulli in lavori adeguati alle loro attitudini, ovviando così ad uno degli inconvenienti che si rimproverano al sistema industriale, ed, oltrecchè alle donne ed ai fanciulli, anche a coloro che sono privi di qualche membro o per natura o per disgrazia, così provvedendo a non lasciare inerte nessuna forza,

(1) « La ferrovia del Nord (io cito a caso) ha trasportato in un anno solo (credo nel 1861) 8,000,000 di viaggiatori. Supponete, per ciascuno di questi viaggiatori, un'ora di risparmio, saranno 8000,000 di ore; vale a dire 800,000 giorni di dieci ore; cioè da 2500 a 3000 anni di lavoro, a dieci ore per giorno, il che forma l'equivalente di 2500 a 3000 esistenze attive. Ciò non è forse come se un tale numero d'uomini fosse venuto ed aggiungersi alla popolazione esistente, o come se per questa popolazione il tempo si fosse accresciuto in una proporzione analoga! » (F. Passy. Op. cit. p. 35).

per lieve ch'essa sia. Il Babbage rammenta a questo proposito la fabbrica delle scarpe colle macchine, per cui moltissime operazioni ponno essere eseguite colla massima precisione anche da cui manchi d'una gamba o d'un braccio. « Una fabbrica simile (aggiunge il Babbage) si trova pure a Liverpool all'Istituto dei ciechi, i quali ivi fanno nastri e cinture al telaio. »

Quanto poi agli uomini, sostituendo alla forza del braccio le facoltà della mente, i congegni della meccanica vennero a rialzarli in dignità, a sottrarli all'antica schiavitù di fatiche improbe ed umilianti; sicchè ben può dirsi avverata in gran parte quella famosa sentenza di Aristotile: *il giorno che il fuso e la spola lavoreranno da sè, non vi saranno più schiavi.*

Fra gl' inconvenienti che si addebitano alle macchine, vi ha pur quello di reclamare un forte capitale per venire adottate, dimodochè non tutti ponno provvedersene: si dice pertanto che que' fabbricatori, i quali si trovano in questo caso, costretti a produrre *meno* con *maggiori* spese di produzione, e ad assegnare alle proprie mercanzie un *più caro prezzo*, o non le vendono in causa della concorrenza che viene fatta loro dai prodotti dei trovati meccanici, o debbono rilasciarle per meno del costo.

È la stessa accusa già mossa dagli avversari della concorrenza (Vedi retro p. 132), e per ribatterla mi basta ripetere quanto scrissi allora: preveda il fabbricatore, e provveda; se non ha forze bastanti, si associ a chi trovasi nelle sue condizioni, o disponga con prudenza a rivolgere i propri capitali ad altri impieghi. Dopo tutto la generale introduzione delle macchine non è possibile ad un tratto solo, perchè i nuovi processi meccanici, come si è ora accennato, sono cari ad acquistarsi e spesso di dubbio esito. Ciò serve di forza equilibratrice a quanto vi avrebbe di troppo rapido nell'impiego dei nuovi mezzi.

Ma da taluno si teme inoltre che la *domanda* non sia sufficente per collocare la quantità più considerevole delle merci prodotte, dovuta all' intervento delle macchine Si chiede: questa moltiplicazione straordinaria non darà luogo ad un ingombro del mercato, talchè bisogni vendere que' prodotti ad un

prezzo troppo basso per poter coprire la stessa diminuzione del costo di produzione?

Mac Culloch risponde che, per rendere vantaggioso l'accrescimento della potenza produttiva, non è poi necessario che questa potenza sia sempre interamente sviluppata. Supponendo che un operaio possa ad un tratto, in causa dell'influenza dei progressi meccanici, procurarsi doppia quantità delle cose necessarie al suo benessere, è certo che i suoi consumi ed i suoi risparmi aumenterebbero; ma non è verosimile ch'egli continuasse a sviluppare tutta la propria attività. Senza avventurare i propri mezzi di sussistenza, ei potrebbe consacrare una più grande porzione di tempo o ad istruirsi od a procacciarsi qualche onesta e talvolta indispensabile ricreazione. Non è che nei paesi in cui la potenza dell'industria è debole o soffocata da tasse indiscrete, nei paesi nei quali sia giocoforza trarre la propria sussistenza da sterili terreni, e dove la popolazione è soverchia, che i lavoratori si veggono costretti a spiegare tutta quella attività di cui sono capaci.

Non solo adunque le macchine, od in generale i processi meccanici, non sono colpevoli di tutti i mali che loro si addebitano; la causa reale di certe perturbazioni e sofferenze, che sembrano accompagnarli, consiste anzi in ciò: *che non vi sono macchine in quantità sufficente.*

Se volgiamo ora l'occhio dattorno a noi, ci sarà dato osservare il fatto seguente: mentre alcuni prodotti tendono a diminuire continuamente di prezzo, facendosi accessibili ad un maggior numero di persone, e così rendendo generale l'agiatezza, altri invece non sanno discendere dall'antico livello; mentre si viaggia a metà prezzo, a metà prezzo si comprano vesti, libri ecc., i prodotti alimentari, invece, resistono ad ogni diminuzione di prezzo. Avvertasi però che questo fatto non vuol essere da noi esagerato, siccome lo esagerarono alcuni scrittori; i quali pretesero che non solo il valore delle derrate alimentari resista contro ogni decremento, ma anzi vada di giorno in giorno aumentando sempre più. Il signor Ippolito Passy ha dimostrato colla viva eloquenza dei fatti che, prescindendo da alcune perturbazioni momentanee, il prezzo dei grani è ben lontano dal-

l'essersi accresciuto, e che solo è in esso a riconoscersi un certo stato d'immutabilità. Ma da che deriva codest'ultimo fenomeno? Da questo: il minor prezzo d'una quantità cospicua di merci diffonde l'agiatezza, innalza il livello del consumo da una parte, ed influisce pure ad alzarlo dall'altra, perchè avvezza una grande porzione delle classi della società ad esigenze superiori di quelle d'un tempo. Ma, mentre vi ha una produzione (ed è quella che adotta senza riserve la macchina) capace di adeguarsi alla cresciuta domanda e persino di superarla, dal che deriva un limite continuo ai prezzi di essa, àvvene un'altra, che, accettando solamente tardi le nuove foggie di lavoro, con lentezza maggiore arriva a migliorare e crescere la sua produzione, sicchè quantunque un certo progresso anche in essa si verifichi, come dimostra il suo mantenere almeno i prezzi all'antico livello, pur tuttavia resta inferiore alla domanda stessa; indi questo non potersi svincolare dai prezzi antichi. Ed è sfortunatamente, ripeto, l'industria delle merci alimentari qnella che trovasi in questo caso: le vittorie della civiltà ritardano sempre non poco a far sentire i loro effetti benefici alle popolazioni della campagna ed agli agricoltori, presso cui parla, non facilmente arrendevole, la voce dei metodi antichi ed il pregiudizio contro parecchi de'nuovi portati dell'umano ingegno: ecco perchè nelle ville noi vediamo piuttosto scarsi i processi meccanici, che tanto gioverebbero alla miglior produzione, ed influirebbero sì vantaggiosamente a far diminuire il costo di que' prodotti. « Ma quel giorno (scrive il sig. Horn) in cui la macchina aratoria, la trebbiatrice meccanica e gli altri stromenti agricoli perfezionati saranno divenuti di un uso più generale nelle nostre campagne, quel giorno in cui i progressi dell' agricoltura avranno rese le terre più produttive, e permetteranno agli agricoltori di consacrare all'allevamento del bestiame una parte più grande di capitale e di terreno, certamente il pane e la carne seguiranno l'odierna tendenza, la produzione si metterà a livello della domanda, ed i prezzi diminuiranno. »

L'introduzione dei mezzi meccanici non è adunque da limitarsi, ma da diffondere sempre più, dappoichè i mali che si deplorano sono da incolparsi appunto alla loro assenza.

Le macchine sono l' espressione pratica della moralità e dell' intelligenza umana: rappresentano il lavoro che la paziente previdenza accumulò, destinandolo a sostituire le fatiche muscolari e ad incoraggiare nuovo lavoro e nuovo risparmio (1); sono i simboli del genio, della civiltà, del progresso: il rinnegarle è un tradire noi stessi, un disconoscere la nostra perfettibilità che irresistibile ci spinge. « Maledire alle macchine (concluderò con Federico Bastiat) è maledire allo spirito umano! »

(1) « La sostituzione del lavoro di risparmio al lavoro muscolare è d'altronde vantaggiosa in questo senso, ch' essa non sopraccarica il nostro corpo, le cui forze sono così strettamente limitate, e lascia all' individuo libertà maggiore. » (Courcelle-Seneuil.)

CAPITOLO XV.

— 1. Fisiocrazia — 2. Di un preteso antagonismo fra le varie industrie — Loro solidarietà. —

Baudrillart. *Manuel, etc.* (2.e Partie, Chap. XI). — **Gioia.** Op. cit. (Tomo 2, Parte 1a Lib. 3, Sez. 2.a pag. 74 e seg.). — **Mac-Culloch.** Op. cit. (Tomo 1, Cap. VI.) — **Mengotti.** *Il Colbertismo* (Cap. V). — **Torrens.** *An Essay on the production of wealth* (Chap. V).

1. Sappiamo dai *Cenni storici* (Vedi retro pag. 65 e seg. § 25) come da una scuola di economisti del secolo scorso si fosse stabilito, nell'ordine della produzione, un grado di maggiore importanza per certe classi di lavoratori, e d'importanza minore, anzi nulla, per certe altre. I fisiocrati proclamarono il predominio dell'agricoltura e l'improduttività delle altre industrie; dissero che la sola industria agricola è atta a lasciare un prodotto netto, compensate le anticipazioni, laddove le rimanenti valgono unicamente a riprodurre i capitali impiegati, senza il menomo aumento di nuovo valore. Il Mengotti a questo proposito, negando il fatto della prodigiosa produzione delle arti, giunse a scrivere che esse non sono forse in ciò molto dissimili da quegli specchi a cento faccie, che moltiplicano cento volte l'immagine, senza moltiplicare l'oggetto; ovvero non assai differenti da quei cavalieri dipinti della lanterna magica, che, passando e ripassando, compariscono un esercito ai fanciulli.

2. Ma la massima di Quesnay « *I lavori dell'industria non moltiplicano la ricchezza* » (1), esagerata da'suoi discepoli, figliò

(1) Quasi due secoli prima che Ad. Smith formasse le basi della scienza nostra, proclamando l'impero del lavoro, Giovanni Botero celebrava e commentava i prodigi dell'industria in una pagina stupenda, che m'affretto a trascrivere: « La lana (dice egli) è frutto semplice e rozzo della natura; quante belle cose, quanto varie e multiformi ne fabbrica l'arte! quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, la cuce e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro. Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte! questa fa, che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ognuno voglia ornarsene. Di più molto maggior numero di gente vive d'industria che d'entrata; del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia, della cui grandezza e magnificenza non accade parlare: e pur quivi con l'arte della seta e della lana si man-

un altro e ben più assurdo principio. Il Freville s'arrischiò ad asserire che le manifatture sono per le nazioni un oggetto di spesa, piuttosto che di reddito; il Boulainvilliers si sforzò di provare che le arti ed il commercio nuocono all'agricoltura.

Da noi vuolsi intanto reputare non esservi nulla più ozioso e più puerile di tali confronti, istituiti così di sovente fra le varie industrie.

Queste sono tra loro vincolate da legami indissolubili, si appoggiano anzi, e si sviluppano reciprocamente; e però deve considerarsi pure quale ridicolo e dannoso paradosso l'antagonismo, che talvolta avviene di sentir a mentovare fra gl'interessi di ciascuna di esse.

Tutte le industrie vivono l'una dei progressi dell'altra. L'agricoltura, ad esempio (la quale è pur quella da cui provengono le sostanze alimentari, necessarie a tutti quanti gli altri produttori) non può far senza nè delle industrie estrattive, nè delle manifattrici, nè di quella dei trasporti e de' cambi; le prime lavorano per essa, allorchè si occupano della ricerca dei metalli; lavorano per essa le seconde, allorchè, siccome avrò a ripetere, riducono quei metalli in istrumenti; lavora per essa anche l'industria locomotiva, quando, trasportando in luogo i detti stromenti ed i prodotti suoi, le lascia disponibile interamente il tempo necessario per quest'opera; lavora per essa finalmente il commercio, procacciando il collocamento de'suoi prodotti.

È poi da notarsi che, anche dopo il fatto della produzione agricola, questa stessa produzione riuscirebbe a ben poca utilità, se mancasse l' aiuto di alcuna fra le più importanti industrie manufattrici. Gran parte dei prodotti dell'agricoltura si presenta disadatta al consumo: qualora non vi fossero arti occupate a convertire quei prodotti in sussistenze, in vesti ecc., la maggior

tengono quasi due terzi degli abitanti: ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro non sono grandissime: ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgono, che lo colano, che lo vendono in grosso ed a minuto; che ne fabbricano macchine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura e per ogni arte, per li bisogni quotidiani e per l'innumerabili necessità della vita...... È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata.» (*Della Ragion di Stato* Lib. VIII, § 3). Ecco un'eloquente risposta ai fisiocrati.

parte di essi non ci renderebbe che pochi servizi: il lavoro del mugnaio che macina il grano, del fornaio che ne fa pane, è alla produzione di questa derrata altrettanto necessario quanto quello dell'agricoltore il quale lavora la terra: l'agricoltore raccoglie il lino e la canapa; ma, se il filatore ed il tessitore non avessero lavorato a tali prodotti, essi sarebbero rimasti quasi senza valore. E quand' anche si volesse ammettere che il prodotto grezzo esclusivamente costituisca ricchezza da sè, nell' agricoltura sola non si potrebbe riconoscere l' unico mezzo di procurarcelo. « Il lavoro dell'artigiano che fa l'aratro (scrive il Torrens) ha tanta efficacia nella produzione del grano, quanta ne ha quello del bifolco che guida l'aratro medesimo. ».

Non basta: quando è che si veggono i prodotti agricoli beneficati da uno spaccio abbondante? Quando le altre industrie hanno anch' esse buona fortuna: a qual pro impiegare capitali ad una maggiore coltivazione delle vigne, se, essendo scarso il reddito del fabbro, del tessitore, del falegname, del vetturale, del minatore, questi industriali si trovano costretti a non bere vino od a berne assai poco?

Inutile osservare, all'incontro, che al maggiore sviluppo delle altre industrie concorrerà sempre il progresso dell'industria agricola. Se abbondi il raccolto delle sostanze alimentari, l'operaio delle manifatture conseguirà più grande agiatezza; a misura che il raccolto della canapa, del lino, del cotone, del gelso sarà maggiore, si produrrà più tela, più seta, più velluto ecc. Così le ricchezze vanno crescendo man mano, così le industrie sorgono e si perfezionano pei novelli capitali, che un progresso nell'agricoltura ed un provento maggiore venga a mettere in circolazione.

Importa finalmente ricordare che le fatiche e le lotte a cui l'uomo soggiace sulla terra non solamente sono rivolte a soddisfazione di materiali bisogni: tra le esigenze più imperiose della natura umana, oltre alla conquista dell'utile àvvi quella del bello e del vero. Al pari dell'utilità materiale, anche il bello, mercè l'ardente bisogno d'attività che tormenta l'uomo, diventa per lui l'oggetto di una lotta novella, i cui trionfi sono le gioie del cuore, la gentilezza, l' elevazione dell' anima; nè minori si presentano le battaglie del pensiero, s'egli cerchi addentrarsi nei

penetrali dell'ordine naturale e seco rapire i segreti di quella sapienza, che sola può dirigere le stesse lotte dell'industria e dell'arte e rallegrarle di felice successo.

Io potrei moltiplicare all'infinito gli argomenti, per dimostrare viemmeglio codesta ammirabile solidarietà, per dimostrare l'eguale importanza di ciascun' arte ed industria: ma quella civiltà nel cui grembo viviamo, quella civiltà per cui di giorno in giorno si eleva la nostra potenza personale, e crescono i bisogni che ne sono il fondo, (bisogni d'indole diversa, la cui soddisfazione dipende contemporaneamente da tante e svariate opere, che debbono darsi la mano ed aiutarsi a vicenda, acciocchè non tocchino sofferenze alla molteplice personalità che le comanda), questa civiltà, ripeto, parla troppo essa medesima a conferma del mio asserto, perchè io debba diffondermi ancora; parmi aver detto abbastanza per dare un'idea delle principali relazioni che uniscono le industrie tutte, e per mostrare com'esse non formino, in certa maniera, che un solo ed identico organismo; il quale resta incompiuto, e funziona male, se una sola viene a mancare od a svilupparsi troppo poco.

DELLA CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE

SEZIONE SECONDA

DELLA CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE

CAPITOLO I.

— Lo scambio (1) e suo carattere. — 2. Sue forme. — 3. La circolazione e la ripartizione delle ricchezze.

Bastiat. *Harmonies, etc.* (Chap. IV). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (3^e^ Partie, Chap. I). — **Ciccone.** Op. cit. (Lib. 3°, Sez^e^ 1^a^, Cap. I, II). — **Courcelle Séneuil.** Op. cit. (T. 2°, p. 218). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (2^e^ Section. Chap. VII).

1. Noi sappiamo di già che i bisogni dell'uomo, bisogni la cui soddisfazione è necessaria al mantenimento ed alla più larga espansione della sua vita, sono così numerosi e diversi, ch'è impossibile all'individuo soddisfarli tutti col proprio lavoro isolato, per quanto attivo ed intelligente esso sia: per trarre il più grande partito dalle facoltà avute in sorte da natura egli dunque deve limitare la cerchia della propria industria, obbedendo al principio benefico della divisione del lavoro. Questa divisione però suppone sempre lo *scambio* (1) dei prodotti fra i produttori, senza di cui sarebbe assolutamente inutile.

Lo scambio è un contratto per cui uno o parecchi individui convengono di cedere ad altri una cosa o di compiere per altri uno sforzo, stipulando il compenso d'un'altra cosa o di un altro sforzo. Costituisce pertanto una delle prime condizioni nell'opera della produzione: non vi avrebbe produzione senza di esso, non civiltà sociale; ed è così che la società medesima ci si presenta quale una serie non interrotta di scambi, di servizi prestati e ricevuti.

La benefica influenza ne è poi ravvisabile di leggieri, qualora si supponga per l'uomo uno stato d'isolamento assoluto,

(1) Uso la parola *scambio* invece di *cambio*, perchè quest'ultima ha lo speciale significato del cambio mercantile, di cui si parlerà più innanzi.

20

in cui lo scambio non si possa quindi attuare. Sono tanti e si molteplici gli umani bisogni che, ammessa quella condizione, la potenza individuale dell'uomo non basterebbe da sola a provvedervi; la stessa natura, assegnando agli uomini diverse attitudini e tendenze, ne forma uno dei precipui ostacoli; imperocchè non permette, od a stento, che un buon esito succeda alla fatica dell'uomo, quand'egli oltrepassi la sfera delle speciali attitudini che dalla natura gli furono concesse. Ma non basta: ritenuto pure ch'egli senta una forte propensione per quel lavoro a cui si accinge, ben di sovente può mancargliene la forza, e per conseguenza rimanere inapplicabile la sua speciale inclinazione. Il che non avverrebbe, se quell'uomo potesse ottenere in proprio soccorso le forze di un compagno, promettendo il contraccambio per altrettali circostanze.

Resta dunque provato che nell' isolamento, quando cioè manchi la possibilità degli scambi, i bisogni dell'uomo superano la sua potenza personale: la qual cosa non avviene, ammessa tale possibilità. Allora, infatti, per raggiungere la soddisfazione di tutti i propri bisogni, basta ch' ei si dedichi al solo lavoro per cui si sente inclinato: in simile caso la quantità di prodotti ch' esso ottiene supera di tanto quella di cui ha mestieri, ch'egli ne cede agli altri una porzione, e riceve in corrispettivo compenso una parte proporzionale dei prodotti altrui, quanta cioè sia sufficente a soddisfare il rimanente de' suoi bisogni. Del quale scambio il vantaggio è per codest' uomo straordinariamente grande; in vero: « con quanti e quanti servizi di ogni genere la società non paga essa, per esempio, il servigio di colui che altro bene non le conferisce, oltre quello di contribuire per sua parte alla formazione dei chiodi, degli aghi, dei più umili prodotti? » (1).

È pure grande la vantaggiosa influenza degli scambi sulle nostre facoltà intellettuali. Nessun uomo può tutto vedere: ma allorchè parecchi uomini comunicano insieme, cioè si cedono a vicenda il prodotto delle loro investigazioni, quanto ha osservato l'uno di essi diviene tosto un insegnamento per tutti; i lumi si accrescono e si diffondono, l'intelletto si avvalora.

(1) Baudrillart.

Ora è facile riconoscere che lo scambio sarà tanto più fruttuoso quanto più ampia la cerchia, entro la quale si compia. Al progresso dell'umanità è imposto frattanto, siccome condizione, lo scambio più attivo che sia possibile fra i prodotti di tutti i popoli dell'universo. Di qui la sua distinzione in *interno* ed *internazionale*. Avviene quello fra gl' individui ed i vari paesi d'una stessa nazione; si fa questo fra popoli diversi.

Anche tra le nazioni riscontrasi la più grande ineguaglianza di facoltà ed attitudini. È dunque per mezzo degli scambi che si ristabilisce la necessaria uniformità nella ripartizione e nello sfruttamento dei materiali e delle forze della natura: essi devono quindi venire considerati pel genere umano quali un veicolo di uguaglianza e di benessere.

Immaginiamo due nazioni vicine: possegga l'una ricche miniere di carbon fossile, l'altra clima e terra acconci alla coltivazione della vite e del gelso. Supponendo che nessuno scambio avvenga tra esse, l' industria loro si limiterà allo strettamente necessario; l'una estrarrà carbon fossile quanto appena occorre al suo riscaldamento ed alle sue industrie, l'altra coltiverà del suo terreno un'estensione limitata dagli interni bisogni: così gran parte del suolo rimarrà incolta, gran quantità di carbone giacerà nascosta entro le viscere della terra. Se invece avvenga che si stabilisca un sistema regolare di scambi, quelle due nazioni godranno ben tosto della fertilità del suolo e del clima sortita dall'una, delle ricchezze minerarie toccate all'altra; il nuovo ordine d' industria, sostituito al primo, accomunerà ad entrambe grande copia di soddisfazioni sconosciute per lo innanzi, per tal mezzo riparando felicemente alle ineguaglianze di natura.

Con ciò resta provato che per lo scambio quanto è vantaggio d'un individuo o d'una nazione, è nello stesso tempo vantaggio d' un altro individuo e di un'altra nazione; di qui i legami di solidarietà che uniscono individui e popoli, interessati sempre alla maggiore produzione gli uni degli altri (1). Per lo contra-

(1) . . perchè, se maggiori prodotti vi siano da scambiarsi coi nostri, lo scambio diventa per noi più facile e più vantaggioso.

rio può dirsi che nell'isolamento i diversi interessi siano in continuo antagonismo fra loro.

Se, infatti, è vero che il maggior benessere di un popolo o d'un individuo dipenda dal novero e dalla varietà sempre crescente di soddisfazioni ch'esso può ottenere, nulla di più agevole a comprendersi che, quando lo scambio sia impossibile, la prosperità dell'uno verrà a portare ostacolo a quella dell'altro, in causa dell'esclusione vicendevole dagli ottenuti godimenti: anzi, più quegli uomini fossero numerosi, ed avrebbero al certo minore probabilità di benessere, perchè il godimento dell'uno di essi segnerebbe sempre l'esclusione dell'altro da quel godimento medesimo.

Quanto finora si è visto ci dimostra chiaramente che noi scambiamo sempre o perchè ci è impossibile, od almeno troppo difficile, il trarre dal nostro lavoro individuale un dato prodotto. Il carattere dello scambio consiste adunque *nel diminuire il rapporto tra lo sforzo e la soddisfazione*, ossia *nel fare in modo che noi otteniamo una soddisfazione eguale con sforzo minore*. L'*intensità degli sforzi* ne è per conseguenza il limite: esso infatti avverrà sempre ogni qual volta lo sforzo che si esiga sia più piccolo di quello che si risparmia; si arresterà al contrario quando si richiederà uno sforzo maggiore: Pietro, p. e., acconsentirà sempre allo scambio fra il proprio coltello e la scure di Paolo, qualora lo sforzo necessario alla produzione di quel coltello, che esso deve cedere a Paolo per ottenerne la scure di cui abbisogna, non sia maggiore dello sforzo ch'egli dovrebbe compiere, se avesse a produrre direttamente da sè solo questa scure medesima.

Tali le condizioni a cui lo scambio è soggetto: esso non obbedisce a veruna influenza di leggi o costituzioni esterne: il meccanismo ne funziona da solo, senza che il Governo intervenga per altro che per garantire la sicurezza dei contraenti e l'esecuzione dei contratti. Il solo interesse personale, avvalorato dalla volontà, è quello che lo consiglia e determina: « è insomma (dirò col Baudrillart) l'individualismo, così spesso accusato di non produrre altro effetto fuor quello di isolare gli uomini, che al contrario li conduce all'associazione, creando,

per ispontanee combinazioni, la solidarietà de' produttori e degli interessi. »

2. Varie forme può assumere lo scambio. Nell'infanzia della società è certo che la forma sua propria sarà il *baratto* o *permuta;* due persone, ciascuna delle quali prova un bisogno, e possiede l'oggetto che può soddisfare il bisogno dell'altra, se ne fanno reciproca cessione: in questo caso abbiamo una permuta *fra prodotto e prodotto* (*do ut des*).

Ma è chiaro che la permuta stessa può avvenire inoltre *fra un prodotto ed un fatto* (*do ut facias, facio ut des*), e *tra fatto e fatto* (*facio ut facias*). Federico Bastiat ha cercato di ricondurre all'unità queste diverse formule, sostituendo l'unica espressione: *i servizi si scambiano coi servizi*; la quale è più generica, ed abbraccia ogni maniera di scambio: che sia applicabile anche a quello dei prodotti, ce lo dimostra invero il non acconsentire noi a scambiare, se non in vista del servizio che, *risparmiandoci un maggior lavoro*, ci renderà il produttore col cedere a noi l'oggetto suo. Sia dunque un prodotto materiale, ovvero un fatto, è sempre un servizio.

Ora, perchè fosse attuabile sempre il semplice baratto, sarebbe d'uopo eziandio che il possessore dell'oggetto, di cui abbiamo bisogno, si trovasse non solo in vicinanza a noi, ma desiderasse alla sua volta il prodotto che noi gli offriamo in compenso. Ciò non è sempre, nè da per tutto possibile. Per facilitare gli scambi e stabilirli sopra una scala vastissima, fu dunque necessario ricorrere ad una *merce* la quale servisse d'intermediario e di misura comune a tutte le altre. Questa merce è la *moneta;* ed è per essa che lo scambio riveste una forma più perfetta, che chiamasi *compra-vendita.* Devesi finalmente rammentare il *prestito*, il quale consiste nello scambio di un valore presente colla promessa di un valore futuro, promessa avvalorata dalla fiducia che sa e può ispirare il mutuatario: è a codesta fiducia che si dà il nome di *credito*; come la moneta, il credito serve pertanto ad un giro più attivo delle ricchezze prodotte.

3. Dalla somma degli scambi, sotto qualunque forma si eseguiscano, è costituito il fenomeno più generale e complesso della

circolazione delle ricchezze (1), le quali per siffatto mezzo compiono quel corso ch'è necessario alla equa definitiva loro distribuzione fra i membri tutti della società. Le ricchezze, di qualsiasi natura, sono per l'umanità in genere ciò ch'è il succo nutritivo pel corpo umano; compiuto quello il suo giro, si distribuisce alfine per tutti i tessuti della macchina umana, secondo le varie esigenze dell'organismo, ed è condizione di vita e di sviluppo. Da ciò si scorge che i due fatti del circolare e del *ripartirsi* o distribuirsi delle ricchezze formano un fenomeno, che vuol essere considerato complessivamente: perciocchè ripartizione e circolazione l'una dall'altra dipendono; e forse, od io m'inganno, o non è troppo conforme ad esattezza il considerarle divise, come finora si è fatto.

Ogni ricchezza, percorso con maggiore o minor rapidità quel ciclo, che le condizioni economiche della nazione assegnano ad ogni prodotto, va per mezzo di scambi a costituire il reddito particolare di chi ha concorso a crearla: reddito maggiore o minore a seconda del servizio prestato, vale a dire in proporzione di ciascun contributo, ma subordinatamente alla legge dell'offerta e della domanda.

Considerando il fatto della produzione delle ricchezze, la norma di un'equa ripartizione è presto rinvenuta, e le ricchezze medesime si riconoscono di leggieri distribuibili fra lavoro e capitale, risolvibili cioè in *salari*, in *pensioni locative* e *noli* ed in *interessi*. Ma, oltrecchè al fatto del pretendere ad una parte di esse coloro che hanno saputo con opera esclusiva portare nell'industria generale della società particolari elementi gratuiti di natura, o giovarsi delle proprietà speciali di qualche altro elemento, oppure di particolari condizioni od accidenti favorevoli alla produzione (Vedi retro Sez. I., Cap. X), parte questa alla quale si assegna il nome di *rendita*, è da porsi mente eziandio alle distinte forme, che lavoro e capitale ponno assumere in vari momenti e circostanze, sia che si confondano in una sola persona, sia che operino congiunti, ma in persone diverse; avvertendo per ultimo la necessità cui è soggetta ogni umana pro-

(1) «La circolazione (scrive Genovesi) non è altro che il corso delle permute di quel ch'è soverchio con quel che manca.» (Op. cit. Parte II. Cap. IX).

duzione di destinare una parte dell'esito a retribuire l'efficace intervento di chi l'ha resa possibile col tutelare la sociale sicurezza. Per ciò si dovrà pure far cenno dei *profitti* degl' intraprenditori e dei *tributi* che si pagano al Governo (1).

Nelle relazioni che si stabiliscono per riguardo alle cause ed al fatto della percezione de' salari, degli interessi, delle pensioni locative, dei profitti, delle rendite e dei tributi, noi ci troviamo sempre in presenza al multiforme fenomeno dello scambio. L'operaio scambia col denaro dell' intraprenditore il proprio lavoro; l'intraprenditore scambia col vantaggio che gli apporta il denaro del capitalista una parte dei lucri dell'intrapresa; il pubblico consumatore scambia notevole porzione di ricchezze col fatto del coraggio e dell'intelligenza dell' intraprenditore e col servigio che gli presta chi seppe volgere ad opera produttiva un monopolio di natura; i cittadini scambiano finalmente una parte del proprio reddito coll' opera di tutela del governo: e così via via, vigilando libertà e giustizia sullo svolgimento di tutte le umane transazioni.

(1) La parte più cospicua de' tributi serve ai pubblici *consumi*: perciò se ne rimanda la trattazione alla Sezione terza.

CAPITOLO II.

— 1. Del valore. — 2. Suo principio. — 3. Sua misura. —

Bastiat. *Harmonies etc.* (Chap. V, VIII). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (3e partie, Chap. II). — **Beccaria.** *Econ. pub.* (Parte 4a — Introduzione e Cap. I.) — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. 1, Cap. III.) — **Carey.** *Principles of political economy.* (Chap. II, III). — **Courcelle Seneuil.** Op. cit. (T. I., pag. 232 e seg.) — **De Molinari.** *Cours etc.* (3.e Leçon). — **Ferrara.** *Introduzione ai Principi dell'economia, ecc. di D. Ricardo.* (Vol. XI della Biblioteca dell'economista). — **Galiani.** *Della moneta.* (Lib. 1° Cap. II, Lib. 2° Cap. III, Lib. 3°, Cap. I). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (2e Section, Chap. VIII). — **Minghetti.** Op. cit. (p. 102 e seg., 143 e seg.) — **Montanari.** *Della moneta*, (p. 63, 69, 71, 84, ecc. Collezione Custodi). — **Rae.** Op. cit. (Chap. VIII). — **Ricardo.** *Principi dell'economia e dell'imposta* (Cap. I). — **Rossi.** Op. cit. (Leçons III, IV, V, VI, VII). — **Say.** *Cours etc.* (1e Partie, Chap. II, 2e Partie, Chap. XII) — **Smith.** Op. cit. (Lib. 1° Cap. IV, V). — **Torrigiani.** Lezioni agli studenti della R. Università di Parma.

1. Non àvvi forse dottrina più contrastata di quella del *valore.* Essa è stata lo scoglio da cui non tutti seppero difendersi i più eminenti economisti; e pur troppo non vi è teorica la cui soluzione, implicando quella dei più vitali problemi dell'ordine sociale, possa più agevolmente prestare arma ai nemici dell'ordine stesso.

Nei *Cenni storici*, parlando del Galiani, ho dimostrato come egli, ben diversamente da molti altri insigni, abbia respinto la erronea credenza che il valore sia una qualità intrinseca delle cose, dicendo invece ch'esso è parola *esprimente relazione* (Vedi retro, p. 67).

L'idea del valore è infatti una nozione che dipende ed è inseparabile da quella di scambio: quando io conosca con quante e quali cose mi sia possibile scambiare un oggetto mio, allora soltanto saprò il valore e di questo oggetto e di quelle cose; io conoscerò, per esempio, il valore del mio coltello, se Pietro acconsentirà a riceverlo in iscambio della sua scure; in quel momento potrò dire che il mio coltello vale la scure di Pietro, o, con altri termini, che dalla scure di Pietro è rappresentato il valore del mio coltello.

Da ciò si scorge non esservi cosa « che abbia un certo fisso ed immutabile valore (1). » È questo un fenomeno così instabile, così fuggitivo, che non si può mai dire con esattezza rigorosa che il valore esiste o esisterà; e bisogna limitarsi ad affermare che ha esistito negli scambi anteriormente compiti. Tuttavia, come l'uso degli scambi è generale, sicchè se ne conchiudono ogni giorno e ad ogni istante sui diversi mercati, si suppone che una merce, la quale si è contrattata ad un certo valore quest'oggi, potrà forse contrattarsi allo stesso valore o quasi domani o dopo.

Dal fin qui detto, e ricordando pure quanto nel capitolo precedente si è visto intorno alla formola, nella quale Federico Bastiat racchiuse ogni oggetto di contrattazione (Vedi retro p. 309), mi sembra che risulti fondamento bastevole per registrare fin d'ora un'esatta definizione del valore, che col citato economista chiamerò *il rapporto fra due servizi all'atto che si scambiano.* In questa definizione appare chiarissimo anche il concetto che, colla parola valore, vuolsi esprimere in modo astratto « la podestà che ha ciascuna cosa di essere scambiata con altre (2) » (3).

2. Ora, da che nasce e come si misura il valore delle cose?

Queste del principio e della misura del valore sono due nozioni, di cui bisogna fare la ricerca separatamente; molti degli errori, che vennero sostenuti intorno ad una questione di sì gran conto, derivarono per certo dal non avere saputo o voluto distinguere.

Se noi rammentiamo il significato della parola produzione, che equivale a creazione di utilità, e se pensiamo che di niuna utilità è dato all' uomo il godimento, senza che egli a questo fine compia un certo sforzo, ne sarà facile persuaderci che il principio del valore delle cose è riposto nel lavoro. Qualora infatti noi non avessimo alcun ostacolo da vincere, alcuna difficoltà da superare, o, in altre parole, alcun lavoro da compiere per procurarci le cose necessarie al nostro consumo, noi non avremmo nozione alcuna del valore.

(1) Geminiano Montanari, Op. cit., p. 84.

(2) Beccaria, p. 239.

(3) Differenza fra *ricchezza* e *valore:* sono ricchezza (ho già detto) le cose o necessarie, od utili, o comode, o solamente gradevoli, prodotte dal lavoro umano; il valore è l'attitudine che hanno queste cose di venire scambiate fra loro.

Eppure un'idea così semplice non giunse che tardi a farsi strada nel campo della scienza, ed anche oggidì altri e diversi fondamenti si assegnano al valore, quali l'utilità delle cose e la rarità.

Vediamo: che cosa intendesi per utilità? essa è la proprietà che hanno le cose di soddisfare i nostri bisogni o di contribuire a soddisfarli. Giova intanto rammentare che i nostri bisogni sono vari d'indole e d'intensità e mutevoli: alcuni di essi ponno concernere una necessità assoluta, altri una comodità, altri infine un semplice diletto; e tuttiquanti, l'uno non meno dell'altro, segnano nella vita nostra un punto di ampia espansione del nostro benessere, allorchè soddisfatti. Comunque sia, è appunto la loro soddisfazione quella che costituisce lo scopo dell'umano lavoro, e questa soddisfazione deriva all'uomo dalla o rapida o lenta, o parziale od intera consumazione di quella utilità delle cose, che il lavoro ha modificata o creata. In codesto senso noi possiamo dunque ammettere fino da questo momento che nessun oggetto di valore è privo d'utilità, presa quest'ultima parola nel suo più ampio significato; e che l'utilità effettiva delle cose influisce grandemente sulla creazione dei valori, perchè, servendo al soddisfacimento dei bisogni più imperiosi, è quella che ricerca un maggior impiego di lavoro (1).

Ma non vuolsi meno dimenticare che l'utilità indica solo un rapporto fra i nostri bisogni e le cose, senza riguardo alla difficoltà di ottenerlo: mentre il valore indica, ed è ciò che lo distingue, un rapporto fra le cose medesime, e dipende da questa difficoltà o da un ostacolo da superare. Del resto vi sono cose la cui utilità è grandissima, e che pure non hanno il benchè minimo valore, perchè non create da sforzo umano; un raggio di luce, ad esempio, col quale nessuno vorrebbe certamente scambiare un prodotto del proprio lavoro. Gli scambi non avvengono che tra cose prodotte: l'utilità proviene dalla natura, e passa gratuitamente dall'uno all'altro, ogni qual volta la libertà dell'industria e della concorrenza siano possibili.

(1) Ed anzi giova notare col Minghetti « come la civiltà vera tenda a ragguagliare la dimanda alla verace utilità; e ciò, in quantochè accresce e rettifica le cognizioni, miglior i costumi fa sentire più vivamente e delicatamente la bellezza. » (Op. cit., p. 104).

Riassumo a questo proposito un esempio di Federico Bastiat. Nessuno ignora quanto sia grande l'utilità dell'aria atmosferica, e nessuno m'impedisce respirarne, o pretende gli si paghi da me quella che respiro nella mia camera. Supponiamo ora ch'io discenda in mare in una campana da palombaro; un corpo straniero s'intrappone all'aria ed a' miei polmoni, e, per ristabilire la comunicazione, bisogna mettere in moto la pompa: un lavoratore se ne incarica, ed io mi obbligo, a ricompensarlo. Qui abbiamo la nascita d'un valore, che prima non avevamo: eppure l'utilità è rimasta la stessa. E perchè mai, allo scopo di respirare aria, pago un valore in questo secondo caso, mentre non lo pagavo nel primo? È forse a dirsi che questo valore sia nato dall'utilità dell'aria? No certamente, perchè questa non ha cambiato: respirai ossigeno ed azoto nella mia camera; nella campana da palombaro respiro azoto ed ossigeno; nessuna nuova qualità fisica vi si è combinata, nessun reagente ne farebbe uscire un elemento nuovo chiamato valore. Qui dunque è da fermare lo sguardo sull'intervento di quel lavoro per cui mi fu mandata l'aria entro la campana.

La scienza e l'industria hanno saputo nell'oro più felicemente accoppiare l'utilità al valore; ciò sia detto a riconoscimento di quanto scrivevo ordianzi: che, cioè, prima che il lavoro umano vada a dotar di valore una cosa, bisogna che ve lo chiami l'utilità, almeno nella più gran parte dei casi. Non è perciò meno a riconoscere che il valore dell'oro abbia sua causa nei lunghi e penosi sforzi ch'esso costa ad essere prodotto. Essendo per l'ordinario in piccola quantità, disposto fra suoli di dure e laboriose pietre ed allegato con altri metalli e materie impure, esso reclama l'impiego d'un'immensa fatica. Da questa appunto il suo valore: ciò riconobbe anche il Galiani, che a proposito dell'alchimia scriveva che il fine di essa non era già di convertire il ferro in oro, ma l'oro in ferro; volendo dire che una volta trovata la maniera di fare questo metallo, scemata la difficoltà del produrlo, venuta meno la necessità d'uno sforzo, il metallo medesimo avrebbe perduto molta parte del valore primitivo.

Ma andrò più innanzi: quante volte un oggetto, che in

nessun modo era richiesto prima dal bisogno, e che pure il lavoro sagace dell'uomo s'arrischiò di produrre, confidando nell'umana debolezza, non vien esso caldamente richiesto sul mercato, per ciò solo che il lavoro gli ha imposto un valore? è il vanto del possesso di questo valore ch'è diventato esso medesimo un' utilità.

Per lo stesso sentimento di vanità, il quale si sfoga colla ostentazione d'una maggior potenza di soddisfare alle proprie voglie, ostentazione produttrice di piaceri e d'autorità a chi ne fa pompa (1), avviene che molte cose veggonsi ricercate perchè rare. Ma, e per questo caso e per quello in cui alla rarità s'accompagni un' utilità reale, ciò che dà valore a tali cose è il lavoro grande che si richiede per fornirne il mercato, lo sforzo necessario a superare le difficoltà che si oppongono alla loro produzione od al loro ritrovamento. Forse che i diamanti valgono per intrinseci pregi, che li fanno più vaghi de' rubini o smeraldi (2)? no al certo: ma sibbene perchè la ricerca ne è faticosa e di dubbio esito; è noto infatti che per la loro piccolezza e scarsezza occorre lavorare ed esaminare minutamente grandi quantità di terra, il più delle volte senza esito verno. Ecco adunque in così arduo lavoro la causa del valore di essi.

3. Il dire però che il valore ha suo principio nel lavoro, non implica che questo sia sempre l'esatta misura di quello. Ciò intendeva per sicuro lo Smith nella formola: « il valore di ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a colui che ne ha bisogno, è il lavoro e la pena necessari per acquistarla. Ogni cosa per colui che l' ha acquistata, e che vuole disporne e scambiarla con qualche altra, vale realmente tanto quanta è la pena e la fatica che può risparmiare a sè od imporre agli altri. »

In questa formola appariscono due fasi; quella in cui un uomo si procaccia direttamente la cosa della quale ha mestieri, e quella in cui gli abbisogna di scambiare. Nella prima, secondo lo Smith, l' oggetto varrà, per chi se lo procura, *quanta fatica gli sarà costato il procurarselo*; nella seconda,

(1) Beccaria, *Econ. pub.*, parte 4., Cap. I, § 7.
(2) Montanari, p. 69

supposto quell'uomo in società, l'oggetto ch' ei voglia scambiare varrà *quanta sia la pena ch'egli potrà risparmiare a sè ed imporre agli altri.* Infatti, all' atto dello scambio, esso non abbisogna della cosa da lui posseduta, sibbene di quella che aspira a possedere: allora il suo calcolo deve di preferenza rivolgersi allo sforzo che gli costerebbe l' oggetto di cui ha bisogno ed a quello che richiederebbe la cosa sua alla persona colla quale è per compiere lo scambio: su queste basi avverrà il contratto, e da ambe le parti contraenti, nello stabilire il valore, si avrà, ripeto, riguardo alla pena che sarebbe costata loro la cosa desiderata, qualora avessero voluto procurarsela altrimenti.

La parola *servizi* adottata dal Bastiat non fa che riprodurre l'espressione della formola smitiana. Che cosa intende egli di fatto con questa parola? Render servizio ad alcuno (risponde l' economista francese) equivale a risparmiargli un lavoro. Ora è certo che il lavoro risparmiato può talvolta corrispondere appieno a quello effettivamente compiuto, e talora può darsi che no. In riguardo al primo caso, nessuna osservazione è da farsi. Ammesso che tutti quanti i produttori d'archi e di freccie vi impieghino quattro giorni di lavoro, è naturale che chi vorrà farne acquisto dovrà dare quattro giorni di lavoro a compenso. Ma, se si supponga che vi abbia chi ne fabbrica in tre giorni, e per tre giorni ne offre, è facile scorgere che coloro, i quali ve ne impiegano quattro, non potranno per ciò solo pretenderne quattro, dal momento che il compratore avrà modo di procurarsi in altra guisa e con minore sforzo l'oggetto di cui abbisogna. « Si può dunque fissare come massima (dice il Rae) che, in quanto il semplice lavoro sia messo a calcolo in tutti gli scambi, una cosa si permuterà coll' altra, non in proporzione al lavoro rispettivamente impiegatovi, ma in proporzione a quello che è d' uopo impiegare su materiali simili a quelli di cui ciascuna è stata formata, per fare altre cose eguali ad essa. »

Immaginiamo ora il caso opposto: immaginiamo, cioè, che mentre l'universale dei produttori alla fabbricazione degli archi e delle freccie impiega quattro giorni, uno solo o pochissimi,

per effetto di loro industria, ve ne impieghino solamente due. Se abbiamo trovato legittimo che il primo compratore si rifiutasse allo scambio, allorchè gli venivano richiesti quattro giorni di lavoro, mentre l' universale de' produttori non ne chiedeva che tre, non riconosceremo altrettanto legittimo in questo secondo caso che quel produttore si rifiuti esso pure allo scambio, se gli si offrono due soli giorni di lavoro, mentre tutti gli altri produttori ne pretendono e ne ottengono quattro? Poichè a me, compratore, si lascia piena facoltà di accettare o rifiutare il mercato, deve essere parimenti libero a quel produttore l'apprezzare a modo suo il sacrifizio ch' egli sta per incontrare, privandosi dell' oggetto da lui fabbricato, e ciò tanto più in quanto che la stessa libertà è pure concessa a me per assegnar un valore all'oggetto che io alla mia volta propongo in iscambio. Sarebbe adunque cosa strana ed ingiusta che io mi facessi giudice dello sforzo sostenuto dal venditore, per definire le condizioni sotto le quali debba cedere a me la cosa sua. Ciò di cui posso farmi giudice è la convenienza che ho di rifiutare o di accettare quella tal cosa, convenienza che misurerò dalla maggiore o minore facilità per me di provvedere in altro modo la cosa stessa; e, qualora le pretese del venditore non superino quelle del generale mercato, il contratto verrà stabilito colle norme di una perfetta giustizia (Vedi retro p. 178, Sez. 2ª, Cap. VII).

Fra gli oppositori di quella teorica del valore, ch' io stimo dovere sola abbracciarsi, avvi chi per combatterla cerca opporre alcune ipotesi di valori che non abbiano costato lavoro nessuno. In questo caso, si dice, la regola generale vien meno, perchè non si può più affermare che il valore dell' oggetto supposto abbia suo principio e fondamento in un lavoro qualunque.

Osserverò in primo luogo che quei casi, i quali per solito si porgono ad esempio, sono generalmente ben lontani da potersi accettare sempre siccome probabili: ancorchè lo fossero, dovrebbero poi dirsi un'eccezione, e la scienza non può accogliere le eccezioni nel seno delle leggi assolute, nè queste ponno venire infirmate da quelle. Ma, quand'anche ammessi come eccezioni, io trovo tuttavia che il valore che si presenta ne' fatti dati ad esempio ha sempre la sua spiegazione nella norma generale.

Noi sappiamo di già che il valore di tutte le cose si presenta solamente all'atto dello scambio. È in questo solo momento che l'economista ed il mercato devono adunque portare le loro osservazioni sul fondamento da cui parte il possessore di un oggetto per domandarne un prezzo. In questo caso nessuno potrà più negare che, ammesso pure il difetto di qualsiasi altro lavoro, si dovrà tener conto al venditore di quello da lui compiuto per la messa in mercato dell'oggetto di cui si tratta, di quel lavoro cioè che si risolve nelle fatiche, nei rischi e ne' dispendi, destinati a rendere commerciabile, e perciò suscettibile di valore, l'oggetto medesimo. Anche qui, come per ogni altro contratto, si verificherà per avventura una certa maggiore o minore sproporzione fra il lavoro compiuto ed il valore dato in iscambio; ma sarà sempre la legge dell'offerta e della domanda che l'avrà generata, indipendentemente da umano artificio, e sotto l'impero della libertà del mercato.

Dalla fatta esposizione la legge dei valori parmi abbastanza accertata, e null'altro resta fuorchè a chiarire la frase dello Smith e quella di Bastiat, sostituendovi la formola di Carey, che dice fondarsi la legge dei valori sul *costo di riproduzione*: formola questa riferibile appunto alle cose discorse e ritraente con grande esattezza il principio dei vari esempi esposti.

Non è per taluno imbarazzo lieve quello di riconoscere il costo di riproduzione sotto le diverse sue forme; sono quindi a darsi per sommi capi alcune indicazioni sulle esterne apparenze ch'esso può assumere in mezzo alle complicazioni della società.

Si può riprodurre in vari modi: l'oggetto che si tratta di riprodurre si può costruire colle proprie mani, e si può cercarlo presso di altri: il Ferrara chiamò siffatti due modi di riproduzione: *riproduzione fisica per via di lavoro*, e *riproduzione fisica per via di scambio.*

« Nella fisica riproduzione per via di lavoro l'oggetto utile che ci si offre trova il suo costo di riproduzione nella somma degli sforzi personali che direttamente si esigano per rifarla. A. (è un esempio di Rae) possiede due panieri, e B. possiede un cappello. A. propone di cambiare l'uno de'suoi panieri col

cappello di B.; ma costui sa che, per copiare colle sue mani il paniere di A., gli occorre uno sforzo che chiameremo due giornate di lavoro, mentrechè egli nella costruzione del suo cappello ha impiegato ben quattro giornate. Il cappello di B. non può naturalmente essere da lui ceduto che in cambio di due panieri; e la contrattazione non avverrà se non quando da parte di A. si consenta a cedere i *due* panieri, in cambio del solo cappello di B. Il paniere dunque val mezzo cappello, perchè il suo costo di riproduzione è due giornate di lavoro a farsi da B. (1). »

La fisica riproduzione per via di scambio si fa essa pure in due modi: l'uno è quello di scegliere fra più produttori che offrano la stessa cosa, ma a condizioni diverse, ed in tale caso il valore si calcola sul prezzo più mite che si arrivi a trovare; l'altro consiste non nel ricorrere ad un produttore diverso, ma nell'approfittare del cangiamento di volontà, che in altro tempo o luogo potrà avvenire nel produttore medesimo: invece d'una riproduzione ottenuta coll'intervento d'un nuovo produttore, si tratta di farla coll'intervento di nuove circostanze e con un medesimo produttore. Questi, infatti, tentato due volte in due giorni diversi, è come se fosse due uomini diversi; la riproduzione, invece di cercarsi sul campo della moltitudine, si cerca sul campo dell'avvenire: è questo un metodo di cui noi quotidianamente facciamo larghissimo uso.

Resta a risolvere un dubbio: quale sarà la norma del valore di un oggetto che non possa assolutamente venir riprodotto? Supponiamo che trovisi in mercato un quadro di Raffaello, la sua *Trasfigurazione*: qui è assolutamente provato che quella Trasfigurazione di Raffaello non è in nessuna guisa riproducibile, perchè bisognerebbe che l'Urbinate risuscitasse.

Alla domanda risponde lo stesso Ferrara colla sua teorica dei *succedanei*. Egli ci dimostra che, oltre alla riproduzione fisica, avvene un'altra ch'esso chiama *economica*, e consiste in ciò: l'uomo, nella ricerca di un prodotto, è guidato sempre dal bisogno e dal desiderio, che in esso prodotto gli addita un mezzo di soddisfazione. Ma ai bisogni ed ai desidèri non risponde sem-

(1) Ferrara.

pre un oggetto solo ed unico, sibbene diversi e di più qualità e maniere: così è indotto a paragonarli insieme, e scegliere e surrogare l'uno all'altro. Il surrogare, che a primo aspetto sembrerebbe un fenomeno così dissimile da quello del riprodurre, diviene invece un'operazione identica; perchè, quantunque con mezzi diversi, si giunge pure a quella soddisfazione cui si tendeva. Se il frumento costa assai, il contadino vi sostituisce il grano turco, la patata, il riso; al vino troppo caro l'operaio supplisce colla birra e cogli spiriti: in tutti questi casi il prezzo del prodotto che costa meno si contrappone come costo di riproduzione ad un altro, per modo che, o il venditore lo accetta, ed il prezzo dell'un prodotto avrà determinato quello dell'altro, o non lo accetta, ed esso dovrà per quel momento rinunziare alla vendita, e mancherà il valore.

« È così (conchiude il Ferrara) che naturalmente e nitidamente si spiegano i prezzi di rarità e monopolio... Il quadro di Raffaello dovrebbe, valutandosi al costo di *fisica riproduzione*, o avere un prezzo letteralmente *infinito* o non potersi vendere affatto, giacchè *fisicamente* non può riprodursi. Pure si vende. Perchè? perchè colui che lo compra ha nel suo giudizio stabilito che, sino alla tale o tal altra somma, il quadro merita bene lo sforzo del comperarlo: ma al di là di quel limite gli conviene abbandonarlo e dare la sua preferenza ad altri oggetti per lui equivalenti. » Il quadro adunque non è venduto, e ne vien meno il valore. O, se più tardi vi ha chi lo compera, ritengasi pure che, quantunque il prezzo pagato non corrisponda esattamente a quello assoluto di riproduzione economica, esso tuttavia è diminuito d'assai, perchè il scemarsi della domanda, in causa del fatto della surrogazione, influisce sensibilmente a porre un freno alle pretese del possessore. Dice il Montanari che la sagace industria de' Muranesi trovò a caso il modo di fare una pasta, la quale si rassomigliava tanto all'opale che, lavorata ad uso di gioie, ingannava sul principio gli stessi orefici. Ora che avvenne delle opali vere? Il loro valore scemò, per la facilità di surrogarle.

Quanto abbiamo ora considerato ne mostra chiaramente come la legge, per cui mezzo si manifesta quella dei valori, sia la legge dell'offerta e della domanda. Quanto più una cosa

è domandata in relazione alla quantità offerta, tanto più grande ne è il valore: ciò che deriva dalla maggiore difficoltà di riprodurre essa cosa in quel dato momento. Si arresta infatti ogni accrescimento di valore, quando la riproduzione diventa possibile.

Un fatto d'importanza grandissima, rivelatoci dalla legge del valore nel fenomeno dello scambio, è il seguente: che, a far sì che un prodotto si scambi con un altro pel quale siasi impiegato molto lavoro e capitale, occorre che alla formazione del primo un grande numero di elementi naturali sia venuto a sostituire altrettanta quantità di elementi onerosi. In ciò il progresso delle industrie e della società intera, progresso di cui la legge de' valori vuole quindi considerarsi promotrice. Il primo effetto degli scambi sarà, in vero, quello di far sì che chiunque, con veglie e dispendi, abbia scoperto nuovi ed utili trovati, ottenga in compenso una quantità di lavoro e di capitale molto superiore a quella data nello scambio. In questo caso il cospicuo guadagno, senza privilegio alcuno ed anzi per azione di legge naturale, va a ricompensare il primo che co' suoi studi e con accortezza commendevole seppe forzare maggior copia di elementi naturali, e però gratuiti, ad aiutarlo nel suo lavoro, promovendo per siffatta maniera l'avanzamento dell'industria, di nuovi o migliori prodotti fornendo il mercato, e quindi aiutando la sempre maggiore espansione del benessere generale. Trascorso però un certo tempo, in cui si attua tuttavia la legge dei valori sul costo di riproduzione, necessariamente avviene che, nella piena libertà di concorrenza, l'interesse personale adescato dai grandi guadagni di quella industria si affretta ad impiegarvi nuovo lavoro e nuovo capitale, moltiplicandone i prodotti; così gli elementi naturali, mercè la concorrenza e l'accresciuta ampiezza del mercato, acquistano la ingenita gratuità, diventando comuni a tutti. Vediamo allora il costo di riproduzione conformarsi a quello di produzione; ma si ha pure il fatto di un progresso industriale e sociale, perchè tutti quegli oggetti di nuova invenzione portano in sè una quantità di elementi naturali gratuiti, che lasciarono disponibili per novelle produzioni altrettanti elementi onerosi.

Il numero crescente di forze naturali, che cadono nel dominio comune, ha suggerito contro la legge del valore una obbiezione, che importa combattere. Si domanda: se il rapporto fra il lavoro ed il valore delle cose è vero, come mai, diminuendo insieme al lavoro anche il valore (ciò ch' è conforme al progresso industriale), può una nazione essere tanto più ricca, quanto più questo progresso si verifica, ossia quanto più scema il lavoro, e però il valore delle cose? La potenza di scambio non avrà di pari passo a scemare, e così la relativa ricchezza?

Nell' accogliere siffatto dubbio contro la teorica del valore, gli oppositori dimenticano una cosa: che, cioè, non solamente bisogna osservare ciò che succede per un unico oggetto, ma benanche ciò che avviene in tutti gli oggetti della classe medesima; perocchè la diminuzione di lavoro, e quindi di valore, in esso oggetto, allargherà naturalmente il suo mercato in proporzione diretta della diminuzione medesima. In altre parole: questa diminuzione aumenta la generale potenza di acquisto, e discende a beneficare un grandissimo numero di consumatori, i quali prima non avevano il mezzo d' acquistare que' prodotti al costo anteriore. È appunto per ciò che il valore diminuito di un prodotto, viene immensamente superato dall' insieme dei valori di tutti i prodotti consimili, che prima non erano in vendita, nè fabbricati, e la differenza costituisce un incremento nella podestà d' acquisto e però nella ricchezza nella nazione.

Riassumerò. Principio da cui emana il valore di un oggetto è, in massima generale, il lavoro impiegato a produrlo; misura del valore di esso è il suo costo di riproduzione, manifestato dall' offerta e dalla domanda: il valore di quell' oggetto è quindi sempre in proporzione diretta della sua domanda ed inversa dell' offerta. Quanto più diminuisce il costo di produzione in un' industria, tanto più, se l' azione della concorrenza sia lasciata libera, scema il suo costo di riproduzione, cresce nel pubblico consumatore la potenza d'acquisto, e perciò il lucro di essa industria medesima, giusta quella legge fisica che afferma acquistarsi in intensità quanto si perde in estensione. Di qui il nazionale progresso.

— 1. Il prezzo. — Differenza fra prezzo e valore. — 2. Legge economica del prezzo. — 3. Leggi del massimo e del minimo.

Baudrillart. *Manuel etc.* (3e Partie, Chap. II). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. I. Cap. III). — **Courcelle-Seneuil.** Op. cit. (T 1, p. 246). — **De Molinari.** *Cours etc.* (Leçon III). — **Garnier.** *Traité etc.* (Chap. II, § 7. Chap. XVI. — Chap. XXX § 1. 2.) — **Genovesi.** Op. cit. (Parte 2a Cap. I. e III.) — **Ginoulhiac.** Op. cit. (1e Partie, Chap. V) — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (Chap. IX) — **Say.** *Cours etc.* (3e Partie, Chap. IV.) — **Tooke.** *A history of prices.* (Vol. I. Chap. II.)

1. Il valore delle cose, allorchè viene rappresentato in denaro, chiamasi *prezzo.* È tuttavia d' uopo avvertire che tra il valore ed il prezzo corre una notevole differenza: essendo quest' ultimo il costo valutato in moneta, può darsi che, rimanendo pur fermo il rapporto fra le cose da scambiarsi, il loro prezzo si alteri, variando la quantità di denaro circolante e modificandosi il costo del denaro medesimo. Immaginando, per esempio, che il valore della moneta diminuisca di un decimo, l' ettolitro di grano, che valeva **20** lire, ne varrà **22**; ma ne varrà pure **22** il metro di panno, che prima ne valeva **20.** Al contrario il valore di una merce, relativamente a tutte le altre, eccettuato il denaro, può variare senza che si alteri il suo prezzo: ciò avverrebbe di una merce il cui valore, relativamente alle altre, si fosse ribassato di un decimo contemporaneamente a quello della moneta: il suo prezzo rimarrebbe lo stesso di prima, quantunque si fosse cambiato il suo valore.

2. Ora, qual è la legge economica del prezzo?

Io l' ho già detto nel precedente capitolo: quanto più una cosa è domandata in relazione alla quantità offerta, tanto maggiore ne è il prezzo; il che procede dalla difficoltà più grande di riprodurre essa cosa in quel dato momento. La legge, per cui si manifesta quella dei prezzi, è adunque la legge dell'*offerta* e della *domanda*, che rappresentano: l' una, la volontà e la potenza d' acquisto; l' altra, la creazione dei prodotti e l' in-

tenzione di venderli: ed è regola del prezzo di tutte le cose la relazione fra l'una e l'altra.

Si è chiesto: al di sopra dell'offerta e della domanda non àvvi dunque una legge superiore da cui i prezzi vengano determinati? non àvvi un punto centrale, regolatore, verso il quale debba gravitare il prezzo corrente? (1).

Lo si è visto in uno de' primi capitoli (Vedi retro p. **129**, **130**): questo punto centrale, dichiarato da Ricardo, esiste infatti, ed è costituito dalle *spese di produzione*, che consistono nell'insieme delle anticipazioni fatte dal produttore per la creazione di un determinato prodotto, anticipazioni cui il mercato deve aggiungere il *prodotto netto*, o beneficio del produttore medesimo.

Noi sappiamo di già che, qualora la concorrenza non sia possibile, il valore di un oggetto non può misurarsi dal suo costo di produzione, ed è per ciò che a misura del valore si dovette invece stabilire il costo di riproduzione: ma non per questo ignoriamo che in molta parte di casi la concorrenza tarda poco a manifestarsi, e con essa la riduzione de'prezzi; quando poi si tratti di cose fisicamente irriproducibili, può molto influire sul loro valore la possibilità di almeno surrogarle, e quella di rinunziare affatto a simile soddisfazione dove il bisogno non ne sia assoluto. Se adunque la concorrenza si mostri, la legge enunciata produrrà tosto i suoi effetti, il prezzo ribasserà, tendendo ad avvicinarsi al costo di produzione e toccandolo talvolta; se poi la concorrenza non sia possibile, le altre cause accennate varranno, in massima generale, a temperare le pretese dei monopolisti e ad attenuare il prezzo, diminuendo la distanza che lo separa dal costo di produzione. Per l'opposto, quando si tratti di prezzi troppo meschini, al di sotto delle fatte anticipazioni, ci è già noto che gl'intrapreditori, che non trovano più il giusto compenso dei loro sacrifizi, e che non producono pel solo piacere di produrre, arrestano la produzione, dimodochè, diminuendo i prodotti e l'offerta di essi, bentosto ne au-

(1) Distinguesi il prezzo *corrente* dal prezzo *originario* o *naturale*; esprime questo non già quanto le cose valgono, ma bensì ciò che esse hanno costato per venire prodotte, ciò che dovrebbero valere affinchè il produttore vi trovasse un giusto compenso ai sacrifizi fatti da lui per questa produzione; esprime quello il prezzo a cui le cose si vendono e si comprano correntemente nel mercato.

menta il prezzo. Il Scialoia racchiuse stupendamente l'intero fenomeno nella proposizione seguente: « *Il prezzo naturale è il centro immobile, verso il quale, nelle sue oscillazioni, tende il prezzo di vendita (o prezzo corrente)*; *e l'offerta e la domanda possono essere paragonate ad una forza centrifuga variabile, incessantemente trattenuta da una forza centripeta costante.* »

Un'avvertenza essenzialissima in materia di prezzi è la seguente: che, cioè, la diminuzione o l'aumento dei prezzi medesimi non si trova sempre in esatto rapporto coll'aumento o colla diminuzione delle quantità prodotte di questa o quella merce. Tommaso Tooke, nella sua *Storia dei prezzi*, accerta ch' essi variano in una proporzione molto più considerevole che le quantità; e il signor De Molinari ha in proposito cercato di dimostrare la seguente formola: *quando il rapporto delle quantità di due derrate offerte allo scambio varia in progressione aritmetica, il rapporto dei valori di queste due derrate varia in progressione geometrica.*

Che questa formola sia o non sia d' un' esattezza matematica, è cosa che importa assai poco. « Ciò che importa (dirò collo stesso De Molinari) è che una variazione qualunque, nel rapporto delle quantità di due cose offerte in iscambio, produca una variazione molto più forte nel rapporto esistente fra i loro valori, ed io credo che tale fatto non possa essere negato. »

Necker (1) ne dà la spiegazione: « s'immaginino, dice egli, centomila uomini in uno spazio chiuso: centomila pani sono necessari al loro sostentamento quotidiano, ed ogni giorno vengono alcuni mercanti a portarli. In sino a tanto che questa provvista è fatta esattamente, il prezzo convenuto non cambia; ma se una volta o due manchino uno o due pani, vuoto che priva due persone della loro sussistenza, il timore di essere uno di questi infelici fa nascere un tale ardore di comperare, che i mercanti giungono ad ottenere il doppio od il triplo del prezzo ordinario. »

Così è facile spiegare lo svilimento grande cui vanno sog-

(1) Citato dal Baudrillart.

getti i grani nelle epoche di abbondanza: difficili essi a conservare, bisognosi gli agricoltori e premurosi di vendere, fannosi questi una concorrenza tanto grande per ismaltire la merce, quanto negli anni di penuria i consumatori per comperarla.

In questi diversi casi resta fermo però sempre l'impero della legge dell'offerta e della domanda: quanto più cresce l'offerta in relazione alla dimanda, tanto più il prezzo diminuisce; quanto più aumenta la domanda in relazione all' offerta, tanto più il prezzo aumenta: e scema od aumenta in molte circostanze in proporzione più forte dell'accennato rapporto.

3. Da tutto ciò è facile il dedurre come anche il prezzo sia governato da leggi proprie, naturali, nè mai possa dipendere dall'arbitrio umano. Ma pur troppo alcuni Governi e popoli pretesero alcune volte che altre leggi si potessero emettere; colle quali, o dando ragione ai lamenti dei consumatori il prezzo venisse diminuito, od ascoltando quelle dei produttori esso per lo contrario fosse accresciuto. Sono queste le così dette leggi del *minimo* e del *massimo*, che furono talvolta inaugurate a danno dell'industria e della pubblica prosperità, mantenute col generale malcontento ed abrogate coll'applauso di tutti gl'intelligenti.

Si accennarono altrove le dannose conseguenze dell' intervento del legislatore, qualora non sia reclamato dalla necessità, ed anzi venga contro al naturale svolgimento dei fatti ed all'indole delle cose. Gli stessi tristissimi effetti vogliono ripetersi anche qui, con poco dissimile aspetto. Noi sappiamo di già quale sia la legge regolatrice degli scambi. Esposi non è molto che allo scambio l'uomo si determina sempre quando con esso diminuisca lo sforzo ch'egli dovrebbe compiere per ottenere altrimenti l'oggetto del suo desiderio. Supponiamo ora che, dopo essersi stabilito per legge economica il valore di dati sforzi, il Governo venga a decretare che, oltre allo sforzo reclamato da essa legge economica, quell'uomo debba compierne un altro: che cosa avverrà? certamente questo, ch' egli rinuncierà all' idea di fare lo scambio o nello stesso tempo rinunciando all'oggetto desiderato, o cercando di procurarsene un altro in altra maniera. Qui sarà mancata la convenienza economica dello scambio, e quindi esso pure mancherà. « Accade lo stesso, dice G. B. Say, come

se l'autorità promulgasse un decreto così concepito: *Ogni volta che comprerete la tal cosa, voi darete al mercante, o questi darà a voi la tal somma in soprappiù del naturale valore dei servigi scambiati* ». In tutti codesti casi il legislatore viene a violare i diritti de' suoi rappresentati, a ledere la giustizia e finalmente ad impedire e scoraggiare la privata industria. Ciò è tanto vero, che quando in Francia Filippo il bello (1304) volle per legge regolare il prezzo dei grani, questa merce in breve si fece rara, la produzione si arrestò, e Filippo fu obbligato, alcune settimane dopo, a revocare la sua ordinanza ed a permettere a ciascuno *de vendre son grain* (sono le stesse parole di cui si servì) *et de le donner pour tel prix, comme il en pourra avoir.* Nel 1793 la Convenzione Nazionale adottò lo stesso principio di arbitraria restrizione, ma non tardò molto ad accorgersi anch'essa dell'errore e ad emendarlo (1).

Queste fallite esperienze valgano d'insegnamento a non turbare giammai la libertà de' contratti, a non impedire la libera concorrenza, la quale sola può garantire l' interesse dei consumatori ed in pari tempo quello dei produttori.

Il sin qui detto si può riassumere in poche parole:

I prezzi, non al caso, non alla forza del governo civile, non ai capricci umani (2), ma, sotto l'impero della libertà, obbediscono ad una legge naturale, che è quella dell' offerta e della domanda, e tendono a conformarsi al costo di produzione, per quanto lo consentano le speciali condizioni del mercato.

(1) Il Genovesi, che riprova ancor esso le leggi del massimo e del minimo, ci porge altri due esempi delle loro conseguenze inevitabili: « Quando Luigi XIV fissò il valore dell' oro all' argento come 15. ad 1., sparì l' oro: ed essendosi poi fissato troppo alto, come 16. ad 1., sparì l'argento. E fra noi, essendo il 1764 fissato il prezzo del grano più basso che non portava la proporzione di quell' anno, subito profondò il grano. »

(2) Genovesi.

CAPITOLO IV.

— 1. La Moneta. — 2. Cenni storici sulla moneta. — 3. Suoi requisiti. — 4. Errori sulla natura e sulle funzioni della moneta. — 5. L'oro e l'argento. — 6. Monetazione. — 7. Sistemi monetari. —8. Unificazione dei sistemi. — 9. In che proporzione uno Stato debba avere moneta.

Baudrillart. *Manuel etc.* (3e Partie. Chap. III.) — **Boccardo**. *Trattato, ecc.* (Lib. 3° Cap. I). — **Chevalier.** *De la monnaie* (Bruxelles 1850.) — **Courcelle Seneuil.** Op. cit. (T. I. p. 256 e seg., T. II. p. 315 e seg.). — **Davanzati.** Op. cit. (Collezione Custodi, pag. 31) — **Galiani.** Op. cit. — **Garnier.** *Traité etc.* (Chap. XVII, XVIII) — **Genovesi.** Op. cit. (Parte 2a, Cap. II.)- **Horn.** *La liberté des banques.* (Chap. I)— **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (Chap. XI). — **Montanari.** Op. cit. — **Say.** *Traité etc.* (Chap. XXI etc.) — **Scaruffi.** *Discorso sopra le monete.* — **Wolowski.** *La monnaie.* (Paris, Hachette). —

1. Per meglio intendere di quanta importanza sia la moneta nello sviluppo della società, e nel tempo medesimo arrivare ad un giusto concetto delle sue funzioni, è mestieri risalire assai indietro nella storia dell' umano consorzio e figurarcene le relazioni economiche limitate per anco alle forme rudimentali del baratto. Quanti penosi spostamenti! quanta perdita di tempo, innanzi che i prodotti giungano a chi deve consumarli! quante derrate si corromperanno negl' intervalli degli scambi! È egli forse nella natura di tutte il conservarsi fino a quel momento? Quale guida potrà inoltre seguirsi, per determinare il giusto rapporto fra una merce e l'altra? E sarà possibile sempre una precisa corrispondenza fra la cosa ch' io offrirò nello scambio, e il desiderio di colui del quale alla mia volta domanderò il prodotto? E se l'oggetto da barattare sia uno, indivisibile, mentre quelli desiderati siano diversi e molteplici, sotto quali condizioni potrà avvenire la permuta? Se io abbia fabbricato una freccia, che non posso rompere in pezzi senza annientare, in che modo otterrò dai diversi produttori il pane, la carne, le vesti di cui ho bisogno?

Questi esempi ne addimostrano che, se per la molteplicità

dei bisogni e per le attitudini diverse la divisione del lavoro e lo scambio furono sempre la legge incontravvertibile dell'umanità, ciò non pertanto, ridotto lo scambio alla permuta semplice, gli uomini dovettero limitarsi ad un numero ben ristretto di soddisfazioni. E solamente l'aver ricorso ad una merce, che si fe' servire d'intermediario e di misura comune a tutte le altre, potè dare agli scambi un ampio sviluppo, stabilirli su vastissima scala.

Osservarono gli uomini che certi prodotti erano l'oggetto di un numero di scambi maggiore che per gli altri, e che per conseguenza nell'espressione dei valori il loro nome s'adoperava più spesso di quello degli altri; anzi, valutati questi ad ogni momento da quelli, potevano paragonarsi fra loro, quanto al lor valore abituale, secondo il rapporto di valore che passava fra essi ed i prodotti scambiati più frequentemente. Questi allora furono considerati quale misura comune, e servirono o come immediato stromento di scambio totale, oppure a compimento delle differenze fra le derrate che si permutavano in natura. Ecco dunque la *moneta*, per cui dal baratto si passò alla compravendita; due processi, quello e questa, che vanno fra loro distinti: l'operazione dello scambio, unica nel baratto, si scompone infatti nella compravendita: con questa si comincia da una cessione (vendita), e si finisce con un acquisto (compera): fatto da tenersi bene in memoria perchè di rilevanza grande.

2. Anche nell'antichità i metalli vennero preferiti a misuratori comuni dei valori, ma non è provato che nei primissimi tempi fossero coniati in moneta: i sicli d'argento, di cui parla la Genesi, i talenti dei Greci ecc. indicavano certamente un dato peso. Non è possibile dire con sicurezza chi primo battesse moneta: si parla di Teseo, che vi avrebbe fatto scolpire un toro, e di Servio Tullio sotto il cui regno se ne sarebbe coniata di rame coll' impronta d' una pecora, d' onde il nome di *pecunia* (1). In Roma nacque poi questa parola *moneta*, da *monere*, avvertire, ma bisogna aggiungere che il metallo veniva battuto nel tempio di Giunone Moneta. Presso i Greci servì a preferenza il ferro, ed anzi gli Spartani per trasportare l'equivalente a 300 lire

(1) « Servius rex ovium boumque effigie primus æs signavit. »

di nostra valuta adoperavano un carro tirato da quattro buoi. Ai tempi di Cesare nella Gran Brettagna impiegavasi pure il ferro, che veniva battuto in forma di anelli; secondo il Montanari a Sumatra si usava anche lo stagno; e secondo lo Smith i chiodi nella Scozia. Ma non i soli metalli, altri oggetti valsero, e in alcuni paesi valgono ancora a stromento di scambio. Marco Polo dice che in Cambaia usavansi foglie di gelso e frutta: lo Smith che in Abissinia si adoprava il sale: e ricorderò pure le conchiglie nell'Indostan, il the nella Tartaria chinese, il grano, il tabacco il cacao in parecchi luoghi d'America, la stoffa detta *vatmal* in Irlanda, il legno a chiloe, le pelli in Siberia, ecc.

Il signor Wolowski, in una sua conferenza popolare, riporta una lettera di Madamigella Zelie, cantante del teatro lirico di Parigi, la quale ci dà un'idea ben strana degli stromenti di contratto delle isole Hervey, nell'arcipelago di Cook. Essa narra di avere pe' suoi concerti riscosso tre porci, ventitre tacchini, quarantaquattro galline, cinquemila noci di cocco, mila e duecento ananas, centoventi staia di banani, centoventi zucche e mille cinquecento aranci. Nell'aspettazione di un mercante, che dalla vicina isola di Mangea doveva recarsi colà a scambiare con moneta europea tutto il bottino di lei, essa fu costretta, per tenere in vita i maiali, i tacchini e le galline, a dar loro da mangiare le zucche, i banani e gli aranci; dimodochè una porzione del suo introito fu sacrificata all'altra porzione, una parte della sua moneta venne mangiata dall'altra.

3. Quest'ultimo esempio fa manifesto che non tutte le merci ponno adottarsi quali monete, senza gravi inconvenienti: ve ne sono che, per quanto abbiano talvolta servito a codesto fine, tuttavia non vi corrisposero che in modo affatto rudimentale, e diventarono inutili del tutto appena che il moto degli scambi venne acquistando più larghe proporzioni. L'ufficio, cui è destinata la moneta, esige nella merce che si elegge un insieme di qualità, che raramente si trovano riunite, soprattutto con una certa perfezione.

a) Innanzi tratto essa deve *avere un valore* per sè stessa, essere cioè composta di una materia la quale, rispondendo ad un bisogno umano di qualunque natura esso sia, o di necessità,

o di comodo, o di voluttà, venga più richiesta ne' mercati ed effettivamente scambiata di più: se ciò non fosse, mancherebbe a chi accettasse codesta moneta una reale guarentigia, e perciò il mercato rifiuterebbesi certamente di ammetterla a stromento degli scambi;

b) Secondariamente essa dev'essere ***inalterabile*** all'azione degli agenti atmosferici ed al contatto dei corpi ai quali è per solito esposta, per conservarsi indefinitamente, senza che il suo valore subisca modificazioni prima o dopo gli scambi;

c) Il suo valore, per mantenersi misura quasi costante degli altri, deve andare *poco soggetto ad improvvise variazioni*, il che dipende dal venire quasi sempre egualmente offerta e domandata;

d) Affinchè sia difficile falsificarla od imitarla, fa di mestieri che possibilmente consista in un corpo semplice od in una composizione poco complicata;

e) Occorre inoltre ch'essa possa dividersi indefinitamente, per proporzionarsi alle compere, cioè per venire offerta così in iscambio di grosse come di piccole partite;

f) Richiedesi pure ch'ella sia omogenea in tutte le sue parti, acciocchè ogni parte presa isolatamente contenga sempre un valore eguale alle altre dello stesso peso, e le parti raccolte insieme siano eguali al tutto (1);

g) Importa altresì che il suo valore sia tale da contenersi in poco peso ed in picciolo volume, per non fare ingombro e potersi facilmente trasportare e maneggiare;

h) Finalmente dev'essere malleabile abbastanza per ricevere una durevole impronta che ne attesti il valore.

Tali i requisiti che si richiedono nella moneta, la quale può fin d'ora venire definita colle parole dello Chevalier: *uno stromento, che negli scambi serve di misura, ed è per sè stesso un equivalente.*

4. I requisiti esposti e questa definizione ci porgono arma efficace a combattere ogni erroro sulla natura e sulle funzioni della moneta.

(1) Se, p. e., noi spezzassimo un diamante, chi potrebbe dire che l'insieme dei diversi pezzi formerebbe un valore eguale a quello che aveva il diamante, allorchè era d'un pezzo solo!

Vi ebbe innanzi tratto chi in essa proclamò la ricchezza per eccellenza: altri la riguardò come un semplice segno, il quale non trae la propria potenza che dall' autorità di quella convenzione che l' introdusse negli umani contratti.

L' assurdo della prima proposizione è evidente: è bensì vero che un uomo il quale possegga molta moneta può mercè sua procurarsi una grande quantità di godimenti; ma è altresì indubitabile che qualora gli oggetti, da cui provengono tali godimenti, a un dato momento non esistessero, a nulla gli servirebbe la sua moneta. « Un uovo (scrive il Davanzati) che un mezzo grano d' oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della fame ancor il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo no 'l valeva. »

Giova ripeterlo, la ricchezza consiste in quelle cose, le quali, dovute al lavoro umano, sono atte a soddisfare all' umano bisogno: la moneta, non come stromento di scambio, ma come merce, varrà al soddisfacimento di tutti que' bisogni che questo soddisfacimento attendono appunto da essa merce; considerata invece quale ministro degli scambi, non servirà a soddisfazione alcuna, qualora manchino le merci da cui la soddisfazione deriva. In simil caso gli uomini, con tutte le loro monete, sarebbero altrettanto poveri quanto il re Mida in mezzo alle sue pretese ricchezze.

Ora all'altro assurdo. Noi abbiam visto la società, che nella moltiplicità e complicazione de' contratti cercava una misura costante per gli scambi, rivolgersi, con ispirazione or più or meno opportuna e perfetta, sempre verso una merce che per la sua più facile scambiabilità fosse in mano all' individuo una secura guarentigia. Nessuno avrebbe certamente acconsentito a cedere altrui il frutto del proprio lavoro o de' propri risparmi in cambio d'una cosa, il cui valore fosse stato nominale affatto e dipendente dall'umano arbitrio. L' individuo non si risolve allo scambio, se non quando pel servigio ch'esso rende si acconsente a rendergli un eguale servigio: i due oggetti che si scambiano hanno dunque da essere sempre l' equivalente l' uno dell'altro, nè questo di preferenza può dirsi il segno di quello.

Non dimentichiamo che nella moneta si è voluto possedere un misuratore comune di tutti i valori, e che misurare significa confrontare: come mai potremmo avere un termine di confronto dei valori in una materia, che non possedesse valore essa medesima? Se a misurare le lunghezze abbisognano strumenti di data lunghezza, a misurare i pesi strumenti di dato peso, così pure lo stromento, che vuolsi far servire a misura comune dei valori, deve possedere un dato valore ancor esso.

Ma la misura non solo, nella moneta si ricerca inoltre l'equivalente universale; orbene: e come potrebbe l'equivalente di tutte le cose non aver un valore per sè stesso?

Lo si abbia dunque per irrepugnabile: nessuna cosa potrebbe assumersi all'ufficio di moneta qualora fosse priva di un valore certo e conosciuto; la moneta non è pertanto un semplice segno, e nulla àvvi di arbitrario nel valore che le si annette.

L'assurdità delle conseguenze basterebbe dopo tutto a provare quella di così fatti principi. Se la moneta è un segno, cosicchè il valore ne è affatto convenzionale, e dipende dall'arbitrio degli uomini, dei legislatori, il determinarlo; se dessa è la principale, anzi l'unica ricchezza degli Stati — nulla di meglio evidente che il modo più pronto e più sicuro per rendere indefinitamente ricca una nazione sia quello o di moltiplicare il valore delle monete, o di moltiplicare le monete medesime, scegliendo però a fabbricarle la materia che abbia il minor valore, per esempio la carta.

A questo proposito mi veggo costretto a ripetere nè più nè meno di quanto ho detto or ora: ci stia, cioè, sempre dinanzi alla memoria che la vera ricchezza di uno Stato consiste nelle cose utili e godibili, provenienti dallo sforzo umano, di cui esso dispone, e che se queste non aumentano, neppure aumenta la ricchezza, per quanto si accresca ad arbitrio il valore delle monete messe in circolazione ed il numero di esse. Si è poi detto che la moneta dev'essere l'equivalente di quanto le si dà in iscambio, che deve cioè avere un valore di per sè stessa, essere insomma una merce. Supponiamo ora che il Governo decreti che tutte le monete si abbiano a spendere pel doppio di quel

che valgono: quali saranno le conseguenze di un simile arbitrio? « Non istà in podestà dei principi (scrive il Montanari) il regolar sì fattamente le volontà dei sudditi in questa materia, che non siano trasgredite le sue leggi subito fatte, ogni volta che queste trascorrono fuori delle naturali proporzioni. » Ed invero, astraendo pure da un inevitabile turbamento del mercato, avverrà d'improvviso che tutte le merci accresceranno il proprio prezzo in proporzione dell'aumento di valore decretato per le monete. « È celebre nella storia spagnuola (dice il Genovesi) l'agitazione che destò in tutta la Spagna Alfonso X, detto il savio, il 1251 per aver indebolita la moneta, credendone il valore di puro capriccio: nel Portogallo il male che vi cagionò Ferdinando, figlio di Pietro il giusto, il 1370 avendo per simile principio elevato il valor numerario: in Sicilia e in tutta l'Italia l'incaglio del commercio per averne Ruggiero II, primo re delle Sicilie, coniato la moneta di argento di basso carato (1): in Francia il fatto del re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il bello, il quale, per essersi nel 1346 servito di questa dottrina, destò in Parigi una non leggieri commozione. »

Nè dissimili saranno gli effetti dell'istituzione d'una moneta di carta. Può dircelo quanto sappiamo de' fatali errori di Giovanni Law e dell'emissione degli *assegnati* sotto la repubblica francese (Vedi retro p. 64, 65, 74, 75). Nessuno vorrà più scambiare i propri valori colle nostre monete; e, poichè il Governo ne decreterà obbligatorio il corso, il prezzo delle cose crescerà indefinitamente, le cose stesse si nasconderanno o tenderanno ad uscire dal paese, si arresteranno le industrie, il commercio fallirà, e sarà tornata vana pienamente l'inaugurazione di codesto deplorevole sistema. Nè si opponga che pure circolano nel paese dei biglietti, i quali sono di carta, eppure non vengono rifiutati. Di questo fenomeno parlerò, trattando fra poco delle banche. Basti ora l'avvertire che quei biglietti non sono già monete, ma sibbene rappresentanti della moneta, e

(1) Il carato è il ventiquattresimo dell'oncia, siccome il danaro, ed è proprio dell'oro. Moneta di basso carato dicesi quella che contiene pochi ventiquattresimi di metallo fino, presa l'oncia per unità.

vengono accettati solo perchè si ha fiducia di potere quandochesia convertirli in ispecie metalliche. Che se questa fiducia ad un tratto mancasse, i biglietti diverrebbero allora vere monete di carta, e produrrebbero tutte quelle triste conseguenze che ho avvertito or ora.

5. Le materie nelle quali a preferenza che in altre si videro concorrere in un grado sufficente i requisiti, di cui ho parlato testè, necessari ad una moneta, sono l'oro e l'argento.

Questi due metalli hanno di fatto un valore proprio: desiderati da tutti pei pregi che li distinguono sono essi l'oggetto di un consumo corrente, il quale ne mantiene la domanda e l'impiego dell'arduo lavoro indispensabile a produrli e portarli sul mercato.

Essi sono inalterabili all'azione degli elementi (1); omogenei perchè corpi semplici; posseggono un valore quasi invariabile, perchè prodotti in circostanze che consuetamente non cangiano in modo sensibile da un'epoca all'altra (2); sono grandemente divisibili, e se ne possono monetare persino particelle di un grammo o due; contengono un grande valore relativo sotto un piccolo peso ed un piccolo volume, infatti con meno di 100 grammi d'argento si ha l'equivalente di un bue che pesa

(1) L'oro è inossidahile ad ogni temperatnra, al caldo ed all'umido, non si altera nell'acqua e nel fuoco, poco o quasi nulla negli acidi, negli alcali, nei sali e nei composti di ogni specie. L'argento ha le stesse proprietà chimiche, ma ad un grado minore; esso si ossida un po' più facilmente, ed è più intaccabile dagli agenti chimici, specialmente dall'idrogeno solfurato, che lo copre di un solfuro d'argento nero e pulverulente.

(2) Questi metalli si consumano assai poco per l'impiego che se ne fa, sia nella monetazione, sia nella fabbrica de' gioielli, utensili ecc. Perciò la massa esistente è sempre maggiore di quella che per nuove scoperte di miniere venga ad aggiugnersi al mercato, la cui azione è quindi poco sensibile; queste scoperte, arricchendo inoltre il popolo che le fa, sono causa ch'esso acquisti maggiori prodotti d'ogni genere, così si aumenta l'attività degli scambi, e si fa necessaria nuova moneta; avviene poi che, in caso di avvilimento, siccome la moneta esistente non può più comperare altrettante merci come prima, sorge la necessità di aumentarla, il che accresce la domanda dei metalli preziosi ecc. Queste le cause per le quali, ad onta dell'incremento delle quantità d'oro e d'argento messe in mercato, succede che il valore non ne subisca troppo notevoli variazioni. Tuttavia dal XVI secolo al principio del XIX, sotto l'influenza della scoperta delle miniere d'argento dell'America, e particolarmente di quelle ricchissime del Perù e del Messico, il valore dell'argento diminuì da sei ad uno, rimanendo però d'allora in poi stazionario, in causa delle guerre civili che dal 1810 desolano l'America spagnuola. Così per l'oro (il quale prima del 1850 tendeva a crescere di valore) non cominciò il ribasso che dopo la scoperta delle miniere di California o d'Australia. (Per la parte statistica vedere l'articolo MÉTAUX PRÉCIEUX nel *Dictionnaire de l'éc. pol.* ecc. e le *Notes et petits traités* del GARNIER).

almeno 400,000 grammi; distinguonsi finalmente per la facilità colla quale ricevono e conservano un' impronta delicata (1).

Da ciò si scorge ch'essi non già divennero moneta per un atto dell'autorità pubblica o per una espressa convenzione, ma per lo svolgersi libero e spontaneo degli scambi.

6. Nei primi tempi, allorchè i metalli furono impiegati come monete, essi non avevano ancora una forma, e si trovavano allo stato di sbarre o verghe. Quando le parti contraenti s' erano messe d'accordo sulla quantità di metallo da darsi in iscambio d' una merce, si pesava questa quantità. È quindi evidente che tale operazione doveva essere lunga e malagevole. Coi progressi della società si venne ad introdurre in codesto modo di scambio una comodità maggiore. Si divisero quei metalli in porzioni adeguate agli usi più ordinari, imprimendovi sopra, per mezzo del conio (2), un marchio che ne accerta il valore: si deve però intendere *valor nominale*, giacchè avendo l'esperienza dimostrato l' utilità di unire nelle monete una tenue frazione di altro metallo, che dia loro maggior resistenza, sta di fatto che le monete tutte quante hanno un valore nominale lievissimamente maggiore del loro valor reale. Il metallo prezioso chiamasi *titolo* della moneta, si dice *lega* il metallo aggiunto. Questa operazione del mescolare al metallo prezioso una lieve quantità di metallo inferiore richiede cure grandissime, acciocchè ogni moneta racchiuda esattamente la porzione di lega stabilita, il che è difficile ben di sovente ad ottenersi; l' esperienza infatti ci prova che il titolo va ordinariamente aumentando dai lembi delle lastre verso il centro, e la differenza è in media di quattro o cinque millesimi (3).

Essendovi poi generi di minuto consumo, il commercio dei

(1) *Dictionnaire de l' éc. pol.*, art. MONNAIE.

(2) « Conio è voce tratta dalla lingue greca, nella quale *eicon* dinota l'immagine, onde corrottamente si fece *iconiare*, per dinotare l' imprimere d' una immagine su d' alcuna cosa. Dal significato generale si applicò più particolarmente all'impressione che ricevono le monete, a dimostrazione del loro valore. » GALIANI. *Op. cit.*, Lib. 2, Cap. V.

(3) « Le esperienze del fisico Cavendich e del chimico Hetchett hanno stabilito che la miglior proporzione di lega è 1|12 di rame misto a 11|12 d' argento, e, in quanto alle monete d'oro, 1|12 di rame misto od argento per ogni 11|12 in oro. In Francia e dovunque vige il sistema decimale, le monete si fanno al titolo di 900|1000 di metallo fino (sia oro od argento) e di 100 millesimi di lega. » (BOCCARDO) — Vedere a pagine 339 ciò che si dice della convenzione tra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera per la monetazione de dischi d'argento el di sotto delle 5 lire.

quali richiede una moneta di valore tenuissimo, nè potendosi dividere in tale proporzione i metalli preziosi (1), si è dovuto ricorrere anche alle monete o di rame, o di bronzo, o di ferro, od a quelle composte di uno di questi metalli con piccola porzione d'argento (*billon*). Non dovendo servire che a piccoli pagamenti e a saldo delle differenze per compiere le somme di metallo prezioso, queste monete non devono però emettersi che in moderata quantità, anche pel motivo che, se il rame venisse coniato col sistema generale della moneta, in guisa cioè che il valor reale coincidesse esattamente col nominale, avrebbe l'inconveniente di essere troppo incomodo e pesante (2). Tali monete non possono adunque avere che un valore *in corso di circolazione*, e la legge deve limitarne l'accettazione ai piccioli pagamenti, perchè in caso contrario vi avrebbero al certo i frodolenti che inonderebbero il mercato di questi dischi di metallo inferiore, guadagnando sulla differenza tra il valore di corso ed il reale: il che si verificò spesse volte presso alcuni Stati; i quali, allorchè ritirarono le specie metalliche di qualità inferiore, le trovarono quadruplicate.

Come tutti gli altri valori, quello dell'oro e dell'argento si regola dietro la legge economica dell'offerta e della domanda: ma, essendosi introdotta la moneta per avere un misuratore quasi invariabile, così fu logico lo stabilire invariabile il valore monetario (tipo): sia dunque che scemi, sia che aumenti il valore dell'argento o dell'oro, non perciò la moneta di questo metallo è valutata meno o più, senza tuttavia che succeda una sproporzione fra il valore della stessa moneta colle altre merci; perchè è chiaro che queste si vendono a maggior prezzo, quando l'argento o l'oro è meno caro; e viceversa.

(1) « Giovanni Bodino racconta, che in Lorena furono già fatte monete d'argento fino chiamate *angenini*, così piccole che di una marca se ne contavano 8000 pezzi. Io dubito piuttosto errore di stampa o di calcolo in questo racconto, che lasciarmi persuadere monete così piccole che pesino meno d'un grano l'una, quando non so se di sei grani od otto non fossero anche troppo piccole. » Montanari, *Op. cit*, p. 100.

(2) . . . « Da Servio Tullio fu battuta (moneta) di rame, di peso di una libbra. . . . Nè dee meravigliarsi alcuno se acquistò anche il nome di *stipe* dal verbo *stipare*, che vuol dire accatastare o comporre in massa, perchè chi molte ne aveva non le riponeva in iscrigni, ma ne faceva cataste in stanze a posta, e perciò la paga de'soldati fu poscia detta *stipendium*. . . . » Idem, p. 122.

Diversi sistemi monetari si conoscono:

a) Il sistema francese (decimale), in cui l'unità monetaria è un disco d'argento chiamato *franco* (in Italia *lira*): cinque di questi dischi sono legalmente equivalenti a un disco d'oro del medesimo titolo, il cui peso è al loro nel rapporto di 1 a 15 1\|2: il pubblico può far battere a volontà moneta dell'uno o dell'altro metallo, e pagare naturalmente con quello dei due il cui valore è minore. Pei dischi d'argento al di sotto delle cinque lire, Italia, Francia, Belgio e Svizzera, per impedire l'esportazione e la disparizione delle monete suddivisionali, convennero nel 1866 di batterne al titolo di 0,835 invece di 0,900.

b) Il sistema inglese (duodecimale) prende per unità monetaria un disco d'oro, la cui monetazione è libera quanto alla quantità; non così quella dell'argento, che il governo riserba a sè stesso, fissando il cambio legale fra l'oro e l'argento, in modo che il valore di quest'ultimo sia superiore a quello ch'esso ha in commercio, e limitandone la fabbricazione per sostenerne il valore;

c) Il terzo sistema, adottato dall'Olanda e dal Belgio, consiste nel prendere per unità monetaria un disco d'oro o d'argento, e nel non istabilire nessun cambio legale fra questo disco e quelli dell'altro metallo, che ponno essere battuti;

d) Havvi inoltre chi vorrebbe fossero coniate monete d'oro e d'argento non aventi altro nome che quello del loro peso; il conio non farebbe che certificare questo peso ed il titolo del metallo, e sarebbe lasciato al commercio lo scegliere quello dei due metalli che gli convenisse di più, e lo stabilirne il rapporto.

8. I vincoli sempre maggiori che vanno stringendosi fra i popoli col progredire della civiltà, le relazioni del commercio, le esposizioni internazionali, le ferrovie, la diffusione de' princìpi economici, la diminuzione dei pregiudizi nazionali, mentre conducono grado a grado ad una semplificazione sempre più grande dei sistemi monetari, valgono in pari tempo a fare di giorno in giorno viemaggiormente sentito il bisogno di una moneta che, avendo in ogni parte del mondo civile « un'istessa forma (come diceva lo Scaruffi) un'istessa lega, un istesso peso, un istesso titolo di valore » possa correre, senza ambagi, cittadina di tutti i paesi. I calcoli delle operazioni, gli scambi, la tenuta dei conti ecc. acqui-

sterebbero per tal modo nel commercio internazionale una facilità grande; potrebbe dirsi che l'unificazione monetaria sarebbe un nuovo veicolo aggiunto alla generale circolazione. Forse il giorno di sì importante riforma non è lontano: giovi intanto affrettarlo coi nostri voti.

9. Resta ora a vedersi in quale proporzione uno Stato debba avere moneta. Il voler decidere tale quesito con cifre assolute ed applicabili a tutti i casi, è impossibile; perchè la soluzione può dipenderne da molte circostanze, derivanti e dal carattere e dalla natura del popolo, a seconda delle sue abitudini e della civiltà in grembo della quale esso vive.

Noi dobbiamo intanto ricordare che l'oro e l'argento sono merci eguali alle altre; che in tutti i tempi vennero ambedue ricercati dagli uomini e come mezzo di ornamento e come utili alla fabbricazione d'utensili migliori, più brillanti, più solidi, più puliti, più igienici; che la scienza chimica se ne vale; se ne valgono la medicina, la chirurgia ecc.; e che perciò gli uomini sentono un'attrazione per questi metalli, anche indipendentemente dalla loro attitudine a mutarsi in moneta.

Ma il costo di produzione ne è tuttavia assai grande, e sempre si manterrà tale, finchè la massima parte ne verrà impiegata ad usi non direttamente ed immediatamente indispensabili ad assoluti bisogni. Vuolsi poi notare che il denaro, o sia estratto direttamente dalle miniere, o lo si procuri scambiando con esso i propri prodotti, non si acquista mai che a costo di molto lavoro e di molte privazioni; quella parte di lavoro e di capitale, che s'impiega al suo acquisto, potrebbe pertanto ricevere invece un impiego più direttamente utile alla soddisfazione dei bisogni, ed immediatamente applicabile al benessere della società.

« L'oro e l'argento, costosi sotto il rapporto della produzione (scrive inoltre il Baudrillart), formano egualmente uno stromento costoso di circolazione. Quantunque siano più agevolmente trasportabili che la massa degli altri prodotti, ciò che loro permette di compiere le funzioni di moneta, il trasporto non lascia di esserne ancora molto incomodo, per poco che formi un certo volume. Un tale trasporto, pel tempo che occupa, le cure che esige, gli intermediari di cui necessita, sposta esso

pure una certa quantità di lavoro e di capitale da più feconde destinazioni. Inoltre i metalli preziosi in circolazione si consumano, ed ogni anno per la diminuzione del peso costituiscono una perdita per la società. »

Nè sono a dimenticarsi le spese di monetaggio che, quantunque lievi, tuttavia non lasciano di aumentare il costo di produzione delle monete. Le zecche, le quali sono appunto quelle fabbriche in cui si compie l'opera di monetaggio, anch'esse vogliono essere retribuite.

Tutto questo ne addimostra la necessità di limitare la propria moneta in proporzione ai servigi degli scambi ed al capitale. Noi sappiamo che il valore di essa dipende dalla quantità delle cose utili e godibili che si trovano in mercato. Se la moneta aumenta, senza che si verifichi un relativo incremento anche nel capitale della nazione, anche in quelle cose utili e godibili, non per questo lo Stato diventa più ricco, perchè subitamente la potenza d'acquisto delle sue monete si fa minore. Invece l'oro e l'argento corrono naturalmente là dove incontrano un fecondo svolgimento delle forze applicate ad un'industria attiva, dove l'abbondanza della produzione promette loro una migliore ricompensa. L'oro e l'argento sono una merce che possiede senza dubbio un carattere particolare, ma che, al pari delle altre merci, si cambia contro servigi resi. L'abbondanza dell'oro e dell'argento, che si riguardava come il principio della ricchezza, ne è al contrario la conseguenza; e risulta dallo sviluppo del lavoro e del capitale.

Queste verità vanno di giorno in giorno facendosi maggior strada nella convinzione dei popoli industrianti, che per conseguenza cercano di limitare la propria moneta a ciò ch'è puramente necessario. È coll'aiuto del credito ch'essi vi suppliscono, e non si servono del denaro che nelle contrattazioni minute ed a saldo delle differenze. L'Inghilterra anche a questo riguardo ci è maestra; e le sue Case di liquidazione (*clearing-houses*) ci insegnano quanti e quanti affari possano aver luogo, e quanti contratti e quanti pagamenti, senza che il denaro cambi di posto.

—

CAPITOLO V.

1. Dei salari. — 2. Come e perchè si stabiliscano. — 3. Accuse contro il salariato. — 4. Salario necessario, nominale e reale. — 5. Forme sotto cui si assegnano i salari. Operai a fattura e giornalieri. — 6. Legge economica regolatrice dei salari. — 7. Mezzi fattizi per accrescerli. — Coalizioni operaie e scioperi. — 8. Timori circa all'aumento dei salari.

Babbage. Op. cit. (Parte 2ª Cap. XXVI, XXX). — **Bastiat.** *Harmonies etc.* (Chap. XIV) *Sophismes économiques* (1ᵉ série, Chap. VII). *Oeuvres etc.* (T. V, p. 494). — **Bathie.** *Grèves et coalitions.* (Paris, Hachette). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (4ᵉ partie, Chap. I, II.) — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. 2. Cap. III). — **Frondoni.** *Operai a fattura e giornalieri.* (Parma, 1865). — **Garnier.** *Traité etc.* (4ᵉ partie, Chap. XXVIII). — **Mac Culloch.** Op. cit. (3ᵉ part., Chap. I, II). — **Rossi.** Op. cit. (T. III, Leçons 1, 2, 3, 4, 10, 11, 12). — **Smith.** Op. cit. (Lib. 1. Cap. VIII).

1. Il valore di ogni servizio rappresentato in moneta, cioè a dire il suo prezzo, in economia prende un nome proprio e speciale.

Quello che riguarda il lavoro chiamasi intanto *salario* o *mercede*, ed è sovra di esso che mi tratterrò presentemente

Facendomi ora a ricercare l'origine del salariato, credo necessario premettere un'osservazione, la cui evidenza ed opportunità risulta naturale da quanto finora si è detto, e specialmente trattando dei monopòli. Che, cioè, venendo a rappresentare il libero mercato fra intraprenditori o capitalisti ed operai, ossia mettendo in presenza l'una dell'altra l'offerta del lavoro e la sua domanda, noi vediamo, oltre a quello che direttamente riguarda il lavoro, intromettersi talvolta nel fenomeno un altro elemento, ed è il monopolio. Per così fatta ragione in alcuni casi il risultato totale di quell'attrito fra domanda ed offerta (di cui quella esuberantemente superiore a questa) non potrebbe più riguardarsi quale salario unicamente, se esso contenga anche il premio del monopolio; la cui presenza può sempre accertarsi, osservando le condizioni del mercato, l'attrazione de'lavoratori verso codesta specie di lavoro, e, più precisamente, se

il reddito loro sia immensamente più elevato di quanto necessiti allo sviluppo della loro vita e di quella della famiglia, secondo le speciali condizioni che siano fatte ad essi da quel grado di civiltà nel cui centro vivono, estremo limite questo di ogni salario, costo cioè di produzione, verso il quale tende il prezzo del servigio, salvo le condizioni eccezionali del mercato.

Più propriamente vorrebbesi dunque considerare come *salario* il valore corrispondente alla sola *intensità* del lavoro, sia che questa si consideri in ordine al *tempo*, sia che se ne computi la *quantità*. Il merito speciale del lavoro stesso, che può concernere tante e così diverse circostanze ed accidenti, non influisce per avventura che sulla nascita del monopolio, perchè fa soverchiamente più ricercato quel lavoro. Che se in ogni servigio della stessa specie si riscontra l'ugual merito, allora non vi è monopolio alcuno, e se ne valuta solamente l'intensità.

Si noti poi che nella mercede può talvolta comprendersi anche la ricompensa di un capitale, che vada congiunto al lavoro; la qual cosa fu chiarita dallo Smith, che volle togliere ogni falso dubbio di differenze fra i salari delle varie industrie.

Ciò avvertito per amore di esatte distinzioni, e riconosciuto quanto vi è d'importante in quella adesso presentata al lettore, accetto anch'io le consuetudini della dottrina che, estendendo il significato della parola *salario*, lo applica in genere al servigio totale che nell'ordine della produzione presta la classe dei lavoratori, qualunque siano del resto gli elementi ch'entrano nel servigio stesso, e concorrono a determinarne il valore.

2. Ora, qual è l'origine del sistema delle mercedi?

Una tendenza naturale negli uomini, per rapporto ai loro mezzi di sussistenza, è quella di aspirare alla sicurezza, alla costanza, e di fuggire tutto quanto sia rischio ed incertezza. È appunto a codesta tendenza che si deve la nascita del salariato.

Ove si faccia astrazione da questo, nell'opera produttiva non è possibile supporre che un'associazione, per la quale chi dirige il lavoro, con impiego di capitali propri, null'altro conceda in ricompensa ai lavoratori fuorchè una proporzionata partecipazione ai prodotti ottenuti. In tal caso que' lavoratori arri-

schiano tutti l'opera propria; giacchè, se l'esito dell'intrapresa talvolta sarà favorevole, tal altra può anche riuscire sfavorevole.

Lo stato d'incertezza a cui essi pertanto veggonsi costretti non può a meno di tornar loro a grandissimo disagio: il non poter contare anticipatamente sopra una retribuzione stabilita snerva il lavoro, impedisce ai lavoratori il procurarsi libere soddisfazioni, e toglie ad essi ogni virtù per pensare al proprio miglioramento avvenire.

Nulla di più naturale, in questa circostanza, che si rivolgano al capitalista, all'intraprenditore, a colui insomma che li ha chiamati ad un lavoro per cui esso medesimo ha impiegato materiali, strumenti e provigioni, e gli dicano press'a poco così: *Noi siamo troppo poveri per permetterci di lavorare a rischio, e desideriamo fin d'ora d'avere un compenso fisso, su cui contare anticipatamente. Rinunciamo quindi ai benefizi straordinari dell'intrapresa, se benefizi vi avranno; ma vogliamo anche metterci al coperto dalle sfavorevoli eventualità. Questo ci conviene di più.*

Tale l'origine del sistema dei salari, perchè è salario quel tanto che allora viene stabilito fra il capitalista ed i lavoratori a ricompensa del servigio di questi ultimi.

È facile intanto persuadersi come tale sistema sia una forma più avanzata dell'associazione fra il capitale ed il lavoro; esso è anzi l'espressione di un grado superiore di progresso. Per devenire infatti ad un simile contratto, bisogna che i contraenti vivano in tale sfera di civiltà, che, mercè i pronunciati della statistica sperimentale (come dice Bastiat), faccia loro possibile l'apprezzamento, almeno approssimativo, dei rischi da cui si libera il lavoratore, e per conseguenza del valore del servizio che gli si rende. Accordi di cosiffatta natura non sono possibili fra popoli rozzi ed ignoranti, ed ivi necessariamente bisogna che imperi l'aleatorio. Un selvaggio, prendendo al proprio servizio un giovine cacciatore, gli assegnerà senz'altro non già una mercede fissa, ma una parte della preda. Ed invero, nè per l'uno, nè per l'altro, gl'insegnamenti del passato esistono in tale grado da permettere loro lo assicurare il futuro anticipatamente: il passato è per essi quasi un'incognita, poichè

mancano di una sua esatta statistica: dall'incognito ed incerto non possono dunque far capo a stabilire il certo.

3. Ad onta della legittima origine che si deve assegnare al sistema delle mercedi, esso fu ed è tuttavia il bersaglio di molte accuse: lo si disse una delle forme che assumono la schiavitù ed il servaggio; uno dei mezzi di degradazione per l'uomo; il sacrificatore degl' interessi dei lavoratori.

Per istimarlo quale una delle forme che assumono il servaggio e la schiavitù, bisognerebbe altresì ritenere ch'esso mettesse i lavoratori nell'assoluta dipendenza dell'intraprenditore o del capitalista: e questo non è. La natura dei loro rapporti si mantiene sempre quella di una pura associazione, alla quale e lavoratori e capitalista devengono per ispontaneo consenso, ed in altro non diversifica fuorchè nel liberare i primi da una solidale e per loro impossibile responsabilità.

Nulla vi ha di degradante o di umiliante in questo contratto: fra i contraenti non c'è nè superiorità, nè dipendenza, eccetto quella che sia richiesta dall' importanza delle funzioni; tra essi avviene un semplice scambio di servigi, da una parte resi *in lavoro*, dall'altra *in una data quantità di prodotti*, o, poniamo, *in moneta*.

Se poi si sostenga che esso sacrifica l'interesse dei lavoratori, basta a confutare simile accusa ciò che si è visto della sua origine. Il lavoratore, pel nuovo patto che sostituisce un salario fisso alla compartecipazione ai prodotti, se ve ne abbiano, stipula per sè una rimunerazione sicura in cambio d'un benefizio incerto: egli guadagna adunque il suo pane quotidiano, guadagna di non aver lavorato inutilmente in caso d'insuccesso.

Ma, si dice ancora, questo sistema lascia pur sempre aperto un grandissimo varco all'aleatorio: finchè l'operaio lavora, per sicuro può contare sopra un compenso; ma fino a quando avrà egli lavoro? fino a quando le sue forze gli basteranno? che avverrà di lui, allorchè il lavoro o le forze gli manchino? Il capitalista invece si troverà egli mai in così dure circostanze? per lui sarà sempre quistione di dovere accontentarsi d'un lucro minore di quello che avrà sperato, ma un lucro l'otterrà sempre: in ciò vi ha manifesta ineguaglianza, vi ha ingiustizia.

Si risponde in primo luogo, che, presentandosi codesti casi

tristissimi, non è già all'ordinamento delle mercedi che se ne deve apporre la colpa: se deplorevoli circostanze, crisi industriali o malattie forzano il lavoro umano a rimanere inerte, è naturale che rimanga inerte anche il salario. E fin d'ora l'economista consiglia all'operaio di risparmiare nei giorni di lavoro e di prosperità, tanto per soddisfare ai potenti bisogni de' giorni di involontaria inerzia. Le recenti istituzioni delle società di mutuo soccorso e delle banche popolari sono venute a risolvere finalmente l'arduo problema; e queste voglionsi additare all'operaio a tutela del suo avvenire.

Che vi abbia ingiustizia nel fatto di una maggiore sicurezza pel capitalista che per l'operaio, è poi un assurdo. Volere che ciò non sia è voler cambiare la natura legittima delle cose. Il capitalista che rappresenta egli? Rappresenta certamente una somma di lavoro *anteriore* risparmiata, ed è questa che impiega nell'intrapresa. Come è dunque possibile che il lavoro anteriore non abbia maggior sicurezza di quello presente? E veramente non può essere che i prodotti *già creati* non offrano vantaggi più certi che i prodotti *da crearsi*; che i servizi già resi, ricevuti e valutati, non presentino una base più solida che i servizi ancora in istato d'offerta.

Dopo tutto è provato dal fatto che, nella ripartizione dei frutti dell'opera produttiva, sotto l'impero della libera concorrenza, la classe che più se ne avvantaggia è la classe lavoratrice.

Questa legge fu dichiarata da Bastiat in modo luminoso. Eccola: « A misura che i capitali aumentano, la parte *assoluta* dei capitalisti nella distribuzione del prodotto aumenta, e la loro parte *relativa* o *proporzionale* diminuisce, mentre cresce tanto la parte *assoluta* quanto la *relativa* degli operai. » L'autore di questa formola l'accompagnò di una dimostrazione aritmetica, supponendo che in quattro periodi diversi di tempo il capitale si porti da 1000 a 2000, a 3000, a 4000.

Capitale impiegato		—	*Interessi*	—	*Salari*
1° periodo	1000	—	500	—	500
2° »	2000	—	800	—	1200
2° »	3000	—	1050	—	1950
4° »	4000	—	1200	—	2800

4. Gli economisti distinguono i salari in *necessari*, *nominali* e *reali*. Necessari chiamano quelli che sono indispensabili al lavoratore, acciocchè possa, non solo mantenere sè stesso, ma eziandio mantenere ed allevare la famiglia. È quindi certo che le mercedi necessarie non ci danno che un'idea di relazione: esse, cioè, sono sempre relative ai bisogni dell'uomo, e perciò variabili come questi, anche a norma dei tempi e dei luoghi. Il Rossi ci fa avvertire a questo riguardo che per un Irlandese il salario necessario consiste in pochi cenci, in alcuni pomi da terra, in un pizzico di sale: mentre invece un Inglese, che si è elevato a bisogni superiori, assoggettato a quella dieta, morrebbe senza fallo.

Per salario *nominale* s' intende la quantità di moneta che si paga al lavoratore. — È salario *reale* la quantità di cose utili che uno può procurarsi colla moneta ricevuta. Supponendo che si tratti di uno stesso luogo e di un' epoca stessa, può essere indifferente considerare l'una piuttosto che l'altra di queste due mercedi: dicendo, per es. che a Milano una data classe di operai guadagna in oggi quaranta soldi, mentre un' altra non ne guadagna che venti, noi veniamo ad affermare che il primo salario è doppio del secondo, perchè abbiamo immaginato e luogo ed epoca eguali; lo stesso non potremo dire, parlando di operai milanesi a confronto di operai parigini, parlando di quest'anno a confronto di vent' anni fa. Trattandosi di uno stesso luogo e di un' epoca stessa, è certo che con quaranta soldi un individuo potrà procurarsi il doppio delle soddisfazioni che un altro si procura con venti; non così, se variano i luoghi ed i tempi, giacchè allora è ragionevole il supporre una differenza di condizioni economiche.

5. Un fatto, il quale merita le più serie riflessioni, è la grande influenza che il modo onde viene retribuito il lavoro esercita sullo sviluppo dell'attività, ed in generale sulle condizioni della classe artigiana.

Innanzi di venir dunque a parlare della causa per cui aumentano o diminuiscono i salari degli operai, io reputo importante accennare appunto le diverse guise di pagamento dei salari stessi, e ricercare quale sia di codeste forme quella cui gli economisti debbano la preferenza.

Le mercedi vengono talvolta stabilite a seconda del *tempo* che l'operaio lavora (per esempio, *a giorno*, *a settimana*, ecc.), tale altra a seconda della *quantità* del suo lavoro. Si dicono in genere *giornalieri* i lavoranti pagati nella prima guisa, operai a *fattura* gli altri. Non ho qui annoverato quel modo di retribuzione dell'operaio dipendente dall'esito dell'intrapresa, avendolo già escluso dalle forme proprie del salariato, allorchè, cercata non ha guari l'origine di questo, ho addimostrato che, proprio per ovviare all'incertezza e per isfuggire ai rischi, i quali accompagnano siffatta maniera di rimunerazione, i lavoratori stipulano per sè una ricompensa fissa e determinata, che prende appunto il nome di salario. Il caso di una ricompensa, che dipenda interamente dall'aleatoria compartecipazione ai benefizi dell' intrapresa, non è pertanto che una vera associazione, nel più stretto significato della parola, fra intraprenditore ed operaio; ed essi concorrono per forze eguali all'opera produttiva, il primo coll'impiego del capitale, il secondo con quello del lavoro delle proprie braccia e della propria intelligenza. Tuttavia riconosco io pure che potrà talvolta essere fecondo di buonissimi risultamenti l'introdurre nella retribuzione degli operai un tal regolamento, per cui l'utile d'ognuno di essi aumenti col miglior esito generale della fabbrica, indipendentemente però dalla mercede già assegnata: così il Babbage. E mi sottoscrivo inoltre pienamente all'altra sua proposta, secondo la quale ogni individuo addetto ad uno stabilimento troverebbe un vantaggio sicuro nell'applicazione immediata di qualunque perfezionamento scoperto da lui in detto stabilimento; e questo vantaggio dovrebbe anzi essere maggiore di quello ch' ei potrebbe ritrarre, impiegando in qualunque altra maniera la sua scoperta.

Più volte ci toccherà osservare che in quelle officine, dove il lavoro si paga a fattura, ivi è l'operaio più attivo, più intelligente, più inclinato al risparmio e quindi alla sobrietà ed all'economia, quello che più sente la propria dignità d'uomo libero e padrone di sè stesso, in una parola il meglio educato alle civili e domestiche virtù; laddove non poche volte lo incontreremo infingardo e dissipatore in quelle manifatture ove lo si paghi a giornata: pigro e lento al lavoro, ch' ei riguarderà

spesso come una condanna, quasi avesse venduta la propria persona, nel capo-fabbrica o nell'intraprenditore esso vedrà un padrone che odierà ben di sovente, e temerà talvolta al pari di uno schiavo.

È facile il trovarne la ragione.

Mentre nel primo caso noi vediamo esattamente proporzionata la rimunerazione alla quantità di lavoro, questa stessa immediata relazione fra il lavoro ed il guadagno osserviamo essere stimolo alla attività dell'operaio; il giornaliere invece, per cui non esiste questo ravvicinamento a rendere evidente la verità della massima che *più guadagna chi più lavora*, reputa spesse fiate il miglior degli affari intascare la propria giornata colla minore possibile fatica.

L'uno, incoraggiato dall'avanzo, che oggi gli resta dopo avere soddisfatti i bisogni della vita, sente il desiderio di raddoppiarlo domani, cerca nelle proprie forze materiali ed intellettuali i mezzi per fare nel minor tempo il maggiore possibile lavoro, per aggiungere quindi risparmio a risparmio. Il cumulo crescente di questi risparmi è nuovo conforto ad aumentarli, e nuovo incitamento alla sobrietà ed all'economia. Sente perciò il valore e la fecondità portentosa del suo lavoro; e questo mercanteggia, e questo vende, e null'altro, all'intraprenditore. Ecco intanto sviluppo di forze materiali ed intellettuali e sentimento di personalità, fonti sicure di virtù e di benessere.

Per l'altro le cose vanno al contrario. Come non fosse il lavoro, ma il tempo, che a lui si paga, egli cerca farlo trascorrere lavorando meno che può: la sua attività si snerva; e l'intelligenza condannata all'ozio, se così può dirsi, o distratta dalle naturali sue applicazioni, è spesso impiegata a trovar mezzi per ingannare la vigilanza del temuto padrone: è fatta maestra di pervertimento, anzichè di educazione.

Chiusa in tal modo per lui ogni retta via ad ottenere aumenti di salario, quando il bisogno gli si fa sentire, non gli resta più che ricorrere a mezzi o immorali od inefficaci, alla violenza od allo sciopero.

È appunto per tutte queste ragioni che gli economisti preferiscono di vedere gli operai pagati a fattura, ogni qual volta

l' industria loro sia di tale indole da prestarsi alla misurazione. Gli odierni manifattori hanno ormai compreso quasi tutti la giustezza e la convenienza di questa massima, e nelle loro officine vi hanno oggi e misuratori e contatori meccanici, per cui si veggono ridotti ad un esatto riscontro quantitativo eziandio parecchi di quegli sforzi i quali sembrerebbero i meno atti a venire misurati.

Da taluno si è però obbiettato che questo sistema, facendo dipendere dalla stessa volontà dell'artigiano il suo maggiore o minore guadagno, gli può essere talvolta di eccitamento a lavorare al di là delle sue forze, cosicchè può farsi cagione di non lieve nocumento alla sua salute.

A questo riguardo è da rispondersi: che nelle manifatture il numero delle ore, durante le quali gli operai vengono impiegati quotidianamente, è per l'ordinario fissato o dall'oso o dalle speciali convenzioni in proposito; che la salute del lavoratore non può venire danneggiata in nessuna guisa, perchè è certo che nelle ore stabilite egli non potrà spiegare maggior attività di quella che comporti lo stesso numero di ore; ed il vantaggio, che questo sistema presenta al di sopra di quello del lavoro a giornata, consiste appunto in ciò: che l'operaio è interessato direttamente a spiegare tutta quell'energia fisica di cui è capace.

Per quei lavoratori poi la cui industria sia di tale indole da non prestarsi a venire ricompensata in codesta forma, l'economista formula un consiglio della più grande importanza morale.

Si ammetta pure un istante che interesse del giornaliere non sia quello d'aumentare di continuo il proprio lavoro, è egli onesto il non fare almeno quel tanto che sta in ragionevole proporzione col tempo? Oh, no davvero! « Un' ora d'ozio (risponde un amico mio in un pregevole scritto di cui liberamente mi valgo) (1), un'ora d'ozio è un'ora di lavoro che l'operaio ruba a colui che gliela paga, è un furto in piena regola, ed egli un ladro senza scusa, se non è già immorale l'abusare della confidenza riposta nella sua discrezione ed onestà. Quando il capo-

(1) V. Frondoni. Operai a fattura e giornalieri (Parma, 1865).

fabbrica o l'impresario grida a lui « lavora » è come gli dicesse « non rubarmi ». Ora, non è cosa umiliante il sopportare e meritarsi una sì ingiuriosa intimazione ? »

Ma è poi vero che interesse del giornaliere non sia l'eccitare di continuo le proprie forze ad una maggiore e miglior produzione? ch'egli si trovi in condizioni diverse da quelle dell'operaio retribuito a fattura? No, e mille volte no.

È principio economico, anzi legge suprema dell'organismo sociale, che tutto quanto è necessario ed utile all'uomo sia frutto del lavoro. Il lavoro è l'elemento precipuo della ricchezza, ed è conseguenza di ciò, e corollario della stupenda legge di armonia e di giustizia la quale regge l'universo, che il frutto sia proporzionato alla fatica, la ricchezza, la produzione in relazione collo sforzo, col lavoro; e si tenga pure per fermo che nulla vale a turbare questo naturale e necessario andamento di cose: o, perchè possa mutarsi, fa d'uopo che prima la natura tutta si cambi e si sconvolga.

E, di vero, si faccia che il giornaliere metta pur esso in moto tutta la sua attività fisica ed intellettuale. Ne avverrà che i suoi mezzi si perfezioneranno e raddoppieranno di forza, il suo lavoro diverrà più fecondo, l'opera sua perfetta; ed allora, o potrà chiedere di essere nella stessa fabbrica impiegato in un genere di operazioni, per cui si richiegga quella maggiore capacità da lui acquistata, ed ottenere l'adeguata mercede; oppure, restando al proprio posto, potrà a buon diritto domandare un aumento di mercede proporzionato al maggior lavoro ch'ei compie, od una parte di quel maggiore guadagno che il credito dell'opera sua procura all'intraprenditore; e, se questi non voglia acconsentire alle ragionevoli sue domande, offrire ad altri l'accreditata sua abilità.

Tutti adunque gli operai hanno uguale interesse, ugual dovere al lavoro, e in diretta ragione con esso trovano sempre il proprio benessere, la propria felicità. Ma pensino specialmente i giornalieri che la diligenza, l'assiduità, è per loro più che per altri questione di onestà e di dignità personale; e ch'essa sola può sollevarli da quella servile umiliazione alla quale si condannano talvolta da sè medesimi a fronte di colui, che a torto

chiamano padrone, mentre non è e non dev'essere che un loro compagno al quale obbligano il proprio braccio per determinato prezzo, col quale insomma fanno uno scambio, e nulla più, di servigi. Non s'illudano: un solo mezzo può migliorare la loro condizione, un solo mezzo può rialzare e difendere la loro personalità: questo mezzo è il lavoro.

6. Ricercando una legge economica regolatrice del quantitativo dei salari, con viva espressione Riccardo Cobden scriveva che ogni qual volta due capi-fabbrica corrono dietro ad un operaio, il salario aumenta; e diminuisce per l'opposto, quando siano due operai che corrono dietro ad un capo-fabbrica. Veniva a dire in sostanza che il salario è in ragione diretta della domanda del lavoro ed inversa della offerta.

Avendo accettato dalle consuetudini della dottrina di chiamare in genere *salario* l'intero servigio che presta la classe dei lavoratori, accetto anche, salvo ulteriori osservazioni, la sentenza volgarizzata da Cobden. Non è però, a mio avviso, inopportuno il rammentare che quando il soverchio della domanda sulla offerta sia così grande da eliminare la concorrenza, noi ci troveremo in faccia ad un monopolio; di modo che la massima parte della retribuzione percepita dal lavoratore, non sarà più salario ma rendita. E perciò, mentre è a dirsi che la offerta e la domanda influiscono sul salario nel senso che lo fanno scendere al di sotto del costo di produzione del lavoro, o lo elevano invece finchè si equilibri o tenda a quel costo, per siffatta guisa stabilendo in certo modo un'equa misura del salario medesimo (i quali due casi si presentano allorchè la domanda è minore o vicina all'offerta); non egualmente può affermarsi che influiscano sempre sul solo salario propriamente detto, perchè vi hanno casi in cui l'aumento riguarda solamente una rendita, ed è allorquando l'offerta è così eccezionalmente minore della ricerca da impedire la concorrenza, talchè vi ha monopolio. Il caso eccezionale vuol essere ricordato; ma, appunto per la sua natura, non c'impedisce di attenerci alla regola generale, esposta magnificamente nella formula poc'anzi accennata, salvo, ripeto, altre considerazioni, alle quali mi affretto.

Parlando in genere del prezzo, ho scritto ch' esso tende, subordinatamente alle condizioni del mercato, ad equilibrarsi al costo di produzione dei servigi prestati. La stessa cosa vuolsi dire adunque del prezzo del lavoro, ed una tale tendenza è di fatto a riconoscersi in esso: ma noi sappiamo di già come la modifichino i rapporti tra l'offerta e la domanda, quella che rappresenta i lavoratori, questa i capitalisti, intraprenditori o capifabbrica.

Supponiamo costante il numero degli operai e mutevole il capitale, vale a dire costante l'offerta e variabile la domanda di lavoro. Che avverrà? Il capitale assegnato a pagamento del lavoro sia di trenta milioni di lire. Se il paese conta due milioni di operai, è evidente che il salario di ciascuno, ricompensandoli tutti in una sola misura, sarà di quindici lire. Fintanto che quel capitale non soggiace a variazioni, le mercedi rimangono le stesse: è solamente al suo cangiarsi in più od in meno che le mercedi aumentano o diminuiscono.

Immaginando invece costante e invariabile la domanda, che la società fa di tutte o di una data specie di lavoro, i salari si presentano in ragione inversa del numero dei lavoratori impiegati, soggiacciono quindi a ribasso all'aumentarsi di quel numero, fruiscono di un rialzo nel caso opposto.

Raccogliendo i due casi in una sola esposizione, dirò che insino a quando popolazione operaia e capitale camminano di fronte inalterati, inalterate si mantengono pure le mercedi. Ma, se cambia il rapporto, anche l'ammontare dei salari si altera: aumenta quando o il capitale cresce, o scema la popolazione (vi ha una domanda di lavoro in proporzione maggiore della popolazione operaia); diminuisce allorquando o cresce la popolazione, o diminuisce il capitale (vi ha una offerta di lavoro in proporzione maggiore del capitale disponibile). Sia dunque che diminuisca il capitale, od aumenti la popolazione operaia da pagarsi con quello; oppure, immaginando il caso opposto, sia che cresca il capitale, o scemi la popolazione, il perchè dell'abbassarsi della mercede nel primo caso e del suo farsi maggiore nel secondo, è evidentemente questo: che, *in relazione al numero degli operai, ora vi ha minore ora maggior capitale da dividersi.*

A definire compiutamente la legge dei salari manca un altro elemento. Forse che basta, a motivo di contentezza o di pena, un aumento od una diminuzione dei salari nominali? Se badiamo a quanto deve importare di più ad un operaio, la sua mercede ha certamente da ritenersi costituita dalla quantità di ricchezze di cui quell'operaio può disporre in conseguenza del proprio lavoro; nell'accertarne il quantitativo è dunque da considerarsi eziandio il prezzo di codeste ricchezze. Si avverta intanto que sto fatto deplorevolissimo: che, nella carestia delle cose necessarie al sostentamento della vita, è pur troppo facile lo scorgere una concorrenza di miseria ridurre i lavoratori ad offrirsi al prezzo più vile; nel quale triste evento anche i salari reali vediamo stabilirsi in ragione inversa dal numero della popolazione che offre braccia disoccupate. Ogni salario reale sta dunque in ragione diretta dell'abbondanza delle cose godibili dall'operaio, cioè della quantità di soddisfazioni che colla mercede nominale egli può procurarsi.

D'onde si deduce la formola definitiva della legge dei salari: i quali, cioè, sono in ragione diretta del costo di produzione, della domanda del lavoro e dell'abbondanza delle derrate; ed in ragione inversa dell'offerta del lavoro, ossia del numero della popolazione operaia.

7. Vari espedienti fattizi furono proposti in diversi tempi per prevenire l'avvilimento delle mercedi.

La legge che le governa è tale che in nessun modo può influire sovr'essa l'arbitrio umano, nè può durevolmente cambiarsi dall'intervento del legislatore, quasi sempre dannoso per le private faccende, come si è accertato più volte.

È difficile rendersi conto di tutto ciò che porta seco di disordine e di miseria il voler stabilire delle misure arbitrarie sulla meta delle mercedi. Si supponga che per legge esse vengano aumentate, senza un relativo incremento di capitale e senza la necessità di una più grande produzione collo stesso lavoro. Allora per sicuro le spese di produzione cresceranno; bisognerà vendere più caro; diminuirà il consumo, e quindi anche la produzione; molti operai verranno perciò congedati.

Ma questo non è che un caso, figuriamone un altro. Un

manifatturiere impiegava duecento operai; un decreto viene ad imporgli di raddoppiare il loro salario: egli non ne impiegherà più che cento o tutt'al più centocinquanta. Che cosa se ne farà dei cento o dei cinquanta operai congedati? Potranno occuparsi in altre manifatture, se tutte si trovano nella stessa circostanza? Sarà lo Stato che li impiegherà? Ciò non si può più ammettere seriamente, dopo quanto si è visto in proposito nella prima sezione di questi *Elementi* (Vedi retro pag. 135 e seg.); arrogi poi che anche allo Stato, per istituire le necessarie officine e per mandarle innanzi, abbisognano capitali, ed esso dovrà necessariamente toglierli coll'imposta all'industria privata: ma allora l'industria privata, fatta per tal modo ancora più povera di capitali, non si vedrà forse costretta a congedare nuovi operai?...

Nè basta. Adesso io domando: a chi è che lo Stato dovrà accrescere la mercede, agli artigiani di un dato numero di professioni, oppure a tutti quanti? Dato il principio dell'uguaglianza, la risposta è evidente: tutti coloro che vivono lavorando possono pretendere dallo Stato ch'esso faccia aumentare il loro salario allorchè non lo reputino bastevole. Ottimamente! mettiamo dunque in azione questa dottrina. Supponiamo che la misura *regolamentare* delle mercedi si estenda ad ogni classe di lavoratori. L'aumento sia di una lira. Se tutti ne godono in questa proporzione, ciò che a loro costava tre lire adesso ne costerà quattro a un di presso; a quale esito favorevole è adunque riuscita una tale misura?

È inoltre da avvertirsi il grande pregiudizio che da codesti arbitri deriva al commercio di esportazione. Le nazioni industriali si fanno il più delle volte concorrenza fra loro per un vantaggio differenziale del 2, del 3 od al più del 4 per cento; ed è appunto in causa di tali differenze che i prodotti di una nazione godono preferenza nei mercati esteri. Se i suoi salari si accrescono, non giustamente pel corso naturale delle cose e per lo intrinseco progresso della fabbricazione, ma solo per l'intervento arbitrario del legislatore, ecco aumentate in un subito, e senza giusta necessità, le sue spese di produzione; ecco tolta la possibilità di offrire quel vantaggio, per cui si dava la preferenza a' suoi prodotti; ecco screditati i suoi sbocchi, scemata

quindi la sua produzione medesima, ridotta finalmente sul lastrico una parte della sua popolazione operaia.

I sostenitori della scuola *protezionista* (Vedi innanzi il Cap. XI), veggono alla loro volta, nell'applicazione del proprio sistema, uno dei mezzi più efficaci per elevare le mercedi. Quando si abbiano *protezione* le industrie nazionali, e si *proibisca* l'ingresso ai prodotti stranieri, allora, dicono essi, il lavoro interno è più incoraggito e pagato meglio.

Si risponde: da che dipende la maggiore o minore domanda di lavoro? L'abbiamo già visto: essa dipende dal capitale nazionale disponibile. Ma quella legge la quale dica: « *dal di fuori non si riceverà più il tale prodotto: d'ora innanzi lo si farà qui*; » aumenta essa quel capitale? Niente affatto: lo toglie da una strada per ispingerlo in un'altra, ma non lo accresce di un centesimo; essa non aumenta adunque la domanda del lavoro, da cui ora sappiamo risultare in massima generale la maggiore o minore meta dei salari.

Un esempio di Federico Bastiat serva a far meglio comprendere la cosa. — Un campagnuolo aveva un podere di venti iugeri, ch'egli conduceva con un capitale di 10,000 lire. Divise la sua possessione in quattro parti, e vi coltivò granoturco, frumento, trifoglio e segala. Per lui e per la sua famiglia non abbisognava che una modicissima porzione del grano, della carne e del latte che produceva il podere, e vendeva il di più per comperare olio, vino, lino, ecc. La totalità del suo capitale veniva ogni anno distribuita nelle mercedi e nel pagamento di conti agli operai del vicinato. Quel capitale si riproduceva in grazia delle vendite, ed anzi aumentava di anno in anno; dimodochè il nostro campagnuolo, sapendo benissimo che un capitale nulla produce, se non quando lo si impiega, faceva profittare la classe operaia di quelle eccedenze annuali ch'egli consacrava a dissodamenti di terreno, ad opere irrigatorie, a miglioramenti ne' suoi stromenti aratòri e nei caseggiati. Collocava altresì alcuni risparmi presso il banchiere della vicina città: ma questi non li lasciava oziosi nel proprio scrigno; li prestava ad armatori ed intraprenditori, cosicchè venivano sempre a risolversi in salari.

Avvenne intanto che quel campagnuolo morì; e, appena padrone dell'eredità, suo figlio disse fra sè: « Bisogna confessare che mio padre ha errato tutta la vita: egli comperava olio, e così pagava un tributo alla Provenza, mentre anche la nostra terra può far vegetare ulivi; comperava vino, lino, aranci, e pagava un tributo alla Brettagna, al Medoc, alle isole d'Hieres, mentre la vigna, la canapa e gli aranci possono produrre discretamente anche da noi. Pagava tributi al mugnaio ed al tessitore, mentre i nostri domestici possono benissimo tessere il nostro lino, e ridurre in polvere il nostro frumento tra due pietre. Egli si ruinava proprio! senza contare inoltre che faceva guadagnare agli stranieri quei salari che gli era sì facile di collocare a sè d'intorno. »

Forte di questo ragionamento, il nostro buon uomo cambiò la coltivazione del podere. Lo divise in venti porzioni. Sopra l'una si coltivarono gli ulivi, sull'altra i gelsi, sulla terza il lino, sulla quarta la vigna, sulla quinta il frumento ecc. ecc. Per tal modo venne a stabilire un vero sistema di *protezione* dell'industria domestica, colla *proibizione* delle esterne. Quali ne furono le conseguenze e per lui e pei lavoratori?

. Diventò egli forse più ricco? No, perchè la terra non era propria alla cultura della vigna; il clima si opponeva al buon esito degli ulivi; e, in definitiva, di tutte queste cose la famiglia fu meno bene provvista, che quando il padre le acquistava per via di scambi.

Circa poi ai lavoratori non vi fu per essi maggior lavoro di un tempo; c'erano bene cinque volte più porzioni di terra da coltivare, ma esse erano cinque volte più piccole; si faceva olio, ma si produceva meno frumento; non si comperava più lino, ma non si vendeva più segala. D'altronde il padrone non poteva spendere in mercedi più del suo capitale; e il suo capitale, lungi dall'aumentarsi, dopo la nuova distribuzione delle terre andava scemando incessantemente; una gran parte si fissava in costruzioni ed utensili innumerevoli, indispensabili a chi vuol tutto intraprendere. In risultato l'offerta del lavoro rimase la stessa, ma i mezzi di pagarlo diminuirono, e vi ebbe per forza una riduzione nei salari.

Per ottenere un aumento di mercede, talvolta gli operai ricorrono alle coalizioni e quindi allo sciopero: mezzo di cui però si valgono per costringere il padrone anche ad altre concessioni.

Per certo, ove una necessità assoluta reclami qualche innovazione fra i rapporti, che per contratto tengono vincolati fra loro padrone ed operai di una data industria, questi ultimi, se vogliano agire individualmente ed isolatamente, si trovano impotenti contro il padrone, che rappresenta una forza collettiva, la quale dominerà sempre l'operaio isolato. Ma qualora, invece di un individuo, abbiavi una moltitudine, che reclami verso questa potenza, allora la lotta diverrà possibile.

Restano a cercarsene le conseguenze: in favore di chi avrà a concludersi codesta lotta? sarà fatta ragione ai reclami dei *coalizzati?*

Hannosi favorevoli esempi di alcune coalizioni, eccitate da ragioni superiori di salubrità, di umanità e di giustizia: tale quella degli operai fonditori francesi, che nel 1854 ottennero la sostituzione della fecula alla polvere di carbone come elemento separatore. Quantunque questo cambiamento fosse di natura da accrescere le spese di fabbricazione, i padroni dovettero cedere alla forza delle ragioni sanitarie. Si sono pur visti accordi formati fra operai per ottenere una misurazione più esatta dei filati; era un mezzo indiretto per arrivare ad un aumento di salario. Il successo di un reclamo così morale nulla ha di sorprendente: è piuttosto difficile lo spiegare come i padroni abbiano opposto a questa domanda una resistenza, che rendeva sospetto il loro processo di misurazione.

Questi due esempi ci dicono che talvolta buoni effetti ponno seguire alle coalizioni, quando esse siano motivate da tali ragioni di necessità e di giustizia, da non poter venire disconosciute, sotto nessun pretesto, senza che la resistenza produca uno svantaggio, sia pure soltanto morale, anche pel padrone.

Ma dopo tutto, se facciamo eccezione per tali casi speciali, le coalizioni sono sempre a considerarsi, in massima generale, come un errore economico. Ove si tratti della mercede, per quanto coll'unirsi a reclamare gli operai aumentino la propria forza morale di fronte alla forza collettiva dell'ente *padrone*,

essi non giungeranno ad ottenere mai l'aumento che quando sarà svanita pel padrone ogni speranza di poterli sostituire con altri operai più discreti — e di operai che chiedono lavoro ve ne ha di rado penuria. Ricordiamo inoltre la legge dei salari non ha guari esposta: essa è tale che le coalizioni potranno bensì portarvi un turbamento momentaneo, ma non certo influirvi con azione secura, durevole, definitiva. Essa legge ci insegna che, o vi avrà maggiore ricerca di operai, ed allora l'ammontare delle mercedi sarà tanto cospicuo da rendere inutili od ingiuste le coalizioni; od invece sarà maggiore l'offerta, ed allora i capifabbrica non cederanno alle pretese degli operai coalizzati, perchè ben sicuri di poterli facilmente sostituire.

Ma mettiamo pure il caso che possibilità di sostituirli non vi sia. Ed in tale circostanza, se i capitalisti non possono far ragione alle pretese degli operai, succede questo per sicuro: che essi si vedono necessitati a ricorrere a qualunque espediente e ripiego, a scrutare tutti gli elementi della natura per farli concorrere in maggior copia all'opera produttiva, onde sostituire le forze umane che sono venute a mancare. Riassumerò un esempio di Carlo Babbage, persuaso che i fatti producono maggiore impressione di qualunque ragionamento, anche più generale, dedotto dai principi della scienza. Egli narra che circa 50 anni or sono gli operai, impiegati in una grande officina alla fabbricazione delle canne da schioppo, sospesero il loro lavoro, e domandarono un aumento di salario; e, come la loro richiesta era esorbitante, così ebbe luogo una discussione assai lunga. Mentre si trattava la cosa, il capo supremo dello stabilimento si diè a pensare seco medesimo se fosse possibile trovare un congegno meccanico, il quale valesse a sostituire le funzioni degli operai coalizzati. Meditò e trovò, si fece la prova e riuscì: gli operai, che avevano acquistata una destrezza particolare nel fabricare quelle canne, videro divenuta inutile per loro codesta abilità.

Altri casi ponno accennarsi, pei quali risulta dimostrato come il più delle volte le coalizioni cagionino effetti ben differenti da quelli che si sono proposti.

Teniamo ancora il caso di una di queste coalizioni per au-

mento di mercede, siccome quelle che sono le più frequenti. Se giustizia vuole che gli operai percepiscano una ricompensa sufficente al loro lavoro, giustizia vuole pur anche per l'intraprenditore un profitto proporzionato ai rischi cui è soggetto ed al lavoro di direzione dell'intrapresa: altrimenti il capitale andrebbe a fecondare industrie meno gravose. È perciò evidente che, se la coalizione elevasse il salario al punto da sopprimere i benefizi del padrone, si vedrebbero ad un tratto chiudersi manifatture parecchie; e quindi, aumentando la somma delle braccia disponibili, il salario proverebbe una depressione permanente, in seguito ad un rialzo momentaneo.

Gli effetti delle coalizioni in una data industria sono poi sempre tali che esercitano una dannosa influenza anche su molte altre. Se, ad esempio, gli operai filatori concertano uno sciopero, la manifattura dei tessuti dovrà, fors'anche tardo, ma dovrà certo risentirne il contraccolpo; e via via se ne risentiranno anche i tintori di stoffe ecc. Siamone pure persuasi: come per la agiatezza generale non è senza interesse un istante di lavoro, così lo sciopero di un istante lascia sempre un vuoto in quell'agiatezza.

Considerando l'intraprenditore di fronte alla possibilità di tali coalizioni, noi vediamo pertanto avverarsi i seguenti fatti. Il timore delle coalizioni lo impegna, innanzi tutto, a tenere nascosto agli operai il numero delle commissioni che può avere; perchè appunto la maggiore quantità di commissioni, facendo supporre ad essi un più grande profitto per l'intraprenditore, aumenta subito le loro pretese: per l'espediente adottato da lui, essi adunque non conoscono mai quanto sia ricercato l'oggetto che fabbricano. Questa ignoranza è assai funesta al loro interesse; perocchè, impossibilitati a prevedere che si avvicina il tempo in cui cesseranno d'essere occupati, a motivo delle diminuite commissioni, essi sono esposti a licenziamenti più improvvisi di quello che potessero temere. « Quando chi fa lavorare, scrive il Babbage, può assicurare ai suoi operai il lavoro continuo, e quando gli operai veggono che saranno quasi costantemente occupati, essi prendono migliori abitudini, e cercano di acquistare una più solida istruzione; le quali cose li rendono migliori nel

tempo stesso e come operai e come individui, e sono anco vantaggiosissime per tutte le persone impiegate nella fabbrica. »

Altra inevitabile conseguenza delle coalizioni, e dannosissima per gli artigiani, è il trasporto della fabbrica in altri luoghi, ove i fabbricanti cercano di mettersi al coperto da questa lotta realmente insopportabile. Un associato di una grandissima filatura di cotone a Glascow, irritato infatti dalle sragionate pretensioni degli operai, partì per Nuova-York, ivi stabilì le sue macchine, e dette così ai rivali, già troppo formidabili, dell' industria inglese modelli delle sue macchine più perfette e saggi de' suoi metodi più economici per dirigere l'azione: è un altro esempio del Babbage.

Da ciò si vede che le coalizioni, oltr'essere in massima generale un danno per l'industria in genere, pei lavoratori sono sempre un rischio. Si può dare talvolta che il fabbricante ceda alle loro pretese, ma il più di sovente può darsi eziandio, come si è avvertito, ch' esso rimèdi in altra guisa, e faccia senza di loro. In questo caso il loro sciopero dura più di quanto possano avere preveduto: il piccolo capitale, ch'essi possedevano in grazia di lunghi risparmi, e che avrebbero con migliore consiglio dovuto riserbare per qualche momento di crise e di miseria involontaria, va in breve tempo consumato. In siffatti momenti di inazione molti operai prendono disgraziatamente certe abitudini di pigrizia, dalle quali riesce poi difficilissimo distoglierli. In questi esseri ammolliti dall'ozio i buoni sentimenti si raffreddano, si accendono le passioni, e finalmente si distrugge per sempre quella confidenza scambievole fra operaio e padrone, ch'è tanto necessaria pel loro interesse comune e per la loro prosperità.

Dopo quanto si è dichiarato non è però da credersi che l'economia approvi menomamente in tali faccende l'intervento del legislatore, il quale venga a proibire codeste coalizioni sotto pene determinate. Le coalizioni sono esse pure una delle forme sotto cui si appalesa il diritto, che ha ogni uomo, di unirsi con altri per concertare quanto sia del loro comune interesse; ed il volere opporsi all' esercizio di questo diritto è un violare la stessa umana personalità.

Il fatto del non tornare generalmente le coalizioni di alcun

profitto all'operaio non è una buona ragione per legittimare la ingerenza del legislatore: dopo tutto è il solo operaio che deve essere giudice competente di quanto riguarda il suo interesse, e l'esperienza determinerà per sicuro la sua condotta a norma dei principi di convenienza e di giustizia (1).

La scienza nostra, rifiutando adunque il proprio assenso a tutti questi espedienti fattizi, trova che il più sicuro rimedio contro l'avvilimento delle mercedi è lo sviluppo morale e la coltura appropriata delle facoltà intellettuali, od in altri termini l'educazione e l'istruzione generale e professionale della classe più numerosa. Procederebbe innanzi tutto da questo (ripeto cose già dette) che l'operaio diverrebbe miglior produttore; la produzione aumenterebbe, e per conseguenza noi vedremmo farsi anche più grande la potenza d'acquisto di quella classe la quale, ad onta della sua povertà, figura per una porzione immensamente superiore a tutte le altre nella cifra totale del consumo. L'operaio acquisterebbe inoltre maggior giudizio; questo influirebbe grandemente sulla regolarità e ragionevolezza della sua condotta, ed egli comprenderebbe meglio di non poter avvantaggiare giammai la propria condizione suscitando agitazioni; comprenderebbe anzi essere questo il modo di diminuire la domanda del lavoro, e di ridurre sè stesso nel maggiore imbarazzo per vivere.

8. Si è chiesto da taluno se i salari, elevatisi per tali cause, non possano influire sfavorevolmente sul costo di produzione e sul relativo consumo.

La risposta è facile. Se il lavoro diventa più caro quando gli operai acquistano intelligenza, gl'intraprenditori però ed il pubblico consumatore ne sono risarciti dalla maggiore quantità dei prodotti e dalla loro qualità superiore.

Altri pretendono che le mercedi elevate rendano gli operai pigri e dissipatori. I fatti non vanno d'accordo con questa asserzione. Durante le annate prosperose e nelle industrie fortunate l'attività regna meglio che negli anni di miseria e nelle indu-

(1) Le istituzioni de' *Probi-viri*, che prosperano in Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra, servono in oggi a contravvenire agli effetti tristissimi delle coalizioni e degli scioperi. È loro mandato il decidere sui contrasti che nascono nelle fabbriche e sulle convenzioni fra operai ed intraprenditori o capifabbrica.

strie povere. Prima ragione di questo fatto è il vigore, la salute e la contentezza degli uomini; la seconda ragione sta in ciò, che il salario anche elevato non si guadagna senza un lavoro assiduo; una terza ragione è, che il benessere, sopratutto quello che una mercede d'operaio può procurare, non ingenera giammai per esso la depravazione, mentre al contrario è la miseria che il più delle volte conduce al vizio. Quando infatti sia tolta all'operaio la speranza di migliorare la propria sorte, il suo cuore, che lo scoraggiamento abbia toccato, finisce, inasprito dall'avversità, per dare ascolto a suggestioni disoneste. L'anima sua cessa allora pur troppo d'essere capace di buoni sentimenti e di buoni pensieri. Le risoluzioni generose non durano ormai più che un giorno, seppure hanno modo di nascere. L'ozio è un danno, ed egli ne sente tutto il peso: ma l'occupazione diventa un supplizio. Da questo momento la soglia del mal costume è varcata, il cuore depravato, inaridita la sorgente degli affetti più puri: l'infelice non vive più la vita dell'uomo, ma quella del bruto..... Tali spesse volte gli effetti della miseria.

CAPITOLO VI.

1. Il reddito dei capitali. — Interesse, pensione locativa e nolo. — 2. Cenni storici. — 3. Obbiezioni contro il reddito de' capitali. — 4. Ragione legale dell'interesse e suoi inconvenienti. — 5. Percezione diretta e indiretta del reddito de' capitali. — La parte del capitalista. — Elementi che la costituiscono. — 6. Intraprenditore e suo profitto. — 7. L'offerta e la domanda.

Bastiat. *Capital et rente — Gratuité du crédit.* (*Oeuvres etc.* T. V.) — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (4e Partie, Chap. III). — **Beccaria.** *Ec. pub.* (Parte 4a Cap. VI). — **Bentham.** *Defence of usury.* — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. 2. Cap. II). — **Courcelle Seneuil.** *Intérêt et usure.* (Paris, Hachette). — **De Molinari.** *Cours etc.* (2e Partie Leçon XI) — **Garnier** *Traité etc.* (4e Partie, Chap. XXIX, XXX). — **Gioia.** Op. cit. (Lib. 2° Sez. 3a Cap. II). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité, etc.* (4e Section — Chap. XXII). — **Levasseur.** Op. cit. (1e Partie, III Section, § 22). — **Locke.** *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro ecc.* (Firenze, 1751). — **Roscher.** Op. cit. (L. III — Chap. IV, V). — **Rossi.** Op. cit. (T. III, Leçon XVII). — **Smith.** Op. cit. (Lib. 1, Chap. IX). — **Stuart Mill.** Op. cit. (L. II, Chap. XV). — **Vasco.** *L'usura libera.* (Collezione Custodi).

1. Rammentiamo le funzioni che nell'opera produttiva vengono compiute dal capitale. Si tratti di capitale fisso o di capitale circolante, di materie o di stromenti, di macchine, edifizi ecc. o di danaro, esso rende possibile la produzione, che altrimenti non era; esso diminuisce il tempo e la fatica, accresce la quantità e la perfezione dei prodotti, assecura lo sviluppo continuo della civiltà e del benessere.

Nella ripartizione dei valori anche il capitale deve dunque avere la propria parte. Gli antichi a questa retribuzione avevano assegnato il nome di *usura*, e il Vasco definiva l'usura stessa: « quel di più dell'avuto che si restituisce al creditore, sia per l'uso del capitale di cui è stato *privato* per alcun tempo, sia pel *pericolo* a cui si è esposto di perderlo. »

In processo di tempo, in causa dell'esservi uomini pecuniosi ed avari che, abusando del bisogno de' poveri per riscuotere da loro usure immodeste, si acquistarono più specialmente la denominazione di usurai, la parola usura divenne odiosa, ed oggi-

mai « altra idea più non risveglia che quella d'un lucro illegale, esorbitante, riprensibile » (1).

Il lucro del capitale fisso è comunemente chiamato *pensione locativa*, se trattasi di cose per natura immobili, e *nolo* se di mobili; quello della moneta, la quale fu annoverata lungamente fra i capitali circolanti, chiamasi, come il lucro di questi, *interesse*.

Mentre codesta retribuzione venne in generale considerata perfettamente lecita per riguardo agli altri capitali fissi, non così fu da tutti ammessa, anzi trovò caldissimi oppugnatori, trattandosi specialmente del denaro, o di capitali circolanti.

Un tale pregiudizio risale a tempi antichissimi. Nessuno ignora che la legge mosaica rigorosamente proibiva l'interesse del denaro fra Israeliti. Il re David ed i profeti, particolarmente Ezechiello, fulminarono l'anatema contro gli usurai. Lo stesso abborrimento s'incontra nella maggior parte dei legislatori e dei filosofi dell'antichità pagana. Aristotile, per esempio, pose per principio che l'interesse è una cosa contro natura; Cicerone, Seneca, Platone furono dello stesso parere. Catone, richiesto del suo avviso in proposito, rispose che a suo giudizio il prestare ad interesse valeva lo stesso che uccidere un uomo: *quid fœnerari? quid hominem occidere?*

Ad onta di tali sentenze d'uomini illustri, nell'antichità noi vediamo però l'interesse elevato ad altissimo livello. Ad Atene il suo minimo era il 10 per cento; ma saliva talvolta fino al 36: usura che a' tempi nostri sembra quasi favolosa, quantunque fosse per avventura legittima e moderata in un'epoca e in un paese, in cui scarseggiavano i capitali, e i creditori correvano soverchio pericolo di perdere le loro somme. Pompeo Magno prestava 600 talenti ad Ariobarzane al 70 per cento. Al 48 per cento Bruto diede una somma all'esausta città di Salamina. Ma è un errore, dal quale fa d'uopo guardarci leggendo le storie, quello di giudicare certe cifre statistiche ed economiche partendo dai criteri che solo riguardano il proprio tempo ed il proprio paese; è carattere dei valori l'essere mutevoli: ed è

(1) Gioia

evidente che 100 lire a Parigi od a Londra non hanno la stessa potenza di scambio che un'eguale somma gode in Italia.

Un assurdo, da cui non seppero sfuggire i Governi, fu poi quello di limitare per legge la meta degl' interessi. Sotto Augusto chi toglieva a prestito non pagava che il 4 per 0[0], sotto Tiberio il 6; si andò poscia crescendo sempre fino all'8, al 9, al 10, al 12. Senonchè Alessandro Severo stabilì per legge nuovamente il 4. Anche la Chiesa cattolica interdisse il mutuo fruttifero come contrario alla giustizia ed alla morale, appoggiandosi alla massima del Vangelo: *mutuum date, nihil inde sperantes;* e fu questo appunto che nocque per tanto tempo allo sviluppo del credito negli Stati cattolici. Secondo i padri e i dottori della chiesa, in ispecie secondo San Tommaso, è un usuraio, e come tale passibile di tutte le censure ecclesiastiche, colui che esige qualche cosa al disopra della somma prestata. Santo Ambrogio, Tertulliano, San Basilio, San Gerolamo, San Grisostomo avevano espresso a questo riguardo la stessa opinione di San Tommaso. Ma quando in tempi assai posteriori la chiesa vide sostenuto il prestito ad interesse da teologi cattolici, fra cui Maior, Navarro, Launoy, sentì la necessità di mettere la sua dottrina un po' più in armonia colle esigenze dell' epoca. Seguitò, è vero, a proibire in modo generale il mutuo fruttifero, ma ammise due circostanze nelle quali il mutuante poteva ricevere a titolo di risarcimento un indennizzo dal mutuatario: queste due circostanze erano quelle del *danno emergente* (quando il prestatore, concedendo ad altri il suo capitale, non poteva per esempio fare riparazioni alla propria casa, nè affittarla se minacciava rovina) e del *lucro cessante* (quando un negoziante prestava una somma di denaro, da cui avrebbe tratto un benefizio sicuro, impiegandola nel suo commercio).

Il traffico del denaro durante l'evo medio venne reputato infame e perciò abbandonato agli Ebrei. Dai *Cenni storici* è noto che le stesse persecuzioni che afflissero questo popolo, non tanto perchè eretico, quanto perchè creditore, furono esse la causa dell'elevata usura (vedi retro p. 50, 51). Successero nel prestito del denaro i Monti di pietà, che in breve superarono le medesime esorbitanze della allora proscritta nazione.

In più tardi tempi la dottrina s'impadronì dell'importante quesito, e scrissero sovr'esso Salmasio, Calvino, Broedersen, Culpeper, Child, Grozio, Faiguet de Villeneuve, Turgot, Bentham e tanti e tanti altri; nè bisogna dimenticare il nome di Scipione Maffei, l'autore della *Merope*, il cui libro *Sull'impiego del denaro*, tendente a provare che il prestito fruttifero non fu mai virtualmente proibito dalla Chiesa, eccitò, siccome narra il Galiani, grandissima commozione negli animi di molti.

Mi estenderei di troppo se volessi dare per disteso e compiuta una storia dell'interesse del denaro presso i vari popoli; terminerò dunque con pochi cenni. Prima dell'èra volgare in Egitto la ragione dell' interesse era salita al 10 per cento. Nel 1054 in Russia si pagava il 40. Nel 1197 il 15 passava a Milano per moderatissimo, e nel 1234 il 20 era la meta ordinaria in Toscana. Il 20 pure in Francia sotto Filippo IV; ma sappiamo come nei secoli posteriori venisse poi abbassandosi fino al 5 ed al 4. In Alemagna nel secolo XIII era il 10. In Inghilterra sotto Enrico VIII il 10 pure, che poi discese sotto Giacomo I, e quindi sotto Anna, e più ancora sotto Giorgio II fino al 3: interesse che si pagava pure in Olanda. Nelle colonie inglesi dell'America settentrionale e delle Indie occidentali ai tempi dello Smith s'elevava dal 6 all' 8 per cento.....

3. La scuola socialista in questi ultimi tempi ha fatto proprio il pregiudizio della legge mosaica e degli antichi teologi cattolici, condiviso del resto da tutti i vecchi giureconsulti fino a Pothier.

Federico Bastiat, in un opuscolo intitolato *Capitale e rendita*, aveva provato come sia giusto e conforme alla natura delle cose l'usura dei capitali, e come debba esserne perpetua la proprietà. Egli partiva dal fatto che chi presta altrui un capitale gli rende sempre un servizio; e, siccome ogni servizio ha diritto ad un compenso, nulla di più logico che si compensi anche quello reso altrui dal capitalista.

A ciò si oppose essere ingiusto che per l'uso temporaneo di un valore si concedesse in iscambio la proprietà di un altro valore: essere diversi i termini, non trattarsi più di semplice scambio di prodotti, perchè nello scambio ciò che si concede d'ambo i lati è una proprietà.

Fu risposto però dal Bastiat che, asserendo ciò, non si rifletteva che il valore concesso in proprietà al mutuante rappresenta l'equivalente del servizio che si rende al mutuatario, e che quindi i termini dello scambio non sono mutati; infatti quegli il quale si giova del mio capitale ne ricava egli stesso un frutto, che altrimenti avrei potuto godere io: quanto ei mi concede, in compenso del servizio che io gli rendo, altro non è che l'equivalente di quel lucro di cui mi privo in favor suo; giustissimo per conseguenza ch'egli mi retribuisca della mia privazione.

Il Proudhon obbiettò che, ove nulla ci costi il rendere un dato servizio, noi non abbiamo diritto di pretendere per esso un compenso, ma dobbiamo prestarlo pure gratuitamente. Stabilito ciò, tentò persuadere che nulla costa al capitalista il fare un imprestito, perchè egli di nulla si priva, non soggiacendo ad alcun sagrifizio, ma solo acconsente a cedere altrui il proprio capitale, appunto perchè il farlo non costituisce per lui una privazione, dappoichè non sa come servirsene, ed altrimenti lo terrebbe inerte.

È ovvio l'osservare prima di tutto la gratuità di siffatta asserzione: il dire che il capitalista concede altrui il proprio capitale, perchè non sa come servirsene in altro modo, è un negare l'esperienza di fatti quotidiani; si deviene infatti a codesti impieghi di capitali perchè l'occasione ce li presenta: ma è naturale il supporre che noi potremmo farne un uso egualmente profittevole, se alla riproduzione li impiegassimo invece noi stessi. Perchè vi sia privazione, basta che chi dà altrui un proprio capitale abbia potuto farne un altro qualunque impiego. Del resto poi non importa che si verifichi una privazione al momento che, dopo avere capitalizzato, il mutuante consente ad altri l'uso di un valore proprio: questo valore, se non una privazione presente, rappresenta al certo una privazione passata, della quale gli si deve un risarcimento. La speranza di tale risarcimento fu sicuramente quella che lo indusse al risparmio, alla privazione cioè dell'intero godimento di tutti i prodotti del proprio lavoro, e sarebbe ingiusto che questa speranza andasse delusa. Quando si fosse certi che a nulla ci valessero le nostre priva-

zioni, nessuno di noi risparmierebbe; e nell'opera della produzione mancherebbe allora uno dei bracci più potenti, il capitale. « Nissuno travaglia (scrive il Gioia), nissuno economizza, nissun presta il frutto de' suoi sudori, se non per la speranza d'ottenere cose equivalenti che gli piacciono, che gli convengono, che lo soddisfano. Distruggete questo scambio, distruggerete molte intraprese che dai privati risparmi vengono alimentate. »

La guerra si fa molto più accanita ove trattasi dell'interesse del denaro; ed è facile comprenderne il motivo, se si pensi (come osserva anche il Baudrillart) che, essendosi lungamente considerato il denaro siccome la ricchezza per eccellenza, e quindi formando esso l'oggetto principale dei desidèri di ciascun uomo, tutto quanto sembrava aggiungere difficoltà al suo acquisto doveva più vivamente condannarsi.

L'argomento precipuo da cui partono intanto gli oppositori è il seguente: il denaro, dicono, nulla producendo, nulla deve profittare: è la teorica della sterilità della moneta già messa in campo da Aristotile. Beccaria scriveva però a questo riguardo che ogni somma di denaro (fatta astrazione dal valore che per sè stessa possiede) rappresenta altri valori, ad esempio una porzione di terra; dimodochè il frutto di esso denaro rappresenta un frutto annuo, ossia la periodica riproduzione di quella terra. E Geremia Bentham soggiungeva che da una moneta non si può certamente veder partorire altra moneta; ma che, se la scambiamo con un montone ed una pecora, questi ci produrranno un agnello; cosicchè potremo racquistare la nostra prima moneta, più un'altra che equivarrà al prezzo dell'agnello. Non è dunque più permesso ritenere sterile quella prima moneta; anzi. essendo in grazia degli scambi mostrata suscettibilissima di nuova produzione, è giusto che ai compensi di questa produzione medesima partecipino tutti coloro che vi hanno concorso, e perciò anche il capitalista che l'ha fatta possibile, acconsentendo al prestito della moneta istessa.

« Fornito di salute e di cognizioni (scrive ancora il Gioia), posso dirigere uno stabilimento. Ma, per eseguire questo progetto, mi sono necessarie o le materie e gli strumenti, ovvero il denaro per comprarli. Pietro mi esibisce le materie e gli stru-

menti per 100 scudi, s' io li pago subito; per 105, s'egli deve aspettarli un anno. Paolo mi esibisce i 100 scudi, ma alla fine dell'anno ne vuole 105. Ove trovare la differenza tra la pretesa di Pietro e la pretesa di Paolo? E quale maggior danno ricevo io dall'uno o dall'altro contratto? Paolo abusa forse più del mio bisogno di quello che abusi Pietro? »

Ammesso l'assurdo delle scuole socialista e dommatica, è intanto cosa sicura che tutti vorrebbero farsi prestare denaro; ma non si può assicurare che tutti sarebbero disposti similmente a prestarne.

Del resto si tenga pur sempre in mente (la qual cosa risulta anche dall'esempio del Gioia) che niuno incontra debiti di denaro pel denaro in sè: quanto realmente si prende a prestito sono gli oggetti contro cui il denaro si scambia, oggetti i quali procurano o godimenti immediati (ed in tal caso con quale diritto il mutuatario si sostituirebbe gratuitamente al mutuante?), o procurano profitti che il mutuante, come già si è visto, avrebbe potuto ottenere ancor esso, impiegando di per sè il proprio denaro. Ciò che il celebre riformatore Calvino bene espresse scrivendo: *Non ergo ex pecunia illa lucrum accedit, sed ex proventu.*

4. Le moderne legislazioni hanno presa altra via, non condannano più l'interesse, ma si fanno esse medesime a determinare la meta oltre alla quale è delitto il trasportarsi, erigendosi così a tutrici degli affari dell' individuo, e minacciando di conseguenza pene severe contro l'usura, o meglio contro coloro che percepiscono interessi superiori alla ragione legale.

È gravissimo lo sbaglio che commette ogni legislatore quando voglia frammischiarsi alle contrattazioni degli individui, contrattazioni la cui maggiore o minore convenienza è unicamente apprezzabile da essi: àvvi in ciò una violazione aperta di uno dei più vitali principi su cui si regge la moderna società, la libertà dei contratti. O quegli che prende a prestito è capace di dirigersi da sè stesso nelle proprie faccende, e perchè la legge vorrà dirigerlo essa? o non lo è, ed allora lo si provegga di un curatore, lo si interdica.

Queste disposizioni restrittive hanno esercitata ed esercite-

ranno sempre una funesta influenza, non solo sullo spirito d'intrapresa, facendo disertare il capitale, ma eziandio sullo sviluppo del credito. Gli economisti convengono tutti in questa sentenza, che esse sono illogiche ed arbitrarie: illogiche, perchè non si applicano che ad una minima porzione del capitale, il danaro, mentre tutte le altre, quali la terra, gli edifizi, le macchine ecc., vanno incolumi dalla loro azione; arbitrarie, perchè nel fissare l'interesse legale non hanno riguardo all'intensità degli elementi che naturalmente dovrebbero determinarlo, e lo stabiliscono poi invariabile mentre variano sul mercato le condizioni di quegli stessi elementi. Ne risulta che la ragione legale o è troppo elevata o troppo limitata, e ciò con danno evidente dell'industria e degli scambi.

« Sia un intrapreditore (scrive il Le Hardy de Beaulieu) che concepisce un affare di nuovo genere in cui può trovare, oltre ad una larga remunerazione del suo lavoro personale, un benefizio del 50 per cento del capitale necessario alla sua intrapresa. Avuto riguardo alla grandezza di questo benefizio ed eziandio al rischio inerente ad ogni nuova speculazione, egli offrirebbe volontieri un interesse del 25 per cento al capitalista che gli facesse l'anticipazione necessaria; ma questi, a cui la legge interdice di prestare a più del sei per cento, benefizio insufficente a compensare il rischio, è obbligato di rifiutare il suo concorso all'intrapreditore; e, non potendo eseguirsi l'affare, nè l'uno nè l'altro ottiene il legittimo vantaggio che potevano sperarne. —

In seguito ad una crisi un commerciante si trova nell'impossibilità di pagare cambiali accettate da lui, e di cui la scadenza è prossima. Tenendo conto del pericolo di fallire in cui egli si trova, e di compromettere la sicurezza del rimborso del prestito che gli si farebbe, consentirebbe volontieri a farsi prestare un capitale al 25 per cento d'interesse, purchè questa operazione, tale da compromettere il suo credito, fosse tenuta segreta; ma, proibendo ancora la legge un tale prestito, e non acconsentendo il capitalista ad affrontare il rischio per un minimo compenso, quel negoziante è obbligato o a lasciar dichiarare il suo fallimento ed essere ruinato, o ad offrire a vil prezzo, al 50, o al 60 per cento di sconto, le merci ch'egli ha in ma-

gazzino, e per le quali non trova compratori. L'interesse più usurario, pagato mercè un prestito segreto, non sarebbe esso preferito dal commerciante ad un tale estremo? Da per tutto si sono visti i mutuatari, ben più che i mutuanti, gridare contro l'ingiustizia delle leggi che limitano l'interesse. »

Ma poichè mal si tenta contravvenire ai principi di libertà, e la convenienza degli individui è giudice più potente di qualsiasi legge, di necessità ne procede che quelle leggi sempre e dovunque si eludono. Che avviene allora? Abbiamo veduto che il non poter ottenere un interesse adequato e, se oltrepassino la meta legale, il rischio di essere puniti per delitto d'usura, e d'incorrere quindi nella perdita della pubblica considerazione, allontana i capitalisti onesti; il mutuatario si trova quindi alla mercè di alcuni speculatori, i quali, pel maggior rischio che corrono facendo prestiti, a motivo delle possibili ammende ai contravventori, aumentano l'interesse: per tal modo essi sanno di essere costituiti *ex lege*, e perciò il più delle volte si sentono spinti a piena licenza, così come il reo che compra la propria impunità con novelli delitti. Giungono le leggi per siffatta via ad un risultamento contrario a quello che si sono proposto.

Esse hanno poi un altro vizio, quello di provocare azioni immoralissime. Infatti, ove si trattasse qualche giudizio d'usura, a quale brutto spettacolo saremmo noi chiamati? Un uomo, dopo avere liberamente contrattato e nel pieno esercizio delle proprie facoltà mentali, e ricevuto a prestito un capitale in danaro, per cui promise un dato interesse liberamente convenuto, oppugna oggi il proprio contratto, e forse fa condannare quel mutuante, che in difficili momenti gli rese un segnalato servizio. In tale fatto àvvi immoralità e disonestà massima. Il rispetto ai contratti è una delle principali condizioni della civiltà moderna; ed è contro di essa che vanno direttamente le leggi dell'usura.

È per di più agevole il capire l'inutilità ed inefficacia loro: i casi d'usura sono assai raramente scopribili, perchè gli usurai non sogliono nei loro contratti acconsentire che si dichiari l'interesse stabilito; danno 1000, e fanno sottoscrivere obbligazioni o confessioni di debito per 2000, ecco tutto! Non basta: ben altrimenti sono eludibili quelle leggi! « Molière (scrive il Cour-

celle Seneuil) c' insegna come ciò si possa. Nella commedia *L'Avaro*, Arpagone acconsente a prestare al 5 per cento. Si dice tosto: *oh! che mutuante discreto!* Sì, ma in che modo presta egli? Presterà 2000 lire, ad esempio; gli si darà una ricevuta e l' interesse sarà stipulato al 5: ma sopra queste 2000 lire non ve ne avranno che 500 in denaro, le altre 1500 saranno rappresentate da coccodrilli impagliati, da libri illeggibili, infine da tutta una serie di mercanzie che non si possono vendere » (1).

In casi somiglianti come mettere in luce l' inganno, se i tribunali non possono contare che sulle dichiarazioni del mutuatario, vale a dire di colui ch' è interessato a fare una falsa dichiarazione?

5. Il capitalista può ottenere un reddito dal proprio capitale in due modi: o impiegandolo esso direttamente in una intrapresa, od affidandolo altrui.

In questo secondo caso la parte che gli spetta è quella appunto, come sappiamo dal sin qui detto, che si chiama *interesse*, oppure *pensione locativa*, o *nolo*, a seconda della natura del capitale.

Gli elementi di cui consta questo reddito del capitalista, elementi che costituiscono la legittimità del reddito stesso, sono due, e si traggono agevolmente dalla definizione del Vasco, cioè: 1° la privazione che impone a sè medesimo il mutuante, concedendo ad altri d' impiegare il suo capitale; 2° il rischio ch'esso corre di perdere in tutto od in parte il capitale medesimo, specialmente ove si tratti di denaro o di capitali circolanti.

Ora, è certo che la variabilità è una condizione inseparabile da questi elementi. Il concedere altrui un capitale proprio da impiegare, non impone infatti nè sempre, nè da per tutto, una privazione eguale. In quei luoghi, ad esempio, ed in quelle epoche nelle quali si manifesti la possibilità di un buon impiego *diretto* in qualche intrapresa, ivi la privazione sarà maggiore, e quella possibilità potrà venire manifestata dall'elevarsi la media de' lucri degli intraprenditori. In tempi di penuria delle

(1) Questo contratto chiamasi *mostra*, volgarmente *stocco*.

merci d'indispensabile consumo, il capitalizzare un valore, di cui altrimenti potevamo servirci a superare quella difficoltà, costituirà certo una privazione maggiore che in tempi normali.

E luoghi e tempi influiscono grandemente anche sul *premio d'assicurazione*, cioè sulla ricompensa del rischio: questo premio varia inoltre a seconda dello stato e del carattere de' mutuatari: in un paese, p. e., in cui le rivoluzioni siano più facili e più frequenti a scoppiare, avremo anche un interesse molto più elevato, perchè il rischio di perdita del capitale ivi sarà maggiore a cagione dell' incertezza che pei facili rivolgimenti peserà sulla convenienza degli impieghi e delle contrattazioni; così pure, per le stesse ragioni, sarà più grande in tempo di guerra; e più grande eziandio nei paesi barbari, i cui abitanti, a motivo di quella limitata civiltà nel cui seno essi vivono, offriranno poca garanzia di sè stessi; e per ultimo quanto sarà riconosciuta maggiore la solvibilità del mutuatario e la sua probità, tanto sarà minore l' interesse richiesto.

6. Nel caso contemplato finora, quando cioè il capitalista non impieghi esso direttamente il suo capitale, ma lo presti altrui, noi ci troviamo in presenza di quell' industriale, che finora già tante volte chiamammo col nome di *intraprenditore*.

È lo spirito d' intrapresa quello cui la società va debitrice di ogni meraviglia dell'arte e dell' industria: ho già scritto in altra parte che l' intraprenditore, impossessandosi degli ultimi progressi della scienza, si studia di applicarli, concepisce disegni di nuova o migliore produzione, vi impiega capitali, attua le concepite idee, ed arricchisce il mercato di ricercati prodotti; egli presta l'azione della sua intelligenza e del suo spirito, si impegna col capitalista, corre il rischio di perdere e capitali ed opera, mette a repentaglio talvolta la considerazione pubblica e l'onore.

Questi sono i titoli pei quali anche l' intraprenditore partecipa dunque di pien diritto al reddito del capitale, e la sua porzione gli viene assegnata sotto il nome di *profitto*.

Il profitto dell' intraprenditore, cioè quella parte che riguarda il vantaggio recato all' opera della produzione col dare moto ed impiego al capitale, ed il rischio corso dall' intraprenditore

medesimo, consiste nell'eccedente del prezzo di vendita sulle spese di produzione, vale a dire sul prezzo totale di quanto l'intraprenditore ha sborsato nel capitale, negl'interessi o pensioni locative o noli, e nei salari, compresovi il mantenimento dell'intraprenditore medesimo.

A voler fare il conto totale di quanto sta ancora nelle mani dell' intraprenditore, appena compiuta l'intrapresa, noi abbiamo pertanto;

1° Il capitale riprodotto	*Fondo di reintegramento.*	
2° Il compenso della privazione del capitalista.		Interesse.
3° Il compenso del rischio del capitalista	*Premio di assicurazione.*	
4° Il premio del vantaggio recato dall' intrapresa		Profitto.
5° Il compenso del rischio dell' intraprenditore		
6° Il mantenimento dell' intraprenditore		
7° Talvolta la rendita di un monopolio e pel capitalista e per l'intraprenditore.		

È inutile ch' io soggiunga che, quando sia poi lo stesso capitalista che tenti l' intrapresa, a lui solo spetterà l'intero reddito del capitale.

7. Mi resta a parlare dell' influenza che sul lucro del capitalista e su quello dell' intraprenditore eserciterà la legge dell'offerta e della domanda.

Nella possibilità della concorrenza è certo che interesse e profitto tenderanno ad equilibrarsi al costo di produzione. Ma se avremo un disequilibrio forte tra l'offerta e la domanda, in modo che questa superi immensamente quella, escludendo la possibilità della concorrenza, si presenterà il caso identico da me contemplato nel trattare dei salari: ci troveremo cioè dinanzi alla rendita di un monopolio.

Finchè l'offerta del capitale si equilibri alla sua domanda, il lucro del capitale stesso costituirà la giusta media dell'interesse, manifestata, come ho già detto, dai lucri dell'intraprenditore. Se invece la domanda sia infinitamente maggiore dell'offerta, il limitato numero dei capitali darà in mano ai pochi capitalisti un monopolio ch'essi sfrutteranno, aumentando il lucro del capitale richiesto. La legge dell' offerta e della domanda concorre dunque a determinare l'interesse propriamente detto,

quando e domanda ed offerta si equilibrano o tendono all'equilibrio, o quando la prima, dopo che il prezzo dell'uso d'un capitale sia disceso al di sotto del suo costo di produzione, aumenti fino a ristabilire quella certa oscillazione che tende all'equilibrio.

L'intraprenditore bisogna poi considerarlo non solo di fronte al capitalista, ma eziandio di fronte agli operai ed al pubblico consumatore, perchè il suo lucro dipenderà appunto dalla maggiore o minore offerta del capitalista e degli operai, e dalla maggiore o minore domanda del pubblico.

Dandosi equilibrio tra la sua domanda e l'offerta del capitalista o degli operai, sarà per tal modo stabilita la giusta media del suo profitto; e così pure quando si equilibri la sua offerta alla domanda del pubblico. Ma ci troveremo in presenza di un monopolio in suo favore, quando gl'intraprenditori siano pochissimi, e moltissimi invece i capitalisti, gli operai, i consumatori: egli allora lucrerà una rendita. La legge dell'offerta e della domanda avrà agito sul profitto propriamente detto nel primo caso, ed agirà pure allorchè un aumento di domanda venga a far risorgere od avvicinare a quello stesso livello il prezzo de' prodotti, ch'egli fosse stato costretto a vendere al di sotto del costo.

Si noti però che varie ponno essere le contingenze di questo attrito fra intraprenditori, capitalisti, operai e pubblico consumatore; giacchè talvolta può aumentare la domanda o l'offerta di quelli, e diminuire quella di questi, e potrebbe darsi pure che s'aumentasse o diminuisse contemporaneamente quella degli uni e degli altri.

Ritenuto pertanto che il fenomeno generale dell'offerta e della domanda può talvolta rendere palese un difetto eccessivo di concorrenza, e quindi il caso d'un monopolio e perciò d'una rendita, parrebbe forse più esatto che le parole *interesse* e *profitto* (le quali dovrebbero solamente riguardare il fatto normale di un lucro, composto da elementi ben determinati, in cui non vuolsi quindi comprendere il caso eccezionale del monopolio) fossero sostituite dall'altre più generiche di *reddito del capitale*, e *reddito dell' intrapresa*: quantunque le consuetudini della dottrina non facciano in proposito distinzione alcuna; ed interesse,

pensione locativa, nolo e profitto si abbiano da essa la significazione più larga di ogni e qualsiasi lucro tocchi al capitalista od all' intraprenditore.

Concluderò dicendo che il reddito del capitale è in ragione inversa della sua offerta e diretta della domanda; e che quello dell' intraprenditore è in ragione inversa della domanda del capitale, e diretta della sua offerta; in ragione diretta dell'offerta degli operai ed inversa della domanda di essi; finalmente in ragione diretta della domanda de' suoi prodotti ed inversa della loro offerta. Tanto il reddito dell' intraprenditore quanto quello del capitalista tenderanno per ultimo ad equilibrarsi al costo di produzione, constando per tal modo dell' interesse o profitto propriamente detto, allorchè sul mercato vi abbia libertà piena di concorrenza.

CAPITOLO VII.

1. Della rendita. — 2. Varie teoriche sulla rendita della terra. — 3. Da che la rendita derivi. — 4. Sua legittimità.

Bastiat. *Harmonies, etc.* (Chap. V, IX, XIII) — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (4ᵉ Partie Chap. V). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. 2°, Cap. I). — **Carey.** *The past, the present and the futur.* (Chap. I). — *Principles of political economy,* (Chap. IV, XII). — **De Molinari.** *Cours etc.* (1ᵉ Partie, Leçon IV). — **Galiani.** Op. cit. (Lib. 1°, Cap. II). **Ricardo.** Op. cit. (Chap. II).—**Smith.** Op. cit. (L. 1, Chap. XI. — **Stuart Mill.** Op. cit. (Lib. 2° Cap. XVI).

1. Altro dei fenomeni della pubblica economia, che hanno suscitato discussioni infinite, è quello della *rendita.* Per parte mia ebbi finora tante e tante occasioni di adoprare questa parola ed in pari tempo di spiegarne il senso, che la teorica della *rendita* potrebbe ormai ritenersi in questo libro già bella e determinata. La rendita è un fenomeno che s' insinua in ogni parte della scienza, così come in ogni parte delle umane contingenze; aggiungerò che è quello a cui forse ho rivolto più specialmente la mia attenzione, perchè parmi fondamentale, ed ho quindi cercato far sì che la massima ne penetri nell'animo del lettore, per siffatta maniera, che al momento di parlarne ad opportunità del trattato, egli si trovi in presenza di un principio già interamente definito, che più non ammette discussione. È per codesto motivo che ben poco ora mi resta a scrivere.

2. Di questa teorica rimane però la storia, e la riassumerò brevemente.

Il fenomeno della rendita fu osservato in prima dai fisiocrati, i quali però non lo ammisero che nella produzione territoriale. Trattasi, e lo sappiamo, di un *eccedente* sul costo, che si presenta, compiuta che sia l'opera produttiva: i fisiocrati attribuirono dunque codesto eccedente *alla fertilità naturale e spontanea del suolo.* Tale l'opinione di Quesnay.

Anche Adamo Smith accolse, benchè con lievi modificazioni, la dottrina fisiocratica: secondo lui, quando un proprieta-

rio affitta le proprie terre, ne stipula il terratico solamente in proporzione *della potenza cooperatrice della natura.*

La scuola inglese propugnò un'altra massima, il cui rivelatore fu Anderson, i più strenui campioni Roberto Malthus e specialmente Davide Ricardo.

Scrive quest'ultimo che la rendita è *il frutto della naturale indistruttibile fertilità del suolo:* ma dalla dimostrazione, che poi fa del suo principio, risulta più propriamente ch'egli ha inteso dire provenga la rendita *dall' ineguale ripartizione della fertilità medesima.* Esso infatti scrive: 1.° che i terreni non godono tutti dell'eguale fertilità; 2.° che l'uomo, finchè può, sceglie da coltivare i più fecondi; 3.° che quando questi sono esauriti, ei si volge anche ai meno fecondi; ed è allora che nasce la rendita, ossia un privilegio in favore dei possessori delle parti del suolo primitivamente coltivato.

Tale opinione, accettata e svolta maestrevolmente da Torrens, Mac Culloch, Stuart Mill ed altri economisti inglesi, venne combattuta dal Carey; il quale affermò non dalla naturale fertilità del suolo, ma sibbene derivare la rendita dalle spese e dai capitali successivamente investiti nel terreno. Questa dottrina, che viene in certo modo a negare il fatto della rendita, fu abbracciata in Francia da Federico Bastiat.

Considerando queste varie teoriche, ora brevissimamente esposte, io non esito a respingerle tutte, quantunque si possa in quella di Ricardo scorgere in fondo in fondo il germe della verità.

I fisiocrati e lo Smith confusero l'utilità col valore: che le forze naturali diano luogo ad utilità è innegabile, non così che siano creatrici di valori: quanto accompagna il valore alle utilità della natura (deggio ripeterlo?) è il lavoro che l'uomo impiega a metterle in moto, a fecondarle, è il servizio ch' esso rende altrui portandole in mercato. « E che la cosa sia realmente così, lo ha egregiamente provato Ricardo, allorchè dimostrò che la rendita non si presenta sino a tanto che i terreni coltivati sono tutti di una identica ed uniforme bontà (1). »

(1) Boccardo.

Ma la teorica ricardiana non ha minori inesattezze e difetti. Primieramente è chimerica ipotesi quella di una coltivazione che avvenga per ordine di fertilità: il carattere di maggiore o minor fecondità delle terre non si può riconoscere che col tempo; ed è certo che nell'infanzia dell'agricoltura l'abitante delle foreste primitive non possedeva peranco i criteri indispensabili a distinguere la naturale bontà del suolo, le sue varie attitudini, la sua maggiore o minor corrispondenza a questo seme od a quello, ad una o ad un'altra coltivazione. Il Carey volle anzi a questo riguardo provare che avviene invece l'opposto di quanto asseriva Ricardo: secondo l'economista americano gli uomini cominciano dal dissodare i terreni più magri, siccome quelli che sono più facili a coltivarsi. Senza voler discutere se nella asserzione del Carey vi abbia o no alcuna esagerazione, mi sembra poter affermare che la storia medesima ci attesta che il dissodamento delle foreste vergini, l'arginatura dei torrenti, il prosciugamento delle paludi, la coltivazione di quei terreni che presentano un letto profondo di terra vegetabile, formata dai residui della vita vegetale ed animale, non fu che l'opera più difficile di un'epoca assai posteriore.

L'economista inglese non avvertì inoltre ch'egli colla sua dottrina veniva a sostenere implicitamente che il lavoro bambino dei primi tempi fu anche quello a cui succedette un esito più fortunato; nè basta: se è vero che la coltivazione dai terreni più produttivi si porti ai meno produttivi, a quale triste avvenire non ha egli condannata l'umanità? L'incarimento continuo, indefinito, delle cose più necessarie alla vita è la prospettiva che per siffatta guisa ci viene posta dinanzi da Ricardo. Ma per fortuna noi sappiamo di già come ciò sia contrario alla realtà dei fatti, ed io esposi altrove (vedi retro pag. 295) che, se vi hanno produzioni nel cui valore venale sia forza, tutto al più, riconoscere una certa resistenza, questo è da apporsi alla loro stessa natura ed alle condizioni in cui si svolgono; sicchè non pare necessario ricorrere all'ipotesi di Ricardo per ispiegare codesto fenomeno.

Un'ultima osservazione: ammesso il fatto del confronto di terre le cui produttività siano diverse, non sempre la rendita

dipende da questo stesso confronto riguardante unicamente la relativa loro intrinseca fecondità: una strada che passi accanto ad una di esse, la vicinanza di un porto o d'una capitale ed altri simili accidenti e circostanze possono, per rispetto a quel solo podere, dar origine ad una rendita (vedi retro pag. 247). È cosa sfuggita affatto all'economista inglese.

Circa alla teorica di Carey e di Bastiat, dirò che per ammetterla bisognerebbe chiudere gli occhi al vero e negare una moltitudine di fatti notori, patenti, quotidiani, in cui si manifesta che, avuto riguardo all'intensità del lavoro compiuto, alla quantità del capitale impiegato ed alle loro qualità generali e comuni, vi ha nel fatto della retribuzione un *eccedente* effettivo, che è quello appunto il quale costituisce la rendita. « Due uomini egualmente laboriosi ed intelligenti (scrive il Baudrillart) impiegano una quantità eguale di capitali alla coltivazione di due poderi. Queste due terre, che noi supponiamo non avere ancora portato altre spese oltre quelle che poterono abbisognare per la scoperta, l'occupazione e il dissodamento, daranno esse in capo all'anno un prodotto dello stesso valore? Non può avvenire per lo contrario che l'una paghi strettamente gli sforzi del coltivatore, mentre l'altra lasci una eccedenza? Per certo, nell'ipotesi che quelle due terre siano più acconcie e l'una e l'altra alla coltivazione del grano che a qualunque altra, non ne conseguirà punto ch'esse producano perciò un'eguale quantità di grano o del grano d'un egual valore. L'una si troverà in situazione più favorevole, l'altra in situazione meno felice; basterà un grado di siccità o d'umidità di più per arrecare considerevoli differenze nel prodotto e nel valore del prodotto. » Ecco quel *di più* che si è avvertito, ecco la rendita.

Un errore di tutti i citati economisti è finalmente quello di non parlare di rendita che per rispetto alla terra. Il fenomeno può presentarsi in ogni ramo di produzione. Immaginiamo infatti (è ancora un esempio del Baudrillart) la produzione di due scrittori: entrambi hanno ricevuta un'educazione egualmente costosa, entrambi hanno speso al compimento della loro opera una quantità eguale di sforzi e di denaro. Otterranno essi necessariamente una ricompensa eguale? Nessuno risponderà affer-

mativamente; tutti sanno al contrario che l'uno di essi potrà appena venir rimborsato delle proprie spese e fatiche, mentre l'altro riceverà un compenso cospicuo. Da che deriva questo? Da ciò: che il primo, per quanto faccia, non sarà mai che un mediocre scrittore, perchè gli manca da natura il soccorso di quelle speciali attitudini e facoltà, che invece facilitano e rendono più meritevole l'opera del secondo, che ne possiede a dovizia. Il medesimo esempio si può veder riprodotto in mille altre professioni: nelle professioni non solo, ma altresì nelle industrie propriamente dette. Qui pure le attitudini non sono nè egualmente ripartite, nè comuni a tutti. Vi hanno operai *artisti* i quali, senza prendersi maggior pena, senza aver fatto un impiego di capitali proporzionato alla forte mercede ch'essi ricevono, percepiscono tuttavia 20 lire, mentre altri debbono accontentarsi di soli 40 soldi. Anche qui appare quel *di più*, che non è nè salario, nè profitto, e che pure la società in ogni tempo ha pagato e paga, stimandolo un elemento reale del prezzo di quel servizio che le si rende.

3. Da che deriva adunque la rendita nei diversi casi di produzione?

Ormai noi sappiamo che fu errore il giudicarla conseguenza esclusiva o delle *facoltà naturali*, o del *lavoro*, o del *capitale* (con quest'ultimo avviso implicitamente negandola) considerati nella loro intensità e qualità generali e comuni. Dal lavoro, dal capitale e dalla natura, considerati in siffatta guisa, non si ha mai altro che un salario, un interesse, o pensione locativa o nolo, ed una utilità, la quale ultima è gratuita, e quindi non può formare oggetto di retribuzione, vale a dire di rendita.

Studiamo il mercato: quando è che si mostra sul salario e sull'interesse questo di più, di cui rintracciamo la nascita? perchè, se il più fortunato dei due coltivatori, di cui diedi poco fa l'esempio, volesse vendere la sua terra, percepirebbe un prezzo maggiore di quello che potrebbe ottenere l'altro per la sua? perchè, vendendo egli il suo grano, vi farebbe un guadagno maggiore? Forse unicamente per la migliore qualità della terra o del grano? forse unicamente per le circostanze estrinseche, le quali contribuirono a migliorare o l'una o l'altro? No certo,

perocchè, ammettendo l'eguale qualità per tutte le terre, l'eguale aiuto delle uguali circostanze, non avremmo allora più eccedente.

E l'uno di que'due scrittori perchè lucra egli codesto di più? Se l'ingegno suo fosse comune a tutti, si presenterebbe forse una rendita?

È facile dunque comprendere che la base del fenomeno consiste in un'altra circostanza: e si avverta bene che, si tratti di utilità o di sforzi umani, di capitali o di materie vergini, di attitudini materiali o di facoltà dello spirito, l'accennata circostanza può egualmente verificarsi; di modo che la rendita, lo ripeto, nei molteplici svolgimenti dell'industria umana, può accompagnarsi ed al salario del lavoro, ed all'interesse del capitale, ed al profitto dell'intrapresa.

Ora, qual'è essa codesta circostanza? Io non faccio che ripetere cose che ho già dette: essa è la *limitazione* che possono subire e gli elementi naturali, ed il capitale, e le loro qualità, ed altre mille e diverse circostanze ed accidenti che aiutino l'opera produttiva. Nel fatto di questa limitazione, nulla di più ovvio che la sproporzione, eccezionalmente grande tra l'offerta e la domanda, aumenti il prezzo di quelle cose, qualità, elementi ecc. al di sopra del costo reale, ed ecco quel *di più*, ecco quella *rendita*, di cui si cercava l'origine. L'ho scritto altrove: per la limitazione di un oggetto del mercato vediamo sempre la sua domanda superarne immensamente l'offerta: è adunque il forte soverchio della domanda che escluda ogni concorrenza quello che dà vita al monopolio, di cui la rendita è l'effetto.

Lo scriverò un'ultima volta: il godimento o di un elemento di produzione o delle speciali proprietà di esso o di particolari condizioni ed accidenti favorevoli alla produzione medesima, costituisce monopolio, e dà luogo a rendita, quando vi ha sovrabbondanza enorme di domanda, difetto di concorrenza.

4. La rendita ha avuto molti ed accaniti oppositori: a provarne l'illegittimità si è detto che, non essendo essa la rimunerazione nè del lavoro, nè del risparmio, è ingiusto che un individuo la percepisca a preferenza di ogni altro.

Non ricorderò che le speciali circostanze, dalle quali può essere costituito il monopolio beneficato dalla rendita, non ma-

nifestano per la massima parte dei casi la loro attitudine alla produzione che quando un uomo le ha sapute riconoscere o in sè o fuori di sè, le ha fecondate e dirette convenientemente: dimodochè pare cosa giustissima che i frutti ne spettino di preferenza a quest'uomo, per quanto superino gli sforzi da lui compiuti: non per tutti i casi si vorrebbero forse riconoscere le stesse condizioni, e queste non erigerò dunque a norma generale ed assoluta. Ma nella origine stessa del monopolio e nel suo carattere ne ricercherò la legittimità.

Ecco qui: io trovo un diamante (è questo l'esempio di tutti gli economisti) a chi apparterrà esso? a Pietro, a Paolo, a Caio, all'umanità anonima, che non lo ha trovato, e che forse o senza forse ignora che l'abbia trovato io? perchè l'umanità anonima dovrebbe ottenere la preferenza su me? con quale diritto si sostituirebbe essa agli effetti della mia buona fortuna? Nessuno, ch'io creda, vorrebbe, senza condannare il proprio criterio, sottoscrivere a così assurda sentenza. E, se si supponga che io acconsenta a privarmi di quel diamante, è pure certo che, dal momento ch'io solo ne ho la proprietà perchè l'ho trovato io e non altri, a me solo spetta l'assegnargli un prezzo, a me solo il valutare la privazione alla quale vado incontro, mentre è nel pieno diritto del compratore il valutare alla sua volta a modo suo il servigio ch'egli mi offre in iscambio, od il rifiutarsi al contratto. Che cosa vi ha d'illegittimo in questo contratto? L'offerta del diamante era limitatissima a paragone della sua domanda: io dunque, stipulando per me più del costo, nulla ho innovato alle condizioni già esistenti sul mercato.

Ma forse che avrei potuto venderlo pel costo? So anch'io che taluno potrebbe farlo; ma allora entriamo in un campo che non è più il nostro, usciamo dalla sfera degli scambi, ci portiamo in quella della liberalità. Non tutti i diamanti si ottengono con sì poca fatica siccome ho supposto io, e quelli anzi che si trovano sul mercato sono dovuti a sforzi infiniti, a pazienti e penose ricerche: di qui il loro prezzo. S'io dunque annunciassi di voler vendere il mio diamante, e ne chiedessi un prezzo equivalente al suo minimo o nessun costo, non è certo che la società tutta correrebbe a me, ansiosa di compiere un sì buon

affare? A chi darei io la preferenza fra tanti che pure mi offrirebbero il medesimo prezzo? Per allontanare le collere e le liti non dovrei forse acconsentire di metterlo all' incanto? Ed allora, dove mai vedremo noi fermarsi il prezzo offerto? Siamone pur certi: a quello stesso livello al quale si trova il prezzo degli altri diamanti eguali che si trovano sul mercato, perchè tutti gli offerenti sanno che fino a quel punto possono giungere senza nulla rimetterci, e che al di sotto di esso non troverebbero pari diamante sulla piazza per la sua *limitata* offerta. Potrebbesi dunque affermare che in questo caso *il di più, la rendita*, rappresenta come il premio che l'acquirente offre al venditore in compenso della preferenza data a lui: premio che, come sempre, vediamo nascere dal soverchio grandissimo della domanda.

Ma questo stesso esempio mi suggerisce un' altra idea: dal momento che sul mercato vi ha chi, per ottenere un diamante eguale al mio, è pronto a spendere presso altro gioielliere la somma cospicua, poniamo, di 10,000 lire, perchè alla privazione cui vado incontro io, vendendo il mio diamante, non si dovrà assegnare lo stesso prezzo di 10,000 lire, che è pur quello del mercato? Non è forse certo che più sarà grande la mia privazione, e più grande sarà poi il lavoro ch' io dovrò compiere per surrogare a quel diamante un oggetto che mi soddisfi in egual modo?

Non dimentichiamoci inoltre che la limitazione di un oggetto rappresenta sul mercato un ostacolo, a vincere il quale sono indispensabili molti e grandi sforzi: chi adunque vince quell'ostacolo, per noi ha diritto di venire pagato del servizio che ci rende; e di questo servizio niun' altra cosa sembra più giusta misura che il prezzo degli sforzi che sul mercato generale sono richiesti a compiere un identico servizio.

Ma facciamo pure astrazione dal fin qui detto: perchè mai si chiamerà illegittima la rendita dal momento ch' essa non viola nessun diritto? Nulla vi ha d' iniquo, se non il fatto di colui che nuoce ad altri, impedendogli l'esplicazione libera della sua personalità. « Se un caso felice (scrive Baudrillart) costituisce per sè solo un' ingiustizia, la bellezza, il vigore, la salute, lo

spirito sono grandi ingiustizie, dappoichè non egualmente vanno ripartite fra gli uomini. In che cosa dunque coloro i quali godono di questi vantaggi (a cui si annette così spesso una remunerazione economica) spogliano essi quelli che ne sono privi, o che non li hanno fuorchè in minimo grado? Al contrario, se tutti fossero deboli di corpo e di spirito, la ricchezza generale, di cui profittano gl' impotenti e le deboli intelligenze, sarebbe minima. »

Il carattere dei monopoli è infatti l'esclusivismo: se questo carattere non fosse in essi rispettato, molta parte di servigi, che tanto contribuiscono al sociale benessere, verrebbe meno. A riconoscimento di codesto esclusivismo, è un intero trattato sui monopoli e sulla legittimità della rendita loro quella risposta che certa insigne cantante diede a Caterina II di Russia. Per cantare un anno al teatro di Pietroburgo avevale essa richiesto 150,000 rubli. *Con una tale somma*, esclamò Caterina, *io pagherei un feld-maresciallo*! - Rispose la cantante: *Vostra Maestà non ha che a far cantare il suo feld-maresciallo!*

Dopo tutto è da avvertire che, in massima generale, le cose, che per natura propria danno, a preferenza di altre, luogo a monopolio, sono quelle appunto le quali meno corrispondono a bisogni assoluti; ondecchè nè del monopolio, nè della rendita c'è motivo di spaventarsi e di nutrire per essi irragionevoli rancori. « Questo mondo (scriveva il Galiani) è talmente per ben nostro costituito, che l'utilità non s'incontra mai, generalmente parlando, colla rarità; ma anzi, quanto cresce l'utilità primaria, tanto si trova più abbondanza, e perciò non può essere grande il valore; quelle cose che bisognano a sostentarci sono così profusamente versate sulla terra tutta, che o non hanno valore o l'hanno assai moderato. »

Si aggiunga ch'è appunto il miglior mezzo per cui un monopolio cessi di esserlo il mantenere rispettata la rendita sua. Questa rendita agisce come un premio d'incoraggiamento per la scoperta o la formazione di eguali elementi produttivi; più è grande premio, ed è più considerevole l'incoraggiamento che esso offre alla concorrenza, cosicchè è pur meno durevole il monopolio medesimo (v. retro p. 322).

Che se poi si tratti di un monopolio assoluto, d'un ramo di produzione per cui non sia possibile fisica riproduzione, noi sappiamo di già che la possibilità di surrogare quel godimento con altri, e quindi il fatto di un ribasso nel livello della domanda, può di molto concorrere a temperare le pretese del monopolista (V. retro 321).

Dopo tutto quanto si è osservato è però sempre da ricordare (ciò che si notava più indietro, a pag. 319) che il fatto della nascita del valore vuol essere apprezzato al momento della contrattazione; per giugnere alla quale e predisporla convenientemente ogni venditore è sempre soggetto a fatiche e dispendi: sono appunto questi che, costituendo il principio del valore, costituiscono in pari tempo la legittimità della rendita; la quale non già è l'effetto riprovevole dell'umano artificio, ma risulta spontanea, necessaria, inevitabile dal libero giuoco dell'offerta e della domanda.

— 1. Il credito. — 2. Sua funzione. — 3. Suoi effetti. — 4. Sue varie specie. — 5. Titoli di credito. Biglietto all'ordine e cambiale. — 6. Biglietto di banca. I banchieri e le banche. — 7. Banche di deposito, banche di sconto e di circolazione. Emissione fiduciaria. — 8. Operazioni delle banche. — 9. Libertà delle banche. — 10. Credito mobiliare. — 11. Credito agrario. — 12. Credito fondiario. — 13. Monti di pietà. — 14. Banche popolari. — (A). Il cambio mercantile (*in nota*).

Baudrillart. *Manuel etc.* (3ᵉ Partie, Chap. IV, V). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. 3 Cap. II). — **Ciccone.** Op. cit. (Lib 3° Sezᵉ 3ª Cap. VI).— **Courcelle Seneuil.** *Traité théorique et pratique des operations de banque.* (Liv. 3ᵉ Chap. IV, VI, IX). — *La banque libre.* (Chap. XIII, etc.) — **De Molinari**. *Cours etc.* (3ᵉ Partie. Leçon IX). — **Garnier.** *Traité, etc.* (Chap. XIX, XX, XXI, XXII). — Gioia. Op. cit. (Lib. 2° Sezᵉ III, Cap. II). — **Horn.** *La liberté des banques.* (Chap. VI). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (Chap. XII, XIII). — **Levasseur.** *Cours etc.* (4ᵉ Partie — 2ᵉ Section § 100, ecc.) — **Luzzatti.** *La diffusione del credito, ecc.* — **Smith.** Op. cit. (L. 2° Cap IV).

1. Ogni giorno va facendosi più notevole il concorso del capitale nell'opera della produzione, a misura che l'industria progredisce, e si sviluppa. Non sempre in così fatte condizioni avviene però che gl' intraprenditori posseggano capitali bastanti alle loro intraprese, cosicchè si veggono costretti a ricorrere all' imprestito. Per altra parte la divisione del lavoro generale della società, traendo seco la conseguenza che molte persone vi abbiano, le quali si trovino avere fatti risparmi senza possedere le qualità indispensabili a fecondarli, capitalizzandoli, sorge la necessità di prestarli altrui a questo scopo. Avviene finalmente che per diverse circostanze gl' intraprenditori non trovino l' impiego perfetto de' loro capitali, ed in questo caso si accontentino di compierne il collocamento fruttifero a pagamento lontano.

È per siffatto modo che si manifesta il *credito*, parola colla quale s' intende lo scambio d' una realtà presente, vale a dire

di una ricchezza che esiste ora sotto forma di moneta, di merce o d'altro valore qualunque, contro una probabilità futura, vale a dire contro il rimborso, ad epoca ulteriore, della ricchezza prestata e degli interessi del prestito (1): avvalorata l'operazione dalla *fiducia* che ha il creditore nella solvibilità del debitore. Pietro, avendo bisogno per la propria industria di tanto materiale da fabbrica per la somma di lire 10,000, ricorre a Paolo che gli somministra quel materiale, non già contro immediato pagamento, ma sibbene ricevendo da lui una semplice dichiarazione di debito, o *cambiale*, scadibile entro il termine di un anno. Dopo quattro mesi avviene che Paolo trovasi in bisogno d'una somma presso a poco eguale a quella di cui è creditore verso Pietro, ma che presentemente non può riscuotere, non essendo venuto il tempo del pagamento. Che farà egli? cercherà sicuramente chi voglia sostituirlo nel suo credito: passerà la propria cambiale ad un altro, che g'iene pagherà l'ammontare con un debito sconto.

Tutte le altre forme del credito non sono che variazioni più o meno complicate di questo fenomeno. Si tratta sempre di anticipazioni di valori, promosse dalla fiducia che ispirano i debitori; e viene per tal guisa come a stabilirsi in società una corrente continua di anticipazioni, sotto forme diverse: il produttore della materia prima ne fa l'anticipazione ad un fabbricante, il quale, dopo avervi messo il proprio lavoro, ne fa l'anticipazione a qualcun altro, che le fa subire una preparazione novella; questi ne fa l'anticipazione ad un mercante all'ingrosso, che ne fa l'anticipazione ad un mercante al minuto, il quale finalmente ne fa l'anticipazione al consumatore. In grazia di questo sistema ingegnoso il commerciante raddoppia e triplica l'insieme de' suoi negozi, operando su valori i quali superano d'assai la sua fortuna effettiva, senza che ne segua inconveniente. Tutti i produttori che parteciparono alla circolazione del titolo rilasciato a confessione di debito possono, nel frattempo che passa tra l'emissione e la scadenza di esso titolo, provvedere altre materie prime, rinnovare gli strumenti, aumentare insomma le loro facoltà produttive.

(1) Levasseur.

2. Da ciò si comprende che l'essenziale funzione del credito è quella di *agevolare la circolazione dei capitali*, così aumentando la potenza di produzione. Esso però non ha virtù maggiore di questa. Vi ebbe tuttavia chi, esagerandone gli effetti, giunse a somigliarlo ad una verga magica, che basti da sè sola a creare nuovi capitali. Noi conosciamo le funeste conseguenze del sistema di Law, che si fondò appunto su tale credenza. Non potendo la ricchezza venire prodotta, e nessuna operazione industriale essere intrapresa e compiuta, senza il soccorso del lavoro e del capitale, il credito è dunque di per sè impotente a creare valori, e suppone sempre un capitale preesistente. In vero: che cosa è esso mai, se non la fiducia che il creditore nutre nella solvibilità del suo debitore? e da che mai questa solvibilità è costituita, se non dal fatto della possibilità per parte del debitore stesso di soddisfare pienamente alle contratte obbligazioni? e come potrebbe questi soddisfarle, qualora in un dato giorno non esistessero per lui i valori rappresentati dall'atto suo di debito? È una massima fondamentale, da tenersi sempre presente: il credito non crea capitali; ne moltiplica sibbene l'azione, la forza, il moto, la fecondità. Esso spiega la sua sovrana influenza (dirò col professore Luzzatti) « non come un capitale che si aggiunge materialmente alle ricchezze di un paese, ma come uno strumento che ne aumenta l'effetto utile. La quantità di moto è sempre proporzionale alla massa moltiplicata per la velocità; così il credito traduce nell'economia le formule della meccanica, ed, accelerando il movimento dei capitali esistenti, li esercita continuamente nelle benefiche operazioni della industria e del commercio. Una piccola massa, animata da una grande velocità, può produrre una quantità di lavoro meccanico maggiore di una grande massa mossa con una tenue velocità. Così una fievole somma di capitali, fecondamente impiegati dal credito, possono equivalere o superare l'effetto di ricchezze ingenti che con poco fervore fecondino il movimento economico della produzione. E come nessun meccanico confonde l'aumento della massa o della velocità, perchè secondo le circostanze procura di accrescere or l'una or l'altra, così pur anche in economia giova tener ben distinte

queste due nozioni. Il credito è la màcchina, il capitale la materia prima: supporre che il credito crea i capitali, sarebbe come credere che una macchina fili e tessa senza trama ed ordito. »

3. Ma, se il credito non crea capitali, esso, oltre al facilitarne la creazione e renderla più spedita, scema per altro, come agente di circolazione, l' uso onerosissimo d' una gran parte di essi che trovansi in mercato sotto forma di moneta. Smith a questo proposito, con una metafora per avventura un po' ardita, paragona l'utilità del credito a quella d'una strada aerea che nulla tolga alla coltivazione della terra pei bisogni della circolazione degli uomini e delle cose. Infatti la sostituzione del credito, o, per meglio dire, de' suoi segni alla moneta, ch' è un vero capitale, cioè un prodotto del lavoro umano, è per le operazioni di scambio quasi una strada nell'atmosfera che ci permette d' impiegare a nuova produzione l' enorme somma che altrimenti si spende nello stromento metallico della circolazione.

Un altro fra gli effetti del credito, che si offre subito allo sguardo dalla breve esposizione fatta sinora, è quello d'impedire l'ingombro dei capitali presso i capitalisti, e delle merci nei magazzini, e di favorire grandemente lo spirito d'intrapresa: se infatti Pietro non avesse goduto credito presso Paolo, egli, essendo impossibilitato a pagare immediatamente, non avrebbe potuto ottenere da lui il materiale necessario per la sua industria, e questo sarebbe rimasto giacente in magazzino. Invece non lo fu; e quel capitale, ozioso fino allora, passando poi in mani disposte ed atte a fecondarlo, servì alla creazione di nuovi valori, andò a dar vita a novelle intraprese. Il credito favorisce poi anche il risparmio. Non basta, per risparmiare, l'avervi una speciale tendenza: bisogna inoltre essere certi che da codesto risparmio ci deriverà un vantaggio. Quelle istituzioni le quali hanno per iscopo di collocare a frutto i capitali sottratti all'immediato consumo, vengono necessariamente a favorire questo risparmio, aiutando alla sua collocazione quelle classi della società che mancano dei mezzi necessari per impiegare utilmente da sè stesse le proprie economie. Si supponga infatti che un operaio alla fine d'ogni mese risparmi cinque lire: se non vi fos-

sero codeste istituzioni, sia per la tenuità della somma, sia per la mancanza delle cognizioni e dei mezzi necessari, quell' operaio non saprebbe come approfittare del suo piccolo risparmio, nè troverebbe di meglio che goderselo, per esempio alla bettola; ma quando gli sia noto esservi un istituto che non disdegna di accettare a prestito la sua modesta somma, ed anzi g'iene dà un frutto, allora egli si vede incoraggito a continuare ne' risparmi.

Per tal fatto si riconosce come un nuovo effetto del credito sia quello di creare una vera associazione fra il ricco ed il povero, dal momento che l' obolo di questo concorre a favorire le intraprese di quello, con reale vantaggio per ambedue.

Un altro de' suoi effetti è finalmente di rendere sempre più solidali fra di loro le nazioni, mercè il cosmopolitismo dei capitali, che vanno a fecondare in ogni luogo lo sviluppo del lavoro e del benessere.

4. Prende il credito speciali denominazioni, a seconda di quel ramo dell' umano lavoro a cui si applica: così dicesi credito *fondiario, mobiliare, commerciale* ecc. Secondochè lo garantiscano proprietà personali o materiali, chiamasi poi *personale* o *reale, fiduciario* od *ipotecario.* Esso presentasi inoltre non solamente nel prestito propriamente detto e nella vendita con pagamento a termine; ma nello sconto, nella garanzia, nell' assicurazione, nel movimento in genere dei capitali, nella cessione di debiti, tutte le volte insomma che vi ha creazione di segni o titoli rappresentativi, parola data, girata di valori (1).

5. I titoli *fiduciari di credito* sono di diverse sorta: grazie alla loro generalità ed alle conseguenze tanto importanti del loro impiego, qui accennerò soltanto al *biglietto all' ordine,* alla *cambiale* ed al *biglietto di banca.*

Il biglietto all'ordine è quello in cui il soscrittore si obbliga a pagare in un'epoca determinata una certa somma al creditore od a chi per lui. È una confessione di debito, la quale serve di garanzia al creditore, avvalorata il più delle volte dall'intervento di una terza persona che si fa responsale dell'adempimento dell' obbligazione.

(1) Garnier.

La cambiale è poi quella lettera per mezzo della quale il soscrittore ordina ad una persona, dimorante in altro luogo, di pagar ivi una certa somma ad una terza persona, oppure a chiunque da quella persona medesima siano stati ceduti i propri diritti. Un esempio farà meglio comprendere la cosa. Giorgio S., negoziante a Milano, è creditore di Paolo N., negoziante a Venezia, di una somma di 10,000 lire pagabili dopo tre mesi; egli, purchè vi sia autorizzato dal suo debitore, ha un mezzo semplicissimo di venire rimborsato immediatamente. Un'altra persona, Giacomo P., vuole alla stessa epoca riscuotere 10.000 lire a Venezia; Giorgio s'indirizza quindi a lei, ed ha luogo la operazione seguente: Giorgio S. incarica Paolo N. di pagare a Giacomo P., a Venezia, le 10,000 lire; ed egli riceve immediatamente da Giacomo una somma equivalente. Nel titolo, che verrà scritto allora, si vedono figurare tre persone, il cui concorso è assolutamente necessario per costituire la lettera di cambio: Giorgio S., quegli che sottoscrive la lettera, chiamasi *traente*: l'operazione ch'ei fa si chiama *tratta di cambio*: Paolo, a cui la lettera è indirizzata, e che deve pagarla, dicesi *trattario;* è finalmente *possessore* quel Giacomo, in favore del quale la lettera è sottoscritta, e prenderà il nome di *girante*, se invece di conservare quel titolo lo negozierà prima della scadenza, cedendolo sia ad un banchiere che glielo sconterà, sia a qualunque altra persona che gliene anticiperà l'ammontare; quegli, a cui la lettera verrà trasmessa così, appellasi *portatore*.

La fiducia che può talvolta ispirare una cambiale viene a darle come un valore eguale alla somma ch'essa rappresenta. Una volta riconosciuto questo valore, essa circola quasi come la moneta, e la supera in vantaggio, nel senso che è più facilmente trasportabile. Il signor Baudrillart ci porge poi l'esempio d'una di quelle circostanze le quali danno una consistenza reale a codesta superiorità. Può avvenire in un dato momento che la piazza di Londra manchi di moneta; parecchi capitalisti francesi allora vi manderanno oro, il quale, pagato in lettere di cambio su Parigi, acquisterà un valore di 60 centesimi per lira sterlina; avendo allora, cioè, le lire sterline un valore intrinseco di 25 fr. 20 c., il banchiere parigino riceverà in cam-

bio un effetto di 25 fr. 85 c., meno le spese di trasporto del denaro.

Oltre al biglietto all'ordine ed alla cambiale, le operazioni commerciali danno luogo alla creazione di molti altri titoli fiduciari: tali i boni delle poste e del tesoro, le obbligazioni delle società anonime ed in accomandita, i warrants dei docks, i *checks* o buoni su banchieri, sotto forma di mandati o di ricevute, i biglietti delle banche, ecc.

6. Fra tutti questi titoli il biglietto di banca merita di essere a preferenza considerato, siccome quello che sostiene più particolarmente la parte di segno rappresentativo della moneta, e vi supplisce meglio perchè più comodo e più trasportabile.

Acciocchè il credito produca tutti quei vantaggi, dei quali esso è capace, importa che i titoli che lo rappresentano siano tali da poter circolare senza nessun ostacolo. A tale scopo sarebbe necessario che tutti quanti sapessero ispirare tanta fiducia nel pubblico, da far sì ch'esso li accettasse volentieri, quasi come moneta corrente. Ma questo non è però sempre facile: non è sempre facile che le cambiali emesse da un negoziante incontrino un così gran favore nel mercato, ove non tutti i commercianti ed industriali ponno trovarsi in grado di conoscere appieno quella sua maggiore o minore solvibilità, da cui deve procedere appunto la necessaria fiducia. « La fiducia tra i negozianti, dice il Boccardo, è essenzialmente circoscritta alle relazioni individuali. » Nasce da ciò ch'essi debbano rivolgersi all'intervento o di persone o di istituti, che, esclusivamente e notoriamente dediti alle operazioni di credito, si trovino in grado di conoscere meglio quanta fiducia meritino i titoli presentati loro, e godano dal canto proprio un credito veramente generale: tali sono i *Banchieri* e le *Banche*.

I banchieri accettano per proprio conto quelle cambiali e quei viglietti che i negozianti pongono in mercato; ne pagano l'importo a chi ne fa l'offerta, e lo ricevono nel rimetterli in circolazione da chi ne fa domanda, e s'indirizza loro per ottenere un titolo che meriti fiducia. Più innanzi, studiando il cambio mercantile, avremo un esempio anche di queste operazioni (Vedi nota a p. 399).

Resta pertanto accertata la vantaggiosa influenza che esercitano i banchieri sulla circolazione dei valori, agevolando e in certo modo garantendo le molteplici operazioni di credito. Ma la facoltà loro di adempiere a tale còmpito non è meno limitata. In generale la confidenza che ispira un privato soffre limitazione; la sfera de' suoi negozi non si estende guari al di là di un dato numero d'industriali e di capitalisti. Inoltre é da avvertire che le cambiali ed i biglietti all' ordine, i quali formano la base delle operazioni di detti banchieri, presentano un doppio vizio: sono *a scadenza fissa*, e per convertirli in denaro sonante ci vuole chi acconsenta a scontarli, e ciò con qualche sacrifizio del possessore; perchè possano poi circolare di mano in mano, è necessario si facciano altrettante *girate* quanti sono i successivi possessori, la qual cosa porta di sovente lentezza ed imbarazzo nei contratti, senza contare che chi firma come girante assume ragionevolmente la responsabilità del pagamento verso tutti i successivi possessori.

7. A siffatte lacune supplisce la potenza dell'associazione, mercè cui si stabiliscono istituzioni forti della fortuna e del credito molteplice dei capitalisti associati. É per tal guisa che nascono le Banche, le quali sono appunto istituzioni di credito che funzionano in forma analoga alle operazioni testè accennate dei banchieri, senza però essere esposte agli inconvenienti lamentati.

Per comprendere bene le essenziali funzioni delle banche, giova classificarle, secondo l' ordine cronologico, in *Banche di deposito* e *di sconto o di circolazione*. Le banche di deposito sono quelle che ricevono in deposito monete o paste metalliche, e danno in cambio le loro ricevute. Le banche di sconto ricevono inoltre effetti di commercio, e danno in iscambio i propri biglietti.

Fu in grazia delle banche di deposito che le contrattazioni tra paese e paese si agevolarono ed acquistarono un grande sviluppo. I mercatanti, negoziando coll'estero, prima erano costretti ad accettare qualunque sorta di monete ed a titoli differenti. Le variazioni, cui davano luogo codeste monete, non potevano a meno di arrecare una forte perturbazione negli affari; perciò s'immaginarono depositi, i quali, sotto la guarentigia e la

vigilanza dei municipi, ricevevano qualunque moneta a titolo di pasta metallica, dando in cambio la moneta nazionale di determinato titolo e peso, od una moneta ufficiale di banca, mercè cui le transazioni assunsero un più regolare carattere. La più antica delle banche di deposito, come si è appreso nei *Cenni storici* (vedi retro pag. 51), è quella di Venezia, fondata nel 1171. Col mezzo delle banche i pagamenti si fecero con facilità maggiore; in breve non fu più necessario che i depositanti spostassero le loro specie metalliche, ma bensì ne ritirassero un titolo di credito, e per ulteriori contrattazioni lo girassero; così vie via il pubblico si abituò a contrattare senza il continuo intervento della moneta, in grazia del forte aiuto di quei certificati, garantiti dalla grande fiducia che le banche ispiravano.

Da questo fatto nacquero le Banche *di sconto o di circolazione*. Dal momento che il pubblico accettava i particolari titoli di credito, solo perchè assicurati dalla fiducia di quelle prime istituzioni, si pensò che, invece di detti certificati, potevansi emettere dei *biglietti* pagabili al portatore in denaro sonante, e non solo si rilasciarono in cambio della moneta o delle paste metalliche, ma altresì in cambio di soli titoli fiduciari.

Sono le banche di circolazione che ci addimostrano il vero punto di differenza fra le operazioni dei banchieri e quelle delle banche, ed il modo con cui è riparato ai già mentovati inconvenienti, che viziano tali operazioni. Primieramente le banche compiono l'operazione degli sconti in modo assai diverso da quello usato dai banchieri; questi, scontato un qualunque titolo di credito, lo rimettono poi in circolazione colla sola aggiunta della propria firma per accrescervi garanzia; laddove le banche, ricevuti i particolari titoli di credito, li ripongono nel portafogli per propria sicurezza sino alla scadenza, ed in loro vece emettono biglietti creati da esse medesime. Le banche in secondo luogo non assegnano alcuna scadenza al pagamento dei loro biglietti, i quali anzi sono pagabili *a vista* ed *al portatore*: essi circolano quasi come qualunque moneta, senza che la girata vi sia scritta sopra, e a chi li gira non ispetta punto quella responsabilità che solo si riversa sulla banca che li ha emessi.

Ho detto che i biglietti di banco circolano quasi come mo-

neta. Anche qui però debbo ripetere ciò che tante volte ho dichiarato: che essi cioè *non sono effettivamente moneta*, ma bensì *sole promesse di moneta*; i biglietti di banca, nella loro qualità di titoli di credito, non diversificano dagli altri effetti commerciali: « sono obbligazioni (dice il Boccardo), gli autori delle quali promettono di consegnare, a chi ne è legittimo portatore, somme perfettamente determinate di metalli preziosi. » Tutti li accettano perchè fiduciosi nella solvibilità dell'istituto che li emette, solvibilità determinata dall'esistenza d'una malleveria metallica.

Si domanda ora se per le emissioni di una banca la scienza possa in modo assoluto prescrivere un limite. Avverto innanzi tutto il seguente fatto particolare: che cioè i biglietti, rimanendo per un dato spazio di tempo in circolazione, non si presentano mai contemporaneamente alle banche per esservi cambiati in moneta; ne risulta quindi ch'esse hanno la facoltà di emettere titoli per una somma maggiore di quella che posseggono; ma è però sempre indispensabile una *riserva metallica* colla quale far fronte alle eventuali domande dei portatori. Ciò non ostante anche queste emissioni debbono avere un limite, che la scienza non può prevedere in cifre, ma che l'esperienza fa conoscere: al pari dell'emissione monetaria, l'utilità e legittimità delle emissioni de' biglietti varia a seconda dei bisogni della piazza, della civiltà del paese e delle sue abitudini commerciali.

A questo proposito, ecco quanto scrive il Courcelle-Seneuil:

« Supponiamo si tratti di stabilire una banca in un mercato qualunque, ove non ne esista. Il servizio degli scambi impiega abitualmente su questo mercato una certa quantità di moneta d'oro e d'argento, che noi esprimeremo col numero 100. Le emissioni della banca potranno esse raggiungere, potranno sorpassare quel numero?

« Se si diffondesse ad un tratto sul mercato una nuova somma di moneta d'oro e d'argento eguale a 100, vi rimarrebbe essa? In nessun modo. Noi abbiamo supposto che il servizio degli scambi non impiegasse che una somma uguale a 100: i bisogni di questo servizio non hanno aumentato; la domanda resta la stessa, e l'offerta si è raddoppiata. Adunque il prezzo della moneta ribasserà, oppure, il che torna lo stesso, il prezzo di

tutte le merci si eleverà, dimodochè le genti del di fuori si faranno sollecite di venire a vendere sopra questo mercato, ove tutto sarà più caro che sul loro. In cambio delle loro merci esse esporteranno moneta, finchè i corsi abbiano ripreso il loro livello, vale a dire fino a che la moneta, introdotta sul mercato, sia esportata per intero o impiegata ad usi industriali.

« Invece di emettere moneta d'oro e d'argento, la banca diffonde biglietti. Le cose andranno esse altrimenti? No senza dubbio. Le sue emissioni si alzeranno esse a 30, 40, 50? Il pubblico le accoglie volontieri, perchè per gli scambi trova i biglietti più comodi che le specie metalliche: la moneta d'oro e d'argento che si trova in eccedenza dei bisogni, fino alla concorrenza dei biglietti emessi, entra nelle casse della banca, e questa può continuare le sue emissioni.

« Ad un tratto il progresso della circolazione dei biglietti si arresta: più la banca ne emette, più se ne presentano a lei per venire cambiati. Non già che si dubiti del suo credito, ma la moneta in circolazione, specie metalliche e carta, eccede i bisogni degli scambi, i prezzi si elevano, ed il commercio tende a ristabilire il livello mediante l'esportazione. Siccome non si possono esportare i biglietti, si trovano, mercè il cambio, monete metalliche, la cui esportazione e l'impiego industriale sono sempre facili.

« Questo fenomeno si produrrà in prima che le emissioni dei biglietti abbiano raggiunta la cifra di 100. Giammai infatti, per quanto possano essere accettati, i biglietti di banca sostituiscono in senso assoluto la moneta. Se le più piccole cedole sono di 100 franchi, è necessaria moneta metallica per effettuare tutti i pagamenti inferiori a quella somma; se i più piccoli biglietti sono di 25 franchi o anche di 5, i pagamenti inferiori a 25 ed a 5 franchi dovranno essere fatti in denaro. Così i biglietti di banca sostituiscono una quantità di moneta metallica più o meno considerevole secondo il loro valore, ma sempre inferiore alla cifra totale 100: essi non potranno raggiungere questa cifra più che l'acqua elevarsi di un centimetro al di sopra del suo livello. Non è la volontà degli amministratori della banca che determini questo limite insuperabile delle emis-

sioni, non è il governo, non è nè Pietro, nè Paolo, ma bensì tutti e coloro stessi che sel pensano meno: è il movimento istintivo, spontaneo, irresistibile degli affari ».

8. Vediamo ora brevemente le operazioni varie delle banche commerciali.

a) Ricevono esse in deposito il denaro dei privati, obbligandosi a restituirlo a termine od a richiesta. La differenza fra l'entrata e l'uscita di questi depositi costituisce una certa massa permanente nelle casse dello stabilimento, cosicchè esso può servirsene come d'un capitale proprio;

b) Assumono inoltre di fare per conto dei privati depositanti tutti i pagamenti e tutte le ricevute commerciali, bancogiri e trapassi di conti sui libri;

c) Scontano le carte commerciabili, percependo un lucro, il quale varia in ragione della più o meno lunga scadenza, dell'abbondanza dei capitali disponibili sul mercato e del credito regnante sulla piazza al momento dello sconto. Esse danno in iscambio sia monete metalliche, sia i loro propri biglietti;

d) Fanno anticipazioni in moneta o biglietti, vuoi contro garanzia, vuoi allo scoperto;

e) Emettono, e lo si è già veduto, biglietti pagabili a vista ed al portatore, garantiti dai titoli tenuti in portafoglio, dai depositi e dalla riserva metallica;

f) Attendono a speculazioni di *cambio*, trafficano cioè sulla variazione dei prezzi degli effetti di commercio pagabili in differenti piazze; su questo ramo importante del traffico dei banchieri e delle banche si può leggere la nota a piè di pagina (A).

(A) Il *cambio*, diceva Davanzati, « non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal comesso suo al tuo » Il commercio di cambio è utilissimo a tutti quelli che hanno debiti da pagare in altro paese o crediti da riscuotervi, giacchè per esso ponno sfuggire ai rischi da cui non sempre sfugge lo spostamento ed il trasporto della moneta metallica. Le varie piazze, a cagione dei loro commerci, risultano debitrici e creditrici le une delle altre: così e debiti e crediti ponno compensarsi, ed è appunto per mezzo del cambio ch'essi si riscontrano insieme e si liquidano più facilmente le partite. A Firenze vi avrà per sicuro un certo numero di persone che saranno debitrici verso Torino; ma certamente anche a Torino vi sarà chi avrà debiti verso Firenze. Se io dunque debba da Torino fare un pagamento a Firenze, non sarà necessario che vi spedisca il denaro sonante; basterà che mi rivolga ad un banchiere perchè mi ceda

g) Speculano finalmente sulle materie d'oro e d'argento, sulle azioni delle compagnie industriali, sui prestiti pubblici, ecc.

Considerato pertanto il commercio di banca nel suo insieme e dal punto di vista dell'utilità sociale, può dirsi avere esso per iscopo: di servire d'intermediario fra i capitali che cercano collocamento ed il lavoro che cerca capitali, creando per conseguenza una specie di pubblico mercato ove un prezzo corrente stabilito tende a ricondurre ad una ragione uniforme i contratti particolari; di trasportare e scambiare fra loro i diversi titoli di proprietà dei capitali mobiliari o valutati in moneta, in guisa da risparmiare, mercè compensazioni, in seguito a vendite eseguite dal traffico delle merci, i trasporti effettivi del denaro medesimo;

una cambiale su Firenze. Questa sarà un'operazione di cambio *interno*. Se invece di Firenze e Torino avessi supposto Firenze e Parigi, il cambio sarebbe stato *esterno*.

Non è però da credersi che vi abbiano sempre due correnti di lettere di cambio in senso contrario fra due paesi. Si vedono costantemente lettere tratte da un paese sopra un altro, senza che alcuna tratta si faccia da quest'ultimo sul primo. Un fabbricante di Lione (siccome fa osservare Orazio Say nella sua *Storia delle relazioni tra la Francia ed il Brasile*) spedisce sete a Rio Janeiro, e diviene creditore del corrispondente di questa città; d'altra parte un negoziante dell'Havre, che ha bisogno di caffè, s'indirizza ad un altro corrispondente che gli spedisce caffè, diventa così suo creditore, e fa sopra lui una tratta pagabile all'Havre. Questa tratta è naturalmente acquistata dal commissionario che ha venduto le sete, e che la fa passare al fabbricante di Lione in rimborso de' suoi tessuti. È così che si veggono lettere tratte dall'America sopra l'Europa, ben più costantemente che lettere tratte dall'Europa sull'America.

Le operazioni di cambio, che formano uno dei rami del commercio de' banchieri e delle banche, consistono adunque nel vendere ed acquistare una somma in monete nazionali, pagabile in altra piazza dell'interno, od una somma di monete straniere pagabile in una piazza estera. Il prezzo al quale si vende in un luogo la somma d'argento o d'oro, che dev'essere pagata in un altro, chiamasi il *prezzo del cambio*. A Firenze il cambio su Torino è il prezzo al quale vi si vendono le lire pagabili a Torino; a Milano il cambio su Londra è il prezzo a Milano delle lire sterline pagabili a Londra.

In commercio il cambio si dice essere *alla pari*, *favorevole*, o *sfavorevole*. Innanzi tratto giova notare che il prezzo del cambio si compone di due termini: l'uno è il numero 100 che corrisponde all'ammontare della lettera di cambio, è invariabile, e si chiama il *certo*; l'altro corrisponde al valore commerciabile della lettera stessa, è variabile, e si chiama l'*incerto*.

Quando il peso d'oro o d'argento puro contenuto nel certo è uguale al peso d'oro o d'argento puro contenuto nelle monete che formano l'incerto, si dice che le lettere di cambio si vendono alla pari. Il pari del cambio non è dunque altra cosa che l'uguaglianza perfetta fra la quantità di materia pura contenuta nei due termini del prezzo del cambio.

Fissato una volta il pari, esso non può variare, se non si alteri la fabbricazione delle monete ed arbitrariamente il loro valore.

Ma il prezzo del cambio è soggetto per altre cause ad oscillazioni costanti. Perchè 100 lire di Firenze valessero esattamente 100 lire a Milano; perchè la lira sterlina valesse in Italia esattamente 25 lire it. e 20 cent. bisognerebbe che tutte le circostanze capaci d'influire sul prezzo delle lettere di cambio rimanessero invariabili. Ora, il valore degli effetti di commercio non dipende soltanto dal valore intrinseco delle monete ch'essi rappresen-

di regolare per ultimo e di equilibrare in qualche maniera nel mondo commerciale ed in ciascuna delle sue parti, sopra ciascuno de' suoi mercati, il prezzo delle monete e dei metalli preziosi (1).

9. Da quanto si è discorso risulta chiaro che le banche null'altro sono anch'esse fuorchè case di commercio, nulla essendovi nelle loro contrattazioni che esca della cerchia commerciale : la sola diversità che corre fra una banca ed una casa che negozi di ferro o di cotone o d'altro consiste in ciò : che quest'ultima fa commercio di cose materiali, laddove quella fa commercio del credito.

Egli è perciò secondo ragione che le banche debbano governarsi coi principi di una piena libertà e concorrenza.

tano, ma dalla loro scadenza più o meno lunga, e per conseguenza dall'interesso del denaro, dalle spese che occasionorebbe il trasporto di questo donaro, dai rischi ch'esso dovrebbe correre e dal maggiore o minor bisogno che si ha di cambiare lettere contro denaro, o denaro contro lettere, in altri termini dall'offerta e dalla domanda. Il prezzo del cambio varia inoltre a seconda della qualità della moneta in cui sono pagabili le lettere di cambio; varia se sone pagabili piuttosto in carta del Governo che in moneta; varia finalmente a seconda della maggiore o minor facilità di riscossiono, che dalle leggi del paese è fatta alle lettere di cambio medesime.

Però anchi qui, come pel prezzo di tutte le cose, è da notarsi che anche il cambio tende a raggiungere il pari, per quanto lo consentano le condizioni della piazza. « Intorne alla pari (scriveva Davanzati) si raggirano i prezzi del cambio, quasi Mercurio intorno al sole, or innanzi, or addietro, nè so ne posson molto discostare »

Gli scrittori della scuola mercantile chiamavano favorevoli o sfavorevoli i corsi del cambio, ch'essi supponevano capaci d'aumentare o di diminuire la massa della moneta nazionale. Il Garnier dimostra all'evidensa la vanità di questa dottrina. Il pari del cambio fra Parigi e Londra (dice egli) essendo per ipotesi di 25.22 (25 franchi e 22 cent. per una lira sterlina), sarà più favorevole a Parigi il prezzo di 24 o quello di 26? Sone tutti e due favorevoli e sfavorevoli : perchè è vantaggiose per rapporte alla pari di rimettere a Londra al più basso, e di far trarre sopra di sè al più alto, poichè con 24 fr di sborso si farà pervenire una lira a Londra (1.° caso), o per ottenere una lira a Londra bisognerà negoziare ivi una lettera che non si pagherà a Parigi che 24 franchi (2.° caso); inoltro è vantaggioso, sempre per rapporto alla pari, di trarre su Londra a 26, e di farsi rimettere da quella città a questo prezzo, poichè si venderà 26 fr. a Parigi una lettera di una lira pagabile a Londra, oppure non si pagherà a Londra che una lira sterlina una rimessa di 26 franchi su Parigi. In altri termini: si vuele pagare da Parigi a Londra? il cambio più basso è più vantaggioso per rimettere a Londra; ma il cambio più alto è più vantaggiose per fare trarre sopra di sè. Si vuele essere pagati? il cambio più basso è il più vantaggioso per fare trarre sopra di sè, ed il cambio più alto è il più vantaggiose per rimettere. Di modo che le due espressioni cambio favorevole o sfavorevole non hanno troppo senso, a meno che non si voglia indicare il cambio al di sopra o al di sotto del pari, nel qual caso si va ad una questione di parole. (Veggasi l'articolo di *G. Garnier* nel *Dictionnaire de l'Ec.* etc. e la *Notizia dei cambi* di *B. Davanzati*, ed in fine al presente libro la nota sul diritto cambiario germanico).

(1) Per diffuse notizie sulle *Clearing-houses* consultare l'opera del GILBART *A practical treatise of banking* (London 1849).

Eppure i partigiani della libertà bancaria non sono tanti, mentre invece ne è grande il numero degli oppugnatori. Moltissimi pendono ancora incerti sulla convenienza di fare piena fidanza nel principio della libertà, « siccome quegli antichi navigatori i quali, vedendo all'aspetto dell'orizzonte la convessità della terra senza comprenderla, s'immaginavano che, procedendo sempre ad occidente, sarebbero infallibilmente caduti nell'abisso (1). »

Per varie ragioni si è finora reclamato l'intervento governativo a determinare il numero delle banche, e le loro emissioni fiduciarie. Si è detto in primo luogo che, mentre diverse banche, collocate l'una appresso l'altra ed abbandonate al proprio arbitrio, presentano poca probabilità di accrescere e mantenere la necessaria potenza, pel ristretto numero d'affari che tocca in sorte a ciascuna, cosicchè sono tratte inoltre ad una rivalità deplorevole, che le porta poi a distruggersi a vicenda con grave disordine del mercato ed inevitabili crisi, in quella vece un ordinamento bancario restrittivo, rigorosamente vigilato dal Governo, è tanto più forte e tanto meno esposto alle commerciali contingenze; difeso da ogni concorrenza, esso estende viemaggiormente le proprie operazioni, prospera quindi ed offre di sè maggiore garanzia al pubblico; il quale del resto, al riceverne i biglietti, sa che non potrà mai mancargli il pagamento, anche perchè è il Governo stesso che regola severamente le emissioni.

Io non mi farò qui a dimostrare come questi privilegi governativi possano talvolta farsi occasione ad una complicità, che conduca a rovinosi affari e le nazioni ed il Governo, e il più delle volte le stesse banche privilegiate: l'esempio della banca di Law, (divenuta Banca Reale) ci stà ognora presente. Osserverò soltanto che nel sostenere certe dottrine, si dimentica troppo spesso quella realtà in cui o tosto o tardi si traducono splendidamente le leggi di giustizia e di natura. In Iscozia esistono contemporaneamente dieci banche, trentadue ne vissero per lungo tempo in perfetto accordo nella città di Boston, un mi-

(1) Courcelle Seneuil.

gliaio e mezzo circa ne stanno ancora disperse nelle altre città principali degli Stati Uniti.

Quella della pluralità delle banche è poi una questione di interessi, il cui apprezzamento dev' essere pienamente lasciato agli istituti medesimi. La quistione si riduce a questi termini: o le condizioni del paese si prestano ad una grande estensione d' affari di credito, o non si prestano: nel primo caso, perchè vorremo concedere il privilegio a poche banche, e non permettere quella concorrenza bancaria, la quale appunto, nella molteplicità delle operazioni, verrebbe a determinare un vantaggio pel pubblico, che non avrebbe a rassegnarsi alle condizioni imposte esclusivamente da un numero di istituti ristretto, ma potrebbe invece col sistema diverso rivolgersi a quelli che gli offrissero condizioni migliori? Una banca privilegiata, lo si tenga bene a memoria, in breve tempo può farsi la tiranna del pubblico, ed il Governo stesso è il più di frequente obbligato a chinare il capo alle sue pretese, perchè peggio non ne avvenga, allorchè la minacci qualche crisi, che possa portare perturbazioni economiche di gran rilievo per l'ordinamento politico del paese.

Ove suppongasi invece una cerchia ristretta di contrattazioni di questo genere, pure ammettendo anch' io la inutilità della pluralità delle banche, non so vedere perchè il Governo debba intervenire a proibirla privilegiandone alcune. Egli è certo che là, dove sia tanto limitata la necessità delle operazioni bancarie, vi avrà eziandio poca concorrenza di banche: è legge economica che ogni industria affluisca dove è più ricercata. L'ingerenza d'un Governo in questo caso sarà dunque affatto fuor di luogo, perchè ivi avranno certamente a stabilirsi poche banche; e qualora se ne istituissero di più e vi si mantenessero, ogni sua proibizione in proposito sarebbe ingiusta, perchè verrebbe contro agl' interessi di quel paese, il quale così ci darebbe prova di aver bisogno, non di poche banche, ma di parecchie.

A coloro che temono tanto gli attriti fra le molteplici banche è bene poi il rammentare come codesto attrito, lungi dall' assumere il carattere spaventevole che sogna taluno, può invece ad ora ad ora condurle a certo vincolo d' interessi, per

cui l'una sia impegnata al retto cammino dell'altra, e l'una sull'altra eserciti un mutuo controllo; siccome avviene per le banche scozzesi, le quali si consentono vicendevole fiducia, accettando reciprocamente i propri biglietti; ma due volte alla settimana, in una specie di clearing-house, stabilita a quest'uopo ad Edimburgo, esse si rendono quei biglietti medesimi, saldando le differenze in boni dello Scacchiere, in biglietti della Banca d'Inghilterra oppure in checks, e così àvvi tra loro una tacita ispezione continua, che si risolve a sicurezza del pubblico.

Sono al certo meno oppugnabili gli argomenti con cui si giustifica l'intervento del Governo a regolare l'emissione dei biglietti. Le banche, quando abbiano un'illimitata facoltà di emettere biglietti, possono abusare di questa facoltà e diffonderne al di là del bisogno. Sebbene il biglietto sia una promessa di pagamento, tuttavia esso tiene di fatto il posto della moneta. Da ciò la necessità di severe cautele, cioè di tutte quelle cautele che riguardano la circolazione monetaria e consistono nell'unità e nella genuinità del tipo. Concorrendo inoltre la massa monetaria di un paese a determinare i prezzi, e le emissioni di carta aggiungendosi alla massa monetaria, ne risulta che esse modificano col valore di questa il prezzo di tutte le cose, dimodochè il corso dei prezzi è abbandonato all'arbitrio delle emissioni private (1). Sono argomenti serissimi, ai quali è assai difficile il rispondere. È bensì vero che la emissione fiduciaria, in ordine di buona speculazione, segue l'influenza di particolari condizioni economiche, e che quindi sta nell'interesse medesimo delle banche il secondare quelle condizioni ed il non oltrepassare i limiti imposti da esse; è bensì vero che solo le banche privilegiate paiono predisposte a tali esagerate emissioni, per l'interesse ch'esse hanno a fare numerosi sconti che la certezza del mercato garantisce loro, laddove le banche libere sanno assai bene quanto si screditerebbero con una emissione soverchia; è bensì vero finalmente che ogni emissione è subordinata alla fiducia dei cittadini, i quali accettano solamente un biglietto allorchè conoscono che

(1) Luzzatti. Progetto di legge sulla libertà delle banche.

dietro di esso stanno, come sicura guarentigia, un capitale ed una riserva metallica che lo avvalorano, mentre al contrario lo rifiutano (nel qual caso debbe venir meno la molteplicità dei tipi fiduciari): ma a seconda delle condizioni del paese, delle sue abitudini, dei suoi negozi, un certo concorso governativo non pare del tutto illegittimo, sia ad accertare e dirigere con prestabilite norme di legge i criteri di quelle banche intorno alla importanza del capitale sociale e della riserva, sia a vigilare che presa una decisione in proposito (decisione la quale costituisce un'obbligazione verso il pubblico) non vi si portino arbitrari cambiamenti.

10. Innanzi di chiudere il capitolo passerò in rassegna alcune altre istituzioni.

Le *Società* o *Banche* di *credito mobiliare* sono istituti che hanno per iscopo di sussidiare le imprese nascenti o pericolanti, a mezzo d'ingenti capitali, e di accomanditare le industrie, soccorrendole tanto finanziariamente quanto moralmente. A primo sguardo niente appare più vantaggioso di queste istituzioni. Una persona vede, per esempio, illanguidire la sua impresa per mancanza di capitale. La banca di credito mobiliare le viene in soccorso, diventa sua azionista, ne compera i titoli, ne provoca, ne assicura il favorevole successo. Nulla adunque di più conveniente. Ma lo spirito di speculazione può in breve cambiare natura a questa operazione. Per esse banche la compera e la vendita delle azioni di date compagnie industriali può diventare più che altro affare di borsa, e in tale caso l'interesse di quelle compagnie è da loro messo interamente in disparte: può anzi avvenire che dalle operazioni d'un istituto di credito mobiliare derivi la rovina di quelle compagnie od intraprese, che invece attendevano da esso il proprio maggiore aiuto. Infatti, se diventi per l'istituto un ramo di speciale guadagno il traffico delle azioni industriali, è certo che non vorrà comperare le azioni di pericolanti intraprese, o, se ne abbia, cercherà anzi di rivenderle, ed affretterà con ciò la caduta del già vacillante edificio. Gli stessi espedienti a cui talvolta ricorrono queste banche per sbarazzarsi di certe azioni, sono quelli che sollecitano il giudizio decisivo del pubblico; il quale condanna improvvisamente una

data intrapresa, onde questa cade per non più rialzarsi; mentre per avventura, ad onta di presenti non prospere condizioni, avrebbe potuto acquistare forza in seguito e certezza di buona riuscita, se la banca di credito mobiliare ne avesse ignorata l'esistenza. Supponiamo che uno di tali istituti si trovi avere in portafoglio una discreta quantità di azioni d'un' intrapresa non tanto fortunata. Esso vorrebbe sbarazzarsene: ma come farlo senza perdita, se quelle azioni in mercato sono svilite? Qui bisogna ricorrere all'astuzia, ed i modi sono molti: ne accennerò uno. Quella banca allora slancia in mercato i suoi agenti, i quali si danno apertamente e rumorosamente a fare ricerca, più che acquisto, di codeste azioni. La riputazione di cui gode la banca, rialza per tal guisa il credito delle azioni stesse; il mercato si decide favorevolmente per esse, ed in breve ha luogo un rialzo nel loro valore. Ciò ottenuto, la banca fa immediatamente rivendere sotto mano quante azioni essa possiede. La perdita allora è tutta per gli azionisti e pel pubblico.

Ma vi ha di più, ed è che queste banche, abbisognando, come ho detto, d' ingenti capitali, ottengono per procurarseli la facoltà di mettere in circolazione una somma di titoli in proporzioni molto maggiori del capitale sociale, di solito nella ragione di 1 a 10. Ora, se si supponga un istituto con 60 milioni di capitale sociale, che emetta quindi titoli e faccia affari industriali per 600 milioni, che ne avverrà? Ne avverrà che se una crisi produca uno svilimento, per esempio del solo 10 per cento sui valori industriali tenuti dalla banca, essa per questa sola perdita, quantunque lieve, vedrà mancare 60 milioni, cioè tutto il suo capitale sociale.

11. Il credito *agrario* da taluno viene confuso col *fondiario* od *ipotecario*. Il Boccardo li distingue a dovere, scrivendo che il primo è consentito all'agricoltore *in quanto coltiva e produce*, ed il fondiario a qualunque proprietario *in quanto possiede;* il primo è personale ed ha per base la moralità dell' individuo accreditato, il secondo è reale, ed ha per fondamento la guarentigia stabile, l' ipoteca.

Il credito agrario si fa dunque, per lo più allo scoperto, a seconda del grado di fiducia che merita il mutuatario, e talvolta

anche su pegno. Le scadenze non ne possono, ordinariamente almeno, essere di lunga durata, perchè altrimenti nel giro dei propri capitali l'istituto sarebbe esaurito in breve e mancherebbe al proprio scopo.

Per quanto utile e vantaggioso, il credito agrario non è ancora diffuso come dovrebbe. Noi sappiamo di quale importanza l'agricoltura sia per tutti. È incontrastabile che una buona coltivazione non si può ottenere se non si applica al suolo molto capitale; ognuno vede per conseguenza quanto nell'agricoltura importi facilitare lo sviluppo del credito. Il Boccardo, manifestando come cosa degna di destare meraviglia che, mentre un bottegaio, un negoziante, trova facilmente il credito di cui ha bisogno, un agricoltore all'incontro duri grandissime e spesso infruttuose fatiche a procurarselo, si fa a rintracciare i motivi di questa anomalia e crede a ragione di trovarli in gran parte nelle abitudini dei coltivatori.

Il sentimento delle scadenze, l'intelligenza e l'istruzione insino ad oggi non si manifestarono molto abituali nella classe rurale. Spesso un coltivatore si fa prestare denaro, più per ispenderlo in consumi sconsigliati, che per impiegarlo in miglioramenti agricoli; o lo adopera a provvedere cose di lusso, od a pagare vecchi debiti, frutto anch'essi di certa sconsideratezza. Ciò è sempre naturale effetto di quella ignoranza, cui mantiene ancor viva fra quelle popolazioni il deplorevole pregiudizio che per coltivare i campi e dirigere la coltivazione non monti sapere gran cosa di lettere o d'altro; e si avverta che la moralità di un popolo va di pari passo collo sviluppo della sua intelligenza, checchè ne dicano i lodatori dei tempi patriarcali. Questo fatto intanto non è atto certamente a indurre nel pubblico quella fiducia che nascerebbe di per sè, quando esso fosse sicuro che le sue sovvenzioni agli agricoltori venissero puntualmente dirette alla riproduzione: questa riproduzione sarebbe per lui la migliore garanzia.

Si osserva inoltre il nessun ordine con cui le intraprese agricole per la maggior parte sono condotte, e sempre nel difetto di istruzione: quanti sono infatti gli agricoltori che abbiano imparato a tenere regolarmente le proprie scritture? Una delle

cause più potenti del credito di cui gode la mercatura è appunto la contabilità commerciale, esattissima, rigorosa, a cui non isfugge neppure la menoma particolarità dell'andamento generale dell'intrapresa, e tutto avverte, e di tutto tiene conto, nell'interesse dell'intrapresa medesima e dei terzi. Il beneficio che ne deriva lo riconosceranno gli agricoltori, quando comprenderanno pienamente la missione industriale dei loro poderi; i quali, al dire del Lecoutenx, sono anch'essi, o dovrebbero essere, vere fabbriche di grano, di carne e di latte.

Prima adunqne che il credito agrario arrivi definitivamente a costituirsi, creando potenti istituzioni che adempiano rispetto all'agricoltura gli stessi uffizi che le banche adempiono per riguardo al commercio, è necessario correggere le abitudini delle popolazioni rurali, conducendole a quell'istruzione economica ed a quell'ordine, che sono condizioni essenziali perchè il credito si manifesti.

12. Ora al credito *fondiario*, il cui fine particolare è quello di compiere la conversione dei debiti, ond'è gravata la proprietà delle terre.

Dopo la guerra dei sette anni, in cui fu attrice tanta parte d'Europa, i proprietari delle terre di Slesia erano siffattamente carichi di debiti che non trovavano o trovavano appena denaro al 10 per cento, assoggettandosi per soprappiù alle spese di mediazione e di contratto. Fu per consiglio di Wolfgang Büring che finalmente s'accordarono di mettere insieme il po' di margine attivo rimasto a ciascuno di essi e fondarono un'associazione, la quale venne bentosto favorita di 200,000 talleri dal re Federico. In breve quest'associazione potè guadagnarsi la confidenza del pubblico, e perciò anche i capitali si condussero ben presto verso le proprietà fondiarie, diminuendo l'interesse fino a farlo discendere all'8, al 6 e finalmente al 4 per cento, mentre in corrispondente proporzione il prezzo dei poderi s'andava aumentando.

L'associazione in poco tempo divenne popolarissima in Germania e fuori, e andò man mano perfezionandosi. È l'estinzione graduale del debito fondiario, mercè un'addizione all'interesse annuo da pagarsi al mutuante e mercè la creazione della car-

tella di pegno, ciò che costituisce appunto il perfezionamento che tale istituzione raggiunse.

Natura del reddito della terra è il non poter riprodurre che lentamente i capitali impiegativi. Nelle altre industrie il capitale circola nella produzione quattro, sei, otto volte e coll'eccedente di ciascun giro riproduce alfine sè medesimo: nella produzione agricola, invece, questo risultamento è impossibile, perchè è un'insuperabile necessità l'attendere il corso delle stagioni, che asseconda e favoreggia quello dei prodotti: si noti inoltre che le derrate campestri, voluminose e pesanti, sono di difficile trasporto, e la loro vendita soffre spesso ritardi. Per l'estinzione dei debiti della proprietà fondiaria bisognava dunque rinvenire nelle funzioni del credito una maniera d'agire che s'accordasse a quella della produzione agraria, bisognava cioè far sì che alla lentezza con cui i capitali in essa produzione si formano, corrispondesse quella con cui si potessero estinguere.

Codesta graduale estinzione si vide potere appunto ottenersi coll'aggiungere una frazione all'interesse pattuito fra il mutuatario e l'istituto di credito fondiario. Se l'interesse sia del 4 per cento, il mutuatario paga invece il 4 1|2: questo 1|2 per cento è diretto alla graduale estinzione del debito; la qual cosa si raggiunge accumulando i frutti e facendoli vie via fruttare ad interesse composto: si avverta però che la frazione è più o meno elevata, a seconda che l'epoca del rimborso sia più o meno lontana (1).

Con tale procedimento si estinguono i capitali prestati alla proprietà fondiaria, la quale per siffatta guisa converte il debito, che avrebbe dovuto pagare per intero a un dato momento (cosa gravissima e quasi impossibile), in un debito che di per sè gradatamente si estingue.

L'istituto adempie poi a questo impegno colla creazione della cartella fondiaria, la quale è per esso ciò ch' è il biglietto per le banche di circolazione. L'istituto di credito fondiario emette col capitale di fondazione cartelle o lettere, che rappresentano una somma di danaro; e sono obbligazioni assicurate

(1) De Molinari.

dal pegno effettivo del fondo e dal suo capitale costituitosi per azioni. Esso si tiene poi al coperto da ogni pericolo e conserva il suo credito, non concedendo somme che oltrepassino la metà del valore del fondo, garantite da prima ipoteca. Il mutuatario adopera intanto le cartelle di pegno come denaro effettivo, giacchè le negozia al pari delle cambiali; e chi abbia impegnati i suoi fondi nell'acquisto di una cartella, può sempre disimpegnarli, rivendendo il suo titolo di credito ad un altro capitalista, il quale chiegga d'impegnare i fondi propri sotto questa forma.

Qualora l'istituto sia retto con prudenza ed abbia guadagnata e conservi la fiducia del pubblico, è certo che le sue cartelle si mantengono in mercato al valore nominale, e talvolta lo superano, tanta è la sicurezza che inspirano. Man mano che per gl'interessi percepiti esso abbia accumulato un capitale sufficente, estingue alfine le cartelle emesse, ed è precisamente con quanto ricava dagli interessi composti; tanto valendo aumentare una somma capitalizzando gl' interessi, quanto estinguere gli interessi di mano in mano che si producono.

Per siffatta istituzione, mentre si vengono a dotare gl' immobili delle felici qualità dei capitali mobili, se ne aumenta il valore col porgere il mezzo di bonificarli e fecondarli con ampio capitale. Il sistema non ha forse pronunciata peranco dovunque l'ultima sua parola; ma non ne è certo più dubbia la riuscita, perchè da lungo tempo se ne sente il bisogno ed è generalmente attesa.

13. Antichissima istituzione è quella de' *Monti di pietà*, creati, come già sappiamo, allo scopo di porre un argine alle usure degli Ebrei, sostituendosi ad essi nel prestare sotto la garanzia del pegno.

Innanzi tratto, appunto perchè tanto si parla di queste usure, vituperandole con ogni maggiore accanimento, non sia discaro al lettore che io spenda alcune poche linee a considerarle davvicino.

Si rammenti quali erano le condizioni del popolo ebreo durante la fosca notte del medio evo. Correvano tempi nei quali una società, appena tramontata, mandava gli ultimi raggi del

suo tramonto sulla società novella. Le ferocie, le paure, le superstizioni del paganesimo avvinghiavano peranco nelle loro spire le nazioni ringiovanite dalle dottrine del Vangelo. Ma un popolo, ribelle all'improvvisa riforma, fatto complice dei pagani, aveva tentato soffocarla nel sangue del suo profeta. Da quel momento esso fu il popolo maledetto, condannato all'eccidio ed alla dispersione, e non valse più tardo neppure l'opera ed il sostegno di oltrapotente monarca, Giuliano, a richiamare in vita le antiche tradizioni della nazione israelitica. Sempre errante e quasi sempre proscritta, essa attraversò i secoli fra lo scompiglio delle barbare invasioni. Ma pure, anche nell'abbominio e nella proscrizione, quella razza, fortificata dal dolore, seppe raccogliere in propria mano i germi d'una civiltà di cui stava per sorgere l'aurora. Il lavoro andavasi nobilitando, man mano che il popolo e le plebi racquistavano libertà e potenza: ed ecco gli ebrei, respinti dalle officine, dagli impieghi, dalle armi, ricacciati all'industria del commercio, la sola che il pregiudizio umano ancora disdegnasse, abbandonandola agli stranieri ed agli abbietti. Da quel momento essi divennero i più forti, poichè ebbero soli il monopolio del denaro, la cui virtù moltiplicavasi a mille doppi nel progredire continuo delle industrie, delle arrischiate imprese d'oltremare, delle spedizioni guerresche e mercantili. L'odio si ridestò allora contro di essi e più forte: erano creditori! e come tali, abbenchè sotto pretesto d'eresia, s'inaugurò per quel popolo una triste êra di persecuzioni e di morte.

Chi voglia una viva dipintura delle misere condizioni, che si erano fatte ad una delle umane famiglie, legga l'*Ivanoe* di Walter Scott, questo grande pittore di costumi. Non farà più meraviglia che gli Ebrei, prestando altrui i capitali accumulati e conservati faticosamente, accompagnassero al lucro dovuto per l'uso, anche un lucro maggiore pel rischio di perderli, ed uno altresì pel compenso delle pene sofferte. Nessuno li garantiva dalla spogliazione; era quindi necessario che l'interesse da pagarsi fosse tale da compensare l'eventuale perdita della somma prestata. « Nella più parte degli Stati indigeni dell'India (scrive lo Stuart Mill) le migliori condizioni alle quali si presta il denaro,

anche al Governo, sono tali che, se l'interesse è pagato solamente per alcuni anni, il mutuante viene discretamente indennizzato, quand'anche abbia a perdere il capitale. »

Per tali casi non è adunque da accusare il prestatore dell'alto interesse del suo denaro, ma bensì le leggi e le abitudini del paese che, esponendo a maggior rischio il denaro medesimo, ne accrescono naturalmente il premio di assicurazione. Convengo anch'io che forse qualcuno tra i figli d'Israele avrà tratto partito delle ragioni, che in certa guisa militavano a scusare l'alta ragione de' frutti del denaro, per elevarla anche di più; ma in massima è da ritenersi che gli Ebrei nel fatto dell'usura furono più vittime che colpevoli.

Ciò ne addimostra che lo zelo di Bernardino da Feltre nel predicare la crociata contro quella perseguitata nazione, fu meglio fanatismo di frate, che intelligente opera d'uomo pensatore.

Ma qui non è luogo da difendere o combattere gli avvenimenti passati. Abbiamo un' istituzione da considerare, e consideriamola dunque freddamente.

I Monti di pietà, che si propongono di prestare a miti interessi dietro garanzia d'un pegno, vengono per varie guise istituiti: o lo sono per azioni, o per donazioni e lasciti, o per sovvenzioni comunali e provinciali.

L'interesse ch'essi dovrebbero pretendere, tenuto calcolo del loro scopo primitivo di difendere il povero dalle usure degli Ebrei, avrebbe ad essere assai discreto, quasi nullo; ed infatti vi furono Monti che seguirono siffatta norma di carità. Ma altrove, e per la più gran parte, si veggono anche oggi parecchi di tali istituti richiedere un'usura indiscreta e scandalosa. « Così (scrive il Ciccone) vediamo a Parigi, a Lione, a Bordeaux riscuotere il 10 per 100; a Vienna, a Boulogne, a Nancy, a Brest il 12 per 100; a Cambrai e a Douai il 15 per 100; nel Belgio dal 6 al 24 per 100; in Olanda in termine medio il 22:40 per 100 ecc. »

È facile comprendere come i Monti, ed in genere le altre istituzioni consimili, possono trascorrere a sì esagerati interessi, ove si pensi che sono istituzioni privilegiate, che quasi sole hanno il

monopolio di prestare su pegno. Noi sappiamo di già che l'esorbitante prezzo si stabilisce sempre dove manca la concorrenza; ma questo fatto, naturale e legittimo in un libero mercato, diventa schifoso ed iniquo, se l'artificio bandisca esso stesso quella concorrenza che altrimenti sorgerebbe, con universale vantaggio.

Intanto i Monti non presentano solo questo inconveniente; nelle loro funzioni ve ne ha un altro di maggiore rilievo, quello di togliere per un dato tempo dal fondo di consumo o di circolazione un oggetto, che altrimenti vi avrebbe recata l' utilità corrispondente alla sua destinazione; cosicchè, qualora si tratti di oggetto necessario, il pegno può essere causa che parte del valore ritratto da esso sia rivolta all'acquisto di cosa di minor valore che lo sostituisca, ed in tal caso abbiamo la immobilitazione di un nuovo capitale, abbiamo un novello danno aggiunto al primo.

Vogliono finalmente ricordarsi, a nuova conferma della sconvenienza di questa forma di credito, ed il poco valore assegnato agli oggetti impegnati, e le grandi spese di amministrazione (che vanno ad accrescere l'interesse) ed il poco impegno al ben andamento dell'istituto per parte de' suoi impiegati, e la poca diligenza nella custodia ecc. Tutte cose le quali, massime in presenza de' nuovi aspetti che va prendendo il credito nelle più modeste sfere della società, vengono in appoggio al desiderio di coloro che richieggono pei Monti una radicale riforma, se non l' abolizione assoluta.

14. Con reale virtù, capace de' più splendidi effetti, presentasi il credito popolare, il quale ha per iscopo la redenzione delle classi più povere dalle angustie della miseria e del bisogno.

Il sistema più antico diretto a risolvere quest' arduo problema è quello per cui una porzione del soverchio de' ricchi sia rivolta a soccorrere tutte le miserie, senza distinzione alcuna delle imprevedibili da quelle che invece avrebbero potuto prevenirsi per parte di coloro stessi che ne siano vittima. Avendo però l' esperienza ormai irrefragabilmente dimostrato che la certezza d' un eventuale soccorso aumenta quelle stesse miserie che intende scemare, provocando l' imprevidenza e l'ozio, una benefica rivoluzione si compì finalmente nel campo degli ordinamenti sociali, e gl' intelletti più severi e più illuminati sotto-

scrissero l'accordo di limitare il còmpito della beneficenza al soccorso delle miserie imprevedibili ed incolpabili, intendendo alle altre con un sistema di previdenza il quale valga a prevenirle. L'arduo problema venne sciolto dalle *Banche popolari.*

Il primo embrione di tali banche noi dobbiamo ricercarlo in Iscozia, ove da 200 anni circa hannovi istituti che fanno credito a quanti ne siano riputati degni, chiedendo in garanzia la firma di due sole persone, conosciute per industria ed onestà.

La prima però delle banche dalla quale siasi assunto ad esclusivo intendimento il credito popolare sorse verso la fine del 1849 a Delitzsch, piccola città della Prussia, per opera del sig. Schulze, « uno dei primi ingegni (scrive il prof. Luzzatti), che sciolsero con felice esito il problema del credito popolare, e raggiunse il santo scopo di stringere gli operai tedeschi in sodalizi fraterni, tenendoli lontani dagli errori dei socialisti e dalla fatale immobilità dei reazionari; i due grandi pericoli che minacciano le classi lavoranti di tutta l'Europa. »

Mercè le costanti sollecitudini di Schulze la benefica istituzione venne diffondendosi e moltiplicandosi, quantunque da alcuni Governi avversata, ed oltrecchè nella Germania parecchie banche si videro sorgere anche in paesi retti dal più rigoroso dispotismo, come per esempio a Odessa, a Riga, ad Alessandria d'Egitto.

Eccone in breve l'ordinamento, ch'io traggo dal libro del prof. Luzzatti già citato. Coloro stessi che abbisognano del credito sono i soci e proprietari della Banca, i quali in codesta qualità partecipano a' suoi profitti ed alle sue perdite. La quota sociale è tenue, e può pagarsi in una volta sola oppure integrarla a poco a poco mediante piccoli versamenti mensili. Ciascun socio ha diritto ad un prestito superiore d'alquanto alla somma versata e l'interesse richiesto è fissato dall'assemblea generale dei soci, oppure determinato sempre in eguale misura. La banca fa questi prestiti a' suoi soci col capitale versato da essi, e coi depositi affidatile in conto corrente; quando poi il fondo di cassa non sia sufficente, allora ricorre a capitalisti estranei alla società, la quale gode tanta fama per la sicurezza che risulta dalla guarentigia comune e dal buon ordine dell'amministrazione, che in modo agevole si procura le somme ricercate.

Schulze ha detto: « Le banche del popolo, che risultano dall'associazione e dal risparmio, organizzano un' istituzione che apre il credito ai soli soci.... Così insensibilmente da unioni operaie si tramutano in associazioni di capitalisti, facendo partecipare il povero ai benefizi del capitale in un modo più d'ogni altro acconcio a sedare le inimicizie tra il capitale ed il lavoro, e questo è un punto che ha un'importanza morale e politica considerevolissima. » — « Memorabili parole! (aggiunge il Luzzatti). Invero i rancori che separano le classi povere dalle ricche sono alimentati da troppe cause perchè di un tratto solo e come per magico incanto si spengano. Una banca che abbraccia il principio dell'associazione e cambia l'operaio in capitalista quante verità non può insegnargli?... Egli che ha veduto come il capitale si formi col lavoro ed il risparmio, e quanto ne sia utile il frutto, questo operaio banchiere sprezzerà certamente le vanitose teorie dei Blanc e dei Fourier! Quando s'innalza l'operaio alla dignità di proprietario a nome di quella banca dove si trova raccolto il delizioso frutto dei suoi sudori, se scoppia una sommossa socialista egli si metterà sotto la bandiera dell'ordine, e se il cuore e i più generosi istinti non lo persuadono a resistere a quelle sciagurate tentazioni, lo stesso egoismo lo farà difensore della società. »

Codeste le ragioni della prosperità, della potenza di tali banche, le quali a chi le diceva impossibili risposero col più felice successo.

In Francia, accanto a moltissime banche modellate su quelle di Germania, se ne tentarono altre due di indole affatto diversa: la *Société des prêts de l'enfance au travail*, istituita e diretta sotto gli auspici ed il patronato dell'Imperatrice e del Principe imperiale, e la *Société de credit au travail*, nata fra il popolo. La prima ha per iscopo di far credito agli operai sotto la sola garanzia della loro onestà, ed i suoi redditi vengono costituiti dalla benificenza e dal versamento settimanale di centesimi 10, a cui sono invitati tutti i giovinetti della Francia sino ai 18 anni. Ma le operazioni di tale istituto non raggiunsero finora che un mediocre successo, certamente perchè invece d'ispirarsi ai principi dal lavoro, del risparmio e dell' associazione di que' medesimi

operai che devono profittare del credito, richiese l'ispirazione e la vita alla sola liberalità. Nella *Società di credito al lavoro* i soci hanno diritto ai dividendi annui e godono i profitti del credito. Sotto questo aspetto essa si avvicina alle banche mutue della Germania; ma se ne scosta prestando anche agli estranei che offrano sicure guarentigie.

Dai *Cenni storici* si è già appreso che l'Italia deve le sue banche di credito mutuo all'apostolato infaticabile dell'illustre professore Luzzatti. Fu a Milano che nel 1864 egli ne gettò le fondamenta, e quella banca istituitasi con 50 soci, oggi ha raccolte quasi 10,000 azioni di 50 lire ciascuna, ed i suoi depositi in conto corrente superano un milione e mezzo di lire.

Per apprezzare convenientemente lo spirito di queste istituzioni credo opportuno passare in breve rassegna lo Statuto di una delle banche italiane. Scelgo quello della banca di Padova, che dal Luzzatti attinse le sue maggiori ispirazioni.

La forma legale assunta dalla società è l'anonima a responsabilità limitata (art. 1). La durata di essa viene fissata ad anni 50, con facoltà di proroga (art. 3). Il capitale sociale è costituito dalle azioni dei soci; dal patrimonio della società formato colle tasse d'ammissione e colla quota di utili devoluta al fondo di riserva; da ogni altro provento eventuale (art. 4). Però il fondo di circolazione della banca può accrescersi coi depositi fruttiferi ed infruttiferi fatti ad essa, e colle somme tolte a prestito, sotto la garanzia del capitale sociale (art. 5). L'articolo 7, degno di venire additato ad ogni altra banca popolare, stabilisce che le società cooperative di produzione, di consumo, di mutuo soccorso e di credito possono essere ammesse nella banca coi diritti e gli obblighi di un socio qualunque, facendosi rappresentare da un loro procuratore munito di regolare mandato.

La tassa d'ammissione che il socio deve sborsare è stabilita in lire quattro, pagabili una lira almeno all'atto dell'iscrizione nella banca, e le altre nel corso del primo trimestre. Il socio è poi tenuto all'acquisto almeno d'un'azione sociale di L. 50, da pagarsi anche a piccole successive rate mensili non mai minori di una lira. S'intende che la responsabilità del socio per tutti

gli obblighi della società è limitata alle azioni da lui sottoscritte (art. 8).

Le operazioni della banca sono le seguenti; concedere prestiti ai soci; scontare le loro cambiali; ricevere depositi ed aprire conti correnti; esigere e pagare per conto dei soci (artic. 15). Con risoluzione savissima la società s'interdice poi rigorososamente ogni speculazione aleatoria (art. 16).

Il Consiglio d'amministrazione della società, tenuto calcolo dello stato di cassa e delle qualità del socio richiedente, gli concede il credito sino al doppio delle sue azioni liberate e dei versamenti fatti, e pei prestiti maggiori richiede malleverie di soci e di terze persone benevise, pegno od altre cauzioni sufficenti, sulla cui accettabilità e validità decide il Consiglio d'amministrazione in concorso del Comitato di sconto (art. 18). Intorno a questo articolo io mi permetto un'osservazione, ed è che il pegno, ammesso talvolta per guarentigia, dovrebbe essere per l'opposto affatto escluso, sia per le ragioni accennate più sopra parlando dei Monti di pietà, sia perchè contrario ai principi ai quali deve informarsi la cooperazione.

I soci possono presentare allo sconto i loro effetti cambiari (art. 20). La scadenza dei prestiti e delle cambiali non deve oltrepassare sei mesi. I rimborsi ponno farsi anche in più rate, però sempre entro i termini stabiliti (art. 23).

Intorno all'interesse del denaro da prestarsi, che per le Banche tedesche veniva determinato in generale assemblea e talvolta in misura sempre uguale, il Luzzatti osservava sarebbe stato molto meglio si abbracciasse il principio di fissare l'interesse variabilmente, secondo le condizioni del mercato, affidandone l'ufficio al Comitato di direzione. È tale appunto la massima seguita nello statuto ch'io sto passando in rassegna, il quale stabilisce all'articolo 24 che l'interesse e la provvigione sui prestiti e sugli effetti cambiari sono fissati dal Consiglio di amministrazione, seguendo le condizioni generali del mercato, e si pagano anticipatamente all'atto del prestito o dello sconto.

L'articolo 25 dispone: « la banca riceve depositi di denaro con frutto e senza frutto, ed apre conti correnti a favore dei

depositanti. Nel Regolamento si provvederà al modo di mobilizzare i depositi in conto corrente col sistema dei *checks*, e dei buoni di cassa. »

Gli utili risultanti dal bilancio annuo vengono divisi così: *a*) il 70 per cento a favore degli azionisti; *b*) il 20 per cento al fondo di riserva; *c*) il 10 per cento, in tutto od in parte, a favore degli impiegati della banca che avranno meriti speciali, in quella misura che il Consiglio d'amministrazione trovi opportuna (art. 27). Il fondo di riserva si forma colle tasse d'ammissione dei soci e col prelevamento annuo del 20 per cento sugli utili; però quando il fondo di riserva avrà raggiunto il quarto del capitale sociale, la quota ad esso spettante è da ripartirsi fra gli azionisti (art 28).

Circa al dividendo fra i soci il prof. Luzzatti osserva ancora giustissimamente che dovrebb' essere subordinato all' ampiezza del fondo di riserva. All' aumentarsi di questo potrebbero risparmiarsi gl'imprestiti e quindi i susseguenti interessi, scemerebbe la responsabilità che i soci assumono verso i terzi e coloro che ricercano denaro l'otterrebbero a patti migliori

L'assemblea generale ed il Consiglio d'amministrazione sono i due supremi poteri della società, di cui quella rappresenta il potere legislativo, questa l'esecutivo. L'assemblea generale è convocata nella seconda quindicina del gennaio d'ogni anno per la lettura ed approvazione dei resoconti dell'esercizio annuo, e per la trattazione e discussione degli affari sociali; ed alla fine d'ogni trimestre per esporre le condizioni della società, e prendere tutti i provvedimenti richiesti pel buon andamento dell'amministrazione (art. 33). Le adunanze generali possono anche convocarsi straordinariamente, quando il Consiglio d'amministrazione lo creda necessario (art. 34). Il Consiglio d' amministrazione è composto di un Presidente, d' un Vice-presidente e di dodici Consiglieri, i quali sono eletti tra i soci in adunanza generale a schede segrete ed a maggioranza assoluta di voti. Il Presidente ed il Vice-presidente durano in carica due anni, gli altri Consiglieri si rinnovano per due terzi ogni anno. Tutti sono rieleggibili (art. 38). Il Consiglio d'amministrazione nomina, sospende e revoca tutti gli impiegati della banca e ne determina le attribuzioni, stanzia

le spese d'amministrazione, esamina la cassa, compila i bilanci, fa i rapporti annui e trimestrali da presentarsi all'approvazione dell'assemblea, fissa i dividendi annui, stabilisce gl'interessi dei prestiti ed il saggio dello sconto, assume i mutui e riceve i depositi necessari per sopperire agli scopi sociali, dandone particolareggiato conto alle assemblee generali annue e trimestrali, delibera su tutte le operazioni della banca e provvede insomma all'andamento regolare degli affari (art. 41). Sono autorità accessorie il comitato di sconto, il comitato dei censori e i probiviri od arbitri. L'adunanza generale nella sessione trimestrale nomina una commissione composta di cinque membri, oltre il Presidente ed il Vice-presidente del Consiglio d'amministrazione, con mandato di scegliere quindici soci, che in unione ai membri del Consiglio d'amministrazione costituiscono poi il Comitato di sconto. I soci eletti, di tre in tre per settimana, giusta l'ordine in cui furono nominati, esercitano insieme a due Consiglieri d'amministrazione le funzioni del Comitato di sconto. Nessun effetto cambiario può essere scontato dalla banca popolare, e nessun anticipazione può venire concessa, se non dietro approvazione del Comitato di sconto, il quale delibera a maggioranza assoluta di voti. Se un membro del Comitato di sconto sia impedito, lo surroga nell'ordine dell'elezione quello del turno susseguente. Il Direttore e tutti gli altri soci hanno l'obbligo di rispondere alle informazioni chieste dal Comitato di sconto (articolo 52). Tre censori eletti in assemblea generale a maggioranza assoluta di voti ed a scrutinio segreto, e che durano in carica un anno e sono rieleggibili, vegliano alla stretta esecuzione dello statuto e dei regolamenti sociali (art. 53). Ogni anno si eleggono dall'assemblea tre arbitri o probiviri per giudicare delle contestazioni che insorgano tra i soci, oppure tra i soci e l'amministrazione per affari attinenti alla banca. Qualora però alcuna delle parti non si trovi soddisfatta dal verdetto dei probiviri, il giudizio della contestazione è devoluto ad altri tre arbitri nominati dall'assemblea, e questi giudicano inappellabilmente (art. 55). La banca ha finalmente alcuni impiegati stipendiati, cioè un Direttore, un Cassiere, e quanti altri ne possano occorrere pel buon andamento dell'azienda sociale (art. 43).

Ho già accennato come l'opera del prof. Luzzati abbia avuto felicissimo risultamento in moltissime città d'Italia; ed ora si noverano infatti più di 40 società di credito mutuo, che raccolgono i risparmi e li rivolgono ad aiuto della classe laboriosa e delle piccole industrie. E sebbene il Luzzatti non abbia ancora pubblicata una statistica di queste istituzioni, tuttavia pare ch'esse stringano intorno al vessillo del credito mutuo più di 8000 soci con un capitale di oltre 4 milioni di lire. Queste cifre parlano con sufficente eloquenza. Ed è lieto presagio il vedere come la banca popolare di Venezia, accreditando i gruppi solidali dei barcaiuoli, quella di Padova, scontando le *note di lavoro* degli operai, e quella di Milano, offrendo alle operaie i mezzi per acquistarsi le macchine da cucire, abbiano fatta scendere la luce del credito sino ai più umili strati della società (1).

Dalle banche mutue popolari diversifica d'alquanto la *Banca del popolo*, sorta in Firenze per ispirazione dell'Alvisi. Ha per fine anch'essa di elargire il credito alle classi meno favorite dalla fortuna, ma obbedisce all'accentramento e quindi attende all'istituzione di succursali. Non contiene, come le banche mutue, le sue operazioni nei limiti dei prestiti, dello sconto, dei conti correnti, dei pagamenti ed incassi per conto dei soci, ma ne allarga la cerchia e costituisce rendite vitalizie in caso di vita, rendite vitalizie agli eredi in caso di morte, ed operazioni miste. È sistema ch'io non posso approvare. Il credito che deve consultare innanzi tutto le particolari condizioni de'luoghi e del mercato sul quale si attua, non può assoggettarsi all'accentramento; le banche vogliono essere autonome, per subordinare appunto i loro ordinamenti a tali condizioni. Non solo è inoltre contro ragione, ma anche contro giustizia, che, nella diversità degli affari e delle fortune, si accomunino nel bilancio le perdite di una banca coi vantaggi dell'altra.

(1) Pag. 183. 187 della traduzione dell' *Abbici di chi lavora* di E. About, edita a Milano nella *Biblioteca utile* del Treves.

CAPITOLO IX.

— 1. Il Commercio. — 2. Carattere dell'industria commerciale. — 3. Varie sorta di commercio. — 4. I Mercanti. — 5. Commissionari, agenti di cambio, sensali. — 6. Fiere e Mercati. — 7. Le Borse. Le operazioni di borsa — 8. L'associazione commerciale. — 9. Società cooperative di consumo. — 10. Dell'intervento governativo in fatto di società. —

Baudrillart, *Manuel etc.* (2.ª partie, Chap. X). — **Boccardo**. *Trattato, ecc.* (Vol. 2.° Lib. 2. Cap. 1) — **Courcelle Seneuil**. *Traité théorique et pratique des operations de banque* (Liv. II. Chap. XVI) — **Davanzati** *Notizia dei cambi*. — **Delacourtie**. *Éléments de législation commerciale et industrielle* (Paris, Hachette, Chap IX). — **Garnier**. *Notes et petits traités* (p. 288). — **Genovesi**. Op. cit. (Parte 1.ª Cap. XVI). — **Ginoulhiac**. Op. cit. (Chap. V). — **Levasseur**. *Histoire des classes ouvrières*. (T. I. p. 295. Paris. Hachette) — **Mac Culloch**. Op. cit. (T. I. Ch V) — **Saredo**. Op. cit. (Vol 3. Lez.ª XXX § VIII).

1. Dopo quanto s'è avuto modo d'apprendre fin qui è agevole il farsi un'idea del significato preciso della parola *commercio*. Il commercio ha per oggetto di rendere possibile, od almeno più facile fra i produttori di qualunque specie, individui o nazioni, lo scambio delle cose prodotte, scambio determinato dal bisogno universale, dalla diversa potenza produttrice di ogni individuo o nazione, e dalla certezza d'una soddisfazione eguale o maggiore ottenuta con minore sforzo. Mercè sua si scambiano i prodotti delle industrie dello stesso paese, di diverse provincie, di una parte del globo con quelli d'un'altra parte; mercè sua ogni prodotto dalle mani del produttore passa in quelle del consumatore. Le funzioni del commercio possono essere avvertire e studiate nella minima delle nostre compere. Se infatti ci portiamo per esempio nella bottega di un droghiere, ci è subito data la più estesa cognizione delle funzioni di questa industria, che l'immortale Genovesi chiamava la molla maestra di tutte le forze: olio, zucchero, caffè, pepe, tutti quanti gli altri oggetti del suo commercio quel droghiere non li ha prodotti lui: gli uni vengono dall'oriente, gli altri dall'occidente, di là dai

monti, di là dal mare: nè talvolta li ha ricevuti dai produttori, ma bensì per vie intermedie.

2. Il particolare carattere dell' industria commerciale consiste in questo: ch'essa non fa subire alla materia che leggierissime modificazioni, le quali però esigono sempre lavoro e capitali rilevanti.

3. Varie sorta di commercio si distinguono. Innanzi tutto il commercio *interno* e l'*esterno*: si fa il primo entro i limiti di uno Stato e co' soli suoi prodotti; succede il secondo mediante lo scambio dei prodotti nazionali cogli esteri. Havvi poi il commercio *in proprio*, il quale ha luogo allorchè i commercianti comprano essi stessi e per proprio conto, allo scopo di rivendere; il commercio *di commissione*, quando essi comprano o vendono per conto altrui; quello *di trasporto*, allorchè si limitano a trasportare le merci per terra o per acqua da un luogo nell'altro. A seconda finalmente che il commercio si compia mercè del mare, o no, chiamasi *marittimo* o *terrestre*; questo può es-essere interno ed esterno e si effettua sì con carri e simili per terra, che con navi ne' fiumi; quello pure può essere interno ed esterno, e succede a mezzo della navigazione nei vicini mari e distanti, e se costeggia lo sponde chiamasi *di cabotaggio*.

4. I rapporti commerciali fra gli abitanti di differenti paesi e provincie, ed anche fra quelli di una provincia sola, si mantengono comodissimamente in grazia dell'aiuto d' una classe distinta d' industriali, i quali chiamansi *mercanti* a motivo dello scambio delle merci che costituisce l' industria loro. Il Davanzati scrive: « coloro che le cose cavano ond' elle abbondano, e le conducono ov'elle mancano, son mercatanti. »

Questa classe suddividesi in due secondarie: mercanti *all'ingrosso* e mercanti *al minuto*. L'industria dei primi consiste nel trasportare le derrate da quei luoghi in cui sono a buon mercato in quelli dove sono care. Generalmente parlando, i mercanti all'ingrosso comperano di prima mano, vale a dire dagli stessi produttori. Ma, invece di vendere direttamente ai consumatori, essi il più di frequente vendono ai mercanti al minuto. L' industria dei mercanti al minuto consiste nel tenere in serbo assortimenti di merci, delle quali si ha bisogno nei luoghi ove

essi risiedono, e nel venderle in quelle date quantità ed epoche che più convengono ai loro avventori od al pubblico. « Ai mercanti all'ingrosso (dice il Mac Culloch, da cui riassumo questi particolari) il vendere a ritagli le merci raccolte nei lontani mercati sarebbe quasi impossibile: ma, supponendo pure che lo tentassero, è evidente che necessiterebbe loro di stabilire agenzie nelle diverse parti del paese: dimodochè, oltre alla necessità di un capitale nuovo, sarebbero ancora costretti, nell'impossibilità di rivolgere ad ogni ramo d'industria quell'attenzione esclusiva ch'è indispensabile per garantire una gestione ben intesa e diretta colla debita economia, sarebbero ancora costretti, si ripete, ad assegnare alle proprie merci un prezzo molto più elevato. »

Circa poi al traffico delle merci delle piccole industrie, interviene l'opera di certi semi-negozianti, i quali viaggiano da un paese all'altro, dall'uno all'altro operaio per raccoglierne in convenienti quantità i prodotti e rivenderli poscia ai mercanti. Nelle grandi industrie la spesa di questi funzionari intermedi diventa inutile; giacchè i mercanti, per qualsiasi forte quantità di merci che loro abbisogni, ponno rivolgersi direttamente ad un solo fabbricatore, nè ad essi fa d'uopo che vi sia chi, a sollevarli dal conseguente disturbo, vada a raccoglierle qua e là, per cederle quindi in cumulo.

5. In commercio sono inoltre quasi sempre indispensabili altri intermediari, che aiutino i mercanti in quei negozi che non possono fare di per sè: gl'intermediari principali impiegati in questo senso sono i *commissionari*, gli *agenti di cambio* ed i *sensali*.

Il commissionario è da definirsi: colui che fa atti di comcommercio in suo nome o sotto quello di una ragione sociale per ordine e per conto di altri.

L'agente di cambio è quegli che s'intromette per la negoziazione delle carte di valore, cambiali, biglietti ad ordine ecc. accertandone il corso, e percependo, sopra ogni contrattazione fatta col suo ministero, un profitto stabilito da tariffa oppure da consuetudine.

Sensale finalmente è quegli che s'intromette nel far comprare, vendere o cambiare merci, mediante un profitto fissato.

6. Ad animare il commercio, in alcuni paesi servono tuttora qualche volta le *fiere* od i *mercati*, che sono convegni periodici e straordinarie affluenze in un dato luogo di produttori e venditori da una parte, di consumatori dall'altra, per avere in epoche fisse, i primi facoltà maggiore di vendere i loro prodotti, i secondi di acquistare oggetti pei loro personali bisogni, o di fare provviste che servano ad altre produzioni e ad altri negozi.

In tempi nei quali la libertà economica era assai più inceppata di quanto oggi non sia, e le comunicazioni più rade e men sicure, è certo che queste fiere e questi mercati, spesso fatti obbietto di personali favori dalla legge, valevano grandemente a mentener vivo il moto commerciale delle nazioni.

Oggi giorno però, pel continuo scemare delle doganali barriere e per lo straordinario incremento delle vie di comunicazione, questi mercati vanno perdendo della loro importanza, di giorno in giorno diminuiscono, ed è supponibile che in epoca non lontana scompariranno del tutto.

17. D' immenso vantaggio per l' industria della quale sto parlando sono a segnalarsi pur anche le *Borse di commercio.*

La parola *Borsa* (1) è impiegata per designare sia il luogo ove si riuniscono i commercianti, sia la riunione essa stessa. L'utilità di tali riunioni è facile a comprendersi: i commercianti trovano il mezzo di riunirsi nei giorni e nelle ore fissate, e di trattare affari senza allontanamento e perdita di tempo. È alla borsa che il negoziante trova quegli intermediari il cui ministero gli può essere necessario, gli agenti di cambio ed i sensali; è là ch'esso può sentire le notizie che interessano il commercio, ed informarsi intorno al credito di quelli coi quali contratta. Ivi egli negozia sui fondi pubblici, cioè sui titoli di prestito degli Stati e delle città, sui valori industriali (azioni, obbligazioni, ecc.), sugli effetti di commercio (lettere di cambio, mandati...) e sopra certe mercanzie; ivi accerta i prezzi correnti, apprende le più importanti notizie e si dà finalmente alle speculazioni più

(1) La parola *Borsa*, secondo alcuni, deriva dal nome del proprietario (*Vander-Burse*) della casa ove si riunivano i mercanti a Bruges; e, secondo altri, da tre borse scolpite sulla casa che serviva allo stesso uso.

complicate. Tali mercati non differiscono dagli altri fuorchè in questo, che non vi si portano le cose formanti l'oggetto del traffico, giacchè i contratti si fanno su merci gia esaminate o da esaminarsi, o sopra semplici campioni; e quanto ai titoli rappresentativi, o valori, ed al denaro, essi sono da consegnarsi ai banchi rispettivi od alle casse dei contraenti (1).

Le operazioni di borsa, sulle quali credo più opportuno fermarmi, sono quelle sui fondi pubblici, tali gl' *impieghi*, o *ritiri*, e le *speculazioni*.

Gli impieghi hanno per iscopo le compere, onde collocare risparmi o qualsiasi fondo disponibile; i ritiri le vendite, per ricuperare fondi destinati ad altro impiego; le speculazioni hanno per oggetto compere in vista di rivendita e rivendite in vista di compere, affine di percepire benefizi sull'aumento o sul ribasso dei titoli di fondi pubblici o dei valori industriali. Queste speculazioni possono appoggiarsi più o meno all'aleatorio, essere fatte con o senza i fondi necessari, e degenerare in semplici scommesse o giuochi, in cui tutto è abbandonato all'azzardo (2).

Darò qualche indicazione sopra la natura di tali operazioni. Prendono esse la denominazione di: *a*) operazioni a contanti; *b*) operazioni a termine od in liquidazione; *c*) operazioni a premio. *Fermi* diconsi i contratti che regolano le due prime, perchè essi obbligano i contraenti all' osservanza dei patti convenuti, e la consegna ed il pagamento dell' oggetto venduto ha luogo nello stesso momento del contratto, oppure entro un termine prefisso. Vogliono questi considerarsi adunque come operazioni commerciali propriamente dette, essendo destinate a dar luogo ad operazioni oneste sotto ogni rapporto. Si dicono poi contratti a premi, se le operazioni non ne vengono liquidate fuorchè in epoca più lontana, e quelli in cui i contraenti possono sciogliersi da ogni obbligo, mediante il pagamento (a titolo di premio) di una somma, ch' è proporzionata all' importanza del contratto e pattuita precedentemente. Su queste

(1) Garnier.
(2) Idem.

operazioni si porta appunto di preferenza la speculazione e l'agiotaggio (1).

Per distinguere a dovere la natura di tali contratti e praticamente conoscere le operazioni che li riguardano, vediamoli separatamente.

Ogni transazione commerciale si riferisce alla compra o vendita di fondi pubblici fatta a contanti, allo scopo d' impiegare qualche capitale per ritrarne un lucro. A tale intendimento il capitalista rimette all'agente di cambio la somma dovuta o, nel caso di vendita, i titoli da liquidarsi, e dopo compiuta l'operazione l'agente consegna la somma ottenuta, detraendone quanto gli compete per la sua senseria. Così, s' io voglia acquistare un titolo di 2500 lire di rendita italiana 5 per cento (2), essendone il corso a 69.50, sborserò lire 34.750. Sono questi contratti quelli pei quali le parti convengono di soddisfare ai loro obblighi entro un dato termine, per esempio fine mese, fine prossimo, ecc. Supponendo che io, comprando, abbia previsto un aumento nel prezzo della rendita, e che questa infatti alla fine del mese, termine prefisso, si venda non più al 69.50 ma al 70, avrò ottenuto un guadagno di lire 0,50 per ogni 5 lire di rendita, ciò che forma per me un guadagno totale di lire 250.

Quanto però allarga la cerchia di tali operazioni, facendole degenerare in un vero giuoco d'azzardo, è che i contraenti convengono anteriormente che quegli il quale sarà destinato a subire la perdita, potrà, invece di ritirare o consegnare il titolo rappresentante la rendita contrattata, pagare all' altro la differenza tra il prezzo primitivo e quello segnato dal listino della borsa all' epoca della liquidazione. E perciò, nel caso qui supposto, io ed il mio contraente potremmo svincolarci da ogni nostra obbligazione, pagando le sole lire 250, secondo che il listino segni un rialzo od un ribasso.

Un'altra specie di operazioni, molto affini ai contratti fermi, è la seguente: suppongasi che, momentaneamente pressato da

(1) Per una nozione più particolareggiata di questa parola, colla quale si vogliono significare il giuoco d'azzardo e la scommessa sul corso de' fondi pubblici, leggere l'articolo del sig. Orazio Say nel *Dizionario* del Guillaumin e le *Notes et petits traites* del Garnier a p. 292.

(2) Vedi alla Sez^e 3^a il Capitolo III sul *Debito pubblico*.

bisogno di denaro, io possegga titoli di valore, che però non vorrei definitivamente alienare. Per mezzo d'un agente di cambio trovo chi consente a prestarmi la somma necessaria, rappresentata appunto dal valore di essi titoli; questo capitalista invece di farmi il prestito su pegno nella forma comune, compera a contanti i miei titoli e s'obbliga a rivendermeli a termine. La differenza, spesso enorme, fra il prezzo di vendita e quello di ricupera costituisce l'oggetto della speculazione del prestatore: codesta operazione chiamasi *riporto*.

Tali, siccome ho già accennato, le operazioni che costituiscono la prediletta materia de' traffici di borsa. I contratti a cui fanno luogo non differiscono per natura da quelli che regolano le operazioni in liquidazione, se non perchè resta in facoltà dell'acquirente lo sciogliersi dal contratto, pagando al venditore una somma che viene espressamente stabilita nel contratto medesimo: questa somma dicesi *premio*, e da ciò deriva l'usata espressione di contratti *a premio* e contratti *liberi*. Eccone un esempio pratico. Al primo di maggio io compero lire 2500 di rendita 5 per cento al corso di 70 per fine mese, dedotto in convenzione un premio di 250 lire, importo di 50 centesimi per ogni 5 lire di rendita, allo scopo di poter annullare il contratto a scanso della perdita cui, in caso del ribasso della rendita, potrei andare incontro. Se alla fine di maggio avvenga che la rendita sia discesa al 69, è evidente che sarà per me più profittevole recedere dal contratto pagando le 250 lire, che non ritirare la rendita acquistata, perchè un simile acquisto mi procurerebbe manifestamente la perdita di lire 500. Se invece la rendita sia ascesa a 71.75 io ritirerò il titolo, e questo mi procurerà, deduzione fatta del premio di 250 lire, il vantaggio di lire 625.

È però da notare che a questi casi di aumento anche il venditore può provvedere, limitando l'importo della sua perdita col pagare all'acquirente un *contro-premio*, che si fissa per consuetudine al massimo praticatosi in borsa.

Le operazioni a premio, la cui buona riuscita dipende interamente dal caso, richieggono molta perizia in chi le compie e chi vuole applicarvisi deve acquistare cognizione profonda

delle cose finanziarie e fino accorgimento per apprezzare le condizioni politiche del suo tempo, e prevederne gli effetti e le contingenze diverse.

8. Tra le precipue cause della prosperità del commercio, fra le quali emerge la sua libertà assoluta — argomento già toccato per una parte (vedi retro p. 128) e che sotto altro speciale punto di vista viene separatamente considerato nel capitolo seguente — vuolsi annoverare anche l'*associazione*, la quale rende possibile la creazione e lo sviluppo di negozi considerevoli, che la potenza di un solo individuo non basterebbe talvolta a tentare.

L'associazione commerciale può prefiggersi tanti scopi quanti sono i rami del commercio, e così dar luogo a tante diverse società, che sono l'espressione pratica dell'associazione.

Sono pertanto società commerciali quelle che hanno per oggetto: 1. la vendita delle derrate e delle merci; 2. i trasporti per terra o per acqua; 3. le operazioni di credito, ecc.

Il nostro legislatore però, non facendo alcuna distinzione fra gli atti strettamente commerciali e quelli che appartengono alla industria propriamente detta, non ci darebbe modo a distinguere dalle commerciali le società industriali (vedi Codice di commercio art. 2, 3). Vi hanno poi alcuni atti, che in ordine al fatto della società cadono sotto l'impero della legge civile (vedi cod. civ. art. 1706). Sarebbe quindi desiderabile avere un codice del commercio e della industria, colle distinzioni relative alla diversa natura degli affari, perchè il commercio e l'industria, dirò col prof. Levasseur, creano appunto fra gli uomini relazioni di una natura particolare, che devono essere determinate da leggi speciali.

Intanto ecco le varie forme conosciute di società, capaci di oggetti commerciali ed industriali, registrate eziandio dal nostro codice:

La società in nome collettivo;

La società in accomandita semplice, o divisa per azioni;

La società anonima;

segue poi l'*associazione in partecipazione*, che il codice distingue dalle società propriamente dette, perchè in queste sola-

mente creasi un ente morale diverso dalle persone che concorrono a comporle.

Secondo il romano diritto, la società, come ente morale, non importava la responsabilità dei soci fuorchè per quelle operazioni alle quali essi o avevano preso parte o dato espressamente il loro assenso. È ovvio il comprendere di quanto incaglio per gli affari delle società stesse riuscisse una tale disposizione, sia perchè non è sempre possibile il materiale concorso di tutti i soci in ogni e singola operazione, sia perchè è difficilissimo il designare in un mandato tutti gli atti nei quali la società può interessarsi ed obbligarsi verso i terzi. Il commercio ha d'uopo di libertà d'azione e di mezzi solleciti. È perciò che nel secolo XIII i commercianti italiani sostituirono al diretto intervento o al mandato espresso una formola che, contenendo una tacita procura vicendevole, riunisse in ciascun membro della società i diritti ed i poteri di tutti. Tale formola fu appellata *ragione* o *ditta sociale*, che è la riunione dei nomi de' soci, o di alcuno fra essi solamente, con aggiuntavi la formola: *e compagni;* per esempio: *Giuseppe N. e compagni.* Così nacque la società in *nome collettivo* nella quale i soci sono tenuti in solido per tutte le obbligazioni della società, ancorchè un solo socio vi abbia apposta la firma sotto la ragione sociale (Codice com. art. 114).

Quando nei porti del mediterraneo il commercio marittimo venne man mano più estendendosi, i negozianti pensarono ad un mezzo per procurarsi il denaro necessario alle grosse compere nei porti esteri; e questo mezzo lo trovarono nelle sovvenzioni di altri cittadini, ch' essi chiamavano alla partecipazione degli utili giusta patti stabiliti. Questo contratto chiamavasi *accomenda*, e fu il germe della moderna *società in accomandita*, la quale in oggi si distingue in accomandita *semplice* e in accomandita *divisa per azioni*. La società in accomandita semplice si contrae tra uno o più soci responsali tenuti in solido, ed uno o più soci semplici capitalisti, che si chiamano *accomandanti* e che non sono soggetti a perdita se non a concorrenza del capitale che hanno messo o dovevano mettere nella società (Cod. com. art. 118, 121). Tale società è retta sotto un nome sociale,

che deve necessariamente essere quello di uno o più soci responsali tenuti in solido (Cod. com. art. 118).

Il capitale della società in accomandita può essere poi diviso per azioni nominative o al portatore (Cod. com. art. 126). Questa divisione di capitali in azioni è una delle introduzioni più vantaggiose per l'industria e pel commercio, siccome quella che ha permesso anche ai più modesti proprietari di concorrere col loro denaro alle intraprese più grandi. Ma tale trovato fu pur troppo anch'esso, come non ha molto si è visto (vedi retro pagina 405) rivolto a mal fine dallo spirito di aggiotaggio.

La *società anonima* inaugurò un altro perfezionamento nello spirito di associazione. Allorchè qualche persona, intelligente ed esperta in fatto di traffico e d'industria, abbia immaginato un oggetto d'intrapresa, ma per l'importanza del capitale necessario non isperi di trovare persona che voglia assumersene il carico e la responsabilità in proprio nome, essa provvede a che quell'intrapresa sia assunta per società anonima. La società anonima pertanto è quella colla quale molte persone convengono di formare, sborsando piccole somme, un cospicuo capitale per l'esercizio di determinata intrapresa, obbligando il solo patrimonio sociale, ma non mai la persona propria. Questa società dicesi *anonima*, perchè non esiste sotto una ditta personale ed è solo qualificata dall'oggetto della sua impresa (Cod. com. art. 129).

L' *associazione in partecipazione* è finalmente quella che si conviene fra due o più persone per avere parte di profitti in una o più operazioni di commercio speciali e determinate, le quali operazioni sieno padroneggiate e condotte da una o da alcune di esse persone, come proprie ed in proprio nome personale (Cod. com. art. 177). Un negoziante volendo, per esempio, acquistare una certa quantità di merci, propone ad un altro d' interessarsi nell'operazione fornendo fondi e partecipando ai benefizi. Accettandosi l' offerta, colui che ha avuta l' idea dell'operazione compera e rivende in nome proprio le dette merci.

In ciò il carattere distinto di tale associazione, che cioè le negoziazioni ch' essa comporta si fanno in nome di uno dei par-

tecipanti, e non sotto una ragione sociale. I terzi non la conoscono, non trattano con essa, i rapporti sociali non esistono che fra gli associati. Essa non si estende che alle speciali operazioni per le quali è contratta, e queste ultimate, cessa pure l'associazione.

Altro non aggiungo sopra codeste società, per non uscire di troppo dai confini della scienza economica, invadendo il campo del diritto commerciale.

9. Ho detto che molteplici e diversi sono gli scopi che le società commerciali ponno prefiggersi: in ordine alla particolarità dello scopo, è una distinta specialità, della quale mi sembra non inopportuno toccare brevemente in questo luogo, quella delle *società cooperative di consumo*, della cui origine si è già discorso altrove (vedi retro p. 96).

Le società di consumo consistono essenzialmente in certe combinazioni, secondo le quali parecchie persone, non provvedute di grandi mezzi ed appartenenti il più spesso alla classe operaia, si accordano per comperare all'ingrosso le derrate di consumo, e prepararle e rivenderle al minuto dapprincipio a sè medesime, ed in seguito al pubblico, in modo da percepire esse il benefizio della differenza tra il prezzo della vendita all'ingrosso e quello della vendita al minuto, benefizio che ora ordinariamente profitta ai soli mercanti. Il vantaggio che gli associati se ne ripromettono consiste adunque non solo nella compera delle derrate al costo, ma benanche nella ripartizione dei benefizi dell'intrapresa, oltre alla certezza di avere il giusto peso e l'ottima qualità.

Anche per riguardo a questa forma dell'associazione operaia dirò che non bisogna nutrire nemiche prevenzioni, e che ancor essa merita le nostre simpatie, siccome quella che tende al miglioramento d'una delle classi più benemerite della società. Ma giustamente fu osservato che neppure le società cooperative di consumo potranno giungere a buona riuscita, senza un personale distinto, il quale comprenda a fondo la ragione d'essere, lo scopo, le regole dell'associazione, un personale distinto sopra tutto nell'amministrazione; tanto sotto il rapporto della capacità, quanto sotto quello dell'onestà, il che non è sempre fa-

cile a trovarsi. In queste società tutto dipende dal gerente, che vuol essere esperto e provato: orbene, non tutti si nasce mercanti; ogni mestiere dev' essere imparato, ed è a temersi che colui il quale lo sa, metta i suoi servigi a troppo alto prezzo, rendendo impossibile la vendita a migliore mercato, o può darsi che chi lo sa male comprometta la fortuna dello stabilimento e ne provochi la rovina. L' arrivare poi a quel massimo buon mercato di cui le società di consumo si fanno promettitrici verso il pubblico, è cosa non possibile sempre: esse vogliono eliminare la classe intermedia dei mercanti al minuto, riservando a sè stesse i guadagni che questi fanno; ma è da avvertire che esse alla loro volta occupano il posto di quelli, e che per quanto facciano non potranno eliminare giammai il prezzo de' propri servigi, de' magazzeni, della gerenza, del capitale fisso, delle operazioni di partizione al minuto per adeguare le compere alla minuta domanda ecc. Quanto poi al giusto peso ed all'equa misura, si osserva che ogni onesto commerciante è tenuto allo stesso obbligo, e che pei frodolenti vi sono i tribunali; e circa all' ottima qualità è indubitabile che anche le società si provvederanno alle fabbriche stesse ove fanno le loro provviste gli altri commercianti, la cui costante e più cospicua domanda sarà quella appunto che determinerà la costante fabbricazione di quel genere di merci. Si noti per ultimo che nelle città grandi la clientela di tali società è per ordinario troppa disseminata, e che micidiale è la concorrenza che fanno ad esse i mercanti al minuto; « la massaia (scrive il Levasseur) trova comodo portarsi dalla fruttivendola vicina, o dal fornaio dell' angolo, piuttosto che correre, quand'ella ritorna affaticata dalla fabbrica, sino al magazzino cooperativo; d' altronde presso il suo fornitore essa ottiene al bisogno un credito, che la società di consumo non sarebbe prudenza concedesse. »

10. Si domanda ora quale dovrà essere l'intervento del legislatore in fatto di società.

Il principio messo a capo delle leggi e dei fatti economici, non lascia il campo alle incertezze. Perchè l' associazione produca quei buoni effetti di cui è suscettibile, essa reclama la sua libertà. Il Mac Culloch, che in questo non fa che ripetere ed

estendere le idee del padre della nostra scienza, Adamo Smith, scrive: « Non si può abbastanza persuadere coloro, che hanno in mano le redini del Governo, che la non ingerenza negli affari privati dev' essere il principio dominante della loro politica, e che l'intervento null'altro dev'essere fuorchè un'eccezione; che in tutte le circostanze ordinarie si deve lasciare che gl' individui dirigano la loro condotta, secondo le ispirazioni del proprio loro criterio e della propria prudenza personale, e che non si ha giammai da intervenire per motivi dubbi, ma solamente allorchè la necessità ne è evidente, oppure quando può venir chiaramente dimostrato che l' ingerenza produrrà un vantaggio pel pubblico. La massima di non troppo governare non dovrebbe dunque mai perdersi di vista dai legislatori e dai ministri. »

Le stesse cose ripetono altri eminenti.

Quel Governo, che voglia ispirarsi alle vere dottrine del diritto e dell'economia, deve pertanto lasciare che l'associazione si sviluppi in tutta libertà; e, lungi dal cercare di comprimerla con nuove restrizioni, sopprimere quelle che si trovano nelle leggi e nei regolamenti del passato (1), limitando il proprio ingerimento a stabilire la legalità di ogni associazione ed a reprimere le violazioni della giustizia che si potessero commettere da qualcuna di esse.

(1) Garnier.

CAPITOLO X.

— 1. Industria locomotrice. — 2. Vie di comunicazione e mezzi di trasporto. Mare e suoi porti. Strade ordinarie. Fiumi. Canali navigabili. Laghi. Ferrovie. — 3. Poste. Telegrafi. — 4. Unità di pesi e di misure. — 5. Importanza dell'industria degli scambi e dei trasporti.

Baudrillart. Op. cit. (2.° Partie, 3° Section Chap. IX). — **Beccaria**. *Ec. pub.* (Parte 2.ª Cap. 1. § 9). — **Boccardo**. Op. cit. (Vol. 3. Sez.° 1.ª Lib. 3. Cap. III.) — **Botero**. *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (Lib. I. § 10). — **Devincenzi**. *Delle condizioni della viabilità in Italia* (Firenze 1867). — **Levasseur**. Op. cit. (2° Partie, 3.° Section, § 43). — **Mac Culloch**. Op. cit (Tome I. 1° Partie, Chap. V). — **Palmieri**. Op, cit. (Lib. IV). — **Torrens**. Op. cit. (Chap. XI).

1. Quali potenti fattori del commercio sono a segnalarsi le *vie di comunicazione* ed i *mezzi di trasporto*; e questi ultimi, immediatamente giovandosi di quelle, vengono, come più indietro ho accennato (vedi retro pag 251), a costituire in economia l'oggetto di un ramo a parte d'industria, dell'industria *locomotrice*.

Sia dal punto di vista economico, sia dal morale, sono immensi i vantaggi che procedono e dalle une e dagli altri. Fanno possibile la divisione del lavoro, avvicinando i consumatori ed i produttori più lontani; stabiliscono una certa comunione d'interessi fra le nazioni; e, favorendo le relazioni degli uomini, eccitano lo spirito di emulazione e di concorrenza, e danno alla società una vita novella ed un novello vigore.

2. Gli scrittori distinguono le vie di comunicazione in *naturali* ed in *artificiali*: stanno tra le prime il mare, i fiumi, i laghi; tra le seconde le strade ordinarie, sopra tutto le ferrate, ed i canali.

Ho detto il mare: non è questo infatti un ostacolo fuorchè per i popoli selvaggi. A persuadersene basta considerare quel grado di civiltà a cui certe nazioni sono giunte e le loro condizioni geografiche. Colà ove i mari ed i golfi intersecano per vari sensi la terra, colà insomma ove noi troviamo più abbon-

dante questo che i poeti chiamarono *terribile elemento*, questo mare che lo spirito umano ha saputo vincere e popolare di navi, colà noi scorgiamo pure le più progredite, le più ricchè, le più fiorenti contrade. Contempliamo invece gl' immensi continenti dell' Africa e dell' Asia, dove la terra si estende in proporzioni interminabili: ivi le popolazioni, incapaci a superare le enormi distanze terrestri, fatte ancor più imponenti da lunghe asprezze di deserti, nascono e muoiono schiave, ignare delle straniere civiltà, soggette ad un immobilismo politico ch'è astuzia perenne di caste maledette, a cui non sanno nè possono sfuggire, perchè una terra sconfinata le circonda e le chiude, siccome dentro in un carcere.

Parlando del mare non bisogna dimenticare i suoi porti. Se questi mancano, anche il mare giova poco; ed essi vogliono essere capaci e sicuri: capaci per grandezza e per profondità nell' entrata, nel mezzo e negli estremi; sicuri contro l' impeto dei venti.

Per riguardo alle strade niuno ignora la grande importanza che hanno.

« Le strade degli Stati (scrive l' immortale Beccaria) sono come i canali dove scorrono i fluidi nei corpi viventi: e come non basta che questi siano sicuri e liberi da ogni intoppo, ma i minimi ed invisibili canali debbono essere aperti e facili allo scorrere del fluido animatore; così ne' corpi politici non solamente debbono essere sode e durevoli le strade che conducono alle superbe città l' instancabile viaggiatore, ma quelle ancora che servono a tutta l'interna distribuzione delle cose contrattabili in tutte le diverse parti di una provincia ». Senza vie di comunicazione l' agricoltura, le arti, il commercio languiscono; nei paesi che ne sono sprovvisti non vi può essere che miseria e desolazione. L'importanza se ne fa poi manifesta specialmente a considerare il solo commercio fra la città e la campagna. Suppongasi col Levasseur che in difetto di buone strade il trasporto del grano, che al podere costa 15 lire all'ettolitro, sia di 5 lire per ogni 10 leghe; ad un mercato distante 30 leghe, l'ettolitro dovrà essere venduto al prezzo esorbitante di 30 lire. È certo che, per ingrato che sia il terreno dattorno a quel mercato, esso esigerà

probabilmente minori spese per produrre un ettolitro di quel grano, e quindi ogni concorrenza lontana sarà impossibile. Ciascun podere non venderà i suoi prodotti che in una cerchia assai limitata; ammettendo che trovi compratori sino al limite di 20 lire, il suo raggio sarà di 10 leghe, e la superficie del suo mercato ne misurerà 314. Ammettasi ora che il miglioramento delle vie di comunicazione in tutti i sensi diminuisca tutto ad un tratto di metà le spese di trasporto, restando lo stesso il limite della vendita, il raggio sarà di 20 leghe e la superficie del mercato 1256. Il che vuol dire che una diminuzione di metà nelle spese di trasporto porta al quadruplo l'estensione del mercato.

Le statistiche ci provano intanto come la prosperità generale di una nazione non possa veramente svilupparsi senza una rete di strade ordinarie, che risponda almeno a ragione di un chilometro di strada per ogni chilometro quadrato di superficie. « La statistica delle strade, dice il comm. Devincenzi, è la statistica delle ricchezze di un paese. » Egli infatti lo prova ponendo mente a tutti i redditi nazionali, siano fondiari, o non fondiari di qualsiasi natura, i quali manifestano apertamente di seguire la viabilità siccome fattore.

Anche i fiumi servono alle comunicazioni ed al trasporto (1); ma presentano inconvenienti che ne diminuiscono singolarmente il pregio. La troppa piena o l'insufficenza dell'acqua a differenti epoche dell'anno, il ghiaccio, le scogliere, i banchi di sabbia, che ne arrestano il corso, la difficoltà di risalirne le correnti, ecco altrettanti ostacoli alla navigazione. L'industria dell'uomo ha però saputo ripararvi in parte, applicando il proprio lavoro alla creazione de' canali navigabili. Mentre il carico che un cavallo trascina comunemente sopra una buona strada è di 1000 chilogrammi, sopra un canale esso può invece, camminando alla riva, trarre un peso cento volte maggiore: di qui

(1) A proposito di essi ecco quanto scrive il Palmieri: « I navigabili fiumi tanta utilità somministrano, che quasi impossibile si dice poter divenir degnissima alcuna città che sia di lungi da quelli, imperocchè l'utilità estrinsiche delle città in gran parte si conferiscono dagli esercizi mercantili, e la mercatura incomodamente si può fare dove mancano quelli, e con difficoltà e leggiero guadagno si trasportano le cose di che s'abbonda, e quelle di che si manca con disagio e care si conducono da lungi. »

l'economia del trasporto. Tuttavia gli ostacoli del gelo e delle siccità fanno di queste vie di comunicazione dei mezzi ancora imperfetti, malgrado gl'immensi vantaggi che ne provengono.

I laghi, che sono quasi piccoli mari, ancor essi in proporzione della loro grandezza e dell'altre comodità, sono di gran giovamento per la popolazione de' luoghi in cui si trovano (1).

Nulla supera intanto la eccellenza delle ferrovie. Altrove ho parlato di questa importante scoperta (Vedi retro pag. 80). Poco saprei qui aggiungere alla convinzione universale sull'importanza di codesto umano prodigio: tutti ne sentiamo e conosciamo gli immensi vantaggi politici e morali. Le ferrovie hanno fatto scomparire le distanze, hanno moltiplicato il valore del tempo e le facilità di scambio e di comunicazione: è infatti provato da costante esperienza che la costruzione di una ferrovia aumenta del triplo e spesso del quadruplo la circolazione nei paesi che la stessa strada attraversa.

Circa poi ai prezzi di trasporto l'economista, sia nell'interesse del pubblico, sia nell'interesse delle società proprietarie, raccomanda vivamente la modicità: è una legge economica, confermata dalla pratica quotidiana, che se modici sono i prezzi i consumatori aumentano, dimodochè l'introito generale è sempre più cospicuo.

3. Tra i mezzi di maggiore comunicazione sono inoltre ad accennarsi le *Poste* ed i *Telegrafi;* che, offrendo un mezzo di più alle pronte transazioni ed ai contratti, tengono sempre vivo il moto commerciale tra paese e paese, a sommo incremento della sociale prosperità.

4. Nè può dimenticarsi di quanto giovamento riesca a dette contrattazioni l'unità dei *pesi* e delle *misure*. La necessità di determinare esattamente le dimensioni, il peso ed il valore delle cose diè vita agli innumerevoli sistemi di misurazione immaginati ed usati da tempi antichissimi fino a noi. Un'assoluta uniformità non potè ottenersi in causa delle civiltà diverse, dei diversi costumi e delle prevenzioni di ciascun popolo, da cui si aveva come a vile il copiare servilmente gli usi delle altre nazioni. Di qui

(1) Botero.

la moltiplicità crescente di differenti campioni di pesi e misure, i quali inoltre peccavano anche di precisione, prendendo a misura ora le diversissime dimensioni del corpo umano, ora lo spazio che un dato animale può percorrere in un dato tempo, e somiglianti. In progresso i vari sistemi acquistarono maggiore precisione, ma la moltiplicità non fu peranco tolta. Pur nondimeno è da credersi che la prima spinta sia data, e che il sistema, che diventerà universale, sia il sistema metrico decimale, approvato da tutti i dotti, e già adottato con effettivo vantaggio in parecchi Stati d'Europa (1). L'unità del sistema metrico vale anch'essa, ripeto, ad agevolare non poco il commercio fra popolo e popolo, rimediando ai non lievi inconvenienti, al disturbo ed alla perdita del tempo, che derivano dal dovere ogni commerciante applicarsi, per le sue relazioni coll'estero, a sistemi tanto diversi da quello che gli è più abituale, senza contare che nella moltiplicità dei sistemi stessi riesce il più delle volte difficile ridurre ad un esatto pareggio le varie partite.

5. Il discorrere a parte dell'immenso rilievo che l'industria degli scambi e de' trasporti ha nel sociale benessere, è forse cosa inutile, dopo quanto si è veduto sinora. Tuttavia, per raccogliere il già detto siccome in una veduta complessiva, ne dedurrò in rapida rassegna gli effetti particolari, considerando codesta industria nelle speciali sue parti e nei precipui mezzi e strumenti che ne accrescono la potenza.

« Se il possedere utilità (scrive il Torrens) e il derivare dal lavoro, costituiscono l'essenza della ricchezza, necessariamente ne segue che ogni atto d'industria, il quale serva a conferire utilità, deve servire a produrre ricchezza. Ma molte cose, utili in un luogo, non lo sono in un altro; e però l'industria che le trasporti dal primo al secondo, e conferisce utilità e crea ricchezza. Il mercante, per esempio, che carica il legname

(1) « Sebbene i dotti astronomi e fisici abbiano riscontrato qualche lieve inesattezza nelle operazioni della misurazione del meridiano effettuate nel secolo passato, sebbene si asserisca che l'azione progressiva, comunque lenta, della forza centrifuga, deprimendo sempre maggiormente il globo ai poli, varierà la lunghezza del meridiano, si può tenere per fermo, senza tema d'errore, che per più secoli il sistema metrico decimale serberà una esattezza approssimativa del massimo grado desiderabile. » (A. SACERDOTI. *Sulla unificazione internazionale del sistema monetario*, p. 7. Padova, Prosperini).

dell'America settentrionale, dove senza di ciò sarebbe rimasto ad ingombrare inutilmente il suolo, e lo trasporta alle isole dell'India occidentale, ove diviene un genere di somma utilità, è un industriale evidentemente produttivo. Lasciato sul suolo delle foreste americane, il legno non sarebbe stato ricchezza. Questo mutamento gli avvenne per opera dell' industria commerciale. Dunque l'industria commerciale opera produzione. »

Fatto calcolo ora dei grandi vantaggi che apporta la divisione del lavoro, si supponga anche per un momento che l'industria commerciale cessi di esistere.

Ecco ridotto ciascuno di noi al consumo di quanto siamo capaci di produrre da soli. A quelle merci, le quali dai paesi i più lontani vengono a presentarsi in convenienti quantità sui nostri più poveri mercati, in tale supposto noi dobbiamo rinunciare affatto. L' Europa dirà addio al caffè, al cioccolatte, al cotone, mentre l'abitante dei paesi tropicali dovrà fabbricare egli stesso i suoi vestiti, gli oggetti di chincaglieria, le macchine di cui avrà bisogno. Tutti si proverà adunque un' immensa riduzione di potenza industriale, non ottenendo collo stesso lavoro che prodotti inferiori in quantità e qualità.

Rammentiamo la distinzione dei commercianti in mercanti all'ingrosso e mercanti al minuto. Queste due specie di trafficanti sono a stimarsi egualmente utili. Un illustre economista assomiglia le operazioni del mercante all'ingrosso a quelle del minatore: nè l'uno nè l'altro operano cangiamenti sugli oggetti che spostano; tutta la differenza consiste in questo: che il minatore li porta dalle viscere della terra alla superficie, mentre il mercante li fa passare da un punto all'altro di questa superficie medesima. Deriva da ciò che il valore aggiunto alle merci dalle operazioni del mercante all'ingrosso può sovente superare quello che venne creato dai produttori. Il lavoro e i dispendi che esige l'estrazione di una certa quantità di carbon fossile dal fondo della miniera non superano quelli che occorrono pel suo trasporto dal luogo ove si trova la miniera alla città che se ne serve, ed è più difficile e più dispendioso trasportare un pezzo di legno dall' alto delle Alpi a Torino, che abbattere l' albero.

Andiamo innanzi. Se il mercante all'ingrosso dovesse egli stesso vendere, suddividendoli, gli articoli che fa venire da differenti luoghi, gli abbisognerebbe un capitale proporzionalmente più forte; gli sarebbe inoltre impossibile apportare alla varietà di operazioni che intraprende quell'attenzione esclusiva, ch'è indispensabile per condurle nel miglior modo possibile. Eppure la vendita al minuto è di una necessità inevitabile. Non basta che un carico di merci sia stato da altro paese importato nel nostro, e che una grande massa d'individui ne abbia bisogno; non ce n'è forse un solo a cui ne occorra una così grande quantità pel consumo della sua casa: è dunque manifesto essere mestieri ch'essa sia divisa e suddivisa, vale a dire venduta in quelle quantità ed a quelle epoche che sono le più convenienti per le diverse classi di consumatori; e poichè è riconosciuto da tutti che questo genere necessario di vendita deve praticarsi meglio da una classe di mercanti, distinta da quella de' mercanti all'ingrosso, è impossibile mettere in dubbio che la professione dei primi contribuisca ad aumentare il benessere e la ricchezza del paese, ed entri giustamente per grandissima parte a determinare il costo di produzione degli oggetti di cui rende possibile e meno costoso il godimento al paese medesimo. — Supponiamo ora una diminuzione nelle spese di trasporto. Non avrà forse questo in realtà lo stesso effetto di una diminuzione di pura materiale fabbricazione? Se il panno si vende in una città 14 lire al metro, compreso il trasporto che ne costi una, è evidente che se le comunicazioni migliorassero per mezzo di una strada più breve, d'un canale o d'una ferrovia, cosicchè il panno potesse essere trasportato a metà del prezzo primitivo di trasporto, il prezzo di ogni metro si abbasserebbe subito a L. 13.50, appunto come se questo fosse avvenuto pel caso che le spese di materiale fabbricazione si fossero ridotte esse medesime.

Lo stesso è a dirsi del concorso della moneta. Qualora il produttore fosse obbligato ad inseguire il consumatore attraverso tutti quei giri, di cui abbiamo supposto il caso più indietro, esso incorrerebbe in tante spese, che renderebbero od affatto impossibile od assai disagevole lo scambio e quasi sconveniente la produzione. La moneta ha tolto ogni ostacolo: essa

ha prodotto un'utilità. Il valore del metallo di cui è composta, e che nella sua qualità di merce fu sottratto dal mercato, è compensato dalle agevolezze introdotte nel commercio, influendo così a determinare un minor costo di produzione.

Anche il credito abbiamo visto agevolare immensamente la circolazione delle ricchezze. Ma chi vi ricorre sa di dover pagare un premio e pel rischio e per le privazioni del creditore, dimodochè annovera anche queste nelle spese cui ha dovuto soggiacere per quella impresa nella quale si è valuto del credito.

Da tutto ciò è facile dedurre quanti siano i vantaggi che ad un paese derivano dal commercio e dai trasporti. Effetti dei miglioramenti che avvengono in questa industria sono sempre l'impiego di un tempo minore, di un lavoro più agevole e quindi un minore costo di produzione. Codesti miglioramenti abbassano il prezzo delle merci, accrescono il lucro de' capitali impiegati direttamente alla produzione e perciò facilitano ed anzi moltiplicano la ricchezza e la prosperità delle nazioni.

CAPITOLO XI.

1. Del sistema proibitivo. — 2. Del libero commercio internazionale. — 3. Il sistema mercantile. — La bilancia del commercio. — 4. Il protezionismo. — 5. Indipendenza nazionale. — 6. Interesse delle classi lavoratrici. — 7. Scala mobile. — 8. Sistema coloniale. — 9. Il contrabbando. — 10. Abolizione del proibizionismo. Come sia a raggiugnersi. — 11. Trattati di commercio. — 12. Porti franchi e città franche. — 13. I Doks.

Bastiat. *Oeuvres etc.* (T. IV. p. 74. T. V. p 402). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (3e partie, Chap. VI, VII). — **Beccaria.** *Ec. pub.* (Parte 2ª, Cap. V, § 46). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Vol. 2º, Sez. 1ª, Cap. IV, § 1, 2, 3. Vol. 3º, Sez. 1ª. Lib. 3º, Cap. III, IV). — **Botero.** Op. cit. (Lib. I, § 10). — **Ciccone.** Op. cit. (Lib. 3º, Sez. 4ª, Cap III). — **Courcelle-Seneuil** *Traité etc.* (T. II, p 81 etc.). — **Garnier.** *Traité etc.* (3e partie, Section 3e, Chap. XXIV, XXV, XXVI). — **Gioja.** Op. cit. (T. V, Lib. 2º, Sez. 2ª, Cap. IV). — **Mengotti.** *Il Colbertismo* (Cap. IX e XI). — **Oliva.** *Elem. d'ec. pol.* (Lib. 2º, Cap. VI, VII). — **Rossi.** Op. cit. (T. II, Leçons 12, 14, 15, 16). — **Say.** *Traité etc.* (L. 1e, Chap. XVII). — **Smith.** Op. cit. (Lib. IV, Cap. VIII). — **Verri.** *Meditazioni ecc.* (§ X).

1. « Il sistema proibitivo è uno di quei problemi complicati in cui l'umanità si è smarrita più di una volta. Quanti errori prima di raggiungere una giustizia sociale degna di questo nome! quante dottrine, orgogliose un tempo sino all'intolleranza, e che oggi non si trovano fuorchè nella storia degli errori dello spirito umano! La tortura stessa ha avuto i suoi dottori: essa pure osò domandar loro di coprire la sua schifosa nudità coi sacri veli della scienza, e trovò, siccome possente e temuta, intelligenze o sconsiderate o codarde, che non arrossirono di giustificarla. Anche il sistema proibitivo perirà, perirà di suicidio, morrà de' suoi propri eccessi. Come quei malati il cui polso annunzia ad un abile medico quante ore la dilatazione delle arterie lascia a loro da vivere, gli Stati sommessi al sistema proibitivo non possono nascondere all'economista i guasti di una pletora industriale che minaccia di soffocarli. »

Così l'illustre Pellegrino Rossi conclude una sua sapiente lezione intorno alla libertà commerciale.

Quanto il suo desiderio sia vicino ad attuarsi non so: è pur non di meno incontrastabile che ogni sistema violento, che venga a sostituirsi agli ordini della libertà, deve o tosto o tardi cadere, perchè è destino d' ogni errore il perdere o tosto o tardi la maschera che lo nasconde, è destino d'ogni popolo l' aprire finalmente gli occhi alla pura luce del vero.

2. Alla libertà che hanno gli uomini di consacrarsi a quel genere d'industrie che torni loro più conveniente, e di portare sul mercato i propri prodotti in concorrenza gli uni degli altri, è naturale che corrisponda la libertà per ogni consumatore di acquistare i prodotti di quello tra i produttori che offra migliori condizioni. È questa una conseguenza del diritto di proprietà e di piena disponibilità che ha ciascuno sui frutti del suo lavoro; ove ciò non fosse, gli uomini sarebbero nell'impossibilità di provvedere a tutte quante le esigenze del proprio organismo, poichè da soli non basterebbero mai a tutte le necessarie produzioni, a motivo della ripartizione ineguale di quelle facoltà ed attitudini la cui azione serve al soddisfacimento delle necessità umane.

Ciò che degli individui dicasi pure delle differenti nazioni. La natura anche fra esse ha inegualmente ripartiti i suoi doni: ad alcune ha prodigato qualità ed elementi di ricchezza di cui si è mostrata avara con altre (1). Non essendo pari adunque nei risultati la potenza produttiva di ciascuna nazione, è naturale e legittimo che avvenga fra ognuna di esse il libero scambio dei loro prodotti: è per tal modo che i popoli reciprocamente s' integrano il corredo delle ricchezze reclamate dalla loro esistenza, volgendosi il consumatore per le necessarie provviste a quello tra i produttori che è più alla sua portata e che fa maggiori cencessioni al suo interesse. È cosi che i rapporti commerciali sembrano più facili a stabilirsi fra le popo-

(1) « Volendo sua Divina Maestà (scrive il Botero) che gli uomini s'abbracciassero scambievolmente insieme come membra d' un medesimo corpo, divise in tal maniera i suoi beni, che a nessun paese diedo ogni cosa, affinchè avendo questi bisogno de' beni di quelli, e all' incontro quelli di questi ne nascesse comunicazione, e dalla comunicazione amore, e dall' amore unione di tutto l'universo. »

lazioni, per esempio, della Valtellina e della Svizzera, che non fra quelle popolazioni ed il rimanente d'Italia. « Il prendere l'estensione intera del territorio nazionale come formante un solo mercato economico, mentre si escludano da codesto mercato le nazioni vicine, è adunque (scrive il Baudrillart) un decretare che persone separate da migliaia di chilometri faranno degli scambi, interdetti a genti che hanno solamente da stendere la mano per darsi reciprocamente quello di cui mancano ». Se poi si supponga che lo scambio coi prodotti svizzeri sia pei Valtellinesi più vantaggioso che non quello coi prodotti del rimanente d'Italia, nulla di meglio è a desiderarsi, giacchè è certo che, concluso lo scambio, vi avrà in Italia il fatto d'una più ampia soddisfazione, cioè d'una maggiore ricchezza.

Ad onta di queste irrepugnabili ragioni, il libero scambio internazionale fu però a lungo ed è tuttavia combattuto da alquanti scrittori, e le Nazioni mantengono sempre fermi deplorevoli sistemi di barriere doganali.

3. Gli argomenti opposti alla libertà commerciale sono di natura diversa. Il primo in ordine di data è quello da cui originò il *sistema mercantile*; il quale, fondandosi sull'erronea credenza che la moneta costituisca la vera ed unica ricchezza degli Stati, persuase i Governi a proibire l'importazione delle merci straniere, che venivano a sottrarre la moneta, ed a favorire l'esportazione delle merci nazionali, che andavano a scambiarsi colla moneta del di fuori. Questo sistema, come si è già narrato nei *Cenni storici* (vedi retro pag. 63), lo si addebitò a Colbert, quantunque avanti di lui le proibizioni commerciali avessero costituito il fondamento delle leggi di quasi tutti quei popoli mercatanti che dal medio evo precedettero la Francia nell'attività industriale.

Fu tuttavia sotto il ministero di Colbert che nacque la *Bilancia del commercio*, espressione questa usata a significare il cambio dei prodotti di un popolo colle monete d'un altro: favorevole dicevasi la bilancia quando era stata minore l'importazione delle merci altrui, maggiore l'esportazione delle proprie, dimodochè si era ottenuta maggiore importazione di monete: sfavorevole invece quando si fosse avverato il caso opposto. La

chiamarono *bilancia* per esprimere quasi il pendere più da una parte che dall'altra, a guisa dei piattelli d'una bilancia, la quantità dei metalli preziosi dati in cambio delle merci vendute o comprate.

Ecco in quale forma essa ne è con fina ironia presentata dal Mengotti: « Codesta bilancia (egli scrive) è secondo i Colbertisti una delle più grandi, meravigliose scoperte, che abbiano fatto i moderni. Essa fu ignota agli Egizi, ai Greci, ai Cartaginesi, ai Pergameni, ai Marsigliesi, ai Siracusani, e perfino ai Rodiani stessi, il popolo più dotto che mai fosse nel commercio, e nella marina. Che se quelle nazioni si resero illustri, e acquistarono coll' industria una gran ricchezza e potenza, ciò deve attribuirsi al caso e alla fortuna, essendo certo che senza conoscere i principi della bilancia non si può avere un commercio utile ed attivo. »

Ora, qual è il segreto per cui una nazione possa rendersi favorevole la bilancia?

Quello innanzi tutto di non comperare mai prodotti stranieri, secondariamente di proibire l'esportazione delle materie prime per non esportarle all'estero che dopo averle lavorate. « È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa (esclama ancora ironicamente il Mengotti). La materia più vile può essere venduta a peso d'oro! »

Il precipuo difetto di questo sistema consiste appunto nel principio da cui parte. Non è altrimenti vero, ciò che altrove si è detto (vedi retro p. 333, 334), che la moneta sia la ricchezza per eccellenza: la moneta è sì veramente una merce che rappresenta tutte le altre, ma non si presta, come dovrebbe fare la ricchezza per eccellenza, a tutti gli svariati servigi che provengono da ciascuna di esse. Ciò è tanto vero che gli uomini non hanno pensato ad istituire moneta che per procurarsi una merce intermedia, la quale servisse a facilitare lo scambio dei prodotti di ciascuno di loro con quelli di ciascun altro di cui si avesse bisogno. La vera ricchezza è costituita da que' servigi molteplici a cui il lavoro umano rende atte le cose medesime: nè vi ha oggetto, sia dovuto alla natura, sia dovuto all' umano lavoro, che tutte quante codeste attitudini raccolga in sè stesso.

È quindi un errore, non da meno del primo, il credere che una nazione faccia un commercio in pura perdita quando il denaro entrato sia minore di quello uscito: è certo infatti che più denaro esca a scambiarsi con esteri prodotti, la nazione si procura maggiori godimenti. È poi anche falso che, in linea di fatto, le importazioni, di qualunque natura siano, possano mai essere maggiori delle esportazioni. A questo riguardo G. B. Say ha dimostrato all'evidenza che *i prodotti di un popolo si scambiano sempre coi prodotti di un altro:* se questo non avvenisse, nessuna nazione vorrebbe cedere alle altre i propri prodotti, giacchè noi sappiamo che lo scambio è solo determinato dal rispettivo interesse di ciascun contraente.

Circa poi alla uscita dell' oro e dell' argento, e come mai sarebbe essa possibile, se prima quest' oro e quest'argento (1) non fossero entrati? e come entrarono, se non dietro l'esportazione di una data quantità di merci? e quella nazione che ha ceduto in iscambio quell'oro e quell'argento, in quale modo se lo sarà prima procurato, se non scambiando anch' essa i propri prodotti? A conto fatto sono dunque prodotti che si scambiano sempre contro altri prodotti.

È poi da reputarsi altrettanto assurda l'altra maniera con cui i propugnatori di questo sistema sperano rendersi favorevole la bilancia. Pretendono essi che s'interdica l'esportazione delle materie prime, perchè potendo la materia più vile essere venduta a peso d'oro allorchè trasformata dalle successive industrie, questa trasformazione vuol essere fatta da essi medesimi, acciocchè non tocchi agli stranieri il guadagno derivante da quell' aumento di valore. È in conseguenza di tale errore che si fanno a favorire con premi l'esportazione dei prodotti delle manifatture.

Sostenendo ciò, i campioni della famosa bilancia non pensano che tutto quanto il valore aumentato nelle materie prime, per la loro successiva trasformazione, rappresenta necessariamente non già un premio gratuito, ma sibbene la rimunerazione del lavoro compiuto e del capitale impiegato. Per loro non vi ha

(1) ... salvo pei paesi che ne hanno le miniere, i quali del resto le scavano appunto per darne il ricavato in cambio di altri prodotti...

dunque nessun reale vantaggio: se esportando le materie prime ricevevano 10, ed ora esportandole lavorate ricevono 20, è segno che nel primo caso davano un valore di 10, mentre danno quello di 20 nel secondo. Questo fatto addimostra non potersi stabilire in modo assoluto che vi abbia tornaconto per una nazione a conservare per sè le materie prime e non esportare che le lavorate: tutto quanto il valore in denaro, che in questo secondo caso quella nazione importa, al di sopra del valore delle materie prime, va naturalmente a compensare le anticipazioni che per la fabbricazione si sono fatte in lavoro ed in capitale nel grembo della nazione medesima.

Che pensare inoltre dei premi di esportazione, che gl'inglesi chiamano *drawbacks*? Certo personaggio d'un romanzo di Edmondo About ci dà una buona risposta: « Io (dice egli) esporto falsi pani di zucchero per parecchi milioni tutti gli anni. Involgo in carta turchina un milione di pani in legno, eccetto alcuni che saranno di vero zucchero. Le mercanzie escono dalla porta di Strasburgo, percepiscono il *drawback* e rientrano all' Hâvre in qualità di legna morta ». È questo un esempio delle mille ed una astuzia che si mettono tutti i giorni in opera in onta ai rigori doganali ed a spese dello Stato.

È poi una sciocca pretesa il volere che la moneta non esca mai, ma bensì vada sempre più aumentandosi. Chiamasi questo, come osserva giudiziosamente G. B. Say, un voler vendere senza comperare, un non voler saperne di traffico, perchè il paese col quale si commercierebbe non può dare in iscambio che quanto possiede. Se gli si domandano esclusivamente dei metalli preziosi, esso pure ha ragione di domandarne; e dal momento che da una parte e dall' altra si pretende la stessa merce, lo scambio diventa impossibile.

Del resto l' entrata e l' uscita del denaro, e la sua distribuzione presso le varie nazioni, segue essa pure delle leggi di immanchevole efficacia. Se l' oro, ad esempio, esce da una nazione, è segno che ivi ha perduto di sua virtù. Ad. Smith dice che tutte le leggi sanguinarie della Spagna e del Portogallo erano impotenti per trattenere in questi paesi l' oro e l' argento, da quando le continue importazioni del Perù e

del Brasile giunsero ad eccedere la domanda di questi metalli, che quindi perdettero in parte del primitivo valore. Il denaro obbedisce ad un impulso potente, ad una forza sempre attiva, che è l'attrazione dei prodotti, e questi segue sempre e dovunque; ov'essi manchino è impossibile trattenerlo: là il detto metallo in tal caso è esorbitante, esso perde il suo valore come merce, perde la sua virtù siccome misuratore delle altre merci, diviene inutile come strumento di circolazione, ed è forza che si porti all'estero in traccia di merci, per ritornare quando una nuova e più abbondante produzione lo inviti.

Ciò che dell'uscita è a dirsi pure dell'entrata: non sono gli arbitri umani che la determinano. Se la quantità dell'oro in un dato paese trovasi al di sotto dell'effettiva domanda, così da far salire il suo prezzo al di sopra di quello che ha nei paesi vicini, allora non c'è bisogno di mettersi in pena per animarlo ad entrare; lo stesso Smith dice anzi che qualora un Governo volesse impedirgli l'ingresso farebbe opera vana, e lo prova coll'esempio delle leggi di Licurgo, impotenti ad opporsi all'importazione dell'oro e dell'argento da quando gli Spartani ebbero guadagnato di che acquistare tali metalli.

Dopo tutto, coloro che tanto facilmente si spaventano delle grandi somme d'importazione delle merci straniere, rapitrici del nostro denaro, dovrebbero avvertire l'impotenza delle dogane a dare un esatto riscontro delle merci entrate ed uscite; per istabilire nettamente e con sicurezza la vera quantità delle esportazioni e delle importazioni, o meglio la loro differenza, bisognerebbe poter seguire passo passo all'estero i prodotti esportati, osservarne il giro, le permute, le trasformazioni, e tener conto delle differenze degli scambi a norma dei prezzi delle merci nostre e straniere; altrimenti una nazione, che tutta si appoggia al sistema della bilancia, può ingannarsi le mille volte sul conto de' propri interessi.

Non occorrono grandi meditazioni a comprendere questo fatto; basta l'istinto di speculazione d'un personaggio del Gil Blas di Lesage, il quale nettamente c'insegna che le merci d'importazione altro non sono che una forma diversa assunta all'estero, per successivi baratti, dalle merci di esportazione.

Quel personaggio rivela infatti al lacchè di Gil Blas, in procinto di partire per l'America, come stia in sua facoltà l'arricchirsi: acquisti in Ispagna vino ed aceto e lo venda in America, ove questi generi hanno un prezzo quattro volte maggiore che in Ispagna. Col denaro ricavato da tale vendita comperi spezie, colori ed altre droghe, che in America si danno a lievissimo prezzo, e le trasporti in Ispagna ove godono di un prezzo assai alto. Qui è facile scorgere che le droghe da portarsi in Ispagna non sono che l' equivalente del vino e dell' aceto partiti dalla Spagna; ebbene, se per accertare l'uscita e l'entrata mettiamo in azione il sistema della bilancia, riguardando ai prezzi delle merci importate ed esportate, dobbiamo certamente credere che il denaro uscito sia maggiore dell' entrato, mentre in realtà non abbiamo visto nè entrare nè tampoco uscire denaro, e si ebbe un solo scambio di merci; secondo la bilancia del commercio qui è da segnarsi una perdita per la Spagna, laddove la logica dei fatti ci manifesta al contrario per essa un reale vantaggio. Un analogo esempio ci è dato da Federico Bastiat; il quale vi aggiunge il suo contrapposto, supponendo una compera di cento franchi di tartufi, ch'egli proponevasi vendere ad altissimo prezzo in Inghilterra. Appena uscito dal porto, il bastimento che li portava perì; sicchè la dogana, che aveva segnata un' esportazione di cento franchi, non ebbe più a segnarvi di contro nessuna importazione. Dunque, si dirà, la Francia ha guadagnato 100 franchi, giacchè è appunto di questa somma che, grazie al naufragio, l'esportazione supera l' importazione.

4. Altri oppugnatori della libertà commerciale prendono a fondamento e giustificazione del loro sistema la protezione di cui dicono avere bisogno le industrie nazionali per prosperare e progredire.

Questa protezione può riguardare od un solo manifattore, o tutte le industrie, oppure un'industria speciale della nazione. Nel primo di questi casi il Governo, mentre proibisce l'interna concorrenza, stabilisce un sistema di proibizione per tutti quanti i prodotti dell'analoga industria straniera; nel secondo il divieto colpisce tutti i prodotti stranieri di qualunque industria; nel

terzo, come pel primo caso, la proibizione riguarda i prodotti esteri simili a quelli dell' industria protetta.

In tutti i casi la proibizione è inutile, ingiusta, immorale e dannosa.

Inutile, perchè, ciò che bene osserva il Verri, se gli artefici nazionali posseggono la propria arte ad un grado da non temere che alcuno li sorpassi, riesce loro superfluo qualunque artificiale favore, portando essi con sè il migliore di tutti i privilegi, l'eccellenza; ove poi l'arte loro non sia giunta a questo segno, è ingiustizia concedere speciali favori a manifattori mediocri; la quale cosa appare poi inginstissima a considerare il caso di un solo manifattore privilegiato, perchè il privilegio qui viene a violare la libertà, che ciascun cittadino porta seco da natura, di dedicarsi all' industria che più gli talenti, e quindi anche a quella. Gli effetti che derivano da siffatto sistema sono pertanto i seguenti: esso abitua innanzi tutto l' industria ad attendere i propri lucri, non dal lavoro, dall' intelligenza, dall'applicazione, ma dal favoritismo; non dal servizio reso al prossimo, ma dalla sua spogliazione, il che è immorale; eleva grandemente il prezzo dei prodotti delle manifatture protette, perchè nessuno aspirerebbe al privilegio, se non lo riconoscesse un mezzo di vendere più caro che sotto l' impero della libertà; permette agli intraprenditori di rivolgere i propri capitali anche agli impieghi meno acconci, posto mente alle speciali attitudini del paese, essendo una sola la condizione di tutti, dal che procede il danno dell' inferiore qualità dei prodotti; per questo sistema gli stessi intraprenditori, assicurati sempre dal difetto di concorrenza, non si mostrano inoltre mai solleciti di adottare i nuovi metodi industriali delle nazioni straniere, la cui introduzione costa sempre forti spese d' impianto, a meno che non vi sieno costretti dall' iniziativa di qualche più intelligente fra essi; e quindi i loro prodotti riescono di qualità inferiore per una ragione di più.

Quali adunque i vantaggi che la nazione ricava da simili ordinamenti?

Nessuno, perchè anzi ne deriva una produzione minore, peggiore e più costosa, ed il pubblico consumatore trovasi ob-

bligato a provvedere cattive merci a maggior prezzo, mentre a prezzo più discreto potrebbe riceverle dall' estero, ciò ch' è aperta offesa all' inviolabile diritto di proprietà, il quale comprende la libera disposizione de' propri beni. Vuolsi poi ricordare il grave danno che questo arreca alle modeste fortune, le quali vengono private di quei godimenti, al cui livello potrebbe invece innalzarle una piena libertà.

Ma ciò non basta: forse che gli stranieri ci danno gratuitamente i loro prodotti? No, per sicuro: noi già sappiamo che lo scambio avviene sempre fra prodotti e prodotti. Lo straniero, che prima ci vendeva le sue merci, non potendo ora vendercene più a motivo di questo sistema, non potrà dunque più acquistare da noi gli oggetti che per l'addietro ci pagava con quelle sue merci: tralascierà per ciò di comprarli. Allora i detentori di questi articoli ne soffriranno ingombro; il prezzo degli articoli stessi diminuirà; il capitale ed il lavoro impegnati in questo ramo d' industria cesseranno di essere rimunerati al prezzo corrente, e verranno rigettati sul mercato generale (1). Nè ancora ho detto tutto: supposto il caso che tutti quanti i produttori sieno protetti (ciò che giustizia reclamerebbe) essi, a volere considerarli come consumatori, si troveranno pure costretti individualmente ad acquistare prodotti scadenti ad un prezzo sconveniente. Però allora ciascuno si compenserà, prendendo agli altri quanto gli altri prendono a lui; e così (osserva il Boccardo) avverrà come a quella tale moltitudine che Alessandro Manzoni descrive ne' suoi *Promessi sposi*: tutti si levano in punta di piedi per guardare meglio; ma appunto perchè tutti si sono alzati, la rispettiva posizione di ciascuno non è cambiata nè punto, nè poco. Tanto valeva restare come prima! Ma in que-

(1) « Miseri ed inetti politici.... non sapete forse che allorchè si vende meno a voi, si compera meno da voi! che il commercio non dà che in proporzione di quello che si riceve; che questo non è altro che una permuta di valore per valore; e, finalmente, che una nazione, la quale si mettesse in istato di non comprar cosa alcuna dalle altre, e, nel tempo istesso, di vender loro tutto, vedrebbe dopo qualche tempo perire il suo commercio, le sue arti, le sue manifatture, per la soverchia moltiplicazione del numerario, la quale, incarendo all'infinito il prezzo così de' generi come delle opere, non potrebbe sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nè potrebbe impedire a' suoi cittadini stessi di preferire la consumazione de' generi e delle mercanzie straniere, le quali sarebbero loro vendute a minor prezzo che le nazionali, e di ritornare, finalmente, alla povertà per aver voluto troppo arricchirsi! » Così l'immortale FILANGIERI. (Op. cit. Lib. II. Cap. XXVIII).

sto caso debbo tuttavia notare che così assoluta proibizione non è possibile; giacchè, per quanto grande l'industria nazionale, per quanto generosa la natura del paese, hannovi sempre mille e mille prodotti necessari che inevitabilmente bisogna acquistare all'estero. I forti diritti doganali, che in tale caso si sostituiscono all'assoluta proibizione, non fanno altro che restringere la sfera dei godimenti nazionali.

Havvi un caso pel quale alcuni economisti, propugnatori del sistema di libertà, richieggono pur tuttavia che venga fatta eccezione. Supponiamo (si dice) che un Governo, dietro serie ricerche ed osservazioni degne di fede, abbia acquistato il convincimento che una grande industria straniera potrebbe con felice successo promuoversi nel paese; da una parte considera l'accrescimento che può riceverne la ricchezza nazionale, considera dall'altra che l'intrapresa esige forti anticipazioni, che in ogni caso i primi prodotti non potranno pel loro costo sostenere la concorrenza co' prodotti stranieri ecc. In questo caso è opportuno che il Governo protegga quell' industria o con premi o con dazi più o meno gravi sull'entrata delle merci simili straniere.

A mio avviso questo è lo stesso falso ragionamento che già udimmo dagl' industriali nemici della libera concorrenza e delle macchine (vedi retro p. 132 e 294); essi non vogliono nè macchine, nè libera concorrenza, perchè le loro tenui fortune sono insufficenti a tener fronte agli altri manifattori, che dispongono di macchine e di capitali più forti. Quanti non sanno nè possono fare, vorrebbero sempre ridotti all' inazione i più facoltosi e potenti.

Il medesimo consiglio che gli economisti porgono a codesti industriali, può pure adottarsi nel caso che qui contempliamo. È certo che a competere coll' industria straniera, già avviata, prospera e potente, abbisognerà l' impiego di cospicui capitali; ma questi potranno ottenersi mercè l'associazione. Se è vero che un' industria eguale presenti certezza di buon esito nel paese, non sarà impossibile trovare gli arditi ed intraprendenti che sfidino le prime perdite, ben sicuri di risarcirsi quando con eguali o migliori prodotti, offerti al pubblico all'ordinario

buon prezzo, saranno giunti a cattivarsi il mercato, di modo che i prodotti dell' industria straniera si veggano costretti a lasciar loro libero il campo. Ogni umana intrapresa ha sempre o quasi sempre il rischio nel suo principio: sono i più perseveranti che arrivano ad ottenerne il compenso. Dopo tutto « non bisogna dimenticare (scrive il Ciccone) il pericolo che si corre, quando un Governo si mette nella sdrucciola via delle eccezioni, perchè le eccezioni sono argomenti di favore, e i favori si chieggono con petulanza e si concedono con leggerezza ». Ammesso il precedente dell' eccezione, quante e quante volte non avverrà che il Governo, tratto in errore da inchieste ed informazioni inesatte, acconsenta il privilegio a manifatture, che non si trovino nelle condizioni richieste? Eppoi, siccome il privilegio stesso non potrebbe essere che temporaneo, su quali dati si appoggierà esso per fissarne la limitazione? Nell'ordinamento ch' io combatto vi hanno più rischi da correre pel Governo e per la nazione, che non ve ne abbiano per l'industria da promuoversi in quello d'un'assoluta libertà.

5. Altri invocano la protezione ed il sistema proibitivo sotto il pretesto d'assicurare l'indipendenza nazionale. Allorchè una nazione riceve dall'estero notevole porzione delle sue proviste, essa, dicono i nostri avversari, si chiude per sempre, od almeno per lungo tempo, la capacità a quella stessa produzione, e si fa quindi tributaria e schiava delle nazioni straniere.

Rispondo a ciò che quando una nazione si provede all' estero di dati prodotti lo fa per sicuro primieramente pel non avere sortito da natura attitudine a creare prodotti eguali; ed allora la sua dipendenza verso lo straniero è una necessità naturale, a cui non potrà mai sottrarsi per quanto lo voglia; nè acquisterà mai codesta capacità, per quanto chiuda i porti e le porte in faccia ai prodotti esteri, sforzandosi a crearne di simili, il che sarebbe fatica improba e vana, perchè, siccome lasciò scritto il divino poeta,

« Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova. »

Secondariamente può essere che quella nazione si valga di essi prodotti esteri perchè, avendo anche una certa attitudine a simile produzione, pur nondimeno trovi il proprio tornaconto a ricevere i prodotti dello straniero, o per aver questo maggiore attitudine di lei, o a motivo del poter essa impiegare più convenientemente le sue forze ad un altro ramo di prodnzione. Cosicchè quel Governo, che volesse distoglierla da questo più naturale impiego delle sue forze, agirebbe contrariamente all'interesse nazionale. Dopo tutto è agevole farsi un pronto criterio del quanto sia fondato il timore o la vergogna di cotesta dipendenza verso gli stranieri, ove si pensi che per naturale disposizione delle cose tutti quanti i popoli si trovano nelle stesse condizioni.

Un'altra obbiezione contro la libertà del commercio si trae dalle eventualità di guerra. In una di tali eventualità che avverrà mai, si chiede, di quella nazione che sia abituata a provvedersi dallo straniero? non si troverà essa tutto ad un tratto alla mercè dei suoi nemici?

« In primo luogo (osserva il Courcelle Seneuil) le guerre non costituiscono più, per fortuna, lo stato normale delle società umane; esse non sono che un' eccezione, e le istituzioni commerciali debbono venire stabilite dal punto di vista dello stato normale, ch'è quello di pace. » So anch' io che molto lungi è quell'epoca in cui si avrà a salutare l'inaugurazione di una pace perenne, universale: chè anzi il complicarsi delle questioni politiche fra i popoli più civili d' Europa me ne sfiducia grandemente. Comunque sia, e pur tenuto calcolo di tutte le possibili contingenze dei rapporti internazionali, non si può umanamente credere, per rispetto della nostra natura, che l' attività sociale non abbia quando che sia, per quanto in tempi lontani, a rivolgersi di preferenza a studi meno feroci e più profittevoli.

Riconosciuto in precedenza che a nessun sacrificio può rifiutarsi quella nazione che combatta per una santa causa, io dico pertanto coll'ora citato Courcelle Seneuil che, se la guerra è un flagello, « è cosa utilissima dal punto di vista della produzione e dell'umanità che due nazioni guerreggianti soffrano

il più possibile, per non avere avuto il buon senso di evitare la guerra, e perchè si affrettino di ritornare alla pace ».

Non è finalmente troppo probabile che una nazione abbia da trovarsi in guerra con tutto il mondo; cosicchè le nazioni neutrali, invitate dai grandi profitti che a loro verranno offerti per sicuro, assumeranno di fare il commercio per essa; non è d'altronde supponibile che la guerra trovi una nazione così affatto sprovvista, da non bastare al proprio mantenimento almeno per un anno, nel quale intervallo i capitali avranno il tempo di preparare la produzione nazionale per l'anno seguente. È certo che questa produzione, ove la natura non le sia acconcia troppo, non darà troppo floridi risultati: ma è certo altresì che torna meglio il rivolgere la natura ad un così fatto impiego quando vi si sia costretti, che quando si possa fare altrimenti: nel primo caso, per quanto meschini, i risultati riescono sempre preziosi; nel secondo vi ha uno svantaggioso spreco di elementi, che rivolti a più conveniente impiego avrebbero dato splendidi frutti.

Tutto ciò ne fa pienamente manifesto essere un' inutile velleità quella di volersi mantenere indipendenti dagli stranieri in fatto di industria; nè altro aggiungerò per dimostrarlo viemmeglio, accontentandomi di porre fine a questo argomento col ricordare le parole di W. J. Fox. Esamina egli le abitudini, gli oggetti di consumo, gli studi e le ricreazioni di un supposto partigiano del protezionismo, e con una celia che nulla toglie alla serietà delle sue ragioni ce lo presenta mentre da un servo *svizzero* si fa abbigliare pel pranzo, che gli sta preparando un cuoco *francese*; Miledi, che accetta la sua mano, è tutta sfolgorante di perle, che non si troveranno giammai nelle ostriche britanniche, e la piuma che ondeggia sul suo capo non appartenne mai alla coda di un dindio inglese. Le carni della sua tavola vengono dal *Belgio*, i suoi vini dal *Reno* o dal *Rodano*. Egli riposa la sua vista sopra fiori importati dall'*America del Sud*, e si inebbria col fumo di una foglia proveniente dall'*America del Nord*. Il suo cavallo favorito è d'origine *araba*, e il suo cane della razza del *San Bernardo*. La sua galleria è ricca di quadri *fiamminghi* e di statue *greche*. Vuol egli distrarsi? E va a sen-

tire musica *tedesca* dalla bocca di cantanti *italiani*, il tutto seguito da un balletto *francese*. Il Fox prosegue con pungente equivoco a rappresentarci il suo inglese protezionista nel giorno che, elevatosi agli onori giudiziari, si copre il dorso con un ermellino, che insino a quel giorno mai non aveva figurato sul dorso di una bestia inglese. La stessa intelligenza di questo eminente personaggio è poi una miscela di contribuzioni esotiche: la filosofia e la poesia gli vennero infatti dalla *Grecia* e da *Roma*, la geometria da *Alessandria*, l'aritmetica dall'*Arabia*, la religione dalla *Palestina*. In culla ei premette fra i denti, che spuntavano appena, il corallo dell'oceano *indiano*; e quando morirà, il marmo di *Carrara* si poserà sulla sua tomba.... Ed ecco l'uomo (conchiude Fox) il quale dice: *siamo indipendenti dallo straniero!*

6. Un altro degli argomenti a cui si appigliano i proibizionisti è l'interesse delle classi lavoratrici, le quali, a parer loro, sotto l'impero di codesto sistema non vengono mai messe sul lastrico dai prodotti del lavoro straniero.

Noi non possiamo ormai lasciarci più trarre in inganno da simili dottrine, dopo quanto abbiamo imparato da Federico Bastiat, trattando delle mercedi (vedi retro pag. 356 e seg). Intanto è bene accertare che l'interesse delle classi lavoratrici è costituito dalla loro maggiore retribuzione e dal modico prezzo degli oggetti di loro consumo. La proibizione arriva a ciò? Abbiamo visto come anzi riesca ad un effetto contrario. Le barriere internazionali forzano il lavoro ed il capitale di ogni paese ad affrontare maggiori difficoltà di clima e di temperatura; il risultato è per conseguenza un minor numero di prodotti, vale a dire di soddisfazioni per la società. Ora, se vi ha diminuzione generale di soddisfazioni, come mai la parte dei lavoratori si potrà essa aumentare? « Dunque i ricchi, scrive Bastiat, accomoderanno le cose in modo, che non solo essi subiscano la loro quota parte della diminuzione totale, ma che inoltre la loro porzione, di già ridotta, abbia a ridursi ancora di tutto quanto si voglia aggiungere alla parte delle classi lavoratrici? È questa una cosa possibile? una cosa credibile? »

7. Il commercio dei grani è quello che, forse più di tutti

gli altri rami, ha interessato i campioni della scuola proibizionista; i quali, per proteggere da un lato la nazionale agricoltura, e per provvedere dall'altro ad una regolare annona, ossia per mantenere sempre provvisto il mercato interno, credettero avere trovato un mezzo termine fra la libertà ed il sistema protettore nell'invenzione della *Scala mobile*, vale a dire in una scala crescente e decrescente di tasse, atta a favorire od avversare l'importazione dei grani stranieri e l'esportazione degli indigeni, a seconda dei bisogni e delle circostanze.

Tale invenzione, che di primo tratto può sembrare giustissima ed ingegnosissima, racchiude però un'inutilità ed anche un danno.

È inutile, perchè quando i grani abbondano nel paese, e però scemano i prezzi nei mercati indigeni, l'importazione dei grani stranieri non è più supponibile e l'esportazione dei nazionali si opera di per sè naturalmente; quando invece scarseggiano, si elevano i prezzi, sicchè i produttori nazionali non hanno più interesse ad esportare, ed i forestieri accorrono.

Essa è poi eziandio dannosa, perchè, contrastando direttamente colla libertà dei traffici, tiene nell'incertezza e trafficanti e produttori di grani; laonde quelli non vogliono compromettere il proprio interesse con incettazioni (1) e trasporti di una merce, la quale a un dato momento può venire colpita o d'interdizione o di forti dazi; e questi, nel timore che la scala mobile venga un qualche momento ad aprire d'improvviso le porte alla concorrenza esterna od a proibir loro l'esportazione dei grani prodotti, si trattengono naturalmente dall'allargare le proprie coltivazioni e dal fare impieghi di capitali sufficenti alla vastità dei mercati, ed è così che s'impedisce ogni sviluppo dell'agricoltura, per la quale è sempre necessaria una grande sicurezza di traffico, in vista dei forti dispendi e dei molti sforzi ch'essa esige.

(1) Il pregiudizio popolare bandisce la croce anche contro gl'Incettatori, il cui commercio è tuttavia da ritenersi legittimo ed utilissimo alla nazione. Essi infatti comprano il grano nelle epoche in cui esso abbonda sul mercato, e quindi la loro domanda, valendo a sostenerne il prezzo ad una media conveniente, è utile all'agricoltura; lo rivendono poi nelle epoche di carestia, e perciò la loro offerta non può a meno di venir a temperare l'alto prezzo che in causa della carestia medesima siasi stabilito sulla piazza.

Conchiudendo intorno a questo argomento, Cesare Beccaria scriveva che « la libertà assoluta, ossia il non sistema, è il migliore di tutti i sistemi che in materia d'annona si possano immaginare dal più raffinato politico. »

8. Alla piena libertà dei commerci si oppone finalmente anche il *sistema coloniale*. Per questo si obbligano generalmente le colonie a non ricevere fuorchè i prodotti della madre patria, che glieli somministra a condizioni onerosissime, e che nondimeno tratta i prodotti coloniali siccome stranieri. L'avidità di fare denaro spinse, a norma di questa istituzione, la prepotenza di certe metropoli sino al punto da obbligare i coloni dipendenti a comprare ciò che ad esse metropoli più conveniva di vendere ed ai paesi coloniali non conveniva di acquistare: vidersi così Indiani senza barba, forzati a comprare rasoi; non usi a fiutare tabacco, obbligati ad acquistarne; illetterati, costretti a provvedere libri, che, se dobbiamo prestar fede agli storici, erano in gran parte di teologia. Non è codesto ordinamento che un'applicazione del sistema proibitivo, e quindi sarebbe inutile il fermarvisi sopra a lungo. Riporterò nullameno le parole colle quali Adamo Smith, in quel tempo che l'infausto reggimento era in pieno vigore nelle colonie inglesi, lo giudicava con ardimento senza pari di fronte ai connazionali, che tanto diversamente la pensavano. « Nel sistema di leggi (scrive esso) stabilito pel governo delle nostre colonie dell'America e delle Indie occidentali, l'interesse del consumatore è stato sacrificato a quello del produttore con una esorbitanza più stravagante che in tutti gli altri nostri regolamenti commerciali. Un grande impero si è fondato allo scopo di farvi sorgere una nazione di avventori, la quale fosse obbligata a comprare dalle botteghe dei nostri produttori tutte le mercanzie di cui questi potessero fornirlo. Nel rincarimento di prezzo che questo monopolio può arrecare ai nostri produttori, i consumatori nazionali sono stati caricati dell'intera spesa di mantenere e difendere quell'impero. Per questo oggetto, e per questo soltanto, nelle due ultime guerre più che 200 milioni vennero spesi, e un debito di 170 milioni è stato contratto oltre a quello che pel medesimo oggetto fu sciupato nelle guerre antecedenti.

Il solo interesse di questo debito, non soltanto è più grande che l'intiero straordinario profitto che dal monopolio del commercio colle colonie si potesse mai sperare, ma più grande ancora dell'intero valore di questo commercio e dell'intero valore delle mercanzie che in media possono essere state annualmente esportate alle colonie. Non è molto difficile il determinare quali fossero gl'inventori di tutto il sistema. Non i consumatori, credo io, il cui interesse è stato per intero negletto, ma i produttori il cui interesse è stato con ogni diligenza considerato, e tra costoro i nostri manifattori e i nostri mercanti furono senza dubbio i principali architetti dell'edifizio. »

9. Una conseguenza immanchevole del protezionismo e del proibizionismo è, dopo tutto, il contrabbando. Il legislatore tenta sempre invano di costringere i consumatori ad un impiego sconveniente dei loro capitali; essi faranno sempre di tutto per eludere le sue leggi; e dovunque hannovi di fatto gli arditi, pronti ad affrontarne il rigore ed a procurare ai consumatori quei prodotti che all'estero si trovino più buoni ed a minor prezzo. Per tal guisa la legge violenta ed iniqua eccita alla resistenza coloro stessi che dovrebbero osservarla e rispettarla, e che invece sono interessati a favorire e proteggere chi ardisce di farsene contravventore.

Quanto forma poi il colmo dell'immoralità è che quasi sempre i primi ad esercitare il contrabbando sono quei medesimi produttori nazionali, che le leggi proibizioniste favoreggiano. « Da un'inchiesta fatta in Francia nel 1834 (scrive il Boccardo) risulta che molti manifattori, ai quali accordava lo Stato il benefizio della più esorbitante protezione, se ne servivano per organizzare eglino stessi il contrabbando degli oggetti ch'erano supposti fabbricare, e dei quali fabbricavano infatti una certa quantità per illudere la vigilanza amministrativa. Importavano dall'estero le merci proibite, pagandole a modico prezzo, poi le rivendevano carissime ai nazionali consumatori. »

10. Ritenuto adunque ch'è dannoso, ingiusto ed immorale qualunque sistema avversi il pieno svolgimento della libertà dei commerci, all'economista non resta che da desiderarne la totale scomparsa. È però evidente che un'immensa cautela deve con-

sigliarsi al legislatore nell'adempimento di così nobile missione. « La libertà de' commerci internazionali (scrive Cesare Oliva, in un pregevole libriccino che, destinato al popolo, vorrei vedere tra le mani di tutti) rassomiglia a quella medicina, che somministrata a generose dosi uccide l'infermo, ma data in discreta quantità e fatto che il suo fisico organamento vi si vada a poco a poco abituando, lo cura e lo guarisce. » Il sistema proibitivo ha, invero, fatto nascere tanti interessi che, a volerlo abolire all'improvviso e violentemente, non si creerebbero che nuovi disastri alle nazioni. « Una lotta violenta (dirò con P. Rossi) non farebbe che ravvivare vecchi errori; i falsi sistemi ritroverebbero campioni, il cui ardore si proporzionerebbe alla potenza politica degli interessi minacciati, ed è in nome della patria e dell'equità che sotto i piedi si calpesterebbero i principi e che gli abusi si circonderebbero di novelle protezioni ».

Lo scopo è dunque da raggiungersi grado a grado, ed a ciò fare è chiamata la prudenza di un savio amministratore; il quale, modificando a poco a poco le tariffe, stringendo leghe e trattati, mostrandosi incorruttibile alle richieste di nuovi monopoli, giungerà finalmente ad inaugurare quel naturale sistema di libertà internazionale, che stringa sempre più i popoli in un vincolo di pace e d'amicizia.

11. Fra i mezzi additati all'uopo ho accennati i trattati di commercio. Questi, secondo la definizione di Melchiorre Gioia, consistono nella rinuncia totale o parziale dei diritti di dogana, che a vicenda si promettono le nazioni nel passaggio delle rispettive loro merci.

Allorchè stipulati a guarentigia di reciproca sicurezza fra i trafficanti, ed a maggiore facilitazione delle relazioni commerciali fra popolo e popolo, questi trattati ponno effettivamente reputarsi come opportuni mezzi di transizione dal sistema proibitivo alla libertà commerciale. Tuttavia non tutti i trattati vengono ora conchiusi in questo senso, ed in molti casi sono invece a considerarsi quali eccezioni al sistema restrittivo, mantenuto del resto ancora in vigore, e quali negoziazioni intraprese unicamente perchè ciascuna delle parti contraenti crede poter riportarne un vantaggio in pregiudizio dell'altra.

12. Lo stesso può dirsi per riguardo ai *porti franchi* ed alle *città franche.*

Per *porto franco* intendesi quello in cui i mercanti di tutte le nazioni possono scaricare le loro merci e da cui possono ritirarle, senza pagare alcun diritto d'entrata o d'uscita.

Quando le franchigie si estendono a tutta una piazza di consumo, questa chiamasi *città franca.* Le franchigie implicano in tal caso un privilegio concesso agli abitanti di essa città, i quali non pagano i dazi, cui vanno per lo contrario soggetti con evidente ingiustizia i loro compaesani dimoranti fuori della cerchia doganale.

13. Di un'eguale franchigia godono le merci depositate nei *doks.*

I doks sono ampli stabilimenti commerciali, costrutti ordinariamente alle sponde del mare o dei grandi fiumi, allo scopo di facilitare lo scarico e successivo ricarico delle merci, di custodirle colla minor spesa possibile negli appositi magazzini e finalmente di agevolarne lo spaccio.

L'ammimistrazione del dock, che riceve in deposito le merci, esenti finchè ivi rimangono da ogni diritto di dogana, rilascia al proprietario un campione ed una ricevuta delle merci medesime. Questa ricevuta con nome inglese chiamasi *warrant:* si dichiara in essa la quantità, qualità e destinazione degli oggetti avuti in deposito, la vendita dei quali può aver luogo mediante semplice girata di quel medesimo warrant. I warrants possono dunque circolare come titoli di credito, e il dock esso stesso diventa in tal guisa una specie d'istituto di credito mobiliare.

—

CAPITOLO XII.

1. Le crisi commerciali. — 2. Loro cause. — 3. Quattro periodi nelle crisi. — 4. Se vi abbia rimedio alle crisi.

Ciccone. Op. cit. (Lib. III, Sez. IV, Cap. IV). — **Coquelin.** *Crises commerciales.* (Dictionnaire de l'éc. pol. etc.). — **Courcelle Seneuil.** *Traité etc.* (T. I, p. 327). — **Garnier.** *Crises commerciales.* (Notes et petits traités p. 302). — **Juglar.** *Des crises commerciales et de leur retour périodique.* (Paris, Guillaumin, p. 5, 7, 10 etc.) — **Smith.** Op. cit. (T. II, Lib. IV, Cap. II). — **Stuart Mill.** Op. cit. (Lib. III, Cap. XII).

1. Sul giro dei capitali, sul commercio in generale e sull'industria esercitano una grandissima influenza le *crisi.*

Chiamasi crisi commerciale ogni perturbazione improvvisa nella corrente degli scambi, immediatamente motivata da impreveduto e subitaneo restringimento del credito nel punto medesimo della sua più larga tensione.

2. Varie sono le cause che possono repentinamente impaurire e far cessare il credito, sicchè il discredito susseguente produca tosto la crisi: ne accennerò le principali, che sono: 1° le carestie; 2° le cattive speculazioni; 3° l'azione delle tariffe e delle commerciali rappresaglie; 4° la guerra o qualunque altro rivolgimento politico, oppure il timor panico dell'una o dell'altro; 5° il ristabilimento della pace; 6° finalmente il contraccolpo delle crisi straniere.

In caso di carestia è chiaro che la nazione si vede costretta a consacrare la massima parte de' suoi capitali alla provvista de' grani. Il prezzo del pane aumenta, diminuisce la domanda di un certo numero di merci che non sono di stretta necessità, i capitali in denaro, maggiormente richiesti per pagare il grano indispensabile, lucrano un interesse maggiore; tra le merci richieste e le offerte l'usato equilibrio si rompe, di qui il non potersi più scambiare i prodotti co' prodotti, ciò che scuote il credito e provoca la crisi.

Supposto in secondo luogo il caso d'un gran numero d'infelici speculazioni, identici se ne veggono gli effetti. Si immagini di fatto che in causa dei grandi utili che in un dato

momento procura certa industria, una quantità esuberante d'intraprenditori rivolga subito ad essa i propri capitali. L'improvviso trasporto di questi intraprenditori verso codesta industria, ed il loro numero esorbitante, viene necessariamente a cagionare l'istantaneo ingorgo nei canali dalla produzione, i quali non possono più bastare allo scolo dei valori creati; l'imprudente fiducia, che, diffusa nel pubblico, accrebbe la smania di siffatta intrapresa, ad un tratto manca, « i prezzi (dice lo Stuart Mill) cominciano a diminuire; i possessori delle merci si precipitano sul mercato per evitare una perdita più grave, indi una nuova diminuzione nei prezzi; » gli speculatori, delusi nelle loro speranze di grossi guadagni, colpiti anzi da grosse perdite, falliscono agli obblighi contratti, il credito vien meno, tutti cercano denaro, nessuno ne vuole prestare, il consumo si restringe, scema la produzione, i salari ribassano, i capitalisti ritirano i loro depositi dalle banche, e queste diminuiscono le loro anticipazioni ed aumentano la ragione dell'interesse e la provigione degli sconti.

Anche le tariffe esercitano influenza funesta sulle condizioni del mercato, imperocchè non possano succedere mai buoni effetti alla negazione dei principi di giustizia e di libertà. Le tariffe ad altro non giungono che ad aumentare il costo di prodnzione delle merci. Quel produttore i cui prodotti siano colpiti vuol essere certamente risarcito delle spese, ed anche queste le mette in conto. Allora che cosa succede? O la merce è di quelle delle quali non si può far senza, perchè impiegate alla soddisfazione di imperiosi bisogni, derivanti dalla natura umana o comandati dalla civiltà; oppure è tale da potervisi in qualche modo rinunciare. Nella prima supposizione i consumatori, bisognosi di quella merce, per quanto elevato ne sia il prezzo, si veggono costretti a rinunciare a molti altri consumi: invece di due abiti ne proveggono uno solo, un solo cappello in luogo di due; non fanno più acquisti dai mercanti di mobilia, dai librai, dai tapezzieri ecc. Segue da ciò un danno pei prodotti di tutte codeste manifatture: tali prodotti si vendono meno, ingombrano il mercato, scema il credito per le industrie che li producono, gli stessi produttori sono obbli-

gati per sostenersi a ricorrere agli imprestiti, tanto più quanto meno le loro condizioni sanno ispirare fiducia, indi lo scoppio inevitabile della crisi. Che se invece le tariffe colpiscono prodotti di cui si possa far senza, è allora per questi che si presentano le stesse tristissime condizioni.

Che cosa aggiugnere ora delle commerciali perturbazioni, le quali conseguono alle rappresaglie doganali? Uno Stato impone esorbitanti tariffe sull' importazione delle merci d' un altro: questo, per vendicarsi, fa lo stesso sulle merci di quel primo.

Adamo Smith lasciò scritto a questo proposito che « codeste rappresaglie ponno essere una buona politica, quando vi abbia probabilità ch' esse arrechino la revoca delle forti tariffe di cui si ha ragione di fare lamento. »

Ma il Buchanan in un commento al libro del grande economista scozzese, osserva saggiamente « non esservi circostanze le quali possano annettere tali rappresaglie assurde ad un sano e vero principio di governo, e se gli uomini di Stato avessero piuttosto confidenza nei principi inalterabili della giustizia e della ragione, che nelle suggestioni del loro proprio spirito, essi farebbero infinitamente di più pel benessere delle nazioni e per la felicità del mondò. »

Le rappresaglie cagionano d' ordinario tutti quei danni che sappiamo derivare dal sistema delle tariffe doganali; anzi maggiori, perchè esse sono l' inasprimento, la recrudescenza dello stesso sistema: quasi sempre improvvise, spostano repentinamente i capitali, ne aumentano il prezzo, e diminuiscono il credito; di qui le subite crisi per le industrie e pei commerci, improvvisamente sprovviste delle forze impiegate sino allora.

Le guerre ed i rivolgimenti politici sono essi pure le deplorevoli cause di commerciali perturbazioni. A loro immediata conseguenza la pubblica fiducia vien meno e succedono i dannosi spostamenti de'capitali; gran parte di questi, sottratti alla produzione, va consumata e distrutta, con uno scopo più o meno legittimo, ma sempre in pura perdita per l' agricoltura e per le altre industrie. Anche il timor panico distrugge la confidenza e restringe il credito, e così il mercato, per attuare le operazioni in corso, trovasi ad un tratto nel bisogno d' una somma di ca-

pitali-monete più considerevole che per l'ordinario. Indi l'aumento enorme del valore di questi capitali, e la diminuzione di quello di tutti gli altri.

Anche il ristabilimento della pace, quantunque possa parer strano, è causa non rare volte di crisi. La guerra essa medesima ha provocato certe produzioni ed intraprese, che per essa sola si mantengono. Al suo cessare, quelle industrie e quei commerci non hanno più ragione di essere, e perciò debbono anch'essi venir meno. Ecco adunque il ristabilirsi della pace produrre inevitabili spostamenti e perdite di capitali.

Le crisi possono essere finalmente anche provocate da altre crisi avvenute in paese straniero, del che è agevole spiegarci la ragione quando si pensi alla solidarietà degli interessi commerciali di tutte quante le nazioni. Una lontana catastrofe è sempre dannosa, quand'anche non agisca siccome causa immediata sui mercati i cui interessi vi sono direttamente impegnati.

Le crisi commerciali per loro propria natura sono passeggiere, cosicchè si risolvono prontamente, ritornando le cose al loro stato primitivo; gli affari si riprendono, il moto commerciale continua con vigoria maggiore, quantunque per alcuni rami d'industria questa vigoria si rallenti. Però que' produttori che dispongono di forti capitali e che possono attendere, sapendo che la crisi durerà poco, continuano a lavorare, e stimolati dal bisogno si sforzano di ridurre le loro spese di produzione, sia con novelle invenzioni, sia coi risparmi. Il ribasso del valore dei prodotti tende intanto ad aumentarne il consumo, e farne penetrare il bisogno in nuove classi di consumatori, il quale fatto è seguito sempre da un raddoppiamento di sforzi per acquistare e da un accrescimento di forza produttiva. In pari tempo il rialzo dell'interesse ed il valore straordinario dei capitali disponibili stimolano il risparmio, in modo da ridurre i consumi personali di coloro che godono dei redditi più rilevanti. Al risparmio vengono forzati quelli che la crisi colpisce; coloro che si arricchiscono sono quelli appunto che hanno già risparmiato ed i loro buoni successi devono eccitarli a risparmiare davantaggio. Dopo tutto sono le crisi stesse che consigliano ogni intraprenditore a rettificare le operazioni dell'industria.

Da ciò si comprende adunque che il male sta piuttosto nelle cause delle crisi, che non nei fenomeni per cui esse si manifestano. Esse turbano si veramente alcune particolari esistenze, e ciò senza dubbio è un male; ma il più di frequente le forze produttive non ne soffrono, anzi talvolta allorchè le popolazioni vittime della crisi hanno libertà ed energia, la loro potenza produttiva aumenta e si vede ben tosto il loro stato industriale prendere uno slancio nuovo e più ardito (1).

3. Dalle cose fin qui discorse si può ben presto dedurre che in ogni crisi sono a considerarsi quattro periodi: la preparazione, lo scoppio, la liquidazione e la ripresa.

Ad avere idea della preparazione consideriamo un qualunque caso di crisi. Si tratti, per esempio, di un trasporto esagerato verso qualche novello ramo d'intrapresa. La fantasia moltiplica nella mente degli intraprenditori la sicurezza contro ogni perdita, i guadagni possibili, il raddoppiamento de' capitali. Il credito si volge in fretta a favorire quell'intrapresa, tanta è la fiducia ch' essa ispira. Ma è appunto codesto smodato impulso verso di essa che moltiplicando i concorrenti scema finalmente il prezzo delle loro merci, cosicchè li spinge a numerarsi, a calcolare ciascuno la propria parte nei profitti, e questi, pel numero grande di coloro che dovranno parteciparvi, cominciano ad apparire non più si rilevanti. È allora che l' entusiasmo va cessando e che i più prudenti pensano a ritirare dall' impresa i propri capitali. Si prepara la crisi.

« In queste condizioni del mercato (scrive il senatore Ciccone) basta nna cagione qualunque, che nelle condizioni ordinarie non avrebbe recato alcun turbamento, perchè scoppi una crisi capace di scrollare le più solide e riputate case di commercio: una commozione politica, un guerra, una scarsezza di ricolto, un'epidemia, ne sono l'occasione ». I capitalisti hanno da essa intrapresa allontanato i loro capitali, e mentre per gli intraprenditori aumentano cosi le difficoltà del produrre, il prezzo più sempre diminuito ne scema i guadagni; sorge, siccome ho già detto, il timore della perdita, l'ansia del vendere, e quindi

(1) Courcelle Seneuil.

lo svilimento maggiore: da ciò, ripeto, decremento di produzione, ribasso di mercedi, congedo di operai. È l'effetto dello scoppio della crisi.

Si arrestano dunque tutte le speculazioni. I creditori stringono i loro debitori e ne seguita la liquidazione, la quale ha per effetto il fallimento di quegli sprovvisti industriali che, abusando d'un momento di credito, si gettarono a tutto rischio nell'intrapresa, trascinati dall'avidità de' grandi profitti e dalla lusinga di rapida fortuna. Ma le case solide e prudenti rimangono ferme, per quanto la generale rovina possa toccarle di contraccolpo. « Così (scrive ancora il Ciccone) l'effetto della liquidazione è, che il mercato si sbarazza de' mercatanti parassiti e faccendieri, e rimane aperto soltanto a' mercatanti seri, che usano del credito in proporzione de' loro fondi ».

Rotta poi l'illusione dei favolosi guadagni, messe in chiaro le condizioni vere di ciascun industriale, purgata la piazza dei faccendieri, gli affari riprendono in breve il loro corso ordinario. Gl'intraprenditori, che più forti affrontarono e seppero superare la tempesta, ne escono più robusti: mercè loro ed in loro favore si ristabilisce la fiducia e risorge il credito, che a poco a poco riavvezzatosi, direi quasi, a concedere i propri soccorsi, li estende e moltiplica; l'interesse del denaro diminuisce, la produzione acquista novello vigore, i canali della circolazione respirano, e tutto ritorna alla solita calma.

4. All'evenienza delle crisi è facilissimo che nella generale paura sorga nel pubblico l'irragionevole pretesa che il Governo agisca per apportarvi rimedio; cosicchè, cedendo all'aberrazione generale, può darsi allora che il Governo medesimo s'induca ad emanare decreti e regolamenti, che il più delle volte hanno per immediato effetto quello d'aumentare la crisi, al cui riparo furono emessi.

La verità intanto è questa: che alle crisi non vi può essere diretto rimedio: « siccome le malattie, scrive il Juglar, sembra che esse siano una delle condizioni di esistenza della società; ove dominano il commercio e l'industria si può prevederle, temperarle, preservarsene anco dentro un certo limite, facilitare le riprese degli affari; ma fino a questo momento, malgrado le

più svariate combinazioni, non è riuscito ad alcuno di sopprimerle ».

Esse infatti hanno cause per lo più necessarie e fatali. Nascono da una carestia, da un'epidemia, da un' inondazione? fa d'uopo attendere il rimedio dal tempo. Nascono da una guerra? bisogna aspettare la pace. È il ristabilimento della pace che le ha occasionate? non c' è che il riordinamento della produzione, in conformità de' nuovi bisogni, che possa rimediarvi, e questo dipende pure dal tempo. E così, vie via discorrendo per gli altri casi, si trova sempre che solo mezzo per ripararvi sarebbe quello di rimuoverne le cagioni; ma queste pur troppo, siccome ho accennato or ora, sono generalmente inevitabili.

DEL CONSUMO DELLE RICCHEZZE

SEZIONE TERZA

DEL CONSUMO DELLE RICCHEZZE

—

CAPITOLO I.

1. Del consumo. — Vero significato di questa parola. — 2. Consumo volontario e consumo involontario. — 3. Pregiudizio intorno ai consumi. — 4. Il lusso. — 5. Consumi privati e consumi pubblici.

Bastiat. *Ce qu'on voit etc.* (Oeuvres T. V, p. 337). — **Baudrillart.** *Manuel etc.* (3e Partie, Chap. 1). — **Beccaria.** *Ec. pub.* (Parte IV, Cap. V). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Lib. III, Cap. I). — **Courcelle Seneuil.** *Traité etc.* (T. I, p. 160 etc.). — **Garnier.** *Traité etc.* (3e Partie, Chap. XXXIV). — **Genovesi.** Op. cit. (Parte I, Cap. X). — **Le Hardy de Beaulieu.** *Traité etc.* (3e Sect. Chap. XXIV). — **Levasseur.** *Cours etc.* (1e Partie, IV Section). — **Marescotti.** Op. cit. (Vol. III, p. 271 ecc.). — **Meneghini.** *Elementi di economia sociale* (Parte II, Cap. XI). — **Minghetti.** Op. cit. (Lib. III, p. 288). — **Palmieri.** Op. cit. (Lib. IV). — **Say.** *Cours etc.* (7e Partie, Chap. IV).

1. Si è detto varie volte che alla soddisfazione dei bisogni è necessario il *consumo* delle ricchezze prodotte: con questa parola vuolsi intendere non già la intera distruzione delle cose, la quale è impossibile al pari della creazione, ma quella bensì delle forme loro e delle loro utilità: al mondo non si creano e non si distruggono che utilità e forme, nulla di più, perocchè la materia è eterna.

Il consumo è il compimento della soddisfazione, che l'uomo cerca nell' industria: esso può essere o più o meno lento, o più o meno istantaneo, ma è condizione imprescrittibile della vita umana e dell' umano lavoro, che se lo prefigge ad obbietto.

Dagli economisti si sogliono distinguere i consumi in *riproduttivi* ed *improduttivi*. È questa una distinzione che non pare

molto esatta. Per consumo riproduttivo essi intendono la distruzione delle forme d' una qualunque materia, allo scopo di ricostituirla sotto forma nuova, dandole un' utilità maggiore di quella che aveva prima. È però evidente che qui si tratta non d' altro che della capitalizzazione; dimodochè questo annientamento di una data forma può meglio chiamarsi trasformazione che consumo; il quale ultimo nome vuol essere riserbato esclusivamente alla *alterazione o diminuzione od annientamento totale che avviene di un'utilità, nell'atto del godimento di essa.*

Questo è il vero consumo, fine ultimo dell' umano lavoro. Le altre alterazioni delle forme o distruzioni delle utilità, sia che avvengano per diretta volontà dell'uomo che le compie in vista di riproduzione, sia che succedano contro sua volontà nell'atto della riproduzione medesima, non sono da scambiarsi col consumo, il quale è un fenomeno a parte, abbenchè contino esse pure e grandemente nell' economia della società.

2. Il consumo, nel significato che qui gli si assegna, è di due sorta: *volontario* ed *involontario*. I consumi involontari sono quelli che, nell' atto di un godimento il quale dovrebbe compiersi in un certo periodo di tempo più o meno lungo, più o meno determinato, o in modo prefisso e dietro certe condizioni, invece hanno luogo istantaneamente contro la volontà o contro le previsioni dell' uomo, e procedono dall'azione di una forza maggiore; tale ad esempio la distruzione di tutti i vetri della nostra casa per impreveduto impeto di venti.

3. In molti è ancora vivo il pregiudizio che i consumi, di qualunque sorta siano, debbono stimarsi vantaggiosi per sè stessi, indipendentemente dalla soddisfazione o maggiore o minore, od effettivamente ottenuta o mancata. É per siffatta guisa che si giungono persino a scusare e legittimare le spese più folli: per l'abitudine di pagare in moneta gli oggetti del proprio consumo essendo tale parola diventata come sinonimo di spesa, e dopo un consumo restando sempre la moneta, ancorchè non resti più nulla del valore degli oggetti consumati, si pretende non ne risulti alcuna perdita in danno della società, perchè il denaro continua a circolare come prima del consumo, ed il servizio reso

alla società medesima è tanto più grande quanto più è rapida questa circolazione. Di tale avviso mostrerò l'errore più innanzi. Noterò ora come per esso si trascuri del tutto l'interesse del consumatore, per non pensare che a quello dei produttori. Ma noi dobbiamo sempre tenere presente (come osserva Bastiat) che i risultati economici non fanno che scivolare, per dir così, sul produttore, per mettere capo al consumatore, e che quindi tutte le grandi quistioni debbonsi studiare dal punto di vista del consumatore medesimo, se si vogliano cogliere le conseguenze generali e permanenti.

Ricordando frattanto che il lavoro è una pena, alla quale ci assoggettiamo per necessità irresistibile, cosicchè sarebbe un vantaggio ben grande quello di poter diminuire il consumo de' frutti del nostro lavoro, se non ne provenisse detrimento alcuno del benessere nostro, non pare difficile il comprendere che è grandissimo danno l'abbandonarsi a consumi soverchi affatto, grandissimo danno ch' essi si compiano contro nostra volontà.

Riporterò un esempio di Fed. Bastiat.

Immaginiamo che in qualche casa si rompa un vetro: vi avrà per sicuro chi non esiterà ad affermare che ogni male non viene per nuocere e che tali rotture favoriscono il commercio.

A supporre che ci vogliano due lire per compensare il danno, bisogna confessare certamente che l'industria vetraia è stata incoraggita di due lire: *è ciò che si vede.* Ma *ciò che non si vede* è questo: che, cioè, chi ha speso le due lire in un consumo, non potrà più spenderle in un altro: che se non si fosse rotto quel vetro egli avrebbe, per esempio, fatti accomodare i propri stivali ed impiegato quindi il proprio denaro più convenientemente.

Facciamo dunque il conto dell' industria in generale.

Essendosi spezzato il vetro, l'industria vetraia viene incoraggiata nella misura di due lire: *è ciò che si vede.*

Se il vetro non si fosse rotto, l'industria calzolaia sarebbe stata incoraggiata nella misura di due lire: *è ciò che non si vede.*

Quel tale poi, a cui è successa la disgrazia, spende le due lire e non ha, nè più nè meno di prima, il godimento di un vetro; laddove, se tale accidente non fosse avvenuto, egli avrebbe

speso le sue due lire per far accomodare gli stivali, ed avrebbe avuto insieme il godimento degli stivali stessi e quello di un vetro. Ora, siccome costui fa parte della società, è mestieri concludere che la società stessa, considerata nel suo insieme e tenuto calcolo preciso de' suoi lavori e de' suoi godimenti, ha perduto il valore del vetro spezzato.

4. Si fa qui luogo ad accennare la controversa questione del *lusso*.

« È difficile (scriveva in proposito il Beccaria) il dare una definizione precisa di un termine, del quale le idee che racchiude variano moltissimo presso gli uomini, secondo le differenti condizioni in cui essi sono, e i differenti gradi di coltura con cui vivono. »

Il lusso è dunque relativo e solamente può valere a determinarlo il reddito della persona che se lo permette. Questo reddito è la somma dei valori di cui ciascuno dispone annualmente per la soddisfazione dei propri bisogni e di quelli della famiglia; due sono le parti in cui è a dividersi: la prima, *necessaria*, comprende le spese del mantenimento; la seconda, *facoltativa*, può comprendere anche le spese di lusso. Queste ultime non sono permesse che quando siasi provveduto alle prime; ed ove ciò siasi fatto, il lusso è da stimarsi legittimo, perchè in realtà è un accrescimento del benessere, è un'espansione più larga della vita, è l'appagamento di desidèri a cui i progressi della civiltà diedero la forza di bisogni.

Si avverta poi che un certo lusso è non solo utile ma necessario ad ispirare sentimenti di politezza, a raffinare la delicatezza ed il garbo delle individuali abitudini e necessità e delle relazioni sociali e domestiche, in grazia di soddisfazioni ognor più gentili ed umane. « Il palazzo che innalzate a vostra dimora (scriveva il comm. Meneghini), il ricco tappeto che copre il pavimento della vostra stanza, la stoffa serica che tendete sulle pareti, lo sciallo finissimo nel quale involgete la vostra sposa, sono altrettante forme del lusso, colle quali vi procurate delle satisfazioni reali, checchè ne dicano certuni che, vantandosi di positivismo, mostrano invece di essere poco sensibili alle impressioni del bello. »

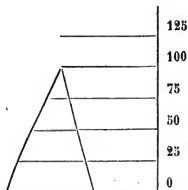
Mentre noi vediamo adunque essere cosa legittima il lusso, perchè suo scopo è *la comodità di onesti diletti* (1), a cui possono giugnere solamente coloro i quali godono di un provento che, a norma delle condizioni loro, secondo quel centro di civiltà in cui vivono, supera i loro bisogni di prima necessità assoluta; in pari tempo dobbiamo riconoscere il suo proficuo concorso ad eccitare l'amor del bello e raffermare il buon gusto.

Di qui la ricerca sempre maggiore di prodotti perfetti, la quale reclama tentativi ed esperimenti di cui si avvantaggiano tutte le industrie sorelle. « Si potrebbe con verità asserire (dice ancora il Meneghini) che senza il lusso le industrie non sarebbero arrivate a quel grado di perfezione che forma l'ammirazione comune. E ne siano esempio solenne le manifatture di Sèvres, dei Gobelins e di Beauvais in Francia, che producono porcellane, arazzi e tappeti di rara perfezione. Senza quelle fabbriche la industria ceramica e quella serica sarebbero ben lontane dall'avere aggiunto presso i nostri vicini quel primato che lascia così lontani gli altri popoli in que' rami di produzione. »

Il lusso è pertanto di tutte le condizioni e di tutti i tempi fra gli uomini socievoli, e vuol essere ben a ragione distinto dalla prodigalità, ossia dallo stolto spendere, dalla ghiottoneria, dalla mollezza ed effeminatezza della vita.

È qui da accertarsi un fatto: che, cioè, quanto più la civiltà va accrescendo, agevolando e migliorando i mezzi di produzione, un tanto maggior numero di prodotti sfugge dalla sfera del puro lusso, per portarsi in quella dei prodotti assolutamente necessari. Quanto infatti quattrocento anni sono chiamavasi oggetto di lusso pel popolo (la camicia, ad esempio) oggi è per lui diventato oggetto di prima necessità. Ed invero si è già visto come i bisogni umani non siano quantità nè fissa nè invariabile, ma crescano invece col crescere della civiltà; che, aumentando, ripeto, facilitando e migliorando la produzione, accresce in pari tempo nei consumatori la potenza d'acquisto delle ricchezze create.

(1) Palmieri.

Per facile conseguenza si capisce derivare da ciò che il minore o maggiore consumo dei valori dipende appunto da quella maggiore o minore potenza d'acquisto. Cosicchè la società può rappresentarsi, come disse G. B. Say, colla figura d'una piramide.

Suppongasi che questa piramide simboleggi la fortuna dei cittadini (*potenza d'acquisto*), e che la scala posta di fronte rappresenti i prezzi dei prodotti. Si vede che, quando i prodotti non costino nulla 0, tutte le fortune rappresentate dalla base della piramide possono procurarseli; da 0 in su il numero delle persone alle quali il consumo è accessibile va decrescendo, decresce cioè quella potenza d'acquisto; talchè ad un certo prezzo, 100 lire p. e., un piccolissimo numero di persone formanti il vertice possono sole comperare e consumare; e v'ha finalmente un prezzo, 125 lire, che eccede ogni potenza d'acquisto e raffigura i consumi impossibili a cui gli uomini, almeno per ora, debbono rinunciare.

5. Il totale consumo di un popolo può distinguersi in *consumi privati* e *consumi pubblici:* questi vengono fatti pel pubblico o pel suo servizio; i privati sono quelli dei particolari o delle famiglie.

—

CAPITOLO II.

— 1. Dei consumi privati. Norme intorno ad essi. — 3. Avarizia e prodigalità. — 3. Leggi suntuarie. —

Baudrillart. *Manuel etc.* (5.ᵉ Partie. Chap. I). — **Boccardo**. *Trattato ecc.* (Lib. 3.° Cap. II). — **Garnier**. *Traité etc.* (5.ᵉ Partie. Chap. XXXV). — **Le Hardy de Beaulieu**. *Traité, etc.* (5.ᵉ Section, Chap. XXIV, XXV). **Meneghini**. Op. cit. (Parte 2.ª Cap. IX). — **Minghetti**. Op. cit. (Lib. III. p. 228 ecc.). — **Olivier**. Op. cit. (1.ᵉ Partie. Chap. III § 5). — **Palmieri**. Op. cit. (Lib. IV). — **Pandolfini**. *Trattato del governo della famiglia* (Milano, Bettoni, p. 22 e seg.). — **Say**. *Cours etc.* (7.ᵉ partie. Chap. IX). — *Traité etc.* (L. 3. Chap. V).

1. I consumi privati costituiscono il principale argomento dell' *Economia domestica*. Ne mostrerò in brevi cenni le leggi fondamentali

Quali sono i più convenienti consumi?

Gli economisti, rammentando che prima d'ogni altra cosa ciascun individuo o capo di famiglia deve costantemente proporzionare ogni consumo al proprio reddito, e provvedere alla stabilità del reddito stesso, mantenendone intatti, anzi possibilmente accrescendone gli agenti produttori, consigliano anzitutto que' consumi che soddisfano ai bisogni reali, secondariamente i più lenti, in terzo luogo quelli che si volgono di preferenza ai migliori prodotti.

L'espressione *bisogni reali* non vuolsi però intendere in senso assoluto. « Non vi hanno mai in noi bisogni fittizi (scrive il Marescotti) ma piuttosto bisogni acquisiti, i quali sono una conseguenza dello sviluppo individuale. » È perciò che i migliori trattatisti non trovano di dover assegnare altro limite al consumo fuorchè il provento di chi lo compie e l'onestà; e la ricchezza dicono destinata, oltrecchè alla soddisfazione de' naturali bisogni, che sono gli stessi in tutti gli uomini ed in tutti i tempi, eziandio a pigliare con essa comodità di onesti diletti.

Per riguardo a questi ultimi è certo che importa osservare la debita misura: e giustamente osserva il Garnier che una buona educazione è la guida che meglio possa condurci a distinguere

i godimenti leciti dagli illeciti, quelli di cui non si possa fare a meno dai superflui, tenendo ognora presente la massima di Franklin che chi compra il soverchio finisce per vendere il necessario.

Per bisogni reali, oppure di prima necessità, non si vogliono adunque, nello stretto senso delle parole, significare soltanto quei bisogni a cui gli uomini sono assoggettati immediatamente per le sole esigenze del loro naturale organismo, ma altresì quelli che esige ragionevolmente la società in cui si vive.

Si consigliano in secondo luogo i consumi che versano sopra oggetti durevoli. Questi, in massima generale, sono da stimarsi più convenienti: vuoi perchè se ne gode più a lungo; vuoi perchè le cose che ne formano oggetto ponno rivendersi; vuoi finalmente perchè è più difficile l'abusarne e più facile il ristaurarle.

Devesi però osservare che non sarà sempre ed in tutti i casi opportuno e vantaggioso il volere cimentarsi colla forza del tempo, e che un' eccessiva solidità e il desiderio di fare cosa che duri per secoli, può il più delle volte riuscire svantaggiosa speculazione. Una casa in marmo, un'argenteria da tavola troppo massiccia, presentano al certo la massima solidità, ed il consumo non può di consegnenza che farsene lento e presentarsi più che durevole: ma tali spese non sono da giudicarsi meno pregiudiziose. Una casa più leggiera, ad esempio, costa metà meno; con quanto si risparmia nella sua fabbricazione, in confronto a ciò che si spenderebbe, volendola in marmo e più pesante, si può alimentare un ramo d' industria i cui profitti progrediscono d'anno in anno, senza contare che la detta casa rende altrettanti servizi e prodotti, quanti ne renderebbe se fosse più solidamente costrutta. Partendo dall' ipotesi di una casa che potrebbe costare 100,000 lire, e che si costruisce con metà somma, e seguendo le 50,000 lire risparmiate nella loro progressione coi loro interessi composti, a capo di quindici anni noi le vedremo formare un capitale di 100,000 lire; a capo di trenta un altro di 200,000; a capo di quaranta un terzo di 400,000: a quest' epoca la casa non varrà più nulla per sicuro, ma si sarà accumulato di che ricostruirla. Lo stesso si dica per l'argenteria: sapendo essere limitati in codesta spesa,

si può rinnovarla di tempo in tempo e godere d'un capitale ch'essa avrebbe assorbito.

Altra norma di più conveniente consumo è che nella più parte dei casi vale meglio rivolgersi ai migliori prodotti, benchè costino più cari; precetto questo che il popolo leggiadramente esprime col suo proverbio: *chi più spende, meno spende.*

È savio del pari il precetto di non avventurarsi nelle spese aleatorie, in quelle spese cioè le quali fanno dipendere dalla sorte, dai favori della fortuna, un lauto compenso. Tali sono i giuochi d'azzardo, di cui il più immorale ed anti-economico di tutti è il giuoco del lotto.

È da ritenersi la stessa massima pei consumi fatti a credito. Questa maniera di sovvenire alle spese ed al mantenimento della famiglia non può venire legittimata che da invincibili necessità. Chi prende a prestito per quest'uso, spende anticipatamente il reddito della propria industria futura; impegna fortune eventuali che possono anche mancargli; si crea per l'avvenire difficoltà spesse volte insormontabili. E bisogna avvertire inoltre che, comperando a credito, si fanno sempre maggiori spese e si pagano gli oggetti più caramente: queste sono le ragioni per le quali i fornitori acconsentono a fare credito tanto più volentieri. Coloro adunque che sono ridotti a tale estremità non devono giammai cessare di riguardarla in faccia, onde cogliere tutte le occasioni di uscirne il più presto possibile.

Vuolsi anche notare che l'economia raccomanda inoltre, nei casi in cui ciò sia possibile, i consumi fatti in comune. « Molte cose (diceva Messer Agnolo Pandolfini a'suoi figli e nepoti) sono abbastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti..... E farovvene certi. Ditemi: se ora fosse notte, e buio, e qui ardesse un torchio in mezzo; voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume abbastanza a leggere e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete che il torchio ardendo ci supplisse, come se fossimo tutti insieme? » E così pure G. B. Say avvertiva che un solo cuoco può preparare egualmente il cibo di una sola persona e quello di dieci,

un fuoco istesso può cuocere tanto cinque libbra di carne quanto una sola. Di là il risparmio che si osserva nel mantenimento in comune di più persone.

Gli scrittori accennano pure siccome norma di più conveniente masserizia, quella di evitare in massima le grosse provviste, quando si possano facilmente procurare in ogni tempo le cose di cui si ha bisogno. Le grandi provviste arrecano seco per l'ordinario inconvenienti diversi: può darsi che la compera non sia stata felice, eppure gli oggetti comprati bisogna egualmente tenerseli; l'anticipazione del prezzo costa generalmente un interesse, ch'è un aumento di spesa; se la merce va a male, la perdita è più grande per la maggiore quantità comperata; non è finalmente svantaggio lieve questo, che d'una merce, di cui si ha grossa provvista, si fa sempre maggiore consumo, che se si avesse atteso a comperarla man mano, al presentarsene il bisogno; ecc.

Tra le spese di cui talvolta l'uomo ritarda il momento hannovi quelle che servono a riparazione di qualche oggetto di lento consumo, di cui egli, tra bene e male, continua per certo tratto di tempo a servirsi ancora ad onta dei danni in esso avvenuti. È codesto un risparmio pregiudizioso, il quale suscita finalmente la necessità di maggiori dispendi. « E cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave (diceva ancora Messer Agnolo); egli aspetta domane, e poi posdomane, non vorrà spendere; di nuovo vi piove; all'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi, e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. » Non si chiama questo serbare, ma gettar via.

2. Ciò ne fa manifesto che il risparmio è ben altra cosa dall'avarizia. Il risparmio è una virtù, perchè se il produrre è pena per gli uomini, reclamando la produzione grandissimi sforzi, vuolsi ritenere virtuoso ed utile il fatto di colui il quale si impone privazioni per conservare quanto avrebbe potuto distruggere, e per metterlo in circolazione a facilitare novella produzione. Questa virtù deriva da ispirazioni d'incontrastabile nobiltà morale: la previdenza, l'impero sovra sè stessi e contro le pressanti sollecitazioni degli appetiti materiali, l'amore della fami-

glia. Previene esso le male abitudini e prepara ed agevola il futuro.

Non così l'avarizia; la quale nasce dal cieco e stupido egoismo, che non già destina i frutti del risparmio a facilitare la produzione di nuove ricchezze, ma invece le già prodotte sottrae dal mercato della società e per lungo tempo toglie ad essa uno degli stromenti più attivi dello scambio. L'avaro ammucchia i tesori per chiuderli in una specie di sepolcro, ch' egli mai non disserra fuorchè per vagheggiarli in segreto, sempre affannato in congregare, sempre pieno di fastidi in conservare, sempre per le più piccole spese contristato, non mai tranquillo nè col corpo, nè colla mente.

La *prodigalità* è l'eccesso contrario all'avarizia: l' una non sa usare della ricchezza, l'altra ne abusa. Entrambe sono spinte da uno spirito egualmente sregolato, che ha la sua origine nella vanità e nell'egoismo. L'avarizia adora l'oro nella sua potenza virtuale, e la prodigalità lo adora nella sua potenza attuale; amendue hanno i loro danni particolari, che, mutualmente penetrandosi, contribuiscono insieme alla dissoluzione del corpo sociale.

Per quanto incostanti e variabili siano i bisogni dell' uomo e per quanto acquistino estensione e forza, a misura ch' esso accresca il numero delle proprie soddisfazioni, tuttavia e questa incostanza e quella variabilità non sono da considerarsi tali da rendere la potenza ed il lavoro umano atto ed opera illimitati al pari delle fatiche di Sisifo; ed i consumi del prodigo, debbonsi giudicare siffatti: più egli consuma, e più consumerebbe; più cresce la sua potenza di consumare, e più consumerebbe; più diminuisce questa potenza medesima, ed ancora più consumerebbe. E così, allorquando giunge il momento in cui il reddito de' suoi beni non è più sufficente al suo consumo, ed egli allora dimezza e quindi dissipa il capitale, a somiglianza del selvaggio che abbatte l'albero per cogliere i frutti. A che dunque attribuire codesta mania terribile, se non ad una immoderata passione, fatale ai sacri dommi dell' onestà? Il prodigo, non solamente chiude a sè medesimo la via dell'avvenire, ma la chiude alla propria famiglia e se ne fa l'assas-

sino: distrugge in un'ora ed in soddisfazioni illecite quanto costò il sudore di tanti anni ai padri suoi; egli precipita finalmente negli abissi della colpa, pur di trovar modo a proseguire nel terribile vizio.

La società suole tuttavia mostrarsi più indulgente verso il prodigo che verso l'avaro; nel volgo corre anzi il pregiudizio che le inutili spese di lui giovino alla circolazione delle ricchezze ed all'industria; i suoi consumi non appaiono di più che quale passaggio di capitali da una mano all'altra, « e vedendo come, p. e., la terra dello scialacquatore sia divenuta proprietà di un terzo, non si persuadono che sia avvenuto alcun impoverimento della società (1). » Si osserva poi il lavoro necessario a produrre quanto esso consuma, e si applaude a lui siccome ad un esimio favoreggiatore delle industrie.

La società è molte volte ingiusta o poco avveduta nelle sue sentenze.

Se consideriamo infatti che il capitale improduttivo, lasciato dall'avaro al suo morire, rientra in circolazione, mentre le fortune del prodigo vanno a perdersi in un impiego di cui non resta il valore, che egli anzi consuma, dobbiamo necessariamente riconoscere che il più dannoso dei due è quest'ultimo; il primo ha solamente per un dato tempo sottratto il proprio avere alla produzione ed al consumo, riparando però in certo modo a questo effetto pernicioso coll'aumento dei capitali: il secondo lo ha invece distrutto, lo ha sottratto per sempre. È bensì vero che quegli, il quale distrugge follemente e mobili e gioielli e vesti e vini e vivande, dà lavoro a tutte le industrie intente a creare tali oggetti: ma non è meno vero che essi sono perduti per sempre; mentre al contrario, se avesse impiegato il proprio avere a comandare altre cose di assennato consumo, conservando ad un tempo quelle che già possedeva, l'industria ed il lavoro avrebbero ricevuto lo stesso alimento, ma la società avrebbe avuta una ricchezza di più, quella prodigata ora nelle inutili spese. Cotesto non è dunque un semplice passaggio di ricchezza: perocchè, se sta nel fatto che da una parte circoli una

(1) Mengotti.

ricchezza, è fatto altresì che dall'altra parte si annienta per sempre un'altra ricchezza.

Ma ben più importante osservazione, alla quale fa d'uopo fermarsi, è la seguente: forsecchè nell'economia de'consumi è da contarsi per nulla la natura dei consumi medesimi? Anzi no, chè finora ne vedemmo i precetti. Ed il prodigo a tutti contravviene.

Esso di fatto (siccome avverte il Minghetti) pone il suo sfoggio nella rapida varietà e quasi nella subitaneità del consumo, anzichè imitare l'uomo avveduto, che ricerca i consumi più lenti e più durevoli. Così dei prodotti consumati grande parte si sciupa e disperde, i quali se fossero in molti scompartiti, servirebbero interamente e lungamente ad utilità.

Ma ho aggiunto doversi nei consumi seguire anche le leggi eterne dell' onesto. Ora, quali sono le abitudini dei prodighi, quali i loro dispendi e in che versano? Una ben brutta, ma pur verace dipintura, ce ne offre il già citato Messer Agnolo: « dànnosi (diceva egli) alle delicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozi, a'diletti; fuggono i lodati e virtuosi costumi ed esercizi.... E quale di loro, per sua buona natura e attitudine, potesse venire virtuoso, è accompagnato e assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l' osservanze dei vili e disonesti uomini, copiosi, ghiotti, bugiardi, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, mezzani, che con frastagli, livree e frange addobbati tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola e fabbrica di vizi. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita non sanno uscirne, nè ritenersene; ma, continuando, che non fanno eglino di male? »

Il volgo degli ignoranti, che applaude ai dispendi del prodigo, non pone mente ordunque alle più benefiche industrie che perdono capitali e braccia, pe' favori di cui il prodigo privilegia una marmaglia di giocolatori, di parassiti e di spacciatori di gingilli, così profondendo « in cose futili e boriose, o peggio in servili o turpi, quel che potrebbe essere utilmente usato o volto alla riproduzione (1). »

3. È adunque una follia lo spingere a consumi soverchi, nel-

(1) Minghetti

l'intendimento di animare la produzione. Non è altrimenti vero, come dicevano i fisiocrati, che la riproduzione si adegui al consumo; giacchè questo non ha altro termine che i desidèri sempre vivi e crescenti dell'uomo, laddove quello è limitato, sia dagli elementi della natura, sia da' capitali e dalle forze umane intellettuali e fisiche. La sentenza fisiocratica non è vera che per rapporto alla natura, qualità e quantità relative dei prodotti da apportarsi sul mercato del mondo; sotto questo rispetto è certo che l'offerta tende a proporzionarsi alla domanda, ossia mettersi la produzione al livello del consumo. Ove i prodotti siano di natura da nuocere, la colpa è da attribuirsi al consumatore che ne fa uso; se la qualità ne è cattiva, ciò avviene per colpa del consumatore, che non li respinge; se ne è insufficente la quantità, lo si rimproveri ancora al consumatore, perchè è desso certamente che non vuole pagarli quanto meritano.

Ecco dimostrata per conseguenza l'inutilità delle leggi *suntuarie* e di qualsiasi altra disposizione destinata a regolare la natura, la qualità e quantità dei prodotti. Invano da così fatte leggi si spera il rinnovamento delle abitudini del pubblico consumatore, perchè esse non arriveranno giammai a sostituire l'opera più efficace della libertà, dell'istruzione e dell'educazione, che sole ponno valere a raddrizzare il gusto e sviluppare il buon senso; quella colla sanzione che l'accompagna, queste col precetto e col consiglio della dottrina e dell'esperienza.

CAPITOLO III.

— 1. I consumi pubblici. — 2. Il demanio. — 3. Le imposte. — 4. Varie specie d'imposte. — 5. Imposta di eguaglianza. — 6. Imposta proporzionale — 7. Imposta progressiva. — 8. Minimum esente. — 9. Imposta multiforme. — 10. Imposte dirette ed imposte indirette. — 11. Imposta sul reddito netto. — 12. Imposta unica. — 13. Conchiusione.

Baudrillart. Op. cit. (5ᵉ Partic. Chap. II, III). — **Benvenuti.** *Le imposte* (Milano, 1869). — **Boccardo.** *Trattato ecc.* (Vol. 3°, Sez.ᵉ 3ᵃ, Cap. III). — **Filangieri.** Op. cit. (Vol. 2°, Lib. 2°, Cap. XXVII, XXVIII, XXIX, XXX). — **Galiani.** Op. cit, (Lib. 2°, Capo II). — **Garnier.** *Traité de finances.* — **Guicciardini.** *La decima scalata* (Vol. 10. Opere inedite, Firenze, Tipogr. Galileiana). — **Leroy de Beaulieu.** Op. cit. (3ᵉ Section. Chap. XXVI). — **Marescotti.** Op. cit. (Vol. 3°, Cap. VIII, p. 396 e seg.). — **Smith.** Op. cit. (Lib. 5, Cap. II). — **Stuart Mill.** Op. cit. (Lib. 5°, Cap. II, III, IV, V, VI).

1. I consumi pubblici sono quelli che vengono fatti in servizio del pubblico: il farli spetta dunque allo Stato.

Altrove si è già discorso dei limiti e della estensione dell'ingerenza governativa, nè qui importa ripetere che ove detta ingerenza non soverchi quei limiti, sono da ritenersi necessarie e legittime le spese dello Stato nell'adempimento della missione affidatagli. Che il Governo si astenga dal fare ciò a cui i privati sono capaci di provvedere da sè stessi, compia esso medesimo, compatibilmente coi propri mezzi, quanto essi non possono eseguire e sia richiesto dal pubblico bene, ed abbia ognora presente che in religione, in morale, in politica, nelle industrie, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, l'uomo è nulla senza la libertà.

Agendo entro la sua sfera legittima, nell'intento della protezione sociale e di quei provvedimenti che siano indispensabili, il Governo deve fare delle spese, e quindi possederne i mezzi.

Donde li trarrà esso?

2. Primieramente noi vediamo lo Stato possedere un patrimonio proprio (demanio), consistente in un complesso di fondi produttivi o no, di diritti reali e di capitali fruttiferi: sono bo-

schi, praterie, terre coltivabili, miniere, edifizi. L'amministrazione e la gestione di questo patrimonio dello Stato è assai difficile e lo comprova il fatto costante e generale della sua poca produttività. È per ciò che i più eminenti economisti hanno dimostrato l'interesse maggiore di procedere all'alienazione. La diretta amministrazione governativa è sempre dispendiosa, perchè non è facile trovare agenti abili, zelanti e disinteressati, o trovati vigilarli; segue da questo che non si ha riguardo alle spese, non si curano o non si fanno i miglioramenti a dovere, si va incontro al pericolo di malversazioni e di frodi: è adunque regola alienare codesti beni o per pagare i debiti col ricavo, o per godere l'interesse del capitale, senza la complicazione, il dispendio e i danni possibili della gestione.

Un altro mezzo di reddito per lo Stato consiste nel riservarsi esso alcuni pubblici servigi od alcune industrie: tali il trasporto delle lettere e dei dispacci telegrafici, la costruzione delle vie di comunicazione, il godimento delle miniere, la vendita del sale, della polvere, del tabacco, ecc. Queste varie speculazioni, condotte a conto del Governo, oltre all'essere una restrizione della libertà individuale ed un impedimento alla libera concorrenza, che si risolve in tanti profitti pel pubblico consumatore, sono poi sempre dispendiose e perdenti, a cagione della mancanza d'interesse immediato, che ove esiste sa diminuire le spese ed aumentare il profitto per sempre nuovi miglioramenti; ed ogni volta ch'esse vengono restituite alla libera attività dei privati si ottiene un doppio vantaggio per la produzione della ricchezza: quella risparmia nella spesa e produce merci di migliore qualità; questa aumenta nella massa e perfeziona nella specie.

Come non convengono al Governo le intraprese manifatturiere, così son molto meno di sua competenza le speculazioni commerciali, che richiedono qualità svariate e molteplici nella persona che le tenta, e vanno esposte a danni per numerose ed imprevedibili circostanze. Quel Governo, il quale per una parte de' suoi redditi facesse calcolo sui traffici iniziati e regolati da' suoi agenti, si esporrebbe al rischio di perdere non solo i redditi, ma anche il capitale.

3. Un altro ed il principale dei mezzi coi quali lo Stato provvede alle pubbliche spese, consiste nei *tributi* o *dazi* o *contribuzioni* od *imposte* ecc., le quali sono, come dice il Benvenuti, *il costo della protezione sociale ripartito fra i cittadini*. Nulla vi ha di più legittimo dell'imposta, dappoichè lo Stato rende alla società importanti servigi, che vogliono essere rimunerati e che reclamano sempre ingenti spese.

È appunto perciò che a sopportare le gravezze inevitabili, provenienti dalla necessità della protezione sociale, viene chiamata la proprietà, sulla quale vanno per lo più a risolversi i vantaggi di quella protezione.

È certo tuttavia che l'opera del Governo dovrà essere tale che la pubblica proprietà non ne sia oltremodo gravata. Altrimenti l'imposta perde pei contribuenti il suo legittimo carattere, ed essi ne diventano osteggiatori e cercano ogni via per deluderne l'azione. Gli uomini che sono a capo dei pubblici negozi debbono dunque ben guardarsi dal dividere quel vecchio ed assurdo pregiudizio che i cittadini nulla perdano col pagamento de' tributi, e che le spese dei Governi non abbiano da soffrire limitazioni, perchè tutto quanto essi spendono va a favorire il commercio. Il nostro Galiani, il quale pur vide sì innanzi in moltissimi argomenti dell'economia, si faceva interprete di questo errore allorquando scriveva che il dazio *è una porzione degli averi de' privati che il principe prende e poi torna a dare*, dimodochè *non nuoce ad alcuno, quand'anche sia eguale a tutto l'avere de' privati*. A ciò si opponga che, se il principe riceve ricchezze da' suoi sudditi, non le restituisce gratuitamente, ma le scambia con altri valori. A questo proposito si narra di quel ladro che, avendo rubate cento lire ad un sarto, il giorno appresso se ne pentì e risolse di restituirgliele; come fece egli per non venire scoperto? Andò dal sarto, comprò per cento lire di abiti e si trovò più tranquillo in coscienza.

Ripeto adunque che i Governi debbono limitare le proprie spese a quanto è strettamente richiesto dal loro mandato. Allorchè, nell'idea di favorire le industrie ed i commerci, un Governo si lascia trascinare nella sdrucciola via dei dispendi; allorchè i privati alzano essi pure la loro voce per indurlo in que-

sta via — mentre e quello e questi sono abbagliati dal movimento, dalle compere, dai lavori che que' dispendi occasionano, non veggono le pene e le privazioni di coloro che sudano per pagare l'imposta, non veggono che ogni spesa pubblica sopprime una immensa quantità di spese private, di risparmi, di più convenienti lavori.

4. Il modo con cui la ripartizione delle imposte si deve fare tra i contribuenti ha dato luogo a divergenze di opinione fra gli economisti. Le imposte possono infatti venire ripartite: 1° in modo eguale tra i cittadini, qualunque sia la loro fortuna; 2° in modo esattamente proporzionale a questa fortuna; 3° in modo progressivo, crescenti cioè in una proporzione più rapida che il reddito dei contribuenti; 4° finalmente in modo misto, vale a dire con un sistema di molteplici imposte, agenti ora a norma dell'uno, ora a norma dell'altro dei tre sistemi suenunciati.

5. La prima maniera di ripartizione non è stata ammessa da verun economista; essa tuttavia si presenta qualche volta nella pratica coll'imposta della capitazione e per certe imposte indirette o di consumo. Tale ripartizione non trova alcuna base in giustizia. Essa aggrava talmente le classi poco agiate, da cagionare senza fallo la loro rovina e da metterle per conseguenza nell'impossibilità di pagare un'imposta qualunque.

L'eguaglianza d'interesse che hanno tutti i cittadini al mantenimento della pubblica sicurezza non può addursi a suo fondamento. « L'agricoltore che conduce un aratro (scrive il Filangieri) e il feudatario che vegeta tra le mura del suo palazzo, hanno un interesse comune nel buon ordine e nella sicurezza dello Stato; ma questo interesse non è uguale. Siccome il beneficio che raccoglie il primo dalla società è molto minore di quello che ne raccoglie il secondo, il prezzo col quale egli compera questo beneficio debb'essere anche minore. »

6. Se infatti pensiamo che un cittadino ha tanti maggiori obblighi verso lo Stato, quanto è maggiore la ricchezza di cui lo Stato medesimo gli garantisce il pacifico possesso; e che i suoi obblighi si aumentano in causa della sicurezza personale, sicurezza la quale più o meno immediatamente influisce poi a tutela della sua proprietà - non possiamo a meno di persuaderci

che il contributo d'ogni cittadino deve misurarsi appunto sul valore dei beni che la società gli guarentisce. Da ciò nasce la imposta *proporzionale*, che sola mi sembra giusta, perchè di fatto è logico che ciascheduno contribuisca alle spese dei vantaggi, che la società procura, in proporzione della parte ch'esso ne ritrae.

7. Altri autori contrappongono a questo sistema cosi ragionevole quello dell'imposta *progressiva*. La teorica di questa imposta si fonda sull'argomento che, mentre il vantaggio della sociale sicurezza cresce progressivamente ad ogni incremento di fortuna, chi più possiede può sopportare maggiori gravezze di chi possiede meno; che il di più preso al ricco, mentre non colpisce che il suo soverchio, sgrava i proventi del povero d'una tangente che va a ferire il suo necessario. G. B. Say pone l'imposta progressiva sotto la garanzia dell'equità. A suo avviso, quegli il quale non dispone di un reddito troppo cospicuo, non deve contribuire esattamente nella stessa proporzione di colui, che grazie a' suoi talenti distinti, a' suoi immensi poderi, a' suoi capitali considerevoli, non solo gode e procura alla famiglia tutti i godimenti del lusso il più suntuoso, ma accresce inoltre annualmente il proprio tesoro.

Un eloquente oppugnatore dell'imposta progressiva, lo storico Guicciardini, sorse sin dal 1495 a combattere chi pretendeva progressivamente maggiore il benefizio che il più ricco ritrae dall'azione governativa e l'arbitraria imposizione del superfluo. Ecco le sue parole: « Se si dicesse che gli è pur ragionevole che chi è ricco aiuti più la città che il povero, io confesso che è la verità; ma dico bene che tanto la aiuta colui che di trecento ducati che ha di entrata, ne paga trenta, quanto quello che di cento ne paga dieci, o di cinquanta, cinque; perchè la egualità e inegualità si misura con questa proporzione che paghi tanto pro rata l'uno quanto l'altro; di che, se bene si considera, viene egualmente gravato. Non conviene a ognuno fare una medesima spesa, ma diverse secondo le diverse condizioni e facoltà degli uomini; e se uno povero tiene una serva sola e non ha più che un mantello, non è biasimato, anzi sarebbe imputato se volesse eccedere le forze sue; e nondimeno

uno ricco che non facesse più che la medesima spesa, sarebbe ripreso da ognuno, sarebbe vituperato e lacerato; e la ragione è perchè gli uomini debbono tenere diversi gradi, secondo che sono diverse le facoltà e anche le qualità. A proposito adunque dico, che tanto patisce il ricco di una decima, quanto un povero, e così disordina a lui le spese necessarie, come a uno povero; perchè le spese necessarie non sono a ognuno le medesime, ma sono diverse secondo i gradi diversi de' cittadini, e così è necessario al ricco una spesa grande per conservare il grado suo, come al povero una piccola, e a me che ho mediocre facoltà e possessione, una mediocre. E chi gli toglie il modo di fare simili spese, lo disordina non nelle superfluità, ma nelle cose necessarie. »

Io pure riconosco che in un ordinamento d'imposte il quale, partendo da altri criteri, abbia lasciato imperare il sistema delle imposte molteplici, talvolta l' elemento della progressione può servire come di correttivo, onde ristabilire la proporzionalità: ciò che si avvera, ad esempio, per riguardo ai dazi di consumo che, togliendo più al povero che al ricco, richiedono per ristabilire l'equilibrio che altre fortune siano gravate in ragione progressiva. Ma questo non può riguardarsi che quale un espediente finanziario; e la cosa è ben diversa quando della progressione si vuol fare la base fondamentale, il principio regolatore d'un razionale sistema.

Sottommettendo poi quest'imposta alla prova dell'utilità economica, se ne scoprono ancora meglio i vizi fondamentali. È una tassa della quale non si conoscono i confini, perchè solo dipende dall'arbitrio del legislatore. Il Guicciardini diceva infatti ch'essa grava assai e riscuote poco, dimodochè *chi vuole andare con questa gravezza, bisogna vi torni spesso.* Nelle mani di un Governo rivoluzionario può divenire uno stromento di confisca, nell'assurdo proposito di uguagliare le condizioni, e portare quindi al comunismo, di cui già conosciamo gli effetti pel lavoro e quindi per la formazione del capitale. Applicata su larga scala, distrugge e lavoro e risparmio, nessuno volendo lavorare e risparmiare per altri. Applicata su scala meno ampia, spaventa e risparmio e lavoro colla proclamazione di un prin-

cipio pericoloso. Dopo tutto non serve ad altro che a determinare l'esportazione all'estero dei capitali del paese, cui il più leggiero vantaggio basta ad attirare al di fuori; senza contare che in sè medesima essa presenta anche il modo di eluderne con mille artificì e sotterfugi gli effetti. Il Boccardo ce ne dà vari esempi, e ne ricorderò uno: egli suppone che venga gravato di essa imposta un tale che possegga in fondi pubblici 20,000 lire di entrata. L'imposta progressiva gli toglie, poniamo, il 50 per cento sotto pretesto ch'egli è troppo ricco. Allora che fa esso? Divide il suo capitale in venti porzioni e per via di finte vendite, di simulate donazioni, apparentemente lo aliena, mentre in fatto ne conserva la proprietà. L'imposta progressiva, che vuol rispettare le modeste fortune, non prenderà che il 10 per cento sopra ciascuna porzione di 1000 lire; e il possessore con quest'astuzia, invece di pagare allo Stato 10,000 lire, non ne darà che 2000.

8. Da tutto quanto si è visto più sopra, è ora evidente il riconoscere questa realtà: che vi sono fortune le quali assolutamente non potrebbero sopportare il peso dell'imposta pubblica senza dileguarsi. Ho detto molte volte che i bisogni non sono costanti, ma variabili, diversi secondo le condizioni e quindi relativi; ciò non toglie per altro che vi abbia un tanto di necessità insuperabili che, astrazione fatta da tutte le condizioni, costituisce un bisogno assoluto, al quale corrisponde un tanto di ricchezza, che, astraendo dall'idea delle varie fortune, costituisce l'assolutamente necessario per vivere.

Trattandosi d'un cittadino ridotto a questo stato miserrimo, potrà lo Stato pretendere anche da lui la sua parte d'imposta, o dovrà stabilire un'eccezione in favor suo? I fautori dell'imposta progressiva lo eccettuano senza discussione, ed anzi oppongono questo caso ai così detti rigori dell'imposta proporzionale. Nondimeno io credo che non sia un accettare neanche la più languida delle modalità dell'imposta progressiva l'ammettere questo *minimum esente*. Vedremo più innanzi che colla imposta proporzionale non si chiede al cittadino fuorchè una parte del suo reddito *netto*, quella parte cioè dei prodotti del suo lavoro e de'suoi capitali che a lui resta intatta, compen-

sata ogni spesa di produzione e di mantenimento. È dunque logico che il Governo non possa toccare il reddito di chi nulla presenta di eccedente. A mio avviso con codesta eccezione non si esce per nulla, siccome taluno sembra credere, dalla sfera dello stretto diritto economico, per entrare in quella della liberalità. Tutt'al più, anche in questo caso, siccome per mille altri infiniti, si appalesa lo splendido legame che unisce l'economia politica alla morale. Questa dice all'economia: *rispetta il pane destinato a saziare la fame*; quella risponde: *lo rispetto, anche nel pensiero che, se lo toccassi, porterei ad un membro del corpo sociale un'offesa che sarebbe dannosa al corpo sociale medesimo, perchè la città è un corpo di tutti i cittadini, e quando un membro è male condizionato, non può il resto del corpo stare bene* (1).

9. Vi hanno parecchi finanzieri i quali sostengono la ripartizione mista, perchè (dicono essi) in qualunque modo sia percepita l'imposta, venendo ella coll'aiuto del tempo a ripartirsi sempre proporzionatamente al reddito dei contribuenti, è indifferente decretare imposte, sia di capitazione, sia proporzionali, sia progressive, mentre ristabilendosi l'equilibrio, tanto più presto quanto questi diversi sistemi si bilanciano meglio, è conveniente lo stabilire imposte molteplici che partecipino più o meno dei tre sistemi enunciati.

Giustamente osserva il Le Hardy de Beaulieu che in questo modo di vedere non àvvi di vero che la prima parte. « Ogni tributo (scriveva il Filangieri) tende a livellarsi uniformemente su tutti gli individui di uno Stato. » Tuttavia non è permesso trarne la conseguenza che il modo primitivo della ripartizione delle tasse sia indifferente, poichè l'equilibrio non si ristabilisce se non dopo lunghe oscillazioni. « Quando il dazio cade sopra la classe del minuto popolo (continua il Filangieri), questo si sforzerà di risarcirsene, incarendo il prezzo delle sue opere; ma egli vi giungerà molto tardi. L'inesorabile bisogno non gli permetterà di alterare il prezzo delle sue opere proporzionatamente al tributo che dee pagare, o, almeno, egli debbe andare salendo per

(1) Guicciardini.

picciolissimi gradi; altrimenti i ricchi non impiegherebbero le sne braccia come prima, ed egli perderebbe allora nella quantità delle opere molto più di quello che guadagnerebbe nello incarimento del prezzo. » Tali oscillazioni ed incertezze sono appunto quelle che determinano nella classe tassata tanta maggiore miseria, quanto più il modo di ripartizione primitiva si scosta da quello che finisce poi per stabilirsi naturalmente, perchè è il solo equo, il modo proporzionale.

10. Le imposte si distinguono in *dirette* ed in *indirette*. Colle imposte dirette si domanda direttamente e nominativamente ai contribuenti una parte del loro reddito, in proporzione di certe indicazioni determinate: tali p, es. le proprietà fondiarie, l'affitto, i mobili, il numero delle porte, delle finestre ecc. — Colle imposte indirette si tassa l'individuo come indirettamente per via di tariffe, in ragione delle merci ch'egli compera pel suo lavoro o pel suo consumo particolare, o che fa trasportare da un luogo all'altro, dall'estero all'interno, dalla campagna alla città.

Le imposte indirette sono imposte inesorabili che furtivamente prendono ai cittadini il quarto, il terzo, la metà dei loro redditi per frazioni continue, giorno per giorno, a misura delle loro spese. Nessuna norma, nessun principio scientifico presiede all'ordinamento di esse; dati oggetti circolano sul mercato e sono di facile spaccio: il Governo impone una tassa sul loro valore, ed ecco tutto. « L'uomo, o lavori, o intenda ai suoi negozi (scrive il Marescotti), o si dia buon tempo, o dorma, o scriva, o legga, o passeggi, o riposi, o venda, o compri, la voce incomoda ed importuna delle tasse indirette gli suona agli orecchi. Il Governo riveste tutte le forme per gettarsi sulla produzione, di mano a mano cho passa sotto i suoi occhi. Offende, molesta, prende l'aria dello sparviero che attende la preda, o del grassatore che ferma il passaggiero. Commette ingiustizie inevitabili, e fa pagare il consumatore, che si mette il cibo della vita alla bocca, piuttosto che il produttore, che sta di fatti cogliendo i frutti dell'industria dell'accomandita sociale... Egli inceppa il viaggio alla navicella del commercio; ruba il tempo, di cui tanto si serve l'uomo; chiude e rende difficili le strade,

per le quali tanto spende la nazione; crea mille apprensioni nella vita: e genera idee immorali nei cittadini, che si sentono presi e quasi afferrati da violenta mano or di cancelliere, or di gabelliere ed or di appaltatore, onde ciascuno studia fuggirne l'incontro, deludendo la legge. »

A ciò si aggiunga che tutte le tasse indirette, o cadano sui consumi non permessi che a poche fortune cospicue, e sono progressive, o cadano su quei consumi che da nessun uomo ponno evitarsi, e si fanno insopportabili a quella porzione di cittadini, che pur dovrebbe venire eccettuata dall'imposta, e che invece si vede rapire la propria sussistenza. Il Boccardo scrive che, per rendere le tasse indirette proporzionali almeno in massa alla fortuna del contribuente, bisognerebbe che ogni individuo consumasse sempre in ragione della propria fortuna; cioè che se il possessore di 100 consuma per 10, quello di 1000 consumasse tanto per 100: e ciò non è fisicamente possibile. Ma ammesso pure che il consumo del ricco sia maggiore di quello dell'operaio, non potendosi stabilire alcun rapporto fra le ricchezze di queste due classi di cittadini ed i loro consumi, non ve ne sarà neppure fra le imposte che pagano. Resta intanto evidente che non potendosi evitare una consumazione qualunque, i consumatori si vedranno, a motivo dell'imposta, costretti a rivolgersi agli oggetti o meno costosi, o meno colpiti dalle tasse, vale a dire di qualità inferiore: da ciò una diminuzione considerevole in quel complesso di soddisfazioni da cui risulta il benessere e quindi la forza dell'individuo; da ciò il deperimento del lavoro e della produzione, e per conseguenza l'inaridimento delle sorgenti d'ogni imposta. A questo riguardo ripeterò quell'aneddoto, per mezzo del quale con briosa evidenza popolare il prof. Torrigiani dimostrava le conseguenze della tassa sulla macinatura de' grani. « Fu già (scrive egli) un vetturale che, speculando sul vitto cotidiano de' suoi cavalli, coi quali compieva sette viaggi la settimana dalla città ad un paese vicino, lucrando 20 lire per viaggio, si avvisò di sottrarre l'avena dal cibo di quegli animali, sostituendo fieno e paglia; ma non potendo più le bestie correre come prima, dovette ridurre a quattro le corse settimanali. La perdita fu assai più forte del lucro. »

Ma altro inconveniente di codesti tributi è la quantità delle spese di percezione. Queste spese infatti si compongono, non solo di tutto l'apparecchio necessario alla valutazione della materia imponibile ed alla percezione della tassa, ma ancora dell' apparato, sovente più considerevole e più costoso, necessario per prevenire o reprimere la frode: il Torrigiani diceva che, laonde pagare la grossissima spesa necessaria a percepire la tassa del macinato, solamente 76 milioni avrebbero forse potuto entrare nelle casse del pubblico tesoro, dei 150 milioni che questo balzello era destinato a spremere dalle viscere della nazione.

Senza più dilungarmi a provare l' assurdo delle distinzioni di tasse dirette ed indirette, io dunque riconosco sin d'ora che l'imposta unica è la sola accettabile secondo giustizia, quantunque il diverso grado di civiltà dei popoli, le tradizioni, le condizioni economiche, le abitudini possano consigliare a chi governa di ritardarne l'applicazione o di temperarla a seconda delle circostanze.

11. Ho detto che l'imposta dev'essere misurata proporzionalmente alle proprietà del cittadino. Con ciò il problema della ripartizione dell' imposte non è risolto che in parte. Rimane a sapere se debbano ripartirsi in ragione di *capitale*, ovvero in ragione di *reddito* (1).

Per parte mia io accetto l'avviso dell'avv. Benvenuti, sì autorevole in questa materia, il quale preferisce l'imposta sul reddito: *a*) perchè ha una base più certa; *b*) perchè è più conforme alla giustizia; *c*) perchè è di più facile esecuzione.

a) Che l' imposta sul reddito abbia una base più certa ne è dimostrato da questo, che mentre per la variabilità, ch'è necessaria natura del valore d'ogni cosa, non è possibile determinare coll'esattezza voluta l'entità di verun capitale, entità che per conseguenza è variabile ed incerta essa pure, può dirsi invece che il reddito presenti in massima generale un certo che di assoluto, e specialmente in alcuni casi, per cui può essere

(1) Il reddito di ciascun privato suole anche chiamarsi *rendita*. Per distinguerlo però dal lucro susseguente al possesso di un monopolio, lo chiamerò *reddito* senz'altro. Vedremo più innanzi un altro uso della parola *rendita*.

preso a fondamento di calcoli ragionevoli. Noi sappiamo del resto che il valore di tutti i capitali prende essenzialmente norma e misura dal reddito loro. Ora, come può immaginarsi che, se il valore di questo reddito è relativo, sia assoluto quello del capitale? La variabilità del reddito si comunica necessariamente al valor capitale. L'imposta sul reddito può d'altronde evitare persino l'apparenza del dubbio, dell'incertezza. Essa può fare a meno di calcoli approssimativi e toccare anzi l'ultimo punto della certezza. Ed invero basta esigerla posticipatamente, esigere cioè nel 1871 l'imposta, calcolandola sul reddito che ciascuno ha ritratto nel 1870, poichè nel 1871 il reddito ottenuto da ciaschedun cittadino nel 1870 è, almeno per lui, una quantità certa e positiva.

b) Se poi l'imposta deve adeguarsi al vantaggio di cui godono i singoli cittadini sotto la protezione sociale, la giustizia reclama che l'annua imposta, la quale è appunto il correspettivo di questa protezione annualmente prestata, si proporzioni al reddito annuo che rappresenta e denota il vantaggio da essi annualmente goduto. Per conoscere più da vicino quale dei due sistemi si conformi meglio a giustizia, consideriamoli nella loro pratica applicazione. Tizio (sono esempi del Benvenuti) ha una possessione del valore di lire 100,000 che rende lire 4000. Sempronio ha invece un credito bene assicurato di lire 100,000 che gli frutta, nella ragione del 6 per cento, annue lire 6000. Chi è il più ricco dei due? Sempronio senza dubbio, poichè egli ha un capitale eguale a quello di Tizio, ma percepisce ogni anno lire 2000 di più. Ora è egli giusto che Sempronio, il quale fra capitale e reddito è certamente più ricco di Tizio, paghi la stessa contribuzione? che l'imposta tolga a Tizio il quarto del suo reddito, vale a dire il quarto di quanto gli serve per vivere, ed a Sempronio il sesto soltanto? Si noti poi che, se il capitale materialmente esistente debba essere solo materia imponibile, noi verremmo a ben più assurda conseguenza, ad assolvere cioè da qualsiasi tributo per esempio l'avvocato a cui l'esercizio della sua professione frutti annualmente la somma cospicua di 20,000 lire, mentre invece assoggetteremmo con ogni rigore all'imposta il negoziante che, esponendo i suoi capi-

tali a tutti i rischi del traffico, non ottenga che il reddito più modesto di lire 5000. Eppure è certo che all'avvocato, non meno che al mercadante, la società garantisce la sicurezza personale, facilita lo sviluppo della sua industria, assicura il libero godimento del prodotto de' suoi lavori. — Vediamo un altro esempio. O. e P. sono avvocati e guadagnano entrambi 60,000 lire all'anno. O. spende 10,000 lire pel suo mantenimento, ed impiega le altre 50,000 o nell'acquisto di libri o nella costruzione di una casa ad uso di sua abitazione. P. spende tutto ciò che guadagna. O. e P. hanno ciascuno una sostanza mobiliare di circa 10,000 lire. Quanto pagherà O.? quanto pagherà P.? Se solamente si colpiscono i capitali, è certo che O. e P. pagheranno ciascuno, p. e. lire 100 sul capitale mobiliare accennato; ma O., che alla fine dell'anno sarà più ricco di P. di tutto quanto ha risparmiato, cioè di 50,000 lire, ne pagherà 600, e P. continuerà a pagarne 100 solamente. In questo modo non è evidentissimo che si viene a dare un premio ai dispendi immoderati, all'imprevidenza, alla prodigalità che profonde i capitali, mentre nella stessa proporzione si scoraggia, si punisce anzi, il risparmio operoso che destina i suoi risultati ad agevolare la riproduzione, così avvantaggiando le arti, le industrie, il giro delle ricchezze, il benessere sociale? Ecco le ingiustizie alle quali mette capo l'imposta esclusiva sul capitale.

c) L'imposta sul reddito è di esecuzione più facile. La difficoltà che presenta ogni imposta nella sua pratica applicazione è quella di conoscere con esattezza la sostanza dei singoli cittadini. Ora, se noi ci proponiamo i due quesiti: qual è la mia sostanza capitale? a quanto ascende il mio reddito? troveremo più facile la risposta al secondo. « Ed invero (aggiunge il Benvenuti) quasi tutti sanno rendersi conto, almeno approssimativamente, del loro reddito, poichè, dovendo ragguagliare sul medesimo la spesa d'ogni anno, d'ogni giorno, sono costretti a formarsene un'idea possibilmente esatta e ad averla sempre presente. Pochi all'incontro sarebbero in grado di fare un diligente inventario di tutte le cose che possedono, e pochissimi saprebbero farne una giusta estimazione, attesa la continua variabilità dei valori, atteso il progressivo deperimento

degli oggetti, attesa finalmente l'incertezza delle norme che regolano la capitalizzazione. » I criteri sul reddito di ciascun privato sono poi anche agevoli al pubblico, il quale è in grado di controllare l'esattezza delle denuncie, perchè il reddito, risultando dall'impiego di capitali o dell'industria, impiego che richiede la cooperazione di altri individui, non può sottrarsi agli occhi del pubblico; e trova, generalmente parlando, la sua misura nella quantità di ciò che ognuno spende per sè e per la famiglia.

Il reddito sul quale si deve far cadere l'imposta è il *reddito netto*. Qualora infatti si colpisca il reddito lordo, si viene a colpire un composto di antecipazioni, di salari e di consumi, un composto di vari redditi netti sì, ma appartenenti a più individualità, ed ora dimorante nelle mani di un possessore provvisorio. Per tal modo si genera una contribuzione indiretta, nella quale tutti i vizi delle imposte di tal natura. Innanzi tratto vengono per essa impedite quelle accumulazioni del capitale, da cui abbiamo visto andare limitata la produzione; il proprietario d'un fondo, che per la sua coltura esige il terzo del reddito, si vede allora costretto a non impiegarvi che il quarto; questa diminuzione di spese produce naturalmente una diminuzione di reddito, e questa aumentandosi per gradi e rendendosi comune a tutti i proprietari, deve produrre finalmente la miseria di tutta la nazione. Ogni imposta sul reddito lordo ha secondariamente di dannoso che per essa viene lesa la giustizia distributiva. « Se un tale (scrive il Marescotti) possiede una fucina prossima alle miniere del carbone fossile, in un reddito lordo di mille può avere propriamente di suo cinquecento, ed altri cinquecento da restituire alle anticipazioni. Se un altro possiede una seconda fucina più distante dal carbone fossile, avrà forse un eguale reddito lordo di mille scudi; ma di questi solamente quattrocento appartengono al proprietario, e gli altri alle anticipazioni dei trasporti. Se facciamo pagare ad ambedue il 10 per cento sul reddito lordo, il primo pagherà la quinta parte del suo reddito netto, che è di 500: il secondo invece pagherà un quarto, poichè il suo reddito netto non è che il 4 per cento. »

12. Venendo ad una conclusione, ripeterò adunque che *l'imposta unica* sul reddito netto è quella sola a cui l'economista può dare la preferenza.

Molti sono i vantaggi che ne derivano; li esporrò brevemente, prendendo ancora a scorta il Benvenuti, il Corbetta ed altri illustri scrittori. Per essa noi vediamo innanzi tutto sostituirsi la verità all'illusione, la sincerità all'inganno. Se l'imposta è un diritto, ciò di cui nessuno può dubitare, e perchè un Governo la carpirà esso ai cittadini colle arti del truffatore, piuttosto che dire francamente a ciascuno di essi quanto e quando egli deve contribuire come sua quota sociale? In un libero Stato è anzi cosa opportuna e vantaggiosa che il contribuente possa rendersi conto di ciò che gli costano i servizi resi a lui dal Governo.

Per quanto colle imposte indirette si creda far pagare al privato più di quello ch'esso voglia, ritengasi pure che le frodi in danno della legge d'imposta, e i cospicui dispendi ch'essa reclama, riducono al nulla lo sperato vantaggio. « I dazi (così il Filangieri) sono come i salassi. Se noi pungessimo in cento parti il nostro corpo, noi ci metteremmo al martirio, e non si estrarrebbe quella quantità di sangue che si fa uscire da una sola insensibile incisione d'una vena. »

Un altro vantaggio lo si troverebbe nella libertà applicata a tutti gli atti della vita civile. In qualunque momento della nostra esistenza, come dicevo non ha molto colle parole d'un illustre contemporaneo, noi ci troviamo ora alla presenza di quegli esattori, cancellieri e gabellieri, che in nome delle tasse indirette vengono ad opporre innumerevoli restrizioni al libero estrinsecamento della nostra personalità. Leviamo di mezzo codeste imposte indiscrete ed avremo libertà vera (1).

L'abolizione di ogni tassa indiretta servirebbe inoltre a scemare non poco il costo di tutte le cose, ristabilendone il valore sulla vera sua base. L'imposta indiretta è un'aggiunta che abusivamente accresce il prezzo delle cose. Abolendola, si accresce-

(1) « Quanti benefici si contengono in questo solo! La libertà del cittadino e del negoziante, del commercio e dell'industria, dell'agricoltore e dell'artiere; tanti delinquenti di meno fatti dalle leggi, tant'infelici di meno nelle carceri, in questi alberghi della frode e de' delitti, divenuti oggi il ricettacolo dell'industria, pel rigore e la stranezza delle leggi fiscali (FILANGIERI). »

rebbe l'agiatezza e l'industria generale, si accrescerebbe quindi il reddito netto de'cittadini, cosicchè gli Stati avrebbero il mezzo di aumentare i contributi per scemare i loro debiti.

Nella gestione della pubblica cosa s'introdurrebbe la massima semplicità. Al complicato ed enormemente costoso meccanismo, che costituisce ora l'amministrazione finanziaria delle nazioni, coll'imposta unica si potrebbe rinunciare. Bastano pochi impiegati per l'accertamento del reddito dei cittadini. « Nè qui sta il tutto (scrive il Benvenuti, che fa particolare riferimento al Regno d'Italia). Il lavoro di molti e molti altri pubblici uffizi si troverebbe diminuito. Diminuito il lavoro della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato; diminuito il lavoro dei tribunali civili, a cui il sistema attuale offre continua materia a difficili liti; diminuito il lavoro dei tribunali penali e degli uffizi di pubblica sicurezza, pel cessare del contrabbando e dei reati comuni a cui esso porge occasione; diminuito il lavoro del parlamento e dei ministri, ai quali le gravi quistioni finanziarie tolgono il tempo che dovrebb'essere destinato ai veri miglioramenti sociali. »

Coll'imposta unica avrebbesi poi una maggiore facilità pel Governo di sopperire a gravi, impreveduti bisogni. Infatti, con un lieve aumento sull'imposta già in vigore, si otterrebbe il necessario, senza che il pagamento, lieve perchè ripartito equabilmente su molti, producesse forti scosse e deplorevoli incertezze e ritardi.

Il più grande fra gl'inconvenienti che si addebitano all'imposta unica è la difficoltà di accertare il reddito netto imponibile.

Due mezzi si presentano a questo scopo: o bisogna rimettersi alle dichiarazioni dei contribuenti, o riportarsi alla tassazione dei pubblici funzionari. Nel primo caso, si dice, nulla di più facile che le simulazioni, le dissimulazioni e l'inganno: la denuncia spontanea è adunque inammissibile. Nel secondo caso si fa dipendere l'imposta dal capriccio: è un arbitrio e vuole dunque allontanato.

Colla prima obbiezione è supposta una società corrotta e sleale, che tenta sottrarsi all'adempimento de' suoi doveri. Non negherò che di tali slealtà se ne siano presentati e se ne presentino ancora gli esempi. Ma chi dunque ha avvezzato gli uo-

mini a riguardare l'imposta siccome un nemico da sfuggire, se non il sotterfugio eretto in legge, gli sconsiderati dispendi dei Governi, l'arbitrio e il dispotismo sostituiti ai dettami della natura e della libertà? L'uomo tende al bene, e per ciò solo ne ha in sè medesimo gli elementi. Se la retta via fu smarrita da lui per colpa di coloro che avrebbero costantemente dovuto servirgli di guida, e che invece amarono meglio condurlo per torti sentieri, « è un'utopia pessima il ritenere ch'esso non si migliori e non si abbia a migliorare giammai; e l'avervi prestato fede ha ritardato questo miglioramento umano ed ha tenuto nella violenza la politica. Certo, se si persiste a ripetere sempre che l'uomo non è ancora preparato alla virtù, e che bisogna continuare a guidarlo colla sferza, l'uomo si manterrà sempre una bestia da cavezza e da bastone » (1).

A prova della pratica attuabilità della denuncia spontanea, riporterò le parole d'un altro celeberrimo economista, del padre della scienza nostra, Adamo Smith; eccole: « in Amburgo ogni abitante è obbligato a pagare allo Stato un quarto per cento di tutto ciò che possiede. Ciascuno tassa sè stesso, ed in presenza del magistrato mette annualmente nella cassa pubblica una certa somma di denaro, che dichiara sotto giuramento essere un quarto per cento di tutto ciò che possiede... Questa imposta in generale si ritiene pagata con grande fedeltà... Il Cantone di Unterwalden nella Svizzera è spesso danneggiato da uragani ed inondazioni, e si trova esposto a spese straordinarie. In tali occasioni il popolo si aduna, e si dice che ciascuno dichiara colla più grande sincerità quanto possiede, affine di essere conformemente tassato. A Zurigo la legge ordina che in casi di necessità ciascuno sia tassato in proporzione della sua entrata, l'ammontare della quale è obbligato a dichiarare sotto giuramento. Si dice che non vi ha mai sospetto che alcuno cerchi d'ingannare. A Basilea la principale entrata dello Stato deriva da un piccolo diritto di dogana sopra le mercanzie esportate. Tutti i cittadini fanno giuramento di pagare ad ogni tre mesi tutte le imposte stabilite dalla legge. A tutti i mercanti ed anche a tutti gli osti

(1) Marescotti.

è affidata la tenuta del conto delle mercanzie, ch'eglino vendono fuori del territorio. Alla fine d'ogni trimestre essi mandano questo conto al tesoriere, coll'ammontare dell'imposta computata sotto il conto medesimo. Non si sospetta che l'entrata soffra danno per questa fiducia... In Olanda, subito dopo l'elevazione dell'ultimo principe d'Orange allo Statolderato, fu stabilita sopra l'intera fortuna di ogni cittadino un'imposta del due per cento, o un cinquantesimo denaro.... Ciascun cittadino tassava sè stesso, e pagava l'imposta nella medesima maniera che ad Amburgo; ed in generale si è creduto che fosse pagata con gran fedeltà. »

Ma è da avvertire dopo tutto che i due sistemi della dichiarazione spontanea e delle tassazioni per parte de' pubblici funzionari non voglionsi riguardare come opposti ed incompatibili fra loro. Se, considerati isolatamente, possono prestare materia di dubbio, associati invece e con modi di avveduto temperamento messi in azione contemporaneamente, si correggono e si integrano a vicenda, formano un sistema unico, nel quale rappresentano le due ruote principali del meccanismo da porsi in opera per iscoprire la verità.

Può avvenire certamente che l'abbondonarsi con fiducia piena alla coscienza del contribuente lo induca a dichiarare un reddito assai minore del vero. Ma però quand'egli sappia che la sua dichiarazione verrà esposta al pubblico, cosicchè fornirà materia di commenti che i pubblici funzionari gelosamente raccoglieranno, vaglieranno, discuteranno, per dedurne un criterio definitivo; ed all'incontro, per isfuggire il pericolo d'un'arbitraria tassazione, quando si obblighino que' funzionari a pubblicare le tassazioni operate, così offrendo al dichiarante il mezzo di appellarsi, senza che molto egli stenti a giustificare le sue querele — sarà opposto un argine alle dichiarazioni sleali ed agli arbitri del potere.

Noterò intanto, prima di far punto su questo argomento importantissimo, che l'imposta unica e diretta non esclude la coesistenza di altri redditi pubblici, i quali costituiscano il compenso dovuto al Governo per una protezione speciale da lui concessa ai singoli cittadini, oppure l'equivalento di particolari ser-

vigi che il cittadino riceve da alcune istituzioni governative. Noi sappiamo infatti che l'imposta è solamente la retribuzione dell'opera governativa, in quanto quest'opera ha effetti comuni per tutti i contribuenti. Ma il còmpito del Governo non si limita qui: esso presta altri ofizi di effetto peculiare ed individuale, e solamente al venire richiesto. Tali i servizi della posta, del telegrafo (quando appunto nelle mani dello Stato) delle ipoteche, del censo ecc. In questo caso è giusto che il dispendio sia limitato a chi si giova dell'opera per cui è fatto.

L'imposta unica è l'ideale dei popoli che hanno raggiunto il massimo grado di civiltà. Ciò ne appalesa pienamente che essa non potrebbe ad un tratto sostituirsi dovunque ai sistemi già esistenti. Avrebbe contro di sè le abitudini, gl'interessi materiali che ne sono o se ne credono offesi, il pregiudizio e la ignoranza, l'inerzia, la paura delle innovazioni. In ogni applicazione delle teoriche della scienza si deve dunque considerare lo storico svolgimento della civiltà presso i popoli, che hanno tracciate le loro vie, che hanno facoltà e carattere predisposti a percorrerle, a percorrere quelle e non altre per lunga serie di periodi, finchè l'educazione, il cambiarsi delle circostanze, i rinnovati moventi delle industrie, delle arti e delle scienze, non li rivolgano per altro sentiero. « Delle inconsulte proposte di immediata riforma radicale dell'imposta, e dicasi lo stesso di altre importanti istituzioni sociali (conchiude il Benvenuti) la teoria non è responsabile. La teoria non si limita a scoprire e proclamare i nuovi principi, ma esige che si tenga conto nella loro applicazione di tutte le circostanze che possono secondarne o impedirne l'applicazione, e aiuta a fare di queste circostanze un giusto apprezzamento, studiandone gli effetti, le cause e il logico loro legame. E ciò vuol essere bene avvertito, per togliere il volgar pregiudizio che, specialmente nella materia delle imposte, considera la teoria affatto disgiunta dalla pratica, pregiudizio che può avere ed ha per risultato di screditare la scienza a vantaggio del cieco empirismo. »

13. Ciò tenuto per fermo, dalle cose fin qui discorse si possono dedurre i seguenti principi:

1° il cittadino deve avvezzarsi a non vedere nell'imposta

una rapina, ma bensì una necessità della sua esistenza sociale; nè può rifiutarsi ad essa, perchè decretata a seconda dei dettami di giustizia e per comando di quella stessa necessità, saviamente accertata dai rappresentanti del corpo sociale;

2° l'imposta dev'essere proporzionale, vale a dire ripartita in modo da non esigere dai contribuenti che una quota parte proporzionata alla cifra totale del loro reddito netto. Il capitale delle nazioni non solo non deve subire diminuzione, ma anzi importa che esso continui ad aumentare; e perciò l'imposta non può nè deve rivolgersi che al reddito, altrimenti scoraggirebbe l'industria, impedirebbe il risparmio, farebbe impoverire il paese;

3° deve essere stabilita in modo che ciascuno conosca sufficentemente la quota che gli spetta, e così pure l'epoca e la forma del pagamento, ad allontanare ogni contrasto o decisione arbitraria;

4° qualunque imposta deve percepirsi nell'epoca e giusta i modi più comodi e meno vessatòri pel contribuente. A questo fine è da consigliarsi di ripartirne il pagamento sopra tutto l'anno, prelevandolo in piccole frazioni a determinati intervalli di tempo;

5° deve finalmente essere ordinata in maniera da non portare che le minori spese di percezione possibili; norma che lo Smith esprimeva egregiamente, dicendo che il denaro percepito deve tenersi il meno lungamente possibile fuori della borsa del contribuente prima di entrare in quella dello Stato.

CAPITOLO IV.

— 1. Gli Imprestiti. — 2. Il Debito pubblico. — 3. Debiti fluttuanti. — Debiti consolidati. — 4. Casse d'ammortamento. — 5. Conversione della rendita. —

Boccardo. *Trattato ecc.* (Vol. 3.° Sez.° 3.ª Cap. IV.) — **Galiani**. Op. cit (Lib. 5.° Cap. II). — **Garnier**. *Traité de finances.* — **Juvigny** *Principes élémentaires des emprunts publics.* — **Lefèvre**. *Traité des valeurs mobilières* (Livre 1. - p. 20) — **Messedaglia**. *Dei prestiti pubblici* (Milano, Vallardi 1850). — **Scialoia**. *Trattato elementare di economia sociale.* (Parte VI ed Appendice). — **Stuart Mill** Op. cit. (Lib. 5.° Cap. VII).

1. Determinata la natura dei consumi che ponno farsi dallo Stato ed il modo più logico di provvedervi, che è quello della imposta, è però da riconoscere che talvolta vi hanno circostanze di così urgente bisogno, per cui riuscirebbe dannoso ogni ritardo. È certo che in questo caso, pure ammessa la necessità di un'imposta futura, fa d'uopo ricorrere a qualche modo più spedito e più pronto per ottenere i fondi necessari a far fronte all'urgenza. Qualora lo Stato sia possessore, esso potrà anche compiere in proposito qualche operazione sul demanio, di cui del resto i più eminenti economisti, fra i quali Adamo Smith, consigliano sempre i Governi a disfarsi. Ma anche queste operazioni, portano via del tempo e sono di dubbia riuscita, ed eseguite nella fretta (la quale svilisce i fondi) nè bastevoli, nè convenienti.

A quale espediente potrà dunque ricorrere lo Stato?

Sappiamo dalla storia che a questo scopo gli antichi accumulavano e risparmiavano tesori. Ma dacchè si conobbero i vantaggi della circolazione, si diè il bando a codesto metodo, il quale altro effetto non aveva che quello di sottrarre dal commercio e dall'industria capitali considerevoli, col pericolo delle più gravi perturbazioni, se quei capitali fossero ricomparsi improvvisamente nella circolazione.

Altro mezzo ora adunque non resta che quello di ricorrere allo imprestito: e questo, lo si ripete, deve solamente venire consigliato dalle più imperiose necessità. Non trascriverò qui le as-

surde sentenze di coloro che abborriscono spaventati dai prestiti od invece li portano a cielo. Siccome pel privato ogni debito è una necessità, alla quale si rassegna quando in nessuna altra maniera gli sia possibile di provvedere alle cose sue (ed in tal caso nessuno gliene fa rimprovero); così non si può rimproverarlo ai Governi. Vi ebbero eminenti scrittori, fra i quali Voltaire, che dissero i debiti non danneggiare mai uno Stato; altri, fra cui Hume e Colbert, che videro nell'imprestito una rovinosa cambiale tratta dalle presenti generazioni sulle future, e perciò apportatrice di tutti i danni che risultano per solito dalle imposizioni fatte sull'avvenire. A questo proposito io mi limiterò a dire, coll' illustre professore Angelo Messedaglia, che una sentenza la quale senza discernimento condanni d'ingiustizia il debito pubblico non è meno esagerata di quella, che non voglia riconoscere in alcun caso il pericolo che questo poderoso stromento venga tratto oltre il segno della naturale sua applicazione. Il debito è un fatto che, ove le circostanze lo permettano, bisogna scongiurare e prevenire; ma qualora si presenti necessità inevitabile, altro non resta che a chinare il capo; nè può tacciarsi d'ingiustizia l'obbligare come solidali anche le generazioni future, se si pensi che le cause dalle quali il debito stesso viene imposto sono tali che potrebbero esercitare la loro triste azione anche su quelle generazioni medesime.

Lo Stato può contrarre debiti od all' interno o all' estero. All' interno, può farlo: 1° con una compagnia, per la quale il prestito costituisce una speculazione; 2° ricercandolo ai cittadini più ricchi, che vi sono moralmente costretti per non incorrere nella fama di cattivi patrioti; 3° imponendolo forzosamente a tutti i contribuenti, in ragione della loro fortuna.

Gl'imprestiti fatti all'interno portano seco questo inconveniente, che per tutti e tre i casi, distogliendo gran parte del capitale della nazione da più fruttiferi impieghi, vengono direttamente a ferire nelle radici la pubblica prosperità; dove poi si consideri che, se il Governo voglia restituire ai contribuenti la somma da essi prestata, dovrà ricorrere ad un' imposta, è facile comprendere come l' imprestito perda affatto la sua natura e si risolva in un' imposta, la quale arreca con sè la necessità del-

l'essere maggiore, in causa dei dispendi inevitabili pel molteplice passaggio del denaro dalle mani dei cittadini in quelle del Governo e viceversa.

È adunque mezzo migliore volgersi all'estero: gl'interessi della somma avuta in prestito, che si dovranno pagar ivi, saranno sempre minori e di molto del danno che apporterebbe il detrarre dalla circolazione e dalla produzione una parte cospicua dei capitali nazionali: l'industria del paese, non depauperata di codesti capitali, avrà per ciò appunto il modo di riscattarlo in breve dai debiti che l'urgenza l'obbligò a contrarre.

2. La somma degli obblighi pecuniari che lo Stato contrae sotto la garanzia del proprio credito, costituisce il debito pubblico o debito dello Stato.

Il debito pubblico prende altrettanti nomi quante furono le sue trasformazioni. È innanzi tutto da accennarsi il debito *ordinario*, che si contrae col prendere a prestito un valore, da rimborsarsi entro un tempo determinato, coll'obbligo di pagare ogni anno fino a quel termine un interesse di tanto per cento. Questo sistema è il più antico e si può considerare come la sorgente di tutti gli altri.

Havvi il debito con *annualità*, pel quale il Governo s'impegna a fare annualmente, durante un numero d'anni limitato, un pagamento che comprende l'interesse del capitale ed il rimborso d'una parte del capitale medesimo; di maniera che in capo al tempo prefisso il Governo debitore è interamente liberato. È modo onerosissimo, perchè eleva l'interesse, aggrava i tributi ed espone i capitalisti (come dice il Scialoia) al pericolo di mangiare il loro capitale ritirato a briciole.

Il debito *vitalizio* è un contratto pel quale lo Stato si obbliga, in corrispettivo della somma prestatagli, a pagare durante la vita d'una o di più persone sue creditrici una rendita annua, molto superiore all'interesse corrente dei capitali. I calcoli, che servono di base a questa specie di contratto, sono fondati sulla vita probabile del prestatore, vale a dire sul termine medio della sua esistenza, che si deduce dalle tavole di mortalità. Questi calcoli, i quali si approssimano di più alla cer-

tezza quanto maggior numero di rentieri abbracciano, divengono interamente ipotetici se l'applicazione ne è fatta ad un solo individuo. Anche a proposito di questi vitalizi il già citato Scialoia osserva ch'essi disconvengono al Governo, rendono gravi i suoi esiti annuali ed alimentano nel pubblico la spensieratezza, invitando i privati a dimenticare i loro posteri per vivere essi più lautamente.

Il debito proveniente da prestito per *tontine* consiste: o in annualità combinate col vitalizio, in modo che quelle dovute a coloro che vanno di mano in mano morendo sono accresciute agli altri creditori sino alla soddisfazione totale del credito degli estinti; ovvero in rendite vitalizie pagate con patto di continuare ad essere contribuite agli eredi, sino a che dura in vita l'ultimo creditore della stessa età o classe. La prima di queste due combinazioni, oltre agl'inconvenienti delle annualità e de' vitalizi, occasiona anche quello di eccitare fra' creditori un desiderio reciproco di morte. Traggono il loro nome dal banchiere napolitano Lorenzo Tonti che ne fu l'inventore.

I debiti con rimborso a *lotterie* vengono contratti sotto la condizione che ai primi nomi estratti a sorte rendasi una somma maggiore di quella data a prestito, ed agli altri creditori una somma minore di mano in mano. Queste combinazioni aleatorie sono riprovevoli per la speranza che eccitano di arricchire altrimenti che pei frutti del lavoro e del risparmio.

Di codeste ultime specie d'imprestiti alcune sono in oggi quasi del tutto abbandonate.

3. Due sono le forme attualmente prevalenti, e consistono l'una negli imprestiti *per emissione dei boni del tesoro*, e l'altra *per emissione di rendite perpetue;* quella dà luogo ai debiti *fluttuanti*, questa ai debiti *consolidati*.

Potendo avvenire che le spese dell'esercizio finanziario anticipino il termine preveduto o superino la somma calcolata, lo Stato si trova nella necessità di ricorrere temporariamente al credito, cui esso ricerca ai capitalisti, rilasciando in favore dei medesimi obbligazioni, o biglietti di confessione di debito, che si chiamano appunto *boni del tesoro*. Così si forma il *debito fluttuante*, che giornalmente ondeggia ed oscilla dal più al meno,

in ragione dei bisogni e delle facoltà della finanza. I boni portano un interesse o subiscono uno sconto, ed hanno una scadenza che non può mai eccedere quella di un esercizio o anno finanziario, per solito di 3, 6, 12 mesi.

Il prof. Messedaglia espone nettamente gli uffici ed il fine del debito fluttuante. « Coprire (scrive egli) il difetto assoluto dei redditi calcolati nel preventivo, ed equilibrare nel medesimo esercizio la deficenza relativa di un'epoca coll'eccedenza di un'altra; sopperire alle spese straordinarie, oltre al margine che si assegna per consueto alle medesime in ogni ben regolato bilancio; e salvare per questi mezzi il credito dello Stato dallo scandalo di un ritardo inescusabile di pagamenti; sostenere il peso di disavanzi accumulati in precedenti esercizi; sopportare insomma tutte le passività momentanee e finali del bilancio, o fornire i fondi di straordinari servigi, in attendenza dei mezzi ordinari dell'estinzione . . . ; tale è il molteplice ufficio, il fine proprio del debito fluttuante. »

Nel sistema degl'imprestiti *a rendite perpetue* il Governo domanda il capitale ad un determinato interesse, per esempio al 5, al 4, al 3 per cento, e rilascia ai somministratori un'obbligazione pel pagamento di quell'interesse medesimo. Si avverta però che la somma capitale, accennata nell'obbligazione, non è realmente la ricevuta in prestito, giacchè per agevolarsi il debito al momento del bisogno il Governo rilascia titoli di 100, contentandosi di ricevere il 75, il 60, il 50.

L'obbligazione è il titolo originario di una rendita perpetua, redatto per lo più al portatore, che si negozia come qualsiasi altro effetto pubblico di simil fatta.

Invece la rendita propriamente detta risulta dall'iscrizione sopra una matrice pubblica, detta *Gran Libro del debito pubblico*, della quale l'estratto soltanto, o *cartella*, si trova nelle mani del creditore. La forma dell'iscrizione è nominativa, e la trasmissione si opera mediante trasferta da nome a nome sopra il Gran Libro (1). Per questa iscrizione il paese conosce l'ammontare del debito pubblico e sa che non è in potere d'alcu-

(1) Queste nozioni e le seguenti le attingo dal libro del prof. Messedaglia.

no aumentarlo, perchè questo aumento non può aver luogo che in virtù d'una legge.

Nella rendita perpetua è d'uopo distinguere: 1° la *rendita* propriamente detta, la quale rappresenta l'interesse del prestito; 2° il *principale* della rendita, che ne forma il capitale, detto anche *capital nominale*; 3° la *ragione* della rendita, che è la proporzione fra la rendita propriamente detta e il suo principale. — Tutte le rendite che hanno la stessa ragione formano un *fondo* o *classe* di rendita. Il complesso delle rendite pagato dal governo ai sovventori prende la denominazione di *fondi pubblici*.

Il capitale nominale si ragguaglia a 100, ed è costante per tutte le classi di rendita. Esso è quindi comparativamente più elevato, quanto più bassa è la ragione, ossia la classe della rendita. Il 5, il 4, il 3 per cento sono fondi che hanno tutti l'eguale capitale nominale 100; questo è di 20 volte la rendita pel 5, di 25 pel 4 e di 33 1|3 pel 3. Infatti 5 di rendita danno un capitale nominale di 100 in 5 per cento; di 125 in 4; di 166 2|3 in 3.

Ciò per cui una rendita viene sul mercato o proposta o richiesta, a seconda della legge dell'offerta e della domanda, compone il capitale effettivo o reale, detto anche il *corso della rendita*. La rendita è *al pari*, quando il corso coincide col capitale nominale; è *sotto il pari*, quando il corso è inferiore; è *sopra il pari* quando quello eccede su questo. Variando il corso, varia quindi necessariamente anche l'interesse che (calcolato sul capitale effettivo) costituisce l'interesse reale.

4. Si domanda ora: è egli ragionevole che il Governo contratti un imprestito ad interesse perpetuo? ch'esso cioè contragga un debito, dal quale non abbia a liberarsi mai più? La risposta non può essere dubbia: i debiti debbono essere redimibili. Che dire adunque delle rendite perpetue?

Ecco. Ogni giorno si negoziano e si vendono le cartelle di esse rendite, come s'usa di fare per ogni altra merce. Se pertanto codeste cartelle sono tutti i giorni l'oggetto di offerte e di domande, non può per avventura trovarsi fra i diversi compratori il debitore medesimo? Se questi abbia denaro, non può

racquistare la sua propria rendita? Non può forse il Governo incaricare qualche agente di cambio di comperargli le cartelle emesse da lui, attendendo per farlo le condizioni migliori del mercato?

È infatti ciò che avviene. Ma d'onde il Governo prende esso il denaro necessario?

La prevalenza degli imprestiti a rendita perpetna consigliò la pratica di destinare una somma annua a redimere i titoli di rendita, comprando i medesimi al corso ordinario, e redenti ad annullarli o, come fu detto, *ammortarli*.

L' idea, semplice dapprima, si complicò in seguito, applicandovisi la teorica degli interessi composti; e, sapendo che un valore qualunqne, impiegato ad interesse composto, si raddoppia in certo numero di anni, si credette che, servendosi dell' interesse composto per la somma annua destinata a redimere i titoli di rendita, si sarebbe estinto il debito in modo più facile e meno dispendioso, e in un periodo di tempo in ragione inversa del quantitativo della somma assegnata per la ricompera delle rendite.

Si vuole che il pensiero dell' ammortamento sia stato del genovese Amaldo Grimaldi e si conoscesse al secolo XVI. Ma è fatto che l' Inghilterra riprodusse il pensiero stesso e lo applicò dopo l' esposizione fattane dal dottor Price, il quale aveva calcolato che un soldo, impiegato ad interesse composto dai tempi di Gesù Cristo fino all'anno 1791, si sarebbe elevato al valore di 300 milioni di globi d'oro, grande ciascuno quanto il nostro pianeta!!! Da quel tempo si stabilì che, oltre alla somma necessaria pel pagamento degl' interessi, fosse destinata nna dote per l' estinzione graduale del debito, consistente nell' 1, o nel 2 per cento sul capitale preso a prestito; e di affidare qnesta dote ad nna cassa speciale, detta *cassa di ammortamento*, che l' impiegherebbe a racquistare, di tratto in tratto e nei momenti i più favorevoli, le cartelle della rendita. La cassa, ordinata con regole e forme speciali e sottratta all' influenza del Governo, si metterebbe dunqne in luogo dei creditori dello Stato, ed incasserebbe gl' interessi dei titoli ricuperati; raccoglierebbe pertanto gl' interessi degli interessi, fino a costituire

una somma colla quale ricuperare tutta l'emissione, e per tal modo liberare lo Stato dal debito suo.

A stento si troverebbe un'istituzione tanto lodata e tanto condannata come questa.

Secondo alcuni l'ammortamento è un tesoro produttivo, che contrappesa il debito e può assorbirlo; libera dall'imposta, regola il corso della rendita a vantaggio del Governo e ne sostiene il credito; quando la rendita abbassa, lo Stato ricompra ed il ribasso è arrestato, ed esso trae partito dalla stessa crisi per scemare il proprio dispendio nella compera; quando invece si eleva, egli la serba e può ricomprare ancora, perchè, quantunque occorra un maggiore dispendio, esso tuttavia ne trova il compenso nel suo credito accresciuto.

Altri per lo contrario non veggono nell'ammortamento che sogno e delirio: esso ha reso più difficile il liberarsi dai debiti e li ha moltiplicati, traendo seco gli eccessi delle spese e gli sbilanci.

Più difficile ha resa la liberazione, perchè la ricompera delle rendite ne eleva il corso e quindi si fa necessario un capitale maggiore, ciò che allontana il tempo della liberazione medesima. A codesto inconveniente si è creduto poter rimediare, prescrivendo di non fare ricompere al di sopra del pari: ma con siffatta misura si è perpetuata la rendita sopra al pari e rivolto l'ammortamento alle rendite di più bassa classe, con utilità molto minore.

Ha poi moltiplicati i debiti, gli eccessi delle spese e gli sbilanci, perchè il pensiero di codesta facilità di liberarsi ha suscitato una fiducia ed una sicurezza tale, che i debiti non ispaventarono più e si contrassero imprestiti, senza valutarne seriamente la necessità; e perchè il cumulo della dote e degli interessi per l'estinzione invitò finalmente i Governi ad impadronirsene per altre destinazioni. Fu Hamilton che mostrò coi fatti come in 124 anni l'Inghilterra avesse contratto 225 milioni all'anno di debito, non ammortandone annualmente che 14 milioni. Fino dal 1829 l'Inghilterra ha abbandonato per conseguenza codesto sistema, destinando all'estinzione del debito gli avanzi degli esercizi annuali.

Sembrandomi sistema di prudenza amministrativa quello pel quale, dopo avere contratto un debito, si assegna un modo per procurarne la meno grave e più pronta liberazione, io tuttavia non credo alle meraviglie dell'ammortamento, e quindi accetto la massima di riscattare il debito coll' eccedenza dei redditi sulle spese. « L'aumento della ricchezza sociale (scrive il Boccardo), che permette di accrescere il bilancio attivo del tesoro, ecco il vero, l'unico ammortamento del debito pubblico. Vale per gli Stati la medesima regola che per gl'individui: *non v'ha estinzione del passivo, che mercè l'aumento dell'attivo.* »

5. Altro sistema che facilita l'estinzione è quello della *conversione* della rendita. Questa operazione consiste nel proporre ai creditori dello Stato l'alternativa, o di sostituire alla rendita di cui sono proprietari una rendita di classe inferiore, o di rimborsarli *al pari.* « La nuova rendita proposta (scrive l'illustre prof. Messedaglia) si sceglie fra quelle che offrono all' epoca dell' operazione un interesse effettivo eguale, o di qualche cosa superiore al corrente, e che per conseguenza hanno un corso più elevato del *pari;* e ciò allo scopo che i portatori trovino il loro vantaggio ad anteporre la conversione al rimborso. Per esempio, in un'epoca in cui l'interesse reale nei fondi pubblici è disceso al disotto del 4 per 100, e che perciò una rendita in 4 vale più di 100, ossia è sopra il *pari,* il Governo propone ai portatori del 5 la conversione in 4, sotto l' alternativa di un rimborso *al pari,* ossia al 100. Esso calcola che il primo partito sarà anteposto a cagione del margine di lucro che offre, e la operazione si ha per riuscita quando in poca quantità sono le dimande di rimborso. »

Quando nel 1852 il Governo francese converti il 5 per cento in 4 1|2 per cento, l'immensa maggioranza subì la riduzione. I rimborsi non ammontarono che a 3,685,592 franchi di rendita rappresentanti in capitale 73,611,840 franchi. Al momento in cui il 4 1|2 per cento comparve alla Borsa il 3 per cento era a 72; dimodochè un franco di rendita valeva 24 franchi. Il 4 1|2 ebbe un valore di 101 franco: per conseguenza 1 franco di rendita in 4 1|2 valeva 22 franchi e 44

centesimi. Il Governo aveva il diritto di rimborsare il 5 per cento a 100 franchi, vale a dire di riscattare 1 franco di rendita mediante 20 franchi. Non era pertanto nell'interesse del portatore del 5 per cento il chiedere il rimborso per acquistare del 3 per cento, di cui 1 franco di rendita valeva allora 24 franchi, mentre per la conversione trovava del 4 1|2 a 22 franchi e 44 centesimi. L'interesse del pubblico si conciliava dunque col diritto dello Stato per assicurare l'operazione; e il risultato del Governo fu di ridurre di 17,839,240 franchi le spese annue della finanza (1). In causa del minore dispendio gli venne aperto maggiore adito al racquisto della rendita, alla possibilità dell'estinzione del debito.

(1) Vedere l'opera del Lavàvre citata in fronte al capitolo.

CAPITOLO V.

— 1. Del principio di popolazione. Formole del Roscher e del Courcelle Seneuil che lo determinano. — 2. Il principio di popolazione presso gli antichi. — 3. Gli scrittori italiani. — 4. La teorica di Malthus. — 5. Bastiat. Carey. I socialisti. Le emigrazioni. Il precetto della Genesi. — 6. Critica della teorica maltusiana. — 7. Influenza della razza, del clima e della civiltà.

Bastiat. *Harmonies etc.* (Chap. XVI). — **Beccaria.** *Ec. pub.* (Parte 1ª, Cap. III). — **Botero.** *Ragion di Stato* (Lib. VIII, § 4). — *Della grandezza e magnificenza delle città* (Lib. III). — **Carey.** *Principles of political economy* (III, Ch. I, II, III etc.). — **Courcelle-Seneuil.** *Traité etc.* (T. I, p. 119 etc.). — **Malthus.** *Saggio sul principio di popolazione.* — **Messedaglia.** *Della teoria della popolazione* (Verona, 1858). — **Ortes.** *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni.* — **Roscher.** Op. cit. (L. V, Chap. I, II, III). — **Rossi.** Op. cit. (T. I, Leçons 15, 16, 17). — **Verri.** Op. cit. (§ XXI).

1. Si è parlato fin qui di bisogni, di produzione, di scambi e di ripartizione dei prodotti, ammessa in precedenza una popolazione che prova quei bisogni, produce, scambia e partecipa quindi al godimento delle create ricchezze: ma nulla si è detto ancora delle leggi che governano lo svolgimento della popolazione medesima, e dei rapporti economici che ne risnltano.

Ora, qnali sono esse codeste leggi e codesti rapporti?

Un fatto importante osservato dai fisiologi è il seguente: che in presenza dei grandi pericoli, da cui è minacciato l'individuo, fra tutte le precauzioni prese dalla natnra per conservare le specie primeggia l'estrema profusione dei germi. Si accennano a prova innumerevoli esempi della prodigiosa fecondità di certe piante e di certi animali. Il Fontana, citato da Melchiorre Gioia, dice che un gambo di giusquiamo può dare oltre **10,000** granelli; alla quarta generazione monterebbe ad **1** seguito da **16** zeri; dando ad ogni gambo un piede quadrato solamente, la superficie intera della terra non basterebbe per tutte le piante, provenienti da una sola di queste specie alla fine del quarto anno, qualora esse incontrassero le condizioni necessarie alla

vita. Supposto che il numero delle ova d' un' aringa ascenda solamente a 2000, che diano nascita ad altrettanti pesci, metà maschi e metà femmine, nel secondo anno ve ne sarebbero più di 200,000, nel terzo più di 200,000,000 e nell'ottavo anno questo numero supererebbe quello che viene espresso dal 2 seguito da 24 zeri. Ora, la solidità della terra contiene appena tanti pollici cubici. Perciò l'oceano, quand'anche occupasse tutta la superficie del globo terrestre e tutta la sua profondità, non basterebbe a contenere tutti codesti pesci.

L'eguale sollecitudine al mantenimento della specie mise la natura per rispetto agli uomini, che la possibilità fisiologica della propagazione posseggono ad un alto grado, ma il cui sviluppo subisce però l' influenza di circostanze multiformi, le quali ne attenuano la forza.

Codesta limitazione cui accenno è recata dalle sussistenze, o per meglio dire dalle ricchezze in genere, perchè se il nostro prosperoso sviluppo dipende, come già si è visto, dalla soddisfazione de' molteplici bisogni cui andiamo soggetti, è certo che non solo le sussistenze, ma la loro influenza eserciteranno pure sullo sviluppo medesimo tutte le altre ricchezze che si riferiscono ad altri bisogni, oltrecchè a quello dell'alimento.

È tale la dottrina oggimai accettata dai più autorevoli fra gli economisti. Il Roscher ne addimostrava l' evidenza per mezzo d' una semplice operazione aritmetica. Suppongasi che il cumulo delle ricchezze formi il *dividendo;* il numero degli uomini, che debbono vivere sopra tale cumulo, è il *divisore*; la parte media di ciascuno viene dal *quoto.* Dal momento che noi conosciamo due di codesti termini, il terzo ne deriva forzatamente ed il calcolo lo determina. È solamente alloraquando il *dividendo* siasi fatto maggiore, che il *divisore* ed il *quoto* possono aumentare nello stesso tempo (incremento salutare della popolazione): ma, se il dividendo non varia, il *divisore* non può elevarsi che a spese del *quoto* (incremento del proletariato). Da ciò risulta che, data una certa somma di ricchezze ed una certa misura dei bisogni dell'uomo, *la cifra delle nascite e quella delle morti sono determinate l'una dall'altra.*

Il Courcelle Seneuil ricorre anch'esso ad una dimostrazione

aritmetica, la quale presenta per avventura esattezza maggiore di quella del Roscher. Egli traduce nel numero 1000 la somma delle ricchezze, e quindi esprime col numero 10 un minimum abituale di consumo, al di sotto del quale si stima che l'individualità semplice o collettiva la più povera non possa vivere. Si può affermare con certezza che in codesta società, il cui reddito è di 1000 e dove il minimo di consumo è di 10, il numero delle individualità non può sorpassare il 100, vale a dire *il quoto della cifra dei redditi, diviso dalla cifra che esprime il minimum di consumo.* Ma qui si è supposto che tutte quante le accennate individualità siano ridotte al minimo assoluto di consumazione, mentre invece può avvenire che parte di esse consumino altra somma al di sopra del minimo stesso. Questa somma non può evidentemente essere consumata da altri; dunque è necessario sottrarla dalla somma totale dei redditi, prima di venire all'indicata divisione. Siano quattro gl'individui che facciano un consumo al di sopra del minimum. Consumino rispettivamente 80, 50, 30 e 20; sottragghiamo da ciascuna di tali cifre il minimum, ed avremo 70, 40, 20 e 10, da cui un totale di 140, che non può essere consumato da altri. Bisogna dunque sottrarre questa cifra dalla somma dei redditi; codesta sottrazione (1000—140) ci presenta il quoziente 860, il quale diviso per 10 dà per quoto 86, cifra possibile della popolazione.

La legge di dipendenza che lega il movimento della popolazione al movimento industriale può quindi formularsi colla proposizione seguente: *la cifra possibile della popolazione è uguale alla somma dei redditi della società, diminuita della somma delle ineguaglianze di consumo e divisa dal minimum di consumo.* Formola questa che possiamo anche ridurre ad espressione algebrica e dire: « rappresentando con p la cifra necessaria della popolazione, con r la somma dei redditi, con i la somma delle ineguaglianze e con c il minimum di consumo individuale, la formola economica della popolazione sarà:

$$p = \frac{r - i}{c}».$$

Questa formola della cifra necessaria della popolazione non si applica solamente alle grandi masse d'uomini, ma trova la

sua attuazione in ogni gruppo, in ogni classe sociale, in ogni famiglia. La popolazione è limitata da' suoi redditi, nè potrebbe soverchiarne il totale, se non diminuendo il suo minimum di consumo: di qui a poco a poco un'esiziale miseria. Ecco ricongiunte le conchiusioni dei due insigni di cui ho esposte le formule; ecco riconfermata la massima già esposta, che cioè la cifra delle nascite e quella delle morti sono legate da dipendenza reciproca.

Il Roscher ne dà l'esempio contemplando i paesi protestanti. Ivi, finchè il numero dei posti offerti ai teologi non si aumenta, la quantità dei candidati che prendono moglie ogni anno non supera quella dei ministri che muoiono; più lungamente questi vivono in media, e più tardo gli altri arrivano ad ammogliarsi. Nelle alpi svizzere, ove il capitale in bestiami si conserva stazionario, nessuno si accasa se prima non resta vuota una capanna; ed appunto perchè i primi possessori vivono lungo tempo, i nuovi arrivati non prendono che tardi il loro posto. Da ciò quel numero relativamente modesto di nascite, che faceva esclamare al Müret: *Tanta forza vitale, e sì poca forza generatrice!* — La stessa cosa può pure osservarsi in qualcuna delle isole Ebridi, ove il terzo del lavoro nazionale dev'essere consacrato a provvedere combustibile: colà certe parrocchie veggono aumentarsi la loro popolazione quando vi si scopre del carbon fossile, ed altre parrocchie la veggono diminuire all'esaurirsi delle loro torbiere.

Questi fatti servono a viva illustrazione della frase di Montesquieu, che dovunque una famiglia può vivere comodamente si forma un matrimonio; integrata dall'altra del Sismondi, che la terra inghiotte que' suoi figli cui essa non è capace di mantenere. La legge della popolazione può esprimersi pertanto con due esempi di illustri economisti. Supponiamo con Federico Bastiat un vaso a pareti mobili, il quale riceva una quantità di acqua sempre più abbondante. Il vaso è la popolazione, l'acqua è la ricchezza. Se in un dato momento le pareti si allarghino in proporzione maggiore dell'aumento della massa d'acqua, il livello deve necessariamente abbassarsi: deve cioè diminuire il minimum del consumo. — Un vaso riempito

d'acqua (scrive il Roscher, che nell'acqua raffigura invece la popolazione ed il cumulo delle ricchezze nel vaso) non può ricevere un supplemento, se non aumenta di capacità o seppure non si trova la maniera di comprimere il liquido. Altrimenti ne trabocca da un lato quanta parte se ne versi dall'altro.

2. Raggiunto, più preciso che fu possibile, un criterio del principio della popolazione quale si trova accettato oggigiorno dai più rinomati fra gli scrittori, vediamo che cosa se ne pensasse presso gli antichi.

Partendo dal principio che è tanto più ricca quella nazione la quale produce di più, e che più si produce quanto è maggiore il numero dei produttori, ne' tempi addietro si fe' prevalere l'avviso che con ogni mezzo dovesse incoraggiarsi l'aumento della popolazione, e per legge si assegnarono puranche e pensioni e premi ai genitori di dodicesima prole. Era indiscutibile principio di pubblica economia che la popolazione crea da sè i suoi mezzi di mantenimento: indi lo stimolarne gl' incrementi, senza darsi altro pensiero di quei mezzi, e colla certezza che questi sarebbero venuti, per ciò solo che vi era quella. « La miseria (scrive il prof. Messedaglia, che nello studio e nella soluzione di questo importante problema ha collocato il proprio nome accanto quello dei più eminenti) la miseria (quando vi si pensava) aveasi per un fatto solitario, legato a cause puramente individuali, ovvero fortuite; e se qualche nesso avvisavasi fra essa e la cifra della popolazione o quella delle generali sussistenze create, o stimavasi che il difetto di alimenti derivasse dall'ineguaglianza degli averi, o fors'anco da una deficenza assoluta o relativa di braccia, che togliesse di usufruttuare in tutta la loro esuberanza le naturali ricchezze. La quale ultima veduta involgeva in sè stessa il principio che i prodotti del lavoro vadano sempre crescendo in una proporzione più rapida dei fattori del lavoro stesso, ossia delle braccia, e quindi della popolazione. »

3. Ma non è a credersi che presso gli antichi non vi fosse qualcuno che rigettasse l'erronea credenza. Per non parlare che dei nostri italiani, i quali del resto nello studio di quest'arduo problema precedettero ogni altra nazione, rammenterò per

primo il Machiavelli, che nel secondo libro de' suoi Discorsi sulla prima deca di Livio (Cap. VIII) riconosceva come anzi il soverchio numero della popolazione, invece che produttivo di ricchezza, lo sia di miseria, onde la necessità delle emigrazioni. E andò più innanzi il Botero (vedi retro p. 62), il quale, affermando costante la forza generativa, scrisse che la propagazione degli uomini, se non trovasse impedimento, crescerebbe senza fine e l'augumento delle città senza termine. Egli poi diceva costituito l'ostacolo dal difetto della comodità di sostentamento, il quale produce la miseria, cagione delle malattie, de' furti, del cannibalismo.

Nulla dirò del Beccaria e del Verri, limitandomi ad accennare come il primo affermasse che la popolazione è una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi una conseguenza di quella, e che al maggior numero di alimenti è sempre proporzionata la quantità del popolo. Riconobbe il secondo la tendenza della specie umana a perpetuarsi ed a moltiplicare, e ne disse subordinata la generazione alla riproduzione annua delle ricchezze.

Il modenese Ricci sostenne lo stesso principio, facendone applicazione alla pubblica beneficenza, e disapprovò il dotare le zitelle ed il premiare lo stato coniugale a fine di diminuire la classe de' celibi. Giammaria Ortes, combattè pure l'avviso che si debba promuovere l'incremento senza limite della popolazione, perchè questa per propria forza naturale può crescere, a parer suo, in progressione geometrica; cosicchè è necessario che all'indefinita propagazione degli esseri vi abbia un limite, che può essere segnato da due cagioni, preordinate da natura: la *forza*, fatta per gli esseri irragionevoli, e la *ragione*, fatta per l'uomo. Svolgendo quindi come l'uomo debba usare di ragione per infrenare gli eccessivi incrementi della popolazione, avverte nel modo il più preciso ed esplicito che questa è necessariamente limitata dai beni indispensabili per sostenersi e sussistere.

4. Ma quegli che stampò un'orma più profonda in codesto studio, sia per l'estensione delle indagini, sia per l'assolutezza de' principi, sia per l'opportunità de' tempi, sia finalmente a motivo della cerchia morale in cui l'opera sua venne a mani-

festarsi, è lo scozzese Roberto Malthus, che il proprio nome congiunse indelebilmente al principio qui finora studiato.

Qual è la sua dottrina?

Malthus asserisce che la popolazione e la produzione delle sussistenze non camminano di pari passo, e che anzi nella prima si ravvisa una tendenza costante a sorpassare la seconda; se quella tendenza non trovasse ostacoli, si potrebbe stabilire la rapidità dell'aumento in progressione geometrica a rapporto di 2; come 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256; mentre la produzione non procederebbe che in progressione aritmetica, vale a dire come 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9; a capo di due secoli il rapporto fra la popolazione e le sussistenze sarebbe il medesimo che corre fra 256 e 9.

Egli aveva osservato che nelle colonie dell'America del Nord, dove i mezzi del vivere non pativano difetto ed i matrimoni precoci riuscivano più facili che in Europa, la popolazione, per più di un secolo e mezzo, si era raddoppiata più rapidamente che ogni 25 anni. Lo stesso poteva osservare nella Nuova Jersey, in cui tale periodo si presentava di 22 anni, e nello Stato dell' Ohio di 12. Una tavola d' Eulero, calcolata dietro una mortalità di 1 per 36, dà che, se le nascite stanno alle morti nella proporzione di 3 ad 1, il periodo di raddoppiamento può esser 12 anni e 4|5 soltanto. Nondimeno, per evitare qualsiasi esagerazione, il Malthus assumeva a base de' suoi ragionamenti l' incremento meno rapido; e stabiliva che, allorquando la popolazione non sia arrestata da verun ostacolo, ella va raddoppiando ogni 25 anni, e cresce di periodo in periodo secondo la progressione accennata.

« Malthus ha ragione (scrive il prof. Messedaglia). Dal momento ch'egli intende astrarre da tutti gli ostacoli che possono opporsi alla forza ingenita d' incremento della popolazione, per non considerare che questa forza soltanto, egli ha tutto il diritto, o piuttosto il debito logico, di scegliere i propri esempi dove gli ostacoli sono al minimo, e dove quindi la forza agisce con tutto il suo vigore, o col massimo possibile. Egli fa insieme atto di moderazione, se anche in tale ipotesi non assume il termine estremo. »

Malthus ha proceduto siccome quel matematico che, volendo misurare la curva descritta da un proiettile lanciato nello spazio, la ricerca a mezzo del calcolo, astraendo da ogni ostacolo esteriore che ne ritardi il movimento.

Il principio attestato da lui è però sempre questo, che cioè la popolazione tende a mettersi al livello delle sussistenze.

Ma in quale modo si determina dunque, a suo avviso, codesto necessario equilibrio?

A mezzo di una somma di cause coercitive, che sono gli *ostacoli* (*checks*). Distinguonsi questi in *preventivi* (*preventive check*), che dietro l'azione della volontà trattengono il soverchiare delle nascite, e che risolvonsi in ciò che il Malthus chiama il *ritegno morale* (*moral restraint*); e *positivi* (*positif check*) ossiano *repressivi*, o meglio *distruttivi*, siccome li appellano il Messedaglia, il Scialoia, il Garnier, il Rusconi ed il Mohl; quantunque, avuto riguardo alla natura dei fatti, possa forse ritenersi (ciò che in uno scritto recente osservava il mio studioso amico prof. Carlo Bressan) che la parola *repressivi*, o meglio ancora *impeditivi*, debba riservarsi per quella specie d'ostacoli che Malthus indicava colla generica appellazione di *vizio* e che, a suo credere, non possono assolutamente entrare in veruna delle due distinzioni precedenti (1). Avremmo quindi: nei *preventivi* quegli ostacoli alla popolazione che dipendono dalla stessa onesta volontà umana, dalla previdenza che proporziona la fecondità ai mezzi del vivere, dalla continenza; nei *distruttivi* quelli che mietono le vite immature, che la fecondità soverchia colpiscono inesorabilmente ne' suoi frutti; nei *repressivi* od *impeditivi*, quelli finalmente che ogni forza, la quale tenda a traboccare, mettono nell'impotenza di progredire, senza però toglierla di mezzo, cosicchè suppongono sempre uno stato di tensione e di violenza.

Il Malthus per siffatta maniera metteva in guardia i popoli contro l'eccessivo abbandonarsi alla riproduzione, ai matrimoni precoci, ai premi all'incremento, e suggeriva il ritegno morale. Dappoichè è fatale che l'equilibrio tra la popolazione e le umane ricchezze si serbi ognora costante; dappoichè le cause che la

(1) Bressan. I trovatelli e la chiusura delle ruote (Padova, 1870 - p. 75, 76).

mantengono tale o sono inesorabilmente distruttive o repressive, o ponno essere preventive, — è al certo più ragionevole assoggettarsi alle temporanee privazioni imposte dall'azione di queste seconde cause, che soccombere sotto l'inesorabile prepotenza delle prime.

Ci è già noto che la teorica di Malthus, venendo a turbare i placidi sonni degli ottimisti, fu accolta da contumelie, quasichè egli si compiacesse della legge che aveva esposta. « Coloro che accusano Malthus (scrive Bastiat) potrebbero altrettanto accusare Newton, quando si feriscono cadendo. »

Tra quanti abbracciarono le idee maltusiane, vi fu invece chi si piacque esagerarne l'applicazione, come fece lo Stuart Mill, che giunse persino a predicare la necessità di proibire il matrimonio agli indigenti, salvo ad attenuare questa enormità con altre enormità, come ad esempio quella d'un minimum di salario, col riconoscimento formale del diritto all'assistenza, ecc. Parecchi Governi s'ispirarono pure a simili idee: ed infatti noi vediamo in Norvegia proibirsi il matrimonio a chi non provi al prete d'essere in grado di mantenere una famiglia; nel Meklemburg essere differiti i matrimoni per le esigenze del servizio militare e solamente permessi a chi ha un domicilio e mezzi di esistenza; lo stesso avviene nel Würtemberg, in cui bisogna possedere un reddito da 800 a 1000 fiorini se nelle grandi città, se nelle piccole da 400 a 500, se nei villaggi di 200; in Sassonia nessun operaio può ammogliarsi, ove prima non ottenga il grado di maestro nel suo mestiere; a Lubecca finalmente i matrimoni fra i poveri sono ritardati dall'obbligo di ascriversi nella guardia civica, e perciò di provvedersi un armamento del prezzo di circa 100 lire ecc.

Nulla dirò di que' mezzi antiumani, a cui qualcuno non ripugnò di rivolgere il pensiero; mezzi funesti, coi quali si tentò legittimare l'immoralità; mentre le scellerate frodi, per cui

..... le madri ardirono
Di concepire invano (1),

cercarono un asilo presso i sacri altari della scienza. Di tali mezzi non potevano presentarsi che a spiriti corrotti od igno-

(1) Parini.

ranti, e servirono pur troppo ad imbaldanzire gli uomini di malafede, che ne trassero partito per infamare le memoria di Malthus.

5. Federico Bastiat, partendo dagli stessi principi dell'economista scozzese, giunse a conclusioni del tutto opposte. Supponendo uno stato normale, egli tentò dimostrare che la densità della razza umana forma essa medesima la sua potenza di produzione; ch' essa moltiplica gli scambi, sopprimendo l'ostacolo derivante dalla distanza; che facilita la divisione del lavoro e l'unione delle forze; stimola l' uomo colla concorrenza; colla scienza lo illumina; lo arricchisce colle scoperte; fa in una parola concorrere la natura al soddisfacimento dei nostri bisogni, in una proporzione più forte che nell'ipotesi d'una popolazione limitata. Nel lavoro esso vide adunque una potenza irresistibile; e, tenendo conto dei mezzi preventivi a cui dava una maggiore estensione ed efficacia, giungeva a conchiudere che l'accrescimento della popolazione tende all'accrescimento del benessere, e che i due principi non solamente conservano fra loro una differenza regolare di livello, ma tendono ancora ad elevare questo livello, reagendo l'uno sull'altro, non nel senso della sofferenza, come aveva creduto Malthus, ma in quello dell' armonia, e perciò della felicità del genere umano.

L'americano Carey, facendo capo dal principio che il moto ingenera la forza; che quanto più rapido è il moto, tanto è maggiore la forza che ne consegue; e che la più complessa e più elevata forma organica, sotto la quale esiste la materia, è quella dell'uomo, nella quale solamente può riscontrarsi la capacità di direzione che è richiesta per produrre un incremento di moto e di forza, — conchiudeva che con ogni incremento di questa più elevata forma della materia, che è l'uomo, deve accoppiarsi un incremento del suo potere a guidare e dirigere le forze disposte pel suo uso, con una costante accelerazione nel moto, ed un costante incremento del potere di lui a procacciarsi ed alimenti e vesti. Egli diceva in altri termini che la popolazione può crescere illimitatamente, perchè il lavoro umano ha una potenza di crescere le sussistenze in una proporzione più rapida ancora di quella in cui possono crescere le vite.

Le dottrine del Bastiat e del Carey peccano e l'una e l'altra per quell'ottimismo che esagera loro l'effettiva potenza del lavoro umano; il quale, abbenchè voglia contarsi pur molto nel reale incremento delle ricchezze, tuttavia incontra un ostacolo nella limitazione dell' elemento su cui si esercita. Amendue fanno astrazione intera da codesto ostacolo, ed affermano nel lavoro la potenza di crescere infinitamente; confondono il virtuale col reale, la potenza coll'atto. « Contando (scrive il Messedaglia) un grano di frumento pel primo scacco di uno scacchiere, due pel secondo, quattro pel terzo, e così via raddoppiando di scacco in iscacco, si tocca pel sessantesimoquarto una cifra così sterminata, che la massa del grano che rappresenta non capirebbe forse distesa sulla superficie intera del globo. - Egli è un trastullo aritmetico, di cui si è fatto un apologo a favore di chi inventò il gioco degli scacchi, e che ad un re dell'Indie avrebbe chiesto il montante di quel grano, in premio del suo trovato: trastullo antico e sempre sorprendente. — Ma si ponga a condizione che il grano debba materialmente collocarsi sullo scacchiere, nè quindi eccedere l'area di questo e dei singoli scacchi; e si vedrà per questa condizione soltanto, che risponde nel caso nostro alla realtà, di che immenso tratto il risultato effettivo rimanga al di qua del risultato teoretico. » Infatti, per quanto si voglia supporre indefinita la fecondità di quegli elementi sui quali si esercita il lavoro dell' uomo, non ci è però dato di supporla illimitata. Ammetto anch' io che niuno possa designare il giorno in cui la natura avrà a gridare all' uomo il suo terribile *non plus ultra*, per molto che si possa estendere la vista del pensiero umano attraverso le incertezze dei secoli futuri, ma pur tuttavia si può prevedere colla scorta della ragione quel maximum, toccato il quale gli elementi produttivi cesseranno di essere disponibili.

I socialisti, a combattere la dottrina maltusiana, asseriscono che la miseria od il pauperismo, che Malthus diceva una conseguenza del soverchio della popolazione, provengono invece dalla cattiva distribuzione della ricchezza, e questa vogliono ripartita di bel nuovo come solo rimedio ai mali lamentati.

Convengo anch' io che sulle miserie della società debbano

in qualche modo influire gli ostacoli che pongono impedimento al libero sviluppo delle industrie e de' commerci, il monopolio fiscale, il proibizionismo. Ma ammessa pure una novella ripartizione, io non saprei, per riguardo al fenomeno che ci occupa, vederne derivare che effetti temporanei, perchè essa allontanerebbe le difficoltà senza risolverle. Suppongasi col Rossi che tutta la ricchezza d'una nazione venga domani ripartita, non tenendo conto che del numero delle teste, fra i diversi milioni di famiglie che la compongono, e s'immagini pertanto che grazie a codesta ripartizione non vi resti più un solo povero. Questo fatto impedirà esso il principio della popolazione di svilupparsi con tutta la sua energia? Nessuno della prima generazione avrebbe forse a soffrire per difetto di godimenti: ma le sofferenze toccherebbero immanchevoli alla seconda o alla terza generazione al più tardi. Il Rossi poi aggiunge che gli effetti più inattesi e più funesti seguirebbero un'artificiale distribuzione delle ricchezze. Da un lato, mettendo almeno per qualche tempo tutte le famiglie al coperto dal bisogno, essa ne provocherebbe l'incremento con tanta maggiore energia in quanto soffocherebbe tutte le necessità morali, che nascono dall'ineguaglianza delle condizioni. Da un'altra parte, trovandosi ogni spesa non indispensabile bentosto eliminata dalla sopraggiunta modicità delle fortune e dall'aumento della popolazione, il paese mancherebbe di quei fondi di riserva che altrove si ritrovano dovunque, nei tempi ordinari, destinati al nutrimento ed ai consumi di lusso. Ogni carestia diventerebbe allora una terribile calamità; nessuna classe avendo abbastanza di superfluo per sovvenire ai bisogni altrui, tutti sarebbero egualmente sprovveduti di una parte del necessario. Allora nessun soccorso, nessuna pietà. Una miseria comune, un egoismo inesorato.

Dicono altri che la terra è abbastanza ampia per ricoverare quanti uomini s'aggiungano ai già esistenti, e additano le emigrazioni siccome un mezzo potente per ristabilire l'equilibrio.

A questo riguardo si osserva innanzi tutto che il tempo delle grandi emigrazioni è passato, e che del resto nessuno può più ammettere seriamente siccome storica verità codeste im-

mense moltitudini di popoli che abbandonavano in massa il loro paese; « le storie (scrive Beccaria) ci provano le nazioni barbare sempre spopolate; le emigrazioni stesse settentrionali provano piuttosto barbari fuggenti dalla natura distrutta per depredare la natura colta, che una immensa popolazione. » In secondo luogo devesi ritenere che l'emigrazione è essa medesima un male, piuttosto che un rimedio, e perciò appunto non è da farsi sovr'essa un calcolo che non patisca eccezioni. L'emigrazione nè sempre nè in tutti è possibile; mille ostacoli vi si oppongono, tali l'amore del paese dove si è nati e dove si preferisce morire piuttosto che allontanarsene; le distanze, i maggiori o minori dispendi e le maggiori o minori forze necessarie per superarle; il pauroso o violento carattere dei popoli fra cui si voglia portarsi o le cui regioni faccia mestieri percorrere ecc. E che dire del clima e della razza? non hanno forse essi pure influenza grandissima a tenere indietro chi pensi di lasciare la patria? Noi sappiamo infatti come l'esercito inglese, il quale perde in media il 14 per 1000 nel Regno Unito, soccomba già in ragione di 19 a Malta, di 22 a Gibilterra, di oltre 28 alle isole Jonie; e come la mortalità ne precipiti a 63 per 1000 al Bengala, a 200 alle isole Bahama, e tocchi alla spaventosa cifra di 483 per 1000 a Sierra Leona e di 668 a Cap Coast, nell'Africa occidentale! L'emigrazione può dunque costare ben più di quello che molti economisti abbiano calcolato.

Accennerò per ultimo di volo e, solamente perchè lo si volle erigere a sistema, l'avviso di coloro che s'appoggiarono, siccome ad immanchevole guarentigia, al *crescite et multiplicamini* della Genesi. « L'autore dell'universò (diceva il Lamennais) non ha dato all'uomo condizioni peggiori che agli altri animali; non sono essi convitati tutti quanti al ricco banchetto della natura? uno solo ne è forse escluso? »

Sono declamazioni, alle quali contraddicono pur troppo i fatti. È bensì vero che la religione ha detto agli uomini *crescete e moltiplicate*: ma non perciò poteva comandare ad essi di crescere senza ordine, senza misura, senza discernimento. Quel libero arbitrio di cui l'uomo è dotato e che, elevandolo al gradino più sublime in sulla scala degli esseri, lo avvicina di più

al suo Dio, incontrerebbe la più grande contraddizione in quel precetto, se esso non fosse subordinato alle norme della previdenza e della responsabilità.

6. Facciamoci ora ad esaminare partitamente la teorica maltusiana. In questa disamina prenderò ancora a guida l'opera del prof. Messedaglia, del quale stimo vanto l'invocare così spesso l'autorità.

Ho già detto che Malthus all'umana tendenza di riproduzione ha assegnato quale misura la progressione geometrica.

Egli per avventura, a meno che non abbia voluto fare astrazione compiuta anche dall'azione che man mano esercita l'ostacolo della produzione minore, non ha avvertito come la serie geometrica e l'aritmetica, dovendo considerarsi unite, cessino di essere indipendenti e l'una concorra a modificare i termini dell'altra; dimodochè all'ultimo periodo delle due progressioni non è più possibile trovarsi di contro all'enorme sproporzione che passa fra il 256 ed il 9, che sono appunto i due termini ultimi accennati da lui. Se infatti è vera l'azione dell'ostacolo ch'egli afferma, è facile comprendere che quest'azione eserciterà la sua influenza fino dal suo primo manifestarsi, e che quindi verrà a frenare il corso della progressione. Al termine del primo periodo, tanto la popolazione quanto lo sussistenze sono rappresentate dal numero 2, non così al termine del secondo, in cui la popolazione che, seguendo la sua tendenza al raddoppiamento, avrebbe potuto diventare 4, deve ridursi a 3 dal momento che le sussistenze non bastano che a 3. Nel periodo seguente, tendendo a raddoppiare, essa potrà virtualmente essere non già 8, come darebbe la progressione isolata, ma 6, ossia il doppio di ciò ch'era rimasta all'antecedente periodo. E poichè di sussistenze non ve n'ha che 4, ella dovrà arrestarsi a quest'ultimo limite. Pel tratto successivo avremo un incremento possibile di 8, che in realtà si ridurrà a 5... E così vie via si dica dei periodi che seguono.

L'impulso reale d'incremento che la popolazione conserva, una volta ch'essa venga man mano infrenata dal difetto di sussistenza, non è rappresentato adunque da una progressione geometrica, ma bensì da una serie aritmetica a differenza dop-

pia. Laonde la potenza virtuale dell'incremento invece di dare il risultato di 256, non darebbe che quello di 16.

1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256.
1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
1, 2, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16.

Quanto poi alla progressione aritmetica, colla quale Malthus volle rappresentare l'incremento delle sussistenze, osserverò che essa non può offrire nemmeno una rappresentazione approssimativa, appunto perchè raffigura un aumento costante, indefinito. « La verità schietta ed intera (scrive il Messedaglia) si è, che lo spazio è limitato, tanto in senso economico, quanto in senso geografico; che la produzione del suolo, larghissima in sui primordi e da tale da poter bastare ed anche esuberare a qualsiasi incremento, comunque rapido, di popolazione, deve certamente e per fisica necessità rallentarsi nel seguito, ed esservi un punto cui non può per ultimo superare; che perciò ella non è, nè potrà mai essere, in qualsivoglia condizione di lavoro umano, illimitata, sebbene il limite estremo non possa assegnarsi preventivamente in concreto; che a quando a quando essa può uscire di stazionaria ed accelerare i lenti progressi, riprendendo un corso assai rapido, e così alternare di potenza a seconda delle varie fasi dello svolgimento economico; — ma in tutto ciò non vi è nulla che possa condurre a fissare per l'incremento successivo della produzione una legge precisa, costante, generale, a formola matematica. »

Ben più grave è tuttavia l'errore del quale l'illustre Scozzese può venire rimproverato. Finchè egli astraeva da ogni ostacolo, per rivolgervi poi l'attenzione in appresso e farne il debito conto, non usciva dalle regole scientifiche. Ma, di ciò non contento, la sua stessa astrazione egli appoggiava ad un'ipotesi, all'ipotesi cioè che la forza d'incremento sia uniforme e costante, senza tenere in ispeciale considerazione nè il clima, nè la razza, nè lo stato di civiltà, nè il tempo.

I fatti mancano a provare siffatta costanza ed uniformità, e manca inoltre la conoscenza degli elementi di cui consta code-

sta forza d'incremento, la conoscenza delle leggi e delle condizioni a cui tali elementi vanno soggetti. Se possedessimo i censimenti di tutto il mondo, eseguiti con un metodo solo, nello stesso giorno e nella stessa ora; e se in questi censimenti potessimo avere la descrizione precisa del sesso, dell'età, del giorno delle nascite, delle malattie, delle morti ecc.; se per una lunga serie di anni si potessero comparare codesti fenomeni — allora certamente potremmo giugnere alle conchiusioni più sicure, ed il quesito sarebbe risolto, perchè si sarebbe ottenuta la conoscenza piena del come sempre e dovunque gli uomini nascono, muoiono e si riproducono. Altrimenti è appena permesso, in via provvisoria, di credere che l'accennata costanza possa accertarsi in periodi ristretti, fra popolazioni omogenee per razza, per condizioni di clima e di civiltà.

7. Ritenuto pertanto che la popolazione trovi il suo limite nelle ricchezze, ed altrettanto alieno dall'opinione di coloro che il principio di popolazione asseriscono diretto da costante armonia, quanto da quella di chi s'impaura al pensiero d'una irresistibile tendenza allo squilibrio, io ammetto la realtà di alquanti correttivi che, se non mantengono l'armonia assoluta, frenano almeno la moltiplicazione esuberante, esercitando per varie guise la loro influenza sulla dinamica della popolazione.

Fra codesti correttivi, dei quali l'economista deve tener calcolo, perchè sono essi che colla loro azione temperano l'assolutezza della teorica di Malthus, sono da enunciarsi il *clima*, la *razza*, la *civiltà* (vedi retro p. 237). È il clima che, reagendo sugli organismi, si mostra elemento capitale nella vitalità; la razza che, ne' suoi diversi tipi fisici e morali, esercita la stessa influenza, forse in modo più poderoso; la civiltà finalmente, che rappresenta lo svolgimento di tutti gli elementi progressivi, secondo una legge arcana per cui gli elementi morali trionfano di continuo sui materiali, le potenze libere sulle fatali. Ed è azione e reazione continua, molteplice, multiforme.

Ma come agisce quest'influenza? qual è la legge che la governa?

È appunto il problema che nessuno è giunto a sciogliere

interamente. L'ultima parola non possono pronunciarla che la fisica cosmica, l'etnografia, la fisiologia.

Mi limiterò dunque a ripetere che nulla prova la costanza ed uniformità di quella forza riproduttiva che Malthus assegnava alla popolazione. Volendo anzi partire dai dati che si conoscono e dai principi che per lungo tempo se ne sono dedotti, ci troveremmo di contro ad una non leggiera sorpresa. Vi hanno epoche nelle quali la popolazione aumenta, ed altre in cui diminuisce, senza che cause apparenti ne determinino il perchè; siccome avviene, ad esempio, per le *Pelli rosse* dell'America del nord, che in possesso di vaste foreste e di fertili pianure, tuttavia di giorno in giorno decrescono e perdono della loro vitalità.

Ho ammessa negli uomini la potenza e il desiderio della riproduzione, la possibilità fisiologica di propagarsi in grandi misure: ma ho riconosciuto altresì la realtà di quei correttivi che servono di freno a quanto di esuberante voglia supporsi in codesta forza. Non credo si possa esporre l'intero fenomeno, e la legge che lo governa, più vivamente che in questa similitudine del professore Messedaglia: « Un convoglio che scenda lungo una strada ferrata in forte pendenza, acquista in breve tempo una velocità crescente, che a lungo andare potrebb'essere superiore a qualsiasi ritegno. Ma a moderarne il moto fin dal principio e renderlo uniforme, basta che un freno elida di continuo la *accelerazione* al suo nascere e si mantenga costante: nulla più importando di quella maggiore velocità finale che il convoglio avrebbe concepito, ove avesse potuto scendere un qualche tempo libero e sfrenato. »

—

CAPITOLO VI.

— Il pauperismo e la beneficenza. —

Boccardo *Trattato ecc.* (Vol. 3.° Sez.ᵉ 2.ª). — **Bressan**. *I trovatelli ecc.* — **Leroy-Beaulieu**. Op. cit. (1.ᵉ partie. Chap. VI). — **Simon** *Le travail.* (Chap. V).

Trasse Malthus l'ispirazione del suo libro dal triste spettacolo del pauperismo, di cui sostenne causa il soverchio incremento della popolazione: ogni premio a questo incremento disse quindi fatale alla società, e reputò per molti casi non dissimile negli effetti l'azione della pubblica e della privata beneficenza.

Il pauperismo è una piaga sociale, cui neppure l'economista, che s'ispiri alle teoriche dell'armonia, può dissimularsi; non vuolsi però ammettere l'esagerazione e, come fa taluno, credere che il pauperismo sia cresciuto e vada più sempre crescendo, in guisa da costituire una trista specialità del nostro secolo.

Non è qui il caso d'invadere il campo della storia, per farvi lunghe escursioni: basta l'accennare che anche nei secoli passati la brutta piaga era non meno aperta che in oggi. E Grecia e Roma e tutto il medio evo ci mostrano inopia grande nel popolo, spaventevoli malattie e patimenti.

La civiltà moderna, per la quale si affinano le industrie, si avvalora la produzione e crescono i mezzi del benessere, non ha saputo far scomparire peranco questo spaventevole fatto. Il pauperismo esiste: quali ne sono le cause? quali potrebbero esserne i rimedi?

Si è visto che vi ha chi come causa precipua ne accusa lo sconsigliato abbandonarsi delle classi più povere al vivo impulso della procreazione; e troverebbe a rimedio un'istruzione maggiore che, elevandone l'intelletto ed il cuore, istituisse codeste classi in quei provvidi principi di responsabilità e di previdenza, che meglio le consiglierebbero e dirigerebbero. È in vero un fatto degno di osservazione che appunto, più ci innalziamo sulla scala delle condizioni sociali, e più vediamo diminuire la fecondità. La ragione ne è semplice: più elevato è il grado della fa-

miglia, e più essa teme discenderne: più la famiglia è agiata, ed è più istrutta, più padrona di sè medesima e delle proprie azioni.

Il fatto opposto ci si presenta invece al discendere man mano i gradini della scala sociale. Ovunque noi troviamo e mancanza di mezzi e povertà di salari, ivi scorgiamo eziandio numerose figliolanze, tanto più numerose quanto minori sono le facoltà di cui dispone il padre di famiglia. Ma oltrecchè all' essere per tale fatto impedito a codeste famiglie miserrime il sollevarsi giammai dal proletariato, alla qual cosa non s'arriva che col risparmio e coll' istruzione, affatto impossibili per esse, è pure da notarsi che questo perpetuare ed accrescere le classi più misere della popolazione ingenera una concorrenza ad ora ad ora più grande, che quasi uccide il salario e così aumenta la miseria. È un cammino direttamente contrario ai progressi della civiltà.

Quanto avviene negli ultimi ordini delle classi lavoratrici, si verifica altresì e in maggior grado in quelli degli indigenti di professione. « È quivi (scrive il Leroy Beaulieu) che gl' istinti prolifici, accresciuti anche da calcoli interessati, ricevono piena soddisfazione; è su questo infimo gradino della scala sociale che vegeta tutta una popolazione crescente di esseri deboli, senza intelligenza ed istruzione, incapaci d'ogni lavoro che non sia il più grossolano. Ecco appunto ciò che tende a mantenere ad una meta delle più basse i salari di certe professioni vili e ributtanti, per le quali la concorrenza è quasi illimitata. »

Questo però non autorizza a conchiudere che sempre e da per tutto la miseria sia la conseguenza del solo eccesso della popolazione. Essa può derivare tanto dal soverchio della famiglia, quanto dalla mancanza d' istruzione e d' educazione, quanto da un disordine, non naturale, non permanente e necessario, ma contingente e transitorio, che alteri il libero svolgimento della ripartizione delle ricchezze; e ciò per cento e cento guise diverse ed appena designabili (1).

Si è creduto per molto tempo che la carità potesse da sola

(1) Vedere Messedaglia. Sulla teoria ecc. (p. 87).

essere sufficente al riparo (2). Col progredire delle forme civili noi vediamo infatti l'espediente acquistare autorità presso lo Stato, che assume e disimpegna esso i servigi della beneficenza. Di qui le molteplici leggi ed istituzioni sull'assistenza ai poveri; i pubblici ricoveri di mendicità; gli ospedali per gl' infermi; gli ospizi pei trovatelli ecc.

La beneficenza è il più splendido degli atti in cui possa tradursi la gentilezza del cuore umano; e ciò tanto più, perchè non esigibile che dinanzi alla legge morale.

Altrove ho detto che appunto per essa si fa manifesto uno dei vincoli che alla morale associano più strettamente l'economia politica. La scienza del tornaconto, la dottrina dei materiali interessi viene infatti in loro nome cattivata agli intendimenti della scienza degl'interessi morali. Il povero incolpevole, che soffre, è una minaccia pel corpo sociale, e bisogna che quella minaccia non abbia effetto: l'economia è dunque attratta entro la sfera della morale, e quindi persuasa ad imporre la beneficenza siccome un dovere.

Ma anche la beneficenza ha i suoi limiti e le sue forme, nè si deve tacere che ancor essa può divenire pericolosa e funesta, scemando il sentimento della responsabilità individuale.

L'elemosina distribuita a chiunque la chiegga, senza parsimonia e senza discernimento, il più delle volte non può servire ad altro che a mantenere il vizio e la pigrizia, l' ipocrisia ed il furto. La mendicità è generalmente assunta siccome un' industria, che trapassa di padre in figlio. Il signor Giulio Simon attesta infatti che tra i bisognosi, iscritti sulle liste dei mendicanti di Parigi, ve ne sono di quelli che, di padre in figlio, risalgono sino al di là della Rivoluzione; la loro genealogia si perde nella notte dei tempi.

Per circostanze molteplici è certamente una cosa necessaria istituire spedali, ricoveri, ospizi per trovatelli ecc. Tuttavia i progressi della scienza sociale hanno dimostrato quanti pericoli si accompagnino al vantaggio che da tali istituzioni deriva alla

(2) « La carità, qualunque sia la forma colla quale si svolge, può essere considerata sotto il doppio aspetto, del soccorso che tende a lenire il male già esistente senza impiegare i provvedimenti che potrebbero farlo cessare, e della beneficenza preventiva che oltre di sollevare le sventure dell'umanità procura di risalire alle sorgenti della miseria, ed arrestare il pauperismo fin dal suo nascere. » (Bressan. *I Trovatelli*, p. 3).

società. « Se in una città (scrive ancora il Simon) c'è un buon ospedale aperto a tutti, tutte le famiglie vi portano i loro malati, anche quelle che potrebbero curarli in casa propria; se vi è un ricovero, vi internano i loro vecchi. Sono altrettante economie fatte a spese dello spirito di famiglia, dell'energia nel lavoro, dell'abitudine al risparmio. Gli ospizi rendono immensi servigi ai poveri trovatelli; ma vi sono figli che non verrebbero abbandonati, che godrebbero delle cure materne, se non esistesse un ospizio. » A quest'ultimo riguardo accennerò alle idee di riforma di questa istituzione, la quale tende a far scomparire interamente la deplorevole appendice della ruota, garanzia del segreto e quindi incoraggiamento alla colpa. Si parla degli infanticidi d'un tempo e colla abolizione del curlo se ne teme il ritorno, con danno della pubblica moralità; ma oltre al doversi osservare che le mutate condizioni e la crescente cultura dei popoli non lasciano temere la riproduzione di quei delitti, è da affermarsi altresì (come bene avverte il Bressan) che la moralità di un paese non già si avvantaggia con isterili palliativi, che si limitino a salvare le apparenze, ma col migliorare i costumi; e che « agli occhi della morale non è più infame la donna che per salvare il suo onore condanna il frutto de' suoi illegittimi amori a morire, di quella che lo condanna a vivere senza nome e senza genitori; perchè è in tal guisa ch'essa trova il mezzo facile d'ingannare la società, d'esercitare impunemente il traffico dell'esposizione, e di ricevere gli amplessi del drudo sotto la protezione dello Stato. »

Gl'inconvenienti accennati non portano però come conseguenza che ogni carità debba venir meno. Solamente consigliano a procedere con discernimento ed a mostrarsi, per ispirazione di beneficenza, anche severi nel benefizio.

Sono le miserie imprevedibili, incolpevoli ed irrimediabili quelle che debbono venire soccorse. Il ricco, che per vanto di liberalità fa prodigare l'elemosina dal suo staffiere al portone del palazzo, commette opera di cattivo cittadino. Per solito le vere miserie non sono quelle che gridano di più; ma è santa opera andarle a cercare tra le più vereconde e meno importune. Il cencioso che ti chiede l'elemosina a fronte alta, come si esercita

un diritto, ti inganna: la moneta che tu lasci cadere nella sua mano, raffigura nel viziato suo giudizio come il pagamento di un debito per parte tua, raffigura un salario immanchevole, e perciò non ha altra efficacia che quella d' incoraggire e mantenere l' accattonaggio. Quegli invece che si nasconde nella sua miseria, che tu stesso vai a riconoscere fra le tenebre e le angustie della sua casipola, mostra di sè e della propria dignità d'uomo un orgoglio, il quale t' assicura che la tua moneta sarà feconda di bene.

A questi casi particolari la beneficenza pubblica non arriva, mentre suppone quasi sempre un intiepidimento della carità individuale, e la sproporzione tra i mali che tendono a crescere ed i rimedi che diventano sempre più insufficenti.

Comunque sia, la beneficenza eretta in legge, che porta pur seco spessissime volte effetti funesti, per molti casi non può venire sostituita colla privata carità. E l' una e l' altra, lungi dall' escludersi, si integrano a vicenda. Servono amendue talvolta di efficace rimedio ai mali della società, se invece di largheggiare senza avvedutezza e giudizio, provveggano con cautela e rigore, portando sollecito l'aiuto ove l'assoluto ed incolpevole bisogno lo reclami, e facendo sì che dal soccorso medesimo provenga la cessazione della necessità d'ogni soccorso avvenire.

Ma al di fuori di questi casi io ritengo sia meglio prevedere e prevenire che sovvenire. L' istruzione e l' educazione più diffuse, che aumentino la moralità delle classi povere; l'amore del lavoro e del risparmio, la temperanza e la continenza — possono sole mettere un argine alla miseria. È l' apostolato dei buoni e degli intelligenti, è l' opera di previdenza e d' amore di chi sente la responsabilità di cittadino dabbene, quella dell' elargire il frutto de' propri studi, il tesoro della propria educazione a strappare le classi povere dal doppio giogo che le opprime: l' ignoranza, il vizio. Chiunque aspiri alla fama di galantuomo porta con sè la sua parte di solidarietà alla buona riuscita dell' impresa, ed ognuno deve assumersi il proprio carico nella profittevole iniziativa.

I mali che oggi si lamentano, se non cesseranno interamente, diminuiranno per sicuro, quando alle molte forme che prende

in oggi una beneficenza, non sempre consigliata ed accorta, vedremo sostituirsi le scuole, le biblioteche, le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le banche popolari.

E mi piace far punto in questo modesto lavoro colle parole d'un valent'uomo che comprese per tempo quale sia il còmpito vero di chi anche nelle vie della liberalità voglia ispirarsi alle idee del progresso: « Coloro che si occupano della pubblica beneficenza (scrive egli) dovrebbero persuadersi che bisogna promuovere tutte quelle istituzioni che con lodevole intento procurano di prevenire la miseria piuttosto che sovvenirla. Oh! troppo spesso l'attuale organizzazione della pubblica beneficenza si meritò la violenta accusa di sistema protettore della miseria. — Apriamo il varco a tutti i poveri, agli operai, alle plebi incivilite che dal destino, dalla virtù o dall'ingegno sono invitate a salire! » (1).

(1) Luzzatti *La diffusione del credito* ecc. (p. 91).

FINE.

Note.

La divisione del lavoro. — Non solamente nelle arti meccaniche, ma può verificarsi anche nella così detta produzione intellettuale. Sappiamo infatti dal Babbage come il signor de Prony si fosse obbligato verso il Governo inglese di comporre, per la divisione centesimale del circolo, delle tavole logaritmiche e trigonometriche le quali, non solo non lasciassero nulla a desiderare quanto alla esattezza, ma formassero il monumento di calcolo più vasto e più imponente che fosse giammai stato eseguito o concepito. I logaritmi dei numeri 1 a 200,000 formavano a questo lavoro un supplemento necessario. Il libro dello Smith diede al Prony l'ispirazione di mettere i logaritmi in manifattura, siccome gli aghi. Stabilì tre sezioni: il lavoro della prima consisteva in cercare, tra le diverse espressioni analitiche d'una stessa funzione, quella che poteva adattarsi più facilmente a dei calcoli numerici semplici, eseguiti da parecchie persone ad un tempo; la seconda sezione traduceva in numeri le formole della prima; la terza, con semplici addizioni o sottrazioni, componevo le tavole richieste.

Il diritto cambiario. — Non ho parlato che del cambio traiettizio, perchè è appunto quello a cui s'ispira la legislazione italiana. Il diritto cambiario germanico sembra rispondere meglio alle progredite esigenze del credito e della circolazione; ed è cosa certa, che riformando il nostro codice, il legislatore avrà da fondarsi sovr'esso. Secondo le leggi germaniche la cambiale è considerata quale carta-moneta; non si esige perciò ch'ella sia tratta assolutamente da una piazza all'altra o che il pagamento debba seguire in quel luogo piuttosto che in questo; secondariamente non s'impone che sia tratta *all'ordine* e che indichi il *valore* somministrato, dichiarazione questa che tornerebbe inutile, perchè la girabilità è il carattere della moneta; tanto è vero che se si vuole che una propria cambiale non giri si deve, a norma del diritto germanico, espressamente dichiararlo. Così pure non vi ha motivo di insistere nella indicazione della valuta; perocchè, se la cambiale è un rappresentativo del denaro, essa è un titolo che sta da sè indipendentemente dalla sua causa, non serve solamente ad estinguere un debito, ma ancora ad aprire un credito. La legge germanica riconosce inoltre in tutti indistintamente, commercianti o no, uomini o donne, la capacità agli atti di cambio; ciò che risponde al concetto economico di carta-moneta; invero non vi ha ragione di negare o limitare la capacità cambiaria ad una parte dei cittadini. Il codice italiano, oltre al volere che la cambiale contenga tutti i suoi requisiti, richiede pure ch'essi siano conformi alla verità: perciò rilega fra le semplici obbligazioni quelle lettere di cambio che contengono supposizione di nome, di qualità, di domicilio o di luogo. Tali supposizioni non hanno invece nessun peso nel concetto della legge tedesca: la verità della data, del luogo di emissione o di pagamento, che può mai influire sull'obbligo di chi lanciò nel mercato una carta,

la quale e per legge e per consuetudine vale come moneta? Dirò finalmente che nel cambio germanico non si fa cenno di *rimessa*, perchè per esso la questione della provvista è del tutto estranea ai rapporti dei terzi da liquidarsi fra il traente ed il trattario in sede civile; e che la cambiale può essere validamente girata anche al traente, al trattario, all' accettante o ad un girante precedente, e da questi essere ulteriormente girata: ciò, ripeto, che è sempre un' applicazione del concetto di carta-moneta.

Casse di risparmio. — La banca parrocchiale mutua di Ruthwell, in Iscozia, ha servito di tipo a tutte le casse di risparmio che si sono successivamente stabilite sul continente. Da principio le casse di risparmio vennero quasi dovunque considerate come opere di pubblica beneficenza; ciò che mostrava non aversi ancora un'idea ben precisa della natura di tali istituzioni; le quali, sebbene per alcuni rispetti possano equipararsi agl' istituti pii, tuttavia per altri riguardi ne differiscono sostanzialmente, e debbono piuttosto per l' ufficio loro essere annoverate fra quegli istituti che, con opportuno titolo, si dicono di previdenza. — Le casse di risparmio sono istituzioni d' utilità pubblica, destinate a ricevere le più piccole economie ed a farle fruttare. « L' operaio che vi partecipa (dice il commendatore Maestri) poco a poco s' avvezza a guardar in faccia l' avvenire ed a raccogliere il peculio per la vecchiaia; esso trova che i frutti del suo lavoro oltrepassano le urgenti necessità del presente, che gli è dato inoltre di allargare la sua industria e di moltiplicare le fonti del guadagno; il capitale accumulato coi suoi piccoli risparmi gli diventa una base ferma pel consolidamento della propria famiglia. »

INDICE

PRELIMINARI.

CENNI STORICI.

SEZIONE PRIMA

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

SEZIONE SECONDA

DELLA CIRCOLAZIONE DELLE RICCHEZZE.

SEZIONE TERZA

DEL CONSUMO DELLE RICCHEZZE.

—

ERRATA-CORRIGE.

Pagina	50	*linea*	37.	fatto	*leggasi*	fatti
»	62	»	28-29.	e così propose, a parer mio, ed in certo modo sciolse	»	e così propose
»	180	»	20.	quegli	»	quello
»	246	»	26.	tutti quanti	»	quasi tutti
»	260	»	11.	dei peli, delle pelli e della lana	»	delle pelli e della lana
»	270	»	16.	selvaggia	»	selvaggina
»	270	»	24.	è secondo	»	è
»	385	»	27-28.	ostacolo, per noi	»	ostacolo per noi,